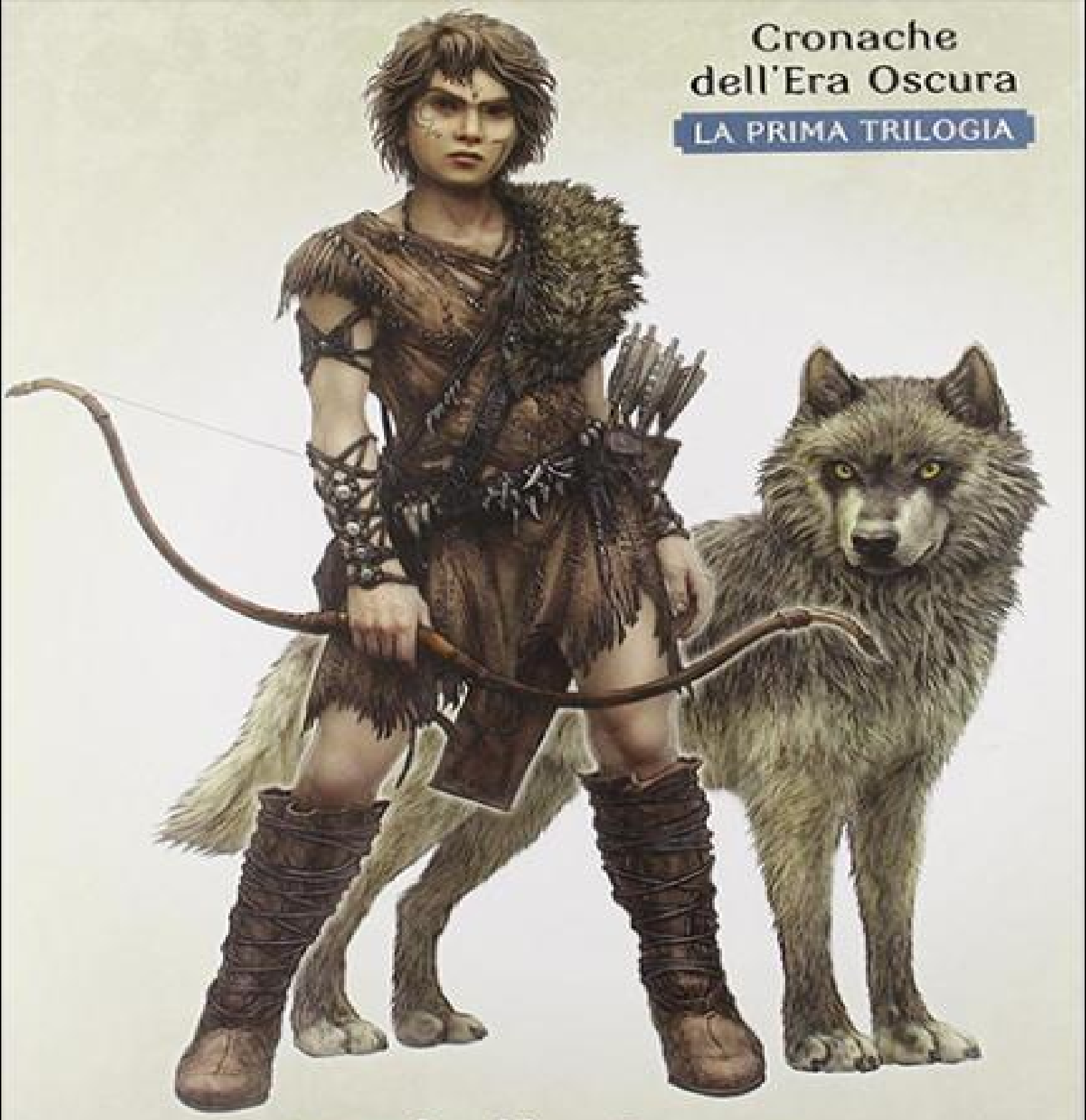
Cronache dell'Era Oscura

LA PRIMA TRILOGIA



Michelle Paver

VINCITRICE DEL GUARDIAN CHILDREN'S FICTION PRIZE

LA SAGA DEL LUPO

MONDADORI

LA MAGIA DEL LUPO

di

Michelle Paver

Traduzione di Alessandra Orcese

Illustrazioni Di Geoff Taylor

UNO

Torak si svegliò di soprassalto. L'ultima cosa che doveva fare in quel momento era dormire.
Il fuoco era più basso. Si accovacciò nella debole conchiglia di luce e scrutò nell'oscurità indistinta della Foresta. Non riusciva a vedere nulla.
Né udiva alcun suono. Era ritornato? Forse era di nuovo là fuori, e lo spiava con i suoi occhi assassini.
Torak si sentiva svuotato e aveva freddo. Sapeva di avere un disperato bisogno di cibo, sapeva che il braccio gli faceva male e che gli occhi gli bruciavano per la stanchezza. Lo sapeva ma non riusciva veramente a *sentirlo*.Per tutta la notte aveva montato la

guardia al rifugio di rami di abete rosso, ed era rimasto ad osservare suo padre che sanguinava. Com'era potuto accadere?
Soltanto il giorno prima – *ieri* – si erano accampati nella luce azzurrina del crepuscolo autunnale. Torak aveva fatto una battuta e suo padre aveva riso. Poi, di colpo la foresta era come esplosa. I corvi avevano preso a schiamazzare. I pini avevano cominciato a scricchiolare. E dall'oscurità in mezzo agli alberi era emersa un'ombra più scura minacciosa, dalle dimensioni colossali e le sembianze di un orso.
Tutt'a un tratto la morte era piombata su di loro. In un attimo la spaventosa creatura aveva ridotto il rifugio in frantumi. Una frazione di secondo, e aveva squarciato il fianco di suo padre. Poi se n'era andata, dissolvendosi nella foresta come una nebbia silenziosa.
Ma che razza di orso era quello che *inseguiva furtivo* gli uomini… e poi svaniva senza farne la sua preda? Un orso che giocava con la propria vittima?
E soprattutto: dov'era, in quel momento?
Torak non riusciva a vedere bene oltre le fiamme, ma sapeva che anche la radura era ridotta uno sfacelo: giovani alberi spezzati e felci calpestate. Sentiva odore di sangue di pino e terra dilaniata. E riusciva a udire il triste, sommesso gorgogliare del ruscello, appena trenta passi più in là. L'Orso poteva essere dappertutto.
Accanto a lui, suo padre si lamentava. Poi aprì piano gli occhi e guardò il figlio senza riconoscerlo.
Torak provò una stretta al cuore. – Sono… sono io – farfugliò. – Come ti senti?
Il volto scuro e scarno si contorse in una morsa di dolore. Le guance avevano assunto un colore grigiastro, su cui i tatuaggi della tribù spiccavano lividi. I lunghi capelli neri erano intrisi di sudore.
La ferita era così profonda che, mentre cercava goffamente di tamponarla con un ciuffo di licheni, Torak riuscì a distinguere le

budella che baluginavano alla luce del fuoco. Dovette stringere i denti per non vomitare. Sperò che suo padre non se ne accorgesse… ma di sicuro lo aveva visto. Era un cacciatore. Lui vedeva sempre tutto.
– Torak… – sussurrò. La sua mano si protese e le dita si avvinghiarono a quelle del figlio.
Il ragazzo deglutì. Sono i bambini che afferrano convulsamente la mano del padre, non viceversa.
– Ho ancora delle foglie di achillea – disse frugando con la mano libera nella piccola sacca che conteneva i medicamenti. – Forse fermeranno …
– Tienile. Anche tu stai sanguinando.
– Però non mi fa male – mentì Torak. L'Orso lo aveva scaraventato contro una betulla, fratturandogli le costole e ferendogli l'avambraccio sinistro.
– Torak … vattene. Adesso. Prima che torni.
Il ragazzo lo fissò. Aprì la bocca, ma non riuscì ad articolare nessun suono.
– Devi – insistette suo padre.
– No. *No*. Non posso …
– Io … sto morendo. Sarò morto prima che faccia giorno.
– Pa'… – mormorò Torak. Nelle orecchie avvertiva come una specie di rombo.
– Dammi solo ciò che mi serve per il Viaggio della Morte. Poi raccogli le tue cose.
Il Viaggio della Morte. No. No.
Ma l'espressione di suo padre era irremovibile. – Il mio arco – continuò. – E tre frecce. Tu … tieni le altre. Là dove sto andando … è facile cacciare.
I pantaloni di Torak erano squarciati sul ginocchio. Il ragazzo affondò l'unghia del pollice nella carne. Avvertì una fitta di dolore. Cercò di concentrarsi su quella sensazione.

– Cibo. – riprese suo padre con un singulto. – La carne secca… quella prendila tu.
Il ginocchio di Torak aveva cominciato a sanguinare, ma lui non smise di conficcarci l'unghia. Non voleva immaginare il padre nel Viaggio della Morte. Non voleva immaginare sé stesso da solo nella foresta. Aveva soltanto dodici estati. Non sarebbe riuscito a sopravvivere. Per la verità, non sapeva nemmeno da che parte incominciare.
– Torak! Muoviti!
Battendo furiosamente le palpebre, il ragazzo si allungò per prendere le armi del padre e gliele posò acanto. Divise le frecce, provando con le dita le punte di selce affilate. Poi si mise in spalla la sua faretra e il suo arco e raspò tra le rovine in cerca della piccola ascia di basalto nero. Raccolse le sue cose e le stipò nella sacca o le legò alla cintura.
Quindi si allungo per raccogliere il sacco di pelle di renna che gli serviva per dormire.
– Prendi il mio – mormorò suo padre. – II tuo non l'hai mai... ricucito. E... scambia anche i coltelli.
Adesso Torak era in preda al panico. – No! Il tuo coltello no! Ne avrai bisogno!
– Ne avrai più bisogno tu di me. E... sarà un bene che io porti con me anche qualcosa di tuo, nel Viaggio della Morte.
– Pa', per favore. Non...
I colpo secco di un ramo spezzato risuonò nella Foresta.
Era buio pesto. Ma in qualunque direzione Torak guardasse, le ombre avevano la forma di un orso.
Non tirava un alito di vento. Non si udiva un canto d'uccello.
Solo il crepitio del fuoco e il battito del suo cuore. Anche la Foresta stava trattenendo il respiro.
Suo padre si leccò via il sudore dalle labbra. – Non è ancora qui – disse. – Ma arriverà presto. Verrà a prendermi tra poco... Svelto. I

coltelli.
Quello scambio era l'ultima cosa al mondo che Torak avrebbe voluto fare. Ma suo padre lo stava guardando con un'intensità che non ammetteva repliche.
Serrando la mascella così forte da farsi male, prese il proprio coltello e lo mise nella mano del padre. Poi gli slegò il fodero di pelle di daino dalla cintura.
Il coltello di Pa' era di una bellezza perfetta, con la lama di ardesia a forma di foglia di salice e il manico di corno di cervo rosso, fasciato con tendine di alce per garantire una migliore impugnatura.
Quando Torak vi posò sopra lo sguardo, la verità lo colpì come uno schiaffo. Si stava preparando a una vita senza suo padre.
– Non ti lascerò! – gridò. – Io combatterò contro di lui e...
– No! Nessuno è in grado di affrontare quell'Orso! Alcuni corvi si alzarono in volo dagli alberi.
Torak trattenne il respiro.
– Ascoltami – sibilò suo padre. – Un orso, qualsiasi tipo di orso, è il cacciatore più forte della Foresta. Lo sai. Ma questo è... più forte.
Torak sentì che i peli delle braccia gli si rizzavano guardando fisso negli occhi di suo padre distinse i capillari violacei e le pupille di un nero profondo. – Che intendi dire? – bisbigliò. – Che cosa...?
– Questo orso è... posseduto. – L'espressione sul suo viso era stravolta dal dolore: non sembrava nemmeno suo padre. – Un... un demone... dell' Altromondo è entrato in lui.
Un tizzone di brace sputò faville. Gli alberi scuri si piegarono in avanti verso di loro, per ascoltare meglio.
– Un demone?– ripeté Torak.
Suo padre chiuse gli occhi, cercando di raccogliere le ultime forze che gli restavano. – Il suo unico scopo è uccidere – disse alla fine. – A ogni uccisione… Il suo potere aumenta. Farà strage… di ogni cosa. Animali. Tribù. Moriranno tutti. La Foresta intera morirà… – Fece una pausa. – Nel giro di una luna… sarà già tardi. Il

demone… sarà già troppo forte – concluse.
– Una luna? Ma cosa…
– Rifletti, Torak. Quando l'occhio rosso è più alto nel cielo notturno, è allora che i demoni sono più potenti. Questo già lo sai. È allora che l'Orso sarà... invincibile. – Annaspò in cerca di fiato. Nel chiarore del fuoco, Torak distinse il pulsare della sua gola. Così debole che sembrava doversi fermare da un momento all'altro. – Voglio che tu... mi giuri una cosa – continuò il padre.
– Qualsiasi cosa.
L'uomo deglutì. – Va' verso nord. Occorrono molti giorni di cammino. Trova... la Montagna... dello Spinto del Mondo.
Torak lo fissava a bocca aperta. Che cosa?
Gli occhi del padre si spalancarono e lo sguardo si perse oltre i rami sopra la sua testa, come se vedesse cose che nessun altro poteva vedere.
– Trovala – disse di nuovo. – È l'unica speranza.
– Ma. ....Nessuno ci è mai riuscito. Nessuno è in grado di farlo.
– Tu sì.
– Ma come? Io non...
– La tua guida... ti troverà.
Torak era sconcertato. Suo padre non gli aveva mai parlato così prima di allora. Lui era un uomo dallo spirito pratico, un cacciatore.
– Non capisco quello che dici! – gridò. – Quale guida? Perché devo trovare la Montagna? E sarò al sicuro, là? È così? Al sicuro dall'Orso?
Lentamente lo sguardo del padre si abbassò e si posò sul viso del figlio. Sembrava si stesse chiedendo quanto ancora Torak fosse in grado di sopportare.
– Ah, sei così giovane – disse poi. – Pensavo di avere a disposizione molto più tempo. C'erano ancora tante cose che dovevo dirti... Non... non odiarmi per questo.

Torak lo fissava in preda al terrore. Poi balzò in piedi.
– Non posso farlo da solo. Devo trovare...
– No! – gridò il padre, con un impeto che lo fece trasalire. – Per tutta la volta ti ho tenuto lontano da loro. Persino... dalla Tribù del Lupo, alla quale tu stesso appartieni. Sta' lontano dagli uomini! Se scoprono... quello che puoi fare...
– Che cosa vuoi dire? Io non...
– Non c'è tempo – tagliò corto l'uomo. – E adesso giura. Sul mio coltello. Giura che troverai la Montagna, o morirai cercandola.
Torak si inginocchiò e prese il coltello. Era pesante: un coltello da uomo, troppo grande per lui. Con cautela lo posò sulla ferita al braccio. Poi se lo portò sulla spalla, nel punto in cui la striscia di pelo di lupo, l'animale totem della sua tribù, era cucita alla casacca. E con voce malferma pronunciò il giuramento.
– Giuro, per il mio sangue che è su questa lama e per le mie tre anime... che troverò la Montagna dello Spirito del Mondo. O che morirò cercandola.
Suo padre prese fiato. – Bene. Bene. E adesso traccia su di me i Segni della Morte. Presto. L'Orso non è lontano.
Torak sentì le lacrime salirgli agli occhi. Se le asciugò con rabbia.
– Non ho più ocra – mormorò.
– Prendi... la mia.
In fretta Torak trovò il piccolo corno di cervo che era appartenuto a sua madre. Tolse il tappo di quercia e si versò sul palmo un po' di ocra rossa.
Poi si fermò di colpo.
– Non posso farlo.
– Si che puoi. Per me.
Torak si sputò sulla mano e con l'ocra formò una pasta densa – il sangue rosso scuro della terra – quindi tracciò sulla pelle del padre i piccoli cerchi che avrebbero aiutato le anime a riconoscersi l'un l'altra e a stare unite dopo la morte.

Prima, più delicatamente che poté, sfilò al padre gli stivali di pelle di castoro e disegnò un cerchio su ciascun tallone, per segnare l'anima del nome. Poi fece un altro cerchio sopra il cuore, per segnare l'anima della tribù. Questo non fu facile, perché il petto era sfregiato dalla cicatrice di una vecchia ferita, così Torak riuscì a tracciare solo un ovale sbilenco, ma sperò che andasse bene lo stesso.
Infine tracciò il segno più importante di tutti: un cerchio sulla fronte per segnare il Nanuak, l'anima del mondo. E quando ebbe finito, si rese conto che ciò che stava inghiottendo erano lacrime.
– Ora va meglio – mormorò il padre.
Ma Torak notò che il pulsare nella sua gola si era indebolito. – Non puoi morire! – gridò.
Suo padre lo fissò con uno sguardo addolorato.
– Pa', io non ti lascerò, io...
– Hai fatto il tuo giuramento, Torak. – E di nuovo chiuse gli occhi. – E adesso prendi il corno. Io non ne ho più bisogno. Raccogli la tua roba, presto. Poi va' a prendermi un po' d'acqua al fiume. E dopo... parti.
“Non devo piangere″ si disse Torak mentre arrotolava il sacco di pelle di renna di suo padre e se lo legava sulla schiena. Quindi fissò l'ascia alla cintura e si infilò la sacca.
Poi si rialzò e si guardò intorno in cerca della borraccia di pelle. Era ridotta a brandelli. Avrebbe dovuto trasportare l'acqua in una foglia di acetosa.
Stava per avviarsi quando suo padre lo richiamò con voce flebile. Torak si voltò. – Si, Pà?
– Ricorda. Quando stai cacciando, guardati le spalle. Non faccio che ripetertelo. – Si sforzò di sorridere. – Ma tu te lo dimentichi... sempre. Guardati le spalle, intesi?
Torak annuì. Cercò anche di ricambiare il sorriso. Quindi si incamminò goffamente attraverso le felci umide, in direzione del

fiume.
Cominciava a fare chiaro, e l'aria aveva un odore fresco e dolce. Tutt'intorno a lui gli alberi sanguinavano: sangue stillante di pino dorato fuoriusciva dagli squarci provocati dall'Orso. Qualche spirito degli alberi si lamentava sommesso nella brezza dell'alba.
Torak raggiunse il fiume, dove una nebbiolina fluttuava sopra le felci e i salici si protendevano nell'acqua fredda. Dopo aver lanciato un'occhiata in giro strappò una foglia di acetosa e procedette di qualche passo, gli stivali che affondavano nella soffice fanghiglia rossastra.
All'improvviso si irrigidì.
Accanto allo stivale destro c'era un'impronta di orso. Una zampa anteriore: grande due volte la sua testa. E così fresca che riusciva a distinguere i punti in cui i lunghi artigli erano sprofondati nel fango.
Guardati le spalle, Torak.
Girò la testa da una parte e dall'altra. Salici. Ontani. Abeti.
Niente orsi.
Un corvo scese in picchiata su un ramo vicino, facendolo sobbalzare. L'uccello ripiegò le rigide ali nere e lo fissò con un occhio piccolo e lucente. Poi mosse bruscamente la testa, gracchiò una volta e spiccò il volo.
Torak puntò lo sguardo nella direzione che sembrava avergli indicato. Tassi scuri. Abeti rossi gocciolanti di umidità. Fitti. Impenetrabili.
E là in mezzo – a non più di dieci passi di distanza – un movimento di rami. C'era qualcosa. Qualcosa di enorme.
Cercò di impedire ai pensieri terrorizzati di prendere il controllo, ma la sua mente si era come svuotata.
Quel che c'è da sapere su un orso, diceva sempre suo padre, *è che sa muoversi silenzioso come il respiro. Potrebbe stare lì a guardarti da dieci passi di distanza, e tu nemmeno te ne*

accorgeresti. Contro un orso non c'è modo di difendersi. Non puoi correre più veloce. Non puoi arrampicarti più in alto. Non puoi affrontarlo da solo. L'unica cosa che puoi fare è imparare le sue abitudini, e cercare di convincerlo che tu non sei per lui né una minaccia né una preda.
Torak si costrinse a mantenere la calma. "Non correre. Non correre. Forse non sa che sei qui ″
Un sibilo appena percettibile. E di nuovo un tramestio di rami.
Udì il fruscio furtivo della bestia che si avvicinava al rifugio: stava andando da suo padre. Attese immobile e in silenzio che passasse. Vigliacco! La sua stessa voce gli rimbombava nella testa. Lasciarlo andare così senza nemmeno tentare di salvare Pa'!
"Ma cosa potresti fare?″ gli diceva quella piccola parte della sua mente che ancora era in grado di ragionare. Suo padre sapeva ciò che stava per accadere. Per questo lo aveva mandato a prendere l'acqua. Era sicuro che l'Orso sarebbe tornato...
– Torak! – gli giunse il grido di suo padre. – Corri!
Alcuni corvi spiccarono inaspettatamente il volo in mezzo agli alberi. Uno spaventoso ruggito risuonò per la Foresta.
– Pa'! – gridò Torak.
– Corri!
Di nuovo la Foresta fu scossa da un tremito. E ancora una volta lo raggiunse l'urlo di suo padre.
Poi all'improvviso, tutto si fermò.
Torak si cacciò a forza il pugno in bocca.
Fece appena in tempo a cogliere, in mezzo ai una visione fugace dell'ombra gigantesca che si aggirava tra i resti del rifugio.
Poi si voltò e cominciò a correre.

DUE

Torak si precipitò attraverso il bosco fitto di ontani e affondò fino alle ginocchia nella palude acquitrinosa. Le betulle si sussurravano l'un l'altra la notizia del suo passaggio, e lui le supplicò silenziosamente di non dirlo all'Orso.

La ferita al braccio bruciava, e a ogni respiro le costole gli provocavano un dolore insopportabile, ma non osò fermarsi. La Foresta era piena di occhi. Immaginò l'Orso che lo inseguiva. E continuò a correre.

Fece spaventare un giovane cinghiale che stava scavando alla ricerca di castagne di terra: borbottò tra i denti una scusa veloce per evitare di essere attaccato. Il cinghiale emise un grugnito con aria

seccata, ma lo lasciò passare.
Un ghiottone gli ringhiò contro per intimargli di stare lontano, e lui rispose con il ringhio più feroce che gli riuscì di fare, ben sapendo che i ghiottoni obbediscono solo a chi li minaccia. L'animale decise che faceva sul serio e sparì su un albero.
A est il cielo si tingeva di grigio. Tuoni brontolavano minacciosi. Alla luce dei lampi, le foglie rilucevano di un verde brillante. Pioggia sulle montagne, riuscì a pensare Torak ancora mezzo intontito. Pericolo di inondazioni improvvise.
Si sforzò di concentrarsi su quella paura... di scacciare l'orrore che si era impadronito di lui. Ma non funzionò. E continuò a correre.
Alla fine fu costretto a fermarsi per riprendere fiato e si lasciò cadere a terra contro il tronco di una quercia. Quando alzò la testa per guardare le foglie fruscianti che cambiavano colore, gli alberi si mormorarono l'un l'altro segreti di cui lui era all'oscuro.
Per la prima volta nella sua vita era veramente solo. Non si sentiva più parte della Foresta. Aveva la sensazione che la sua anima del mondo avesse improvvisamente spezzato il proprio legame con tutti gli altri esseri viventi: albero e uccello, cacciatore e preda, fiume e roccia. Nessuno al mondo poteva sapere come si sentiva lui in quel momento. E a nessuno interessava saperlo.
Il dolore al braccio lo strappò da questi pensieri, Cercò tra i medicamenti l'ultimo pezzo di fibra di betulla e si fasciò alla meglio la ferita. Poi si staccò dal tronco dell'albero e si guardò intorno.
In quella zona della Foresta lui ci era cresciuto. Ogni pendio, ogni radura gli erano familiari. Nella valle a destra scorreva l'Acqua Rossa: troppo poco profonda per le canoe, ma buona per pescare in primavera, quando il salmone risaliva dal mare. A est, fino al margine della Foresta Interna, si estendevano i boschi illuminati dal sole, dove in autunno la preda diventava più grassa e si trovavano bacche e nocciole in abbondanza. A sud c'erano invece le brughiere: là, in inverno, la renna si nutriva di muschio.

Suo padre diceva sempre che la cosa più bella di quella parte della Foresta era che non ci veniva quasi mai nessuno. Magari qualcuno della Tribù del Salice, da ovest vicino al mare, o della Tribù della Vipera, da sud, ma non si fermavano mai a lungo. Ci passavano soltanto cacciando liberamente, come del resto facevano tutti nella Foresta, assolutamente ignari del fatto che anche Torak e suo padre andavano a caccia da quelle parti.
Torak non si era mai posto il problema, prima di allora. Quello era il modo in cui era sempre vissuto: solo con suo padre, lontano dalle tribù. Adesso, invece, sentiva un disperato bisogno di contatto con la gente. Avrebbe voluto urlare per chiedere aiuto.
Ma Pa' lo aveva messo in guardia, dicendogli di stare alla larga dagli uomini.
E poi le sue grida avrebbero potuto attirare l'Orso.
Già, l'Orso.
Un'ondata di panico gli attanagliò la gola. La ricacciò indietro. Prese fiato e ricominciò a correre, questa volta con andatura più regolare, puntando verso nord.
Senza smettere di correre notò tracce che indicavano la presenza di possibili prede. Impronte di alce. Escrementi di uro. Il rumore di un cavallo selvatico che calpestava le felci. L'Orso non li aveva fatti scappare. Non ancora, almeno.
Questo voleva forse dire che Pa' si era sbagliato? Forse vaneggiava?
«Tuo padre è matto!» lo avevano schernito gli altri bambini cinque estati prima, quando lui e Pa' si erano messi in viaggio verso la costa per l'assemblea annuale della tribù. Per Torak quella era stata la prima volta: un vero disastro. E suo padre non ce lo aveva più portato.
«Si dice che abbia ingoiato il respiro di un fantasma» lo avevano deriso i ragazzini. « è per questo che ha lasciato la tribù e vive per conto suo. » Torak si era infuriato e si sarebbe battuto con tutti

loro, se solo suo padre non fosse arrivato in tempo e non lo avesse trascinato via con la forza.
« Ignorali, Torak » gli aveva detto, e si era messo a ridere. «Non sanno quello che dicono. »
E non si sbagliava, poco ma sicuro. Ma aveva ragione anche sull'Orso?
Poco più avanti gli alberi si aprivano a formare radura. Torak avanzò incespicando, e si ritrovò immerso nella luce del sole... e in un fetore insopportabile di decomposizione.
Si fermò di colpo, barcollando. I cavalli selvatici giacevano là dove l'Orso li aveva scaraventati. Nessuno degli animali che solitamente si nutrono di carogne aveva osato mangiarli. Nemmeno le mosche li avevano toccati.
Torak non aveva mai visto nulla di simile. Non sembravano prede uccise da un orso. Quando un orso normale si ciba delle sue vittime, prima leva loro la pelle poi ne mangia le interiora e le parti posteriori, e si porta via quello che avanza. Come qualsiasi altro cacciatore, non spreca nulla. Quell'orso, invece, aveva strappato non più di un morso da ogni carcassa. Non aveva ucciso per fame, ma soltanto per il gusto di uccidere.
Ai piedi di Torak c'era un puledro morto, i piccoli zoccoli ancora incrostati dell'argilla del fiume, ricordo dell'ultima bevuta. Gli si strinse la gola. Che genere di creatura può uccidere un'intera mandria? Quale essere vivente può ammazzare per il puro piacere di farlo?
Si ricordò gli occhi dell'Orso, che aveva intravisto per un unico attimo raccapricciante. Non ne aveva mai incontrati di simili. Dietro quelle pupille non c'erano altro che una rabbia infinita e un odio smisurato per tutti gli esseri viventi. Il caos violento e incontrollabile dell’Altromondo.
Certo, suo padre aveva ragione. Quello non era un orso. Era un demone. Che avrebbe ucciso e ucciso ancora, finché la Foresta

intera non fosse morta.
Nessuno è in grado di affrontare quell'orso, gli aveva detto suo padre. Significava che la Foresta era condannata? E perché proprio lui, Torak , avrebbe dovuto trovare la Montagna dello Spirito del Mondo? La montagna che nessuno aveva mai veduto?
Gli riecheggiò nella mente la voce di suo padre. *La tua guida ti troverà.*
Come? Quando?
Torak lasciò la radura e si rituffò nelle ombre sotto gli alberi. E ancora una volta cominciò a correre.
Corse senza sosta. Corse finché non sentì più le gambe. Ma alla fine raggiunse un lungo pendio boscoso e fu costretto a fermarsi piegato in due, il petto ansimante.
All'improvviso fu colto dai crampi della fame, frugò nella sacca e... si lasciò sfuggire un gemito di disappunto. Aveva dimenticato nel rifugio i rotoli di carne di renna essiccata.
“Sei proprio uno stupido, Torak! Commettere un errore così nel tuo primo giorno da solo!″
Non era possibile. Com'era potuto accadere che Pa' se ne fosse andato? Andato via per sempre!
Fu allora che udì un suono indistinto simile a un miagolio: Proveniva dall'altro lato della collina.
Un cucciolo di animale che cercava la mamma.
Il suo cuore ebbe un sussulto. Grazie, Spirito! Una preda facile. Al pensiero della carne fresca gli si serrò lo stomaco. Non gli importava che cosa fosse: era talmente affamato che avrebbe mangiato anche un pipistrello. Si accucciò a terra e strisciò furtivo attraverso i tronchi di betulla, fino alla sommità della collina.
Guardò in basso, dentro la stretta gola in cui scorreva un torrentello. Lo riconobbe: era l'Acqua Veloce. più in là, a ovest, lui e suo padre si erano accampati spesso d'estate per raccogliere la corteccia di lime che serviva per fare le corde; ma quel tratto aveva

un aspetto poco familiare. E presto Torak ne capì la ragione.
Poco tempo prima un'inondazione improvvisa era scesa rombando dalle montagne. Adesso le acque si erano ritirate, lasciando dietro di se un groviglio di arbusti e pianticelle strappate. La piena aveva travolto anche una tana di lupi, sull'altro lato della gola. Là, sotto una grossa roccia rossa che aveva la forma di un uro addormentato, giacevano due lupi annegati, come due mantelli di pelliccia fradici. Tre cuccioli morti galleggiavano in una pozza li vicino.
Il quarto stava seduto vicino a loro, tremante.
Il lupacchiotto doveva avere più o meno tre lune. Era magro e bagnato, e si lamentava sommessamente con una specie di piagnucolio basso ma continuo.
Torak indietreggiò. Senza alcun preavviso quel suono gli aveva riportato davanti agli occhi una visione sorprendente. Pelliccia nera. Calda oscurità. Latte denso e nutriente. Tiepide leccate di una madre premurosa. Minuscoli artigli che grattano e piccoli colpi di altri nasi umidi. Cuccioli pelosi che si arrampicano su di lui: l'ultimo della cucciolata.
Fu una visione vivida come un lampo. Ma che cosa significava?
La mano di Torak si strinse intorno al coltello del padre. "Non importa cosa significhi" si disse. "Le Visioni non ti aiutano a tenerti in vita. E se non mangi quel cucciolo, sarai troppo debole per cacciare. Ti è permesso uccidere l'animale totem della tua tribù per non morire di fame. E tu lo sai."
Il cucciolo alzò la testa ed emise un guaito disperato. Torak lo ascoltò… e *lo capì*.
In qualche strano modo, che non sapeva assolutamente spiegarsi, riconobbe gli ululati altalenanti. La sua mente ne comprendeva il senso. Li ricordava.
Rimase ad ascoltare i richiami del cucciolo. E li sentì penetrare a uno a uno nella sua testa.
Perché non volete giocare con me? stava chiedendo ai fratellini

morti. *Ma cosa vi ho fatto adesso?*
Non la smetteva più. E mentre Torak lo ascoltava, qualcosa si risvegliò dentro di lui. Gli si tesero i muscoli del collo. Giù, nelle profondità della gola, sentì sorgere una risposta. Lottò contro l'impulso che lo spingeva a portare indietro la testa e a ululare.
Che cosa stava succedendo? Non si sentiva più Torak. Non era un ragazzo, non era un figlio, non era un membro della Tribù del Lupo... o almeno non era *soltanto* tutte queste cose. Una parte di lui era lupo.
Si levò un alito di vento che gli rinfrescò la pelle.
Nello stesso istante il cucciolo smise di guaire e si voltò bruscamente verso di lui. Gli occhi non lo avevano ancora messo a fuoco, ma le larghe orecchie gli si erano drizzate e stava annusando l'aria. Aveva captato il suo odore.
Torak abbassò lo sguardo sul lupacchiotto impaurito e impedì a se stesso di provare per lui qualsiasi sentimento.
Sfilò il coltello dalla cintura e si avviò giù per il pendio.

TRE

Il cucciolo di lupo non capiva cosa stava succedendo. Mentre esplorava il pendio sopra la tana,
l'Acqua veloce gli era piombata addosso con un rombo, e adesso sua madre, suo padre e i suoi fratelli erano distesi nel fango... *e lo ignoravano completamente.*
Da molto prima che arrivasse la Luce si era messo ad annusarli e a mordicchiare loro la coda... ma ancora non si svegliavano. Non emettevano alcun suono e avevano un odore strano: come di preda. Non di quelle prede che scappano via, però, ma di Preda–Che–Non–Respira: quella che si mangia, insomma.

Il cucciolo sentiva freddo, era bagnato e anche molto affamato. Aveva già leccato tante volte il muso della mamma per chiederle se per favore poteva procurargli qualcosa da mangiare, ma lei non si muoveva. Che cosa aveva fatto che non andava?
Sapeva di essere il più disobbediente della cucciolata.
Si faceva sempre sgridare, ma non riusciva a evitarlo, gli piaceva troppo provare cose nuove. Così gli sembrava un'ingiustizia che proprio adesso che se ne rimaneva li tranquillo, vicino alla tana, nessuno si accorgesse della sua esistenza.
Diede un paio di zampate alla pozza in cui erano sdraiati i fratelli e lecco un po' di acqua rimasta. Che aveva un sapore decisamente orribile.
Mangiò qualche ciuffo d'erba e due ragni. E si chiese che cosa avrebbe fatto dopo.
Cominciava ad avere paura. Buttò la testa all'indietro e ululò. Questo gli tiro un po' su il morale, perché gli fece tornare in mente tutti i guaiti di gioia che aveva lanciato insieme ai suoi fratelli.
Ma a metà dell'ultimo ululato si fermò di botto. Aveva sentito l'odore di un lupo.
Ruotò su se stesso, perdendo l'equilibrio per via della fame. Drizzò le orecchie e fiutò in giro. Si. *Lupo*. Riusciva a udirlo: stava scendendo rumorosamente dal pendio, dall'altra parte dell'Acqua Veloce. Dall'odore capi che era un maschio mezzo cresciuto, e non apparteneva al branco.
Ma c'era in lui qualcosa di strano. Odorava di lupo, si, ma anche di non– lupo. Sapeva anche di renna, cervo rosso e castoro, di sangue fresco e... di qualcos'altro: un odore nuovo, che non aveva mai sentito prima.
Era molto strano. A meno che... a meno che questo non volesse dire che il lupo non–lupo in realtà era un lupo che si era nutrito di molte prede diverse, e che adesso gli stava portando qualcosa da mangiare!

Fremendo di impazienza, il cucciolo agitò la coda ed emise un sonoro guaito di benvenuto.
Per un attimo lo strano lupo si fermò. Poi avanzò di nuovo. Il cucciolo non riusciva a distinguerlo molto bene perché i suoi occhi non funzionavano quanto il naso e le orecchie, ma fu solo quando quello attraversò l'acqua Veloce schizzando dappertutto che scopri che si trattava davvero di una specie di lupo molto strana.
Camminava sulle zampe posteriori. II pelo sulla testa era nero, e così lungo che gli arrivava fino alle spalle. Ma la cosa più strana di tutte era che... *non aveva la coda!*
Eppure sembrava proprio un lupo. Stava emettendo un ululato basso e amichevole, che assomigliava vagamente a un *va tutto bene, sono un amico*. E questo era rassicurante, anche se continuava a tralasciare gli ululati più acuti.
Però qualcosa che non andava c'era. Sotto quell'apparente offerta di amicizia si sentiva una nota di tensione. E sebbene lo strano lupo stesse sorridendo, il cucciolo era quasi sicuro che non fosse sincero. il suo benvenuto si trasformò allora in un piagnucolio. *Stai dando la caccia a me? Ma perché?*
No, no, rispose l'ululato amichevole ma nello stesso tempo non–amichevole.
A un tratto lo strano lupo smise di ululare e avanzò verso di lui, in un silenzio che gli mise addosso una paura terribile.
Troppo debole per correre, il cucciolo indietreggiò.
Lo strano lupo si protese in avanti e lo afferrò per la collottola, poi lo sollevò da terra.
Il lupacchiotto agitò debolmente la coda, nel tentativo di difendersi da un attacco.
Lo strano lupo alzò l'altra zampa davanti e premette un artiglio enorme contro lo stomaco del cucciolo.
Lui guaì, e con una smorfia di terrore si infilò svelto la coda fra le zampe. Ma anche lo strano lupo era spaventato. Le sue zampe

anteriori tremavano, continuava a deglutire e mostrava i denti. Quello che il cucciolo riuscì a sentire fu solitudine,incertezza e dolore.
All' improvviso lo strano lupo deglutì un'ultima volta e tolse bruscamente il grosso artiglio dalla pancia del cucciolo. Poi si sedette pesantemente nel fango e si strinse il lupacchiotto al petto.
Il terrore del cucciolo svanì all'istante. Attraverso la strana pelle senza pelo che odorava più di non–lupo che di lupo riuscì a percepire un battito rassicurante molto simile a quello che sentiva quando si arrampicava sulla schiena di suo padre per un sonnellino.
Si divincolò dalla stretta dello strano lupo, gli posò le zampe anteriori sul petto e rimase in piedi su quelle posteriori. Poi cominciò a leccargli il muso.
Arrabbiato, lo strano lupo lo respinse e lui ricadde all'indietro. Senza scoraggiarsi, si raddrizzò e si sedette, rimanendo lì immobile a guardarlo.
Aveva una faccia così strana, tutta liscia e senza pelo! Le sue labbra non erano nere, come quelle di un lupo vero, ma molto chiare; e anche le orecchie erano chiare... *e non si muovevano di un millimetro*. Ma gli occhi erano di un bel grigio–argento e pieni di luce: occhi di lupo.
Il cucciolo non si era mai sentito così bene da quando l'Acqua Veloce gli era piombata addosso. Aveva trovato un nuovo fratello.
Torak era furioso con Sé stesso. Perché non aveva ucciso il cucciolo? E adesso, cosa avrebbe mangiato?
Il lupacchiotto gli ficcò il muso in mezzo alle costole fratturate strappandogli un urlo.
– Vattene! – strillò, allontanandolo con un calcio. – Non ti voglio,hai capito? Non mi servi. Va' via! –
Non provò nemmeno a dirlo nella lingua dei lupi, perché si era reso conto di non parlarla poi così bene. Conosceva soltanto i gesti più

semplici e alcuni modi di ululare. Ma il cucciolo sembrava afferrare piuttosto bene il significato di ciò che gli diceva. Infatti trotterellò lontano di qualche passo, quindi sedette e rimase lì a guadarlo con aria speranzosa, spazzando il terreno con la coda.
Torak si alzò in piedi... e il mondo gli ruotò intorno tanto da fargli venire la nausea. Doveva trovare cibo al più presto.
Diede un'occhiata in giro, sperando di trovare qualcosa sulla riva del torrente, ma tutto quello che vide furono i lupi morti, e avevano un odore troppo disgusto anche solo per pensare di mangiarli. Fu invaso dalla disperazione. Il sole si stava abbassando. Che cosa doveva fare? Accamparsi li? Ma dov'era l'Orso? Aveva finito con Pa' e si era messo sulle sue tracce?
Una sensazione di dolore gli strinse il petto. ″ Non pensare a Pa'. Pensa a quello che devi fare. Se l'Orso ti avesse sentito, a quest'ora ti avrebbe già preso. Dunque può darsi che tu sia al sicuro qui… almeno per questa notte. ″
Le carcasse di lupo erano troppo pesanti da trascinare via, così decise di accamparsi più a monte. Prima, però, avrebbe usato uno dei cadaveri come esca per una trappola, nella speranza di catturare qualcosa da mangiare più tardi.
Preparare il tutto gli costò uno sforzo immane: appoggiò una pietra piatta a un palo, su cui praticò poi una fessura e vi infilò un secondo palo di traverso, che avrebbe dovuto funzionare come leva. Con un po' di fortuna, nel corso della notte una volpe si sarebbe avvicinata tirandosi addosso la pietra. Non sarebbe stato un gran pasto, ma sempre meglio di niente.
Aveva appena finito la sua opera, quando il cucciolo, curioso, trotterellò verso la trappola per dare una fiutata.
Torak gli afferrò il muso e lo sbatté con forza a terra. – No! – gridò in tono deciso.– Sta' lontano da qui!
Il lupacchiotto si diede una scrollatina e si allontanò con aria offesa.

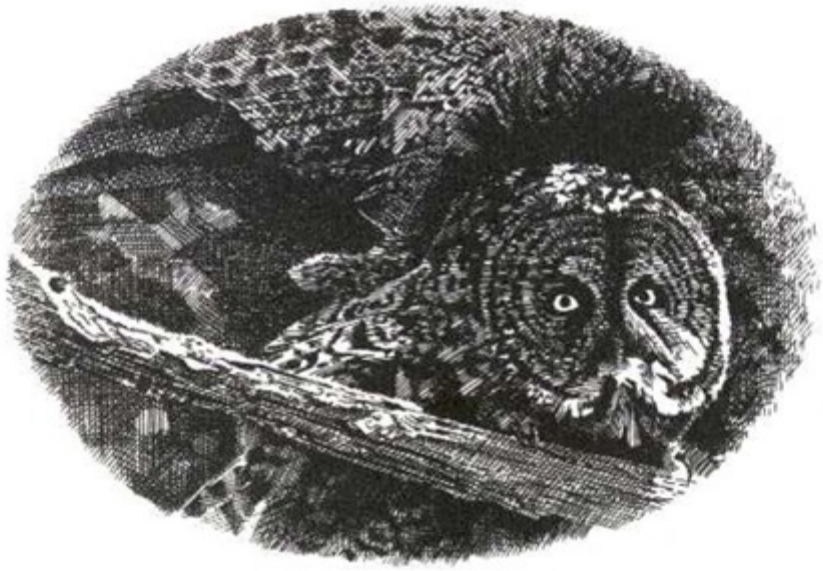
“Meglio offeso che morto″ pensò Torak.
Sapeva di essere stato troppo severo: prima avrebbe dovuto sgridare il cucciolo, dicendogli di stare lontano dalla trappola, e solo dopo, se non lo avesse ascoltato, afferrargli il muso in quel modo. Ma era troppo stanco per preoccuparsene.
E poi, per quale ragione avrebbe dovuto metterlo in guardia dalla trappola? Che cosa gli importava se nottetempo il cucciolo l'avesse fatta scattare e fosse rimasto schiacciato? Che cosa gli interessava sapere se lo aveva capito o meno? A cosa gli sarebbe servito?
Si alzò in piedi, e per poco le ginocchia non lo tradirono. “Dimenticati del cucciolo. Trova qualcosa da mangiare.″
Si sforzò di arrampicarsi su per il pendio, dietro la grande roccia rossa, in cerca di bacche dei rovi camemori. E solo quando arrivò in cima si ricordò che i rovi camemori crescono nelle brughiere e nelle paludi, non nei boschi di betulla, e che, in ogni caso, la stagione in cui maturano le bacche era già passata da un pezzo.
Notò che in certi punti il terreno era ricoperto di escrementi di gallo cedrone. Allora fissò dei lacci di erba intrecciata: due a terra e due su un ramo basso, di quelli da cui a volte prendono il volo i galli cedroni facendo attenzione a coprire i lacci con alcune foglie in modo da renderli invisibili. Poi tornò al torrente.
Sapeva di avere le gambe troppo stanche per poter arpionare un pesce, così improvvisò una lenza per pescare con l'amo, usando un ramo di rovi con attaccati dei vermi d'acqua come esca. Quindi si avviò lungo il fiume, in cerca di bacche e radici.
Per un po' il cucciolo lo seguì; poi si accucciò e cominciò a guaire per farlo tornare indietro. Evidentemente non voleva lasciare i suoi fratelli.
“Bene″ pensò Torak. “Stattene pure lì. Mi sei solo d’impiccio.″
Nel frattempo il sole era tramontato e l'aria si era fatta tagliente. II respiro nebbioso della Foresta aveva reso lucida la sua casacca. Gli venne in mente che forse avrebbe fatto meglio a costruirsi un

rifugio invece di continuare a cercare cibo, ma allontanò quel pensiero.
Finalmente trovò una manciata di uva ursina e la divorò E poi un paio di lumache e funghi di palude gialli… pieni di vermi, ma non tanto male.
Era già quasi il crepuscolo quando si imbatté in un ammasso di castagne di terra. Scavò con cautela nel terreno, usando un rametto appuntito e cercando di seguire gli steli sinuosi fino a raggiungere le piccole radici bitorzolute. Addentò la prima: aveva un dolce sapore di nocciola. Dopo aver scavato ancora po' ne dissotterrò altre quattro: due le mangiò subito e le altre due se le infilò nella casacca.
Grazie a quel cibo sentì che gli ritornavano un po' di forze, ma la sua mente rimaneva ancora piuttosto confusa. Quale sarebbe stata la mossa successiva? Perché gli era così difficile pensare?
Rifugio. Si, ecco. E poi un fuoco. E... dormire. Certo.
Il cucciolo lo stava aspettando nella radura. Gli si lanciò addosso, facendogli festa con guaiti di gioia e un enorme sorriso da lupo. Non sorrideva soltanto con il muso, raggrinzendolo e tirando indietro le labbra: lo faceva con tutto il corpo. Aveva appiattito le orecchie all'indietro e inclinato appena la testa di lato; dimenava la coda e agitava le zampe, facendo grandi piroette in aria.
A guardarlo, a Torak vennero le vertigini, così decise di ignorarlo. La cosa più urgente era costruirsi un riparo per la notte.
Diede un'occhiata in giro in cerca di rami secchi, ma la piena si era portata via quasi tutto. Non gli restava che tagliare qualche giovane arbusto, sempre che avesse avuto ancora la forza per farlo.
Estrasse l'ascia dalla cintura, raggiunse un gruppo di betulle e mise mano alla più piccola. Mormorò un veloce avvertimento allo spirito degli alberi perché si cercasse in fretta un'altra casa e cominciò a spaccare il tronco.
Lo sforzo gli fece girare la testa. La ferita al braccio pulsava, ma si

impose di non smettere. Gli sembrava di essere in una galleria buia e senza fine: colpi d'accetta, rami strappati, e poi ancora colpi d'accetta. Ma quando il braccio divenne troppo molle per continuare, si rese conto che tutto quello che era riuscito a tagliare erano due sottili arbusti di betulla e un gracile abete appena nato.
Si sarebbe dovuto accontentare.
Legò insieme gli arbusti con una radice di abete rosso, in modo da creare una tettoia bassa e traballante; poi la coprì su tre lati con dei rami, sempre di abete rosso, e ne trascinò qualcun altro all'interno per sdraiarcisi sopra.
Il tutto non aveva per niente l'aria stabile, ma avrebbe dovuto reggere. Torak sapeva che sarebbe stato meglio rendere impermeabile quella copertura improvvisata con del pacciame, ma era troppo stanco. Se avesse piovuto, avrebbe dovuto fare affidamento solo sul suo sacco di pelle e pregare che lo spirito del fiume non mandasse un'altra inondazione, visto che, oltretutto, si era reso conto di aver costruito il rifugio troppo vicino all'acqua.
Masticando un'altra castagna di terra esplorò la radura, per vedere se c'era legna buona da bruciare. Ma aveva appena deglutito il boccone che lo stomaco gli si contrasse e lo ributtò fuori.
Il cucciolo uggiolò di gioia e ingoiò quello che lui aveva vomitato.
“Perché l'ho fatto?″ si chiese Torak “Che abbia mangiato un fungo velenoso?″
No. Doveva essere qualcos’altro. Stava sudando ed era scosso dai brividi, e anche se nello stomaco non c’era più niente da buttare fuori, la nausea non accennava a diminuire.
Fu assalito da un sospetto terrificante. Tolse la fasciatura dal braccio e... la paura scese su di lui e lo avvolse come una nebbia gelata. La ferita era di un rosso violaceo e mandava cattivo odore. Riusciva a sentire il calore che ne usciva. E quando la toccò, il dolore divampò come fuoco.
Dal petto gli si levò un singhiozzo. Era esausto, affamato e

spaventato, e voleva disperatamente suo padre. E invece adesso gli sarebbe toccato anche lottare contro un nuovo nemico.
La febbre.

QUATTRO



Torak doveva accendere un fuoco. Era una gara tra lui e la febbre, e il premio sarebbe stata la sua vita.
Armeggiò con la cintura per prendere le esche. Tirò fuori dei mazzetti di corteccia di betulla sminuzzata, ma le mani gli tremavano: lasciò cadere la selce, e non trovava la pietra che serviva per sfregarla. Stava sbuffando per la frustrazione quando finalmente riuscì a far partire una scintilla.
A poco a poco il fuoco si accese, ma Torak tremava senza controllo, tanto che a stento percepiva il calore delle fiamme. I rumori gli rimbombavano nella testa con un fragore innaturale: il gorgoglio del torrente, il richiamo di un gufo, l'uggiolare famelico

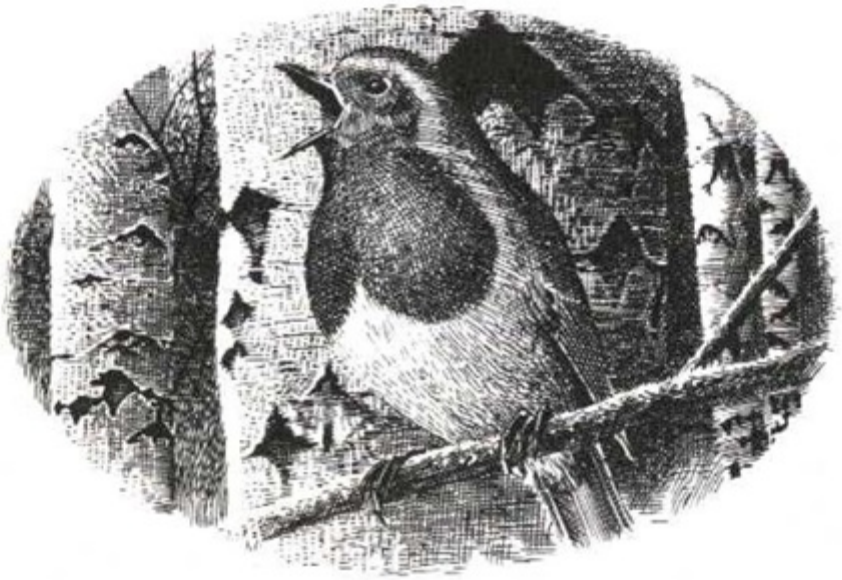
di quel dannato cucciolo. Perché non lo lasciava in pace una buona volta? barcollò verso la riva per prendere un po' d'acqua.
Ma si ricordò appena in tempo di quello che suo padre gli aveva detto, a
proposito del non chinarsi troppo in avanti.
Quando stai male, non devi mai vedere la tua anima del nome riflessa
sulla superficie. Guardarla ti farebbe venire le vertigini. Potresti cadere e annegare.
Bevve a occhi chiusi finché non fu sazio, poi tornò incespicando fino al rifugio. Non sognava altro che di riposare, ma sapeva che doveva occuparsi del braccio, o non avrebbe avuto una sola possibilità di sopravvivere.
Tra i medicamenti trovò della corteccia di salice e la masticò per bene, ma poco mancò che si soffocasse, tanto era granulosa e amara. Spalmò la pasta così ottenuta sulla ferita, poi la fasciò di nuovo con la fibra di betulla. Il dolore fu talmente intenso che per poco non svenne. Scalciò via gli stivali e strisciò dentro al sacco per dormire. Anche il cucciolo cercò di infilarcisi, ma lui lo respinse.
Senza smettere di battere i denti, lo osservò trotterellare fino al fuoco e rimanere li a fissarlo, pieno di curiosità. Il lupacchiotto allungò una larga zampa grigia e cercò di sfiorare le fiamme... per balzare subito indietro un guaito di dolore.
– Così impari – borbottò Torak.
Il cucciolo si diede una scrollatina e saltellando scomparve nell'oscurità.
Il ragazzo si arrotolo su se stesso come una palla, stendendo il braccio che gli pulsava e considerando con amarezza quanti guai aveva già combinato. Per tutta la vita aveva vissuto nella Foresta can padre, accampandosi per una notte o due e rimettendosi subito in marcia. Conosceva le regole.

Mai lesinare sul rifugio. Mai usare più energie del necessario per raccogliere il cibo. Mai aspettare che sia troppo tardi prima di accamparsi.
Era stato il suo primo giorno da solo, e non ne aveva rispettata una, di quelle regole.
Si toccò i tatuaggi della tribù con la mano buona, seguendo la coppia di sottili linee puntinate che gli correvano lungo gli zigomi. Pa' glieli aveva fatti quando aveva sette anni, strofinando la pelle con dell'uva ursina. “Non te li meriti″ si disse Torak. “Se muori sarà solo colpa tua.″
Di nuovo una morsa di angoscia gli strinse il petto. Mai, in tutta la sua vita, aveva dormito da solo. Mai senza Pa'. Per la prima volta non sentì il tocco della buonanotte della sua mano ruvida ma gentile. Né l'odore familiare di pelle di daino e sudore.
Cominciarono a bruciargli gli occhi. Li strinse con forza, e scivolò in un sonno pieno di incubi.
Stava guadando la palude, e ci sprofondava dentro fino alle ginocchia, mentre cercava disperatamente di sfuggire all'Orso. Nelle orecchie gli rombavano le urla di suo padre. Il mostro stava venendo a prenderlo.
Cercava di correre, ma riusciva solo ad affondare sempre più nel terreno acquitrinoso. Si sentiva risucchiare. E suo padre non la smetteva di gridare. Gli occhi dell'Orso fiammeggiavano del fuoco letale dell'Altromondo... il fuoco del demone. Si drizzò sulle zampe posteriori: una minaccia torreggiante, enorme oltre ogni immaginazione. Le fauci gigantesche si spalancarono mentre lanciava tutto il suo odio alla luna...
Torak si svegliò con un grido.
L'ultimo ruggito dell'Orso riecheggiava ancora per la Foresta. Non era stato un sogno.
Il ragazzo trattenne il respiro. Attraverso le fessure del rifugio intravedeva la luce azzurrina della luna. Il fuoco si era quasi spento.

Il cuore gli batteva all'impazzata.
E di nuovo la Foresta fu scossa da un tremito. Gli alberi si tesero in ascolto. Ma questa volta Torak si rese conto che i ruggiti erano abbastanza lontani: alcuni giorni di cammino più a ovest. E lentamente ricominciò a respirare.
Il cucciolo sedeva davanti all'ingresso del rifugio e lo guardava. I suoi occhi a mandorla erano di uno strano e intenso colore dorato. Ambra, pensò Torak ricordandosi del piccolo amuleto a forma di foca che Pa' portava appeso al collo con un laccio.
Almeno non era solo.
Quando i battiti del cuore tornarono alla normalità, riesplose il dolore della febbre. E gli fece accapponare la pelle. Sembrava che la testa stesse per scoppiargli da un momento aIl' altro. Cercò di prendere altra corteccia di salice dalla piccola sacca dei medicamenti ma la fece cadere, e in quella semi oscurità gli era impossibile ritrovarla. Gettò un altro ramo sul fuoco e poi si ridistese, tentando di prendere fiato.
Non riusciva a togliersi quei ruggiti dalla testa. Dov'era l'Orso in quel momento? La radura dove erano stati uccisi i cavalli si trovava a nord del fiume presso il quale era stato attaccato suo padre, ma ora l'Orso sembrava essersi spostato a ovest. Stava andando in quella direzione? Oppure aveva sentito il suo odore ed era tornato sui propri passi? Quanto tempo avrebbe impiegato ad arrivare lì e a trovarlo, sdraiato, senza forze e in preda alla febbre?
Gli parve che una voce calma e ferma gli sussurrasse qualcosa nella testa: come se Pa' fosse li con lui.
Se l'Orso arriva, il cucciolo ti avviserà. Ricorda, Torak: il naso di un lupo è così sensibile che può fiutare anche il respiro di un pesce. E le sue orecchie sono così acute che riescono a sentire il rumore delle nuvole che passano in cielo.
"Sì" pensò Torak "Il cucciolo mi avviserà. È già qualcosa. Voglio morire con gli occhi aperti, guardando in faccia l'Orso. Come Pa'."

Da qualche parte, in lontananza, un cane abbaiò. Non un lupo, un cane. Torak aggrottò la fronte. Cane voleva dare persone, ma non abitava nessuno in quella parte delta Foresta.
O forse qualcuno c'era?
Piombò nell’oscurità. Ancora una volta tra le grinfie dell’Orso.

CINQUE



Quando Torak si svegliò era quasi buio. Aveva dormito tutto il giorno.
Si sentiva debole e aveva una gran sete, ma la ferita gli faceva molto meno male. La febbre se n'era andata. E anche il cucciolo.
Fu sorpreso di scoprire che questo lo preoccupava E perché poi? Quel cucciolo non significava niente per lui.
Si avviò barcollando verso il torrente e bevve avidamente; poi riattizzò il fuoco con altra legna. Lo sforzo lo lasciò stremato. Si riposò, mangiò l'ultima castagna di terra e alcune foglie di acetosella che aveva trovato vicino alla riva. Erano dure e molto

aspre, ma gli diedero un po' di forza.
Il cucciolo ancora non si vedeva.
Pensò di richiamarlo con un ululato. Ma, se anche fosse arrivato, avrebbe voluto del cibo. E poi ululare avrebbe potuto attirare l'Orso. Decise quindi di infilarsi gli stivali e di andare a controllare le trappole. Agli ami per i pesci non era attaccato nulla tranne a uno, da cui pendeva la lisca di un pesciolino, spolpata e ripulita alla perfezione. Con i lacci fu più fortunato. A uno era attaccato un gallo cedrone che ancora si divincolava, ma ormai senza più forze. *Carne*.
Mormorando un rapido ringraziamento allo spirito dell'uccello, Torak gli spezzò il collo con un colpo secco, gli aprì la pancia e ne ingoiò il fegato crudo, ancora caldo. Aveva un sapore amaro e una consistenza viscida, ma lui era troppo affamato per farci caso.
Ora che si sentiva un po' più saldo sulle gambe si legò l'animale alla cintura e andò a controllare l'ultima trappola.
Con sollievo appurò che non conteneva un cucciolo morto. Il lupacchiotto era seduto vicino alla mamma e cercava di far muovere la carcassa con una zampa. Non appena si accorse di Torak gli corse incontro, poi si voltò di nuovo verso la lupa ed emise una serie di guaiti indignati. Voleva che Torak facesse qualcosa.
Il ragazzo sospirò. Come poteva spiegargli la morte quando lui stesso non riusciva ancora a comprenderne il significato?
– Vieni – gli disse, senza nemmeno cercare di parlare la sua lingua.
Le larghe orecchie del cucciolo si drizzarono per sentire meglio.
– Non c'è niente qui – disse Torak impaziente. – Andiamo.
Una volta arrivato al rifugio, spennò e infilzò su uno spiedo il gallo cedrone, poi lo mise a cuocere sopra il fuoco. Il cucciolo si scagliò sulla preda.
Torak gli afferrò il muso e lo sbatté con forza a terra. – No – ringhiò. – È mio!

Il cucciolo si mise a cuccia obbediente e dimenò la coda. Non appena Torak gli lasciò andare il muso, rotolò sulla schiena, mettendo in mostra il ventre chiaro ricoperto di una delicata peluria, e fece una smorfia che aveva tutta l'aria di essere un modo per chiedere scusa. Quindi sgambettò via, a distanza di sicurezza, con la testa bassa.
Torak annuì soddisfatto. Quel cucciolo doveva capire che era lui il capobranco, o in futuro ci sarebbero stati guai.
Ma quale futuro? Pensò poi rannuvolandosi. Il suo futuro non includeva certo quel cucciolo.
Il profumo della carne arrostita scacciò qualsiasi altro pensiero. Il grasso sfrigolava sul fuoco. Torak aveva l'acquolina in bocca. Staccò rapidamente una coscia del gallo cedrone e la inforcò con un ramo di betulla, come offerta per il guardiano della sua tribù; poi si sedette a mangiare.
Gli sembrò la cosa più buona che avesse mai assaggiato. Succhiò dalle ossa ogni briciolo di carne e di grasso, e masticò con grande impegno ogni pezzetto di pelle croccante. E per tutto il tempo si sforzò di non guardare gli enormi occhi color ambra che non si perdevano uno solo di quei bocconi.
Quando ebbe finito si asciugò la bocca con il dorso della mano. Il cucciolo seguiva ogni suo movimento.
Torak fece un lungo sospiro di soddisfazione. – Oh, ora va meglio – mormorò. Poi staccò dalla carcassa la zampa che vi era rimasta attaccata e la scagliò lontano.
Lupo la divorò in una frazione di secondo e guardò Torak speranzoso.
– Non ce n'è più – gli disse lui.
Il lupacchiotto guaì impaziente, fissando la carcassa che teneva in mano. Torak aveva ripulito le ossa completamente, ma potevano ancora servirgli per fare aghi, ami per il pesce e per preparare il brodo, anche se sarebbe stato difficile, visto che non aveva un

recipiente di pelle per cucinare.
Poi capì che non poteva pensare sempre e solo a sé, e gettò meta della carcassa al cucciolo.
Questi la fece sparire in quattro e quattr'otto, quindi si raggomitolò e si addormentò all'istante: una pallina di calda peluria grigia che respirava delicatamente.
Anche Torak avrebbe voluto dormire, ma sapeva che non poteva permetterselo. Quando scese la notte e l'aria diventò fredda, si sedette a fissare il fuoco. Adesso che non aveva più la febbre ed era riuscito a mangiare qualcosa, se non altro era in grado di pensare con maggiore lucidità.
Ritornò con la mente alla radura dei cavalli morti e agli occhi indemoniati dell'Orso. *È posseduto*, aveva detto Pa'. *Un demone dell'Altromondo è entrato in lui.*
“Ma cos'e in realtà un demone?″ si chiese Torak. Non ne aveva la più pallida idea. L'unica cosa che sapeva era che i demoni odiano qualsiasi creatura vivente e qualche volta fuggono dall'Altromondo e balzano fuori dal terreno, con l'unico scopo di portare rovina e morte.
Mentre rifletteva sulla questione, si rese conto che, per quanto avesse abbastanza dimestichezza con cacciatori e prede – linci e ghiottoni, uri, cavalli e cervi – delle altre creature della Foresta conosceva ben poco.
Sapeva solo che i guardiani delle tribù vegliano sugli accampamenti e che nelle notti tempestose i fantasmi gemono sulle piante spoglie, perennemente alla ricerca delle tribù che hanno perduto. Sapeva che il Popolo Nascosto vive dentro le rocce e nei fiumi, proprio come quello delle tribù abita nei rifugi, e che i suoi membri sembrano normali finche non ti voltano la schiena, che è cava come il tronco degli alberi marci.
Quanto allo Spirito del Mondo, che manda la pioggia, la neve e le prede... bè, su di lui Torak ne sapeva ancora meno. Fino a quel

momento non ci aveva mai pensato. Era troppo lontano: uno spirito dalla potenza inimmaginabile che viveva chissà dove, sulla sua Montagna; uno spirito che nessuno aveva mai visto, ma si diceva che in estate se ne andasse in giro con le sembianze di un uomo con corna di cervo, mentre in inverno somigliava a una donna con rami nudi di salice rosso al posto dei capelli.
Torak appoggiò la testa sulle ginocchia. Il peso del giuramento che aveva fatto a suo padre lo schiacciava come un macigno.
All'improvviso il cucciolo balzò su, con un grugnito carico di tensione. Torak si mise in piedi.
Gli occhi del lupacchiotto fissavano l'oscurità, le orecchie immobili, il pelo ritto. Poi si precipitò fuori e sparì.
Torak rimase immobile, la mano sul coltello di suo padre. Sentiva che gli alberi lo stavano guardando. E li udiva bisbigliare fra loro.
Da qualche parte, non lontano da lì, un pettirosso intonò il suo lamentoso canto serale. Il cucciolo ricomparve: il pelo liscio, il muso rilassato, un sorriso appena accennato.
Torak allentò la stretta sul coltello. Qualsiasi cosa ci fosse stata la fuori se n'era andata oppure non rappresentava una minaccia. Se l'Orso si fosse aggirato nei paraggi il pettirosso non si sarebbe certo messo a cantare.
Torak tornò a sedersi.
“Devi trovare la Montagna dello Spirito del Mondo entro la prossima luna″ disse a sé stesso. Così gli aveva ordinato Pa'. *Quando l'occhio rosso è più alto... è allora che i demoni sono più potenti. Questo già lo sai.*
“Sì che lo so″ pensò Torak. “So dell'occhio rosso. L’ho visto.″
Ogni autunno il grande Uro taurino – il più forte dei demoni dell'Altromondo – fugge nel cielo notturno. All’inizio tiene la testa bassa, scalciando il terreno con gli zoccoli tanto che si riesce a distinguere solo il bagliore stellato della sua schiena. Ma quando arriva l'inverno si alza e diventa più forte. È in quel momento che si

vedono le sue corna scintillanti e l'occhio rosso iniettato di sangue. La stella rossa dell'inverno.
E alla Luna del Salice Rosso è il momento in cui è più alto e più forte. È allora che i demoni se ne vanno in giro. *È allora che l'Orso sarà invincibile.*
Scrutando in alto tra i rami, Torak distinse il freddo luccichio delle stelle. Verso est. sulla linea dell'orizzonte, esattamente al di sopra dell'oscurità lontana delle Montagne Alte, la trovò: la schiena lucente del Grande Uro.
Stava per finire la Luna dei Cervi Ruggenti. Alla successiva, la Luna del Susino Selvatico, l'occhio rosso avrebbe fatto la sua comparsa, e il potere dell'Orso sarebbe aumentato. Finché, con la Luna del Salice Rosso, sarebbe stato invincibile.
Va' verso nord, gli aveva detto Pa'. *Occorrono molti giorni di cammino*. Ma Torak non voleva spingersi ancora più a nord. Questo lo avrebbe portato fuori dalla piccola parte di Foresta che conosceva, verso l'ignoto. Eppure... Suo padre doveva essere convinto che avesse qualche possibilità di farcela, altrimenti non lo avrebbe costretto a giurare.
Prese un bastone e smosse le braci.
Sapeva che le Montagne Alte erano lontane, in direzione est. oltre la Foresta Interna, e che curvavano da nord a sud formando un arco fuori della Foresta, simile alla colonna vertebrale di una gigantesca balena. E si diceva che lo Spirito del Mondo abitasse sulla montagna più a nord. Ma mai nessuno era riuscito ad avvicinarla, perché lo Spirito respingeva sempre tutti con violente bufere di neve e frane.
Per l'intera giornata Torak si era allontanato dal Nord, ma si trovava ancora all'altezza delle pendici più meridionali delle Montagne Alte. Non aveva la minima idea di come sarebbe riuscito ad arrivare così lontano da solo. Era ancora indebolito dalla febbre, e non certo nello stato d'animo adatto a intraprendere un viaggio.

In ogni caso non avrebbe fatto lo stesso errore due volte: lasciarsi prendere dal panico e rischiare la vita per pura stupidità. Sarebbe rimasto lì ancora un giorno o due per recuperare le forze. Poi sarebbe partito.
L'aver preso una decisione lo fece sentire un po' meglio.
Mise altra legna sul fuoco e si accorse con sorpresa che il lupacchiotto lo stava guardando. Ma quegli occhi fermi, quell'espressione determinata non erano di un cucciolo, bensì di un lupo.
Ancora una volta gli riecheggiò in testa la voce di suo padre.
Gli occhi di un lupo non sono come quelli di qualsiasi altra creatura... fatta eccezione per l'uomo. I lupi sono i nostri fratelli più stretti, Torak, e lo si capisce proprio dagli occhi. L'unica cosa diversa e il colore. I loro sono dorati, mentre i nostri sono grigi. Ma questo i lupi non possono vederlo, perché il loro mondo non ha colori, esistono solo l'argento e il grigio.
Torak gli aveva chiesto come faceva a saperlo, ma lui aveva sorriso e aveva scosso la testa, dicendo che glielo avrebbe spiegato quando sarebbe stato più grande.
Aggrottò le sopracciglia e si sfregò la faccia. II cucciolo lo stava ancora fissando.
Aveva già qualcosa della bellezza di un lupo adulto: il muso appuntito grigio chiaro, le grandi orecchie argentate orlate di un bordo più scuro, gli occhi eleganti cerchiati di nero.
Quegli occhi. Luminosi come la luce del sole nell’acqua di primavera... All’improvviso Torak provò una sensazione stranissima: e cioè che il cucciolo sapesse quello che lui stava pensando.
I lupi ci assomigliano, gli sussurrò la voce di suo padre nella mente, *più di tutti gli altri cacciatori della Foresta. Cacciano in branco. Si divertono a parlare tra loro e a giocare. Amano i compagni e i loro cuccioli di un amore smisurato. E ognuno si dà*

da fare per il bene del gruppo.
Era questo quello che Pa' stava cercando di dirgli?
La tua guida ti troverà.
Possibile che quel cucciolo fosse la sua guida?
Decise di metterlo alla prova. Si schiarì la voce e si mise a quattro zampe. Non sapeva come si dice "Montagna" nel linguaggio dei lupi, così cercò di indovinare: cominciò a muovere la testa e chiese al cucciolo – con una sequenza di guaiti e ululati bassi – se conoscesse la strada.
Il cucciolo drizzò le orecchie e lo guardò, poi distolse lo sguardo, perché nel linguaggio dei lupi fissare troppo intensamente qualcuno è una minaccia. Quindi si mise in piedi, si stiracchiò e agitò pigramente la coda. Nulla nei suoi movimenti faceva pensare che avesse capito la domanda. Era di nuovo soltanto un cucciolo.
Ma forse Torak si sbagliava.
Possibile che quello sguardo se lo fosse soltanto immaginato?

SEI

Erano trascorsi molte Luci e molti Bui da quando Alto Senzacoda era arrivato. All'inizio dormiva quasi sempre, ma adesso si comportava come un lupo normale. Quando era triste se ne stava tranquillo e quando era arrabbiato ringhiava. Gli piaceva giocare a rincorrersi e quando il cucciolo gli balzava addosso lui rotolava a terra facendo strani guaiti e ululati che il lupacchiotto immaginò rappresentassero il suo modo ridere.
Qualche volta si mettevano a ululare insieme cantando alla Foresta quello che provavano. L'ululato di Alto Senzacoda era irregolare e non molto intonato, ma indubbiamente pieno di sentimento.
Anche il modo di esprimersi era così: irregolare, ma espressivo.

Certo, non aveva la coda e non sapeva muovere le orecchie o arruffare il pelo, e nemmeno lanciare i guaiti più acuti. Ma il più delle volte riusciva a farsi capire.
Così, per molti versi, era come un qualsiasi altro lupo. Ma non in tutto. Tanto per cominciare il povero Alto Senzacoda quasi non fiutava gli odori e ci sentiva poco o niente, e durante il Buio gli piaceva restare a fissare la Bestia Luminosa Che–Fa–Sentire–Caldo. Qualche volta si toglieva le zampe posteriori, *ma proprio tirandosele via,* e una volta – e quello sì che fu davvero orribile – si levò persino la pelle. Ma la cosa più strana era che dormiva per *periodi lunghissimi*. Sembrava ignorare che un lupo dovrebbe dormire solo per brevi intervalli e alzarsi spesso, per stiracchiarsi e voltarsi, in modo da essere sempre pronto a qualsiasi evenienza.
Il cucciolo ce la metteva tutta: era deciso a insegnare ad Alto Senzacoda a svegliarsi più spesso. E quindi, mentre lui dormiva, gli dava continuamente dei colpetti con le zampe o gli mordicchiava le orecchie. Peccato che, invece di essergli grato, Alto Senzacoda si arrabbiasse. Alla fine il cucciolo doveva rinunciare. Ma quando tornava la Luce, alla fine del suo stupido, lunghissimo sonno, Alto Senzacoda si alzava di pessimo umore. Del resto, che cos'altro poteva aspettarsi, visto che non aveva voluto lasciarsi svegliare?
Quel giorno, però, Alto Senzacoda si era svegliato prima della Luce e di umore del tutto diverso.
Il cucciolo, che percepiva il suo nervosismo, lo osservò con curiosità mentre si incamminava lungo la pista e risaliva l'acqua. Che andasse a caccia?
Saltellò dietro di lui, ma poi cominciò a guaire di fermarsi. Non c'era nessuna preda da seguire, e Alto Senzacoda stava andando semplicemente nella direzione sbagliata.
Non solo perché stava seguendo l'Acqua Veloce, che peraltro adesso il cucciolo odiava e temeva più di ogni altra cosa. Era la direzione sbagliata perché... perché non era quella giusta, ecco

perché. Quella giusta era dall'altra parte della collina, e poi avanti di lì, per molte Luci e molti Bui.
Il cucciolo non sapeva come facesse a esserne così sicuro, però se lo sentiva dentro: un richiamo confuso ma profondo... come il richiamo della tana quando si era spinto troppo in là; solo più indistinto, perché arrivava da molto, molto lontano.
Dritto davanti a lui, Alto Senzacoda camminava a grandi passi del tutto ignaro.
Il cucciolo lanciò un basso "woof!" di avvertimento... uguale a quello che la mamma gli lanciava quando voleva che tornasse subito nella tana.
Alto Senzacoda si voltò e gli chiese qualcosa. Suonava pressappoco: *Cosa c'è?*
– Woof – ripeté il cucciolo. Trotterellò fino ai piedi della collina e fissò la pista giusta. Guardò Alto Senzacoda, e poi di nuovo la pista. *Non da quella parte. Da questa.*
Alto Senzacoda rifece la domanda in tono impaziente. E il cucciolo aspettò che capisse.
Alto Senzacoda si grattò la testa. Poi, finalmente, si incamminò dietro di lui.
Torak studiò la tensione nel corpo di Lupo: le orecchie gli erano scattate in avanti, il naso nero fremeva. Il ragazzo fissò nella direzione in cui l'animale aveva puntato lo sguardo.
Attraverso quel groviglio di noccioli e piante di salice non riusciva a vedere niente, ma sapeva che il cervo doveva essere là, perché lo sapeva Lupo. E perché Torak aveva imparato a fidarsi di lui.
Lupo spostò lo sguardo su Torak, gli occhi color ambra che trapassavano i suoi. Poi lo riportò nella Foresta. In silenzio il ragazzo strappò un'infiorescenza e l'aprì con l'unghia del pollice, lasciando che i minuscoli semi venissero portati via dalla brezza. Bene. Erano ancora sotto vento rispetto al cervo: non avrebbe fiutato la loro presenza. Comunque, prima di partire, come sempre

Torak aveva mascherato il proprio odore sfregandosi la pelle con la cenere.
Senza fare il minimo rumore, sfilò una freccia dalla faretra e la incoccò. Era solo un piccolo capriolo maschio, ma se fosse riuscito ad abbatterlo sarebbe stato il primo grosso animale che avrebbe cacciato da solo. E ne aveva bisogno. In giro non c'erano molte prede: cosa strana per quel periodo dell'anno.
Il cucciolo abbassò il muso fino a sfiorare il terreno. Torak si accucciò.
E insieme strisciarono in avanti.
Erano stati sulle tracce dell' animale per tutto il giorno. Per tutto il giorno Torak aveva seguito la pista di ramoscelli rosicchiati e di impronte ungulate: cercando di sentire quello che sentiva il capriolo; e di immaginare da che parte sarebbe andato.
Per seguire le tracce di una preda, prima devi imparare a conoscerla come se fossi suo fratello. Che cosa mangia, quando e come; dove riposa; come si muove.
Pa' era un bravo maestro. Sapeva come fare, lui. Sapeva che bisogna fermarsi spesso e mettersi in ascolto: aprire i sensi a ciò che la Foresta sta cercando di dirti...
E in quell' esatto momento Torak seppe che il capriolo era stanco. Nelle prime ore del giorno le fessure delle sue piccole impronte di zoccolo erano state profonde e distanziate, il che significava che stava galoppando, mentre adesso erano più leggere e ravvicinate: aveva rallentato l'andatura. Doveva anche essere affamato, perché non aveva avuto tempo di fermarsi a rosicchiare la corteccia degli alberi; e aveva anche sete, perché aveva dovuto tenersi al sicuro nella parte più fitta del bosco, dove non c'erano corsi d'acqua.
Torak si guardò intorno in cerca di segnali della presenza di un ruscello. Più a ovest attraverso i noccioli, a circa trenta passi dalla pista, scorse una macchia di ontani. E gli ontani crescono solo vicino all'acqua. Il capriolo doveva essersi diretto da quella parte.

Il ragazzo e il cucciolo si spostavano silenziosi strisciando nel sottobosco. Portandosi la mano a conca vicino all'orecchio, Torak colse un debole gorgoglio d'acqua. Lupo si fermò di botto: le orecchie puntate in avanti, una zampa anteriore sollevata.
Si. Eccolo. In mezzo agli ontani. Il capriolo stava bevendo. Con molta attenzione Torak prese la mira.
Il capriolo alzò la testa, l'acqua che gli gocciolava dal muso.
Torak lo osservò fiutare l'aria e arruffare il pelo chiaro della groppa: aveva avvertito il pericolo. Ancora un attimo e sarebbe fuggito. Scoccò la freccia, che andò a conficcarsi tra le costole del capriolo, appena dietro la spalla.
Con un fremito l'animale piegò le ginocchia e crollò a terra.
Torak lanciò un urlo e si precipitò attraverso il sottobosco per raggiungerlo. Lupo spiccò a sua volta la corsa, improvvisando una gara, e superò il ragazzo senza difficoltà ma poi tornò indietro. Aveva imparato a riconoscerlo e a rispettarlo come capobranco.
Torak gli diede un paio di pacche sulla schiena ed esaminò il capriolo da vicino. Le costole si alzavano e si abbassavano ancora, ma la morte non era lontana. Le sue tre anime erano pronte a partire.
Il ragazzi deglutì. Adesso gli sarebbe toccato quello che aveva già visto fare a suo padre un'infinità di volte.
Ma per lui questa sarebbe stata la prima volta e non poteva permettersi di sbagliare.
Inginocchiandosi accanto al capriolo allungò la mano e gli sfregò gentilmente la guancia ruvida e sudata. La bestia rimase tranquilla.
– Sei stato bravo – disse Torak. La sua voce gli suonò terribilmente strana – Sei stato coraggioso e intelligente, e non ti sei fermato una sola volta in tutto il giorno. Prometto di osservare il patto stipulato con lo Spirito del Mondo e di trattarti con rispetto. Ora va' in pace.
E guardò la morte che stendeva un velo appannato sul grande occhio scuro.

Si sentiva riconoscente nei confronti del capriolo, ma anche orgoglioso. Era stata la sua prima caccia grossa. Dovunque Pa' si trovasse, nel suo Viaggio della Morte, sarebbe stato contento di lui.
Torak si voltò verso Lupo e gli appoggiò la testa sul fianco, arricciando il naso e mostrando i denti in un sorriso da lupo. *Ben fatto, grazie.*
Il cucciolo gli si avventò contro e per poco non lo mandò gambe all'aria. Torak rise e gli diede una manciata di more prese dalla sacca. Lupo le ingurgitò in un baleno.
Erano passati sette giorni da quando si erano messi in marcia lasciandosi alle spalle l'Acqua Veloce, e ancora non c'erano segnali della presenza dell'Orso. Niente impronte. Niente pelo impigliato nei rovi. Nessun ruggito che scuotesse la Foresta.
Tuttavia qualcosa non andava. In quel periodo dell'anno la Foresta avrebbe dovuto risuonare dei muggiti dei cervi rossi in calore e del cozzare delle loro corna mentre i maschi lottavano per il possesso delle femmine. E invece tutt'intorno regnava il silenzio. Era come se l'intera Foresta si stesse lentamente svuotando; come se le prede cercassero di fuggire a una minaccia invisibile.
Le uniche creature che Torak aveva incontrato erano uccelli e topi di campo... e una sola volta, con il cuore che aveva improvvisamente smesso di battergli, una squadra di cacciatori: tre uomini, due donne e un cane. Per fortuna era riuscito a sgattaiolare via prima che lo vedessero.
Pa' lo aveva messo in guardia: *Sta' lontano dagli uomini! Se scoprono quello che puoi fare...* Torak non aveva afferrato esattamente il senso di quelle parole, ma sapeva che suo padre aveva ragione. Lui era cresciuto lontano dalla gente, e non aveva niente a che fare con loro. E poi adesso aveva Lupo. E ogni giorno che passava imparavano a capirsi meglio.
Torak cominciava a comprendere che il linguaggio dei lupi è un complesso insieme di gesti, sguardi, odori e suoni. Movimenti del

muso, delle orecchie, delle zampe, della coda, delle spalle e del pelo, e di tutto il corpo. Alcuni appena percettibili: in certi casi basta la minima inclinazione o contrazione. E la maggior parte delle volte non c'è bisogno di emettere suoni. Ormai Torak conosceva parecchi di quei segnali, anche se non gli sembrava di averli imparati, ma piuttosto di esserseli ricordati.

C'era una sola cosa di cui non sarebbe mai stato capace di impadronirsi, visto che non era un lupo. Era quello che lui chiamava "Intuito da lupo": la misteriosa abilità con cui il cucciolo sapeva cogliere i suoi pensieri e i suoi stati d'animo.

A volte Lupo era semplicemente un cucciolo, animato da un'insana passione per le bacche e del tutto incapace di starsene fermo: come quella volta in cui, mentre Torak aveva improvvisato un rito per dargli il nome, non la smetteva più di dimenarsi, e poi si era leccato via dalle zampe impiastricciate il succo rosso dell'ontano. Mentre Torak era teso all'idea di dover celebrare un rito così importante, Lupo sembrava del tutto indifferente alla faccenda: soltanto impaziente che finisse.

Altre volte, invece, era davvero una guida: improvvisamente sicuro della direzione che dovevano prendere. Ma se Torak provava a chiedergli una spiegazione in proposito, non gli dava mai risposta. Lo sapeva e basta.

In quel momento non era la guida, ma il cucciolo. Con il muso violaceo di succo di more, guaiva con insistenza per chiederne ancora.

Torak rise e lo allontanò dandogli una pacca sulla schiena. – Basta, sono finite! Ho da fare, adesso.

Lupo si diede una scrollatina e sorrise, poi si allontanò con l'idea di farsi un riposino.

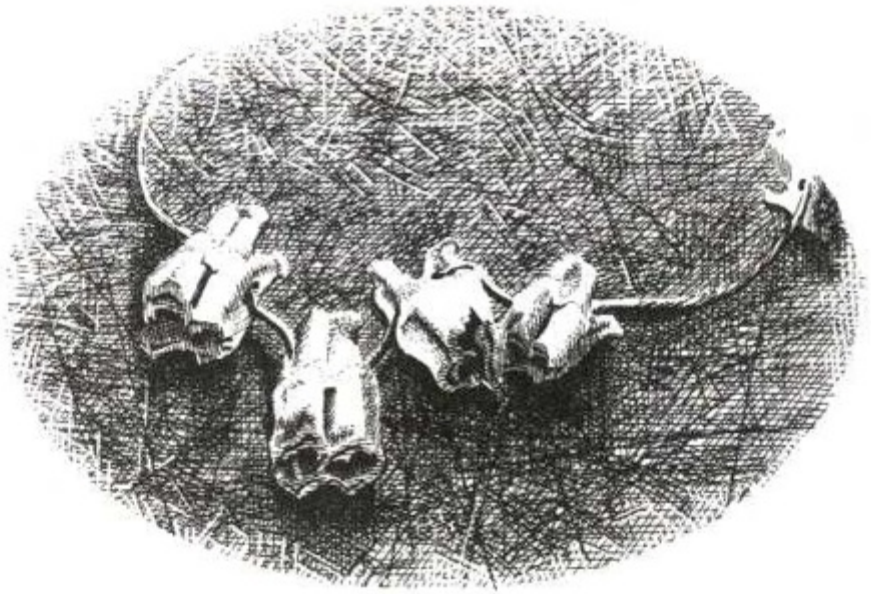
Torak lavorò due giorni sulla carcassa del capriolo. Gli aveva fatto una promessa, e l'unico modo per mantenerla era non sprecare nulla. Del resto quello era l'antico patto stipulato tra i cacciatori e lo

Spirito del Mondo. I cacciatori dovevano trattare la preda con rispetto, e in cambio lo Spirito avrebbe mandato loro altri animali da cacciare.
Era un compito impegnativo. Ci volevano parecchie estati di pratica per imparare a utilizzare bene la preda. Non fu un lavoro di precisione, ma Torak fece del suo meglio.
Per prima cosa aprì la pancia del capriolo e tagliò una fetta di fegato per il guardiano della tribù. Il resto lo fece a striscioline, che mise a seccare. Poi però, intenerito, ne diede un pezzo a Lupo, che lo trangugiò all'istante.
Quindi scuoiò la preda e con il raschietto d'osso ripulì bene la pelle dai residui di carne. Poi, per poter levare il pelo, la lavò in acqua mescolata a corteccia di quercia sbriciolata e la stese ad asciugare tirandola fra due arboscelli, a distanza di sicurezza dal raggio d'azione di Lupo. Quindi grattò via il pelo, facendo qualche buco, e ammorbidì la pelle sfregandola con il cervello del capriolo spappolato. Dopo un ultimo lavaggio e successiva asciugatura, ottenne un pezzo di cuoio grezzo che gli sarebbe servito per fabbricare corde e fili da pesca.
Mentre la pelle asciugava, tagliò la carne in striscioline e le mise a essiccare. Poi le schiacciò pestandole fra due pietre per renderle più sottili e le arrotolò, facendone degli involtini ben stretti. La carne era squisita. Un pezzettino gli sarebbe bastato per mezza giornata.
Lavò le interiora, le immerse in acqua di corteccia di quercia e le attaccò a un arbusto di ginepro ad asciugare. Lo stomaco sarebbe servito per fabbricare una borraccia; con la vescica avrebbe fatto una tasca dove riporre le esche da fuoco; le budella sarebbero state perfette per conservare le nocciole. I polmoni erano per Lupo, ma non subito. Torak ne avrebbe masticato qualche pezzo a ogni pasto, poi li avrebbe sputati per il cucciolo. Ma dato che non aveva un recipiente di pelle per fare la colla, gli zoccoli glieli diede subito Lupo ci giocò finché non fu stufo, poi li sgranocchiò

rumorosamente riducendoli in briciole.
Torak lavò i lunghi tendini posteriori che aveva messo da parte, li appiattì e ne tiro fuori delle fibre sottili che gli sarebbero servite per cucire, dopo averle fatte essiccare e averle sfregate nel grasso per renderle flessibili. Non erano neanche lontanamente simili a quelle lisce e levigate che preparava suo padre, ma avrebbero funzionato lo stesso. E poi erano così dure che qualsiasi vestito avesse cucito sarebbe durato più a lungo.
Infine raschiò le corna e le lunghe ossa ripulite e le legò insieme: più tardi le avrebbe frantumate per farne ami da pesca, aghi e punte di freccia.
Quando ebbe finito di lavorare, il secondo giorno era già sera. Sedette accanto al fuoco, piacevolmente sazio di carne, a intagliare un fischietto da un pezzo di osso di gallo cedrone. Gli sarebbe stato utile per richiamare il cucciolo quando spariva per uno dei suoi giri solitari: sarebbe stato più discreto di un ululato, che avrebbe potuto attirare l'attenzione di una squadra di cacciatori. Non poteva più permettersi di correre quel rischio.
Una volta terminato, provò a fischiare. Ma con suo disappunto dal fischietto non uscì alcun suono. Pa' aveva intagliato un'infinità di fischietti identici a quello, che emettevano sempre un cinguettio simile a quello di un uccello. Perché il suo no?
Deluso, Torak ci riprovò, soffiando più forte che poteva. Ancora nulla. Fu sorpreso, però, di notare che Lupo aveva fatto un balzo, come se fosse stato punto da un calabrone.
Torak guardò il cucciolo spaventato, poi il fischietto. E provò a soffiare di nuovo.
Ancora nessun suono. Ma questa volta Lupo emise un breve ringhio, poi un uggiolio, come per dire che era infastidito, ma non voleva andarsene troppo lontano per non fare torto a Torak.
Il ragazzo gli chiese gentilmente scusa grattandolo sotto il muso e il cucciolo si accasciò a terra esausto. La sua espressione era più che

eloquente: Torak non avrebbe dovuto chiamarlo con quel coso, a meno che non avesse avuto qualcosa di veramente importante da dirgli.
Il giorno seguente era bello e luminoso, e quando si rimisero in viaggio Torak si sentiva più ottimista.
Erano passati dodici giorni da quando l'Orso aveva ucciso Pa'. Aveva combattuto la fame e sconfitto la febbre, aveva trovato Lupo e cacciato la sua prima preda importante. Aveva anche commesso un mucchio di errori, ma era ancora vivo. Si immaginò suo padre che affrontava il viaggio nella Terra dei Morti: un luogo dove abbondano le frecce e dove il cacciatore non sbaglia mai un colpo. “Se non altro″ pensò “Ha con se le sue armi e il mio coltello gli fa compagnia. E anche tutta quella carne secca.″ Questo pensiero attenuò almeno in parte la sua pena.
Sapeva che avrebbe sentito per sempre la mancanza di Pa'... che quel senso di perdita gli avrebbe pesato nel petto per tutta la vita, come un macigno. E tuttavia quel mattino il macigno gli sembrava meno pesante. Era riuscito a sopravvivere e ad arrivare fin lì: suo padre sarebbe stato orgoglioso di lui. Mentre procedeva attraverso il sottobosco, sul sentiero della Foresta picchiettato dalla luce del sole, gli sembrò quasi di provare un po' di gioia. Il cucciolo, sazio e felice, gli camminava al fianco, con la coda argentata ritta.
Torak sentì il rumore secco di un ramoscello che si spezzava alle sue spalle nell'attimo stesso in cui una mano enorme lo afferrava per la casacca e lo strattonava con violenza sollevandolo da terra.

SETTE



Tre cacciatori. E tre armi di selce, tutte e tre puntate contro di lui.
La mente di Torak era un turbinio di pensieri. Non poteva muoversi. Esoprattutto non riusciva a vedere Lupo.
L'uomo che lo tratteneva per la casacca era enorme: la sua barba rosso ruggine ingarbugliata ricordava un nido d'uccello; una guancia era attraversata in verticale da un'orribile cicatrice, ed era senza un orecchio.
Con la mano libera teneva un coltello affilato, la punta che premeva contro la mascella di Torak.
Accanto a lui c'erano un uomo alto, molto più giovane, e una

ragazzina che doveva avere all'incirca l'età di Torak. Entrambi avevano capelli rosso scuro, un viso dall'espressione crudele e frecce di selce puntate al cuore del ragazzo.
Torak cercò di deglutire. E sperò di non sembrare spaventato come si sentiva.
– Lasciatemi andare – farfugliò. Tentò anche di colpire il tipo corpulento con un braccio, ma lo mancò.
L'uomo emise un grugnito. – E così, ecco qui il nostro ladruncolo! – E strattonò Torak ancora più forte, quasi strozzandolo.
– Non sono... un ladro!– sputò fuori il ragazzo; portandosi le mani alla gola.
– Mente – commentò in tono gelido l'uomo più giovane.
– Hai preso il nostro capriolo – lo accusò la ragazza. Poi, rivolgendosi al gigante, aggiunse: – Oslak credo che tu lo stia soffocando.
L'uomo rimise Torak a terra ma non allento la presa, il coltello ancora puntato alla sua gola.
La ragazza rinfilò con cautela la freccia nella faretra e si rimise l'arco in spalla. Ma il giovane non fece altrettanto. Dal lampo che gli luccicava negli occhi sembrava che ci stesse persino provando gusto. E che non avrebbe esitato a scoccare la freccia.
Torak tossì e si sfregò il collo, cercando di raggiungere il coltello senza farsi notare.
– Questo lo prendo io – lo prevenne Oslak. E, sempre tenendolo ben saldo per la casacca, gli tolse le armi e le gettò alla ragazza, che osservò il coltello con curiosità.
– Hai rubato anche questo?
– No! – esclamò Torak. – Era... era di mio padre. Ma ovviamente nessuno gli credette.
Allora si voltò verso la ragazza. – Tu sostieni che ho preso il vostro capriolo. Ma come fai a dire che era vostro?
– Questa parte della Foresta ci appartiene – disse l'uomo più

giovane.
Torak non ci capiva niente. – Che cosa intendi dire? La Foresta non appartiene a nessuno...
– Adesso sì – sbottò il giovane. – La decisione è stata presa all'assemblea delle tribù. Perché... – Si interruppe, assumendo un’espressione accigliata.
– Quello che importa è che tu hai preso la nostra preda. E questo significa morte.
Torak cominciò a sudare. *Morte?* Com'era possibile che uno fosse condannato a morte solo per aver catturato un capriolo?
La sua bocca era così secca che faticava a parlare. – Se... se è il capriolo che volete – disse – prendetelo. È nella sacca. Non ne ho mangiato molto.
Oslak e la ragazza si scambiarono un'occhiata, ma il giovane scosse la testa con aria di scherno.
– Non è così semplice. Sei mio prigioniero, adesso. Oslak, legagli le mani. Lo portiamo a Fin–Kedinn.
– Dov'è questo posto?– chiese Torak.
– Non è un posto – rispose Oslak. – È una persona.
– Non sai proprio niente tu, eh?– lo schernì la ragazza.
– Fin–Kedinn è mio zio – riprese il giovane, avvicinandosi e piantandosi di fronte a Torak. – È il capo della nostra tribù. E io sono Hord, il figlio di suo fratello.
– Quale tribù? Dove mi state portando? Nessuno si degnò di rispondergli.
Oslak gli diede uno spintone, facendolo crollare sulle ginocchia. Mentre Torak cercava di rimettersi in piedi, diede un'occhiata alle spalle e... si accorse inorridito che Lupo era tornato indietro per venire a cercarlo. Se ne stava una ventina di passi più in là, incerto sul da farsi, fiutando l'odore di quegli sconosciuti.
Loro non lo avevano ancora visto. Ma cosa avrebbero fatto, una volta che si fossero accorti della sua presenza? Presumibilmente

avrebbero rispettato l'antica legge che proibiva di uccidere un altro cacciatore. E se lo avessero fatto fuggire? Torak ebbe una visione del cucciolo sperduto e solo in mezzo alla Foresta. Affamato. E piangente.
Così, per metterlo in guardia e avvisarlo di non farsi vedere, emise un
″woof! ″ basso ma incalzante. *Pericolo!*
Poco mancò che Oslak gli cadesse addosso per la sorpresa. – Cosa hai detto?
– Woof!– ripeté Torak. Ma con suo disappunto Lupo non indietreggiò. Al contrario, abbassò le orecchie all'indietro e si precipitò da lui.
– E questo cos'e?– borbottò Oslak. Si abbassò e afferrò Lupo per la collottola.
Mentre penzolava da quella mano enorme, il cucciolo non faceva che dimenarsi e ringhiare.
– Lascialo andare!– gridò Torak, cercando di divincolarsi.– Lascialo andare o ti uccido! –
Oslak e la ragazza scoppiarono a ridere.
– Lascialo andare! Non vi farà del male!– ripeté Torak.
– Mandalo via e andiamocene – sbottò Hord
– No! – strillo Torak. – È la mia gui... no!
La ragazza gli lanciò un'occhiata piena di sospetto.
– È la tua… che?
– Lui è insieme a me – farfugliò Torak. Sapeva che non doveva lasciarsi sfuggire nulla: né che stava cercando la Montagna, né che poteva parlare con Lupo.
– Sbrigati, Renn – ringhiò Hord. – Stiamo perdendo tempo.
Ma lei stava ancora fissando Torak. Poi si voltò verso Oslak. – Dallo a me – gli disse.
Tirò fuori un sacco di pelle di cervo nel quale spinse il cucciolo, stringendo bene la chiusura. E mentre si metteva in spalla il fagotto

che si agitava e ululava, si rivolse a Torak:– Meglio che tu ci segua tranquillo, altrimenti lo fracasserò contro un albero.
Lui la guardò con odio. Forse non l'avrebbe fatto, ma certamente si era appena assicurata la sua obbedienza, e in un modo più efficace di quanto non avessero fatto Oslak o Hord.
Oslak diede altro spintone a Torak e si avviarono, procedendo lungo una pista di impronte di daino che si dirigeva a nord–est.
Le stringhe di cuoio grezzo con cui gli avevano legato le mani erano strette, e a Torak cominciavano a far male i polsi. E poi era furioso con sé stesso. Guardati le spalle, si era raccomandato suo padre . Non l' aveva fatto, e adesso ne subiva le conseguenze... e così pure Lupo. Dal sacco non giungeva più alcun ululato. Stava soffocando? O era già morto?
Supplicò Renn di aprire il sacco per far entrare un po' d'aria.
– Non ce n'è bisogno – rispose lei senza nemmeno voltarsi.– L'ho appena sentito dimenarsi.
Torak strinse i denti e proseguì incespicando. Doveva trovare il modo di scappare.
Oslak camminava dietro, ma Hord era esattamente davanti a lui. Doveva avere più o meno diciannove anni, era ben piantato e di bell'aspetto. Sembrava contemporaneamente arrogante e insicuro: smanioso di essere il primo, ma preoccupato all'idea di essere sempre soltanto secondo. I suoi vestiti erano di fattura fine e di colori sgargianti, la casacca e i gambali cuciti con tendini intrecciati tinti di rosso e orlati di pelle di uccello dipinta di verde. Al petto portava una splendida collana di denti di daino rosso.
Torak era disorientato. Perché mai un cacciatore aveva addosso tanti colori? Tra l'altro il girocollo tintinnava, e questa era proprio l'ultima cosa di cui un cacciatore avrebbe avuto bisogno.
Renn assomigliava a Hord nei lineamenti, e Torak si chiese se non fossero fratello e sorella, sebbene lei apparisse più giovane di quattro o cinque estati. I suoi tatuaggi di appartenenza alla tribù –

tre strisce sottili blu scuro su ciascuna guancia – spiccavano distintamente sulla pelle chiara, dandole un'aria scaltra e diffidente. Torak pensò che non era certo lei la persona a cui chiedere aiuto.
I gambali e la casacca di pelle di cervo di Renn erano trasandati, ma l'arco e la faretra erano di buona fattura, le frecce abilmente impennate con piume di gufo per volare più silenziose. Sul primo e sul secondo dito della mano sinistra portava dei paradita in pelle, e attorno al polso destro aveva un bracciale di ardesia verde fissato con delle stringhe all'avambraccio. Probabilmente era tipico degli arcieri di quella tribù. “Dev'essere l'arco la cosa a cui lei tiene di più″ penso. “Non i bei vestiti, come Hord.″
Ma di quale tribù faceva parte? Cucito sul lato sinistro della sua casacca – come su quelle di Hord e Oslak – c'era il segno di riconoscimento dell'animale totem: una striscia di piume nere. Cigno? Aquila? Torak non avrebbe saputo dirlo: le penne erano troppo rovinate.
Camminarono tutta la mattina, senza concedersi una sosta né per mangiare né per bere: attraversarono avvallamenti paludosi affollati di pioppi tremuli e si arrampicarono su colline scure di pini. Mentre Torak passava, gli alberi sospiravano lamentosi, come se stessero già piangendo la sua morte.
Le nuvole avevano oscurato il sole e lui aveva perduto il senso dell'orientamento.
Finalmente si fermarono a un ruscello per bere.
– Siamo troppo lenti – brontolò Hord. – Dobbiamo attraversare ancora un'intera valle prima di raggiunge il Fiume del Vento.
Torak drizzò le orecchie. Forse aveva captato un'informazione preziosa... Renn si accorse che stava ascoltando. – Il Fiume del Vento – gli disse allora lentamente, come se stesse parlando a un bambino – è a ovest, nella prossima valle. È li che ci accampiamo in autunno. E a un paio di giorni di cammino più a nord c'è l'Acqua Vasta dove invece ci fermiamo in estate. Per il salmone. È un pesce,

sai. Magari ne hai sentito parlare.
Torak si sentì avvampare. Ma adesso sapeva almeno dove erano diretti. Il che non gli fece certo piacere. Accampamento significava molta gente, e scarse possibilità di fuga.
Mentre procedevano, il sole si era abbassato e i rapitori di Torak erano diventati più irrequieti. Si fermavano spesso in ascolto e si guardavano intorno. Il ragazzo pensò che sapessero dell'Orso. Forse era per questo che avevano adottato quella nuova regola di “Possedere″ la preda. Perché adesso le prede scarseggiavano: l'Orso le aveva messe in fuga.
Discesero in un ampio avvallamento di querce, frassini e pini, e presto raggiunsero un largo corso d'acqua argentato. Doveva essere il Fiume del Vento.
A un tratto Torak sentì odore di fumo. Si stavano avvicinando all'accampamento.

OTTO

Mentre i quattro attraversavano il fiume su una passerella di legno, Torak teneva lo sguardo abbassato sull'acqua che gli scorreva sotto, e per un momento pensò di saltarci dentro. Ma aveva le mani legate: sarebbe annegato di sicuro. E poi non poteva abbandonare Lupo.

A una decina di passi dal fiume gli alberi si aprivano a formare una radura. Torak sentì odore di legno di pino e sangue fresco. Poi notò quattro grandi rifugi coperti di pelli di renna, molto diversi da quelli che aveva visto fino ad allora, e un numero incredibile di persone: tutti erano impegnati in qualche lavoro, e ancora ignari

della sua presenza. Con una lucidità che nasceva direttamente dalla paura, prese nota di ogni dettaglio.
Sulla riva del fiume due uomini stavano scuoiando un verrò appeso a un albero. Gli avevano già inciso la pancia, rimisero i coltelli nel fodero e cominciarono a toglierli la pelle con le mani, per evitare di strapparla.
Erano tutti e due a torso nudo e avevano un aspetto straordinariamente forte, con le cicatrici a zigzag in rilievo che segnavano i muscoli delle braccia. Il sangue sgocciolava lentamente dalla carcassa in un recipiente di corteccia di betulla.
Più sotto, due ragazze vestite con una tunica di pelle di cervo e intente a sciacquare gli intestini del verro ridacchiavano fra loro, mentre alcuni bimbi preparavano torte di fango che poi decoravano con foglie di sicomoro. Due canoe di cuoio levigato erano state portate in secco. Il terreno intorno era tutto un luccichio di scaglie di pesce. Due grossi cani si aggiravano nei paraggi con l'aria innocente di chi e a caccia di resti.
In mezzo alla radura, vicino a un alto falò di legno di pino, alcune donne se ne stavano sedute su giacigli fatti con rami di salice e chiacchieravano tranquillamente mentre sgusciavano nocciole. Nessuna di loro assomigliava a Hord o a Renn; Torak si chiese se, come lui, anche loro non avessero per caso perso i genitori.
Poco lontano una donna anziana stava facendo la punta alle frecce: fissava sulle aste schegge di selce sottili come aghi e le incollava con una pasta di sangue di pino e cera vergine. Un amuleto di osso rotondo decorato con una spirale era cucito sul davanti della sua casacca. Torak capì che quella doveva essere lo Stregone della tribù. Pa' gli aveva parlato degli Stregoni: persone che hanno il potere di guarire le malattie, vedere in sogno dove si trova la preda o che tempo farà. Ma quella vecchia sembrava in grado di fare anche altre cose, ben più pericolose.
Vicino al fuoco, una ragazzina graziosa stava china sopra un

recipiente di pelle. Usava un bastone biforcuto per spostare le rosse pietre incandescenti e il vapore le aveva arricciato i capelli. Il profumo intenso di quello che stava cucinando, fece venire l'acquolina in bocca a Torak.
Accanto a lei, un uomo non più giovane si era inginocchiato per infilare sullo spiedo due lepri. Come Hord, aveva i capelli di un colore bruno– rossiccio e una corta barba rossa, ma lì finiva ogni somiglianza. Il suo viso, di un'immobilità assoluta, ispirava una forza che a Torak ricordò l'arenaria scolpita. Seppe subito, senza bisogno che qualcuno glielo dicesse, che quell'uomo deteneva il potere.
Oslak gli slegò i polsi e lo spinse nella radura. I cani gli balzarono addosso, abbaiando con ferocia. La donna anziana fece un movimento con la mano ed essi si calmarono, continuando però a ringhiare sommessamente. Tutti nell'accampamento, avevano gli occhi puntati su Torak. Tutti, tranne l'uomo vicino al fuoco, che continuò con tutta calma il suo lavoro. Solo quando ebbe finito si sfregò le mani nella polvere e si alzò in piedi, rimanendo in silenziosa attesa mentre loro si avvicinavano.
La ragazza graziosa guardò Hord e gli sorrise con timidezza. – Ti abbiamo tenuto da parte del brodo – gli disse. Torak pensò che fosse la sua compagna, o che forse desiderava diventarlo.
Renn si voltò verso Hord, alzando gli occhi al cielo. – Dyrati ti ha messo da parte del brodo – lo schernì.
Non c'erano dubbi, pensò Torak: doveva essere proprio sua sorella.
Hord ignorò entrambe. Andò invece a parlare con l'uomo vicino al fuoco e gli fece un rapido resoconto di quello che era accaduto. Torak notò che, stando alle sue parole, sembrava che fosse stato Hord, e non Oslak, a catturare “Il ladro″. Oslak parve non farci caso, ma Renn scoccò al fratello un'occhiata acida.
Nel frattempo i cani dovevano aver sentito l’odore di Lupo. E con il pelo del collo ritto si avvicinarono a Renn. – Indietro!– li

ammonì lei. Obbedirono. la ragazza si infilò nel rifugio più vicino e ne uscì con un gomitolo di corda di fibra di corteccia. Ne legò un capo intorno all'apertura del sacco in cui era rinchiuso Lupo e fece passare l'altra estremità intorno al tronco di una quercia, quindi issò il sacco a debita altezza, fuori della portata dei cani.
“E fuori della mia″ considerò Torak. Adesso, se anche gli si fosse presentata un'opportunità di fuga, non avrebbe potuto coglierla. Non senza Lupo.
Renn incrociò il suo sguardo e gli indirizzò un sorriso sarcastico, che lui ricambiò con un'espressione minacciosa. Anche se dentro si sentiva morire di paura.
Hord aveva terminato il suo resoconto. L’uomo vicino al fuoco annuì e aspettò che Oslak spingesse Torak verso di lui. Aveva occhi di un azzurro intenso: straordinariamente vivi, in quel volto per il resto impenetrabile. Torak non riuscì a sostenerne lo sguardo a lungo... ma nemmeno a voltare la testa dall'altra parte.
– Come ti chiami? – chiese l’uomo con un tono di voce tranquillo, che proprio per questo incuteva ancora più paura.
Torak si passò la lingua sulle labbra. – Torak... E tu? Poi,però,si ricordò che il suo nome lo sapeva già.
Fu Hord a rispondere.– Lui è Fin–Kedinn. Capo della Tribù del Corvo. E tu,miserabile moccioso, dovresti imparare a portare più rispetto per...
Fin–Kedinn lo zittì con uno sguardo, poi si voltò di nuovo verso Torak. – A quale tribù appartieni?
Il ragazzo si schiarì la voce. – Lupo.
– Ma che sorpresa! – commentò Renn, e alcuni scoppiarono a ridere.
Fin–Kedinn fu tra questi. Ma i suoi occhi azzurri lampeggianti non si erano staccati un solo istante dalla faccia di Torak.
– Cosa sei venuto a fare in questa parte della foresta? –
– Sono diretto a nord.

– Gli ho già spiegato che adesso queste terre appartengono a noi – puntualizzò Hord.
– E come facevo a saperlo? – si difese Torak. – Non ho partecipato all'assemblea delle tribù. –
– Perché no? – volle sapere Fin–Kedinn. Torak rimase in silenzio.
Gli occhi del capo della Tribù del Corvo perforarono i suoi. – Dov'e il resto della tua gente?
– Non lo so – rispose Torak. E diceva la verità – Non ho mai vissuto con loro. Io stavo... stavo... con mio padre.
– E lui dov'è?
– È morto. È stato... ucciso da un orso.
Un brusio percorse come un'onda il gruppo che si era radunato intorno a loro. Alcuni si lanciarono occhiate timorose alle spalle; altri portarono la mano alle piume di corvo della casacca o tracciarono con la mano il segno per scacciare il maligno. La donna anziana lasciò perdere le frecce e si avvicinò.
Ma sul volto di Fin–Kedinn non si leggeva alcuna emozione. – Chi era tuo padre?
Torak deglutì. Sapeva bene – e doveva saperlo anche Fin–Kedinn – che è proibito nominare una persona morta prima che siano trascorse cinque estati dalla sua scomparsa Ci si poteva riferire a lei solo chiamandola con il nome dei suoi genitori. Suo padre non gli aveva detto praticamente nulla della propria famiglia, ma Torak sapeva come si chiamavano e da dove venivano. La madre di Pa' apparteneva alla Tribù della Foca e il padre a quella del Lupo. Torak li nominò entrambi.
L’espressione legata al riconoscimento di qualcuno è una delle più difficili da nascondere. E nemmeno Fin–Kedinn riuscì a dissimularla completamente.
Dunque quell'uomo aveva conosciuto Pa', pensò Torak allibito. Ma come? Pa' non gli aveva mai parlato di lui, né della Tribù del Corvo. Cosa poteva voler dire?

Osservò Fin–Kedinn che si passava lentamente il pollice sul labbro inferiore. Impossibile dire se il padre di Torak era stato il suo miglior amico o il suo peggior nemico.
Poi, finalmente, Fin–Kedinn parlò. – Spartitevi le cose del ragazzo – ordinò a Oslak. – Poi portatelo al fiume e uccidetelo.

NOVE

Torak cominciò a tremare. – Che... che cosa? – balbettava. – Io non avevo la più pallida idea che il capriolo fosse vostro! Com'e possibile che sia accusato di qualcosa che non sapevo?
– È la legge – rispose Fin–Kedinn.
– Ma perché? Perché dici così?
– Perché è quello che dicono le tribù. Oslak posò una mano sulla spalla di Torak.
– No! – gridò lui. – Ascoltami! Tu dici che è la legge ma... esiste anche un'altra legge, non è così? – Prese fiato. – La sfida. Noi... possiamo decidere come stanno le cose combattendo.
Non era sicuro di averlo detto bene, Pa' gliene aveva parlato

soltanto una volta, mentre gli spiegava la legge delle tribù. Ma gli occhi di Fin–Kedinn si erano ridotti a due fessure.
– Ho ragione, vero?– Insistette Torak, sforzandosi di ricambiare lo sguardo del capo della Tribù del Corvo. – Non sei sicuro che io sia colpevole perché non puoi dire se io sapevo davvero che il capriolo era vostro. E allora combattiamo. Io e te. – Deglutì. – Se vinco vuol dire che sono innocente. E resto vivo. Io e il lupo, naturalmente. Se perdo... moriremo entrambi.
Alcuni degli uomini ridacchiavano. Una donna si portò una mano alla fronte e scosse la testa.
– Io non combatto con i ragazzini – rispose Fin–Kedinn.
– Però ha ragione, giusto? – osservò Renn. – È la legge più antica di tutte. È un suo diritto combattere.
Hord fece un passo avanti. – Combatterò io con lui. Sono più vicino alla sua età. Sarà più leale.
– Non di molto – ribatté asciutta Renn.
Era appoggiata all'albero cui era appeso Lupo. Torak si accorse che aveva allentato un po' la chiusura del sacco, in modo che la testa del cucciolo potesse far capolino. Era tutto arruffato, ma guardava curioso i due cani che sbavavano sotto di lui.
– Che ne pensi, Fin–Kedinn? – intervenne la vecchia. – Il ragazzo dice bene. Lascialo combattere.
Fin–Kedinn incrociò lo sguardo della donna, e per un momento sembrò che tra i due ci fosse uno scontro. Poi piano piano, annuì.
Torak fu invaso da un'ondata di sollievo.
Tutti sembravano eccitati all'idea del combattimento imminente. Confabulavano fitto fitto e battevano i piedi, il vapore del fiato che si condensava in nuvolette nell'aria fredda della sera.
Oslak gettò a Torak il coltello di suo padre. – Ne avrai bisogno. Ma ti serviranno anche una lancia e un parabraccio.
– Un che? – fece Torak.
II gigante si grattò la cicatrice, là dove una volta c'era stato

l'orecchio. – Lo sai come si combatte, vero?
– No – confessò Torak.
Oslak alzò gli occhi al cielo. Si avviò a larghi passi al rifugio più vicino e ritornò con una lancia di legno di frassino munita di una pericolosa punta di basalto, e con quello che a Torak sembrò essere un pezzo di pelle di renna di spessore triplo rispetto al normale.
Il ragazzo impugnò goffamente la lancia e guardò meravigliato Oslak che gli legava il pezzo di pelle intorno all'avambraccio destro con delle cinghie. Quell'affare era pesante e ingombrante come un quarto di cervo. E si chiese che cosa mai avrebbe dovuto farsene.
Oslak notò la fasciatura sull'altro braccio di Torak. Vi accennò con il capo e accompagnò il gesto con una smorfia. – A quanto pare, tutti i pronostici sembrano essere contro di te.
"A quanto pare, sì" pensò Torak.
Quando aveva proposto quel combattimento si era immaginato un incontro di lotta libera, con l'utilizzo tutt'al più di qualche piccolo coltello: un tipo di sfida che lui e Pa' praticavano abbastanza spesso, ma per puro divertimento. Invece era evidente che per la Tribù del Corvo combattere significava tutt'altro. Torak si chiese se esistesse un regolamento, e se avrebbe fatto la figura dello stupido a chiederlo.
Fin–Kedinn riattizzò il fuoco, facendo volare scintille dappertutto. Torak lo osservò attraverso la foschia tremolante prodotta dal calore.
– C'è un'unica regola – disse il capotribù, quasi gli avesse letto nel pensiero. – È vietato usare il fuoco. Capito bene? – I suoi occhi cercarono quelli di Torak e li fissarono intensamente.
Il ragazzo annuì senza troppa convinzione. Non poter usare il fuoco era l'ultima delle sue preoccupazioni. Dietro Fin–Kedinn riusciva a vedere Hord mentre gli fasciava il braccio. Si era tolto la casacca: aveva un aspetto imponente, e sembrava spaventosamente forte. Torak decise di non togliersi la sua; non c'era certo bisogno di

mettere ulteriormente in evidenza le differenze.
Slegò tutte le cose che teneva attaccate alla cintura e le posò una sull'altra a terra. Poi si legò un pezzo di fibra di erba intorno alla fronte per tenere indietro i capelli. Aveva le mani scivolose di sudore. Si chinò e le sfregò nella polvere.
Qualcuno lo toccò sulla spalla, facendolo trasalire. Era Renn. Aveva in mano un piccolo recipiente di corteccia di betulla.
Torak lo prese riconoscente e bevve. Sorpreso, scoprì che si trattava di succo di bacche di sambuco: aspro e rinforzante.
Renn colse la sua espressione stupita e alzò le spalle. – Ne ha bevuto anche Hord. È solo una questione di giustizia. – Poi indicò un secchio vicino al fuoco. – Là c'è dell'acqua, per quando avrai sete.
Torak le restituì il bicchiere. – Non credo che durerà così tanto. Lei esitò. – E chi può saperlo?
Calò il silenzio. Gli spettatori avevano formato un anello intorno ai bordi della radura. Torak e Hord erano nel mezzo, vicino al fuoco. Non ci furono formalità. Il combattimento era iniziato.
Si girarono intorno, studiandosi a vicenda con circospezione.
Per la sua stazza Hord si muoveva con la grazia di lince, piegando le ginocchia e muovendo continuamente le dita sull'impugnatura del coltello e della lancia. Il viso era teso, ma sulle sue labbra indugiava un sorriso appena accennato. Era evidente che gli piaceva trovarsi al centro dell'attenzione.
Non si poteva dire lo stesso di Torak. Il cuore gli pulsava selvaggiamente contro le costole. Riusciva a sentire gli spettatori che incitavano Hord con grida di incoraggiamento, ma le loro voci gli giungevano ovattate, come se fossero sott'acqua.
La lancia di Hord cercò avida il suo petto, e Torak si scansò appena in tempo. Sentiva il sudore imperlargli la fronte.
Tentò la stessa mossa, sperando non si capisse troppo che stava imitando l'avversario.

– Copiare quello che fa lui non ti porterà molto lontano – lo apostrofò Renn.
Si sentì avvampare.
Adesso lui e Hord si muovevano più rapidi. In alcuni, punti il terreno era ancora viscido per il sangue del verro. Torak scivolò, e poco mancò che cadesse.
Sapeva di non avere alcuna speranza di vincere con la forza. Doveva agire d'astuzia L'unico problema era che conosceva solo due trucchi di combattimento, e che non aveva avuto modo di metterli in pratica se non un paio di volte.
“Forza, vediamo che sai fare″ pensò sprezzante. E scagliò la lancia puntando alla gola di Hord. Ma, com'era da aspettarsi, il parabraccio del suo avversario si sollevò a fermare il colpo. Subito Torak tentò un colpo basso al ventre, ma Hord lo evitò con una tranquillità allarmante, e la lancia scivolò inoffensiva sul suo parabraccio.
“Questa la conosceva″ pensò Torak. A ogni mossa diventava sempre più chiaro che Hord era un lottatore esperto.
– Coraggio, Hord – gridò un uomo. – Fagli la pelle rossa!
– Dammi tempo – ribatté lui con un ghigno Qualcuno scoppiò a ridere.
Torak provò il secondo trucco. Fingendo di essere completamente inesperto – il che non gli fu affatto difficile – scagliò un colpo violento, invitando così Hord a colpirlo al petto, che rimase scoperto per una frazione di secondo. Hord abboccò, ma quando la sua lancia si avvicinò per colpirlo, il parabraccio di Torak la prevenne. La punta dell'arma affondò nello spesso strato di pelle facendo quasi cadere il ragazzo. Tuttavia riuscì a rimanere in equilibrio muovendo bruscamente il parabraccio verso l'alto. L'asta della lancia di Hord si spezzo in due con un colpo secco. Gli spettatori gemettero. Hord vacillò all'indietro, privato di una delle sue armi.

Torak era stupefatto. Non si era aspettato che funzionasse.
Ma Hord si riprese alla svelta. Si scagliò in avanti e affondo il coltello verso l'impugnatura della lancia di Torak. La selce colpì un punto tra il pollice e l'indice, e Torak lanciò un urlo. Perse l'equilibrio e la lancia gli cadde di mano. Hord si lanciò in avanti una seconda volta. Tutto quello che Torak riuscì a fare fu scansarsi in tempo, rimanendo in piedi in qualche modo.
Adesso erano entrambi senza lancia. L'esito dello scontro sarebbe dipeso dai coltelli.
Con un rapido scarto, Torak si portò dietro al fuoco, per guadagnare spazio e avere il tempo di riprendere fiato. Il petto ansimava e la mano ferita gli pulsava. Il sudore gli colava lungo i fianchi. E rimpianse di non essersi tolto la casacca come Hord.
– Forza, Hord! – gridò una donna. – Finiscilo!
– Dai, Hord! – lo incitò un uomo. – È questo che ti hanno insegnato nella Foresta Interna?
Adesso, però, non tutte le urla erano rivolte a lui. In numero limitato erano anche per Torak, malgrado lui intuisse che non erano tanto grida di vero e proprio incoraggiamento quanto piuttosto di sorpresa, per il fatto che stava resistendo più a lungo del previsto.
Ma sapeva che non sarebbe durata ancora molto. Cominciava a essere stanco e aveva esaurito i trucchi. Hord stava riprendendo il controllo della situazione.
“Perdonami, Lupo″ disse silenziosamente al cucciolo. “Ma non penso che ne usciremo vivi.″
Con la coda dell'occhio intravide il cucciolo appeso all'albero. Si stava dimenando e ululava a più non posso, esalando nuvolette di vapore.
Che cosa sta succedendo? Chiedeva. *Perché non vieni a liberarmi?*
Torak fece un balzo di lato per evitare una coltellata indirizzata alla gola.

“Concentrati″ si disse risoluto. “Dimenticati di Lupo.″
Eppure... c'era qualcosa che lo distraeva: qualcosa che aveva a che fare proprio con Lupo. Ma cosa?
Gli lanciò un'occhiata: stava ancora ululando dall’albero...
« È vietato usare il fuoco » gli aveva detto Fin–Kedinn.
Di colpo la mente di Torak si schiarì e all'improvviso capì quello che doveva fare. Continuando a menar colpi e a fare finte, si spostò lentamente di lato, in modo da mettere ancora una volta il fuoco tra sé e l'avversario.
– Ti nascondi di nuovo, eh? – lo schernì Hord.
Torak chinò bruscamente la testa sul secchio di treccia di betulla che conteneva l'acqua. – Devo bere. Qualcosa in contrario?
– Fallo, se proprio devi. *Ragazzino*.
Senza togliere gli occhi di dosso a Hord, Torak si accovacciò, e mettendo le mani a coppa prese dell'acqua. Ma lo fece con estrema lentezza, per fargli credere che aveva in mente di combinare qualcosa con il secchio e distrarre così la sua attenzione dal recipiente per cucinare sulle braci.
Funzionò. Hord mosse qualche passo verso il fuoco con aria minacciosa, per dissuadere l’avversario dal suo proposito.
– Hai sete anche tu? – gli chiese Torak, sempre accucciato. Hord sbuffò in segno di disprezzo.
All'improvviso Torak si scagliò contro la pentola. Conficco il coltello nello spesso strato di pelle di cui era fatta e la capovolse, facendo rovesciare il brodo bollente sui tizzoni incandescenti. Nuvole sibilanti di vapore fluttuarono in faccia a Hord.
Gli spettatori rimasero a bocca aperta. Torak colse al volo l'opportunità che gli si presentava e affondò il coltello nel polso dell'avversario. Accecato da quella nebbia bollente, Hord lanciò un urlo di dolore e lasciò cadere il coltello. Torak lo allontanò con un calcio, poi si lanciò contro l'avversario, facendolo cadere.
Mentre Hord era disteso a terra senza fiato, Torak gli si mise a

cavalcioni sul petto, puntandogli le ginocchia sulle braccia per costringerle a restare giù. Per una tumultuosa frazione di secondo vide tutto rosso, e conobbe il desiderio spasmodico di uccidere. Afferrò una ciocca di capelli rosso scuro e sbatté un'altra volta la testa di Hord contro il terreno.
Fu allora che sentì due mani forti che gli si posavano sulle spalle e lo tiravano su. – È finita – disse la voce di Fin–Kedinn dietro di lui.
Ma tra gli spettatori scoppiò il putiferio.
– Ha imbrogliato! Ha usato il fuoco!
– Non è vero. Ha vinto in modo onesto.
– E chi lo dice? Devono combattere di nuovo!
Ma a quelle parole sia Torak che Hord inorridirono.
– Ha vinto il ragazzo – dichiarò Fin–Kedinn, allentando la stretta con cui ancora lo teneva.
Torak si scrollò e si asciugò il sudore dalla faccia, mentre guardava l'avversario che rimetteva il coltello nel fodero. Hord era furioso, sebbene fosse impossibile dire se lo fosse più con se stesso o con Torak. Dyrati gli posò una mano sul braccio, ma lui la scosse via con rabbia e si fece largo tra la folla, per scomparire all'interno di uno dei rifugi.
Ora che la brama di sangue lo aveva abbandonato, Torak si sentì vacillare e invadere dalla nausea. Mise il coltello nel fodero e si guardò intorno, in cerca delle proprie cose. Poi si accorse che Fin–Kedinn lo stava fissando.
– Hai infranto la regola – gli disse con calma il capo della Tribù del Corvo.
– Hai usato il fuoco.
– Non è vero – si difese Torak. Il suo tono era molto più fiducioso di quanto non si sentisse in realtà.
– Non ho usato il fuoco, ma il vapore.
– Sarei stato più contento se invece del brodo avessi usato l'acqua – ribatté Fin–Kedinn. – È stato uno spreco di cibo.

Torak non replicò.
Fin–Kedinn lo studiò, e per un attimo un guizzo di ironia gli balenò negli occhi azzurri.
Oslak si avvicinò stringendo il sacco in cui era imprigionato Lupo.
– Ecco, riprenditi il tuo cucciolo! – sbottò gettando il fagotto a Torak con tale violenza da farlo barcollare.
Lupo si contorse, leccò il mento di Torak e gli raccontò quanto era stato orribile, tutto in una volta. Il ragazzo avrebbe voluto dirgli qualcosa per consolarlo, ma si bloccò in tempo: sarebbe stato da stupidi fare un passo falso proprio adesso.
– La legge è la legge – concluse Fin–Kedinn in tono brusco. – Hai vinto. Sei libero di andartene.
– No!– gridò una voce. Tutte le teste si voltarono verso Renn. – Non puoi lasciarlo andare! – urlò correndo verso di loro.
– L'ha appena detto – ribatté Torak. – Non l'hai sentito? Sono libero.
Renn si rivolse allo zio. – Non possiamo lasciarlo andare. È troppo importante. Potrebbe essere...– Prese da parte Fin–Kedinn e gli sussurrò qualcosa in modo concitato.
Torak non riuscì ad afferrare le sue parole, ma con disappunto notò che altri si erano avvicinati per sentire. La Stregona aggrottò le sopracciglia e annui. Persino Hord riemerse dal rifugio, e quando udì quello che stavano dicendo lanciò a Torak una strana occhiata carica di diffidenza.
Fin–Kedinn studiava Renn con aria pensierosa. – Ne sei sicura?
– Non lo so. Può darsi che sia lui. Ma può darsi anche che non lo sia. Abbiamo bisogno di tempo per scoprirlo.
Fin–Kedinn si accarezzò la barba. – Ma che cosa te lo fa sospettare.. . ?
– Il modo in cui ha sconfitto Hord. E poi tra le sue cose ho trovato questo. Protese il palmo della mano, e Torak vide il fischietto di osso di gallo cedrone.

– A cosa ti serve? – gli chiese la ragazza.
– Per chiamare il cucciolo – rispose lui.
Renn ci soffiò dentro e Lupo si dimenò tra le braccia di Torak. Un brivido di inquietudine corse tra i presenti. Renn e Fin–Kedinn si scambiarono un'occhiata.
– Non ha fatto alcun rumore – osservò lei in tono accusatorio.
Torak non rispose. Di colpo realizzò che gli occhi di Renn non erano azzurro chiaro come quelli del fratello, ma neri: neri come una pozza di torba. E si chiese se per caso anche lei non fosse uno stregone.
Renn si voltò verso Fin–Kedinn. – Non possiamo lasciarlo andare finche non ne saremo sicuri.
– Ha ragione – concordò la vecchia. – Tu sai che cosa dice, come lo so io. Tutti lo sanno.
– Che cosa dice *chi?*– domandò Torak. – Fin–Kedinn, avevamo fatto un patto! Eravamo d'accordo che se avessi vinto, io e Lupo saremmo stati liberi di andarcene!
– No – replicò Fin–Kedinn. – L'accordo era che sareste rimasti vivi. E così sarà. Almeno per ora. Oslak legalo di nuovo.
– *No!*– urlò Torak.
Renn sollevò il mento. – Hai detto che tuo padre è stato ucciso da un orso. Noi sappiamo di quell'orso. Alcuni di noi lo hanno visto.
Accanto a lei Hord rabbrividì e cominciò a rosicchiarsi l'unghia del pollice.
– È venuto più o meno una luna fa – proseguì tranquillamente Renn. – Ha oscurato come un'ombra la Foresta, uccidendo senza motivo: ha massacrato persino altri predatori. Lupi. Linci. Era come se... come se stesse cercando qualcosa. – Fece una pausa. – Poi tre dici giorni fa, è scomparso. – Un messaggero della Tribù del Verro ha seguito le sue tracce verso sud. Credevamo che se ne fosse andato, e abbiamo ringraziato il guardiano della tribù. – Deglutì. – Ma adesso è qui di nuovo. Ieri i nostri esploratori sono tornati da

ovest. E hanno trovato molte prede uccise, proprio vicino al mare. La Tribù della Balena ha raccontato loro che tre giorni fa ha preso anche un bambino.
Torak si inumidì le labbra con la lingua. – Questo che cosa avrebbe a che fare con me?
– Nella nostra tribù si tramanda una profezia – continuò Renn, come se lui non avesse nemmeno aperto bocca. – *Un'Ombra attaccherà la Foresta. Nessuno potrà resisterle.*
Si fermò di colpo e aggrottò la fronte.
La Stregona proseguì: – *Poi arriverà Colui Che Ascolta. Combatterà con l'aria e parlerà con il silenzio.*
lo sguardo della vecchia si posò sul fischietto, ancora nella mano di Renn. Tutti erano muti, gli occhi fissi su Torak.
– Non sono io Colui Che Ascolta – replicò lui.
– E invece noi pensiamo che potresti esserlo – ribatté la Stregona.
Torak ripensò alle parole della profezia. *Colui Che Ascolta combatterà con l'aria...* Era esattamente quello che lui aveva appena fatto: aveva usato il vapore.
– E che cosa... che cosa gli succederà? – chiese a voce bassa. – Cosa accadrà al Colui Che Ascolta di cui parla la profezia?
Aveva però il presentimento orribile di saperlo già.
Il silenzio nella radura divenne ancora più penetrante. Torak spostò gli occhi dal volto spaventato delle persone che lo attorniavano al coltello di selce che pendeva dalla cintura di Oslak. Poi guardò la carcassa luccicante del verro che penzolava dall'albero e il sangue scuro che gocciolava nel recipiente sottostante. Sentì su di gli occhi di Fin–Kedinn e si voltò di nuovo, scontrandosi con quello sguardo azzurro fiammeggiante.
– *Colui Che Ascolta* – citò Fin–Kedinn – *offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna. E l'Ombra sarà annientata.*
Il sangue del suo cuore.
Sotto l'albero, il sangue si raccoglieva goccia dopo goccia nel

recipiente. Goccia dopo goccia, dopo goccia.

DIECI

E che cosa mi farete? – chiese Torak mentre Oslak lo legava, prima le dietro alla schiena e poi al palo centrale di un rifugio. – Che cosa avete intenzione di farmi?
– Lo saprai presto – rispose Oslak. – Fin–Kedinn vuole che la decisione sia presa prima dell'alba.
L'alba, pensò Torak.
Da dietro la spalla guardò Oslak che legava lupo allo stesso palo con un corto guinzaglio di cuoio grezzo.
Cominciò a battere i denti. – Chi ha il potere di decidere che cosa mi accadrà? Perché non posso essere presente per difendermi? Chi

sono tutte quelle persone vicino al fuoco?
– Ahi! – esclamò Oslak, succhiandosi un dito che il cucciolo gli aveva morso. – Fin–Kedinn ha convocato un’assemblea delle tribù per parlare dell'Orso. Saranno loro a prendere anche la decisione su di te.
Torak sbirciò le figure curve attorno al falò: in tutto venti o trenta persone, tra uomini e donne, il viso illuminato dalle fiamme. Non si aspettava niente di buono.
L'alba. In un modo o nell'altro, prima che sorgesse il sole doveva trovare un modo per andarsene da lì.
Sì, ma come? Era seduto in un rifugio, legato al palo che sosteneva il tetto, senza armi né sacca; e quand'anche fosse riuscito a liberarsi, l'accampamento era sotto stretta sorveglianza. Adesso che era scesa l'oscurità, era circondato da un anello di fuochi e da uomini che montavano la guardia armati di lance e corni fatti di corteccia di betulla. Fin–Kedinn non voleva correre rischi, con l'Orso in giro.
Oslak sfilò gli stivali a Torak e gli legò insieme le caviglie; poi se ne andò, portandosi via le calzature.
Il ragazzo non riusciva a sentire che cosa si diceva nell'assemblea delle tribù ma se non altro, grazie alla strana conformazione dei rifugi della Tribù del Corvo, poteva vedere le persone. Dietro di lui la copertura di pelli di renna arrivava infatti fino a terra, ma davanti non c'erano pareti: solo due travi incrociate, che sembravano deviare il fumo proveniente dal piccolo fuoco scoppiettante acceso proprio davanti all'ingresso, ma al contempo trattenere il calore all'interno.
Torak vide che le persone si alzavano, una dopo l'altra, e prendevano la parola. Un uomo dalle spalle larghe, che brandiva un'ascia da lancio. Una donna dai lunghi capelli color nocciola, con una ciocca sulla tempia impiastricciata di ocra rossa. Una ragazza con gli occhi grandi, il cui cranio era stato ricoperto di argilla gialla per dargli la ruvidezza della corteccia di quercia.

Non riusciva a vedere Fin–Kedinn, ma appena poco discosta dagli altri la Stregona stava seduta a gambe incrociate nella polvere e guardava un grande corvo dalle piume lucenti. L'uccello, per niente impaurito, zampettava su e giù, emettendo di tanto in tanto il suo aspro cra–cra.
Torak si chiese se non fosse il guardiano della tribù. Che cosa le stava dicendo? Magari come avrebbero dovuto sacrificare il prigioniero? Se era meglio sventrarlo come un salmone o infilzarlo allo spiedo come una lepre? Non aveva mai sentito dire che le tribù facessero sacrifici umani, se non nei tempi antichi, in quel periodo infelice che seguì alla Grande Onda. Ma, a quell'epoca, non gli risultava nemmeno che esistesse la Tribù del Corvo.
« Fin–Kedinn vuole che la decisione sia presa prima dell'alba… »
« Colui Che Ascolta offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna...»
Suo padre era al corrente della profezia? No, non era possibile. Non avrebbe mai spedito il figlio da solo incontro alla morte.
Eppure... l'aveva costretto a giurare che avrebbe trovato la Montagna. E aveva detto anche: *Non odiarmi per questo.*
Fu la lingua ruvida del cucciolo che gli leccava i polsi a riportarlo al presente. Evidentemente gli piaceva il sapore del cuoio grezzo. Torak sentì nascergli dentro un barlume di speranza. Se fosse riuscito a convincere Lupo a mordere i lacci, invece di leccarli...
Mentre si stava chiedendo come tradurre quel pensiero nel linguaggio dei lupi un uomo si alzò dal cerchio intorno al falò e attraversò la radura, diretto verso di lui. Era Hord.
In fretta Torak ringhiò a Lupo di smetterla. Ma il cucciolo era troppo affamato per ascoltarlo, e continuò imperterrito a leccare.
Hord però non era interessato a lui. Si fermò in piedi vicino al piccolo fuoco che bruciava davanti all'ingresso e restò lì a fissare Torak, mordicchiandosi l'unghia del pollice.
– Tu non sei il nostro Colui Che Ascolta – grugnì poi. – Non puoi

essere tu.
– Allora dillo agli altri – ribatté Torak.
– Non ci serve un *ragazzino* per uccidere l'Orso. Possiamo farlo da soli. Io posso farlo. Sarò io a salvare le tribù.
– Non avresti una sola possibilità di riuscirci – disse Torak.
Sentì che Lupo cominciava a mordicchiare il cuoio con i denti affilati e cercò di rimanere immobile per non farlo smettere. Ma pregò anche che Hord non lo guardasse scoprendo così quello che stava facendo.
Il giovane tuttavia sembrava troppo agitato per accorgersene. Prese a misurare il terreno a lunghi passi, avanti e indietro, poi si voltò di nuovo verso Torak. – Tu l'hai visto, vero? L'Orso, dico.
Torak trasalì. – Certo che l'ho visto. Ha ucciso mio padre.
Hord si lanciò un'occhiata furtiva alle spalle. – L'ho visto anch'io.
– Dove? Quando?
Hord fece un passo indietro, come volesse schivare un colpo. – Mi trovavo a sud. Insieme alla Tribù del Cervo Rosso. Stavo imparando l'arte della stregoneria. Saeunn – e indicò con un cenno del capo la vecchia che parlava al corvo – la Stregona, è stata lei a volere che ci andassi.
Di nuovo riprese a tormentarsi l'unghia del pollice, che aveva cominciato a sanguinare.
– Ero là quando l'Orso è stato catturato. Io... io ho visto come è stato creato.
Torak lo fissò sbalordito. – Come è stato creato, cosa? Che vuoi dire? Ma Hord se n'era già andato.
Era passata la mezzanotte, la luna calante si era alzata nel cielo, e ancora la riunione non era finita. Né Lupo aveva smesso di leccare e mordicchiare il cuoio. Ma Oslak aveva fatto dei nodi ben stretti,e sembrava che il cucciolo non riuscisse a serrarci intorno le mascelle "Non fermarti" lo implorava in silenzio Torak. "Ti prego, non smettere."

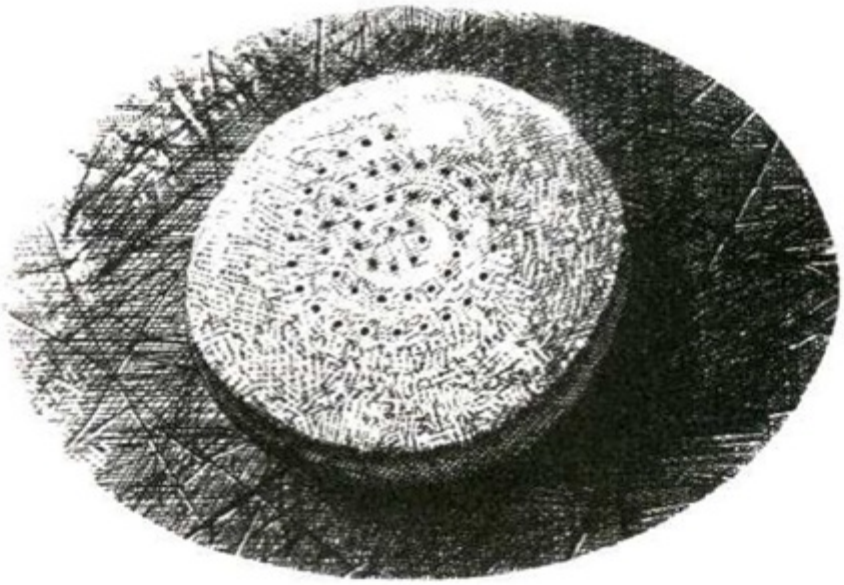
Era troppo spaventato per avvertire i morsi della fame, ma si sentiva tutto pesto e indolenzito per via del combattimento con Hord e le spalle gli facevano male perché era legato da tanto tempo. Se anche Lupo fosse riuscito a sciogliere i legacci, non era sicuro che avrebbe avuto la forza per fuggire.
Non smetteva di pensare a quello che gli aveva detto Hord. «Ho visto come è stato creato...»
Ma c'era dell'altro. Hord aveva trascorso un certo periodo con la Tribù del Cervo Rosso,la stessa da cui proveniva la madre di Torak. Lui non l'aveva mai conosciuta,perché era morta quando era ancora molto piccolo; ma se i Corvi erano amici dei Cervi Rossi, forse sarebbe riuscito a convincerli a lasciarlo andare...
Udì uno scalpiccio di stivali nella polvere. Non dovevano vedere che Lupo stava mordendo i legacci.
Torak ebbe appena il tempo di emettere un rapido ″Woof!″ di avvertimento prima che Renn apparisse all’ingesso, sbocconcellando una coscia di lepre arrosto.
I suoi occhi dallo sguardo tagliente si soffermarono sul lupo, seduto con aria innocente dietro al ragazzo, e poi fissarono Torak... che ricambiò, augurandosi che non si avvicinasse di più.
Indicò con un brusco movimento della testa l'assemblea delle tribù e le chiese se c'era anche qualcuno della Tribù del Lupo.
Renn scosse la testa. – Non ce ne sono rimasti molti della Tribù del Lupo, di questi tempi. Quindi nessuno verrà a salvarti, se è questo che vuoi sapere.
Torak non rispose. Si limitò a tirare la corda che gli legava i polsi e sentì che si allentava un pochino. Stava iniziando a cedere, come fa il cuoio grezzo quanto è bagnato. Se soltanto Renn se ne fosse andata!
Invece rimaneva piantata lì. – Nessuno della Tribù del Lupo – disse a bocca piena. – Ma ce ne sono molti altri. Testa Gialla, laggiù, è della Tribù dell'Uro. Loro vengono dalla Foresta Interna; e pregano

molto. È così che pensano dovremmo affrontare l'Orso: pregando lo Spirito del Mondo. L'uomo con l'ascia appartiene invece alla Tribù del Verro. Lui vuole fare una muraglia di fuoco per spingere l'Orso verso il mare. La donna con il sangue della terra tra i capelli è invece un Cervo Rosso. Non so bene cosa pensa lei. Con loro è difficile capirsi.
Torak si chiese perché continuava a parlare. Cosa voleva da lui? Qualunque cosa fosse, decise di stare al gioco, pur di tenere lontana la sua attenzione da Lupo.
– Mia madre era un Cervo Rosso – disse.– Forse quella donna laggiù è della mia famiglia. Forse...
– Lei dice di no. Non ti aiuterà, comunque. Torak si fermò un momento a pensare.
– La tua tribù ha rapporti amichevoli con quella del Cervo Rosso, vero? Tuo fratello dice che ha studiato stregoneria con loro.
– E allora?
– Lui... lui mi ha detto che ha visto "Come è stato creato" l'Orso. Cosa significa?
Renn gli puntò addosso uno sguardo colmo di diffidenza.
– Ho il diritto di saperlo – continuò Torak. – Ha ucciso mio padre.
– Hord era stato adottato da loro. Lo sai che cos'è l'adozione, no? – La voce della ragazza aveva assunto un'intonazione di disprezzo – È quando vai a stare con una tribù per un po' di tempo, per fare amicizia, e magari trovare un compagno.
– Ne ho sentito parlare – disse Torak.
Dietro di lui, Lupo aveva ricominciato ad annusargli i polsi. Cercò di allontanarlo muovendo le dita, ma non funzionò. "Non adesso" pensò. "Per favore, non adesso. "
– È rimasto con loro nove lune – proseguì Renn, dopo aver morsicato un altro boccone. – Sono i migliori di tutta la Foresta nell'arte della stregoneria. Ecco perché è andato da loro. – La bocca le si atteggiò a un sorriso privo di allegria. – A Hord piace essere il

migliore. – Aggrottò le sopracciglia. – Ma cosa sta facendo il cucciolo?
– Niente – ribatté svelto Torak. E a Lupo disse in un tono che non ammetteva repliche: – Vattene. Sta alla larga da me.
Ma Lupo, ovviamente, lo ignorò.
Torak si voltò di nuovo verso Renn. – E cosa è successo dopo?
– Perché me lo chiedi?
– Perché stai parlando con me?
L'espressione della ragazza divenne impenetrabile. Era brava quasi quanto Fin–Kedinn a nascondere le cose.
Pensierosa, si tolse un pezzetto di lepre che le si era incastrato fra i denti. – Hord non era arrivato da molto presso i Cervi Rossi – riprese – quando al loro accampamento giunse uno straniero. Un vagabondo della Tribù del Salice, che era rimasto zoppo per un incidente di caccia. Almeno questo è quello che raccontò. I Cervi Rossi lo accolsero fra loro. Ma lui... – esitò. All'improvviso a Torak sembrò più giovane e molto più insicura. – Lui li tradì. Non era solo un vagabondo. Conosceva anche la stregoneria. Trovò un luogo appartato nei boschi ed evocò un demone. Poi lo intrappolò nel corpo di un orso. – Fece una pausa. – Hord lo scoprì. Ma ormai era troppo tardi.
Fuori del rifugio le ombre sembravano essersi infittite. Nella Foresta una volpe lanciò un grido.
– Ma perché? – chiese Torak. – Perché ha fatto una cosa del genere questo... vagabondo?
Renn scosse la testa. – E chi lo sa? Forse per avere una creatura ai suoi ordini. Ma ha commesso un grosso errore. – La luce del fuoco si riflesse nei suoi occhi scuri. – Quando il demone è entrato nell'orso è diventato troppo forte. Si è liberato. E ha ucciso tre persone prima che i Cervi Rossi riuscissero a scacciarlo. Nel frattempo il vagabondo zoppo era scomparso. Torak rimase in silenzio. L'unico suono che si sentiva era quello degli alberi che

sussurravano nella brezza notturna, insieme allo sfregamento della lingua di Lupo che leccava il cuoio.
Per sbaglio il cucciolo prese con i denti anche un pezzo di pelle di Torak. Senza pensarci, lui si voltò e gli lanciò un ringhio severo di avvertimento. Lupo balzò subito indietro e si scusò con una smorfia.
Renn rimase di sasso. – Puoi *parlare* con lui!
– No! – gridò Torak. – No, ti sbagli...
– Ti ho visto! – La sua faccia era terribilmente pallida – Dunque è vero. La profezia è vera. Tu sei Colui Che Ascolta.
– No!
– Che cosa gli stavi dicendo? Cosa state tramando, voi due?
– Te l'ho detto, io non so...
– Non te lo permetterò – sibilò Renn. – Non vi lascerò complottare contro di noi. E nemmeno Fin–Kedinn.
Sfilò il coltello dal fodero e tagliò il guinzaglio di Lupo. Poi lo prese in braccio e attraversò di corsa la radura dirigendosi verso il gruppo radunato intorno al fuoco.
– Torna indietro!– gridò Torak. Furioso strattonò i legacci, ma tenevano saldamente.
Lupo non aveva avuto abbastanza tempo per spezzarli.
Fu invaso da un'ondata di terrore. Aveva riposto in Lupo tutte le sue speranze, e adesso lui se n'era andato. L'alba non era lontana: sugli alberi gli uccelli cominciavano già ad agitarsi.
Provò di nuovo a strappare le corde che gli stringevano i polsi. Ma di nuovo si rifiutarono di cedere.
Nella radura, Fin–Kedinn e l’anziana donna chiamata Saeunn si erano alzati in piedi e si stavano dirigendo verso di lui.

UNDICI



– Che cosa sai? – gli chiese Fin–Kedinn.
– Niente – rispose Torak, buttando un'occhiata al coltello dentellato appeso alla cintura del capotribù. – Avete intenzione di sacrificarmi?
Fin–Kedinn non rispose. Lui e Saeunn si erano seduti a gambe incrociate,
ognuno a un lato dell'ingresso del rifugio, e lo fissavano. Torak si sentì come una preda.
Dietro la schiena raspò il terreno alla ricerca di qualcosa qualunque cosa da usare per tagliare il cuoio. Ma le sue dita trovarono solo un

tappetino fatto con rami intrecciati di salice: consumato e del tutto inutile.
–Che cosa sai? – gli chiese di nuovo Fin–Kedinn.
Torak inspirò profondamente. – Non sono Colui Che Ascolta – disse con quanta più convinzione riuscì a mettere nella voce – Non posso essere io.
Per la semplice ragione che non ho mai nemmeno sentito parlare della profezia.
Eppure, si chiese, per quale ragione Renn ne era così sicura? E il fatto che lui parlasse il linguaggio dei lupi che cosa aveva a che fare con tutto questo?
Fin–Kedinn si voltò dall'altra parte. Il suo sguardo era impenetrabile come sempre, ma Torak notò che strinse l'impugnatura del coltello.
Saeunn si piegò in avanti e scrutò il ragazzo negli occhi. Alla luce del fuoco, lui la poté osservare finalmente più da vicino. Non aveva mai incontrato nessuno così vecchio. Attraverso i radi capelli bianchi il cranio luccicava come osso levigato. Il viso era appuntito come quello di un uccello. Il tempo vi aveva lavato via ogni traccia di gentilezza, e lasciato soltanto la fiera essenza del corvo.
– Secondo Renn – disse bruscamente – sei capace di parlare il linguaggio dei lupi. E questo è nella profezia. La parte che non ti abbiamo detto.
Torak la fissava con gli occhi sgranati. – Renn si sbaglia – disse. – Io non so...
– Non mentire – lo interruppe Fin–Kedinn senza voltare la testa. Torak deglutì.
Di nuovo cercò a tastoni dietro di se. E questa volta... si! Un minuscolo frammento di selce, non più grande di un'unghia: probabilmente si era staccata mentre qualcuno affilava un coltello. Le sue dita vi si chiusero sopra. Se soltanto Fin–Kedinn e Saeunn fossero tornati all'assemblea sarebbe riuscito a liberarsi. Poi

avrebbe scoperto dove Renn aveva portato Lupo, avrebbe eluso la sorveglianza delle guardie e...
Il morale gli scese sotto i piedi. Avrebbe avuto bisogno di molta fortuna per riuscire a fare tutte quelle cose.
– Vuoi che ti spieghi – riprese Saeunn – *perché* puoi parlare con il lupo?
– Ma a cosa serve? – intervenne Fin–Kedinn. – Stiamo perdendo tempo...
– Qualcuno deve pur dirglielo – ribatté la vecchia.
Si zittì di colpo. Poi, con un dito giallognolo e acuminato come un artiglio, si toccò l'amuleto che aveva sul petto e si mise a tracciare un segno a spirale.
Torak fissava quell'artiglio che si muoveva in tondo. E cominciò a girargli la testa.
– Molte estati fa – iniziò la Stregona – tuo padre e tua madre lasciarono la loro tribù. Per sfuggire ai nemici andarono a nascondersi lontano, molto lontano, nella Foresta Interna, tra le verdi anime degli alberi parlanti.
L'artiglio non cessava di disegnare spirali, e faceva sprofondare sempre di più Torak nel passato.
– Tre lune dopo la tua nascita – continuò Saeunn – tua madre morì.
Fin–Kedinn si alzò in piedi, incrociò le braccia sul petto e rimase lì immobile, lo sguardo perso nell'oscurità.
Torak batté le palpebre, come se si stesse risvegliando da un sogno.
– Eri solo un bimbo in fasce – proseguì la vecchia. – E tuo padre non poteva darti da mangiare. Di solito, quando succedono queste cose, il padre uccide il bambino soffocandolo, per risparmiargli una lenta morte per fame. Ma tuo padre trovò una lupa che aveva appena partorito i cuccioli. E ti mise fra i suoi piccoli.
Torak non si perdeva una parola.
– Sei rimasto nella sua cucciolata per tre lune. Tre lune per imparare il linguaggio dei lupi.

Torak strinse la scheggia di selce così forte che gli si conficcò nel palmo della mano. Sentiva che Saeunn gli stava raccontando la verità. Ecco perché riusciva a parlare con Lupo. E questa era anche la ragione per cui, quando lo aveva trovato, aveva avuto quella visione. I cuccioli che si dimenavano. Un latte, grasso e nutriente...
Ma come faceva a saperlo, Saeunn?
– No – disse. – È una trappola. Tu non potevi essere a conoscenza di queste cose. Tu non eri là.
– Me lo ha raccontato tuo padre.
– Non può averlo fatto. Non ci avvicinavamo mai alla gente...
– Oh, ma una volta l'avete fatto, sì. È stato cinque estati fa. Ricordi? L'assemblea delle tribù vicino al mare.
I battiti del cuore di Torak cominciarono ad accelerare.
– Tuo padre ci venne per incontrarmi. Voleva parlarmi di te. – L'artiglio si fermò nel cuore della spirale.
– Tu non sei come tutti gli altri – disse Saeunn con la sua voce gracchiante.
– Tu *sei* Colui Che Ascolta.
Di nuovo Torak strinse con forza la scheggia di selce che aveva nella mano. – Ma non... non posso essere io. Io non capisco.
– Per forza non capisci – intervenne Fin–Kedinn. Si era voltato di nuovo verso Torak. – Tuo padre non ti ha spiegato chi sei veramente. Non e così? Torak annuì.
Il capo della Tribù del Corvo rimase in silenzio per qualche secondo. Il suo viso era perfettamente immobile, ma Torak sentiva che dietro quella maschera stava infuriando una vera e propria battaglia. – C’è una sola cosa che devi sapere – riprese Fin–Kedinn. – Ed e questa: non e stato un caso che l'Orso abbia attaccato tuo padre. Perché è per colpa sua che l'Orso è diventato quello che è.
Il cuore di Torak perse un battito. – Per colpa di mio padre?
– Fin–Kedinn...– lo redarguì Saeunn.
Il capo dei Corvi le lanciò un'occhiata tagliente. – L’hai detto tu che

doveva sapere. E adesso io glielo sto dicendo.
– Ma – disse Torak – è stato il vagabondo zoppo che…
– Il vagabondo zoppo – lo interruppe Fin–Kedinn – era il nemico giurato di tuo padre.
Torak si lasciò cadere pesantemente indietro, contro il palo cui era legato. – Mio padre non aveva nemici.
Gli occhi del capo dei Corvi lampeggiarono pericolosamente. – Tuo padre non era solo un cacciatore qualsiasi della Tribù del Lupo. Lui era il vostro Stregone.
Torak trattenne il fiato.
– Non ti ha detto neanche questo, vero? – continuò Fin–Kedinn. – Oh, si, lui era lo Stregone dei Lupi. Ed è a causa sua che questa... *creatura*... si aggira per la Foresta seminando morte e distruzione...
– No – bisbigliò Torak. – Questo non è possibile.
– Ti ha tenuto all'oscuro di tutto,vero?
– Fin–Kedinn – intervenne Saeunn. – Lui stava cercando di proteggere...
– Certo, e guarda che bel risultato! – Fin–Kedinn la aggredì con parole piene d'ira. – Un ragazzino che non sa niente di niente! E tu vorresti farmi credere che lui è l'unico in grado di...
Si fermò di colpo, scuotendo la testa.
Il silenzio era pieno di tensione. Fin–Kedinn inspirò profondamente.
– L’uomo che ha creato l'Orso demone – disse a Torak, questa volta con molta calma – lo ha fatto per un unico scopo. Voleva che uccidesse tuo padre.
Quando finalmente Torak riuscì a tagliare la corda che gli legava i polsi con la scheggia di selce, a est il cielo si stava rischiarando. Non c'era un minuto da perdere. Fin–Kedinn e Saeunn erano appena tornati all'assemblea delle tribù, dove erano impegnati in un'accesa discussione con gli altri. Da un momento all'altro avrebbero potuto prendere una decisione, e allora sarebbero venuti

a prenderlo.
Segare i lacci che tenevano unite le caviglie gli richiese uno sforzo ulteriore. E la sua testa era tutto un turbinio di pensieri. «Tuo padre trovò una lupa che ave va appena partorito i cuccioli. E ti mise fra i suoi piccoli... Era lo Stregone dei Lupi... È stato ucciso...»
Resa scivolosa dal sudore, la scheggia di selce gli sfuggì di mano. La cercò di nuovo a tentoni. E finalmente anche gli ultimi lacci cedettero. Piegò le caviglie e... per poco non urlò dal dolore. Aveva le gambe completamente intorpidite, perché erano state immobilizzate troppo a lungo.
Ma il dolore peggiore era quello che sentiva nel cuore. Pa' era stato ucciso. Ucciso da quel vagabondo zoppo che aveva creato l'Orso demone con il solo scopo di eliminare lui, il suo nemico...
Tutto questo era semplicemente assurdo. Doveva esserci un errore. Eppure, nel profondo del cuore, Torak sapeva che tutto vero. Ricordava bene la pena sul volto di suo padre moribondo. *Arriverà presto. Verrà a prendermi...* gli aveva detto. Perché, evidentemente, conosceva quello che aveva fatto il suo nemico. E conosceva anche il motivo per cui l'Orso era stato reso così.
Per Torak era un peso troppo grande da sopportare. Era come se tutto ciò che aveva sempre saputo fosse stato spazzato via...
Il dolore alle gambe lo riportò al presente. Cercò di sfregarsele per riacquistare un po' di sensibilità. I piedi nudi erano gelati, ma non poteva farci niente: non aveva visto dove Oslak aveva nascosto i suoi stivali.
In un modo o nell'altro doveva scivolare fuori dal rifugio senza farsi notare e strisciare fino alla macchia di noccioli, ai margini della radura. E doveva cercare di eludere la sorveglianza delle guardie.
Non ce l'avrebbe mai fatta. Lo avrebbero visto. Se solo avesse trovato un sistema per distrarli...
Dall’estremità più lontana dell'accampamento gli giunse un guaito

isolato, che si levò nell'aria nebbiosa del mattino. *Dove sei?* piangeva Lupo. *Perché mi hai lasciato questa volta?*
Torak si sentì gelare il sangue. I cani dell'accampamento avevano udito il suo lamento, e alcune persone si erano alzate di scatto dall'assemblea e stavano correndo a vedere cosa fosse successo. Torak capì: Lupo gli stava offrendo un'opportunità di fuga.
Doveva fare presto. Veloce sgattaiolò fuori dal rifugio e si tuffò tra le ombre, dietro i cespugli di nocciolo. Sapeva cosa doveva fare. .. e odiava essere costretto a farlo.
Ma non aveva scelta: doveva abbandonare Lupo.

DODICI

Mentre si lanciava di corsa attraverso il fitto dei salici in direzione del fiume, l’aria fredda gli provocò un bruciore insopportabile alla gola.
Le pietre gli facevano sanguinare i piedi nudi, ma quasi non se ne accorgeva.
Grazie a Lupo era uscito dall'accampamento senza che nessuno se ne accorgesse. Non per molto, però. Alle sue spalle riecheggiò un rimbombo cupo: i corni di corteccia di betulla stavano suonando l'allarme. Sentì grida di uomini e un abbaiare di cani. I Corvi gli stavano dando la caccia.

I rovi si impigliavano ai gambali mentre scivolava sulla riva del fiume e precipitava con un tonfo in un alto canneto. Sprofondato nel fango nero e gelido fino alle ginocchia, si serrò la bocca con una mano per fermare le nuvolette di vapore del suo respiro, che lo avrebbero tradito.
Per fortuna si trovava sotto vento rispetto agli inseguitori, ma il sudore
usciva copioso dalla sua pelle mentre con l'altra mano stringeva ancora i lacci di cuoio con cui gli avevano legato le caviglie: i cani non ci avrebbero messo molto a sentire quell'odore . Non sapeva se gettare via la corda o tenerla, in caso ne avesse avuto bisogno.
Mille pensieri confusi gli vorticavano in testa, come un fiume impetuoso in piena. Non aveva stivali, né sacca, né armi... e niente di ciò che avrebbe potuto servirgli. Le uniche cose ancora a sua disposizione erano quello che sapeva nella sua testa, e quello che era capace di fare con le sue mani. Quand'anche fosse riuscito a fuggire, cosa sarebbe successo dopo?
All'improvviso, al di sopra del suono dei corni, sentì un ululato. *Dove sei?* E a un tratto tutti i dubbi sparirono. Non poteva abbandonare Lupo. Doveva tornare indietro a riprenderlo.
Avrebbe tanto voluto ululargli una risposta per tranquillizzarlo, ma ovviamente non era possibile. E gli ululati non smettevano.
I piedi gli si stavano congelando. Doveva uscire dal fiume, altrimenti sarebbe stato troppo intirizzito per correre. Pensò in fretta.
I Corvi sicuramente erano convinti che si sarebbe diretto a nord, perché così aveva detto loro quando lo avevano catturato; quindi decise che era esattamente quella la direzione in cui si sarebbe mosso, almeno per un po'. Poi, però, avrebbe fatto dietrofront e sarebbe tornato all'accampamento. E avrebbe trovato il modo di liberare Lupo, nella speranza che i Corvi, caduti nella trappola, proseguissero verso nord.

Poco più a valle un ramo si spezzò di colpo. Torak si voltò.
Un lieve tonfo. Un'imprecazione appena mormorata. Sbirciò attraverso le canne.
Circa cinquanta passi più in giù due uomini si muovevano furtivi lungo la riva, in direzione del canneto. Cercavano di non fare rumore, decisi a stanarlo. Uno aveva in mano un arco che era più alto di Torak, con una freccia già incoccata nella corda; l'altro impugnava un'ascia da lancio di basalto.
Era stato un errore nascondersi fra le canne. Se fosse rimasto lì, lo avrebbero trovato; ma se avesse tentato di attraversare il fiume a nuoto lo avrebbero visto, e lo avrebbero arpionato come un luccio. Doveva assolutamente ritornare indietro, nel folto della Foresta.
Cercando di non fare passi falsi cominciò ad arrampicarsi sull'argine. I salici erano fitti e lo coprivano bene, ma il terreno era molto ripido. Il terriccio rossastro gli si sgretolava sotto i piedi. Se fosse caduto nel fiume avrebbero sentito il tonfo…
Ogni volta che artigliava il terreno con le unghie, piccole pietruzze rotolavano in acqua. Per fortuna il suono cupo dei corni mascherava quel rumore.
Ansimando, riuscì ad arrivare in cima. Adesso doveva dirigersi a nord. Il cielo era coperto di nuvole, così non poteva orientarsi in base al sole, ma dato che il fiume scorreva verso ovest sapeva che, tenendolo alle spalle, sarebbe andato più o meno a nord.
Si incamminò attraverso un folto boschetto di pioppi e betulle, avendo cura di tirarsi dietro la corda facendola strisciare sul terreno, in modo da lasciare una scia di odore abbastanza forte.
Un abbaiare furioso esplose alle sue spalle, terribilmente vicino. Aveva cominciato a trascinare la corda troppo presto: i cani erano già sulle sue tracce.
Preso dal panico, si arrampicò su un albero lì accanto, un pioppo affusolato. Aveva appena fatto in tempo ad arrotolare la corda di cuoio e a lanciarla più lontano che poteva, verso il fiume, quando

un gigantesco cane rosso emerse dai rovi.
Fiutò un po' il terreno sotto l'albero, mentre anelli di bava gli penzolavano dalle fauci. Poi ritrovò l'odore del cuoio e si lanciò un'altra volta all'inseguimento.
– Di là! – gridò qualcuno a valle. – Uno dei cani ha ritrovato la pista!
Tre uomini si precipitarono sotto il pioppo di Torak, ansimando mentre si sforzavano di star dietro all'animale. Torak era avvinghiato al tronco. Se soltanto qualcuno avesse guardato in su...
Ma si precipitarono in avanti e scomparvero. Poco dopo il ragazzo sentì dei tonfi nell'acqua: probabilmente stavano ispezionando il canneto.
Aspettò ancora un po',nel caso fosse arrivato qualcun altro, poi saltò giù dall'albero.
Corse verso nord attraverso i pioppi, ponendo una certa distanza fra se e il fiume, poi si arrestò con una brusca frenata. Era tempo di puntare a est e tornare verso l'accampamento... purché trovasse un modo per depistare i cani.
Si guardò intorno alla disperata ricerca di qualcosa con cui mascherare il proprio odore. Escrementi di cervo? Non era una buona idea: comunque i cani lo avrebbero inseguito. Foglie di achillea? Forse. Il loro profumo intenso di noce avrebbe coperto a sufficienza quello della sua pelle.
Ai piedi di una betulla trovò un mucchio di escrementi di ghiottone: attorcigliati, pieni di peli e così puzzolenti che gli fecero lacrimare gli occhi. Molto meglio. Soffocando per il tanfo, si spalmò i piedi, gli stinchi e le mani. I ghiottoni hanno più o meno le dimensioni di un tasso, ma attaccano briga con qualsiasi creatura si muova, e solitamente hanno la meglio. Probabile che i cani non avrebbero rischiato di fare un incontro del genere.
All’improvviso il suono dei corni cessò.
E quel silenzio gli ferì le orecchie. Con una morsa di terrore

realizzò che erano cessati anche gli ululati di Lupo. Stava bene? I Corvi non avrebbero osato fargli del male... Ma ne era davvero sicuro?
Si fece strada attraverso il sottobosco, in direzione dell'accampamento. Il terreno era in salita, e il fiume scorreva rapido tra i massi che vi erano rotolati dentro, resi scivolosi dal fango.
Dritto davanti a lui, lente spirali di fumo salivano nel pesante cielo grigio. Si stava avvicinando. Si accucciò per captare meglio i suoni di un eventuale inseguimento al di sopra dello scrosciare dell'acqua. A ogni respiro si aspettava di udire lo scatto vibrante di una corda di arco e di sentire una freccia conficcarglisi tra le scapole.
Nulla. Forse avevano abboccato e stavano seguendo le sue tracce verso nord.
A un tratto intravide tra gli alberi qualcosa di grosso, a forma di cupola. Si fermò di botto. Immaginò di cosa potesse trattarsi, ma sperò con tutte le sue forze che non fosse vero. E invece il tumulo, più alto di lui di una spanna, incombeva simile a un rospo gigantesco. Era ricoperto di muschio e cespugli di mirtilli. Dietro si intravedevano due tumuli più piccoli, e tutt'intorno si profilava una macchia fitta di tassi e agrifogli circondati da edera rampicante.
Torak balzò indietro, chiedendosi cosa fare. Una volta lui e Pa' si erano imbattuti in tumuli come quello. Doveva essere l'ossario della Tribù del Corvo: il luogo dove seppellivano le ossa dei Morti.
Per arrivare all'accampamento – e quindi da Lupo – avrebbe dovuto attraversare l'ossario. Ma ne avrebbe avuto il coraggio? Lui non apparteneva nemmeno a quella tribù. E non poteva avventurarsi nell'ossario di un’altra tribù senza provocare l'ira degli antenati...
Una nebbiolina fluttuava negli avvallamenti fra un tumulo e l'altro,dove i pallidi scheletri di abete canadese si innalzavano sopra la sua testa,e gli steli violacei della salcerella morente si inclinavano

minacciosi verso di lui. Il tutto era circondato dalle ombre scure degli alberi in ascolto: piante che rimanevano verdi tutto l'inverno e che non dormivano mai. Tra i rami del tasso più alto fecero capolino tre corvi,che lo guardarono curiosi. Si chiese quale di loro fosse il guardiano della tribù.

Un abbaiare di cani alle sue spalle.

Era in trappola. E bravo Fin–Kedinn: aveva gettato la sua larga rete,per poi stringerla intorno alla preda.

Torak non poteva andare da nessuna parte. Il fiume era troppo vorticoso per attraversarlo a nuoto,e se si fosse arrampicato su un albero i corvi avrebbero avvisato della sua presenza,e lui sarebbe caduto di sotto come uno scoiattolo colpito da una freccia. Ma se si fosse nascosto nel folto del bosco, i cani lo avrebbero stanato come una donnola.

Si voltò per fronteggiare gli inseguitori; non aveva nulla con cui difendersi: nemmeno una pietra.

Fece qualche passo all'indietro... esattamente nella direzione del tumulo più grosso. Soffocò la voglia di urlare. Era imprigionato tra i vivi e i morti. Fu allora che qualcosa lo agguantò da dietro e lo trascinò giù con sé, nell'oscurità.

TREDICI

– Non muoverti – gli sussurrò una voce all'orecchio. – Non dire una parola e *non toccare le ossa*–

Torak non riusciva nemmeno a vederle, le ossa; non vedeva un accidente di niente. Era rannicchiato in un buio che puzzava di carogna, con un coltello premuto alla gola.

Digrignò i denti perché smettessero di battere. Attorno sentiva il freddo della terra e del mucchio di ossa in decomposizione. Pregò che tutte le anime si trovassero molto lontano da lì, nel Viaggio della Morte. Ma cosa gli sarebbe accaduto se una di loro fosse rimasta indietro?

Doveva uscire da quel posto. Subito dopo la cattura aveva udito il rumore di una pietra fatta strisciare, come se chi lo aveva imprigionato stesse chiudendo ermeticamente il tumulo. Ma ora che gli occhi si erano abituati all'oscurità, riusciva a distinguere una debole fessura di luce. Qualunque cosa fosse ciò che era stato trascinato davanti all'entrata sembrava combaciare perfettamente con l'apertura.
Mentre pensava a come fuggire, da fuori gli giunse un mormorio di voci confuse. Stavano venendo lì.
Torak tese ogni muscolo del corpo, e così pure il suo aggressore. Lo scricchiolio e il fruscio si stavano avvicinando; poi si arrestarono, a circa tre passi di distanza.
– Non oserebbe mai venire qui – disse una voce di uomo, soffocata e intrisa di paura.
– E invece sì – bisbiglio una donna. – Lui è diverso. hai visto come e riuscito a sconfiggere Hord. Chi può dire cosa sarebbe capace di fare?
Torak udiva lo scalpiccio dei passi che affondavano nel muschio umido. Spostò appena un piede e... qualcosa tintinnò nell'oscurità. Trasalì.
– Shh! – fece la donna. – Ho sentito un rumore!
Torak trattenne il respiro. Il coltello dell'aggressore aumentò la pressione sulla sua gola.
Il grido di un corvo riecheggiò fra gli alberi.
– Il guardiano non ci vuole qui – mormorò la donna. – Dobbiamo andarcene. Hai ragione, il ragazzo non oserebbe mai.
Sconvolto e sollevato al tempo stesso, Torak ascoltò i passi che si allontanavano.
Poco dopo cercò di cambiare posizione, ma la punta del coltello lo distolse dalla sua intenzione.
– Sta' fermo – sibilò lo sconosciuto.
Fu allora che riconobbe la voce. Era Renn. *Renn?*

– Puzzi – bisbigliò la ragazza.
Torak cercò di voltare la testa, ma di nuovo il coltello glielo impedì.
– L’ho fatto per tenere lontano i cani – le sussurrò di rimando.
– In ogni caso non sarebbero mai arrivati fin qui. Non hanno il permesso di farlo.
Torak rifletté un istante. – Come sapevi che sarei venuto qui? E perché?...
– Non lo sapevo. Ma adesso sta' buono. Potrebbero tornare.
Dopo aver atteso un altro po', Renn gli sferrò un calcio e gli intimò di muoversi. Per un attimo Torak pensò di provare a metterla fuori gioco, ma poi cambiò idea. Se ci fosse stata una colluttazione avrebbero disturbato le ossa. Sollevò la lastra di ardesia che ostruiva l'ingresso e strisciò all'esterno, nella luce del giorno. I tumuli erano deserti. Persino i corvi se n'erano andati.
Renn uscì subito dopo di lui, strisciando indietro carponi e trascinando due sacche: una era quella di Torak
Perplesso, il ragazzo si accucciò nella salcerella e rimase a guardare Renn che rientrava nel cumulo e ne riemergeva con due sacchi di pelle di renna arrotolati, due faretre e due archi – entrambi avvolti con pelle di salmone per proteggerli dall'umidità – e un fagotto che si dimenava a più non posso.
– Lupo! – gridò Torak.
– Zitto! – Renn lanciò un'occhiata circospetta in direzione dell'accampamento.
Torak aprì in fretta il sacco e Lupo balzò fuori tutto arruffato. Gli diede una fiutatina, e sarebbe fuggito se solo Torak non lo avesse prontamente afferrato e non lo avesse rassicurato, con un paio di latrati bassi, che era davvero lui e non un ghiottone. Allora il cucciolo gli fece un grande sorriso da lupo, mordicchiandolo sotto il mento in segno di saluto.
– Sbrigati – lo incalzò Renn.
– Arrivo – rispose brusco Torak. Afferrò una manciata di muschio

intrisa di rugiada e si lavò via il grosso degli escrementi con cui si era spalmato; poi afferrò i suoi stivali. Renn era stata tanto lungimirante da portarseli dietro. Ma quando si voltò per prendere la sacca, si accorse esterrefatto che Renn aveva incoccato una freccia all'arco e lo teneva sotto tiro.
L'arco e la faretra di Torak se li era messi in spalla lei, così come si era appesa alla cintura il. suo coltello e l'ascia.
– Si può sapere che cosa hai intenzione di fare? – sbottò il ragazzo.
– Credevo che volessi aiutarmi.
Per tutta risposta Renn gli lanciò un'occhiata sprezzante. – E perché dovrei? Gli unici che mi interessa aiutare sono quelli della mia tribù.
– E allora perché non mi lasci andare e basta?
– Perché voglio essere sicura che tu vada alla Montagna dello Spirito del Mondo. Se non ti costringessi io a farlo, tu non ci proveresti nemmeno. Faresti semplicemente dietrofront e ti metteresti a correre. Non sei che un vigliacco.
Torak non credeva alle proprie orecchie. – Un vigliacco?
– Si, un vigliacco, bugiardo e ladro. Hai rubato il nostro capriolo, hai sconfitto Hord con l'inganno e hai mentito perché hai detto che non sei Colui Che Ascolta. E poi sei scappato. E adesso te lo ripeto per l'ultima volta: muoviti!
Con la freccia di Renn puntata alla schiena e le sue accuse che ancora gli bruciavano nelle orecchie, Torak si incamminò verso ovest, seguendo la corrente del fiume, e rimase al coperto tra i salici portandosi Lupo in braccio, per evitare che le sue impronte lasciassero una pista facile per i cani.
Ma si rese conto, sorpreso, che non c'era alcun suono che facesse pensare a un inseguimento. E trovò quel silenzio persino più fastidioso del rumore dei corni.
Renn aveva un passo veloce e Torak inciampava spesso. Era stravolto dalla stanchezza e aveva fame, mentre lei era riposata e

aveva la pancia piena; il che rendeva molto più improbabile che riuscisse a togliersela di torno. Se non altro la ragazza era di corporatura più minuta rispetto a lui, e si consolò pensando che l'avrebbe facilmente stesa a terra prima che lei potesse combinare qualche guaio con l'arco.
Ma quando? Per il momento Renn sembrava seriamente intenzionata a evitare i Corvi e a fargli da guida lungo strette piste di cervo, che procedevano zigzagando nel bosco. Decise di aspettare finche non fossero stati più lontani dall'accampamento. Ma le accuse che gli aveva mosso gli facevano male.
– Non sono un vigliacco – disse mentre si inoltravano in un bosco ombroso di querce. La minaccia di un inseguimento sembrava essersi allontanata.
– E allora perché sei fuggito dall'accampamento?
– Perché volevano sacrificarmi, ecco perché!
– Non avevano ancora deciso. Per questo stavano discutendo a quel modo.
– E secondo te che cosa avrei dovuto fare, eh? Aspettare e scoprire che, alla fine, quella era proprio la decisione che avevano preso?
– La profezia – rispose gelida Renn – poteva avere due significati diversi E se tu non fossi fuggito l'avresti saputo.
– Suppongo che voglia spiegarmelo tu – ribatté Torak – visto che sai sempre tutto.
Renn sospirò. – La profezia poteva voler dire che dovevamo sacrificarti e offrire il tuo sangue alla Montagna... e così facendo avremmo distrutto l'Orso. Questo è quello che pensa Hord: vuole ucciderti per poter essere *lui* a portare il tuo sangue alla Montagna. – Fece una pausa. – Ma Saeunn è convinta che il senso di quelle parole sia un altro: e cioè che solo tu puoi trovare la Montagna ed eliminare l'Orso.
Torak si voltò e la fissò con occhi sgranati. – Io... distruggere l'Orso?

Renn lo squadrò dalla testa ai piedi. – Lo so' che sembra impossibile. Ma Saeunn né è sicura. E anch'io. Colui Che Ascolta deve trovare la Montagna dello Spirito del Mondo... E poi, con l'aiuto dello Spirito, dovrà annientare l'Orso.
Torak batté le palpebre. Non poteva essere. Avevano capito male.
– Perché continui a negarlo? – sbottò Renn rabbiosa.– Tu *sei* Colui Che Ascolta. Lo sai che sei tu. Hai combattuto con l'aria, proprio come dice la profezia. Hai parlato con il silenzio: il fischietto. E le primissime parole della profezia dicono anche che Colui Che Ascolta può parlare con gli altri predatori della Foresta... e tu *sei capace* di farlo, perché quando eri piccolo tuo padre ti ha messo nella cucciolata di una lupa.
Gli occhi di Torak si erano ridotti a due fessure. – E tu come le sai tutte queste cose?
– Le so' perché le ho sentite – rispose Renn.
Stavano proseguendo lungo il fiume verso ovest. Mentre camminavano, Torak udì il lieve pigolio dei ciuffolotti che mangiavano le more e un picchio muratore che esplorava un ramo con il becco in cerca di larve. Con tutti quegli uccelli in giro, l'Orso non poteva certo essere vicino...
D'un tratto Lupo drizzò le orecchie e i suoi baffi cominciarono a fremere.
– Giù! – sibilò Torak, abbassandosi e tirando verso di sé anche Renn.
Pochi secondi dopo due canoe li superarono scivolando sulla corrente. Torak era riuscito a vedere bene quella che gli era passata più vicino. L'uomo che remava aveva corti capelli castani, con una frangia sulla fronte. Sulle spalle larghe portava un ampio mantello di pelle spessa e appesa al collo con un laccio aveva zanna di verro. Un'ascia da lancio di ardesia nera era posata sulle sue ginocchia. Come il suo compagno, che era sull'altra canoa, mentre scivolava sull'acqua scandagliava le rive con violenti colpi di remo. Quello

che stavano cercando era fin troppo evidente.
– Tribù del Verro – gli bisbigliò nell'orecchio Renn. – Fin–Kedinn deve aver chiesto loro di aiutarli a trovarci.
Torak si insospettì. – E come facevano a sapere che saremmo venuti da questa parte? Hai lasciato qualche indizio, forse?
Renn alzò gli occhi al cielo. – Perché avrei dovuto farlo, eh? Sentiamo.
– Per quello che ne so' io, potrebbe anche essere che mi stai portando da qualche altra tribù per essere sacrificato.
– Oppure – rispose Renn con astio – potrebbe anche essere che siano passati di qui perché l'accampamento autunnale della Tribù del Verro è più a valle, e… – Si fermò di botto. – Ma come hai fatto a sentire che stavano arrivando?
– Non l'ho sentito. È stato Lupo a dirmelo. Renn parve prima sorpresa... poi spaventata.
– Allora è proprio vero che puoi parlare con lui, è così? Torak non rispose.
La ragazza si rialzò, sforzandosi di nascondere il proprio disagio. – Se ne sono andati. È arrivato il momento di dirigerci a nord.
Ripose la freccia nella faretra e si mise l'arco in spalla, e per un attimo Torak penso che i suoi sentimenti fossero cambiati. Poi però impugnò il coltello e menò un paio di fendenti verso di lui per fargli affrettare il passo. Avevano trovato un ruscelletto che sgorgava da una gola rocciosa e cominciarono ad arrampicarsi. Torak aveva le vertigini per la stanchezza. La notte prima non aveva dormito, ed era da più di un giorno che non mangiava.
Alla fine non poté più muovere un passo e si accasciò sulle ginocchia. Lupo gli balzò dalle braccia e atterrò sulle zampe, impaziente di raggiungere l'acqua.
– Che cosa fai? – lo aggredì Renn .– Non possiamo fermarci qui!
– Lo abbiamo appena fatto – ribatté Torak. Strappò una manciata di foglie di saponaria, le immerse nel ruscello e si lavò via quel che

restava degli escrementi di ghiottone. Poi si chinò in avanti e bevve finché fu sazio.
Sentendosi un po' meglio, frugò nella sacca in cerca dei rotoli di carne di capriolo essiccata che aveva preparato... quanto tempo prima? Gli sembrava fossero passate tante lune! Ne staccò un pezzo con un morso e lo lanciò a Lupo, poi cominciò a mangiare. Aveva un sapore delizioso. Gli pareva già di sentire la forza del capriolo che gli entrava in corpo.
Renn rimase un attimo incerta sul da farsi; poi, sempre tenendo puntato il coltello contro Torak, si tolse la sacca e si inginocchiò. Vi affondò dentro una mano e ne tirò fuori tre tortini dal colore bruno rossastro. Gliene porse uno.
Torak lo prese e ne sbocconcellò un pezzetto. Aveva un sapore forte e salato, con un retrogusto aromatico.
– Salmone secco – lo informò lei con la bocca piena. – Lo schiacciamo insieme a grasso di cervo e bacche di ginepro. Dura per tutto l'inverno.
Con grande sorpresa di Torak, Renn tese un tortino di salmone anche a Lupo. Ma lui non lo degnò di uno sguardo.
La ragazza esitò, poi diede il tortino a Torak, che se lo sfregò qualche istante tra le mani per coprire l’odore sconosciuto. Quindi lo porse a Lupo, che lo trangugiò all’istante.
Renn cercò di non far vedere quanto si sentisse offesa. – E allora? – esclamò con un'alzata di spalle – Tanto lo sapevo che non gli piaccio.
– Forse perché hai la cattiva abitudine di ficcarlo dentro un sacco – ribatté Torak.
– Solo per il suo bene.
– Ma lui non lo sa.
– E non puoi spiegarglielo tu?
– Non c’è un modo per dirlo nel linguaggio dei lupi… – Torak diede un altro morso al tortino di salmone.

Poi le fece una domanda che lo tormentava già da po'. – Perché l'hai preso?
– Preso cosa?
– Lupo. L'hai portato via dall'accampamento. Non dev'essere stato facile. Perché?
Renn tacque un istante. – Pare che tu abbia bisogno di lui – disse infine. – Non ne conosco la ragione, però ho pensato che poteva essere importante. Torak fu tentato di svelarle che Lupo era la sua guida, ma si trattenne. Non si fidava ancora di lei. Gli era stata d'aiuto per fuggire dalla Tribù del Corvo, ma questo non cambiava il fatto che gli aveva rubato le armi e gli aveva dato del vigliacco.
Inoltre non la smetteva di tenere il coltello puntato contro di lui.
La gola che stavano risalendo diventava sempre più scoscesa. Torak aveva deciso che adesso Lupo poteva anche camminare, e il cucciolo arrancava faticosamente davanti a loro con la coda bassa. Ma non gli piaceva arrampicarsi proprio come non piaceva a Torak.
Verso metà pomeriggio arrivarono a un crinale che sovrastava un'ampia valle ricoperta di boschi. Attraverso gli alberi,il ragazzo individuò il lontano luccichio di un corso d'acqua.
– Quella è l'Acqua Vasta – gli spiegò Renn. – il fiume più grande in questa parte della Foresta. Si forma con i torrenti ghiacciati che scendono dalle Montagne Alte e si riversa nel Lago Testa d'Ascia,poi prosegue con le Cascate del Tuono e raggiunge il mare. All'inizio dell' estate ci accampiamo laggiù,per via dei salmoni. Qualche volta,se il vento soffia da est,si sente il rumore delle cascate...
La sua voce si era spenta lentamente.
Torak immaginò si stesse chiedendo in che modo quelli della sua tribù l'avrebbero punita per aver aiutato il prigioniero a fuggire. Se non gli avesse dato del vigliacco,avrebbe anche potuto sentirsi un po' dispiaciuto per lei.
– Attraverseremo la valle – disse Renn in tono più brusco. –

Dovrebbe essere facile guadare il fiume dove ci sono quelle praterie laggiù. Poi potremo puntare a nord.. .
– No – la interruppe Torak. E indicò Lupo. Il cucciolo aveva individuato delle impronte di alce, che si inoltravano zigzagando in un bosco di alti abeti rossi ricoperti di barba di bosco. E stava aspettando che loro due lo seguissero.
– Da quella parte – proseguì. – Passeremo sopra la valle, non in mezzo.
– Ma di là si va a est. Se andiamo in quella direzione incroceremo le Montagne Alte troppo presto. E allora andare verso nord sarà molto più complicato.
– Quale direzione prenderà Fin–Kedinn? – le chiese Torak.
– Per un po' seguirà le tracce verso ovest, poi punterà a nord.
– Bene, allora prendere a est mi sembra una buona idea. Renn aggrottò la fronte. – C'è sotto qualche imbroglio?
– Senti – replicò Torak – si va a est perché Lupo dice che bisogna andare a est. Lui conosce la strada.
– Come, la conosce? Cosa vorresti insinuare?
– Insinuo – rispose lui tranquillo – che Lupo conosce la strada per arrivare alla Montagna.
Renn lo fissò a bocca aperta. Poi sbuffò. – Quel cucciolo? Torak annuì.
– Non ti credo
– Non mi importa – tagliò corto lui.
Lupo odiava la femmina senza coda.
L'aveva odiata fin dal primo momento in cui ne aveva sentito l'odore, quando aveva puntato i Lunghi Artigli Volanti contro suo fratello. Che cosa orribile. Come se Alto Senzacoda fosse stato una preda!
E dopo di allora la femmina senza coda aveva fatto anche di peggio. Aveva strappato via Lupo da Alto Senzacoda e lo aveva ficcato in una strana tana senza aria, dove era stato sballottato

talmente a lungo che gli era venuta la nausea.
Ma si era comportata in modo ancora più assurdo nei confronti di Alto Senzacoda. Non lo sapeva che era lui il capobranco? E poi era così antipatica e irrispettosa quando guaiva con lui nella lingua dei senza coda! Che cosa aspettava Alto Senzacoda a farle una bella ringhiata e a cacciarla via?
Adesso, mentre trotterellava lungo la pista, Lupo fu sollevato di sentire che lei camminava qualche passo indietro. Bene. Meglio mantenere le distanze.
Si fermò per mangiucchiare delle bacche ai lati della pista ne sputò fuori una che aveva un saporaccio, e rimise in marcia, sentendo la terra asciutta sotto le zampe e il calore dell'Occhio Caldo Luminoso sulla schiena. Puntò il muso in alto per cogliere gli odori che giungevano dalla valle, portati dal vento: qualche ghiandaia e un po' di escrementi ormai vecchi di alce; un paio di abeti rossi bruciati da un fulmine; molta salcerella e mirtilli appassiti. Tutti odori buoni e interessanti; ma, mescolato con quelli, gli giunse anche l'odore freddo e terrificante dell'Acqua Veloce.
Di nuovo gli scattò dentro la paura. In un modo o nell'altro lui e Alto Senzacoda avrebbero dovuto attraversare l'Acqua Veloce. Il posto per passare dall'altra parte distava ancora molti balzi, ma Lupo riusciva già a sentirne il terribile rumore. Era così potente che presto lo avrebbe udito persino il suo povero fratello mezzo sordo.
Il pericolo stava là, dritto davanti a loro, e Lupo sarebbe voluto tornare indietro. Ma sapeva che non poteva farlo. Il richiamo stava diventando più forte: quel richiamo che era uguale a quello della tana, ma allo stesso tempo diverso.
All’improvviso Lupo colse un altro odore. Allargò le narici per riceverlo meglio, le orecchie tese all'indietro.
E questa volta era un odore cattivo. Molto, molto cattivo.
Lupo fece dietrofront e tornò di corsa per avvertire Alto Senzacoda.

QUATTORDICI

– Che succede? – bisbigliò Renn, fissando il cucciolo terrorizzato.
– Non ne ho idea – mormorò Torak. Ma gli si era accapponata la pelle. Non si udiva più nemmeno il canto di un uccello.
Renn estrasse il coltello di Torak dalla cintura e glielo lanciò. Lui lo prese al volo, facendo un cenno affermativo con il capo.
– Meglio tornare indietro – propose la ragazza.
– Non si può. Questa è la via per arrivare alla Montagna.
Gli occhi color ambra di Lupo erano scuri di paura. Mosse qualche passo felpato in avanti: la testa bassa, il pelo del collo irto.

Torak e Renn lo seguivano cercando di mantenere la calma. Ma i ginepri si impigliavano agli stivali. La barba di bosco li accarezzava in faccia con le sue dita sottili. Gli alberi erano completamente immobili: in attesa di scoprire che cosa sarebbe accaduto.
– Può darsi che non sia...– cominciò Renn. – Be', insomma, può darsi che sia solo una lince. O magari un ghiottone.
Ma si capiva che non ci credeva, e Torak meno di lei.
Dopo una stretta curva si trovarono davanti una betulla caduta, che sanguinava da alcune artigliate profonde impresse nella corteccia.
Nessuno dei due sentì il bisogno di parlare. Entrambi sapevano che qualche volta gli orsi lasciano segni simili sul tronco degli alberi per delimitare il proprio raggio d'azione, o per impaurire e mettere in fuga altri predatori.
Lupo si avvicinò alla betulla per annusarla meglio. Torak lo seguì e... tirò subito un sospiro di sollievo.
– Un tasso.
– Ne sei sicuro? – gli chiese Renn.
– Le unghiate sono più piccole di quelle di un orso, e sulla corteccia c’è del fango. – Girò intorno all'albero.
Aveva le zampe anteriori piene di terra: deve aver scavato in cerca di vermi e si e fermato qui per ripulirsele. Ma poi si e rimesso in cammino. In quella direzione...– Torak indicò con una mano verso est.
– Come fai a sapere tutte queste cose? – domandò Renn. – Te le ha dette Lupo?
– No. Me le ha raccontate la Foresta. – Torak incrociò lo sguardo della compagna, colmo di stupore.
– Poco più indietro ho visto un pettirosso che aveva nel becco dei peli di tasso. Veniva da est.
– Sei bravo a seguire le tracce.
– Pa' lo era di più.
– Be', in ogni caso sei meglio di me – ribatté Renn. non sembrava

invidiosa: stava semplicemente riconoscendo un dato di fatto. – Ma perché un tasso avrebbe dovuto spaventare Lupo?
– Non penso che sia stato lui a spaventarlo – rispose Torak. – Dev'essere stato qualcos'altro.
Renn prese l'ascia, l'arco e la faretra di Torak e glieli porse. – Tieni. Meglio che tu ce li abbia a portata di mano.
Ripresero a seguire la pista con prudenza. Lupo davanti, Torak subito dietro, in cerca di indizi, e per ultima Renn, che si sforzava di scrutare attraverso gli alberi.
Avevano percorso circa altri cinquanta passi quando Torak si fermò, così bruscamente che Renn gli andò a sbattere addosso.
Il giovane faggio si stava ancora lamentando, ma non ne avrebbe avuto per molto. L'Orso si era rizzato sulle zampe posteriori per scaricare la sua furia: aveva staccato di netto la cima dell'albero, strappato la corteccia in lunghi brandelli sanguinanti e impresso unghiate profonde nel tronco. Doveva essere terribilmente alto. Se Renn si fosse messa in piedi sulle spalle di Torak non sarebbe riuscita a toccare nemmeno l'artigliata più bassa.
– Nessun orso può essere così enorme – sussurrò.
Torak non replicò. Era ritornato indietro nel tempo, in quel crepuscolo azzurro dell'autunno in cui aveva aiutato Pa' a sistemare l'accampamento. Aveva detto qualcosa di divertente e Pa' si era messo a ridere. Poi la Foresta era esplosa. I corvi avevano preso a schiamazzare. I pini avevano cominciato a scricchiolare. E dall’oscurità in mezzo agli alberi era emersa un'ombra più scura...
– È successo da un po' – osservò Renn.
– Che cosa? – chiese Torak.
Renn indicò il tronco. – il sangue dell’albero si è rappreso. Guarda, è quasi nero.
Torak esaminò la pianta. Renn aveva ragione. L'Orso aveva lasciato le sue impronte almeno un paio di giorni prima.
Tuttavia non riuscì a condividere il sollievo della compagna.

Renn,infatti,non sapeva ancora la cosa peggiore.
A ogni uccisione, gli aveva spiegato Pa',*il suo potere aumenta... Quando l'occhio rosso è più alto nel cielo notturno... l'Orso sarà invincibile.*
Ed ecco la prova. Quella sera in cui aveva aggredito lui e Pa',l'Orso era enorme. Ma non così enorme.
– Sta diventando più grande – disse Torak.
– Che cosa? – fece Renn.
Torak la mise al corrente di quello che gli aveva detto suo padre.
– Ma... non manca ne nemmeno una luna.
– Lo so.
A qualche passo dalla pista, Torak trovò tre lunghi peli neri impigliati in un ramoscello che stava a un'altezza di circa otto teste. Ritornò bruscamente sui propri passi.
– È andato da quella parte – disse indicando giù, verso la valle. – Guarda che posizione strana hanno preso quei rami tirati indietro.
Questo però non significava nulla. L'Orso sarebbe potuto ritornare lì seguendo un'altra pista.
Dalla parte più folta del sottobosco arrivò il secco tac–tac di uno scricciolo. Torak respirò a fondo.– Non penso che si trovi ancora nei paraggi. Altrimenti lo scricciolo non lancerebbe il suo richiamo.
Quando scese la sera si accamparono vicino a un torrentello fangoso e si costruirono un rifugio con rami incurvati di nocciolo ricoperti di pacciame. Alcuni agrifogli davano almeno l'idea di tenerli al riparo. Accesero un fuoco e mangiarono qualche striscia di carne essiccata. Preferirono non correre rischi tirando fuori i tortini di salmone: l'Orso avrebbe potuto sentirne l'odore a molti giorni di cammino da lì.
Faceva freddo, e Torak, seduto dentro al sacco di pelle di renna, cercava di sentire il rombo indistinto e lontano che Renn sosteneva essere quello delle Cascate del Tuono.
Perché Pa' non gli aveva mai parlato della profezia? Perché doveva

essere proprio lui Colui Che Ascolta? Che cosa voleva dire?
Accanto a lui Lupo dormiva, ma con le orecchie tese. Renn, anche lei seduta, stava osservando uno scarafaggio che affrontava l'ardua discesa da uno dei pezzi di legno raccolti per il fuoco.
Adesso Torak era sicuro di potersi fidare della compagna. Dopotutto aveva rischiato molto per aiutarlo e senza di lei non sarebbe riuscito a fuggire. Era una sensazione strana avere di nuovo qualcuno dalla sua parte.
– Devo confidarti una cosa – le disse.
Renn si allungò a prendere un rametto e aiutò lo scarafaggio a venire giù dal legno.
– Prima di morire – cominciò Torak – mio padre mi costrinse a fare un giuramento. Ho promesso che avrei trovato la Montagna o che sarei morto cercando di trovarla. – Si interruppe. – Non so perché me l'ha chiesto. Ma l'ho giurato. E farò di tutto per riuscirci.
Renn annuì, e Torak ebbe la certezza che per la prima volta gli credeva fino in fondo.
– Anch'io devo dirti una cosa. A proposito della profezia. – Renn aggrottò le sopracciglia e rigirò il rametto tra le dita. – Quando... se... troverai la Montagna non potrai semplicemente chiedere allo Spirito di aiutarti. Prima dovrai provare quello che vali. Saeunn me lo ha rivelato ieri sera. Mi ha spiegato che quando il vagabondo zoppo ha creato l'Orso ha rotto il grande patto, perché ha dato vita a una creatura che uccide senza una ragione. E ha fatto infuriare lo Spirito del Mondo. Non sarà semplice convincerlo ad aiutarti.
Torak deglutì. – Che cosa dovrò fare? – le chiese.
Renn cercò i suoi occhi. – Portargli i tre pezzi più potenti del Nanuak. Torak la guardava senza espressione.
– Saeunn dice che il Nanuak è come un grande fiume che non finisce mai. Ogni creatura vivente ne contiene una parte. Predatori e prede, sassi e alberi. Qualche volta una parte speciale del Nanuak prende forma, come la schiuma sulla superficie del fiume. E

quando questo avviene è incredibilmente potente. – Esitò. – È questo che devi trovare. Se non ci riesci lo Spirito non ti aiuterà. E allora non ce la farai mai a distruggere l'Orso.
– Tre pezzi del Nanuak – ripeté Torak con voce roca. – Ma che cosa sono? E come faccio a trovarli?
– Nessuno lo sa. Tutto quello che abbiamo a disposizione è un enigma. Renn chiuse gli occhi e citò a memoria:

Il più profondo, lo sguardo sommerso.
Il più antico, il morso di pietra.
Il più freddo, la luce buia.

Soffiò una brezza improvvisa, e gli agrifogli levarono un mormorio pungente.
– Cosa significa? – chiese Torak. Renn riaprì gli occhi. – Nessuno lo sa.
Lui posò la testa sulle ginocchia. – E così dovrei cercare una montagna che nessuno ha mai visto. E trovare una risposta a un enigma che nessuno ha mai risolto. E uccidere un orso che nessuno può sconfiggere.
– Ci devi almeno provare – sospirò lei.
Torak rimase un attimo in silenzio. Poi le chiese:– Ma perché Saeunn ti ha detto tutte queste cose? Perché a te?
– Non avrei mai voluto che lo facesse. Lo ha fatto e basta. Lei pensa che da grande dovrò essere uno Stregone.
– E tu non vuoi?
– No! Ma suppongo... forse tutto questo ha un senso. Se lei non me le avesse riferite, non avrei potuto dirle a te.
Un altro silenzio.
– Porterò fuori le sacche – disse poi Renn. – Non è il caso che l'odore del cibo attiri qui l'Orso.
Quando si fu allontanata, Torak si rannicchiò sul fianco e si perse

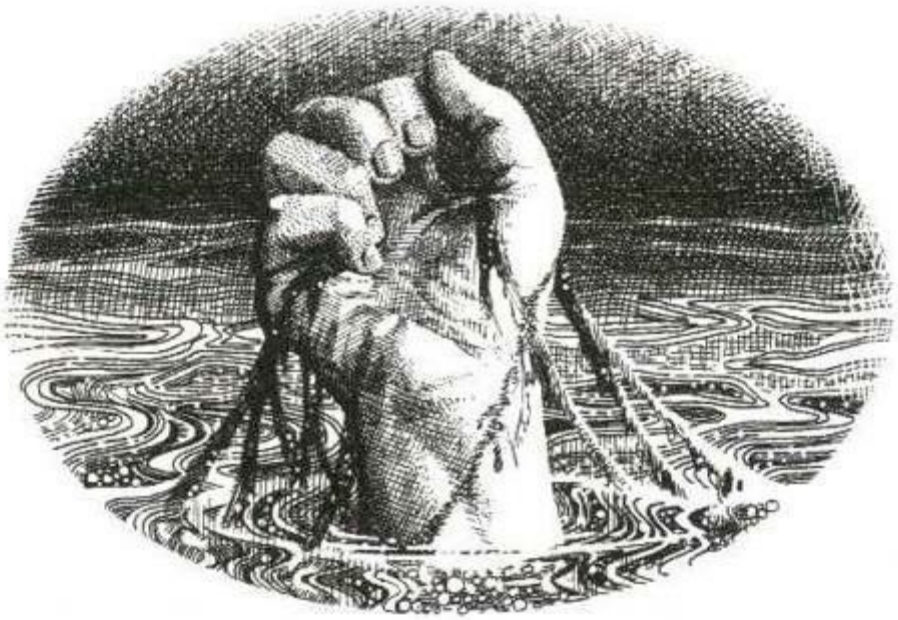
nei propri pensieri, fissando il cuore incandescente delle braci. Intorno a lui la Foresta era scivolata nel sonno, animato di sogni verde scuro. Pensò alle migliaia di anime degli alberi che affollavano l'oscurità: in attesa che lui, e soltanto lui, le salvasse dalI'Orso.
Pensò alla betulla dorata e al rosso sorbo selvatico, e alle querce verde brillante. Pensò al pullulare di prede; ai laghi e ai fiumi pieni di pesci; a tutti i diversi tipi di legno e di corteccia e di pietre che si potevano trovare, se solo si sapeva dove andarli a cercare. La Foresta conteneva in sé tutto ciò di cui si poteva aver bisogno. Fino a quel momento non si era mai reso conto di quanto la amasse.
Il problema era che se l'Orso non fosse stato annientato, tutto ciò sarebbe andato distrutto.
Lupo balzò piedi e partì per una delle sue cacce notturne.
Intanto Renn era tornata, aveva srotolato il suo sacco, si era infilata dentro senza dire una parola ed era piombata in un sonno profondo. Torak continuava invece a fissare il fuoco.
«Forse tutto questo ha un senso» gli aveva detto Renn.
E in qualche modo quella affermazione gli aveva dato forza. Lui era Colui Che Ascolta. Aveva giurato che avrebbe trovato la Montagna. La Foresta aveva bisogno di lui. Ce l'avrebbe messa tutta.
Dormì un sonno agitato. Sognò che suo padre era ancora vivo; ma al posto della faccia aveva una pietra bianca priva di espressione. *Io non sono Pa'. Io sono lo Stregone dei Lupi...*
Torak si svegliò di soprassalto.
Sentì il respiro di Lupo sul viso; poi il solletico vellutato dei baffi del cucciolo sulle palpebre e i piccoli morsi delicati sulle guance e sulla gola.
Gli leccò il muso e Lupo gli strofinò il naso sul mento, quindi si accucciò contro di lui con un mugolio soddisfatto.
– Sarebbe stato meglio attraversare il fiume più in basso – osservò Renn mentre allungavano il collo verso le Cascate del Tuono.

Torak si asciugò gli spruzzi dal viso, e si chiese com'era possibile che nella Foresta esistesse qualcosa capace di una furia del genere.
Avevano seguito per tutto il giorno la corrente calma e verde dell'Acqua Vasta. Ma adesso che precipitava rombando giù da una liscia parete di roccia metteva spavento, tanta era la sua irruenza. Davanti a quello spettacolo l'intera Foresta sembrava sostare in muta ammirazione.
– Avremmo dovuto attraversarlo più giù – ripeté Renn.
– Ci avrebbero visti – replicò Torak. – Quelle praterie erano troppo esposte. E poi Lupo voleva rimanere su questo lato.
Renn serrò le labbra. – Se è lui la guida, allora dov'è adesso?
– Lui odia l'acqua che scorre così veloce. I suoi fratelli sono annegati per un'inondazione. Ma tornerà, quando avremo trovato un modo per oltrepassare le cascate.
– Hmm – fece Renn, poco convinta.
Come Torak, anche lei aveva dormito male ed era stata di cattivo umore per tutta la mattina. Nessuno dei due aveva fatto parola dell'enigma.
Per caso individuarono delle impronte di cervo che risalivano uno dei pendii di fianco alle cascate. Era ripido e fangoso, e quando arrivarono in cima erano esausti e bagnati fradici a causa degli spruzzi. Lupo li stava aspettando: seduto sotto una betulla, a distanza ti sicurezza dall'Acqua Vasta, tremante di paura.
– Da che parte, adesso? – ansimò Renn.
Torak guardò Lupo. – Seguiremo ancora il fiume, finché lui non ci dice di attraversarlo.
– Sai nuotare? – gli chiese Renn. Lui annuì – E tu?
– Si. Ma Lupo?
– Non credo.
Si incamminarono risalendo la corrente, facendosi strada tra rovi, betulle e un groviglio di sorbo selvatico. Era una giornata fredda e nuvolosa, e il vento faceva turbinare le foglie di betulla sopra il

fiume come piccole punte di freccia d'ambra. Lupo trotterellava con le orecchie tese all'indietro. L'acqua, rapida ma piana, proseguiva il suo corso in direzione delle cascate.
Non avevano fatto molta strada, quando Lupo si mise a correre avanti e indietro sulla riva piagnucolando.
Torak riusciva a percepire la sua paura. Si voltò verso Renn. – Vuole attraversare, ma è terrorizzato.
– I rovi sono troppo fitti qui – osservò lei.– Perché non lassù, vicino a quelle rocce?
I massi erano levigati e ricoperti da quella che sembrava una patina di muschio infido, ma sporgevano di mezzo avambraccio dalla superficie dell'acqua. Avrebbero potuto fare da ponte.
Torak annuì.
– Vado io per prima – disse Renn sfilandosi gli stivali e legandoseli alla sacca. Poi si arrotolò i gambali e cercò un bastone per aiutarsi a stare in equilibrio. Nell'altra mano, bene in alto sopra la testa, teneva l'arco e la faretra.
Mentre si avvicinava all'acqua, aveva un'espressione spaventata. Ma riuscì a portare a termine la traversata senza vacillare... fino all'ultima roccia, quando balzò sulla riva opposta aggrappandosi a un ramo di salice per tirarsi su.
Torak posò sacca e armi sulla riva e si levò gli stivali. Prima avrebbe portato dall'altra parte Lupo, poi sarebbe tornato indietro a prendere la sua roba.
– Forza, Lupo – lo incoraggiò.
Glielo ripeté anche nel linguaggio dei lupi, accovacciandosi sui talloni ed emettendo una serie di suoni che assomigliavano a miagolii, bassi e rassicuranti.
Ma Lupo si era infilato in un cespuglio di ginepro e non voleva saperne di uscire.
– Mettilo nella sacca! – gli gridò Renn dall'altra riva. – È l'unico sistema per convincerlo a venire da questa parte!

– Se facessi una cosa del genere – le gridò Torak in risposta – non si fiderebbe mai più di me!
Sedette nel muschio umido che costeggiava la riva. Poi sbadigliò e si stiracchiò, per far vedere a Lupo quanto fosse rilassato.
Dopo un po' il cucciolo fece capolino dal cespuglio andando ad accucciarsi accanto a lui.
Torak sbadigliò una seconda volta.
Lupo lo guardò, poi fece uno sbadiglio enorme che terminò con un uggiolio.
Con molta calma Torak si alzò in piedi e lo prese in braccio, mormorandogli dolcemente nel linguaggio dei lupi.
Sotto i piedi nudi le rocce erano fredde come il ghiaccio e scivolose. Lupo, tra le sue braccia, tremava di paura.
Renn si protendeva verso di loro dalla riva opposta, tenendosi saldamente aggrappata a un ramo di betulla con una mano. – Così! – gridava sopra il frastuono delle cascate. – Ci siete quasi!
Gli artigli di Lupo affondavano nella casacca di Torak.
– L'ultima roccia!– strillò Renn .– Lo prendo io...
Un'onda si infranse contro il masso, spruzzandoli d’acqua gelata. Lupo perse quel poco di coraggio che aveva. Divincolandosi furiosamente dalla stretta di Torak, spiccò un balzo verso la riva e atterrò con le zampe posteriori nell'acqua e con quelle anteriori sulla terraferma.
Renn si abbassò e lo afferrò per la collottola. – Preso!
Nello stesso istante Torak perse l'equilibrio e precipitò nel fiume.

QUINDICI



Torak riemerse sputacchiando acqua gelata e lottando contro l'impeto della corrente. Era un nuotatore provetto, e non aveva paura. Ecco, avrebbe afferrato quel ramo che penzolava dalla riva... Be', il prossimo allora.

Alle sue spalle sentì che Renn lo chiamava, avanzando tra i rovi, mentre Lupo abbaiava come un forsennato. Dal modo in cui continuavano a cadere, sempre più lontano dietro di lui, capì che in quel punto i rovi dovevano essere molto fitti.

Il fiume lo spinse con violenza sulla schiena, mandandolo a sbattere, privo di forze come una foglia bagnata, contro una roccia.

Scomparve sott'acqua. Scalciò per tornare in superficie, e non appena riemerse constatò con orrore che era stato trascinato molto più a valle.
Non sentiva più Renn e Lupo, e la cascata si avvicinava con allarmante rapidità, soffocando qualsiasi voce che non fosse la propria.
La casacca e i gambali inzuppati d'acqua lo tiravano verso il basso. Il freddo gli aveva atrofizzato gambe e braccia, facendoli diventare pali di ossa e carne privi di sensibilità. Torak lottava per tenere la testa fuori della superficie. Non riusciva a vedere più nulla, se non vortici di spuma bianca e un miscuglio indistinto di salici. Poi anche quelli scomparvero, e finì sotto di nuovo.
E allora ebbe una visione abbastanza chiara di quello che stava per accadere: sarebbe precipitato dalla cascata e sarebbe morto.
Non c'era nemmeno tempo per avere paura. Solo una rabbia disincantata per il modo in cui stava per finire. Povero Lupo! Chi si sarebbe preso cura di lui, adesso? E povera anche Renn. Si augurò soltanto che non ritrovasse il suo corpo ridotto in poltiglia.
La morte avanzava verso di lui insieme al rombo della cascata. Un arcobaleno brillò tra la schiuma e gli spruzzi... poi le onde si tesero come una pelle liscia, e all'improvviso non ebbe più il fiume davanti a se: stava precipitando. Respirare gli era praticamente impossibile. La morte lo aveva raggiunto e lo tirava giù, splendente e delicata come quel momento in cui si piomba nel sonno...
Continuava a cadere, l'acqua che gli riempiva la bocca, il naso e le orecchie. Poi il fiume lo inghiottì completamente: adesso si trovava dentro di lui, che ruggiva con la forza pulsante della corrente. In qualche modo riemerse in superficie, annaspando per un po' d'aria. Ma poi il fiume lo trascinò di nuovo giù, nei suoi abissi vorticosi.
Il rombo diminuì, e lampi gli saettarono nella testa. Stava affondando. L'acqua passò dal blu al verde scuro, e poi diventò nera. Era privo di forze e congelato, non sentiva più nulla. L'unica

cosa che desiderava era lasciarsi andare e dormire.
A un tratto gli parve di udire una risata lontana e gorgogliante. Capelli simili ad alghe verdi gli si attorcigliarono intorno alla gola. Volti crudeli lo guardavano torvi con bianchi occhi spietati.
Vieni da noi! lo chiamava il Popolo Nascosto del fiume. *Lascia che le tue anime volino via, liberate da quella carne ottusa e pesante!*
Cominciò a sentirsi male, come se qualcuno gli stesse risucchiando le parti interne del corpo.
Guardate, guardate! rideva il Popolo Nascosto. *Come si stanno liberando in fretta le sue anime! Sono felici venire da noi!*
Torak si voltava e rivoltava su se stesso come un pesce morto. Il Popolo Nascosto aveva ragione. Sarebbe stato così facile abbandonare il corpo e lasciarsi avvolgere per sempre dal loro gelido abbraccio...
A risvegliarlo fu un ululato di Lupo colmo di disperazione.
Torak aprì gli occhi e il Popolo Nascosto fluttuò lontano, lasciandosi dietro una scia di bollicine d'argento.
Lupo lo chiamò di nuovo. Aveva bisogno di lui. C'era ancora qualcosa che dovevano fare insieme.
Sforzandosi di rimettere in moto gli arti irrigiditi, Torak cominciò a spingersi verso la superficie del fiume. Il verde divenne più brillante. La luce lo attirava a sé.. .
L'aveva quasi raggiunta quando qualcosa lo costrinse a guardare verso il basso... e fu allora che li vide. Molto più sotto: due occhi bianchi privi di espressione lo stavano fissando.
Che cos'erano? Perle di fiume? Gli occhi di qualcuno che apparteneva al Popolo Nascosto?
La profezia. L'enigma. *Il più profondo, lo sguardo sommerso.*
Il petto gli stava per esplodere . Se non avesse preso subito un po' d'aria sarebbe morto. Ma se non avesse nuotato di nuovo verso il basso e non avesse afferrato quegli occhi – o qualsiasi cosa fossero – li avrebbe persi per sempre.

Fece dietrofront e scalciò con tutte le sue forze puntando verso il fondo. Gli occhi gli facevano male, tanto era gelida l'acqua, ma non osò chiuderli. Nuotò sempre più giù, finché non raggiunse il letto del fiume... e afferrò una manciata di sabbia freddissima. Li aveva presi! Non c'era modo di controllare: il fango gli turbinava vorticosamente intorno e non poteva arrischiarsi ad aprire il pugno, perché sarebbero potuti scivolargli di mano. Ma sentiva il loro peso che lo trascinava verso il basso. Fece una capriola e ricominciò a scalciare in direzione della luce.

Le forze, però, lo stavano abbandonando, e risaliva con una lentezza esasperante, impedito dai vestiti fradici. Altri lampi gli saettarono in testa. Altre risate gorgoglianti. *Troppo tardi*, bisbigliava il Popolo Nascosto *Non riuscirai più a tornare alla luce! Stai qui con noi ragazzo. Resta qui per sempre...*

Qualcosa gli attanagliò una gamba e cominciò a tirarlo verso il basso. Scalciò, ma fu inutile. Si rigirò su se stesso nell'intento di divincolarsi ma la presa non mollava. Cercò di sfilare il coltello dal fodero, ma tutto quel che gli riuscì di fare fu stringere ulteriormente la stringa che lo chiudeva.

La rabbia gli ribolliva nel petto. “State lontano!″ gridava nella sua testa.

“Non mi avrete... e non avrete nemmeno il Nanuak!″

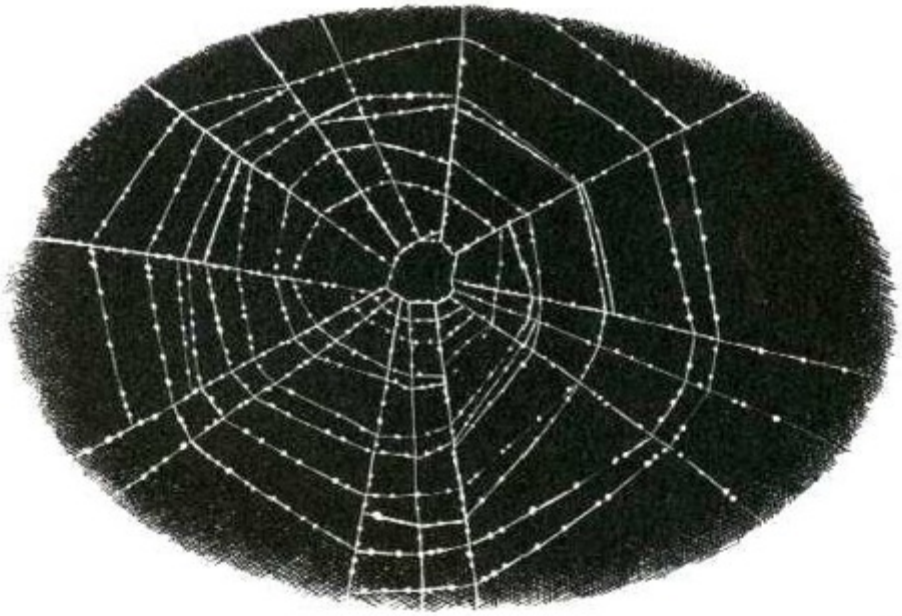
Quella furia incontrollabile gli ridiede vigore e cominciò a scalciare selvaggiamente. La stretta alla gamba si allentò e qualcosa sprofondò nell'oscurità con un lamento gorgogliante. Torak sfrecciò verso l'alto.

Balzò letteralmente fuori dall'acqua, respirando grandi boccate d'aria a pieni polmoni. Attraverso il baluginio del sole scorse un pezzo di fiume verde e un ramo sporgente che si avvicinava velocemente. Tese la mano libera... ma lo mancò. Una fitta di dolore gli esplose dentro la testa.

Però ce l'aveva fatta. Era vivo. Riusciva ancora a sentire la spinta

violenta della corrente e udiva il respiro rauco del fiume... Ma i suoi occhi spalancati fissavano davanti a sé senza vedere nulla. Assolutamente nulla. Fu travolto da un'ondata di panico. “Non cieco″ pensò.“No, no, *ti prego*, cieco no″

SEDICI



La femmina senza coda non faceva che piagnucolare e agitare le zampe anteriori, così Lupo la lasciò perdere e sfrecciò giù, lungo il sentiero.
Ma quando sentì l'odore di Alto Senzacoda tra i salici cominciò a piangere anche lui. Suo fratello era accasciato su un ceppo d'albero, per metà ancora dentro l'acqua. Puzzava forte di sangue ed era perfettamente immobile.
Lupo gli leccò la guancia fredda, ma Alto Senzacoda non si mosse. Era senza respiro? Il cucciolo puntò il muso verso l'alto e ululò.
L'arrivo della femmina senza coda fu preannunciato da un fracasso

spaventoso. Lupo fece un balzo per proteggere suo fratello, ma lei lo spinse lontano, strinse gli artigli posteriori intorno alle spalle di Alto Senzacoda e lo tirò fuori dall'acqua.
Il cucciolo ne fu suo malgrado impressionato. La osservò mentre premeva le zampe davanti sul petto di Alto Senzacoda e lo schiacciava forte verso il basso. E fu allora che Alto Senzacoda cominciò a tossire: aveva di nuovo il respiro!
Lupo avrebbe voluto saltargli addosso per annusargli e leccargli il muso, ma la femmina senza coda lo respinse di nuovo con forza. Del tutto incurante dei suoi brontolii di protesta, aiutò Alto Senzacoda a rimettersi sulle gambe, e si incamminarono insieme lungo la riva. Alto Senzacoda continuava a inciampare nei cespugli di nocciolo, come se non ci vedesse. Lupo camminava con circospezione al suo fianco, e si tranquillizzò un po' solo quando raggiunsero una tana abbastanza lontana dall'Acqua Veloce: una tana come si deve, questa volta, non piccola e senza aria.
Ma ancora la femmina gli impediva di avvicinarsi a suo fratello. Lupo sbuffò e cercò di farla scansare spintonandola con il corpo. Ma invece di spostarsi lei raccolse un bastone e lo lanciò fuori dalla tana, indicando prima il pezzo di legno e poi Lupo.
Il cucciolo la ignorò e si voltò ancora una volta verso Alto Senzacoda, che stava cercando di tirarsi via la pelle. Alla fine gli era rimasto addosso solo il lungo pelo scuro che aveva sulla testa. Stava rannicchiato su un fianco con gli occhi chiusi e tremava di freddo. Evidentemente la sua misera pelle di sotto senza peli non lo riscaldava neanche un po'.
Lupo si strinse contro di lui per riscaldarlo, mentre la femmina senza coda si dava da fare per riportare in vita la Bestia Luminosa Che–Fa–Sentire– Caldo. Alto Senzacoda si avvicinò al calore e Lupo lo tenne d'occhio, temendo che la Bestia gli mordesse le zampe.
Fu allora che si accorse che una delle zampe davanti di Alto

Senzacoda stringeva qualcosa che mandava uno strano bagliore. Lupo annusò.....e si ritrasse subito. Quella cosa misteriosa odorava di cacciatore, preda, Acqua Veloce e albero, tutti questi odori mischiati insieme e mandava un ronzio acuto e sottile: ma così acuto che riusciva a sentirlo appena.
Lupo ebbe paura, perché sapeva di trovarsi in presenza di una forza davvero straordinaria.
Torak si raggomitolò nel sacco di pelle di renna, senza riuscire a controllare il tremito che lo scuoteva da capo a piedi. Aveva la testa in fiamme, e si sentiva come se tutto il suo corpo fosse ricoperto da un unico, grande livido. Ma la cosa peggiore era che non riusciva a vedere.
"Cieco, cieco" sembrava dirgli il cuore che gli rimbombava nel petto.
Al di sopra del crepitio del fuoco udì Renn che brontolava qualcosa. – Stavi forse cercando di ucciderti?
– Che cosa? – fece lui. Ma in realtà quello che gli uscì fu un mormorio incomprensibile, perché aveva la bocca ancora impastata della salata dolcezza del sangue.
– Avevi quasi raggiunto la superficie – continuò Renn, premendogli sulla fronte qualcosa che sembrava avere la consistenza di una ragnatela – ma poi ti sei voltato e ti sei rimesso a nuotare verso il fondo!
Solo allora Torak realizzò che Renn ancora non sapeva del Nanuak. Ma il suo pugno era talmente congelato che non riusciva ad aprirlo per farglielo vedere.
Sentì la lingua calda di Lupo passargli sulla faccia. Una fessura di luce gli si aprì davanti. E subito dopo vide un grosso naso nero. Il suo morale riprese il volo.
– Ci vedo! – esclamò con voce ancora impastata.
– Come? – sbottò Renn. – Be', ovvio che ci vedi! Quando sei andato a sbattere contro quel ramo ti sei ferito la fronte e il sangue

ti è andato negli occhi. Le ferite alla testa sanguinano molto. Non lo sapevi?
Torak era così contento che si sarebbe messo a ridere,
Se solo i suoi denti non avessero continuato a battere con tanta violenza . Si trovavano in una piccola caverna con le pareti di terra. Un fuoco di rami di betulla bruciava allegramente e i suoi vestiti appesi alle radici di albero che sporgevano dal soffitto, esalavano nuvolette di vapore. Il tuono della cascata era forte: da quello, e dalla vista delle cime degli alberi attraverso l'imboccatura della caverna, Torak comprese che dovevano essere risaliti, e ora si trovavano su un lato della valle. Solo non ricordava come ci erano arrivati. Probabilmente Renn lo aveva trascinato di peso, e si chiese come ci fosse riuscita.
Era inginocchiata accanto a lui e sembrava turbata.
– Sei stato molto, molto fortunato – gli disse.– Ma adesso devi riposare. Prese dalla tasca dei medicamenti delle foglie di achillea essiccate e se le sbriciolò sul palmo della mano. Poi dopo avergli tolto le ragnatele, gli premette sulla fronte le foglie frantumate, che aderirono all'istante alla ferita facendo formare una crosta.
Torak chiuse gli occhi e si concentrò nell'ascolto della furia incessante della cascata. Lupo si infilò nel sacco con lui, contorcendosi un po', finché non trovò la posizione giusta. E lì al calduccio, mentre leccava la spalla di Torak, gli sembrò di non essersi mai sentito così bene. Il ragazzo ricambiò il gesto affettuoso leccandogli a sua volta il muso.
Quando si svegliò aveva smesso di tremare e stringeva ancora nella mano il Nanuak. Ne sentiva il peso nel pugno.
Lupo stava annusando in giro, nella parte più interna della caverna, e Renn era intenta a selezionare delle erbe che aveva in grembo. La sacca, gli stivali, la faretra e l’arco di Torak erano impilati ordinatamente dietro di lei. Glieli aveva recuperati, e per farlo aveva dovuto riattraversare il fiume. Non una, ma due volte.

– Renn – la chiamò Torak.
– Cosa? – fece lei senza alzare lo sguardo. Ma dal suo tono capì che era ancora arrabbiata. – Mi hai tirato fuori dal fiume e mi hai portato quassù. Sei persino tornata a riprendere la mia roba. Non posso immaginare... bè, sei stata coraggiosa.
Lei non rispose.
– Renn – disse di nuovo.
– Cosa? – ripeté lei.
– Ho dovuto nuotare verso il fondo. Dovevo farlo.
– Perché?
Torak tirò goffamente fuori la mano che stringeva il Nanuak e schiuse le dita.
Subito le fiamme sembrarono abbassarsi, e strane ombre scivolarono sulle pareti della caverna. L'aria parve crepitare, come nell'istante immediatamente successivo a un lampo.
Lupo smise di annusare e ringhiò con aria preoccupata. Renn era immobile.
Gli occhi del fiume giacevano nella mano di Torak, in un letto di fango verdastro, ed emanavano un bagliore indistinto, come quello della luna in una notte di foschia.
Fissandoli, Torak riprovò in parte quella orribile sensazione che lo aveva travolto sul fondo del fiume.
– È questo, vero? – chiese. – *Il più profondo, lo sguardo sommerso*. Il primo pezzo del Nanuak.
Renn era impallidita.– Non... muoverti – disse, e uscì carponi dalla caverna, ritornando poco dopo con un mazzo di foglie di sorbo rosso.
– Per fortuna avevi del fango nella mano – osservò. – Non puoi toccarlo. Ti risucchierebbe fuori la tua parte di anima del mondo.
– È questo che mi stava succedendo? – mormorò Torak. – Nel fiume ho avuto la sensazione di... mi sembrava di impazzire.
E le raccontò del Popolo Nascosto. Renn lo fissava con occhi colmi

di terrore.
– Ma come hai fatto a trovare il coraggio? Se ti avessero preso... – e con la mano tracciò il segno per scacciare il maligno. – Non posso credere che tu ti sia addormentato con questa cosa in mano. Non c’è tempo da perdere.
Tirò fuori dall'interno della casacca un sacchettino nero e vi pigiò dentro le foglie di sorbo.
– Queste ci proteggeranno – gli spiegò. – E anche il sacchetto: è di pelle di corvo.
Afferrò il polso di Torak, lasciò cadere gli occhi di fiume nel sacchettino e strinse bene la chiusura.
Non appena il Nanuak fu nascosto, le fiamme ripresero vigore e le ombre rimpicciolirono. L'aria all'interno della caverna smise di crepitare.
Torak si sentì come se gli avessero levato un peso di dosso. Osservò Lupo che camminava a passi felpati verso di loro, si accucciava accanto a Renn con il muso tra le zampe e fissava il sacchettino posato sulle sue gambe, piagnucolando piano.
– Credi che ne senta l'odore? – chiese Renn.
– O forse il suono – rispose Torak. – Non lo so.
Renn rabbrividì – E sembra che non debba smettere mai – disse.

DICIASSETTE

Torak si svegliò all'alba tutto dolorante. Ma riusciva a muovere gli arti e i rotto nulla, quindi decise che stava meglio.
Inginocchiata vicino all'ingresso della caverna, Renn cercava di convincere Lupo a mangiare una manciata di uva ursina. Era concentratissima, mentre gli tendeva la mano, la fronte aggrottata. Lupo si spostò con cautela in avanti... ma cambiò subito idea e tornò sui propri passi. Alla fine, però, decise che poteva fidarsi di lei e risucchiò rumorosamente l'uva ursina. Renn rise, i baffi del cucciolo che le solleticavano il palmo della mano.

Poi si accorse che Torak la stava guardando e tornò seria, imbarazzata per essersi fatta sorprendere in quell'atteggiamento affettuoso nei confronti del cucciolo.
– Come ti senti? – gli chiese.
– Meglio.
– Non sembra. Hai bisogno di almeno una giornata di riposo. – Si mise in piedi – Vado cacciare qualcosa. Dobbiamo conservare la carne secca per quando ne avremmo bisogno.
Torak si tirò a sedere. – Vengo anch'io – disse.
– Non se ne parla nemmeno, devi riposare...
– Ma i vestiti sono asciutti, e poi ho bisogno di muovermi.
Non le confidò che il vero motivo per cui non voleva restare li da solo era che lui odiava le caverne. Con Pa' qualche volta ci si erano rifugiati, ma finiva sempre che lui rimaneva fuori. Non gli sembrava naturale dormire fra pareti solide, separato dal vento e dalla Foresta. Era come essere inghiottiti da qualcosa.
Renn sospirò. – Promettimi che non appena avremo catturato una preda te ne tornerai qui buono buono a riposare.
Torak acconsentì.
Vestirsi fu però più penoso di quanto non si fosse aspettato, e quando ebbe finito gli lacrimavano gli occhi per il dolore. Per sua fortuna Renn non se n'era accorta, intenta ai preparativi per la caccia. Si spazzolava i capelli con un pettine di legno di frassino dai denti ricurvi come gli artigli di un corvo, poi se li annodò in una coda di cavallo e vi infilò una piuma di gufo: le avrebbe portato fortuna. Quindi si spalmò la pelle di cenere per mascherare il proprio odore e oliò l'arco strofinandolo con un paio di nocciole frantumate e recitando: – Possa il guardiano della tribù volare insieme a me e farmi cacciare con successo.
Torak era sorpreso. – Noi ci prepariamo allo stesso modo, solo che diciamo: «Possa il guardiano della tribù *correre* insieme a me.» E poi non oliamo l'arco tutte le volte.

– Oh, be', questa e una cosa che faccio solo io – gli confessò Renn. Sollevò con tenerezza l’arco, e il legno oliato brillò debolmente alla luce del fuoco.
– Me l’ha fatto Fin–Kedinn quando avevo sette anni subito dopo che mio padre fu ucciso. È di legno di tasso, lasciato stagionare per quattro estati. Ha costruito lui anche la faretra. Ha piegato da solo i vimini e mi ha lasciato scegliere la decorazione. Una fascia a zigzag di salice rosso e bianco.
Fece una pausa e il suo viso si incupì, mentre i ricordi le tornavano alla mente.
– Non ho mai conosciuto mia madre; mio padre era tutto, per me. Quando lo uccisero non riuscivo più a smettere di piangere. Poi arrivò Fin–Kedinn, e io cominciai a prenderlo a pugni. Ma lui non si muoveva. Se ne stava li, immobile come una quercia, e lasciava che lo colpissi. Alla fine mi disse:
«Era mio fratello. Mi prenderò cura di te... » E io seppi che l'avrebbe fatto. Aggrottò le sopracciglia e serrò le labbra.
Torak capì che sentiva la mancanza dello zio, e che probabilmente era anche preoccupata per lui, che la stava inseguendo nella Foresta infestata dall'Orso. Allora raccolse le armi e le disse: – Vieni. Andiamo a caccia.
Renn annuì e si mise in spalla la faretra.
Era una mattina fredda e luminosa, e la Foresta non era mai sembrata così bella. Gli alberi di sorbo selvatico rosso e le betulle dorate risplendevano come fiamme contro il verde scuro degli abeti. I cespugli di mirtillo brillavano di migliaia di minuscole tele di ragno ricamate di brina. Il muschio gelato scricchiolava sotto i loro piedi. Due gazze curiose li seguivano volando da un albero all'altro e bisticciando tra loro. L'Orso doveva trovarsi ben lontano da lì.
Sfortunatamente Torak non ebbe molto tempo per godersi quella tranquillità. Verso meta mattina Lupo diede infatti il via a una caccia

al gallo cedrone. Gli uccelli si librarono verso il cielo schiamazzando indignati.
Volavano velocissimi contro sole, e Torak non tentò nemmeno di prendere la mira, sapendo che non ne avrebbe colpito neanche uno. Ma, con sua grande meraviglia, Renn incoccò una freccia e la lasciò andare: un gallo cedrone piombò nel muschio con un tonfo.
Torak restò a bocca aperta. – Si può sapere come ci sei riuscita?
Renn diventò rossa. – Be', ho fatto un bel po' di pratica.
– Ma... io non ho mai visto nessuno tirare così bene. Sei la più brava, nella tua tribù?
Renn sembrava a disagio.
– C'è qualcuno che sa farlo meglio di te? – insistette Torak.
– Uhm, no, non credo. – Ancora imbarazzata, Renn si allontanò tra i cespugli di mirtillo per recuperare il gallo cedrone. – Ecco fatto. – Poi sorrise. – Ti ricordi la promessa? Adesso devi tornartene alla caverna a riposare.
Torak prese il gallo cedrone. Se avesse saputo che Renn era una tiratrice così esperta non le avrebbe mai fatto quella promessa.
Quando lei lo raggiunse nel rifugio, organizzarono una piccola festa. Il verso di un giovane gufo riecheggiava per la Foresta, dal che dedussero che l'Orso doveva essere lontano; inoltre Renn Sosteneva che si fossero spinti abbastanza a est da aver seminato i Corvi che li seguivano. Era giunto il momento di concedersi un pasto caldo.
Renn avvolse due piccoli pezzi di gallo cedrone in foglie di romice e li lasciò per i guardiani della tribù, mentre Torak spostava il fuoco all'imboccatura della caverna: era determinato a non passare un'altra notte là dentro. Riempì a metà di acqua il recipiente in pelle per cucinare che Renn aveva portato con sé dall'accampamento e lo avvicinò fuoco; poi, usando un ramo biforcuto, vi lasciò cadere dentro delle pietre incandescenti per riscaldare l'acqua e vi aggiunse il gallo cedrone, spennato e tagliato a pezzi. Poco dopo stava

rimestando un profumatissimo stufato, insaporito con aglio ursino ed enormi e polposi funghi di bosco.
Quando ebbero finito di mangiare, Torak era così sazio che pensò di non avere mai più bisogno di cibo in vita sua. Seduto vicino al fuoco, rammendava lo strappo ai gambali là dove era stato afferrato dal Popolo Nascosto. Renn si sedette poco lontano, a sistemare la punta delle sue frecce. Lupo, accovacciato in mezzo a loro due, si ripuliva le zampe con vigorosi colpi di lingua, dopo aver mangiato il pezzo di carne che Torak aveva messo da parte per lui.
Per un po' regnò un silenzio piacevole. Torak si sentiva contento, anzi, persino speranzoso. Dopotutto avevano trovato il primo pezzo del Nanuak. E questo doveva pur avere il suo peso.
Ma a un tratto Lupo balzò in piedi e corse via. Quando ritornò, solo qualche istante dopo, era molto agitato e non faceva che girare intorno al fuoco, emettendo piccoli guaiti lamentosi.
– Che succede?– bisbigliò Renn.
Torak si era alzato e fissava Lupo. Scosse la testa – Non riesco a capire. Mi pare che stia dicendo: “Odore di preda uccisa. Preda vecchia. Muoviti.″ O qualcosa del genere.
Fissarono l'oscurità che li circondava con occhi sgranati.
– Avremmo fatto meglio a non accendere il fuoco – disse Renn.
– Adesso è troppo tardi – replicò Torak.
Lupo smise di gemere e puntò il muso verso l'alto, guardando il cielo. Anche Torak alzò lo sguardo... e quel poco che era rimasto del suo buonumore svanì. A est, al di sopra dello scuro profilo delle Montagne Alte che si distinguevano in lontananza, l'occhio rosso del Grande Uro li stava fissando. Impossibile non distinguerlo: era di un color cremisi feroce e pulsava con cattiveria. Torak non riusciva a staccare gli occhi. Sentiva il suo potere, che da una parte inviava forza all'Orso e dall'altra faceva svanire ogni ottimismo.
– Quante probabilità abbiamo di sconfiggere l'Orso? – chiese. –

Dico sul serio: quante?
– Non lo so – rispose Renn.
– E poi come faremo a trovare gli altri due pezzi del Nanuak? *II più antico, il morso di pietra. Il più freddo, la luce più scura.* Cosa mai può voler dire?
Ma Renn non aveva risposte.
Alla fine Torak riuscì a distogliere lo sguardo dal cielo e sedette di nuovo accanto al fuoco. L'occhio rosso sembrava ammiccare minaccioso verso di lui persino dai tizzoni ardenti.
Alle sue spalle, Renn si agitò. – Guarda, Torak! È il Primo Albero!
Lui sollevò la testa.
Ma l'occhio era sparito. Al suo posto, un silenzioso bagliore verde baluginante riempiva il cielo. A tratti una larga fascia di luce si attorcigliava su se stessa in un vento privo di voce; poi la striscia scompariva, e onde tremolanti di colore verde chiaro guizzavano tra le stelle. Il Primo Albero si estendeva all'infinito, facendo scintillare la sua luce miracolosa sopra tutta la Foresta.
Mentre lo guardava, Torak sentì riaccendersi dentro di sé una scintilla di speranza. Gli era sempre piaciuto ammirare il Primo Albero nelle notti gelide, mentre suo padre gli raccontava la storia dell'Inizio. Il Primo Albero significava buona sorte nella caccia; e forse avrebbe portato un po' di fortuna anche a lui.
– Credo sia un buon segno – osservò Renn, come se avesse udito i suoi pensieri. – Ma mi stavo chiedendo: è stata davvero solo la fortuna a farti trovare il Nanuak? Come è possibile che tu sia caduto proprio in quel punto del fiume? Non penso sia successo per caso. Penso invece... che dovevi essere proprio tu a recuperarlo. Eri destinato.
Torak le lanciò uno sguardo pieno di interrogativi.
– Forse – proseguì Renn lentamente – il Nanuak è stato messo sul tuo cammino, ma stava a te decidere che cosa fare. Quando l'hai visto sul fondo del fiume avresti potuto *decidere* che era troppo

pericoloso cercare di prenderlo. Ma non l'hai fatto. E per averlo hai rischiato la vita. Quello che intendo dire è che forse... anche questo faceva parte della prova.
Era un bel pensiero, che fece sentire Torak un po' meglio. Si addormentò guardando i rami verdi e silenziosi del Primo Albero, mentre Lupo si lanciava a tutta velocità fuori dalla caverna, per una delle sue misteriose spedizioni solitarie.
Il cucciolo lasciò la tana e raggiunse a lunghi balzi la cresta che sovrastava la valle per catturare meglio l'odore portato dal vento: un odore fortissimo di preda in decomposizione, probabilmente uccisa molto tempo prima... Peccato che si muovesse.
Mentre correva, Lupo si accorse con gioia che le sue zampe si indurivano e si rinforzavano a ogni Buio che passava. Gli piaceva correre, e sperò che fosse così anche per Alto Senzacoda. Ma c'erano delle volte in cui suo fratello poteva essere davvero molto lento.
Quando fu in cima alla sporgenza rocciosa alzò il muso per captare le brezze cariche di odori, e lo sentì di nuovo: abbastanza vicino, anzi, si stava avvicinando ancora. scese di gran carriera nella valle, e presto scoprì la strana cosa strascicante che mandava quell'odore orribile .
Avanzò quanto bastava per distinguerla nell'oscurità, ma cercando di non farsi scoprire. Fu però sorpreso di vedere che, dopotutto, non si trattava di una preda uccisa da tempo. Aveva il respiro, e persino delle zampe, solo che procedeva con una strana andatura dinoccolata e brontolava qualcosa tra sé, mentre la saliva le gocciolava dal muso.
E stranamente Lupo non riusciva a capire bene ciò che la strana creatura sentiva. I suoi pensieri erano spezzati, frantumati come vecchie ossa. Non aveva mai sentito niente del genere prima di allora.
La guardò salire lungo il pendio, in direzione della tana dove

dormivano i due senza coda. Si avvicinava con aria furtiva, come qualcuno in cerca di preda...
Ma proprio quando Lupo stava per saltarle addosso, fece una strana contorsione su se stessa e se ne strisciò via. E tuttavia, tra quel groviglio di pensieri confusi, Lupo colse una certezza: quella cosa sarebbe ritornata.

DICIOTTO

La nebbia li sorprese come un ladro nella notte. Quando Torak strisciò con fatica fuori dal sacco, la valle sottostante era scomparsa dalla loro vista. Il respiro dello Spirito del Mondo l'aveva inghiottita completamente. Il ragazzo sbadigliò. Lupo lo aveva svegliato più di una volta, quella notte, correndo a destra e a sinistra ed emettendo con insistenza dei mezzi latrati: *Odore di preda uccisa... pericolo.* Non aveva senso. Ogni volta Torak era andato a controllare, e ogni volta non aveva sentito nulla, se non una puzza di carogna, unita alla spiacevole sensazione di essere osservato da qualcuno.

– Magari è solo che odia la nebbia – osservò Renn con una punta di irritazione, mentre riavvolgeva il suo sacco. – A me succede. Quando c'è la nebbia nulla è quello che sembra.
– Non credo sia per questo – ribatté Torak guardando Lupo che fiutava l'aria
– Bè, allora quale sarebbe il problema?
– Non ne ho idea. È come se là fuori ci fosse qualcosa. Non l'Orso. E nemmeno i Corvi. Qualcos'altro.
– Già. Ma cosa?
- Te l'ho detto: non lo so. Però dovremo fare attenzione.
Con aria pensierosa, Torak aggiunse legna sul fuoco per scaldare lo stufato avanzato per il pasto del mattino.
Renn contò le frecce con la fronte aggrottata per la preoccupazione.
– In tutto ne abbiamo quattordici. Non ci basteranno. Sai spaccare la selce?
Torak scosse la testa. – Non ho abbastanza forza nelle mani. Mio padre avrebbe dovuto insegnarmelo la prossima estate. E tu?
– Nemmeno io. Dovremo essere prudenti. Non sappiamo quanto dista la Montagna E di sicuro ci servirà dell'altra carne.
– Forse troveremo qualcosa, oggi.
– Con questa nebbia?
Renn aveva ragione. C'era una nebbia così fitta che non riuscivano a vedere Lupo a cinque passi di distanza. Le tribù la chiamavano "Gelo fumoso": il respiro gelido che scende dalle Montagne Alte all'inizio dell'inverno, brucia le bacche e costringe le piccole creature a rifugiarsi nelle loro tane.
Lupo li guidò lungo una pista di uro che procedeva verso nord, su un lato della valle: un'arrampicata nel gelo, tra le felci rese friabili dalla brina. La nebbia attutiva i suoni e rendeva difficile valutare le distanze. Gli alberi si paravano davanti tutt'a un tratto, in modo inquietante. A un certo punto i due ragazzi tirarono persino una freccia a una renna, solo per scoprire poco dopo che avevano

colpito un ceppo. II che significava anche, oltre alla frustrazione, la fatica di dover recuperare le punte di freccia che non potevano permettersi di sprecare. Due volte Torak fu convinto di aver distinto una sagoma nel sottobosco, ma quando corse a vedere non trovò nulla.
Impiegarono tutta la mattina a raggiungere la cima del pendio, e tutto il pomeriggio a scendere nella valle successiva, dove un silenzioso assembramento di pini montava la guardia a un fiume sonnolento.
– Ti rendi conto che non abbiamo incontrato nemmeno una renna? Dovrebbero essercene dappertutto, in questo periodo – fece notare Renn, mentre si raggomitolavano in un rifugio improvvisato alla meglio dopo un pasto privo di allegria.
– Ci ho pensato anch'io – rispose Torak.
Come Renn, sapeva bene che la neve caduta sugli alti pascoli montani avrebbe dovuto portare le mandrie giù nella Foresta, in cerca di muschio e funghi. A volte ne mangiavano così tanti, di funghi, che poi la loro carne aveva lo stesso sapore.
– Che cosa faranno le tribù se le renne non scendono? – chiese Renn.
Torak non rispose. Renne significava sopravvivere : carne, pelli per costruire i rifugi, vestiti.
Si chiese come avrebbe fatto a coprirsi per l'inverno. Renn era stata abbastanza previdente da infilarsi gli abiti invernali prima di lasciare l'accampamento dei Corvi, ma non era riuscita a rubarne anche per lui, perciò tutto quello che aveva a disposizione al momento era la pelle di cervo estiva: neanche lontanamente paragonabile alla pelliccia calda e ai gambali di pelo che lui suo padre si cucivano ogni autunno.
E anche se fossero riusciti a trovare una preda, non avrebbero avuto tempo a sufficienza per farsi dei vestiti. Oltre la coltre di nebbia, l'occhio rosso del grande Uro stava salendo sempre più alto

nel cielo.
Torak chiuse gli occhi per scacciare quel pensiero, e alla fine sprofondò in un sonno agitato. Ma ogni volta che si svegliava, durante quella notte, sentiva lo strano odore di carogna.
Il mattino seguente si presento più freddo e più nebbioso che mai, e persino Lupo, che li guidava in direzione opposta a quella della corrente del fiume, sembrava demoralizzato.
Una quercia abbattuta fece loro da ponte, e guadarono strisciandovi sopra carponi. Subito dopo la pista si biforcava. A sinistra si inoltrava in una valle di betulle immerse nella foschia; a destra scompariva dentro una gola umida, i cui fianchi scoscesi erano un ammasso confuso di macigni ricoperti di muschio, assai poco invitante.
Lupo prese la pista di destra. Sia Torak che Renn rimasero sconcertati.
– Ma non può essere di qua! – gridò lei. – La Montagna è a nord! Perché continua a portarci verso est?
Torak scosse la testa. – Anche a me sembra strano. Eppure lui ne è sicuro. La ragazza sbuffò.
Mentre guardava Lupo che li aspettava paziente, Torak si sentì terribilmente in colpa. Il cucciolo non aveva nemmeno quattro lune. Alla sua età si sarebbe dovuto trovare da qualche altra parte a giocare con i fratelli non a girovagare da un'altura all'altra. – Penso che dovremmo fidarci di lui – concluse.
– Hmm – fece Renn.
Entrarono nella gola, ma non avevano ancora fato dieci passi che subito capirono che lì non erano i benvenuti. Abeti rossi li sovrastavano e con le enormi braccia spalancate li ammonivano a non proseguire.
Un macigno si schiantò proprio davanti a loro; un altro ostruì il sentiero subito dopo che fu passata Renn. E il puzzo di carogna aumentava. Ma se veniva da una preda uccisa, doveva essere una

preda ben strana, perché non si sentiva il gracchiare dei corvi.
La foschia li avvolse completamente, e a un certo punto non furono più in grado di distinguere qualcosa che non fosse a due passi di distanza. Gli unici rumori erano quello della nebbia che cadeva, goccia dopo goccia, sulle felci e il gorgoglio di un torrente che scorreva vorticoso. Torak cominciò a intravedere sagome di orso nella nebbia. Teneva d'occhio Lupo, per captare il minimo segnale di allarme, ma il cucciolo trotterellava apparentemente senza ombra di paura.
A metà giornata – o, per lo meno, così sembrava – si fermarono per riposare. Lupo si accasciò a terra ansimante e Renn si liberò della sacca. Aveva il viso stravolto e i capelli fradici.
– Ho visto delle canne, la dietro. Voglio prenderne qualcuna e intrecciarla per farmi un cappuccio.
Appese arco e frecce a un ramo e si allontanò tra le felci. Lupo si alzò e la seguì.
Torak si accovacciò sul bordo del torrente per riempire la borraccia. Dopo poco sentì Renn che tornava.
– Hai fatto presto – le disse.
– *Fuori!* – urlò una voce rabbiosa alle sue spalle. – Fuori dalla Valle del Viandante, o il Viandante vi taglierà la gola!
Torak si voltò e si ritrovò a fissare un uomo incredibilmente sudicio, che incombeva su di lui con un coltello.
In un istante notò un viso ruvido come la corteccia di un albero; capelli lunghi fino alla vita impastati di sporcizia; una mantellina di viscidi giunchi ingialliti che puzzava di rancido. Ed ecco spiegato anche il tanfo di carogna, visto che appesa al collo l'uomo portava carcassa di piccione ormai putrefatta.
In realtà tutto in lui sembrava sul punto di decomporsi: dalla cavità oculare, vuota e in suppurazione alle gengive nere prive di denti, al naso disfatto da cui penzolava un anello di melma verde–giallastra.
– Fuori! – muggì lo spaventoso personaggio, agitando un coltello

di ardesia verde. – Narik e il Viandante dicono fuori!
Torak incrociò subito i pugni sul cuore in segno di amicizia. – Per favore... veniamo come amici. Non vogliamo farti del male...
– E invece loro hanno *già* fatto del male – ruggì l'uomo. – Perché l'hanno portato con loro nella bella valle! Tutta la notte il Viandante guarda! Tutta la notte aspetta di vedere se loro portano il male nella sua valle!
– Quale male?– chiese Torak disperato. – Noi non avevamo nessuna intenzione di farti del male!
Ci fu un movimento agitato tra le felci e Lupo si lanciò verso Torak, che lo abbracciò stretto avvertendo il suo piccolo cuore battere all'impazzata.
L'uomo non ci fece caso. Aveva sentito Renn che avanzava furtiva alle sue spalle. – E lei voleva arrivare di nascosto, vero? – grugnì, barcollando malamente e agitandole il coltello sotto gli occhi.
Renn balzò indietro, ma questo servì soltanto a far arrabbiare di più lo strano individuo.
– Lei vuole che finiscano in acqua? – gridò, strappando i loro archi e le faretre dal ramo e tenendoli sospesi sopra il torrente. – Vuole vederli nuotare, le belle frecce e i lucidi archi?
Impietrita dall'orrore, Renn scosse la testa.
– Allora loro lasciano cadere subito coltelli e asce, altrimenti questi vanno giù!
Entrambi sapevano di non avere scelta, quindi gettarono le altre armi ai piedi dell'uomo, che rapido le nascose sotto la mantella.
– Che cosa vuoi farci?– chiese Torak, il cuore che gli rimbombava nel petto veloce quanto quello di Lupo.
– *Fuori di qui!* – ruggì lui.– Il Viandante *l'ha già detto* loro! *Narik* ha detto! E la furia di Narik è terribile!
Sia Renn che Torak si guardarono intorno, aspettandosi di vedere comparire da un momento all'altro Narik, chiunque egli fosse, ma tutto ciò che riuscivano a distinguere erano alberi e nebbia.

– Ce ne stiamo andando – disse Renn, senza perdere di vista l'arco nella mano dell'uomo.
– Non su per la valle. Fuori! E indicò il fianco della gola.
– Ma... non possiamo arrampicarci lì sopra – obiettò Renn. – È troppo ripido...
– No altri trucchi! – muggì il Viandante, e scagliò la faretra in acqua.
Renn lanciò un urlo e si lanciò in avanti per acciuffarla al volo, ma Torak la agguantò per il braccio.
– Troppo tardi – le disse.– È andata.
Il torrente era più profondo e più vorticoso di quanto non sembrasse: la sua amata faretra era già scomparsa.
Renn si voltò verso il Viandante. – Stiamo facendo esattamente quello che ci hai chiesto! Non dovevi!
– Oh, si che lui doveva – rispose il Viandante con un sorriso nero e sdentato. – Così adesso loro sanno che lui dice per davvero!
– Andiamo, Renn – la esortò Torak. – Facciamo come vuole. Furiosa, Renn raccolse la sacca.
Finora il loro viaggio non era stato certo facile, ma adesso le cose si stavano mettendo anche peggio. Il Viandante camminava a grandi falcate dietro di loro, costringendoli quasi a un passo di corsa su per una pista di alce molto accidentata, per cui a tratti erano costretti a procedere a quattro zampe. Renn stava davanti, ancora disperata per la perdita della faretra. Lupo invece, cominciò subito a restare indietro.
Torak si voltò per aiutarlo ma il Viandante menò un gran fendente in aria arrivandogli a un centimetro dal viso.
– Va'! – gridò.
– Volevo solo prenderlo..
– Va'!
Renn si intromise. – Sei della Tribù della Lontra, vero? Ho riconosciuto i tatuaggi.

II Viandante la fissò stralunato.
Torak approfittò di quel momento di distrazione per sollevare tra le braccia il cucciolo, sempre più debole.
– Lui era della Tribù della Lontra – brontolò il Viandante artigliandosi il collo, la cui pelle incrostata era tatuata con strisce ondulate azzurro–verdi.
– E perché te ne sei andato? – gli chiese Renn, concentrata nello sforzo di dimenticare la faretra e conquistarsi la fiducia del misterioso individuo. Tutto, pur di rimanere vivi...
– Non se n'è andato lui – rispose il Viandante. – Le Lontre hanno abbandonato lui.
Intanto aveva strappato un'ala del piccione e la succhiava tra le gengive sdentate, portandosi in bocca una gran quantità di viscidume.
A Torak veniva da vomitare e il viso di Renn aveva assunto una colorazione verdastra.
– Il Viandante sta facendo punte di lancia – raccontò l'uomo investendoli con il suo fiato rancido – e una selce vola verso di lui e lo colpisce in testa.
– Scoppiò in una risata che assomigliava più a un ringhio, spruzzandoli entrambi di saliva. – Pezzi di lui sono marciti e si sono staccati, poi ricuciti, ma poi marciti di nuovo. Alla fine il suo occhio è venuto via del tutto, e un corvo l'ha mangiato. Già! Ai corvi piacciono gli occhi.
Il viso gli si raggrinzì in una smorfia e si picchiò un pugno sulla testa.
– Male, male! Voci che urlavano, anime che litigavano nella sua testa! È per questo che le Lontre l'hanno cacciato via!
Renn deglutì. – Un tizio della mia Tribù una volta ha perso un occhio nello stesso modo – disse. – I Corvi sono amici delle Lontre. Noi... noi non volevamo farti del male.
– Forse – buttò la il Viandante, togliendosi un ossicino di bocca e

nascondendolo svelto nella casacca. – Ma ancora loro portano il male con sé. – A un tratto si fermò e prese a scrutare i pendii scoscesi della gola. – Ma il Viandante stava dimenticando. Narik chiede nocciole! Dove sono andati i noccioli?
Torak strinse più forte Lupo tra le braccia. – Il male che pensi stiamo portando qui... – disse. –Stai palando di...
– Loro sanno di cosa parla lui – lo interruppe il Viandante. – Orso demone, si, demone Orso. E il viandante ha *detto* a lui di non farlo venire.
Torak si fermò. – Detto a chi? Vuoi dire... il vagabondo zoppo? Quello che ha creato l'Orso?
La punta del coltello gli ricordò che non doveva smettere di camminare.
– Zoppo, certo, si! Quello è furbo, sempre dietro ai demoni per ridurli ai suoi comandi. – Un'altra risata simile a un ringhio. – Ma il ragazzo Lupo non sa di demoni, no? Non sa nemmeno cosa sono! Ah, si, ma il Viandante può sempre dirglielo.
Renn era senza parole per la sorpresa. Torak evitò di incontrare il suo sguardo.
– Il Viandante sa di loro – continuò l'uomo, senza smettere di scrutare le pareti della gola alla ricerca dei noccioli. – Oh, sì. Prima che la selce colpisse lui anche lui era furbo. Lui sapeva che se uno muore e perde la sua anima del nome diventa un fantasma e dimentica chi è. Al viandante dispiace sempre per i fantasmi. Ma se uno perde la sua anima della tribù, allora quello che rimane e un demone.
Chinandosi in avanti inondò Torak con una nuvola di alito fetido.
– Pensa questo, ragazzo Lupo. Senza anima della tribù, sei un demone. Con il potere del Nanuak, ma senza la forza della Tribù per domarlo; solo rabbia, perché qualcosa è stato strappato via da te. Per questo loro odiano le creature vive.
Torak era sicuro che il Viandante stava dicendo la verità. Lui stesso

aveva avuto modo di conoscere quell'astio. Era stato proprio quell'odio a uccidere suo padre.
– E lo zoppo? – gli chiese con voce roca. – Quello che ha catturato il demone e lo ha intrappolato nell'Orso... Come si chiama?
– Ah – disse il Viandante, facendo segno a Torak di muoversi. – Lui è *intelligente*, lui è furbo. All'inizio vuole solo demoni piccoli, quelli che strisciano e quelli che vanno a passettini svelti. Ma non sono mai abbastanza forti per lui, lui vuole sempre di più. E allora dopo chiama quelli che mordono e quelli che cacciano. Ma ancora non basta. – Sogghignò, inondando di nuovo Torak con una zaffata puzzolente. – E alla fine – bisbigliò – lui fa venire... un *fondamentale.*
Renn trattenne il fiato.
Torak non ci capiva più niente.– E che cos'è?
Il Viandante rise. – Ah, lei lo sa. La ragazza Corvo lo conosce.
Renn incrociò lo sguardo di Torak I suoi occhi erano più scuri che mai. – Più forti sono le anime, più forte e il demone. – Si passò la lingua sulle labbra. – Un fondamentale nasce quando muore qualcosa di straordinariamente potente, qualcosa come una cascata o un fiume di ghiaccio, e le sue anime vengono sparpagliate di qua e di là. Un fondamentale è il demone più forte di tutti.
Lupo si divincolò dall'abbraccio di Torak e sparì tra le felci.
Ma tutto questo parlare di demoni aveva rimesso il viandante in agitazione.
– Ah, loro odiano troppo quello che vive!– piagnucolò cominciando a dondolarsi da un piede all'altro.– Le anime sono lucenti, brillano troppo, brillano! Male! Male! Si, male! È *colpa loro*, del ragazzo Lupo e della ragazza Corvo! Lo portano con se nella bella Valle del Viandante!
– Ma siamo quasi usciti dalla tua valle – obiettò Renn.
– Si, guarda – incalzò Torak – siamo praticamente in cima...
Il Viandante non si calmò – Perché loro fanno questo? – gridò. –

Perché? Il Viandante non ha mai fatto loro niente!
E brandendo gli archi sopra la testa li afferrò alle estremità, come se volesse spezzarli in due.
Per Renn era troppo. – Non *osare*!– urlò. non *osare* spezzare il mio arco!
– Indietro! – ruggì il Viandante. – O lui li rompe in due come rametti!
– Mettili giù! – lo incalzò Renn, scagliandosi contro l'uomo e cercando invano di riprendersi l'arma.
Torak doveva agire alla svelta. Aprì veloce la sacca e tese la mano.
– Nocciole! – gridò. – Nocciole per Narik!
L'effetto fu immediato.
– Nocciole – mormorò il Viandante.
Lasciò cadere gli archi sulle pietre, strappò di mano le nocciole a Torak e le ruppe schiacciandole contro l'anca. Poi tirò fuori dalla mantella un sasso e si mise a triturarle.
– Mmm, buone e dolci. Narik è contento.
Con molta calma Renn recuperò gli archi e li asciugò. Porse a Torak il suo, ma lui non lo prese. Stava fissando attentamente la pietra con cui il Viandante sminuzzava le nocciole.
– Chi è Narik? – chiese. Il suo scopo era tenere il Viandante impegnato nella conversazione, in modo da poter esaminare ciò che stava guardando più da vicino. – È tuo amico?
– Il Viandante può vederlo bene – borbottò. – Perché il ragazzo Lupo no? Qualcosa non va nei suoi occhi?
Infilò una mano sotto la mantella e tirò fuori un topo rognoso marroncino. L'animaletto stringeva tra le zampe mezza nocciola e guardava in su, stizzito per essere stato interrotto.
Torak batté le palpebre. Il topo starnutì e tornò a concentrarsi sul cibo.
Il Viandante accarezzò teneramente la piccola schiena gibbosa con il dito lercio. – Ah, lui e stato adottato dal Viandante.

Il sasso giaceva a terra, completamente dimenticato. Aveva più o meno le dimensioni della mano di Torak: un artiglio appuntito e ricurvo... di pietra nera scintillante.
Era possibile che dove c'era un artiglio di pietra ci fosse anche un dente di pietra? Torak lanciò un'occhiata a Renn. Adesso anche lei l'aveva visto. E dalla sua espressione si poteva dedurre che aveva avuto lo stesso pensiero. *II più antico, il morso di pietra*. Il secondo pezzo del Nanuak.
– Quella pietra – iniziò Torak con prudenza. – Il Viandante può dirmi dove l'ha presa?
L'uomo alzò la testa e la sua faccia si contrasse in una smorfia. – Bocca di pietra – rispose. – Tanto tempo fa, un tempo cattivo. Lui si nasconde. Le Lontre lo hanno cacciato via, ma lui non ha ancora trovato la sua bella valle.
Ancora una volta Torak e Renn si scambiarono uno sguardo. Dovevano rischiare un altro dei suoi scoppi d'ira?
– La creatura di pietra – riprese Torak. – Ha denti di pietra dentro la bocca di pietra?
– Ovvio! – grugnì il Viandante. – Altrimenti come fa a mangiare?
– Dove possiamo trovarla? – chiese Renn.
– Il Viandante l'ha già detto! Nella bocca di pietra.
– E dov'e la creatura con la bocca di pietra?
Il Viandante assunse all'improvviso un'espressione più rilassata: adesso sembrava molto stanco.
– In un brutto posto – sussurrò. – Molto brutto. Una terra assassina che divora e ingoia. Guardie dappertutto. Loro vedono te, ma tu non vedi loro. Finché non è troppo tardi.
– Devi dirci come possiamo trovarla – gli intimò Torak.

DICIANNOVE

Ma com'e possibile che esista una creatura di pietra? – chiese Renn, ancora furiosa. Da quando aveva perso la faretra era di pessimo umore.
– Non lo so – ribatté Torak, per la decima volta.
– E che genere di creatura poi? Verro? Lince? Avremmo dovuto chiederglielo.
– Tanto non ci avrebbe risposto.
Renn si mise le mani sui fianchi e scosse la testa. – Abbiamo fatto tutto quello che ci ha detto. Abbiamo camminato per due giorni interi, attraversato tre valli, seguito il corso del fiume. E ancora niente. Sai cosa penso? Cercava solo di sbarazzarsi di noi.

Anche Torak aveva avuto quel pensiero, ma non intendeva assolutamente ammetterlo. Dopo due giorni la nebbia non accennava a diminuire. C'era qualcosa che non andava. Tutto, di quel posto, gli sembrava sbagliato.
Avevano dovuto insistere un po', ma alla fine il Viandante aveva restituito loro le armi e li aveva lasciati andare. Seguendo le sue indicazioni, Renn e Torak avevano abbandonato il fiume «ai piedi della collina grigia ricoperta di pietre», e adesso si stavano inerpicando su una pista che procedeva tortuosa verso la cima. Quel luogo aveva un aspetto desolato e minaccioso. Betulle striminzite balzavano fuori all'improvviso dalla nebbia. Qua e là emergevano tratti luccicanti di roccia viva nei punti in cui la collina era stata erosa. L'unico rumore che si sentiva era il martellante tac–tac di un picchio, avvertimento per ospiti indesiderati.
– Non ci vuole qui – disse Renn . – Forse siamo venuti dalla parte sbagliata.
– Se fosse così Lupo ci avrebbe avvisati.
Renn parve dubbiosa. – Continui a credere che posa farlo?
– Si – rispose Torak. – Io ci credo. Dopotutto, se non ci avesse portato nella Valle del Viandante, non avremmo visto l'artiglio di pietra, e non ci sarebbe nemmeno passato per la mente che poteva esistere anche un dente di pietra.
– Può darsi. Ma io continuo a pensare che ci siamo spostati molto a est. Ci stiamo avvicinando troppo alle Montagne Alte.
– Come fai a dirlo, se non riusciamo a vedere nemmeno dieci passi avanti a noi?
– Lo so. Senti l'aria fredda? Arriva dal Fiume di Ghiaccio. Torak si fermò e la guardò stupito. – Quale Fiume di Ghiaccio?
– Quello che si trova ai piedi delle montagne.
Torak serrò i denti. Cominciava a essere stufo di non sapere niente. Continuarono ad arrampicarsi in silenzio, e presto lasciarono alle spalle anche il picco.

Torak riusciva a sentire le rocce che li ascoltavano, e il muto ammonimento degli alberi contorti, che li invitavano a tornare indietro.
A un tratto Renn si voltò e corse precipitosamente verso di lui. – Ci siamo sbagliati! – ansimò, gli occhi spalancati pieni di paura.
– Cosa vuoi dire?
– Il Viandante non ha mai detto che era una creatura di pietra! Siamo stati noi a dirlo. Lui ha sempre parlato soltanto di una *bocca* di pietra!
E, afferrandogli un braccio, lo trascinò sulla cima della collina.
Lì il terreno diventava pianeggiante e la pista si perdeva. Torak si fermò bruscamente, la nebbia che gli turbinava intorno. Ma fu solo quando afferrò quello che gli si parava davanti che si sentì invadere da un'ondata di puro terrore.
Una faccia di pietra torreggiava sopra di loro, grigia come le nubi di un temporale. In basso, con un albero di tasso solitario a farle da guardia, si apriva una caverna buia, come un urlo silenzioso: una bocca di pietra spalancata.
– Non possiamo entrare là dentro – disse Renn.
– Noi... io... devo farlo – ribatté Torak. – È la bocca di pietra di cui ci ha parlato il Viandante. Ed è lì che lui ha trovato l'artiglio di pietra. Quindi potrebbe essere lì anche il dente di pietra.
Da vicino l'ingresso della caverna era più piccolo di quello che gli era parso all'inizio: una mezzaluna scura, non più alta della sua spalla. Torak posò la mano sul labbro di pietra e si chinò in avanti per dare una sbirciatina all'interno.
– Sta' attento – gli raccomandò Renn.
Il pavimento dell'antro era molto inclinato e trasudava freddo: un flusso ascensionale di aria pungente, che faceva pensare al respiro di una qualche antica creatura che non aveva mai visto il sole.
«Brutto posto» aveva detto loro il Viandante. «Molto brutto. Una terra assassina che divora e ingoia. Guardie dappertutto.»

– Non muovere la mano – gli intimò Renn alle sue spalle.
Torak sollevò lo sguardo, e con un sussulto vide che le sue dita erano alla distanza di un capello da un'enorme mano aperta, scolpita in profondità nella roccia allontanò di scatto la propria.
– È un avvertimento – bisbigliò Renn. – Vedi quelle tre righe sopra il dito medio? Quelle sono le linee del potere, per respingere il maligno. – Si fece più vicina. – È antica. Molto antica. Non possiamo entrare. Laggiù ci dev'essere qualcosa.
– Che cosa? – chiese Torak. – Cosa pensi ci sia laggiù?
Renn scosse la testa. – Non lo so. Forse una porta per l'Altromondo. Qualcosa di brutto di sicuro, se ha spinto qualcuno a scolpire quella mano. Torak ci pensò su. – Non ho scelta: devo andare. Tu aspettami qui.
– No! Se ci vai tu verro anch'io...
– Lupo non può accompagnarmi, non sopporterebbe questo odore. Tu rimani con lui. Se avrò bisogno di aiuto ti chiamerò
Più ci rifletteva, più Torak si convinceva di doverlo fare.
Cominciò a prepararsi. Lasciò arco e faretra sotto al sasso, insieme alla sacca e alla borraccia, quindi slegò l'ascia dalla cintura. In una simile oscurità solo il coltello poteva essergli di una qualche utilità. Infine tagliò un guinzaglio di cuoio per il cucciolo. Lupo si divincolò e tentò di morderlo finche Torak non riuscì a spiegargli che doveva restare lì con Renn. E lei sistemò definitivamente la faccenda tirando fuori dalla sacca una manciata di uva secca. Ma Torak non sapeva come dire a Lupo che sarebbe tornato. Il linguaggio dei lupi non sembrava infatti conoscere l'uso del futuro.
Renn gli diede un rametto di sorbo selvatico come portafortuna e una delle sue manopole di pelle di salmone attaccata a un filo. – Ricordati – gli disse
– che se trovi il dente di pietra non devi toccarlo a mani nude. E faresti meglio anche a lasciarmi il sacchettino con gli occhi del fiume.

Aveva ragione. Nessuno era in grado di dire che cosa sarebbe potuto succedere se avesse portato il Nanuak dentro alla caverna.
Con la strana sensazione di essersi liberato di un fardello non gradito, Torak porse a Renn il sacchettino di pelle di corvo e lei se lo legò alla cintura. Lupo osservava quanto succedeva intorno a lui e continuava a muovere le orecchie: come se, pensò Torak, il sacchettino facesse un qualche rumore.
– Avrai bisogno di luce – osservò Renn.
Tirò fuori dalla sacca due torce, ottenute dal midollo di giunco scortecciato e immerso nel grasso di cervo, e poi lasciato seccare al sole. Con la pietra focaia accese un ricciolo di corteccia di ginepro e una delle due torce prese fuoco: una fiamma luminosa, chiara e confortante. Torak gliene fu immensamente grato.
– Se hai bisogno di aiuto – disse Renn, inginocchiandosi e abbracciando Lupo per impedirsi di tremare – grida. Verremo subito.
Torak annuì. Poi si curvò ed entrò nella caverna.
Cercò a tastoni il muro: era viscido e freddo, come un pezzo di carne morta.
Avanzò brancolando nel buio, facendo ben attenzione a saggiare prima il terreno coi piedi. La torcia ebbe un fremito e si ridusse a un barlume. Un tanfo insopportabile gli veniva incontro dall'oscurità, così intenso da fargli bruciare le narici.
Dopo alcuni passi esitanti si trovò di fronte una parete di pietra. La bocca della caverna si era ristretta in una gola: per passarci Torak dovette mettersi di fianco. Chiuse gli occhi e si infilò nella strettoia. Provò una sensazione terribile: era come se qualcosa lo stesse ingoiando. Faceva fatica persino a respirare. E non riusciva a smettere di pensare all'enorme peso della faccia di roccia che lo sovrastava.
L’aria divenne più fredda. Adesso si trovava di nuovo in una galleria, ma un po' più larga, che di colpo faceva una curva a

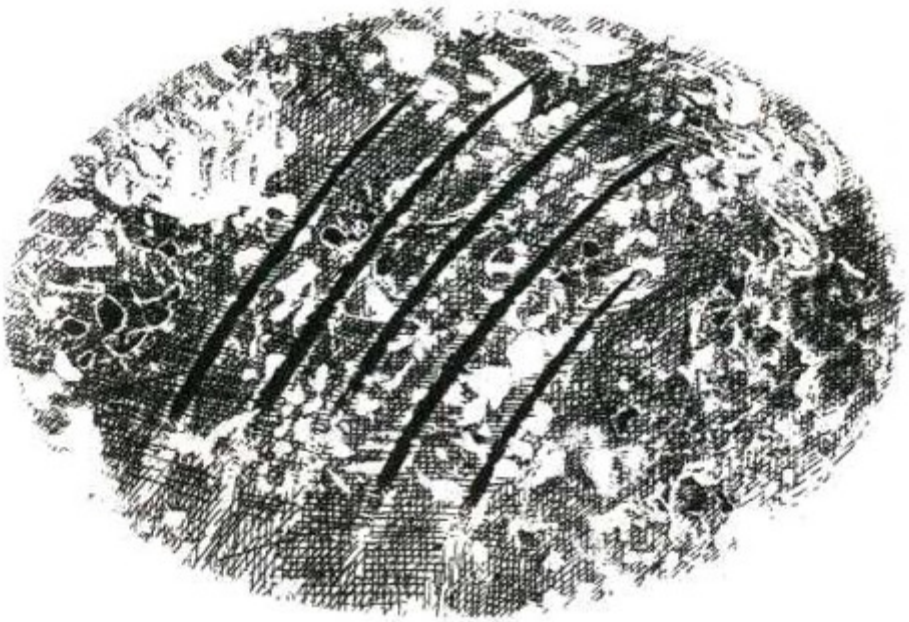
gomito verso destra. Voltandosi, Torak si rese conto che la luce del giorno era svanita, e con essa se n'erano andati anche Renn e Lupo.
La puzza aumentava a mano a mano che seguiva l'angusto corridoio. Non udiva più nulla se non il proprio respiro. Non vedeva nulla se non fugaci apparizioni di lurida pietra rossa.
Avvertì un'ondata di gelo improvviso alla sua sinistra, e per poco non perse l'equilibrio. Seguì un rotolare di pietre, poi ripiombò il silenzio.
La parete di sinistra era scomparsa. Ora si trovava su una stretta cengia, che sporgeva appena nell'oscurità. Da molto lontano, sotto di lui, gli giunse il plinck di una goccia d'acqua che cadeva. Un solo passo falso, e sarebbe precipitato nel vuoto.
Un'altra curva – questa volta a sinistra– e una pietra oscillò sotto il suo piede. Con un grido Torak agitò le braccia in cerca di un appiglio e riuscì a ritrovare l'equilibrio appena in tempo.
Ma il suo urlo aveva fatto muovere qualcosa. Si irrigidì.
– Torak?
La voce di Renn gli arrivava da molto, montano.
Non osò risponderle. La cosa che si era mossa ora era tornata alla sua immobilità: un'immobilità carica di orrore e di attesa. Sapeva che lui era lì.
«Guardie dappertutto. Loro vedono te, ma tu non vedi loro. Finché non è troppo tardi.»
Torak dovette farsi forza per proseguire. Giù, sempre più giù. Il tanfo lo investiva a ondate. *respira con la bocca*, gli suggerì una voce dentro alla testa. Così facevano lui e Pa' ogni volta che si imbattevano in carogne in putrefazione o entravano in una grotta invasa dai pipistrelli. Ci provò, e la puzza divenne sopportabile, anche se gli pizzicava ancora gli occhi e la gola.
Tutt'a un tratto il terreno divenne piano, e Torak sentì che davanti a lui si apriva uno spazio più ampio. Una tenue luce doveva arrivare da qualche parte, perché riuscì a intravedere una vasta caverna

piena di ombre. I vapori erano a dir poco soffocanti. Si trovava nelle viscere umide e fumiganti della terra.
La cengia terminava su un pavimento tutto gobbe. Nel mezzo della grotta una pietra enorme dalla cima piatta luccicava come ghiaccio nero.
Sembrava essere rimasta lì per migliaia di inverni. Ma Torak riusciva a percepire il suo potere persino da venti passi di distanza.
Era là che il Viandante aveva trovato il suo artiglio di pietra. E questa era la ragione della mano intagliata sulla bocca della caverna. Ecco che cosa custodivano le Guardie: una porta che si apriva verso l'Altromondo.
Torak non era in grado di muovere un altro passo. Si sentiva esattamente come quando si svegliava così appesantito dal sonno che persino stirare un dito gli sembrava un'impresa impossibile.
Strinse con la mano libera l'impugnatura del coltello,quasi potesse infondergli coraggio. Il rivestimento di tendine di alce che la copriva era appena caldo al tatto, e questo gli diede la forza di posare il piede sul pavimento della caverna.
Ma subito lanciò un grido. Sotto il suo stivale il terreno sprofondava: qualcosa di disgustosamente molle lo risucchiava verso il basso. «La terra assassina che divora e ingoia...»
Il grido rimbalzò da una parete all'altra, e sopra la sua testa qualcosa si mosse furtivamente. Poi un'ombra scura si staccò dal soffitto e scese in picchiata verso di lui
Non c'era un posto dove nascondersi o fuggire. Quella melma gli risucchiava gli stivali come sabbia bagnata. Una fetida corsa verso il basso, e la cosa misteriosa gli fu addosso: pelo appiccicoso che gli ostruiva la bocca e il naso, artigli acuminati che gli strappavano i capelli. Torak cercò disperatamente di colpire il suo silenzioso assalitore.
Che alla fine se ne volò via con un pesante battito d'ali. Ma il ragazzo sapeva che non era finita. La Guardia era solo venuta a

controllare chi fosse l'intruso. E una volta che l'aveva capito lo aveva lasciato perdere.
Ma che cos'era quella Guardia? Un pipistrello? Un demone? E quante altre ce n'erano?
Torak mosse faticosamente qualche passo in avanti. Ma a metà strada dalla pietra inciampò e cadde. II puzzo era insopportabile. Sguazzò in quell'oscurità soffocante, senza poter vedere ne pensare. Anche la torcia era diventata nera: una fiamma scura che brillava di luce incerta sopra di lui...
Si rimise in piedi barcollando, scuotendosi come un naufrago che annaspi in cerca di aria. E subito la sua mente si schiarì. La fiamma tornò a essere gialla.
Aveva raggiunto la pietra. Sulla superficie levigata dal tempo sei artigli di pietra erano stati disposti a formare una spirale. Al posto del settimo, che era stato strappato dal Viandante, c'era un buco. E al centro della spirale c'era un unico dente di pietra nera.
Il più antico, il morso di pietra. La seconda parte del Nanuak.
Il sudore gli gocciolava lungo la schiena. Torak si chiese quale potere avrebbe sprigionato se lo avesse toccato.
Allungò la mano, poi la ritrasse ricordando l'ammonimento di Renn: non doveva prenderlo a mani nude.
Ma dov'era finita la manopola? Probabilmente gli era caduta.
Si guardò intorno facendosi luce con la torcia, e tuffò la mano nella melma nauseabonda. Ma di nuovo fu afferrato da quella strana sensazione di stordimento. E ancora una volta la fiamma si oscurò...
Appena in tempo. Aveva trovato il guanto, ancora legato alla cintura. Se lo infilò in fretta e allungò la mano verso il dente.
La torcia proiettò un bagliore sulla parete della caverna oltre la pietra e... illuminò il luccichio inquietante di migliaia di occhi.
Senza togliere la mano dal dente, Torak fece scorrere la torcia lentamente avanti e indietro. E colse con lo sguardo il liquido

splendore di quegli occhi. Le pareti erano tutte un pullulare di Guardie. Ovunque si posasse la luce, si increspavano e si sollevavano come una carcassa brulicante di larve. Se avesse staccato il dente si sarebbero sicuramente buttate su di lui. Poi tutto successe insieme e con una rapidità incredibile.
Da lontano giunse l'acuto ululare di Lupo. Seguito dall'urlo di Renn: – Torak! Sta arrivando!
Quindi intorno a lui ci fu un'esplosione di Guardie. Infine la torcia si spense.
Qualcosa lo colpì con violenza alla schiena e lo fece andare a sbattere in avanti contro la roccia
Renn urlò una seconda volta: – Torak!*L'Orso!*

VENTI



Dopo aver afferrato la faretra di Torak, Renn era corsa verso il punto in cui finiva il sentiero ed era inciampata nella radice di un albero. Lafaretra si era rovesciata e le frecce si erano sparpagliate in giro. Renn sentiva il terrore pulsarle nella gola. Ma che cosa doveva fare? Che cosa? Solo qualche attimo prima stava misurando il terreno a lunghi passi avanti e indietro, mentre uno stormo di verdoni cercava di strappare le sugose bacche rosa del tasso e Lupo tirava il guinzaglio, emettendo guaiti di cui Torak avrebbe certamente capito il significato, ma che a lei sembravano solo molto preoccupanti.

Poi gli uccelli erano volati via in una nube cinguettante e lei aveva guardato giù dalla collina. Uno squarcio nella nebbia le aveva offerto una visione abbastanza nitida: il fiume che scorreva oltre una macchia di abeti rossi, e accanto a loro un enorme macigno scuro ripiegato su se stesso. Un istante dopo il macigno si era mosso.
Pietrificata dall'orrore, Renn aveva visto l'Orso rizzarsi sulle zampe posteriori e torreggiare con la sua mole smisurata sopra gli abeti. L'enorme testa aveva oscillato per annusare l'aria. Poi, una volta captato l'odore della ragazza, l'Orso era ricaduto sulle quattro zampe.
Allora lei era corsa alla caverna e aveva lanciato l'urlo di avvertimento a Torak... senza ricevere alcuna risposta, se non l'eco del suo stesso grido.
Ora, mentre la nebbia si era di nuovo richiusa, Renn cercava a tentoni le frecce, e si immaginava l'Orso che risaliva la collina puntando verso di lei. Sapeva come possono muoversi in fretta gli orsi: sarebbe stato lì da un momento all'altro.
La faccia di roccia era troppo ripida per arrampicarcisi sopra; e poi non poteva abbandonare Lupo. Rimaneva la caverna, ma una voce dentro di lei le gridava di non entrare. Sarebbero finiti come lepri in trappola e non sarebbero più riusciti a venirne fuori.
La forza disperata con cui Lupo strattonava il guinzaglio la gettò nel panico. La stava attirando verso la caverna... e di colpo capì che il cucciolo aveva ragione. Torak era là. Avrebbero affrontato l'Orso insieme.
Si tuffò dentro, tirandosi dietro sacche, archi e frecce. Ma l'oscurità era così fitta che la accecò, e Renn andò a sbattere la testa contro una roccia.
Dopo una ricerca angosciosa comprese che la caverna si assottigliava in uno stretto corridoio. Lupo ci si era già infilato e la tirava perché lo seguisse. Si voltò e procedette di lato... in fretta,

svelta... poi si lasciò cadere sulle ginocchia e si sporse oltre la fessura per recuperare l'attrezzatura.
Adesso che era riuscita a riappropriarsi delle sue cose, sentì rinascerle dentro un filo di speranza, Quel passaggio era troppo stretto per l'Orso. Forse sarebbero riusciti a cavarsela…
La borraccia le fu strappata di mano con una violenza tale da farla andare a sbattere contro la parete del corridoio. Una fitta di dolore lancinante le dilaniò le spalle. Completamente stordita, strisciò in una cavità laterale, tirandosi dietro Lupo.
L'Orso non poteva essere arrivato così presto, pensò intontita.
Ma un cupo ruggito che le fece accapponare la pelle riecheggiò per tutta la caverna.
“Non può passare attraverso la fessura″ si disse Renn “Rimani immobile. Perfettamente immobile.″
Dalle profondità più remote dell'antro roccioso le arrivò un urlo: – Renn! Era Torak: chiedeva aiuto o stava venendo ad aiutarla? Non avrebbe saputo dirlo. Ma certo non poteva rispondergli. L'unica cosa da fare era acquattarsi con Lupo in quella cavità, consapevole di trovarsi troppo vicino alla fessura – erano appena due passi – e ancora priva di energia per potersi muovere. Una forza sconosciuta la tratteneva lì. E non riusciva a staccare gli occhi da quella stretta lama di luce.
Poi tutto divenne buio.
Nonostante sapesse che quella era la cosa peggiore da farsi in quel momento, Renn si chinò in avanti e sbirciò attraverso la fessura. Il sangue le rombava nella testa. Fu una visione da incubo: una pelliccia nera che ondeggiava senza apparente spostamento d'aria e un lampo di lunghi artigli crudeli, luccicanti di sangue scuro.
Poi un boato scosse la caverna. Piagnucolando, Renn si picchiava i pugni sulle orecchie, mentre il ruggito le si ripercuoteva dentro all'infinito, finché pensò che il cranio le si sarebbe squarciato...
Seguì il silenzio: ancora più inquietante del ruggito. Renn si tolse i

pugni dalle orecchie e sentì un fruscio di polvere. Il respiro affannoso di Lupo. Poi nient'altro.
Piano piano, sconvolta all'idea di quello che stava per fare, strisciò verso la fessura, trascinandosi dietro il cucciolo che recalcitrava.
E vide di nuovo la luce del giorno. Il tasso disseminato di bacche. Niente orsi.
Poi, però, udì un ringhio da far venire i brividi: così vicino che riuscì a sentire l'umido dischiudersi delle mascelle e l'odore ributtante della carneficina. La luce del sole si oscurò di nuovo e un occhio catturò i suoi. Più nero del basalto, eppure ribollente di fuoco, la attirava a se... *la voleva*. Renn si piegò in avanti.
Lupo la strattonò indietro, spezzando l'incantesimo e facendola spostare nell'attimo stesso in cui gli artigli mortali fendevano il terreno su cui lei era stata inginocchiata solo un istante prima.
Di nuovo l'Orso ruggì. E di nuovo Renn si appiattì nella cavità. Poi udì suoni diversi: acciottolio di pietre, e i lamenti di un albero morente. Nell'impeto della furia, il demone stava dilaniando a colpi di artiglio la bocca della caverna, sradicando e facendo a pezzi il tasso.
Con un gemito Renn si schiacciò più che poté contro la parete.
Sotto la spinta della sua spalla il muro cedette. Lei urlò e fece un balzo.
Da dietro la parete di pietra le giunse un rumore di sassi che franavano e di zolle di terra fatte volare da una parte all'altra della caverna con furia omicida. Allora comprese quello che stava succedendo. La roccia che formava questo lato dello stretto corridoio non faceva parte della caverna, come lei aveva pensato in un primo momento, ma era soltanto una lingua di pietra che sporgeva dal pavimento di terra. L'Orso stava artigliandone le fondamenta.
Bagnata fradicia di sudore, Renn si voltò a guardare Lupo.
E constatò con sgomento che non aveva più l'aspetto di un

cucciolo. Teneva la testa bassa, gli occhi fissi sulla cosa che si agitava al di là della fessura. Le labbra scure arrotolate all'indietro in un orribile ringhio mettevano in mostra bianche zanne minacciose.
Renn sentì che qualcosa si smuoveva dentro di sé. Sentì rinascerle un po' di coraggio.
Slegò il guinzaglio di Lupo: così almeno sarebbe riuscito a scappare anche se lei e Torak non ce l'avessero fatta. Cercò a tentoni l'arco. Il contatto con la consistenza fresca e levigata del frassino le comunicò altra forza. Si rimise in piedi.
"Concentrati sul bersaglio" si disse ricordando le molte lezioni che le aveva dato Fin–Kedinn. "È la cosa più importante. Devi concentrarti così intensamente da incenerire la preda con lo sguardo... E tieni rilassato il braccio che ti serve per tirare. La forza viene dalla schiena, non dal braccio..."
– Quattordici frecce – disse Renn .– Dovrei pur riuscire a ficcargliene dentro qualcuna prima che mi raggiunga.
Fece un passo fuori dalla cavità e si mise in posizione.
Intanto Torak stava cercando di strapparsi di dosso le Guardie che si erano avventate su di lui.
Gli artigli gli si impigliavano nella faccia e nei capelli. Ali fetide gli otturavano bocca e naso. In qualche modo riuscì a prendere la manopola di Renn e a raggiungere il dente di pietra. Era più pesante di quanto si fosse aspettato. Strappò via con forza il guanto con dentro il secondo pezzo del Nanuak e se lo nascose nella giacca.
– Renn!– gridò mentre si allontanava dalla pietra. Ma l'urlo fu soffocato da pesanti ali che gli planavano addosso.
In mezzo a quel fetore, Torak menava gran colpi a destra e a manca... ma ora che la torcia si era spenta non riusciva a vedere le proprie mani nemmeno se se le portava davanti alla faccia.
Attutiti, e da un luogo imprecisato molto più sopra di lui, gli arrivarono gli ululati impazziti di Lupo: *Dove sei? Pericolo!*

Pericolo!
Avanzò faticosamente in direzione di quel suono, mentre le Guardie gli si affollavano addosso, soffocandolo di nuovo con l'orribile fetore.
Immagini terrificanti gli riempirono la testa. Lupo e Renn distesi a terra, morti... proprio come Pa'. Perché li aveva fatti restare la? Come aveva potuto pensare che sarebbero stati “Al sicuro″, quando era proprio lassù che si aggirava il vero pericolo?
Travolto dall'ira che gli ribolliva dentro, sfilò il coltello dal fodero e cominciò a tirare colpi alla cieca contro le Guardie. E per un attimo gli parve che si sollevassero per evitare la lama.
– Oh, così vi faccio paura, eh?– gridò. – Prendete, allora. Ce n'è per tutti! – E menò altri fendenti. Di nuovo le orrende creature si alzarono in volo: una nube scura, appena fuori del suo raggio d'azione. L'impugnatura del coltello era diventata bollente nella sua mano. Con una smorfia di disgusto Torak si fece largo tra la melma puzzolente.
A un certo punto urtò con gli stinchi contro la roccia, sbucciandosi la pelle: aveva raggiunto la cengia.
– Sto arrivando! – urlò, issandosi sullo stretto sentiero e cominciando la risalita.
Ma un ruggito scosse la caverna e lo fece crollare sulle ginocchia. Le guardie si sollevarono in un nugolo e sparirono.
Il silenzio che rimase quando anche l’ultima eco si spense fu ancora più terribile. Torak divenne improvvisamente consapevole della roccia ruvida che aveva sotto le ginocchia; il dente di pietra gli pulsava dentro la casacca. Si rimise in piedi a fatica e si avviò correndo goffamente su per la cengia. Ma era ripida... molto ripida. E perché da sopra non gli giungeva più alcun suono? Che cosa stava succedendo là in cima?
Continuò ad arrampicarsi finche il respiro non gli seccò la gola. Poi svoltò l'ultima curva e la luce del giorno lo accecò.

La bocca della caverna era a cinque passi da lui, e più larga di quanto ricordasse. La fessura attraverso la quale si era dovuto schiacciare quando aveva iniziato la discesa era diventata uno squarcio, e davanti all'apertura c'era Renn: una piccola figura eretta, incredibilmente coraggiosa, che teneva sotto tiro con l'ultima freccia rimasta la cosa che incombeva minacciosa su di lei.
Per il tempo di un battito di cuore Torak fu di nuovo insieme a suo padre, la notte dell'attacco, trapassato dalla malvagità di quegli occhi infestati dal demone...
– No! –gridò.
Renn scoccò la freccia. L'Orso la deviò con una zampata. Ma proprio mentre stava per lanciarsi in avanti con la sua furia omicida, Lupo balzò fuori dall'oscurità... per saltare non addosso all'Orso, bensì a Renn. Addentò con le poderose mascelle il sacchettino di pelle di corvo appeso alla sua cintura e la scaraventò a terra, lontano dal bestione, quindi si precipitò a tutta velocità fuori dalla caverna. L'Orso si scagliò in avanti, dilaniando il terreno con gli artigli ad appena una spanna di distanza dal punto in cui si era trovato il cucciolo.
– Lupo! – urlò Torak, buttandosi a sua volta verso l'uscita.
Ma il cucciolo era scomparso nella nebbia, con il sacchetto stretto tra le fauci. L'Orso ruotò su se stesso con un'agilità a dir poco terrificante e si lanciò all'inseguimento.
– Lupo! – gridò di nuovo Torak. Ma la nebbia lo aveva inghiottito.
L'Orso era sparito, certo. Ma insieme a lui era sparito anche Lupo.

VENTUNO

Dove sei? L'ululato pieno di disperazione di Torak uscì come un'eco dalla bocca della faccia di roccia.
Dove sei? gli risposero le colline.
L'antico dolore si stava riaprendo una strada nel suo cuore. Prima Pa',adesso Lupo. “Per favore no, non Lupo...″
Renn era in piedi, lo sguardo stralunato, davanti all'imbocco della caverna.
– Perché gli hai tolto il guinzaglio? – gridò Torak Lei esitò. – Ho dovuto. Non potevo non liberarlo.
Con un urlo Torak cominciò a frugare come matto tra lo sfacelo

della
caverna.
– Che cosa fai? - gli chiese Renn.
– Sto cercando la mia sacca. Voglio trovare Lupo.
– Ma presto farà buio!
– E secondo te dovremmo starcene fermi qui ad aspettare?
– No! Quello che dovremmo fare è recuperare le nostre cose, costruirci un rifugio e accendere un fuoco. E poi aspettare. Aspettare che sia Lupo a trovare noi.
Torak ricacciò indietro una rispostaccia. Si era accorto che Renn era scossa da un tremito. Aveva una ferita che le sanguinava su una guancia e un livido delle dimensioni di un uovo di piccione sopra l'occhio.
Si vergognò di sé stesso. Renn aveva affrontato l'Orso. Da sola. Aveva avuto persino il coraggio di tirargli delle frecce. Non avrebbe dovuto trattarla in quel modo.
– Mi dispiace – si scusò. – Io... non volevo... Hai ragione. Non posso seguire le sue tracce al buio.
La ragazza si lasciò cadere su un masso. – Non avevo idea di che aspetto avesse – disse. – Non avrei mai immaginato che potesse essere così...
Incapace di aggiungere altro, si coprì la bocca con tutte e due le mani. Torak dissotterrò una freccia dalle macerie. L'asticciola era spezzata in due.
– Lo hai colpito?– le chiese.
– Non lo so. Ma non credo faccia molta differenza Le frecce non gli fanno niente. – Scosse la testa. – Un momento prima ce l'aveva con me, e l'attimo dopo aveva già preso di mira Lupo. Ma perché?
Torak scagliò lontano la freccia spezzata. – Ha qualche importanza?
– Forse. – Gli lanciò un'occhiata penetrante. – Hai preso il dente di pietra? Se n'era quasi dimenticato. In quel momento, mentre si infilava la mano nella casacca e ne tirava fuori il guanto, l'unica

cosa che desiderava era sbarazzarsene. Per colpa del Nanuak Lupo poteva essere morto. Niente più leccatine per risvegliarlo alla mattina, né giochi e chiassose rincorse... Torak picchiò le nocche le une contro le altre per cercare di scacciare l'angoscia. Non poteva perdere Lupo.
Renn prese il guanto e lo rigirò tra le dita. – La seconda parte del Nanuak – osservò pensierosa. – Peccato che abbiamo perso la prima. Ma perché Lupo se l'è portata via?
Compiendo uno sforzo su se stesso, Torak cercò di concentrarsi su quello che gli stava dicendo Renn. E qualcosa gli balenò all'improvviso nella mente.
– Ricordi quando ho trovato gli occhi del fiume? – le disse. – Era come se Lupo udisse un suono. O ne avvertisse in qualche modo la presenza.
Renn aggrottò la fronte. – Pensi che... possa farlo anche l'Orso?
– «Le loro anime... brillano troppo» – mormorò Torak.– È così che ha detto il Viandante. I demoni odiano le creature viventi, e la lucentezza delle loro anime.
– E se le anime delle creature normali sono troppo brillanti per loro – continuò Renn, alzandosi in piedi e misurando il terreno a lunghi passi – quanto più brillante... quanto più abbagliante... dev'essere il Nanuak!
– Ecco perché ha attaccato te: perché avevi addosso gli occhi del fiume...
– E questa è la ragione per cui Lupo mi ha preso il sacchettino. Lui lo *sapeva*. Perché... – Si interruppe e fissò il compagno. – Perché voleva portare l'Orso lontano da noi. Oh, Torak! Ci ha salvato la vita!
Torak raggiunse l'inizio del sentiero. La nebbia si stava finalmente diradando, e sotto di lui l'immensa vastità della Foresta si estendeva a perdita d'occhio verso ovest. Quante probabilità aveva Lupo di cavarsela laggiù, da solo contro l'Orso?

– I lupi sono più intelligenti degli orsi – osservò Renn.
– È soltanto un cucciolo, Renn. Non ha nemmeno quattro lune.
– Ma è anche la guida. E se c'è qualcuno che può trovare la strada, quello è lui.
Lupo si lanciò a rotta di collo in mezzo ai faggi, la pelle di corvo splendente e sonante stratta saldamente tra le mascelle.
Molto lontano udì l'ululato solitario di Alto Senzacoda.
Non aveva mai desiderato così intensamente rispondergli, ma non poteva. Il vento stava portando verso di lui l'odore del demone. Fiutò la sua furia e la sua rabbia, e sentì il suo respiro instancabile. Ma più forte di tutto percepì il suo odio: odio per lui e per la cosa che aveva con sé.
Lupo però sapeva, con una consapevolezza quasi gioiosa che lo riempì di orgoglio, che non lo avrebbe mai raggiunto. Il demone era veloce, ma lui lo era di più.
Non era più un cucciolo, costretto ad aspettare che i poveri e lenti senza coda lo raggiungessero. Adesso era un lupo, che correva tra gli alberi con agili balzi. Provò piacere nel sentire il vigore delle proprie zampe e la tensione del dorso; e l'agilità con cui riusciva a spingersi alla massima velocità facendo leva su una sola zampa. Oh, no, il demone non l'avrebbe mai raggiunto!
Si fermò per bere a una piccola Acqua Rapida, lasciando cadere di bocca il sacchettino per un attimo. Poi lo serrò di nuovo tra i denti e riprese il cammino, arrampicandosi verso il Grande Freddo Bianco, il cui odore aveva fiutato soltanto nei sogni.
Ma fu un profumo più vicino a distogliergli la mente: stava entrando nel raggio d'azione di un branco di lupi sconosciuti. Ogni pochi passi trovava una traccia con cui avevano segnato il territorio. Doveva fare attenzione: se si fosse fatto sorprendere, avrebbero potuto attaccarlo. Quando sentiva il bisogno di lasciare il proprio odore aspettava di raggiungere un'altra piccola Acqua Rapida e lo faceva lì dentro, invece che contro un albero. In questo

modo il suo odore sarebbe stato lavato via, e né i lupi né il demone lo avrebbero percepito.
Arrivò il Buio. Lupo amava il Buio. Gli odori e i suoni erano più acuti, in compenso ci vedeva bene quasi come nella Luce.
Un po' più lontano, il branco sconosciuto si esibì negli ululati della sera. Lupo si sentì prendere dalla tristezza. Ricordava bene com'erano pieni di gioia gli ululati dei suoi fratelli, e con quanto entusiasmo si salutavano dopo il sonno. Come si leccavano il pelo e si strofinavano gli odori l'uno contro l'altro; come sorridevano e giocavano mentre si facevano coraggio per la caccia.
L'effetto fu quasi immediato: appena cominciò a pensare ai fratelli si sentì stanco. A ogni passo avvertiva le pietre che gli sfregavano le zampe come mai prima. Era tutto indolenzito.
Ma soprattutto fu assalito dalla paura. Non avrebbe potuto continuare all'infinito. E nemmeno andare molto più in la. Era lontano da Alto Senzacoda e stava attraversando il territorio di un branco sconosciuto. E, come se non bastasse, il demone lo stava inseguendo inesorabile nel Buio.
Torak trascinò quello che rimaneva della loro attrezzatura dentro al rifugio di rami di tasso, poi diede un calcio al fuoco, sollevando un nugolo di scintille sfavillanti verso il cielo. Quell'attesa era snervante. Non aveva smesso di ululare sino al crepuscolo. Sapeva che, in quel modo, rischiava di richiamare l'Orso. Ma Lupo era molto più importante. Dov'era adesso?
Era una notte fredda e piena di stelle, anche senza alzare lo sguardo Torak sentiva l'occhio rosso del Grande Uro che ammiccava giù, verso di lui. E si faceva beffe della sua inquietudine.
Renn emerse dall'oscurità con le braccia cariche di corteccia e foglie.
– Ci hai messo un bel po'– la apostrofò Torak, in tono brusco.
– Mi servivano delle cose particolari. Nessun segnale di Lupo? Torak scosse la testa.

Renn si inginocchiò accanto al fuoco e posò a terra il suo carico. – Mentre cercavo questa roba ho sentito un suono di corni. Corni di corteccia di betulla.
Torak la guardò inorridito. – Cosa? Dove?
Lei indicò con un cenno del capo verso ovest. – Molto lontano da qui.
Era.. Fin–Kedinn?
– La ragazza annuì e Torak chiuse gli occhi. – Pensavo che a quest'ora ci avesse rinunciato.
– È un tipo che non molla mai, lui – disse Renn. E nella sua voce c'era una punta di orgoglio che irritò Torak.
– Hai forse dimenticato che voleva uccidermi? – ribatté. – *Che Colui Che Ascolta offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna?*
Renn si voltò verso di lui. – No che non l'ho dimenticato, ma sono in ansia per loro! Se l'Orso non è qui, vuol dire che si trova laggiù, cioè dove sono loro. Per quale altra ragione Fin–Kedinn avrebbe dovuto suonare i corni?
Torak si sentì a disagio. Renn era preoccupata, e anche lui lo era. Litigare non li avrebbe certo aiutati uscire da quella situazione. Slegò dalla cintura il fischietto di osso di gallo cedrone che aveva costruito quando aveva trovato Lupo.
– Tieni – le disse. – Così potrai chiamarlo anche tu. Renn lo guardò sorpresa. – Grazie.
Seguì un attimo di silenzio. Poi Torak le chiese a cosa le servivano foglie e corteccia.
– Per il dente di pietra. Dobbiamo trovare il modo di tenerlo nascosto all'Orso. Se non lo facciamo ci starà addosso.
“Già, proprio come adesso sta addosso a Lupo″ pensò Torak. Il dolore che sentiva nel petto era diventato ancora più profondo.
– Se le foglie di sorbo selvatico e il sacchettino di pelle di corvo non sono riusciti a nascondere gli occhi del fiume – disse – perché pensi che corteccia e pacciame dovrebbero funzionare meglio?

– Perché ho intenzione di usarli per preparare qualcosa di più forte.– Renn si morse le labbra – Ho cercato di ricordare esattamente quello che fa Saeunn. Lei avrebbe voluto insegnarmi la stregoneria, ma io preferisco andare a caccia. Quanto vorrei averla ascoltata!
– È già tanto che tu possa fare qualcosa – mormorò Torak.
– Sì, ma se sbaglio?
Il ragazzo non rispose. Sentiva l'occhio rosso che si prendeva gioco di lui. Anche se Lupo avesse trovato la strada per tornare da loro, si sarebbe portato dietro l'Orso, attirato dagli occhi del fiume. E Lupo avrebbe potuto liberarsi dell'Orso soltanto se avesse perso gli occhi del fiume... il che significava che non ci sarebbe più stata alcuna possibilità di distruggere il mostro.
Una via di uscita doveva pur esserci. Ma Torak non la vedeva.
Lupo era sempre più stanco.
Per ora l'Orso era ancora troppo lontano per sentire la pelle di corvo, ma poteva seguire le sue tracce grazie all'odore, e certo non avrebbe smesso di farlo. E quando finalmente lui si fosse rassegnato a rallentare l'andatura, come ormai le sue zampe reclamavano, il mostro lo avrebbe catturato. Non aveva scampo.
Il branco sconosciuto aveva terminato già da un po' di ululare ed era partito per la caccia, lontano sulle Montagne. Lupo adesso si sentiva veramente solo.
Poi il vento cambiò direzione e gli portò un afrore nuovo. Renne. Lui non aveva mai dato la caccia a una renna, ma ne conosceva bene l'odore perché la mamma gli portava sempre i rami che crescevano sulla testa di quegli animali, con brandelli di pelle che ancora ne penzolavano, deliziosi da mordicchiare. L'odore del branco gli arrivava dalla valle successiva. Sentì rinascergli dentro la speranza. Se solo fosse riuscito a raggiungerle...
Mentre si lanciava su per il pendio, il rombo degli zoccoli si fece più vicino. E all'improvviso gli si parò davanti la grande preda. Le

renne galoppavano fra i faggi come un'Acqua Rapida inarrestabile.
Lupo balzò in mezzo a loro. Un maschio caricò e i lupacchiotto schivò i rami della testa. Una femmina sbuffò perché stesse alla larga dal suo cucciolo, e Lupo si buttò sotto di lei per scansare gli zoccoli che scalciavano all'impazzata. Ma presto le bestie capirono che non stava dando la caccia a loro e lo lasciarono in pace. Corse di nuovo su per la valle, il suo odore completamente coperto da quello delle renne.
Si lasciarono alle spalle i faggi e si inoltrarono, sempre correndo, in un bosco di abeti rossi. Il paesaggio cambiò: rocce sempre più grandi e alberi sempre più piccoli, finché scomparvero del tutto. Erano approdati su una vasta distesa pianeggiante di pietra: Lupo non aveva mai visto niente di simile in vita sua.
Dall'odore del vento capì che il piano si estendeva per molti balzi nel Buio. Più oltre, c'era il Grande Freddo Bianco. Ma che cos'era? Non ne aveva idea. Da qualche parte laggiù, però, c'era la cosa che lo aveva richiamato dalla sua prima tana, attirandolo verso di sé... molto lontano, dietro di lui, il demone urlò rabbioso. Aveva perso il suo odore! Felice, Lupo lanciò in alto la pelle di corvo e la riprese al volo.
Poco dopo gli giunse un altro rumore. Molto soffocato, ma inconfondibile: il suono acuto e piatto che Alto Senzacoda faceva con l'osso di uccello!
Poi un altro suono, ancora più gradito: Alto Senzacoda che ululava il suo richiamo. Il suono più dolce della Foresta!
Le renne avevano proseguito la loro corsa, ma Lupo sapeva di dover tornare indietro, e si avviò di nuovo verso la Foresta. Non era ancora tempo di raggiungere il Grande Freddo Bianco, né quello che c'era oltre; adesso doveva andare a prendere suo fratello.

VENTIDUE

Raggomitolata nel suo sacco di pelle di renna, Renn stava meditando di alzarsi quando Torak comparve davanti all'ingresso del rifugio,
facendola sobbalzare.
– Dobbiamo metterci in marcia – le disse, accucciandosi accanto al fuoco e porgendole una striscia carne di capriolo essiccata. Dalle ombre scure che aveva sotto gli occhi, Renn dedusse che non doveva aver dormito molto meglio di lei.
Si tirò a sedere e diede un morso al cibo, ma senza entusiasmo. La ferita alla guancia scottava e il livido sopra l'occhio le faceva male. Ma la cosa peggiore era quel senso di terrore opprimente. Non era

solo la vicinanza della caverna, o la paura dell'Orso. C'era anche qualcos'altro: qualcosa a cui preferiva non pensare.
– Ho trovato la pista – disse Torak, interrompendo i suoi pensieri. Renn smise di masticare. – Da che parte sono andati?
– A ovest, sull'altro fianco della collina, e poi giù, in un bosco di faggi. – Torak si allungò a riattizzare il fuoco, il viso magro teso per l'ansia. – L'Orso era appena dietro di lui.
Renn si immaginò Lupo che attraversava di corsa la Foresta con il demone alle costole. – Torak – disse – lo sai che quando raggiungeremo Lupo ci troveremo davanti anche l'Orso, vero?
– Sì, lo so.
– E una volta che saremo lì...
– Lo so – la interruppe lui. – Ma sono stufo di aspettare. Siamo rimasti qui tutta la notte e non è successo nulla. Dobbiamo andare a cercarlo. O, comunque, io devo andarci. Tu, se preferisci, puoi restare...
– No! Vengo con te! Era così per dire.
Renn fissava il guanto di pelle di salmone attaccato al palo di sostegno del rifugio.
– Pensi che funzionerà? – le chiese Torak, seguendo la direzione del suo sguardo.
– Non ne ho idea.
L'incantesimo le era sembrato una soluzione perfetta, quando ne aveva parlato a Torak il giorno prima.
«Di solito le persone si ammalano» gli aveva detto con aria di importanza
«perché hanno mangiato qualcosa che ha fatto loro male. Ma qualche volta succede anche perché le loro anime sono state adescate da un demone. Allora le anime ammalate devono essere salvate. Ho visto Saeunn farlo molte volte. Lei si lega degli ami da pesca ai polpastrelli per agganciarle; poi beve una pozione speciale che le serve per liberare le sue, di anime, così possono lasciare il

corpo e trovare...»
«E si può sapere che cosa c'entra tutto questo con il Nanuak?» l'aveva interrotta Torak.
«Stavo per dirtelo» aveva risposto Renn, lanciandogli un’occhiataccia.
«Per trovarle Saeunn deve nascondere le sue anime dai demoni.»
«Ah. Il che vuol dire che se tu fai quello che faceva lei alle sue anime puoi nascondere il Nanuak all'Orso?»
«È quello che spero. Per rendersi introvabile Saeunn spalma la faccia con assenzio e sangue della terra, poi mette una maschera di corteccia di sorbo selvatico legata con alcuni capelli presi da ogni membro della tribù. questo è quello che intendo fare. Be', più o meno…»
Renn aveva preparato una scatolina con corteccia sorbo selvatico ripiegata e l'aveva spalmata di assenzi e ocra rossa. Poi ci aveva messo dentro il dente di pietra l'aveva legata con ciocche di capelli, sue e di Torak.
Le era stato di sollievo concentrarsi su qualcosa pratico invece che preoccuparsi per Lupo, e si era sentita orgogliosa di se stessa. Ma ora, nell'aria gelida dell'alba, mille dubbi le si affollavano in testa. Dopotutto che ne sapeva lei di stregoneria?
– Andiamo – le disse tutt'a un tratto Torak. – È una buona pista, e la luce è favorevole e abbastanza bassa.
Renn sbirciò fuori del rifugio. – E l'Orso? Potrebbe aver perso l'odore di Lupo ed essersi rimesso sulle nostre tracce.
– Non credo. Penso che stia ancora dando la caccia a lui.
Tuttavia questo non fece sentire molto meglio Renn. – Che cosa c’è che non va? – le chiese Torak.
Lei sospirò. Avrebbe voluto dirgli: “Mi manca tanto la mia tribù; sono terrorizzata all'idea che Fin–Kedinn potrebbe non perdonarmi mai per averti aiutato a scappare; penso che siamo pazzi a inseguire l'Orso; ho il terribile presentimento che finiremo nell'unico posto

cui non sarei mai voluta andare; e sono anche preoccupata perché non dovrei essere qui, visto che non sono Colui Che Ascolta e non faccio parte della profezia, sono semplicemente Renn. Ma dirti tutto questo non servirebbe a niente, perché tanto l'unica cosa che interessa a te è trovare Lupo." Quindi disse soltanto: – Niente. Non c'è niente che non va.
Torak la guardò poco convinto e spense il fuoco pestandoci sopra i piedi.
Per tutta la mattina seguirono la pista che attraversava il bosco di faggi prima e una foresta di abeti rossi poi, inerpicandosi in direzione nord–est. Come sempre Renn fu sconvolta dall'abilita con cui Torak sapeva seguire le tracce. Sembrava entrare in una specie di trance quando esplorava il terreno con pazienza infinita, e spesso trovava minuscoli indizi che sarebbero sfuggiti alla maggior parte dei cacciatori adulti.
A metà pomeriggio la luce cominciò a calare e i due ragazzi si fermarono.
– Che succede? – chiese Renn.
– Shh! Mi sembra di aver sentito qualcosa – si portò una mano a coppa all'orecchio. – Viene da là. Lo senti anche tu?
Renn scosse la testa.
Poi la faccia di Torak fu attraversata da un ampio sorriso – È Lupo!
– Sei sicuro?
– Riconoscerei il suo ululato tra mille. Viene da questa parte! – E indicò verso est.
Renn ebbe un tuffo al cuore. "Non a est" pensò. "Per favore, non a est."
A mano a mano che Torak procedeva in direzione del richiamo, il terreno si faceva sempre più sassoso; gli unici alberi erano betulle e salici che arrivavano sì e no all'altezza della vita.
– Sicuro che sia di qua? – chiese Renn. – Se continuiamo arriveremo agli pascoli.

Ma Torak non l'aveva sentita. Era scattato in avanti. Scomparve dietro un masso, e qualche istante dopo la chiamò, in preda all’eccitazione.
Renn si affrettò su per il pendio e girò a sua volta intorno al masso, accolta dalla morsa di un vento gelido che soffiava da nord. Poi fece due passi indietro. Avevano raggiunto il limitare estremo della Foresta: il punto in cui iniziavano i pascoli montani.
Davanti a lei si apriva una vasta distesa arida senza alberi; erica e salici nani cercavano di aderire al terreno nel vano tentativo di sottrarsi al vento; laghetti color della torba rabbrividivano in mezzo a erbe palustri ondeggianti. In lontananza, un infido pendio di detriti incombeva sopra i pascoli; subito dietro si innalzavano le Montagne Alte. Ma tra il pendio e le montagne si stendeva ciò che Renn aveva sempre temuto, anche se per ora ne distingueva solo il bianco scintillio.
Di sicuro Torak non sapeva nemmeno della sua esistenza.
– Renn! – urlò il ragazzo, il vento che si portava via la voce. – Quaggiù! Spostando lo sguardo più vicino, Renn lo vide inginocchiato sulla riva di uno stretto torrente. Lupo era accucciato vicino a lui, gli occhi chiusi, il sacchettino di pelle di corvo vicino alla testa.
– È vivo! – gridò il ragazzo, il viso sepolto nell'umido pelo grigio. Renn corse attraverso l'erica per raggiungerli.
– È esausto! – esclamò Torak senza sollevare lo sguardo. – E bagnato fradicio. Ha corso dentro al torrente per far perdere all'Orso le sue tracce. Furbo, vero?
Renn si guardò attorno impaurita. – Avrà funzionato?
– Certo – rispose Torak. – Guarda quanti uccelli di palude. Non sarebbero qui se l'Orso fosse nei paraggi.
Sperando di poter condividere la fiducia del compagno, Renn si inginocchiò e frugò nella sacca in ceca di un tortino di salmone per Lupo. Fu ricompensata con un colpo di coda, appena più forte

degli altri.
Era meraviglioso aver ritrovato il cucciolo, ma lei si sentiva stranamente tagliata fuori. Troppi pensieri le riempivano la mente; troppe cose che Torak non sapeva.
Raccolse il sacchettino di pelle di corvo e slegò l'apertura per controllandone il contenuto. Gli occhi del fiume erano ancora lì, nel loro nido di foglie di sorbo selvatico.
– Tienilo tu – disse Torak prendendo Lupo tra le braccia e adagiandolo gentilmente su una macchia di soffice erba di palude. – Dobbiamo nasconderlo.
Renn aprì la scatolina di corteccia di sorbo selvatico in cui aveva riposto il dente di pietra e vi lasciò cadere dentro anche gli occhi del fiume; poi riannodò il tutto, mise la scatola nel sacchetto e se lo fissò alla cintura.
– Lupo starà bene, adesso – disse Torak dopo aver dato una leccata affettuosa al muso del cucciolo.
– Possiamo costruirci un rifugio laggiù, sul lato sottovento di quel pendio. Accenderemo un fuoco e gli daremo il tempo di riprendersi.
– No, qui no – ribatté in fretta Renn. – Dobbiamo rientrare nella Foresta. Là fuori, su quell'altopiano spazzato dal vento, si sentiva troppo esposta.
– Meglio se stiamo qui – insistette Torak. E indicò a nord, verso il pendio di detriti e il bianco scintillio.
– È la via più veloce per arrivare alla Montagna.
Renn sentì una morsa allo stomaco. – Si può sapere di che cosa sta parlando?
– Me l'ha detto Lupo. Dobbiamo andare da quella parte.
– Ma... non possiamo arrampicarci lassù
– E perché no?
– Perché quello è il Fiume di Ghiaccio
Torak e Lupo la guardarono stupiti, e lei si ritrovò a fissare due

paia di occhi da lupo: uno color ambra e l'altro grigio chiaro. Questo la fece sentire ancora più lontana da loro.
– Renn – riprese Torak in tono paziente – questa è la strada più breve per raggiungere la Montagna.
– Non m'importa! – Cercò di farsi venire in mente una motivazione che Torak avrebbe potuto accettare.
– Dobbiamo ancora recuperare il terzo pezzo del Nanuak, ricordi? *II più freddo, la luce più buia.* E non lo troveremo certo lassù, sei d'accordo? Farà molto freddo, certo, ma non c'è niente la in cima!
"Niente se non la morte" aggiunse tra sé.
– Però lo hai visto anche tu l'occhio rosso, la notte scorsa – obiettò Torak. – È sempre più alto. Ci restano solo pochi giorni...
– Mi hai sentito? – strillò Renn. – Non possiamo attraversare il Fiume di Ghiaccio!
– Sì, invece – rispose Torak con una calma da far paura. – Troveremo il modo.
– E come? Ci sono rimaste una sola borraccia e quattro frecce. Quattro! E poi l'inverno è vicino, e tu hai solo vestiti estivi!
Torak la guardò pensieroso. – Non è questa la ragione per cui non ci vuoi andare.
Renn si alzò bruscamente in piedi e si allontanò a grandi passi. Poi, però, tornò indietro e disse: – Mio padre è morto su un fiume di ghiaccio identico a quello.
Il vento sibilava triste sopra i pascoli desolati. Torak abbassò lo sguardo su Lupo e poi lo riportò su Renn.
– È stata una slavina – proseguì lei. – Si trovava sul Fiume di Ghiaccio vicino al Lago Testa d'Ascia. Gli è caduta addosso una mezza parete di neve. Hanno ritrovato il suo corpo soltanto a primavera. E Saeunn ha dovuto celebrare un rito speciale per riunire le sue anime.
– Mi dispiace – disse Torak. – Non volevo...
– Non te l'ho raccontato perché tu mi compatissi – tagliò corto la

ragazza. – Ma solo per farti capire. Mio padre era forte, un cacciatore esperto, e *conosceva* le montagne... eppure il Fiume di Ghiaccio lo ha ucciso. Quale speranza, quale possibilità di sopravvivere avremmo noi?

VENTITRÉ

Fa piano, *molto* piano – bisbigliò Renn. – Qualsiasi rumore improvviso potrebbe risvegliarlo.
Torak sollevò la testa verso le pareti a strapiombo ghiacciate che torreggiavano sopra di lui. Aveva già visto il ghiaccio, ma mai niente del genere. Non quelle creste affilate come la lama di un coltello e quelle spaccature profonde, né quei ghiaccioli alti come alberi. Era come se un'onda gigantesca fosse stata congelata dal tocco dello Spirito del Mondo nell'attimo in cui si ripiegava su se stessa. Eppure, quando aveva visto le pareti ghiacciate dal pendio di detriti, gli erano sembrate soltanto una piegolina di

quell'immensa gettata di ghiaccio.
Avevano lasciato riposare Lupo per una giornata vicino a un lago, poi avevano ripreso il cammino attraverso le paludi e su per la collina di detriti, dove si erano accampati in un avvallamento che aveva offerto loro un ben misero riparo dal vento. Non c'era segno della presenza dell'Orso. Forse l'incantesimo per coprire i pezzi del Nanuak aveva funzionato; o forse, come fece notare Renn, l'Orso si trovava più a est, a seminare rovina e distruzione tra le tribù.
Il mattino dopo avevano risalito il fianco del Fiume di Ghiaccio e si erano diretti a nord.
Era una follia camminare tra quelle pareti gelate, correndo il rischio di essere travolti da un improvviso blocco di neve, ma non avevano altra scelta. Il passaggio a ovest era impedito da un torrente di neve sciolta che aveva scavato una profonda gola azzurrina.
Impossibile, comunque, procedere in silenzio. La neve era dura, e gli stivali scricchiolavano. Il nuovo mantello di giunchi di Torak faceva lo stesso rumore delle foglie secche quando vengono calpestate; persino il suo respiro gli risultava assordante. Tutt'intorno si sentivano cigolii sinistri e gemiti, la cui eco risuonava da una parete all'altra: era il Fiume di Ghiaccio che parlava nel sonno. Sembrava che non ci volesse molto a svegliarlo.
Stranamente, però, Lupo non era preoccupato. A lui piaceva la neve: ci saltava sopra, sparando schegge di ghiaccio dappertutto, e si fermava di tanto in tanto con una scivolata per ascoltare i lemming della neve che si nascondevano nelle tane sotto la superficie.
Adesso si era fermato ad annusare un grosso pezzo di ghiaccio, e lo stava tastando con la zampa. Ma poiché non gli rispondeva, si abbassò sulle zampe anteriori e lo invitò a giocare emettendo una lunga serie di forti guaiti.
– Shh! – lo zittì Torak, dimenticandosi di parlare nel linguaggio dei

lupi.
– Shh! – gli fece eco Renn.
Nel tentativo di calmarlo, Torak finse di aver visto una preda in lontananza, rimanendo immobile fissando con insistenza un punto davanti a sé.
Lupo lo imitò. Ma non sentendo alcun odore né suono, si voltò verso il ragazzo con i baffi che ancora vibravano. *Dov'e? Dov'e questa preda?*
Torak si stiracchiò e sbadigliò. *Niente preda.*
Che cosa? E allora perché stiamo andando a caccia? Devi solo stare zitto!
Lupo emise un piccolo guaito di delusione.
– Dobbiamo andare! – sussurrò Renn. – Bisogna che lo attraversiamo prima che faccia notte.
All'ombra delle pareti di ghiaccio l'aria era gelida. Mentre erano accampati vicino al lago avevano fatto tutto il possibile per combattere il freddo: foderato gli stivali con erba palustre, confezionato manopole e berretti con la pelle di salmone di Renn e il cuoio grezzo avanzato, e anche un mantello per Torak con fasci di giunchi legati insieme da fili d'erba e cuciti con il tendine. Ma quegli abiti non erano abbastanza pesanti. Nemmeno lontanamente.
E anche le scorte stavano per finire: una sola borraccia d'acqua, e la carne di salmone e di capriolo essiccata sarebbe bastata soltanto per un paio di giorni. Torak riusciva a immaginare che cosa avrebbe detto Pa'. *Un viaggio nella neve non è uno scherzo. E se è questo quello che credi, finirai morto.*
Era dolorosamente consapevole di sapere poco o niente della neve. Renn aveva detto: «Quello che so io è che seguire le tracce diventa molto più facile, si può fare a palle di neve, e se vieni sorpreso da una bufera devi scavarti un rifugio nella neve e aspettare che passi. Ma niente di più.»
La neve era diventata molto più alta: ormai procedevano a fatica,

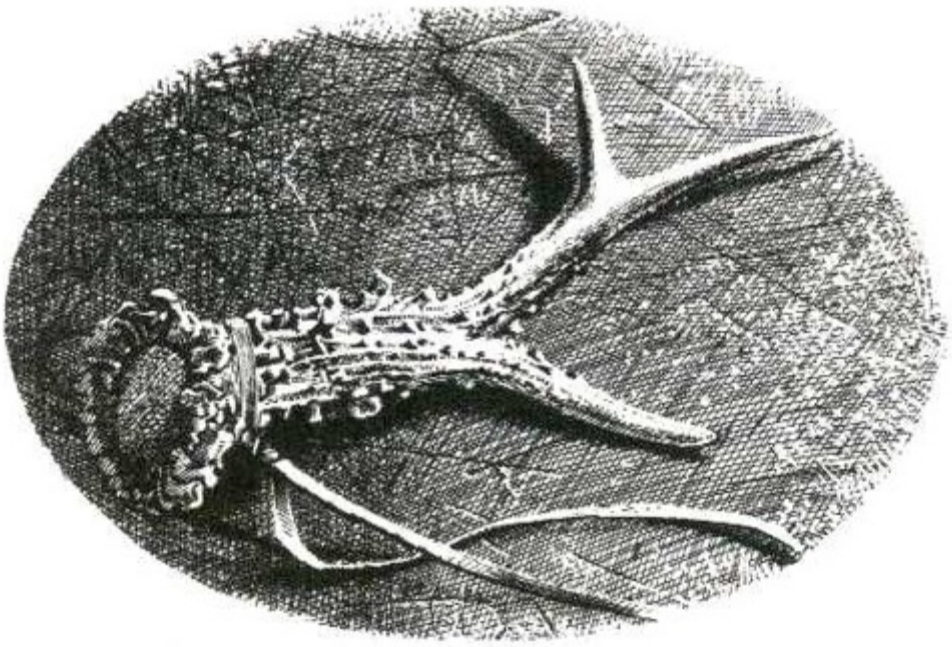
sprofondando fino alle cosce. Lupo saltellava dietro di loro, lasciando furbamente che fosse Torak ad aprirgli la strada, così poteva balzare nelle sue impronte.
– Spero che conosca davvero la strada – Disse Renn a voce bassa.
– Non sono mai stata tanto a nord.
– Perché, c'è mai stato nessuno? – le chiese Torak.
Renn inarcò le sopracciglia. – Be', sì, le tribù del Ghiaccio. Ma loro abitano sugli altopiani, non sul fiume ghiacciato.
– Le tribù del Ghiaccio?
– Le Volpi Bianche. Le Pernici. E i Narvali. Ma certo tu...
– No – ribatté Torak demoralizzato. – No. Io non ne ho nemmeno sentito... Dietro di lui Lupo ringhiò insistentemente.
Torak si voltò e vide che il cucciolo stava balzando a ripararsi sotto un'arcata di ghiaccio compatto. Sollevò lo sguardo.
– Attenta! – gridò, afferrando Renn e trascinandola sotto l'arco.
Il rumore assordante di qualcosa che si spaccava... poi furono investiti da una massa bianca tonante. Il ghiaccio rimbombò tutt'intorno, spaccandosi in mille pezzi nella neve ed esplodendo in una miriade di schegge. Appiattito sotto l'arcata Torak pregò in cuor suo che non cedesse. Se fosse crollata li avrebbe spiaccicati contro la neve...
La cascata di ghiaccio finì bruscamente com'era cominciata.
Torak lasciò uscire un lungo gemito. Tutto quello che riusciva a udire era il soffice riassestarsi della massa nevosa.
– Perché si è fermato? – bisbigliò Renn.
Torak scosse la testa. – Forse si stava solo rigirando nel sonno Lei fissò i pezzi di ghiaccio ammassati intorno a loro.
– Se non fosse stato per Lupo, a quest'ora ci troveremmo lì sotto.
I tatuaggi della tribù risaltavano lividi sulla sua carnagione pallidissima. Torak immaginò che stesse pensando a suo padre.
Lupo si rimise in piedi e si scrollò la neve di dosso, spruzzandoli tutti. Poi trotterellò per alcuni passi, diede una fiutatina in giro e

aspettò che lo raggiungessero.
– Vieni – disse Torak .– Penso che sia sicuro, adesso.
– *Sicuro?* – ripeté Renn, molto poco convinta.
Mentre il giorno trascorreva lento, e il sole compiva il suo tragitto verso ovest attraverso un cielo senza nuvole, pozzanghere di neve sciolta cominciarono a comparire qua e là in mezzo alla distesa bianca: erano di un blu incredibilmente intenso. Anche la temperatura si stava alzando. Verso metà pomeriggio il sole illuminò le pareti di ghiaccio e le ombre gelate si mutarono in un bagliore straordinariamente scintillante, che li costringeva a tenere gli occhi stretti a fessura. Ben presto Torak cominciò a sudare sotto il mantello di giunchi.
– Tieni – gli disse Renn porgendogli una striscia di fibra di betulla. – Facci due tagli e legatela intorno agli occhi. Altrimenti la neve ti accecherà.
– Credevo che non fossi mai stata così a nord.
– Infatti, ma Fin–Kedinn sì. E mi ha raccontato qualcosa.
Torak si sentiva a disagio: guardare attraverso una stretta fessura non era piacevole, dovendo stare in guardia... specialmente adesso che blocchi di neve e ghiaccioli giganteschi cadevano così spesso vicino a loro, con fragore assordante. Mentre arrancavano faticosamente, notò che Renn rimaneva indietro. Non era mai successo prima. Di solito camminava più veloce di lui.
Si fermò ad aspettarla, ma quando lo raggiunse, si accorse allarmato che le sue labbra avevano assunto una colorazione bluastra. Le chiese se stesse bene.
Renn scosse la testa, piegandosi in avanti e appoggiandosi con le mani sulle ginocchia. – Non fa che peggiorare, da questa mattina – rispose. – Sono...senza energia. Credo... credo sia a causa del Nanuak.
Torak si sentì in colpa. Si era concentrato a tal punto nel tentativo di non risvegliare il Fiume di Ghiaccio da dimenticarsi

completamente del fatto che, per tutto quel tempo, era stata Renn a portare il sacchettino di pelle di corvo.
– Dallo a me – le disse. – Faremo un po' per uno. Lei annuì. – Ma porterò io la borraccia.
Si scambiarono i fardelli. Mentre Torak si annodava il sacchettino alla cintura, Renn si lanciò un'occhiata alle spalle per controllare quanta strada avevano fatto. – Siamo troppo lenti – disse. – Se non arriviamo prima che faccia notte...
Non ebbe bisogno di terminare la frase. Torak si immaginò loro due che scavavano un rifugio nella neve e vi si acquattavano nell'oscurità, mentre il Fiume di Ghiaccio palpitava e gemeva tutt'intorno.
– Pensi che abbiamo abbastanza legna per il fuoco? – le chiese. Di nuovo Renn scosse la testa.
Prima di avventurarsi verso il pendio di detriti avevano raccolto una fascina di rami ciascuno e preparato un piccolo fuoco da portarsi dietro nel viaggio. Per fare questo, avevano tagliato un pezzo di fungo, di quelli che crescono sul tronco delle betulle morte, e lo avevano incendiato; poi avevano soffocato la fiamma, così da lasciare solo il tizzone ardente. Quindi lo avevano arrotolato nella corteccia di betulla, bucherellandola in modo che il tizzone potesse respirare, e avevano tappato il rotolo ottenuto con barba di bosco, per tenerlo sopito. In quel modo si poteva trasportare il fuoco, che continuava a sonnecchiare tranquillo, anche per un'intera giornata, pronti a risvegliarlo con l'aiuto delle esche o soffiandoci sopra non appena ce ne fosse stato bisogno.
Torak riteneva che avessero legna a sufficienza per una notte. Ma se fosse scoppiata una bufera e fossero stati costretti a restare al riparo per più di un giorno, sarebbero morti congelati.
Avanzavano a fatica, e presto Torak comprese perché il Nanuak aveva stancato Renn a quel modo. Sentiva come un peso che lo tirava verso il basso.

A un tratto la ragazza si fermò, strappandosi via la benda di fibra di betulla dagli occhi. – Dov'e finita l'acqua? – chiese con il fiato grosso.
– Cosa? – fece Torak.
– La neve sciolta! Me ne sono appena accorta. Il torrentello è scomparso. Forse significa che possiamo uscire di qui passando sotto le pareti di ghiaccio.
Anche Torak si levò la benda e strizzò gli occhi, scrutando nella neve. Ma riusciva a vedere a stento, tanto ne era abbagliato. – Lo sento ancora – disse, facendo qualche passo in avanti per controllare. – Probabilmente si è interrato da poco, più in là, sotto alla...
Non vi fu alcun preavviso. Nessuna spaccatura del ghiaccio, né tonfo sordo di neve. Un momento stava parlando, e l'attimo dopo precipitava nel vuoto.

VENTIQUATTRO



Torak atterrò malamente su un ginocchio e lanciò un urlo.
– Torak! – lo chimò Renn da sopra. – Stai bene?
– Credo... credo di sì – rispose lui. Ma non era vero. Era precipitato in un
crepaccio. E solo una cengia sottilissima gli aveva impedito di piombare ancora più giù verso una morte certa.
Nella penombra vide che la fenditura era stretta – riusciva a toccarne entrambi i lati allargando le braccia – ma di una profondità infinita. Da molto più in basso gli arrivava il rumore del torrente di

neve sciolta. Ecco: si trovava dentro al Fiume di Ghiaccio. E adesso come avrebbe fatto a venirne fuori? Renn e Lupo sbirciavano dall'apertura, cercando di individuarlo.
– Adesso sappiamo dov'è finita l'acqua – commentò Torak, sforzandosi di mantenere la calma.
– Non sei tanto in basso – osservò Renn, cercando di incoraggiarlo. – E poi hai ancora la sacca.
– E l'arco – aggiunse Torak, sperando che dal tono della sua voce non si capisse quanto fosse spaventato. – E il Nanuak. – Il sacchettino era ancora legato saldamente alla cintura. ″ Il Nanuak″ pensò con orrore.
Cosa sarebbe successo se non ce l'avesse fatta a uscire? Sarebbe rimasto incastrato lì dentro, e il Nanuak insieme a lui. E senza il Nanuak non c'era modo di annientare l'Orso. L'intera Foresta sarebbe stata condannata: e questo solo perché lui non aveva guardato dove metteva i piedi...
– Stai bene? – chiese di nuovo Renn in un sussurro.
Cercò di dire di si, ma dalla bocca gli uscì solo un suono gracchiante.
– Non così forte – bisbigliò Renn. – Potrebbe provocare un'altra cascata di neve... o... o chiudere il crepaccio. Con te dentro...
– Grazie – mormorò lui. – Non ci avevo pensato.
– Ecco, cerca di aggrapparti a questa. – Chinandosi pericolosamente in avanti, Renn fece penzolare l'ascia, con la stringa dell'impugnatura arrotolata intorno al polso.
– Non ce la farai mai a reggere il mio peso – le fece notare Torak. – Ti trascinerò giù, e precipiteremo tutti e due...
Giù, giù, giù, riecheggiò il ghiaccio intorno a lui.
– C’è la possibilità che tu riesca ad arrampicarti fin qui? – gli chiese Renn. Dal tono della sua voce si capiva che cominciava ad agitarsi.
– Forse. Ma dovrei avere gli artigli di un ghiottone. Artigli, artigli, artigli... ripeté il ghiaccio.

Questo gli fece venire un'idea.
Con cautela, terrorizzato al pensiero di scivolare fuori dalla cengia, Torak si sfilò la sacca e verificò se aveva ancora le corna del capriolo. C'erano. Erano corte, e alla base il bordo era molto frastagliato. Se fosse riuscito a legarsene una a ogni polso e ad afferrare le ramificazioni avrebbe potuto usare le basi come picconi da ghiaccio per arrampicarsi verso l'uscita.
– Che cosa hai intenzione di fare? – gli chiese Renn.
– Lo vedrai – rispose lui. Non e'era tempo per le spiegazioni. La cengia stava diventando scivolosa e il ginocchio gli faceva molto male.
Torak lasciò le corna nella sacca; gli sarebbero servite dopo. Slacciò invece l'ascia dalla cintura. – Devo scavare dei gradini nella parete – disse a Renn. – Spero solo che il Fiume di Ghiaccio non se ne accorga.
Lei non rispose. Ovvio che se ne sarebbe accorto, ma Torak non aveva scelta.
Il primo colpo d'ascia fece schizzare dappertutto schegge di ghiaccio, che precipitarono nell'abisso tintinnando. Se anche il fiume non si fosse accorto dei tagli, avrebbe comunque sentito il rumore.
Battendo i denti, Torak si costrinse a dare un secondo colpo d'accetta. Altri frammenti caddero nel vuoto, l'ecco infinita del loro tintinnio che rimbalzava sulle pareti del crepaccio.
Il ghiaccio era durissimo e Torak non osava far roteare l'ascia per paura di perdere l'equilibrio e cadere dalla cengia ma alla fine riuscì a creare quattro gradini intervallati a distanza regolare: tra l'uno e l'altro c'era più o meno un avambraccio. Erano pericolosamente poco profondi, e non era sicuro che avrebbero tenuto Una volta che avesse posato il suo peso su una di quelle tacche, il gradino avrebbe anche potuto cedere e staccarsi trascinandolo giù con sé.
Infilò di nuovo l'ascia nella cintura, si tolse le manopole e frugò

nella sacca in cerca delle corna. Prese anche l'ultima striscia di cuoio grezzo che gli era rimasta. Le dita erano intorpidite per il freddo, e legarsi ai polsi quei picconi improvvisati fu un'impresa a dir poco estenuante. Ma alla fine ci riuscì, aiutandosi con i denti per stringere i nodi.
Cercò con la mano destra lo scalino sopra la sua testa e lo artigliò deciso con la base frastagliata delle corna. Fece presa, e gli parve che tenesse. Con il piede sinistro cercò il primo appiglio, appena un po' più in alto rispetto alla cengia. Lo trovò e vi si appoggiò facendo leva.
Lupo gli uggiolò di fare in fretta, e una pioggia di pezzetti di neve gli si riversò sulla testa.
– Sta' indietro – sibilò Renn al cucciolo.
Torak udì i rumori inequivocabili di una zuffa, un altro po' di neve rotolò giù, poi Lupo emise un brontolio di irritazione.
– Ancora un po' più su – lo incitò Renn. – E non guadare in basso.
Troppo tardi. Torak lo aveva appena fatto, e la visioni del vuoto sottostante gli aveva fatto venire le vertigini.
Raggiunse con la mano l'appiglio successivo e lo mancò, staccando una crosta di ghiaccio che per un pelo non lo trascino con sé. Cerco a tentoni la fenditura, il corno fece presa appena in tempo. Molto lentamente piegò la gamba destra e cerco l'altro gradino, un avambraccio più sopra di quello dove aveva appoggiato il piede sinistro. Ma era appena riuscito a issarsi quando cominciò a tremargli il ginocchio. "Bella mossa" si disse. "Hai appena spostato tutto il peso sulla gamba sbagliata, quella che ti sei ferito cadendo!"
– il ginocchio sta cedendo – boccheggiò. – Non riesco a...
– Si che ci riesci – lo incalzò Renn. – Basta che arrivi all'ultimo scalino, ti tirerò su io…
Si diede una spinta più forte e il ginocchio si piegò. Poi una mano afferrò la cinghia della sacca e tirò, lui si diede un'ultima spinta, e un attimo dopo era fuori dal crepaccio.

I due ragazzi restarono li per qualche istante, senza fiato. Quindi si rimisero in piedi, si allontanarono dalle pareti di ghiaccio e si lasciarono crollare in un mucchio di neve farinosa. Lupo pensò che quello fosse un gioco molto divertente, e non faceva che balzare intorno a loro con un gigantesco sorriso.
Renn lasciò finalmente uscire una risata, che tuttavia conteneva ancora una nota di panico. – Ci sei andato *davvero* vicino! La prossima volta guarda dove metti i piedi!
– Ci proverò! – rispose Torak, con il fiato grosso.
Era sdraiato sulla schiena e la brezza gli soffiava via la neve dalle guance. Alte nel cielo, sottili nuvole bianche si sovrapponevano una sull'altra come petali di un fiore. E mai spettacolo gli era sembrato più bello.
Dietro di lui Lupo era intento a scavare nel ghiaccio.
– Che cosa hai trovato? – gli chiese Torak.
Ma Lupo, che aveva già liberato il suo tesoro, lo lanciava in alto e lo riprendeva con la bocca, secondo le regole di uno dei suoi giochi preferiti. Fece un altro balzo per afferrarlo a mezz'aria, gli diede un paio di morsi, ci saltò sopra e infine lo sputò in faccia a Torak. Anche questo faceva parte dei suoi giochi preferiti.
– Ahi! – esclamò Torak. – Sta' attento!
Poi, però, vide di cosa si trattava. Aveva più o meno le dimensioni di un piccolo pugno: marrone, peloso e stranamente appiattito, probabilmente perché era rimasto schiacciato da un blocco di ghiaccio. E l'espressione offesa sul musetto provocò in Torak un accesso di ilarità.
– Ma che cos'e? – gli chiese Renn, bevendo un sorso dalla borraccia. Torak sentì la risata scaturirgli da dentro. – Un lemming congelato. Renn scoppiò a ridere, sputacchiando acqua da tutte le parti.
– Appiattito come una foglia – osservò Torak, facendolo rotolare nella neve. – E dovresti vedere la faccia! È così... *sorpreso*!

– Dai! Smettila! – disse Renn, piegata in due dalle risate.
Risero finché non ebbero più fiato, mentre Lupo balzellava intorno a loro con una strana andatura dondolante, lanciando in aria e riprendendo il lemming. Alla fine fece un lancio molto più alto degli altri, compì un balzo spettacolare attorcigliandosi su sé stesso e ingoiò l'animaletto in un sol boccone. Poi decise che gli era venuto caldo e si tuffò in una pozza di neve sciolta per rinfrescarsi un po'.
Renn si sedette, asciugandosi le lacrime. – Ma Lupo non va mai a prenderti le cose, invece di lanciartele in faccia? – chiese a Torak.
Lui scosse la testa. – Ho provato a chiederglielo, ma non lo fa.
Si alzò in piedi. Cominciava a fare freddo di nuovo. Il vento soffiava più forte e la neve farinosa fluttuava sul terreno come fumo. Le nuvole a forma di petalo avevano completamente oscurato il sole.
– Guarda – disse Renn. Stava indicando a est.
Torak voltò la testa e notò delle strane nubi: pareva che si fossero formate evaporando dalle pareti ghiacciate. – Oh, no – mormorò.
– Oh, sì – replicò Renn. Ma dovette alzare la voce per farsi sentire al di sopra del rumore del vento. – Una bufera di neve.
Il Fiume di Ghiaccio si era svegliato. E sembrava anche parecchio arrabbiato.

VENTICINQUE

La furia del Fiume di Ghiaccio esplose su di loro con una violenza inaudita.
Torak dovette ripiegarsi sulla raffica di vento per rimanere in equilibrio, e stringere convulsamente il mantello per evitare che gli venisse strappato di dosso. Attraverso il turbinio della neve intravide Renn che cercava di spingersi in avanti con tutte le sue forze; Lupo avanzava barcollando di lato, gli occhi ridotti a due fessure. Il Fiume di Ghiaccio li aveva catturati nella sua morsa gelida, e non aveva alcuna intenzione di lasciarli andare.
Ululò finche a Torak non fecero male le orecchie, e gli graffiò la

faccia con schegge di ghiaccio; lo fece rigirare su se stesso più volte, finché non perse di vista Renn e Lupo, e persino i suoi stivali. Da un momento all'altro avrebbe potuto scaraventarlo di nuovo in un crepaccio…
Oltre il biancore che gli vorticava davanti agli occhi,Torak scorse una forma scura e allungata. Una roccia? Un cumulo di neve? Possibile che avessero finalmente raggiunto l'estremità del Fiume di Ghiaccio?
Renn lo afferrò per un braccio. – Non possiamo proseguire! – gridò. – Dobbiamo scavarci un rifugio e aspettare che passi!
– Non ancora! – le urlò lui in risposta. – Guarda! Siamo quasi arrivati!
Un istante dopo Torak si scontrò con la forma misteriosa, che andò in frantumi e si disperse nell'aria. Soltanto una nuvola di neve: un altro degli inganni crudeli del Fiume di Ghiaccio. Torak si voltò verso Renn – Hai ragione! Dobbiamo scavarci un riparo! – Ma lei era scomparsa – Renn! Renn!
Il Fiume di Ghiaccio gli strappò il nome dalle labbra e lo disperse in mille vortici, nel crepuscolo che si stava addensando.
Torak si lasciò cadere sulle ginocchia e cercò a tentoni Lupo. La manopola trovò il pelo e gli si avvinghiò convulsamente. Il cucciolo stava annusando in giro, in cerca di Renn. Ma in quel delirio persino un lupo avrebbe avuto difficoltà a sentire qualcosa.
Sorprendentemente, però, a un certo punto il cucciolo mosse le orecchie e fissò dritto davanti a sé. Torak credette di vedere una figura che camminava goffamente nella neve. – Renn!
Lupo spiccò un balzo in quella direzione e Torak lo seguì, ma dopo qualche passo il vento lo mandò a sbattere contro una lastra di ghiaccio. Cadde all'indietro, e per poco non schiacciò il cucciolo. Era inciampato in qualcosa che aveva tutta l'aria di essere una collinetta. In uno dei lati c'era un buco largo abbastanza per strisciarci dentro.

Una caverna di neve? Certo Renn non aveva avuto il tempo di scavarne una in così poco tempo.
Lupo sparì all'interno con un balzo. Dopo un attimo di esitazione, Torak gli andò dietro.
A mano a mano che strisciava nell'oscurità, il fragore si attutì. Torak esplorò con le manopole indurite dal gelo il luogo che lo ospitava. Il tetto era così basso da costringerlo a muoversi carponi; vicino al buco da cui era entrato era posata una lastra di ghiaccio. Qualcuno doveva averla tagliata perché fungesse da porta. Ma chi?
– Renn? – chiamò. Nessuna una risposta.
Accostò la lastra all'apertura e fu avvolto da un improvviso silenzio. Sentiva Lupo che si leccava via la neve dalle zampe e il ghiaccio che gli scivolava giù dalle spalle.
Allungò la mano, ma il cucciolo emise uno strano ringhio di avvertimento.
Torak la ritrasse immediatamente e gli si drizzarono i capelli. Di sicuro Renn non era lì... ma c'era qualcos'altro. Qualcosa che aspettava nelle tenebre.
– Chi c'è?
Il buio gelido parve caricarsi di tensione.
Torak si sfilò i guanti con i denti e impugno il coltello. – Chi è là?
Ancora nessuna risposta. Brancolando nell'oscurità, cercò una delle torce di Renn. Ma aveva le dita così intirizzite che la tasca con le esche per il fuoco gli cadde di mano. Gli ci volle un'infinità di tempo per ritrovarla; e anche per sfregare la selce contro la pietra focaia e far piovere le scintille sul mucchietto di trucioli di corteccia di tasso che aveva in mano. Ma finalmente la torcia si accese.
E Torak lanciò un urlo. A brevissima distanza dal suo ginocchio giaceva un uomo.
Morto.
Torak si appiattì contro parete di ghiaccio. Se Lupo non lo avesse messo in guardia, poco prima, avrebbe toccato il cadavere... e

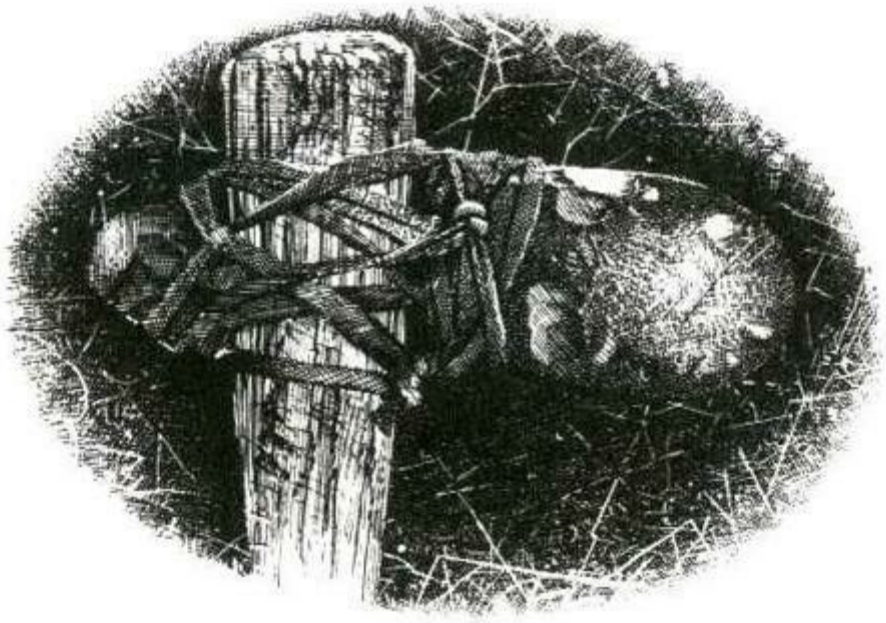
toccare i morti significava correre un pericolo immenso. Quando le anime abbandonano il corpo possono essere arrabbiate, o confuse, o semplicemente non aver voglia di intraprendere il Viaggio della Morte. E se una persona viva si trova a passare da quelle parti, le anime private del corpo potrebbero cercare di impossessarsi di lei, o seguirla fino a casa.
Queste considerazioni attraversarono la mente di Torak mentre fissava sconvolto il cadavere.
Le labbra dell'uomo sembravano essere state intagliate nel ghiaccio, e la sua carnagione era di un giallo cereo. La neve gli si era addensata nelle narici; gli occhi coperti da un velo di ghiaccio erano spalancati, e fissavano qualcosa che Torak non poteva vedere: qualcosa che era annidato nella piega del suo braccio.
Lupo non era spaventato: al contrario, sembrava attratto dal cadavere. Accucciato con il muso tra le zampe, lo fissava con grande interesse.
L'uomo portava i lunghi capelli castani sciolti sulle spalle, con una ciocca alla tempia impastata di ocra rossa. Torak ricordò la donna della Tribù del Cervo Rosso che aveva visto all'assemblea di Fin–Kedinn: aveva i capelli acconciati allo stesso modo. Forse anche l'uomo era appartenuto a quella tribù? Che era poi la stessa da cui proveniva sua madre...
Sentì sorgere dentro di se un senso di compassione. Come si chiamava quell'uomo? Che cosa stava cercando lassù? E com'era morto?
Poi notò qualcosa sulla fronte scura un cerchio tracciato da mano incerta con dell'ocra rossa. E un altro cerchio era stato disegnato in mezzo al petto. Torak pensò che, se fosse stato abbastanza folle da sfilargli i pesanti stivali foderati di pelliccia, avrebbe trovato altri due segni simili su ciascun tallone. I Segni della Morte. L'uomo doveva essersi accorto che stava per morire e si era fatto da solo i cerchi, in modo da consentire alle sue anime di restare unite una

volta che lui se ne fosse andato. E questa doveva essere anche la ragione che lo aveva spinto a lasciare scostata la lastra di ghiaccio che chiudeva l'ingresso della caverna: liberare le anime. – Sei stato coraggioso – disse Torak a voce alta. – Non ti sei tirato indietro davanti alla morte. – Poi si ricordò della sagoma che aveva intravisto in mezzo alla tormenta. Era una delle anime di quell'uomo che si apprestava a partire per il suo ultimo viaggio? Ma si possono vedere, le anime? Torak non ne aveva la minima idea.
– Va' in pace – disse al cadavere. – Possano le tue anime trovare riposo e restare unite. – E chinò il capo in segno di rispetto.
Lupo si sedette, orientando le orecchie verso l'uomo e Torak ebbe paura: pareva che il cucciolo avesse udito qualcosa.
Si piegò in avanti, e si avvicinò un po'.
Il morto fissava calmo la cosa misteriosa annidata nel suo braccio. Ma quando Torak capì che cos'era, si sentì ancora più confuso. Si trattava di una normalissima lampada: un ovale liscio di arenaria rossa, grande circa come metà di un palmo della mano, con una cavità poco profonda per contenere l'olio di pesce e un solco per infilarci lo stoppino di barba di bosco arrotolato. Quest'ultimo aveva finito di bruciare molto tempo prima, e tutto ciò che rimaneva dell'olio era una macchia grigiastra evanescente.
Accanto a lui Lupo emise un lamento acuto. Aveva il pelo del collo irto, ma non sembrava spaventato. Quel guaito era stato piuttosto... un saluto.
Torak aggrottò la fronte. Lupo si era già comportato così prima. Nella grotta sotto le Cascate del Tuono.
Riportò gli occhi sul morto, e gli sembrò di rivedere gli ultimi momenti della sua esistenza: raggomitolato nella neve, lo sguardo fisso sulla fiammella brillante che faceva un ultimo guizzo e poi affondava, proprio come la sua vita...
E a un tratto Torak comprese. *Il più freddo. la luce più buia*. L'ultima luce che un uomo vede prima di morire.

Aveva trovato il terzo pezzo del Nanuak.
Tenendo ben salda la torcia con una mano, Torak slegò il sacchettino di pelle di corvo con l'altra, e lasciò cadere la scatolina sulla neve
– Woof! – lo mise in guardia Lupo.
Sciolse la corda di capelli e sollevò il coperchio. Gli occhi del fiume lo fissarono privi di espressione, annidati nella curva del dente di pietra nera. C'era giusto giusto lo spazio per mettervi accanto la lampada: quasi che Renn avesse già saputo che misura doveva avere la scatolina.
Torak si infilò un guanto con le dita intirizzite e si chinò sul morto. Poi, facendo attenzione a non toccarlo, sollevò la lampada. Ma fu solo quando l'ebbe messa al sicuro nella scatola, e di nuovo nel sacchetto, che si accorse di aver trattenuto il respiro fino a quel momento.
Era tempo di andare a cercare Renn. Si annodò svelto il sacchetto alla cintura. Ma quando si voltò, pronto a far scivolare di lato la lastra di ghiaccio che chiudeva l'ingresso della caverna, qualcosa lo bloccò.
Aveva con sé tutti e tre i pezzi del Nanuak. Lì dentro al rifugio di neve, dov'era al sicuro.
«Se vieni sorpreso da una bufera» gli aveva detto Renn «devi scavarti un riparo nella neve e aspettare che passi.»
Se avesse ignorato la tempesta – cioè, se avesse sfidato la collera del Fiume di Ghiaccio per andare a cercare Renn – probabilmente non sarebbe sopravvissuto. E il Nanuak sarebbe rimasto sepolto con lui. L'intera foresta condannata per sempre.
Ma se non l'avesse fatto, Renn sarebbe morta. Sedette sui talloni. Lupo lo fissava attento.
La fiamma della torcia ondeggiò. No, non poteva abbandonarla Renn era sua amica. Ma era giusto mettere a repentaglio la Foresta per salvare la vita a lei?

Sentì la mancanza di Pa' come mai gli era successo prima. Lui sì che avrebbe saputo cosa fare...
“Ma Pa' non è qui″ si disse. “Sei tu che devi prendere la decisione. Tu, Torak. Da solo.″
Lupo inclinò la testa di lato, in attesa di sapere che cosa avrebbe fatto.

VENTISEI



Torak! – urlò Renn con tutto il fiato che aveva in gola. – Torak! Lupo!
– Dove siete?
Era sola nella tempesta. Se anche fossero stati a tre passi di distanza non li avrebbe visti. Sarebbero potuti cadere in un crepaccio, e lei non avrebbe mai udito le loro grida.
Il vento la scagliò contro un cumulo e la neve le si ammassò nella gola facendola soffocare. Una delle manopole le si era sfilata e il Fiume di Ghiaccio la soffiò via.
– No! – gridò picchiando la neve con i pugni. – No, no, no!

Strisciò sulle mani e sulle ginocchia contro il vento. “Mantieni la calma. Trova della neve compatta. E scava.″
Dopo una lotta estenuante raggiunse una collinetta di neve. Strappò l'ascia dalla cintura e cominciò a scavare un buco.
“Probabilmente Torak sta facendo la stessa cosa″ si disse. “Prego lo Spirito che sia così.″
Con rapidità sorprendente riuscì a creare una cavità grande abbastanza per rifugiarvisi e si rannicchiò dentro, facendosi piccola piccola. II movimento l'aveva riscaldata, ma aveva perso la sensibilità della mano senza guanto.
Strisciando all'indietro impilò davanti all'ingresso i grossi pezzi di neve che aveva staccato dalla montagnola, murandosi viva nella gelida oscurità. Presto il fiato fece sciogliere il ghiaccio che le si era incrostato ai vestiti. Renn cominciò a tremare. Quando gli occhi si abituarono alla penombra, vide che le dita della mano erano bianche e rigide. Cercò di piegarle, ma non ci riuscì.
Sapeva del morso del gelo: l'inverno precedente Aki, il figlio del capo della Tribù del Verro, aveva perso tre dita. Se non fosse riuscita a riscaldarle al più presto sarebbero diventate nere, e poi sarebbero morte. Disperata ci soffiò sopra, quindi infilò la mano dentro la casacca e sotto l'ascella.
Fu invasa da una nuova ondata di terrore. Sarebbe morta sola, come suo padre? E non avrebbe mai più rivisto Fin–Kedinn? Dov'erano Torak e Lupo? Se anche se la fossero cavata, come avrebbero fatto a ritrovarla? Si tolse il guanto che le era rimasto e cercò a tentoni il fischietto di osso di gallo cedrone che le aveva dato Torak e che teneva appeso al collo. Soffiò forte, ma non ne uscì alcun suono. Lo stava usando nel modo giusto? Lupo lo avrebbe sentito? Magari funzionava solo per Torak. Dopotutto, era lui Colui Che Ascolta.
Renn continuò a soffiare finche non le vennero le vertigini e la nausea. Non sarebbero arrivati, pensò. A quell'ora dovevano essersi

scavati un rifugio già da un pezzo. Sempre che fossero ancora vivi, naturalmente.
il fischietto era salato: era l'osso di gallo cedrone, a essere salato, oppure stava piangendo? Non serve a niente piangere, si disse. Serrò gli occhi e riprese a soffiare.
Presto le sembrò di fluttuare in una gradevole sensazione di calore. La neve era calda e soffice come la pelle delle renne. Ci si avvolse dentro. Aveva talmente sonno che non riusciva più nemmeno a sollevare le palpebre... nemmeno a infilarsi nel sacco per dormire...
Delle voci la risvegliarono bruscamente: Fin–Kedinn e Saeunn erano venuti a trovarla.
Come vorrei che mi avessero lasciata dormire, pensò pigramente. Suo fratello la stava prendendo in giro, come al solito.
" Perché l'ha fatto così piccolo? Perché non fa mai le cose come si deve?"
"Questo non è vero, Hord" ribatté Fin–Kedinn. "Ha fatto del suo meglio."
"Eppure" aggiunse Saeunn "Avrebbe potuto fare meglio almeno la porta."
– Ero così stanca – bofonchiò Renn.
Nello stesso istante la porta si spalancò facendole turbinare attorno un vortice di schegge di ghiaccio.
– Volete chiudere sì o no?! – protestò.
Uno dei cani dell'accampamento le era saltato sul petto e la stava bagnando di neve, strofinandole il naso freddo sotto il mento.
– Cane cattivo! Vattene via!
– Svegliati, Renn! – le gridò Torak nell'orecchio.
– Ma io ho *sonno*!– mormorò Renn, seppellendo la faccia nella neve.
– No che non ce l'hai! – urlò Torak.
Anche lui non desiderava altro che dormire, ma prima doveva fare posto per sé e per Lupo, e svegliare Renn. Se si fosse addormentata

ora, sarebbe stato per sempre.
– Forza Renn! – La afferrò per le spalle e la scosse ripetutamente. – Svegliati! –
– Lasciami in pace – disse lei. – Sto bene.
Ma non stava bene per niente. La pelle del viso era ricoperta di chiazze e infiammata per colpa delle schegge di ghiaccio, e gli occhi erano gonfi. Le dita della mano destra erano rigide e ceree.
Mentre tagliava la neve a colpi d'ascia, Torak si chiese quanto ancora sarebbe vissuta se Lupo non l'avesse trovata; e quanto sarebbero vissuti lui e Lupo se non avessero trovato il rifugio di neve che aveva costruito lei. Era sfinito dalla stanchezza, e non avrebbe certo avuto la forza di scavarne uno.
Fra loro tre, quello in migliori condizioni era senz'altro Lupo. Il suo pelo era così folto che la neve gli si era posata sopra senza nemmeno sciogliersi. Se la levò di dosso con una scrollatina, bagnandoli tutti.
Barcollando Torak finì di allargare il rifugio e murò di nuovo l'entrata, lasciando aperta una fessura in alto per far uscire il fumo del fuoco che si era ripromesso di fare. Poi si inginocchiò vicino a Renn, e dopo alcuni tentativi riuscì a estrarre il sacco di pelle di renna che era appoggiato dietro di lei.
– Infilati qui dentro – borbottò. Ma lei lo scalciò lontano.
Torak raccolse della neve e gliela sfregò sulla faccia e sulle mani.
– Ahi! – strillò Renn. – Mi fai male!
– Svegliati o ti uccido – ringhiò Torak.
– Mi stai già uccidendo – sbottò lei.
Torak sapeva che la prima cosa da fare era accendere un fuoco. Si strofinò a sua volta le mani nella neve e poi cerco di scaldarsele sotto le ascelle. Ma quando ridivennero sensibili arrivò anche il dolore.
– Ahi! – si lamentò. – Ahi ahi, che male!
– Che cos'hai detto? – gli chiese Renn tirandosi a sedere e

sbattendo la testa contro il soffitto.
– Niente.
– Sì, hai detto qualcosa, stavi parlando da solo.
– Io? Ma se eri tu che stavi chiacchierando con tutta la tua tribù!
– Non e vero – ribatté lei, indignata.
– Sì che e vero – insistette Torak con un sorriso. Finalmente si era svegliata. Non era mai stato così contento di litigare con lei.
In qualche modo riuscirono ad attizzare un fuoco. Le fiamme hanno bisogno di un luogo asciutto e di aria, quindi usarono alcuni dei pezzi di legno che si erano portati dietro per creare una piccola piattaforma sopraelevata, in modo da tenere il resto della legna lontano dalla neve. E stavolta, invece di armeggiare con la pietra focaia, Torak si ricordò della brace che aveva nella sacca. All'inizio il fuoco conservato nel rotolo di corteccia di betulla si rifiutò di svegliarsi, persino quando lui ci soffiò sopra con forza e Renn vi aggiunse dei pezzettini di esca che aveva riscaldato tra le mani. Ma alla fine si accese, ricompensandoli di tutti i loro sforzi con una fiamma piccola ma confortante.
Con i capelli gocciolanti e battendo i denti, vi si chinarono sopra, lamentandosi a mano a mano che le dita si scongelavano e il viso si riempiva di vesciche. Ma fu più la fiamma in sé a farli sentire meglio che non il calore. Ogni sera della loro vita erano andati a dormire in compagnia di quel sibilo crepitante e dell'odore intenso del fumo. Il fuoco era un pezzetto di Foresta.
Torak trovò l'ultimo rotolo di carne di capriolo essiccata e lo divise in tre. Renn gli passò la borraccia. Non sapeva di avere sete, ma subito dopo aver bevuto una lunga sorsata sentì che riprendeva forza.
– Come hai fatto a trovarmi? – gli chiese.
– Non sono stato io. Merito di Lupo. Ma come abbia fatto lui, non lo so. Renn rifletté un attimo. – Io penso di saperlo – disse poi.
E gli mostrò il fischietto di osso.

Torak se la immaginò mentre soffiava nel fischietto silenzioso, immersa nell'oscurità. E si chiese come doveva essersi sentita, tutta sola li dentro. Se non altro, lui aveva avuto Lupo.
Le raccontò del morto della Tribù del Cervo Rosso e di come aveva trovato la terza parte del Nanuak. Evitò di dirle che, per un brevissimo e terribile istante, aveva pensato di non uscire a cercarla. E provò un'immensa vergogna.
– Una lampada di pietra – mormorò Renn. – Non mi sarebbe mai venuto in mente.
– Vuoi vederla?
Lei scosse la testa. E dopo un momento aggiunse: – Se fossi stata io, al tuo posto, ci avrei pensato due volte prima di lasciare il rifugio. Stavi rischiando di perdere il Nanuak.
Torak rimase zitto. Poi però, trovò il coraggio di confessare. – Ci ho pensato, due volte. Ho pensato di restare là e non venire a cercarti.
Per un po' Renn non parlò.
– Avrei fatto esattamente la stessa cosa – mormorò alla fine.
Torak non sapeva se adesso si sentiva meglio o peggio. – Ma tu cosa avresti fatto, dopo averci pensato due volte? – le chiese. – Saresti rimasta là o saresti venuta a cercarmi?
Renn si asciugò il naso con il dorso della mano. Poi lo illuminò con uno dei suoi sorrisi tutto denti. – E chi lo sa? Ma forse... anche questa era un’altra prova. Ciò che importava non era tanto se tu fossi capace di trovare il terzo pezzo del Nanuak, quanto se fossi disposto a rischiare perderlo per salvare un'amica.
Torak fu risvegliato da un silenzioso bagliore azzurrino. Non ricordava nemmeno dove si trovasse.
– La bufera è passata – disse Renn. – E io ho il torcicollo. Ce l'aveva anche Torak. Si voltò a guardarla.
Non aveva più gli occhi gonfi, ma il suo viso era paonazzo e si stava spellando. Renn sorrise, e la pelle si tirò facendole male. –

Ahi! – si lamentò. – Però siamo vivi!
Torak ricambiò il sorriso, ma subito desiderò non averlo fatto. Gli sembrava che qualcuno gli avesse sfregato le guance con della sabbia. E pensò che doveva avere lo stesso aspetto di Renn. – L'unica cosa che dobbiamo fare adesso è allontanarci dal Fiume di Ghiaccio – disse.
Lupo guaiva perché voleva uscire. Torak cercò a tastoni l'ascia e fece un buco nella parete. La luce balenò all'interno del rifugio e il cucciolo balzò fuori. Torak strisciò dietro di lui.
Riemerse in un mondo scintillante, fatto di colline di neve e sporgenze modellate dal vento. il cielo, di un azzurro intenso, sembrava essere stato appena lavato. Regnava il silenzio più assoluto: il Fiume di Ghiaccio se n'era tornato al suo sonno.
Senza alcun preavviso, Lupo saltò addosso a Torak e lo fece cadere in un mucchio di neve. E prima che potesse rialzarsi, gli appoggiò le zampe sul petto, sorridendogli e agitando la coda. Torak rise e si buttò in avanti per prenderlo, ma Lupo lo scansò. Quindi fece una piroetta a mezz'aria e atterrò con la testa appiattita tra le zampe anteriori, la coda arrotolata sulla schiena. *Dai, giochiamo!*
Torak si abbassò a sua volta sugli avambracci. *Avanti, vediamo che sai fare!*
Lupo gli si lanciò contro e rotolarono insieme, il cucciolo che mordicchiava Torak e gli tirava i capelli, mentre lui gli afferrava il muso con la mano e lo strattonava per la collottola. Alla fine il ragazzo lanciò in aria una palla di neve e Lupo si esibì in uno dei suoi stupefacenti balzi con giravolta, la afferrò al volo e piombò in un candido cumulo, da cui sporgeva solo il suo naso nero sovrastato da un delizioso mucchietto di neve.
Torak si rimise faticosamente in piedi, ancora con il fiato grosso, proprio mentre Renn strisciava fuori dal rifugio.
– Spero che la Foresta non sia troppo lontana – disse con uno sbadiglio. – Che cosa è successo al tuo mantello?

Stava per raccontarle che glielo aveva strappato via la tempesta, quando si voltò... e si dimenticò di quello che stava per dire.
A est, oltre il riparo di neve – e al di là del Fiume di Ghiaccio – le Montagne Alte si innalzavano spaventosamente vicine.
Per molti giorni la nebbia le aveva nascoste; poi, il giorno prima, le pareti di ghiaccio incombevano così minacciose su di loro che non si vedeva nulla al di là. Ma adesso, in quella luce limpida e fredda, le Montagne si mangiavano tutto il cielo.
Torak vacillò. Per la prima volta nella sua vita non erano solo un profilo scuro in lontananza, a est sopra l'orizzonte. Si trovava ai loro piedi, ad ammirarne le immense distese ghiacciate a strapiombo e i picchi neri che facevano capolino tra le nubi. Avvertì tutta la forza del loro potere minaccioso. Quella era la dimora degli spiriti, non degli uomini.
Da qualche parte là in mezzo, pensò, si ergeva anche la Montagna dello Spirito del Mondo. Quella che lui aveva giurato di trovare.

VENTISETTE

L’occhio rosso era sempre più alto nel cielo. A Torak restavano solo pochi giorni per raggiungere la Montagna.
E se anche l'avesse trovata in tempo, non sarebbe finita lì. Che cosa avrebbe dovuto fare esattamente con il Nanuak? Come sarebbe riuscito a eliminare l'Orso?
Renn gli si avvicinò, e la neve scricchiolò sotto i suoi passi. – Vieni – gli disse. – Dobbiamo andarcene dal Fiume di Ghiaccio e tornarcene nella Foresta.
In quello stesso istante Lupo sobbalzò e partì a razzo verso la cima di un rialzo nevoso, da dove si mise in ascolto, le orecchie tese

verso la base dei rilievi.
– Che succede? – bisbigliò Renn. – Cos'ha sentito?
Poi le udì anche Torak: voci in lontananza, sulle montagne. Giungevano tutte insieme, nell'eterna canzone selvaggia del branco di lupi.
Il cucciolo rovesciò indietro la testa, il muso puntato verso il cielo, e si mise a ululare. *Sono qui! Sono qui!*
Torak era sbalordito. Stava parlando con un branco sconosciuto. Di solito i lupi solitari non lo fanno. Ed evitano di incontrarsi con altri lupi che non conoscono.
Uggiolando chiese a Lupo di tornare da lui... ma il cucciolo rimase dov'era: gli occhi a fessura, le labbra nere arricciate a scoprire i denti, lasciava uscire la sua canzone. Torak notò che assomigliava sempre meno a un cucciolo. Aveva zampe più lunghe, e anche il mantello stava cambiando: una folta pelliccia nera cominciava a ricoprirgli il dorso. Persino l'ululato aveva perso ogni nota di incertezza.
– Ma che cosa sta raccontando? – chiese Renn. Torak deglutì. – Sta spiegando dove si trova.
– E loro che cosa dicono?
Torak ascoltò, senza smettere di guardare Lupo. – Stanno parlando con due del branco che sono andati in avanscoperta sugli alti pascoli alla ricerca di renne. Qualcosa del tipo... – Fece una pausa. – Sì, hanno trovato una piccola mandria. Gli esploratori stanno dicendo al resto del branco dove si trova, e anche che devono ululare con il muso nella neve.
– E perché? A che serve?
– È un trucco che qualche volta usano i lupi per far credere alle renne di essere molto più lontani di quanto non siano in realtà.
Renn sembrava a disagio. – Sai dire tutte queste cose? Torak alzò le spalle.
Lei scavò un buco nella neve con il piede. – Non mi piace quando

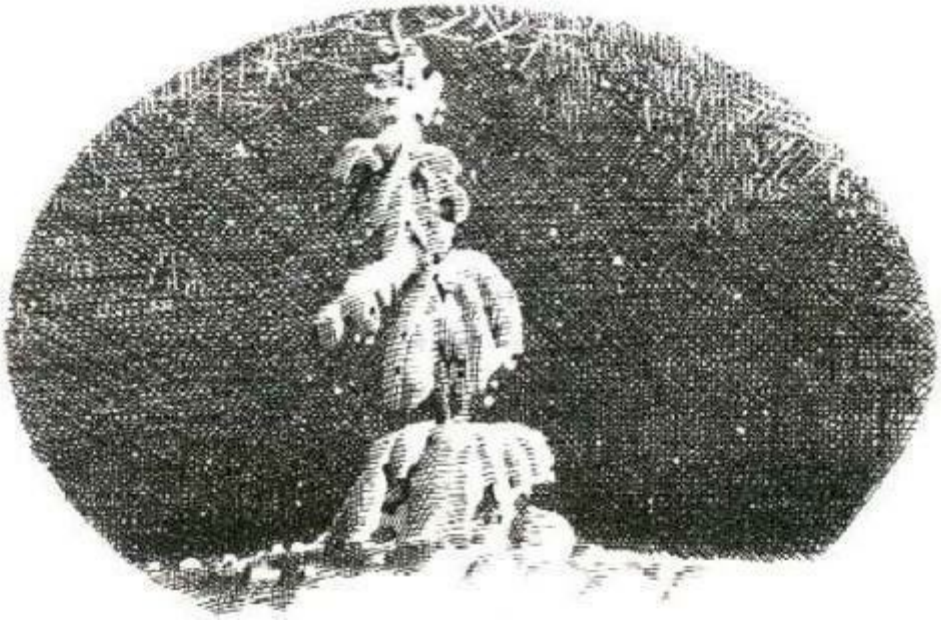
parli il linguaggio dei lupi. Non è normale.
– E a me non piace quando Lupo parla con i suoi simili – ribatté Torak. – Anche questo non è normale.
Renn gli chiese che cosa intendesse dire, ma lui non rispose. Era troppo doloroso tradurlo in parole. Quello che stava cominciando a capire era che, anche se conosceva il loro linguaggio, lui non era, e non sarebbe mai stato, un *lupo*vero.
Lupo smise di ululare e scese trotterellando dal monticello di neve. Torak si inginocchiò e lo abbracciò. Sentì le ossa sottili, al di sotto della folta pelliccia invernale, e il battito fiero di un cuore leale. Lupo gli leccò la guancia e appoggiò gentilmente la fronte contro la sua.
Torak chiuse gli occhi e li strinse forte. Non lasciarmi mai, avrebbe voluto dire a Lupo. Ma non sapeva come dirlo.
Si incamminarono verso nord.
Ma procedere era un'impresa ardua. La bufera aveva reso la neve così compatta che si erano formate delle collinette di ghiaccio, con avvallamenti profondi tra l'una e l'altra. Memori dei crepacci Torak e Renn tastavano la neve davanti a loro con le frecce, il che rallentava ulteriormente l'andatura. E sempre si sentivano addosso lo sguardo delle Montagne, smaniose di vedere quale sarebbe stato il loro prossimo passo falso.
Verso mezzogiorno si accorsero di non aver fatto molta strada. Poi incontrarono un nuovo ostacolo: un muro di ghiaccio. Troppo ripido per poterlo scalare, troppo duro per potersi aprire un varco in mezzo. Un altro degli scherzi crudeli del Fiume di Ghiaccio.
Renn si offrì di andare in avanscoperta. Torak restò lì ad aspettarla con il cucciolo, contento di avere l'occasione di riposarsi un po': il sacchetto di pelle di corvo cominciava infatti a far sentire il suo peso.
– Attenta ai crepacci – la mise in guardia, osservandola preoccupato mentre sbirciava attraverso una fessura che si apriva

tra due alte sporgenze di ghiaccio.
– Sembra che sia possibile passare di là – gridò Renn.
Si tolse la sacca, si appiattì per sgusciare nello stretto passaggio e scomparve dall'altra parte.
Torak stava per seguirla quando lei sporse di nuovo la testa. – Ehi, Torak, vieni a vedere! Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!
Lupo si infilò a sua volta nella fessura. Torak li seguì. Gli costò parecchio doversi insinuare in quel passaggio angusto – gli ricordava troppo la caverna di pietra – ma quando arrivò dall'altra parte rimase senza fiato.
Davanti ai loro occhi precipitava un torrente di ghiaccio che somigliava a una cascata congelata. Subito sotto la cascata partiva un pendio di massi innevati e al di là di quello, appena più lontana del lancio di un sasso e luccicante nel suo bianco manto invernale, si stendeva la Foresta.
– Pensavo che non l'avremmo mai più rivista! – esclamò Renn al colmo della felicità.
Lupo puntò il muso in alto per cogliere meglio gli odori, poi dimenò la coda e si voltò verso Torak, che non riusciva a spiaccicare parola. Non si era reso conto di quanto gli facesse male – ma male veramente – stare fuori della Foresta. Avevano trascorso solo tre notti lontani da li, ma gli sembrava fossero passate molte lune.
A metà del pomeriggio erano riusciti a scalare l'ultima cresta di ghiaccio e avevano cominciato a scendere zigzagando lungo il pendio. Le ombre stavano diventando color porpora. I pini li salutavano con i rami appesantiti di neve. Era un sollievo ritrovarsi in mezzo a loro, lontani dallo sguardo delle Montagne. E tuttavia regnava un silenzio inquietante.
– Non può essere l'Orso – bisbigliò Renn. – Non c’erano o tracce della sua presenza sul Fiume di Ghiaccio. E se avesse fatto il giro largo, passando dalle valli, ci avrebbe impiegato giorni.

Torak guardò Lupo. Aveva le orecchie tese all’indietro, ma il pelo sul collo non era ritto. – Non credo sia vicino – disse. – Però non dev’essere nemmeno molto lontano.
– Guarda qui. – Renn indicò qualcosa nella neve, sotto un albero di ginepro.
– Impronte di uccello.
Torak si curvò a esaminarle. – Un corvo. Camminava, non saltava. Vuol dire che non era spaventato. E c'era anche uno scoiattolo, qui. – Le mostrò un mucchietto di pigne sparpagliate ai piedi di un pino: ognuna era rosicchiata fino al torsolo come una mela. – E orme di lepre. Abbastanza fresche. Ci sono anche tracce di pelo.
– Se sono state lasciate da poco è un buon segno – commentò Renn.
– Hmm .– Torak sbirciò attraverso le ombre. – Quello però non lo è.
L’uro giaceva riverso su un fianco, come un grande masso marrone. Da vivo doveva essere stato più alto dell'uomo più alto, con enormi corna lucide e nere. Ma l’Orso gli aveva squarciato il ventre, abbandonandolo in una pozza di neve color cremisi.
Torak abbassò lo sguardo sull'immensa fiera sventrata e sentì montargli dentro una rabbia cieca. A dispetto delle loro dimensioni, gli uri sono creature mansuete che usano le corna solo per conquistare una compagna o per difendere i piccoli. Di sicuro quel maschio dal muso arrotondato non aveva meritato una morte tanto crudele.
La sua povera carcassa non era nemmeno servita a sfamare le altre creature della Foresta. Non una volpe, né una martora avevano osato avvicinarla; persino i corvi avevano rinunciato al loro banchetto. Nessuno avrebbe toccato la preda dell'Orso.
– Woof! – fece Lupo, correndo tutt’intorno con il pelo ritto.
– Sta' indietro!– lo ammonì Torak. la luce stava calano, ma riusciva ancora a distinguere le impronte dell'Orso, e non voleva che Lupo

le toccasse.
– Non sembra essere stato ucciso da poco – osservò Renn. – È già qualcosa, non credi?
Torak esaminò attentamente la carcassa evitando le tracce dell'Orso. Tastò l'animale con un bastoncino, poi annuì. – È già rigido. È qui da almeno un giorno.
Dietro di lui Lupo ringhiò.
Torak si chiese perché fosse così agitato.
– Pensavo che saremmo stati più al sicuro adesso che siamo di nuovo nella Foresta – disse Renn. – pensavo che...
Ma Torak non scoprì mai cosa lei pensasse. All'improvviso vi fu un'esplosione di neve sotto gli alberi, e alcune figure alte vestite di bianco li circondarono.
Torak comprese che Lupo aveva ringhiato non a causa dell'uro, ma per avvisarlo della presenza di quegli assalitori silenziosi. Troppo tardi. *Guardati le spalle,Torak.* Se n'era dimenticato. Un'altra volta.
Impugnando il coltello con una mano e l'ascia con l'altra, si avvicinò a Renn, che aveva già incoccato una freccia all'arco. Lupo era sparito con un balzo fra le ombre. Schiena contro schiena, Torak e Renn fronteggiavano un cerchio irto di frecce.
La più alta delle figure biancovestite fece un passo in avanti e si tolse il cappuccio. Nella luce spenta del crepuscolo i suoi capelli rosso scuro sembravano neri.
– Dunque alla fine vi abbiamo trovati – disse Hord.

VENTOTTO



– Perché stai facendo questo? – urlò Renn. – Lui cerca solo di aiutarci!
– Guardami – disse Hord, trascinando Torak sulla neve.
Lui tentò di rimanere in equilibrio, ma non era facile con le mani legate dietro alla schiena. Non c'era speranza di fuggire: era circondato da Oslak e altri quattro energumeni della Tribù dei Corvi.
– Più veloce! – lo incalzò Hord. – Dobbiamo raggiungere l'accampamento prima che faccia buio!
– Ma lui è Colui Che Ascolta! – esclamò Renn. – E adesso ne abbiamo la prova! – disse indicando il sacchettino di pelle di corvo

che Torak teneva appeso in vita. – Ha trovato tutti e tre i pezzi del Nanuak!
– Lui li ha trovati – borbottò Hord. Poi, senza smettere di camminare, impugnò il coltello e tagliò il sacchettino alla cintura di Torak. – Ma adesso sono miei.
– Che cosa fai? – gridò Renn. – Ridaglieli!
– Tieni a freno la lingua! – sbottò suo fratello.
– E perché dovrei? Chi dice che hai il diritto di...
Hord le diede uno schiaffo. Un potente manrovescio sulla faccia, che la fece volare in un mucchio di neve.
Oslak tentò di protestare, ma Hord lo zittì. Aveva il respiro affannoso mentre guardava Renn. – Tu non sei più mia sorella – gridò rabbioso. – Quando abbiamo trovato la tua faretra nel fiume abbiamo pensato che fossi morta. Fin–Kedinn non ha parlato per tre giorni, ma io non ho provato dolore. Io ero contento. Hai tradito la tribù e mi hai ricoperto di vergogna. Io *ho desiderato* che tu fossi morta.
Renn si portò una mano tremante al labbro. Stava sanguinando, e sulla guancia aveva un brutto segno.
– Non avresti dovuto colpirla – lo riproverò Torak. Hord si voltò verso di lui. – Non ti impicciare, tu!
Torak fissò Hord intensamente... e rimase scioccato dal cambiamento che aveva fatto. Al posto del giovane tarchiato con cui si era battuto meno di una luna prima, davanti a lui c'era un'ombra smunta. I suoi occhi erano arrossati per la mancanza di sonno e la mano che aveva afferrato il Nanuak non aveva più unghie, ma solo piaghe purulente. Qualcosa lo stava divorando dentro.
– Smettila di fissarmi così – ringhiò.
– Hord – intervenne Oslak – dobbiamo sbrigarci. L'Orso...
Hord si voltò strizzando gli occhi nel tentativo di scorgere qualcosa tra le tenebre. – Già, l'Orso – borbottò poi, come se il solo pensiero

gli facesse male.
– Vieni, Renn. – Oslak si era chinato verso di lei e le tendeva una mano. – Ci metteremo un impacco. L'accampamento non è lontano.
Renn lo ignorò e si rialzò da sola.
Torak volse lo sguardo lungo la pista e nell'oscurità che diveniva sempre più fitta colse un baluginio arancione. Poco distante, tra le ombre ai piedi di un giovane abete rosso, un paio di occhi color ambra.
Il suo cuore accelerò i battiti. Se Hord avesse visto Lupo, chissà cosa avrebbe potuto fargli...
Ma per fortuna Renn attirò l'attenzione su di sé. – E così adesso è mio fratello il capo della tribù? – chiese. – Obbedite a lui, invece che a Fin– Kedinn?
Gli uomini abbassarono la testa.
– Non è così semplice – rispose Oslak. – L'Orso ha attaccato tre giorni fa. Ha ucciso... – La voce era rotta dal pianto. – Ha ucciso due di noi.
Renn impallidì. E si fece più vicina a Oslak, che aveva la fronte e gli zigomi segnati con l'argilla grigia del fiume.
Torak non aveva idea di cosa potessero significare quei segni, ma quando Renn li vide trattenne il fiato.
– No – bisbigliò poi, prendendo la mano di Oslak Il gigante annuì e volse la faccia dall'altra parte.
– Che cosa è successo a Fin–Kedinn? – chiese Renn. La voce le si era incrinata.– È...
– Ferito gravemente – la anticipò Hord. – Se muore io diventerò il capo. Stanne pur certa.
Renn si portò entrambe le mani alla bocca e si lanciò in avanti di corsa, diretta all'accampamento.
– Renn! – gridò Oslak. – Torna qui!
- Lasciala andare – ribatté Hord
La ragazza scomparve nella notte e Torak si sentì terribilmente solo.

Non conosceva nemmeno i nomi degli altri uomini della Tribù del Corvo.
– Oslak, di' a Hord di ridarmi il Nanuak – supplicò – È la nostra unica speranza! Tu lo sai.
Oslak fece per rispondergli, ma Hord glielo impedì. – La tua Parte in questa storia è finita – disse. – Sarò io a portare il Nanuak alla Montagna! E le offrirò il sangue di Colui Che Ascolta per salvare la mia gente!
Lupo era talmente spaventato che avrebbe voluto ululare. Come poteva aiutare suo fratello? Perché doveva finire così?
Mentre seguiva gli alti senza coda attraverso il Soffice Gelo Splendente, lottò contro la fame che gli mordeva le viscere e l'odore di lemming, appena un balzo più in là, che gli aveva fatto venire l'acquolina in bocca. Ma lottò anche contro il richiamo, adesso era così forte che lo sentiva incessantemente, e contro la paura del demone di cui gli arrivava l'odore portato dal vento. Cercò di distogliere le orecchie dagli ululati del branco sconosciuto, ormai distanti: quei lupi che non gli sembravano più degli estranei, ma parenti lontani...
Lupo si costrinse a ignorare tutto questo. Suo fratello era in pericolo, e lui percepiva tutto il suo dolore e la sua paura. Così come percepiva anche la furia di quegli adulti, e la *loro* paura. Si, perché loro temevano Alto Senzacoda.
Il vento cambiò, e Lupo fiutò la grande tana dei senza coda Suoni e odori lo sopraffecero. Il coraggio gli venne meno, e si nascose piagnucolando sotto un albero caduto
La tana significava pericolo. Era enorme e intricata, con cani arrabbiati che non lo ascoltavano e molte Bestie Luminose Che–Fanno–Sentire–Caldo. Ma la cosa peggiore di tutte erano proprio i senza coda. Non avevano grande fiuto né udito, ma facevano tante cose con le zampe anteriori, come lanciare il Lungo Artiglio Che–Vola–Lontano per mordere la preda.

Lupo non sapeva se doveva correre o restare lì.
Per aiutarsi a pensare mordicchiò prima un ramo e poi un grosso pezzo di Soffice Gelo Splendente. Corse un po' in cerchio. Ma nulla di tutto questo funzionò.
Avrebbe voluto tanto quella sicurezza sconosciuta che a volte lo raggiungeva inaspettata e gli diceva esattamente che cosa fare. Ma questa volta non veniva. Era volata via come un corvo, sparita.
Che cosa doveva fare?
Torak si maledisse. Era tutta colpa sua se aveva perso il Nanuak. Attorno a lui gli alberi ricoperti di neve proiettavano sulla pista le loro ombre azzurrine, create dalla luce lunare.
" Tutta colpa tua″ sembravano dirgli anche loro.
– Più veloce – gli intimò Hord, pungolandolo alla schiena con il coltello.
I Corvi si erano accampati in una radura vicino a un torrente che scendeva dalle montagne. Al centro risplendeva un alto fuoco fatto con tre tronchi di pino. E raggruppati intorno al falò c'erano i rifugi della tribù, quindi un cerchio di fuocherelli più piccoli e di buche irte di punte, guardate a vista da uomini armati di lancia. Sembrava proprio che la tribù al gran completo avesse deciso di spostarsi più a nord.
Hord corse avanti, mentre Torak rimaneva ad aspettare insieme a Oslak vicino a uno dei rifugi. Quando vide Renn si sentì sollevato. Era inginocchiata davanti all'ingresso di un rifugio sul lato opposto della radura, e parlava in modo concitato. Non si era ancora accorta che lui era arrivato.
La gente si era raccolta attorno al falò. L'aria era densa di paura. Secondo Oslak gli esploratori mandati in avanscoperta avevano trovato tracce dell'Orso soltanto due valli più in là. – Però sta diventando più forte – disse.
– E sta distruggendo la Foresta come... come se stese cercando qualcosa.

Torak cominciò a tremare. La marcia serrata cui lo aveva costretto Hord gli aveva tenuto caldo, ma adesso, con addosso solo la sua pelle di cervo estiva, stava congelando. Sperò che non pensassero che aveva paura.
Oslak gli slegò i polsi e lo guidò al centro della radura, tenendogli una mano sulla spalla. Mentre avanzava nel bagliore luminoso del fuoco, Torak si dimenticò del freddo, circondato da quel ronzio di voci che assomigliava tanto a uno sciame di api furibonde.
Scorse Saeunn, seduta a gambe incrociate con il sacchettino di pelle di corvo posato in grembo; accanto a lei Hord si mordicchiava il pollice; Dyrati lo fissava con espressione tesa.
Scese il silenzio. La gente fece spazio ai quattro uomini che trasportavano Fin–Kedinn su una barella di pelle di uro. Il viso del capo della Tribù del Corvo era tirato, e la sua gamba sinistra avvolta da morbide bende chiazzate di sangue. Il volto si contrasse appena quando gli uomini lo posarono accanto al falò.
Arrivò anche Renn, facendo rotolare un pezzo di tronco di pino. Lo mise dietro la schiena di Fin–Kedinn per consentirgli di appoggiarsi, poi si rannicchiò accanto a lui su una pelle di renna. Non guardava Torak: teneva gli occhi fissi sul fuoco.
Oslak lo toccò con il gomito nella schiena e Torak mosse qualche passo, fermandosi vicino alla barella.
Il capotribù cerco il suo sguardo: Torak fu invaso da un'ondata di sollievo. Gli occhi azzurri erano vivi e impenetrabili come sempre. Hord avrebbe dovuto aspettare un bel po' prima di diventare il capo.
– Quando abbiamo incontrato questo ragazzo – cominciò Fin–Kedinn con voce chiara – non sapevamo chi fosse. Ma da allora ha trovato i tre pezzi del Nanuak. E ha salvato la vita di una di noi. – Fece una pausa. – Non ho più dubbi. Lui e Colui Che Ascolta. Ma la domanda è: dobbiamo lasciare che sia lui a portare il Nanuak alla Montagna? Un ragazzo, e da solo? O dobbiamo mandare il nostro

cacciatore più forte, un uomo adulto che abbia una possibilità maggiore di uccidere l'Orso?
Hord smise di mordicchiarsi il pollice e raddrizzò le spalle. Il cuore di Torak sprofondò.
– C'è poco tempo – continuò Fin–Kedinn lanciando un'occhiata al cielo notturno, in mezzo al quale splendeva il Grande Uro. – Tra qualche giorno l'Orso sarà troppo forte perché qualcuno possa sconfiggerlo. Non possiamo convocare un'assemblea delle tribù. Dobbiamo decidere adesso, anche per gli altri.
L'unico suono che si sentiva era il sibilo crepitante del fuoco. I Corvi erano appesi alle sue parole.
– Ci sono molti fra noi – riprese Fin–Kedinn – che giudicano una pazzia affidare il nostro destino alle mani di un ragazzo.
Hord balzò in piedi. – Certo che sarebbe una follia. Sono io il più forte! Lasciate che sia io ad andare alla Montagna e a salvare la mia gente!
– Ma tu non sei Colui Che Ascolta! – esclamò Torak.
– Che cosa dice il resto della profezia? – intervenne Saeunn con la sua voce gracchiante. – Colui Che Ascolta offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna. Pensi di poterlo fare?
Torak prese un profondo respiro. – Sì, se è questo che mi si chiede.
– Ma c'è un altro modo! – gridò Hord. – Noi uccidiamo lui, adesso. E io porterò il suo sangue alla Montagna! Così avremo almeno una possibilità di salvarci!
Dai Corvi radunati intorno al fuoco si levò un mormorio di approvazione. Fin–Kedinn alzò una mano per fare silenzio, poi si rivolse a Torak: – Tu hai negato di essere Colui Che Ascolta. Perché adesso ne sei così convinto?
Il ragazzo sollevò il mento: – L'Orso ha ucciso mio padre. Per questo è stato creato.
– Dunque il tuo è solo un desiderio di vendetta! – esclamò Hord.
– Sempre meglio che un desiderio di vanagloria! – ribatté Torak.

Poi si volse verso Fin–Kedinn. – A me non interessa essere considerato “Il salvatore della mia gente″. Quale gente, poi? Io non ho nemmeno mai conosciuto quelli della mia tribù. Però ho promesso a mio padre che avrei trovato la Montagna. Ho fatto un giuramento.
– Stiamo perdendo tempo! – sbottò Hord – Datemi il Nanuak, lo porterò io.
– E come? – gli chiese Renn, con molta calma. – Come farai a trovare la Montagna?
Hord esitò.
La ragazza si alzò in piedi. – Si dice sia il picco più lontano del margine più a nord delle Montagne Alte. Bene, siamo già al margine più a nord delle Montagne Alte. Avete idea di dove possa essere? – Allargò le braccia.
– Io no. – Si voltò verso Hord. – E tu?
Per tutta risposta suo fratello digrignò i denti.
Renn si girò verso Saeunn. – E tu lo sai? No. Anche se sei il nostro Stregone. – Quindi si rivolse a Fin–Kedinn. – E tu?
- No – rispose il capo della Tribù del Corvo.
Allora Renn puntò il dito verso Torak. – Nemmeno lui sa dov’è, ed è Colui Che Ascolta. – Fece una pausa
– Ma c’è qualcuno che lo sa. – E fissò Torak con uno sguardo penetrante. Lui afferrò al volo quello che voleva dirgli. “Bravissima Renn″ pensò. “Purché funzioni...″
Si portò le mani alle labbra e ululò.
I Corvi lo guardarono sbalorditi, e i cani dell'accampamento si misero ad abbaiare furiosi.
Ma il ragazzo ululò una seconda volta.
A un tratto qualcosa di grigio attraversò a tutta velocità la radura e gli piombò addosso.
Si levò un brusio e tutti indicarono Torak con il dito; i cani non si calmarono finche gli uomini non intimarono loro di allontanarsi.

Un bambino rise.
Torak si inginocchiò e immerse il viso nella pelliccia di Lupo. Poi gli leccò il muso, in segno di gratitudine. Il cucciolo doveva aver raccolto tutto il suo coraggio per rispondere a quella chiamata.
Quando il brusio si placò, Torak alzò la testa. – Solo Lupo è in grado di trovare la Montagna – spiegò a Fin–Kedinn. – È stato lui a portarci fin qui. Ed è solo grazie a lui che abbiamo trovato il Nanuak.
Il capotribù si passò una mano sulla barba rosso scuro.
– Ridatemi il Nanuak – supplicò Torak. – Lasciate che sia io a portarlo allo Spirito del Mondo. È la nostra unica possibilità.
Il fuoco crepitò e sputò faville. Un piccolo blocco di neve cadde da un abete rosso poco lontano. I Corvi erano in attesa della decisione del loro capo.
Alla fine Fin–Kedinn parlò. – Ti daremo cibo e vestiti per il viaggio. Quando pensi di partire?
Torak lasciò uscire il respiro che aveva trattenuto fino a quell'istante. Renn gli fece un rapido cenno di assenso con la testa.
Hord cercò di protestare, ma Fin–Kedinn lo zittì con uno sguardo. E si rivolse di nuovo a Torak. – Quando partirai?
Torak deglutì. – Ehm..Domani?

VENTINOVE

Il giorno dopo Torak si sarebbe messo in marcia assieme a Lupo per attraversare la Foresta infestata dall'Orso... non aveva la minima idea di quello che avrebbe fatto.
Se anche fosse riuscito a raggiungere la Montagna,quale sarebbe stata la sua mossa successiva? Avrebbe semplicemente posato a terra il Nanuak? E chiesto allo Spirito del Mondo di distruggere l'Orso?
– Vuoi degli stivali nuovi o aggiustiamo i tuoi? – chiese la

compagna di Oslak, che gli stava prendendo le misure per cucirgli degli abiti invernali.
– Cosa? – fece Torak.
– Stivali – ripeté brusca la donna. Aveva gli occhi stanchi, e segni d'argilla di fiume sulle guance. Era evidente che ce l'aveva con lui, ma Torak non ne conosceva la ragione.
– Ci sono affezionato, ai miei stivali – rispose. – Magari potresti....
– Ripararli? – La donna sbuffò – Sì. Penso di esserne ancora capace!
– Grazie – disse Torak. Poi lanciò un'occhiata a Lupo, che si era acquattato in un angolo con le orecchie basse.
La compagna di Oslak strappò una gugliata di filo e fece voltare Torak per misurargli le spalle.
– Oh, andrà benissimo – borbottò. – Siediti adesso, siediti!
Torak obbedì, e la osservò mentre annodava il filo per segnare le misure. Aveva gli occhi umidi, e non la smetteva di battere le palpebre. Lo fissò. – Che cos'hai da guardarmi, eh?
– Niente – replicò Torak. – Devo spogliarmi?
– No, a meno che tu non voglia morire congelato. Avrai quello che ti serve prima dell'alba. E ora, dammi gli stivali.
La donna li esaminò come se fossero un paio di salmoni in decomposizione. – Hanno più buchi di una rete da pesca – commentò.
Fu un vero sollievo quando finalmente uscì dal rifugio. Ma non se n'era andata da molto che arrivò Renn. Lupo le si avvicinò e le leccò le dita. Lei lo grattò dietro alle orecchie.
Torak avrebbe voluto ringraziarla per aver preso le sue parti, ma non sapeva bene come cominciare. E il silenzio si prolungò.
– Com'e andata con Vedna? – gli chiese a un tratto Renn.
– Vedna? Oh, sì, la compagna di Oslak. Be', credo di non piacerle molto.
– Non si tratta di questo. È per i vestiti nuovi. Li stava preparando

per suo figlio. E adesso deve finirli per te.
– Suo figlio?
– È stato ucciso dall'Orso.
– Oh.
Povera Vedna, pensò Torak. E povero anche Oslak. Ecco spiegati i segni di argilla grigia. Doveva essere il modo con cui i Corvi portavano il lutto.
Il livido sulla guancia di Renn era diventato violaceo; Torak le chiese se le faceva male. Lei scosse la testa, e Torak immaginò che provasse vergogna per il comportamento di suo fratello.
– Come sta Fin–Kedinn? – le domandò. – È grave la ferita alla gamba?
– Abbastanza. Profonda fino all'osso. Ma non c'è segno di infezione.
– Bene. – Torak esitò. – Era... era molto arrabbiato con te?
– Sì. Ma non è questa la ragione per cui sono qui.
– E allora perché?
– Perché domani. Io vengo con te.
Torak si morse il labbro. – Penso che dovremmo andarci solo io e Lupo. Lei lo fissò torva. – Per quale motivo?
– Non lo so. È così e basta.
– È stupido.
– Forse. Ma è così.
– Parli come Fin–Kedinn.
– Lui è una delle ragioni. Non te lo permetterebbe
– E quando mai ho lasciato che fosse lui a fermarmi? Torak non poté fare a meno di sorridere.
Ma Renn non ricambiò. Si avvicinò al fuoco acceso davanti all'ingresso del rifugio; l'espressione del suo viso faceva pensare a un temporale imminente.
– Sei invitato a prendere il pasto serale con lui – lo informò – È un onore, nel caso non lo sapessi.

Torak deglutì. Temeva Fin–Kedinn, ma in un certo senso desiderava anche avere la sua approvazione. Sapere di dover mangiare con lui lo mise a disagio.
– Ci sarai anche tu? – le chiese.
– No.
– Oh.
Un altro silenzio. Poi Renn allentò la tensione. – Se vuoi, Lupo può restare con me. Meglio non lasciarlo solo con i cani.
– Grazie.
Lei annuì. Fu allora che si accorse che Torak aveva piedi nudi. – Vedo se riesco a trovarti un paio di stivali.
Poco dopo Torak si stava dirigendo verso il rifugio Fin–Kedinn, incespicando negli stivali che gli avevano prestato, decisamente troppo grandi per lui.
Trovò il capo della Tribù del Corvo impegnato in un'accesa discussione con Saeunn, ma i due smisero di parlare non appena lui entrò. Saeunn sembrava arrabbiata. II viso di Fin–Kedinn era invece inespressivo come al solito.
Torak sedette a gambe incrociate su una pelle di renna. Non c'era ombra di cibo, ma sapeva che alcune persone stavano cucinando vicino al falò. Si chiese tra quanto avrebbero mangiato. E che cosa ci faceva lui, lì con loro.
– Ti ho già detto quello che penso – disse Saeunn.
– Sì, me lo hai detto – rispose Fin–Kedinn in tono pacato.
Non fecero alcun tentativo di coinvolgere nella loro conversazione Torak, che ebbe tutto il tempo di esaminare nei dettagli il rifugio del capotribù.
Non era più grande degli altri, e al palo di sostegno del tetto era appeso il consueto equipaggiamento da cacciatore; ma la corda dell'arco di legno di tasso era rotta, e il parka bianco di pelle di renna era macchiato di sangue rappreso: a memoria del fatto che il capo della Tribù del Corvo aveva dovuto fronteggiare l'Orso ed era

sopravvissuto.
All'improvviso Torak notò un uomo che lo stava fissando, nascosto nella penombra. Aveva corti capelli castani e un volto largo e rugoso. – Lui è Krukoslik – lo informò Fin–Kedinn – della Tribù della Lepre Montana. – L'uomo si portò entrambi i pugni al cuore e chinò la testa.
Torak fece lo stesso.
– Krukoslik conosce queste zone meglio di chiunque altro – continuò Fin– Kedinn. – Parla con lui, prima di partire. Se non altro ti potrà dare alcuni suggerimenti su come sopravvivere sulle Montagne. Non si può proprio dire che tu fossi ben organizzato quando ti abbiamo catturato la prima volta: senza vestiti invernali, una sola borraccia d'acqua e niente cibo. Tuo padre deve averti insegnato ben altro.
Torak inspirò profondamente. – Dunque lo conoscevi?
Saeunn sembrava sulle spine, ma Fin–Kedinn la calmò con uno sguardo.
– Sì – rispose poi. – Lo conoscevo. C'è stato un tempo in cui lui era il mio migliore amico.
Saeunn volse la testa dall'altra parte, in un gesto pieno d'ira.
Anche Torak sentiva crescere la rabbia dentro di sé. – Se eri il suo migliore amico come hai potuto condannarmi a morte? Perché mi hai fatto combattere con Hord? E perché mi hai tenuto legato come un prigioniero, mentre all'assemblea delle tribù si decideva se sacrificarmi o meno?
– Per vedere di che pasta eri fatto – rispose con calma Fin–Kedinn. – Non potrai mai essere di aiuto a nessuno se non usi la tua intelligenza. – Fece una pausa – Se ben ricordi, non ti ho tenuto sotto stretta sorveglianza. E ho persino lasciato che il cucciolo venisse con te.
Torak ci pensò su. – Vuoi dire che… mi stavi mettendo alla prova?
Fin–Kedinn non rispose.

Due uomini li raggiunsero dal falò. portavano quattro ciotole di legno di betulla fumanti.
– Mangia – disse Krukoslik, porgendone una a Torak. Fin–Kedinn gli lanciò un cucchiaio di corno e per un attimo, mentre si buttava sul cibo con voracità, Torak si dimenticò tutto il resto.
Era un brodo leggero, fato con zoccoli di alce bolliti e fettine di cuore di cervo essiccate, in cui galleggiavano bacche di sorbo selvatico e quei funghi degli alberi, duri e insapori, che le tribù chiamavano "Orecchie di uro". Inoltre a ognuno di loro fu servita una specie di schiacciata di farina di ghiande: amarissima, ma non così male, una volta che la si spezzettava dentro il brodo.
– Mi dispiace di non poterti offrire niente di meglio – Si giustificò Fin– Kedinn – ma la preda scarseggia.
Fu quello l'unico accenno alla presenza dell'Orso nella Foresta.
Torak era troppo affamato per farci caso. E solo dopo aver ripulito la ciotola si accorse che Fin–Kedinn e Saeunn avevano a malapena toccato il loro cibo.
Krukoslik si appese il cucchiaio alla cintura e andò a inginocchiarsi davanti al piccolo fuoco acceso all'ingresso del rifugio, dove mormorò una breve preghiera di ringraziamento.
Torak non aveva mai visto uno come lui. Indossava una lunga veste ingombrate di pelle di renna marrone che gli ondeggiava intorno ai polpacci, e una larga cintura di pelle di cervo rosso. Il segno di appartenenza alla tribù era una mantella di pelliccia di lepre buttata sulle spalle, tinta di rosso fuoco, e i tatuaggi tribali erano strisce a zigzag rosse che gli attraversavano la fronte. Appeso al collo portava un frammento di cristallo di roccia affumicato, lungo quanto un dito.
Quando vide che Torak lo fissava, sorrise. – Il fumo è il respiro dello Spirito del Fuoco. E le tribù delle Montagne adorano il fuoco sopra ogni altra cosa.
Torak si ricordò del ristoro che le fiamme avevano dato a lui e

Renn quando erano nella grotta di neve.
– Capisco – disse.
Il sorriso di Krukoslik si allargò.
Quando il pasto serale fu terminato, Fin–Kedinn chiese agli altri di andarsene per poter parlare da solo con Torak. Krukoslik si alzò in piedi e si inchinò. Saeunn emise un sibilo rabbioso e uscì con aria altezzosa dal rifugio.
Torak si domandò cosa sarebbe successo ora.
– Saeunn – cominciò Fin–Kedinn – ritiene che non dovremmo dirti altro. Pensa che ogni informazione in più ti distrarrebbe dal tuo compito, domani.
– Informazioni su che?
– Su quello che vuoi sapere tu.
Torak rifletté qualche istante. – Io voglio sapere tutto.
– Non è possibile. Riprova.
– Perché io? Perché sono Colui Che Ascolta?
Fin–Kedinn si accarezzò la barba. – Questa è una lunga storia.
– È a causa di mio padre? Perché lui era lo stregone dei Lupi? Il nemico del vagabondo zoppo che ha creato l'Orso?
– Questa è solo… una parte della storia.
– Ma chi è quel vagabondo? E perché erano nemici? Pà non mi ha mai fatto il suo nome.
Il capo della Tribù del Corvo riattizzò il fuoco con un bastoncino, e Torak notò i segni della sofferenza agli angoli della bocca. Senza voltare la testa, Fin–Kedinn gli chiese: – Tuo padre non ti ha mai parlato dei Divoratori di Anime?
Torak parve sconcertato. – No. Non ho mai sentito parlare di loro.
– Penso che tu sia l'unico in tutta la Foresta, allora. – Nel silenzio improvviso, la luce del fuoco proiettò un'ombra sul viso di Fin–Kedinn. – I Divoratori di Anime – riprese – erano sette Stregoni, uno per ogni tribù. All'inizio non erano malvagi. Anzi, ognuno di loro era di aiuto alla propria gente grazie alle capacita personali.

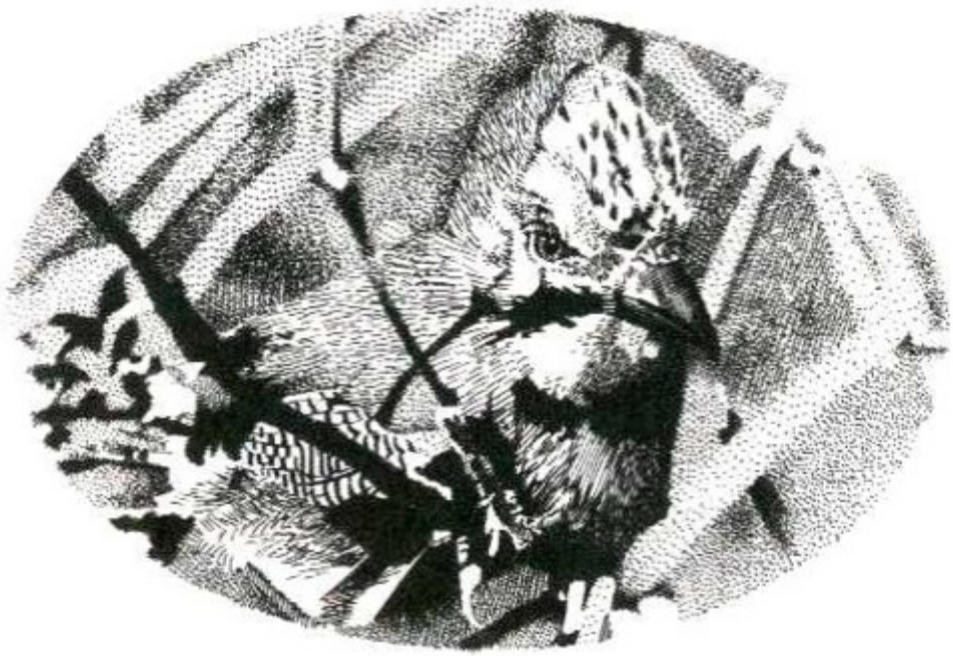
Uno era astuto come un serpente, sempre dedito alla ricerca nella scienza delle erbe e delle pozioni. Un altro era forte come una quercia, e voleva conoscere i pensieri delle piante. Un'altra ancora aveva la mente che volava più rapida di un pipistrello; a lei piaceva incantare piccole creature, a cui poi faceva eseguire i suoi ordini. Uno aveva un temperamento fiero e indagatore; era affascinato dai demoni e cercava di controllarli. Un altro, si diceva, aveva il potere di richiamare i Morti.
Fin–Kedinn riattizzò di nuovo il fuoco.
Poiché non proseguiva, Torak fece appello a tutto il suo coraggio. – Sono solo cinque. Hai detto... che erano sette.
Ma Fin–Kedinn lo ignorò.
– Molti inverni fa si radunarono in gran segreto. All'inizio si fecero chiamare Guaritori. E ingannarono se stessi raccontandosi che volevano fare solo il bene: curare le malattie e proteggere dai demoni. – La bocca gli si contorse in una smorfia di disprezzo. – Ma presto, corrotti dalla loro brama di potere, si lasciarono conquistare dal male.
Le dita di Torak si serrarono sul ginocchio. – Perché erano chiamati Divoratori di Anime? – chiese, senza quasi muovere le labbra – Mangiavano davvero le anime delle persone?
– E chi lo sa? La gente era spaventata, e quando la gente ha paura le voci diventano verità. – L'espressione di Fin–Kedinn si fece distante, mentre ricordava. – I Divoratori di Anime volevano più di ogni altra cosa il potere. Non vivevano che per questo. Per dominare la Foresta, e per costringere chiunque a eseguire i loro Ordini. Poi tredici inverni fa, successe qualcosa che distrusse definitivamente il loro potere.
– Che cosa? – sussurrò Torak. – Cosa accadde?
Il capotribù sospirò. – Tutto quello che devi sapere è che ci fu un grande incendio, e i Divoratori di Anime furono dispersi. Alcuni rimasero feriti gravemente. Tutti si nascosero. E noi pensammo che

la minaccia fosse stata sconfitta per sempre. Ma ci sbagliavamo. – Spezzò il bastoncino in due e lo gettò tra le fiamme. – L'uomo che chiami il vagabondo zoppo, quello che ha creato l'Orso, era uno di loro.
– Un Divoratore di Anime?
– L'ho capito non appena Hord mi ha raccontato di lui. Solo un Divoratore di Anime avrebbe potuto intrappolare un demone così potente. – Gli occhi di Fin–Kedinn incrociarono quelli di Torak. – Tuo padre era suo nemico. Lui era il nemico giurato di tutti i Divoratori di Anime.
Torak non riusciva a smettere di fissare quell'azzurro così intenso. – Ma non mi ha mai detto niente.
– E ha fatto bene. Tuo padre... – continuò Fin–Kedinn – …tuo padre ha commesso molti errori nella sua vita. Ma ha fatto tutto quanto era in suo potere per fermare i Divoratori di Anime. E questa è la ragione per cui è stato ucciso. Nonché il motivo per cui ti ha tenuta lontano da tutti. Loro non dovevano nemmeno sapere della tua esistenza.
Torak lo fissava a occhi spalancati. – Ma perché?
Fin–Kedinn non lo ascoltava. Ancora una volta stava fissando le fiamme. – Sembra impossibile – mormorò. – Nessuno ha mai sospettato che avesse un figlio. Nemmeno io.
– Però... Saeunn lo sapeva. Fu mio padre a dirglielo, cinque estati fa, all'assemblea delle tribù che si tenne vicino al mare. E lei non..
– No – lo interruppe Fin–Kedinn. – Non me lo ha mai detto.
– Non capisco – osservò Torak. – Perché i Divoratori di anime non dovevano sapere della mia esistenza? Che cosa c'era di sbagliato in me?
Il capotribù studiò a lungo il viso del ragazzo. – Niente. Non dovevano sapere di te perché... – Scosse la testa, come se quello che stava per dire fosse troppo. – Perché un giorno tu saresti stato in grado di fermarli.

Torak era stupefatto. – *Io?* E come?
– Non lo so. So solo che se avessero scoperto la tua esistenza sarebbero venuti a cercarti. – Ancora una volta i suoi occhi incontrarono quelli di Torak. – E questo era quello che Saeunn non voleva tu sapessi. Ma io credo che tu *debba* saperlo, invece. Perché se vivrai, se riuscirai a sopravvivere alla distruzione dell'Orso, non sarà finita lì. I Divoratori di Anime scopriranno che sei stato tu. Sapranno che esisti. E prima o poi verranno a prenderti.
Un tizzone di brace scoppiettò e Torak ebbe un sussulto. – Questo significa che... se anche sopravvivo all'impresa di domani, dovrò scappare per tutta la vita?
– Non ho detto questo. Potrai fuggire, oppure potrai affrontarli. C'è sempre la possibilità di scegliere.
Torak alzò lo sguardo sul parka insanguinato. Hord aveva ragione: quella era un'impresa per uomini fatti, non per un ragazzino come lui. – Ma perché mio padre non mi ha mai detto niente? – chiese.
– Tuo padre sapeva quello che faceva – rispose Fin–Kedinn. – ha fatto anche cose brutte. Cose per cui non lo perdonerò mai. Ma con te penso che abbia fatto la cosa giusta.
Il ragazzo non sapeva cosa dire.
– Chiediti questo, Torak. Perché la profezia parla di "Colui Che Ascolta"? Perché non di "Colui Che Parla" o di "Colui Che Vede"?
Torak scosse la testa.
– Perché la qualità più importante di un cacciatore è saper ascoltare. Ascoltare quello che gli dicono gli alberi e il vento. Quello che gli altri cacciatori e le prede gli possono raccontare sulla Foresta. E questo è il dono che ti ha fatto tuo padre. Non ti ha insegnato la stregoneria o la storia delle tribù. Ti ha insegnato a cacciare. E a usare la tua intelligenza. – Fece una pausa. – Se domani avrai successo sarà solo per questo: perché avrai fatto buon uso della tua intelligenza.
Era già passata la mezzanotte, ma Torak era ancora seduto vicino al

falò nella radura, lo sguardo fisso sulla massa scura delle Montagne Alte che si stagliavano lontananza.
Era solo. Lupo era partito per una delle sue passeggiate notturne, e gli unici segni di vita nell'accampamento erano i Corvi silenziosi che montavano la guardia davanti ai fuochi e il sonoro russare che proveniva dal rifugio di Oslak.
Torak aveva voglia di svegliare Renn e di raccontarle tutto. Ma non sapeva dove dormiva. E poi non era sicuro che sarebbe riuscito a dirle di Pa'... e delle cose brutte che aveva fatto, cui aveva accennato Fin–Kedinn.
«Se riuscirai a sopravvivere, non sarà finita... i Divoratori di Anime prima o poi verranno a prenderti... Potrai fuggire, oppure potrai affrontarli. C'è sempre la possibilità di scegliere...»
Immagini terrificanti gli turbinavano nella mente come una bufera di neve. Gli occhi assassini dell'Orso. I Divoratori di Anime, simili alle ombre intraviste di sfuggita in un brutto sogno. Il viso di Pa' mentre stava morendo.
Per scacciarle si alzò in piedi e cominciò a misurare il terreno a lunghi passi. Si sforzò di pensare.
Non aveva idea di quello che avrebbe fatto il giorno dopo, ma sapeva che Fin–Kedinn aveva ragione. Se aveva una sola possibilità di sconfiggere l'Orso, sarebbe stato facendo ricorso a tutta la sua intelligenza. Lo Spirito del Mondo lo avrebbe aiutato solo se lui avesse cercato di aiutare se stesso. Ancora una volta ripercorse le frasi salienti della profezia. *Colui Che Ascolta combatterà con l'aria e parlerà con il silenzio... Colui Che Ascolta combatterà con l'aria*...E in lui cominciò a farsi strada un'idea.

TRENTA



Le dita di Torak tremavano talmente tanto che non riusciva a togliere il
tappo di quercia nera dal corno.
Ma perché aveva rimandato quell'operazione fino all'ultimo momento?
Lupo trotterellava senza sosta avanti e indietro, fuori dal rifugio; i Corvi non vedevano l'ora che partisse, ma lui non riusciva a togliere il tappo dal...
– Serve aiuto? – chiese

Renn affacciandosi all'ingresso. Il suo viso era pallido, gli occhi cerchiati da ombre scure.
Torak le porse il corno e lei ne strappò via il tappo con i denti.
– A cosa ti serve? – gli chiese restituendoglielo.
– I Segni della Morte – rispose lui senza guardarla.
Renn trattenne il fiato. – Come l'uomo del Fiume di Ghiaccio?
Torak annuì.
– Ma lui sapeva che stava per morire. Tu invece potresti sopravvivere...
– Non voglio correre il rischio che le mie anime vengano separate. E tanto meno quello di diventare un demone.
Renn smise di accarezzare le orecchie di Lupo. – Hai ragione.
Torak rivolse lo sguardo alla radura, dove si stava diffondendo la luce azzurro scuro dell'alba nascente. Durante la notte le nubi erano rotolate giù dalle Montagne e avevano ricoperto la Foresta con uno spesso strato di neve. Si chiese se questo gli sarebbe stato di aiuto, o se gli avrebbe invece reso le cose più difficili.
Si lasciò cadere un po' di ocra rossa sul palmo della mano e vi sputò sopra. Ma aveva la bocca troppo asciutta, e non riuscì a impastarla.
Renn si chinò in avanti e ci sputò sopra anche lei. Poi raccolse un po' di neve, la scaldò con le mani e vi aggiunse anche quella.
– Grazie – mormorò Torak.
Con mano tremante si tracciò i cerchi sui talloni, sul petto e sulla fronte. Quando ebbe finito chiuse gli occhi. L'ultima volta che lo aveva fatto era stato per suo padre.
Lupo gli si strusciò contro, impregnando del suo odore i gambali nuovi. Poi posò la zampa sulla fronte di Torak. *Io sono con te.*
Torak si piegò in avanti e strofinò il naso contro il suo muso. *Lo so*.
– Tieni – disse Renn porgendogli il sacchettino di pelle di corvo. – Ho aggiunto dell'altro pacciame e ho controllato insieme a Saeunn.

L'incantesimo per nascondere il Nanuak dovrebbe funzionare. L'Orso non lo sentirà.
Torak si legò il sacchettino alla cintura. I Segni della Morte gli si stavano già indurendo sulla pelle.
– Faresti meglio a portarti anche questo – Renn gli stava porgendo qualcosa di piccolo, avvolto in fibra di betulla
– Che cos'e?
Lei parve stupita. – Me lo hai chiesto tu. Sono rimasta sveglia quasi tutta la notte per fartelo.
Torak inorridì. Se n'era quasi dimenticato. Se fosse partito senza, che cosa ne sarebbe stato del suo piano?
– Ci ho messo dentro anche un po' di erbe purificanti aggiunse lei.
– Perché?
– Be', se... se riuscirai a uccidere l'Orso sarai impuro. Dopotutto è ancora un orso, un altro cacciatore, anche se dentro di lui c'è un demone. Dovrai purificarti.
Quindi pensava che avesse almeno una possibilità di farcela, e questo era confortante.
Lupo uggiolò impaziente e Torak inspirò a fondo. Era ora di andare.
Stavano attraversando la radura, quando Torak si ricordò di aver lasciato il corno nel rifugio e corse a prenderlo. Tornò fuori ma mentre lo riponeva con mani tremanti nella tasca dei medicamenti gli scivolò a terra.
Fu Fin–Kedinn a raccoglierlo.
Il capo della Tribù del Corvo si era accucciato sui talloni. E mentre studiava l'oggetto che aveva tra le mani impallidì. – Questo apparteneva a tua madre – disse
Torak batté le palpebre. – Come lo sai?
Fin–Kedinn non rispose, e gli restituì il corno. – Non perderlo. Mai.
Una ben strana cosa da dirgli, visto dove era diretto, pensò Torak.

Si era già voltato per andarsene, quando il capotribù lo richiamò.
– Torak...
– Si?
– Se ne uscirai vincitore c'è un posto per te, qui con noi. Sempre che tu lo voglia.
Torak era troppo sorpreso per riuscire a dire qualcosa. E nel tempo che impiegò a riprendersi Fin–Kedinn si era già allontanato, impenetrabile come sempre.
Mentre Torak camminava verso gli altri Corvi, il profilo delle Montagne Alte si era tinto d'oro. Oslak gli consegnò il sacco per dormire e la borraccia, Renn l'ascia, la faretra e l'arco. Con sua grande sorpresa, Hord lo aiutò a infilarsi la sacca. Aveva ancora un'aria delusa, ma sembrava avere finalmente accettato il fatto che non era lui quello che doveva cercare la Montagna.
Saeunn tracciò un segno con la mano, prima su Torak e poi su Lupo. – Possa il guardiano volare con entrambi.
– E vincere insieme a te – aggiunse Renn, sforzandosi di sorridere.
Torak le fece un breve cenno affermativo con il capo. I Corvi lo guardarono in silenzio mentre si allontanava sulla neve con Lupo che trotterellava nelle sue impronte.
Non si voltò nemmeno una volta.
La Foresta era immersa nel silenzio, ma Lupo procedeva apparentemente tranquillo e persino con un certo entusiasmo. Dietro di lui Torak arrancava, il respiro che si condensava in nuvolette di vapore. Faceva molto freddo, ma grazie a Vedna non lo sentiva. Mentre stava ancora dormendo la donna gli aveva lasciato i vestiti nuovi nel rifugio. Una sottocasacca di soffici piume di anatra, da mettere a contatto diretto con la pelle; un parka con cappuccio e gambali di calda pelliccia invernale di renna; manopole di pelo di lepre, attaccate a un laccio cucito a ciascuna delle maniche; infine i suoi vecchi stivali, abilmente rattoppati con resistente pelle di stinco di renna, foderati con pelo di martora e

rinforzati all'esterno con pelle di pescecane cucita sulla suola, per non scivolare.
Vedna aveva persino staccato la pelle della tribù dalla vecchia casacca di Torak e l'aveva cucita al parka. La striscia di pelo di lupo era ridotta ormai a un cencio sudicio, ma per lui aveva un grande valore. A prepararglielа, infatti, era stato suo padre.
Lupo compì una deviazione per controllare qualcosa, e Torak si mise immediatamente in allerta. Impronte di scoiattolo: minuscole e a forma di mano. Seguì le orme, che procedevano prima a saltelli regolari tra i cespugli di ginepro ricoperti di neve e poi a balzi più lunghi e spaventati, fino a sparire sotto un pino.
Torak si tolse il cappuccio e si guardò intorno.
La Foresta era silenziosa. Troppo silenziosa. Qualunque cosa avesse messo paura allo scoiattolo se n'era andata, ma Torak era arrabbiato con sé stesso. Avrebbe dovuto individuarle anche lui, quelle tracce. E stare più attento.
Ripresero il cammino con determinazione. Una ghiandaia li seguiva da un albero all'altro, e il sole si era levato in un cielo sgombro di nuvole. Presto Torak cominciò ad ansimare, mentre procedeva faticosamente immerso fino alle ginocchia nella neve fresca che lo accecava con il suo riverbero.
Lupo viaggiava più spedito, il corpo snello che fendeva la neve come una canoa l'acqua. A metà mattina, tuttavia, anche lui sembrò dare segni di stanchezza. Il terreno era diventato molto più ripido, proprio come aveva detto Krukoslik.
«Una volta mio nonno è arrivato molto vicino alla Montagna» gli aveva spiegato quando Torak lo aveva svegliato nel corso della notte. «Così vicino che riusciva a sentirla. Da qui devi seguire il fiume verso nord, arrampicandoti finché non sarai nell'ombra delle Montagne Alte. Verso mezzogiorno troverai un abete rosso colpito da un fulmine, all'imbocco di una gola. È troppo scoscesa perché tu possa scalarla. Ma c’è un sentiero che si inerpica sul suo fianco

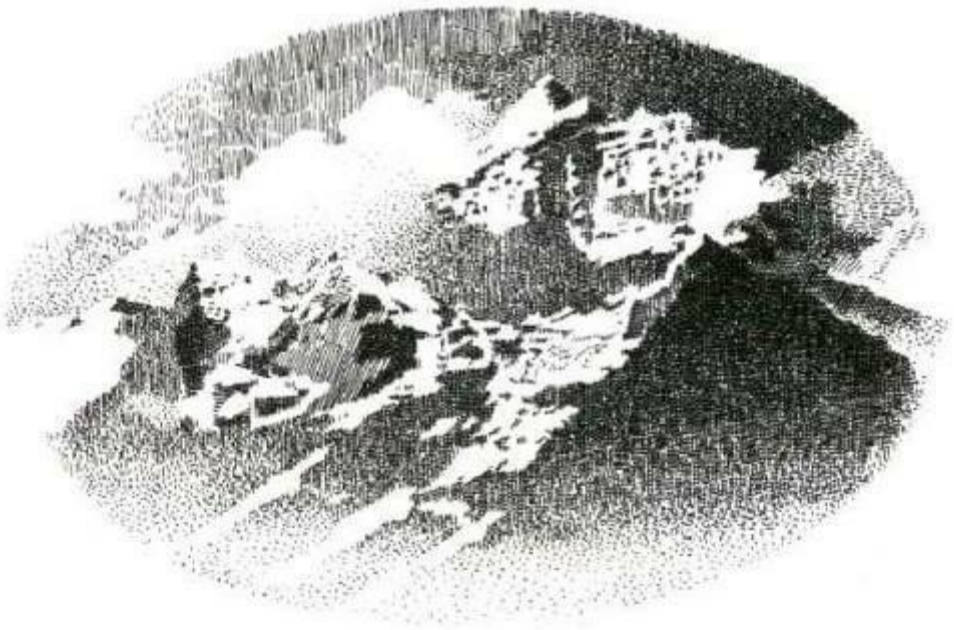
occidentale...»
«Che tipo di sentiero?» gli aveva chiesto Torak. «E chi lo ha fatto?»
«Nessuno lo sa. Ma tu prendilo. L'albero fulminato... ha il potere di proteggere la pista. Tiene il maligno lontano da lì. E forse proteggerà anche te.»
«E poi? Da che parte devo andare?»
Krukoslik aveva allargato le mani. «Segui il sentiero e basta. La Montagna si trova da qualche parte, alla fine della pista.»
«Quanto è lontana?»
«Non si sa. Mio nonno non è riuscito ad andare molto avanti, prima che lo Spirito lo fermasse. Lo Spirito ferma sempre tutti. Ma può darsi che per te sia diverso.»
Può darsi, pensò Torak mentre metteva faticosamente un piede davanti all'altro nella neve.
Se il suo piano avesse funzionato – se lo Spirito del Mondo avesse risposto al suo appello – l'Orso sarebbe stato annientato e la Foresta avrebbe continuato a vivere. Diversamente, non ci sarebbe stata una seconda opportunità. Né per lui né per la Foresta.
Lupo sollevò la testa e fiutò l'aria. Aveva le orecchie tese. Che cosa aveva sentito?
Pochi passi più avanti Torak notò che la neve era stata spazzata via dalla punta dei rami degli alberi, più o meno all'altezza di una spalla. Poi si imbatté in un giovane arbusto di ginepro con alcuni rametti strappati in malo modo.
– Cervo rosso – mormorò.
Una serie di impronte disordinate confermarono la sua supposizione. Esaminandole, dedusse che si trattava di un esemplare isolato. Maschio, con tutta probabilità: i maschi non sollevano gli zoccoli come fanno le femmine, e Torak vide che le orme sprofondavano parecchio nella neve.
Ma se si trattava solo di un cervo, come mai Lupo aveva drizzato il pelo sulla collottola?

Torak si guardò intorno. Sentiva che anche la Foresta tratteneva il respiro. Le tracce dell'Orso si materializzarono davanti ai suoi occhi all'improvviso, inconfondibili nella neve candida. Prima non le aveva notate perché erano a grandissima distanza l'una dall'altra, ma adesso aveva individuato i segni dei lunghi balzi terrorizzati del cervo che scendevano giù per il pendio sottostante e, dietro, le orme dell'Orso che lo inseguiva. L'ampiezza della sua falcata era a dir poco terrificante.
Cercando di mantenere la calma, Torak si concentrò sulla pista. L'Orso procedeva con un'andatura al galoppo, come stava a indicare la sequenza rovesciata delle impronte: davanti quelle lasciate dalle zampe posteriori, e dietro quelle più larghe lasciate dalle zampe anteriori. Ogni orma era grande tre volte la sua testa.
Erano recenti, pensò, ma i margini non erano poi così netti. Anche se, con quel sole, non ci voleva molto perché la neve si sciogliesse...
Lupo saltò nelle impronte, impaziente di proseguire.
Torak lo seguiva più lentamente. Ogni cespuglio e ogni masso assumevano le sembianze dell'Orso.
A mano a mano che arrancavano su per il pendio, Lupo diventava sempre più agitato: correva avanti, ma poi tornava indietro da Torak, incalzandolo con brevi uggiolii lamentosi. Forse si stavano avvicinando finalmente alla Montagna. Forse era questo a rendere Lupo così eccitato, più che spaventato. Torak avrebbe voluto condividere il suo entusiasmo, ma tutto quello che riusciva a sentire era il peso del Nanuak appeso alla cintura, insieme a quello della minaccia incombente dell’Orso.
Un ruggito lontano lacerò la Foresta
La ghiandaia emise un grido rauco e volò via.
Torak strinse l’impugnatura del coltello così forte da farsi male. Quanto era vicino? Dov’era? Non avrebbe saputo dirlo.
Lupo stava aspettando che lo raggiungesse: il pelo ritto, ma la coda

alta. Il significato era chiaro: *Non ancora.*
Mentre si trascinava nella neve, Torak si chiese che cosa ne sarebbe stato delle anime dell'Orso. Dopotutto, come gli aveva fatto notare Renn, era pur sempre un orso; c'era stato un tempo in cui aveva cacciato il salmone e fatto scorpacciate di bacche e dormito durante l'inverno. Le anime erano ancora dentro al suo corpo, insieme al demone? Intrappolate e in preda al terrore?
Girò intorno a un grosso macigno e... si trovò davanti all'abete rosso colpito dal fulmine.
Si sentì venir meno.
Sopra di lui le Montagne Alte spazzavano il cielo con le loro vette di un bagliore accecante. La gola le attraversava come lo squarcio di un coltello e si inoltrava serpeggiando all'infinito, fino a un punto perso in una coltre di nubi impenetrabili. Uno stretto sentiero si inerpicava sul fianco occidentale della gola, e partiva proprio da dove si trovava Torak. Chi aveva tracciato quella pista? E a che scopo? Chi avrebbe osato posarvi il piede e avventurarsi in quel posto maledetto?
A un tratto le nuvole al termine della gola si separarono e Torak vide quello che nascondevano. Nubi cariche di tempesta fremevano ai suoi fianchi; un gelo pungente e senza vento scendeva dalla sua sommità; alta oltre ogni immaginazione, perforava il cielo la Montagna dello Spirito del Mondo.
Torak strinse forte gli occhi, ma riusciva ancora a percepire il potere dello Spirito che lo costrinse a inginocchiarsi. E sentì tutta la sua rabbia. I Divoratori di Anime avevano richiamato un demone, facendolo venire dall'Altromondo; avevano sguinzagliato un mostro nella Foresta; avevano rotto l'alleanza. Perché mai lo Spirito avrebbe dovuto aiutare le tribù, dal momento che alcuni di loro erano stati così malvagi?
Torak chinò il capo. Non poteva proseguire. Lui non apparteneva a quei luoghi. Quella era la dimora degli spiriti, non degli uomini.

Quando riaprì gli occhi la Montagna se n'era andata, ancora una volta avvolta dalle nubi.
Si sedette sui talloni. “Non posso farlo″ pensò. “Non posso salire lassù.″ Lupo stava accucciato di fronte a lui, i suoi occhi a forma di lacrima limpidi come l'acqua. *Sì che puoi invece. Io sono con te.*
Torak scosse la testa.
Ma Lupo lo fissava implacabile.
Torak pensò a Renn, a Fin–Kedinn e ai Corvi, e a tutte le altre tribù di cui non sapeva assolutamente nulla. Pensò alle innumerevoli forme di vita della Foresta. E pensò a Pa': non a quel Pa' che giaceva moribondo tra le rovine del loro rifugio, ma alla persona che era stato fino a pochi attimi prima che l'Orso lo attaccasse, quello che rideva per la battuta spiritosa del figlio.
Un'ondata di dolore gli salì al petto. Sfilò il coltello dal fodero e si tolse un guanto, per posare la mano sulla fredda lama azzurrina.
– Non puoi fermarti proprio adesso – disse a voce alta. – Hai giurato. Lo hai promesso a Pa'.
Si tolse dalla spalla arco e faretra e li posò vicino all'albero. Lo stesso fece con la sacca, la borraccia e l’ascia. Quelli non gli sarebbero serviti. Aveva bisogno solo del coltello, del Nanuak contenuto nel sacchettino di pelle di corvo e del piccolo involto di fibra di corteccia che Renn aveva messo nella tasca dei medicamenti,
Rivolse un'ultima occhiata alla Foresta, poi cominciò a inerpicarsi dietro a Lupo su per lo stretto sentiero.

TRENTUNO



Torak aveva appena posato il piede sulla pista che il freddo si fece più pungente. L'aria gli crepitava nelle narici. Le ciglia si appiccicavano tra loro. Era come se lo Spirito gli stesse intimando di tornare indietro.
Il ghiaccio si spezzava sotto gli stivali, e ogni passo risuonava su per la gola. Solo le zampe morbide di Lupo non facevano rumore. Il cucciolo si voltò e aspettò che Torak lo raggiungesse: il muso rilassato, la coda che si muoveva lentamente. Sembrava quasi che fosse contento di trovarsi lì.
Ansimando, Torak si arrampicò fin dove era arrivato lui. Il sentiero

era talmente stretto che c'era appena lo spazio sufficiente per stare fianco a fianco. Torak guardò in basso... e desiderò non averlo mai fatto. L'imboccatura della gola era già lontanissima, molto al di sotto di loro.
Salirono ancora un po'. Il sole illuminava la parete opposta della gola, e il bagliore divenne accecante. E il ghiaccio inaffidabile. Ogni volta che Torak metteva piede troppo vicino al bordo del sentiero, si sbriciolava, e lui rischiava di precipitare nel vuoto.
A circa quaranta passi da lì la pista si allargava un po', al di sotto di una roccia. Troppo poco profonda per formare una grotta vera e propria: piuttosto una cavità, che lasciava intravedere il basalto nero della parete della gola. A quella vista Torak si sentì un po' meglio. Aveva sperato di trovare qualcosa che potesse assomigliare a un rifugio. Ne avrebbe avuto bisogno se il suo piano...
Accanto a lui Lupo si era irrigidito.
Stava guardando giù, nel burrone sottostante, le orecchie tese in avanti, ogni singolo pelo del dorso ritto.
Schermandosi gli occhi con la mano, Torak sbirciò oltre il bordo del sentiero. Nulla. Solo tronchi di alberi neri. E massi ricoperti di neve. Confuso, si stava voltando per riprendere la salita quando... l'Orso apparve all'improvviso, come solo gli orsi sanno fare. Prima un semplice movimento sul fondo della gola, e poi eccolo là.
Persino da quella distanza – cinquanta, sessanta passi sotto di lui – gli sembrò immenso. Mentre se ne stava li, inchiodato alla parete, l'Orso oscillò da un fianco al l'altro, cercando di cogliere il suo odore.
Ma non lo sentì. Torak era ancora troppo in alto, e il bestione non sapeva della sua presenza. Infatti si voltò e ridiscese la gola, in direzione della Foresta.
E così adesso gli sarebbe toccato fare ciò che non avrebbe mai immaginato: richiamare l'attenzione del mostro per indurlo ad avvicinarsi. E c’era un solo modo sicuro per farlo. Si sfilò le

manopole e soffiò sulle dita per scaldarle; poi slegò il sacchetto di pelle di corvo dalla cintura. Sciolse la corda di capelli con cui aveva chiuso la scatolina di corteccia di sorbo selvatico e l'apri. Il Nanuak lo fissò: gli occhi del fiume, il dente di pietra e la lampada.
Lupo ringhiò: una specie di lamento basso e cupo.
Torak si inumidì le labbra screpolate dal freddo. Poi tirò fuori dalla tasca dei medicamenti il piccolo involucro che gli aveva dato Renn. Si infilò nel collo del parka le erbe purificanti e la fibra di betulla che era servita ad avvolgere il tutto, e guardò quello che l'amica aveva preparato per lui la notte precedente. Un sacchettino di fili d'erba intrecciati e annodati: la trama così fine che avrebbe potuto trattenere anche gli occhi del fiume, lasciando però trasparire all'esterno la luce del Nanuak; quella luce che Torak non poteva vedere, ma l'Orso si.
Facendo attenzione a non toccare il Nanuak con le mani nude, lasciò cadere la lampada, il dente di pietra e gli occhi del fiume nel sacchettino di erba intrecciata. Poi strinse la chiusura e si annodò la lunga stringa di cuoio intorno al collo. Ora portava il Nanuak bene in evidenza.
Gli occhi di Lupo rimandarono il riflesso di una debole luce dorata tremolante: la luce del Nanuak. Se poteva vederla Lupo, allora l'avrebbe vista anche il demone. E per quanto fosse assurdo, era proprio quello che Torak sperava.
Si voltò dalla parte dell'Orso. Il mostro si trovava a una certa distanza, giù nella gola e si muoveva agilmente nella neve.
– Ecco qua – disse Torak con un tono di voce abbastanza basso da non far arrabbiare lo Spirito del Mondo.
– Qui c'è la cosa a cui stai dando la caccia: la più splendente di quelle anime splendenti che odi così tanto, e che tanto vorresti spegnere per sempre. Vieni a prendertela!
L'Orso si fermò di colpo. Un'increspatura attraversò la sua pelliccia. L'enorme testa si girò. Poi il bestione fece dietrofront e cominciò a

camminare di nuovo verso di lui.
E quello che Torak sentì sorgergli dentro in quell'istante fu un senso di orgogliosa esultanza. Quel mostro aveva ucciso Pa'. Da allora, lui non aveva fatto altro che scappare. Ma il tempo della fuga era finito: questa volta lo avrebbe affrontato. Combattendo.
L'Orso procedeva più rapido di quanto Torak non si fosse aspettato; poco dopo era già sotto di lui. Si drizzò sulle zampe posteriori. Anche se il ragazzo si trovava una cinquantina di passi più in alto, lo vide con una tale nitidezza che gli sembrò di poterlo toccare con la mano.
Alzò la testa e incontrò i suoi occhi... e subito si dimenticò dello Spirito e del giuramento che aveva fatto a suo padre. Non si trovava più su un sentiero ghiacciato che risaliva la montagna. Era di nuovo nella Foresta. E dal rifugio distrutto gli arrivò il grido selvaggio di Pa'. *Torak! Corri!*
Ma non riusciva a muoversi. Voleva correre – e percorrere il sentiero fino a raggiungere la sporgenza rocciosa – ma non poteva. Il demone stava risucchiando la sua volontà, e lo trascinava giù, sempre più giù...
Lupo ringhiò.
Torak riuscì a liberarsi dallo sguardo assassino e si avviò barcollando su per il sentiero. Fissare quegli occhi era stato come fissare il sole: la loro immagine orlata di verde gli era rimasta impressa nella mente.
Sentì il rumore del ghiaccio che si spaccava sotto le zampate dell'Orso che stava risalendo la gola. Doveva assolutamente raggiungere la sporgenza rocciosa, o non avrebbe avuto una sola possibilità di farcela.
Lupo procedeva a balzi su per il sentiero. Torak scivolò e cadde su un ginocchio. Cercò di rimettersi in piedi e intanto gettò un'occhiata oltre il bordo del sentiero. L'Orso aveva percorso un terzo della distanza che li separava.

Il ragazzo fece un ultimo scatto in avanti, raggiunse la sporgenza e si infilò nella cavità rocciosa, piegato in due, annaspando per riprendere fiato. A questo punto cominciava la seconda parte del piano: era tempo di invocare l'aiuto dello Spirito.
Torak cercò di rimettersi dritto, riempi i polmoni d'aria, buttò indietro la testa e ululò.
Lupo aggiunse la propria voce alla sua, e le loro grida rimbalzarono su e giù per la gola: avanti e indietro, avanti e indietro, rincorrendosi attraverso le Montagne. *Spirito del Mondo*, ululava Torak, *ti ho portato il Nanuak! Ascoltami. Manda il tuo potere per sconfiggere il demone e allontanarlo dalla Foresta!*
Sotto di lui, udì l'Orso che si avvicinava sempre più... Pezzi di ghiaccio rotolavano giù per la gola.
Torak non smise di ululare finche non gli fecero male le costole. *Spirito del Mondo, ascolta la mia supplica...*
Ma non succedeva nulla.
Allora si fermò, e un'ondata di puro terrore gli si rovesciò addosso. Lo Spirito del Mondo non aveva risposto al suo appello. L'Orso stava venendo a prenderlo...
All'improvviso realizzò che anche Lupo non stava più ululando.
Guardati le spalle, Torak.
Si voltò. Appena in tempo per vedere l’ascia di Hord che roteava verso di lui.

TRENTADUE

Torak schivò il colpo, e l'ascia gli sibilò acanto all'orecchio, andando a conficcarsi nel ghiaccio.
Hord se ne riappropriò con mossa rapida. – Dammi il Nanuak! – gridò poi.
– Devo portarlo alla Montagna.
– Lasciami in pace, vattene! – urlò Torak.
Dal bordo del sentiero giunse un rumore lacerante. L'Orso stava per arrivare.
Il volto scarno di Hord si contrasse in una smorfia di sofferenza.

Torak riusciva a stento a immaginare quale sforzo doveva essergli costato seguire le tracce sue e di Lupo attraverso la Foresta infestata dalla presenza del demone; e sfidare la collera dello Spirito avventurandosi su per quel sentiero.
– Dammi il Nanuak – ripeté Hord.
Lupo si lanciò verso di lui, il corpo un viluppo di pelo fremente. Un giovane lupo inferocito, deciso a difendere suo fratello.
Ma Hord lo ignorò. – Lo avrò! È colpa mia se tutto questo è cominciato! E sono io che devo farlo finire!
All'improvviso Torak comprese.
– Sei stato tu – disse. – Tu eri là quando è stato creato l'Orso. Eri con la Tribù del Cervo Rosso. Tu hai aiutato il Divoratore di Anime zoppo a intrappolare il demone.
– Ma io non lo sapevo! – protestò Hord. – Mi aveva detto che aveva bisogno di un orso... e io ne ho catturato uno. Non potevo immaginare quello che avrebbe fatto!
Poi accaddero tante cose tutte insieme. Hord fece roteare l'ascia verso la gola di Torak, e lui la schivò. Lupo balzò addosso a Hord, affondandogli i denti nel polso. Hord urlò furibondo e l'ascia gli sfuggì di mano, ma con il pugno libero cominciò a tirare una pioggia di colpi sulla testa indifesa di Lupo.
– No! – gridò Torak, estraendo il coltello e avventandosi contro Hord.
Hord afferrò Lupo per la collottola e lo scaraventò contro la roccia, poi si voltò rapido e tentò di strappare il Nanuak appeso al collo di Torak.
Torak fece una mossa brusca all'indietro, portandosi fuori del suo raggio d'azione. Hord lo afferrò per le gambe, facendolo cadere sul ghiaccio. Ma mentre cadeva, Torak si strappò il sacchettino dal collo e lo scagliò su per il sentiero, lontano da Hord. Lupo si rimise in piedi con una scrollata e si avventò con un balzo ad afferrare al volo il prezioso involto, ma atterrò pericolosamente vicino al

precipizio della gola
– Lupo! – strillò Torak, cercando di divincolarsi da Hord, che gli si era messo a cavalcioni sul petto, le ginocchia puntate sulle sue braccia.
Le zampe posteriori di Lupo raspavano furiose il bordo del sentiero. Da un punto esattamente sotto di lui giunse un ruggito minaccioso, poi gli artigli neri dell'Orso sferzarono l'aria, mancando per un pelo le zampe del cucciolo...
Con uno sforzo mostruoso Lupo riuscì a rimettersi sul sentiero. Poi, però, per la prima volta nella sua vita, decise che doveva *restituire* a Torak quella cosa che gli aveva lanciato, e balzò verso di lui con il Nanuak tra le mascelle. Hord si allungò in avanti per afferrare il sacchettino. Torak liberò una mano e gli strattonò il braccio. Se soltanto fosse riuscito a liberare anche l'altra, quella che impugnava il coltello...
All'improvviso un ruggito spaventoso fece tremare la gola, e in preda al terrore Torak vide l'Orso che si issava sopra il bordo del sentiero.
E fu in quell'ultimo istante, in cui l'Orso torreggiava su di loro e Lupo stava immobile con il Nanuak tra le fauci fu in quell'attimo, mentre ancora stava lottando per liberarsi da Hord, che Torak di colpo comprese il vero significato della profezia. *Colui Che Ascolta offrirà il sangue del suo cuore alla Montagna*.
Il sangue del suo cuore. Lupo.
No!
Il grido gli era esploso dentro la testa.
Ma adesso sapeva quello che doveva fare.
– Portalo alla Montagna! – urlò a Lupo più forte che poteva. – Woof! Woof! Woof!
Lo sguardo dorato di Lupo incrociò il suo.
– Woof! – fece ancora Torak, ormai senza fiato. E sentì un bruciore salirgli agli occhi.

Lupo si voltò e si mise a correre su per il sentiero,in direzione della Montagna.
Hord emise un ringhio rabbioso e prese a inseguirlo... ma scivolò e cadde all'indietro, precipitando tra le zampe dell'Orso.
Torak si rimise in piedi. Hord stava ancora gridando: doveva aiutarlo... Ma da molto sopra di loro giunse un rombo minaccioso.
Il sentiero cominciò a tremare e Torak crollò sulle ginocchia.
Poi il rombo divenne un boato lacerante. Torak fece appena in tempo a mettersi al riparo sotto la sporgenza rocciosa. Un attimo dopo una massa di neve piombò giù travolgendo Hord e l'Orso ancora urlanti.
Lo Spirito del Mondo aveva ascoltato la preghiera di Torak.
L'ultima cosa che il ragazzo riuscì a vedere fu Lupo, il Nanuak sempre stretto tra le mascelle, che correva al di sotto della valanga verso la Montagna.
– Lupo!!! – gridò.
Poi il mondo intero divenne bianco.
Torak non seppe mai quanto tempo rimase accucciato contro la parete rocciosa con gli occhi serrati.
Ma alla fine si rese conto che il boato si era trasformato in un'eco, e che l'eco diventava sempre più debole. Lo Spinto del Mondo stava ritornando sulle Montagne.
Il suono dei suoi passi si indebolì fino a diventare un sibilo... Poi un sussurro...
E infine il silenzio.
Torak riaprì gli occhi. Non era rimasto sepolto vivo. Lo Spirito del Mondo era passato oltre la sporgenza rocciosa e lo aveva risparmiato. Ma dov'era Lupo?
Si alzò in piedi e avanzò barcollando verso il bordo del sentiero. Il gelo mortale se n'era andato. Attraverso il pulviscolo di neve che ancora offuscava l'aria vide le Montagne. Sotto di lui la gola era scomparsa in un ammasso di rocce e ghiaccio. Sepolti là sotto,

giacevano Hord e l'Orso.
Hord aveva pagato con la vita. L'Orso era ormai un involucro vuoto: lo Spirito del Mondo aveva ricacciato il demone nell'Altromondo, da dove era venuto. Forse adesso le anime dell'Orso avrebbero finalmente trovato pace.
Torak aveva adempiuto al giuramento che aveva fatto a suo padre. Aveva dato il Nanuak allo Spirito del Mondo, e lo Spirito aveva distrutto l'Orso.
Sapeva tutte queste cose, ma non riusciva ancora a sentirle. L'unica cosa che sentiva in quel momento era un atroce dolore in mezzo al petto. Dov'era Lupo? Aveva raggiunto la Montagna prima di essere travolto dalla neve? O giaceva anche lui sepolto sotto il ghiaccio?
– *Per favore*, fa' che sia vivo – mormorò. – Ti prego. Non chiederò nient'altro, mai più.
Una lieve brezza gli sollevò i capelli, ma non portò risposta.
Una cornacchia volò verso le Montagne gracchiando nel cielo per la pura gioia che le dava il volo. Da est giunse un rombo di zoccoli: le renne stavano scendendo dagli alti pascoli. La Foresta ritornava alla vita.
Torak si voltò e vide che la via verso sud era rimasta aperta: sarebbe riuscito a tornare da Renn, da Fin–Kedinn e dai Corvi.
E poi, da nord – al di la del torrente di ghiaccio che aveva bloccato la pista e dietro le nuvole che nascondevano la Montagna del Grande Spirito – un lupo ululò.
Ma non era più l'ululato acuto e incerto di un cucciolo, bensì il canto limpido e straziante di un giovane lupo. Eppure, era ancora Lupo: impossibile sbagliarsi.
Il dolore esplose fuori dai petto di Torak e trovò libero sfogo.
E mentre ascoltava la canzone di Lupo, altre voci di lupo si unirono alla sua: andavano e venivano come un’onda, ma senza mai coprire quell'unica voce chiara e tanto amata. Lupo non era solo.
Gli occhi di Torak erano offuscati dalle lacrime. E allora capì. Lupo

gli stava dicendo addio: non sarebbe tornato.
L'ululato cessò e Torak chinò il capo.
– Però è vivo – disse a voce alta. – Ed è quello che conta. È vivo.
Avrebbe tanto voluto ululargli la sua risposta: dirgli che non sarebbe stato per sempre; che un giorno avrebbe trovato un modo perché loro due tornassero di nuovo insieme. Ma non sapeva come fare, perché nel linguaggio dei lupi non esiste il futuro.
Lo disse però nella sua lingua. Sapeva che lupo non avrebbe capito, ma sapeva anche che in quel modo stava facendo una promessa a sé stesso, oltre che a lui.
– Un giorno – gridò, e la sua voce risuonò nell'aria cristallina – un giorno ci ritroveremo; e andremo di nuovo a caccia insieme nella Foresta. Insieme...– La voce gli si incrinò. – Te lo prometto, fratello mio. Fratello lupo.
Non giunse risposta. Ma Torak non l'aspettava. Aveva fatto la sua promessa.
Si chinò a raccogliere una manciata di neve per rinfrescarsi la faccia in fiamme, e questo lo fece sentire meglio. Ne prese ancora un po' e si lavò via dalla fronte i Segni della Morte. Poi si voltò e si incamminò verso la Foresta.

Nota dell'Autrice

Se fosse possibile tornare indietro nel tempo, nel mondo di Torak, molte cose ci risulterebbero sorprendentemente familiari e altre molto strane. Significherebbe risalire a seimila anni fa, epoca in cui la Foresta ricopriva tutta la zona a nord–ovest dell'Europa L'Era Glaciale era terminata alcune migliaia di almi prima, quindi i mammut e le tigri dai denti a sciabola erano già scomparsi; e anche se la maggior parte degli alberi, delle piante e degli animali sarebbero gli stessi di oggi, i cavalli della foresta sarebbero ben più robusti di quelli che conosciamo, e probabilmente resteremmo molto sorpresi trovandoci di fronte a un uro: un enorme bue selvatico con lunghe corna appuntite, alto quasi due metri.
La gente del mondo di Torak somigliava a noi ma aveva un modo di vivere e abitudini completamente diversi. Essenzialmente cacciatori, vivevano in piccole tribù in perenne movimento: qualche volta rimanevano accampati solo qualche giorno, come Torak e suo padre, che appartenevano alla Tribù del Lupo, ma potevano restare nello stesso posto anche una luna o un'intera stagione, come la Tribù del Corvo e quella del Verro. Non sapevano nulla di coltivazioni, non conoscevano la scrittura, né l'uso dei metalli o della ruota. Non ne avevano bisogno. Ma erano dei veri esperti nell'arte della sopravvivenza. Conoscevano alla perfezione animali, alberi, piante e rocce della Foresta. Quando volevano qualcosa sapevano esattamente dove andare a cercarlo o come fabbricarselo.

Ho imparato la maggior parte di queste cose grazie all'archeologia: dai resti di armi, cibo, abiti e rifugi lasciati dalle tribù che abitavano la Foresta. Ma questo tipo di testimonianze potevano dirmi solo alcune cose su di loro! non tutte. Per esempio, cosa pensavano? Quali erano le loro credenze riguardo alla vita e alla morte? Da dove venivano? Per rispondere a queste domande ho studiato il modo di vivere di altri gruppi di cacciatori più vicini a noi, in particolare alcune tribù dei Nativi Americani, gli Inuit (o eschimesi), i San del Sudafrica e gli Ainu del Giappone.
Ma rimaneva aperta una questione fondamentale: che cosa si prova a vivere nella Foresta? Che sapore ha la resina dell'abete rosso? E il cuore di renna? E l'alce affumicato? Come si dorme in un rifugio come quelli della Tribù del Corvo?
Per fortuna è possibile scoprirlo, almeno entro cerei limiti, perché parti della Foresta esistono ancora. Io ci sono stata. E a volte tornare a seimila anni fa richiede solo qualche secondo di tempo. Basta sentire i cervi rossi che mugghiano a mezzanotte, o incrociare sul proprio cammino impronte fresche di lupo; o, meglio ancora, trovarsi a dover convincere un orso particolarmente irritabile del fatto che noi non siamo né una minaccia né una preda... Allora è come essere di nuovo immersi nel mondo di Torak.
E da ultimo vorrei ringraziare Jorma Patosalmi per avermi fatto da guida nella foresta a nord della Finlandia; per avermi lasciato Usare un corno di corteccia di betulla e avermi mostrato come si trasporta un fuoco utilizzando un pezzo di fungo incandescente; e per avermi svelato molte altre tecniche di caccia e indiscrezioni sul mondo della Foresta. Voglio inoltre ringraziare Mr Derrick Coyle, il capoguardiano della Torre di Londra, per avermi presentato alcuni corvi molto importanti. Quanto ai lupi sarò eternamente riconoscente all'opera di David Mech, Michael Fox, Lois Crisler e Shaun Ellis. Infine un ringraziamento va al mio agente, Peter Cox, e al mio editor, Fiona Kennedy, per l'entusiasmo con cui mi hanno

sempre sostenuta.

IL RITORNO DEL LUPO

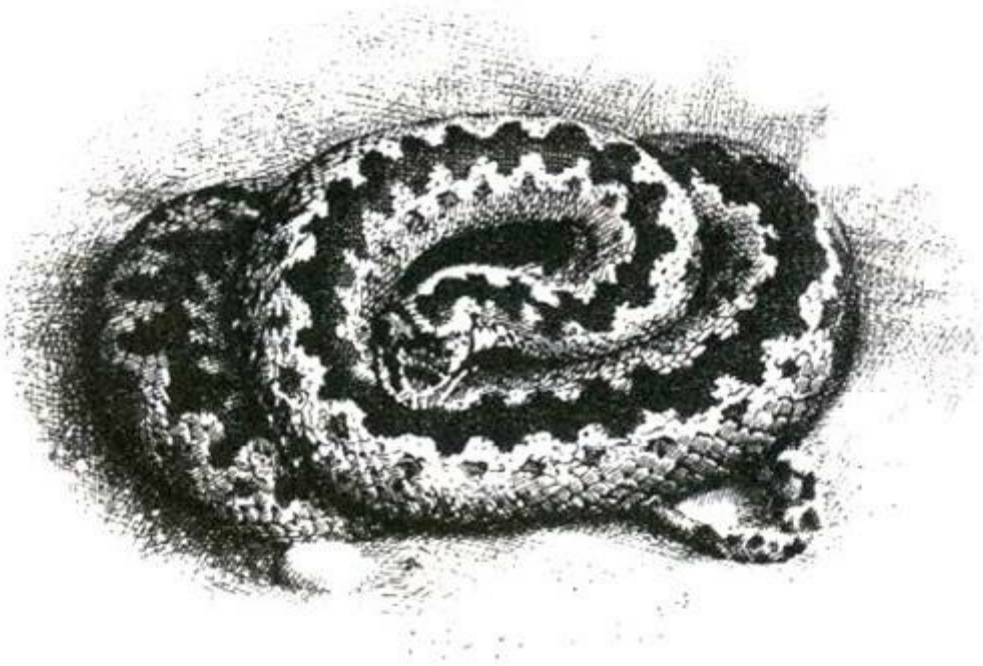
di

Michelle Paver

Traduzione di Alessandra Orcese

Illustrazioni Di Geoff Taylor

UNO



L’uro apparve all'improvviso tra gli alberi, sull'altro lato del corso d'acqua. Era una femmina.
Un momento prima Torak scrutava i salici chiazzati dalla luce del sole, e l'attimo dopo eccolo là. Più alto dell'uomo più alto: le immense corna ricurve avrebbero potuto infilzare persino un orso. Se avesse caricato, Torak sarebbe stato in pericolo.
Sfortunatamente per lui si trovava sopravvento rispetto all'animale.

Trattenne il respiro, mentre lo osservava muovere con piccoli scatti il muso nero e smussato a cercare il suo odore. Sbuffò, e colpì ripetutamente il terreno con lo zoccolo massiccio.
Poi Torak vide il cucciolo che sbirciava tra le felci, ed ebbe un tuffo al cuore. Sapeva che gli uri erano creature gentili... tranne quando avevano i cuccioli.
Senza fare il minimo rumore, si ritrasse nell'ombra.
Se non L'avesse spaventato, forse non avrebbe attaccato.
L'uro sbuffò una seconda volta e frugò tra le felci con le corna. Ma alla fine parve decidere che, dopotutto, Torak non gli stava dando la caccia, e si acquattò per rotolarsi nel fango.
Il ragazzo lasciò uscire un lungo respiro di sollievo.
Il cucciolo barcollò incerto verso la madre, scivolò, piagnucolò e cadde. L'uro alzò la testa e fiutò il piccolo, ma poi si sdraiò di nuovo a godersi la frescura.
Accucciato dietro un cespuglio di ginepro, Torak stava pensando cosa fare. Fin-Kedinn, il capo della tribù, lo aveva spedito a recuperare una fascina di corteccia di salice che aveva messo a bagno nel fiume; non voleva tornale all'accampamento senza aver portato a termine il suo compito. Ma non voleva nemmeno essere travolto e calpestato da un uro.
Decise di aspettare che l'animale se ne andasse.
Era una giornata calda, all'inizio della Luna Senza Buio, e la Foresta era insonnolita dal sole. Gli alberi risuonavano dei canti degli uccelli; una brezza tiepida che soffiava da nord-est portava con sé il dolce profumo del tiglio in piena fioritura. A poco a poco il cuore di Torak riprese a battere più lentamente. Udì una nidiata di piccoli verdoni pigolare in un folto di noccioli. E rimase a osservare una vipera che si crogiolava al sole su una roccia. Cercò di concentrarsi su quella visione ma, come spesso gli accadeva, il pensiero tornò a Lupo.
Doveva essere quasi adulto, ormai, ma quando lui lo aveva

incontrato era soltanto un cucciolo, che camminava ancora a passi incerti ed era terribilmente goloso di uva ursina…
"Non pensare a Lupo" si disse con convinzione. "Se n'è andato. Non tornerà più, mai più. Pensa all'uro, pensa alla vipera, pensa a..."
Fu in quell'istante che vide il cacciatore. Era sul suo stesso lato del fiume, una ventina dl passi più a valle, ma sottovento rispetto all'uro. L'ombra era troppo fitta perché riuscisse a distinguerne il viso, ma Torak notò che, come lui, indossava una casacca di pelle di cervo senza maniche e gambali che gli arrivavano al ginocchio, con stivali leggeri di pelle grezza. Diversamente da lui, però, portava appesa a un laccio intorno al collo una zanna. Apparteneva alla Tribù del Verro.
Torak si sarebbe dovuto sentire rassicurato. I Verri erano amici leali della Tribù del Corvo, con cui lui aveva vissuto negli ultimi tempi. Ma c'era qualcosa che non lo convinceva, in quel cacciatore. Si muoveva con un'andatura goffa e barcollante, la testa che gli ballonzolava da una parte all'altra. E stava dando la caccia all'uro! Portava appese alla cintura due asce da lancio in ardesia, e mentre Torak lo osservava incredulo, ne estrasse una e la soppesò nella mano.
Era impazzito? Nessun uomo avrebbe mai assalito uro da solo. Era la preda più grande e più forte della Foresta. Cacciarne uno da soli era come chiedere di essere uccisi.
L'uro, felicemente inconsapevole, grugnì e si rotolò ancora di più nel fango, godendosi il sollievo che gli procurava contro i noiosissimi moscerini. Il cucciolo annusava una macchia di salcerella, in attesa che la madre lo raggiungesse.
Torak si alzò in piedi e cercò di mettere in guardia il cacciatore con gesti convulsi della mano: "Pericolo! Torna indietro!"
M a lui non lo vide. Piegò il braccio, prese la mura e... scagliò l'ascia con violenza.

L'arma fischiò nell'aria e andò a conficcarsi nel terreno a circa una spanna dal cucciolo.
Il piccolo uro si scansò. La madre emise un brontolio offeso e si rialzò a fatica sulle zampe, guardandosi intorno in cerca di chi avesse sferrato l'attaccò. Ma il cacciatore era ancora sottovento, e l'animale non ne sentì l'odore.
Per quanto assurdo potesse sembrare, l'uomo stava impugnando la seconda ascia.
– No! – bisbigliò con veemenza Torak. – Riuscirai solo a ferirla, ma noi due saremo uccisi!
Il cacciatore si strappò l'ascia dalla cintura.
Torak pensò rapidamente. Se l'arma avesse colpito il bersaglio, nessuno avrebbe più potuto fermare l'uro. Se invece la bestia si fosse solo spaventata, allora forse si sarebbe accontentata di fingere una carica e sarebbe fuggita insieme al cucciolo. Doveva portarla fuori dalla traiettoria dell'ascia, e in fretta.
Trasse un respiro profondo e iniziò a saltare, agitando le braccia e gridando: – Qui! Sono qui!
Funzionò... in un certo senso. L'uro emise un muggito furibondo e caricò, mentre l'ascia colpiva il fango dove la bestia si stava rotolando solo un istante prima. L'animale si lanciò contro Torak e lui si nascose dietro una quercia.
Non c'era tempo per arrampicarsi: l'uro gli era praticamente addosso. Lo udì sbuffare mentre si issava sull'argine del fiume. Percepiva già il suo calore oltre il tronco dell'albero...
Ma all'ultimo momento l'animale compì uno scarto, facendo guizzare la coda e lanciandosi nella Foresta, seguito dal cucciolo che gli galoppava dietro.
Il silenzio, dopo che se ne fu andato, aveva un che di assordante. Torak si appoggiò contro il tronco della quercia, il sudore che gli colava lungo il viso.
Il cacciatore era in piedi con il capo chino, e ondeggiava da una

parte all'altra.
– Si può sapere cosa avevi intenzione di fare? – lo aggredì Torak, ancora senza fiato. – Avrebbe potuto ucciderci!
L'uomo non rispose. Muovendo qualche passo goffo nelle la corrente recuperò le asce e le riattaccò alla cintura, poi si trascinò di nuovo faticosamente sulla riva. Torak non riusciva ancora a distinguerne i lineamenti, ma notò gli arti muscolosi e il coltello di ardesia dalla lama dentellata. Se avesse dovuto combattere contro di lui, pensò, avrebbe perso di sicuro. Era solo un ragazzo, non aveva nemmeno compiuto tredici estati.
All'improvviso l'uomo si avvicinò con passo malfermo a un faggio, in preda a conati di vomito.
Torak si precipitò in suo aiuto.
Il cacciatore si era messo a carponi e rigettava una melma giallastra. Inarcò la schiena, sussultò in modo convulso e sputò fuori una cosa scura e scivolosa, grande più o meno come il pugno di un bambino. Sembrava... sembravano capelli.
Una raffica di vento agitò i rami lasciando penetrare un raggio di sole: fu allora che Torak lo vide chiaramente per la prima volta.
L'uomo si era strappato via manciate di capelli e di barba, lasciando scoperte chiazze di pelle ruvida e trasudante. Il viso era ricoperto di spesse croste color miele, che a Torak ricordarono la malattia delle betulle. La poltiglia gli gorgogliò nella gola, mentre sputava l'ultimo groviglio di peli, poi si accucciò sui talloni e prese a grattarsi un'eruzione di pustole sull'avambraccio.
Il ragazzo mosse un passo indietro, portando istintivamente la mano alla striscia di pelo di lupo, l'animale totem della sua tribù, cucita sulla casacca. Che razza di malattia poteva mai essere, quella? Di sicuro Renn l'avrebbe saputo. «Le febbri» gli aveva spiegato una volta «sono molto comuni intorno a Mezzaestate, perché in questo periodo i vermi della malattia hanno molto più tempo per lavorare: per strisciare fuori dalle paludi nelle notti chiare in cui il sole non

va mai a dormire.» Ma se davvero si trattava di una febbre, doveva essere di un tipo che Torak non aveva mai visto prima.
Tutto quello che aveva con sé nella piccola sacca dei medicamenti era un po' di farfara. – Lascia che ti aiuti – disse con voce esitante. – Ho un po' di... Oh, no, smettila! Così ti fai male!
L'uomo si stava di nuovo grattando, digrignando i denti tormentato da un prurito insopportabile. Poi, senza preavviso, si conficcò le unghie nel braccio e morsicò le pustole, lasciando una striscia di carne insanguinata.
– Smettila! – gridò Torak.
L'uomo si lanciò contro di lui con una specie di ringhio, buttandolo a terra.
Il ragazzo alzò lo sguardo su una massa di piaghe ricoperte di croste e su due occhi inespressivi velati di pus.
– Non... farmi del male! – ansimò. – Mi chiamo... Torak! Sono della... Tribù del Lupo... Io...
L'uomo gli venne ancora più vicino. – Sta. .. arrivando – sibilò, investendolo con una zaffata di fiato nauseabonda.
Torak cercò di deglutire. – Che... cosa?
La faccia incancrenita si contrasse in una smorfia di terrore. – Non lo vedi? – bisbigliò, spruzzando Torak di saliva giallastra. – Sta arrivando! E ci prenderà tutti!
L'uomo si rimise in piedi barcollando, vacillò e strizzò gli occhi contro il sole. Quindi si lanciò tra gli alberi, come se tutti i demoni dell'Altromondo gli stessero dando la caccia.
Torak si sollevò appoggiandosi a un gomito; faceva ancora fatica a respirare.
Gli uccelli si erano improvvisamente zittiti.
La Foresta lo fissava, sgomenta.
Piano piano si rimise in piedi. Sentì che il vento mutava direzione girando verso est e diventando più fresco. Un brivido scosse gli alberi. Avevano cominciato a mormorarsi qualcosa l'un l'altro.

Torak non poteva sapere quello che si stavano dicendo, ma di sicuro sapeva quello che percepivano in quel momento, perché lo avvertiva anche lui: qualcosa che si levava e soffiava attraverso la Foresta.
Stava arrivando.
La malattia.
Corse a raccogliere l'arco e la faretra. Non c'era tempo per recuperare anche la corteccia di salice. Doveva tornare all'accampamento e avvisare i Corvi del pericolo.

DUE

– Dov'è Fin-Kedinn? – gridò Torak, non appena raggiunse l'accampamento dei Corvi.
– Nella valle vicina - gli rispose un uomo intento a sventrare un salmone – a raccogliere sanguinella per fare le frecce.
– E Saeunn?
– Sta scrutando le ossa – lo informò una ragazza che infilava teste di pesce in un tendine. – È sulla Roccia, ti conviene aspettare che

scenda.
Torak ebbe un moto di stizza. Eccola là, la Stregona della Tribù del Corvo, accucciata in cima alla Roccia del Guardiano: una figurina grande come un uccello che studiava con aria severa le ossa, mentre accanto a lei il guardiano della tribù ripiegava le rigide ali nere con un aspro "cra-cra".
A chi altro poteva dirlo?
Renn era fuori a caccia. Oslak, con il quale divideva il rifugio, non si vedeva da nessuna parte. Vicino alle rastrelliere fumanti individuò Sialot e Poi, i ragazzi della tribù più vicini alla sua età: ma erano le ultime persone a cui si sarebbe avvicinato; non lo vedevano di buon occhio perché era estraneo al loro mondo. E tutti gli altri erano troppo occupati a sistemare il salmone per dare retta a qualcuno che aveva da raccontare una storia orribile su un uomo malato incontrato nella Foresta. Guardandosi intorno, Torak cominciò quasi a dubitare di sé stesso e delle proprie paure. Tutto sembrava assolutamente normale.
I Corvi avevano costruito il loro accampamento nel punto in cui l'Acqua Vasta usciva rumorosamente da una gola ombrosa e si dirigeva rombando oltre la Roccia, verso le rapide. Ed era proprio su per quelle rapide che i salmoni si aprivano a fatica la strada nel loro viaggio misterioso dal Mare alle Montagne. E ogni volta venivano respinti dalla furia del fiume, ma ci riprovavano sempre, scagliandosi con forza contro quel vortice schiumoso con balzi contorti e luccicanti, finché non morivano per la stanchezza o non approdavano nelle acque più calme al di là della gola. Quando non finivano infilzati dagli arpioni dei Corvi.
Per catturarli, la tribù piantava dei pali nel letto del fiume e costruiva sopra l'Acqua Vasta una passerella di giunchi intrecciati, abbastanza robusta da sostenere alcuni pescatori armati di arpione. Un'impresa che richiedeva notevoli capacità: tutti quelli che cadevano nel fiume rischiavano di ferirsi gravemente, o anche

peggio, perché la corrente in quel punto scorreva implacabile e le rocce che sporgevano dalle rapide erano affilate come denti spezzati. Ma la posta in gioco era alta.
I rifugi dei Corvi erano vuoti: tutti erano nei pressi deve rastrelliere per affumicare il pesce e occuparsi del bottino del giorno. Uomini, donne e bambini erano intenti a raschiare le scaglie e a sventrare i pesci mentre altri staccavano strisce di carne arancione dalla lisca, lasciandole però attaccate alla coda per poterle appendere più facilmente alle rastrelliere. Sialot e Poi trituravano bacche di ginepro, da mescolare poi alla carne tagliata a striscioline e lasciata essiccare.
Nulla andava sprecato. Le pelli venivano affumicate e usate per creare tasche resistenti all'acqua dove riporre le esche; occhi e lische servivano per fare la colla; fegato e uova avrebbero costituito una prelibatezza per il pasto serale, oltre che un'offerta per il guardiano della tribù e gli spiriti del salmone.
In diversi punti della Foresta altre tribù si accampavano presso altri fiumi per godere di quel dono: le tribù del Verro, del Salice, della Lontra e della Vipera. E dove non si fermavano gli esseri umani arrivavano altri cacciatori: orsi, linci, aquile e lupi. Tutti a festeggiare la corsa del salmone, che donava loro nuova forza dopo i rigori dell'inverno.
E così era sempre stato. Un uomo malato, pensò Torak, non avrebbe certo modificato le cose.
Ma poi la sua mente tornò a quel viso deturpato dalla malattia e agli occhi velati di pus.
Proprio in quel momento Oslak emerse dal rifugio e il cuore di Torak ebbe un sussulto. Sì, lui avrebbe saputo cosa fare.
Con suo grande stupore, tuttavia, Oslak lo ascoltò a malapena mentre gli raccontava la storia: sembrava decisamente più assorbito dal tentativo di riavvolgere la corda del suo arpione. – Se quell'uomo appartiene alla Tribù del Verro – gli disse aggrottando la

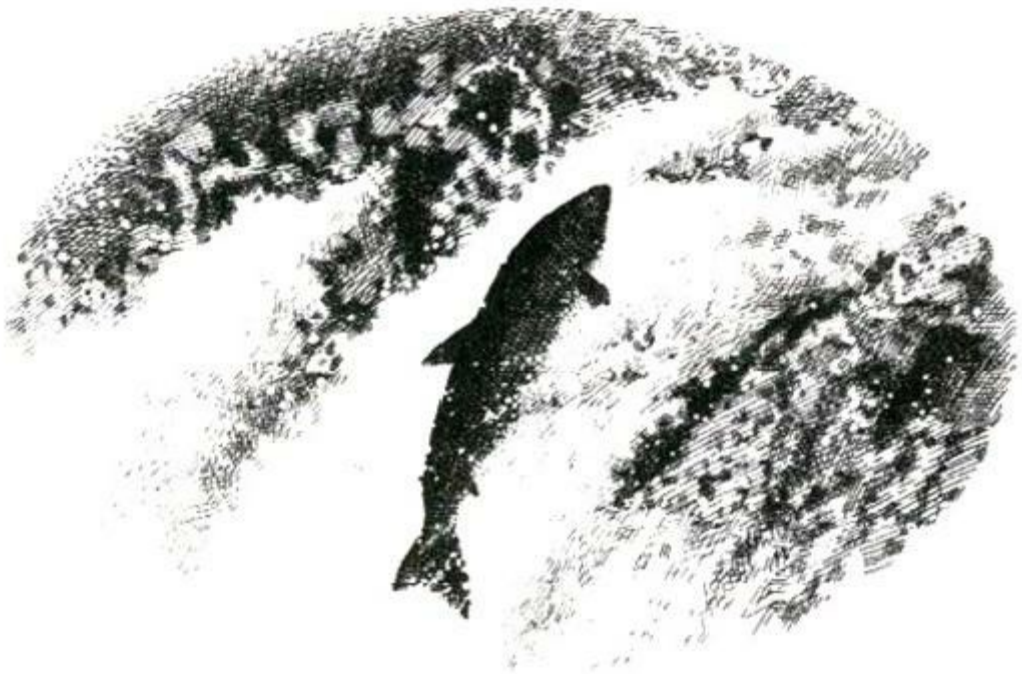
fronte e grattandosi il dorso della mano – sarà il suo Stregone a curarlo. Tutto qui. – Gli lanciò l'arpione. – Va' giù al guado, e fammi vedere che sei capace di prendere un salmone.
Torak era sconcertato.– Ma, Oslak...
– Va', forza! – sbottò lui.
Torak trasalì. Non era da Oslak arrabbiarsi a quel modo. Anzi, a dire il vero non era mai accaduto. Era un omone con la barba arruffata, che aveva perduto un orecchio e un pezzo di guancia a causa di una lite con un ghiottone. Ma non biasimava l'animale per quello che era accaduto. «Colpa mia» era solito dire. «L'avevo fatto spaventare.»
Lui e la sua compagna Vedna erano stati i primi a offrire un posto a Torak nel loro rifugio, quando era venuto a stare con i Corvi, ed erano sempre stati gentili con lui. Ma Oslak era anche l'uomo più forte di tutta la tribù, quindi Torak non osò protestare e prese l'arpione.
Così facendo vide qualcosa che gli raggelò il sangue nelle vene. Il dorso della mano di Oslak era ricoperto di pustole.
– Che cosa... Che cos'hai sulla mano? – gli chiese.
– Morsi di moscerino – rispose lui, grattandosi ancora più forte. – I peggiori che abbia mai avuto. Mi hanno tenuto sveglio tutta la notte.
– A me non sembrano morsi di moscerino – ribatté Torak – Fanno... male?
Oslak non aveva ancora smesso di grattarsi.– È strano. Mi sento come se la mia anima del nome stesse strisciando fuori di me. Ma non può essere, vero? – Guardò il ragazzo strizzando gli occhi come se la luce lo lenisse, e il suo viso impaurito ricordò a Torak quello di un bambino.
– Non credo tu possa perdere l'anima del nome attraverso un taglio; può uscire solo dalla bocca se stai sognando oppure se sei... malato. – Torak fece una pausa. – Sei malato?

– Malato? E perché dovrei essere malato? – Un brivido scosse il corpo di Oslak – Ma non riesco più a tenere strette le mie anime.
La mano di Torak serrò la presa dell'arpione. – Vado a cercare Saeunn.
Oslak assunse un'espressione minacciosa e strinse i pugni. – Non ho bisogno di Saeunn! E adesso vattene!
Poi sembrò rientrare in sé: – Lasciami stare, va bene? Va'. Thull ti sta aspettando.
– D'accordo – rispose Torak nel tono più calmo che gli riuscì di trovare.
Era già a metà strada verso la riva del fiume, quando si girò a guardare: Oslak si stava ancora grattando. Allora tornò indietro e lo seguì dentro al rifugio. Vide la chiazza scorticata vicino all'orecchio, nel punto in cui i capelli erano stati strappati via; la crosta spessa color miele assomigliava alla malattia delle betulle.
Si sentì opprimere da un improvviso senso di freddo.
Si precipitò di corsa giù, verso le pietre del guado, dove il fratello più giovane di Oslak era accucciare a lavare il coltello. – Thull! – lo chiamò. – Thull, credo che Oslak sia malato!
Gli raccontò la storia in un guazzabuglio di parole confuse, ma Thull non ne fu impressionato. – Quelli sono morsi di moscerino. Succede tutte le estati. Lo fanno diventare pazzo.
– Non sono morsi di moscerino – insistette Torak.
– Be', comunque adesso sta bene – ribatté Thull, indicando la passerella di giunchi.
E in effetti Oslak era là, accucciato con in mano un arpione, sulla cui punta si stava contorcendo un salmone. Torak lo osservò mordicchiandosi un labbro. Sembrava tutto così normale. I bambini giocavano con manciate di scaglie di pesce luccicanti. Giovani corvi stuzzicavano i cani beccando loro la coda. Dari, il figlio di Thull che aveva appena cinque estati, sguazzava nelle acque poco profonde con la pigna a forma di uro che Oslak aveva

intagliato per lui.
Oppresso da cattivi presentimenti, Torak impugnò l’arpione e avanzò nell'acqua.
Le pietre per guadare erano quattro grossi massi che si trovavano tra la passerella di giunchi e le rapide, dove i principianti imparavano a tenersi in equilibrio. Thull gli indicò il primo macigno, ma Torak si avviò a passi malfermi verso il quarto piazzandosi nel mezzo della corrente, più a valle rispetto a Oslak. Non sapeva esattamente cosa aspettarsi; sapeva solo che doveva tenerlo d'occhio.
– Guarda i salmoni – gli gridò Thull dalla riva – non l'acqua!
Per Torak era un'impresa impossibile. Le rocce erano scivolose di licheni, e intorno a lui l'acqua verdastra ribolliva, interrotta qua e là dal guizzo argenteo di un salmone. L'arpione era lungo e pesante, e gli rendeva ancora più difficile restare in equilibrio. Aveva due punte uncinate per acchiappare e trattenere il pesce... sempre che fosse stato capace di catturarne uno, cosa che non gli era mai riuscita nei tentativi precedenti. Quando viveva con suo padre, aveva sempre pescato con il filo e l'amo. Ma con l'arpione, come Sialot non perdeva occasione di ricordargli, era impacciato come un bimbetto di sette estati.
Si costrinse a concentrarsi. Conficcò l'arma nell'acqua. Mancato. E per poco non precipitò nel fiume.
– Lascia che ti passino accanto, prima di prendere la mira!– gli gridò Thull. – Devi attaccarli quando stanno scendendo e sono stanchi!
Torak ci riprovò. Mancato di nuovo.
Dalle rastrelliere fumanti arrivò uno schiamazzo di risate, e lui divenne paonazzo. A quanto pareva, Sialot stava divertendo un mondo.
– Questa volta è andata meglio – gli gridò Thull, più per essere gentile che per vera convinzione. – Continua così, io torno più

tardi. – E se ne andò ad alimentare i fuochi, lasciando Dari a sguazzare nell'acqua e a canticchiare qualcosa al suo uro di pigna.
Per un istante Torak si dimenticò di tutto il resto, mentre si sforzava di catturare un pesce senza perdere l'arpione e senza cadere in acqua. Ma ben presto si ritrovò completamente inzuppato per gli spruzzi. Il fiume era arrabbiato: troppe volte aveva scagliato un'onda immensa contro la roccia su cui stava.
All'improvviso sentì un urlo provenire dalla passerella. Sollevò di scatto la testa, e si lasciò sfuggire un respiro di sollievo.
Oslak aveva preso un altro salmone. Lo uccise con un colpo secco, poi si inginocchiò per toglierlo dall'arpione.
Dunque va tutto bene, si disse Torak.
Ma mentre lo guardava, Oslak si grattò la mano. Poi se la portò dietro l'orecchio e affondò le unghie nella crosta.
Il salmone scivolò giù dalla passerella. Oslak digrignò i denti, si strappò via la crosta e... la mangiò. Torak indietreggiò, e per un pelo non cadde in acqua.
Il sole si nascose dietro una nuvola. La corrente divenne nera. Il salmone morto gli passò accanto, fissandolo con un occhio inespressivo.
Torak buttò uno sguardo nell'acqua bassa.
Dari era sparito.
Un secondo urlo dalla riva.
Si voltò.
Il bambino era sulla passerella e stava trotterellando verso lo zio, che invece di metterlo in guardia dal pericolo gli stava facendo cenno di avvicinarsi.
– Vieni da me, Dari! – gli gridò, il viso contratto da una smorfia spaventosa. – Vieni da me! Non lascerò che ci portino via le nostre anime!-

TRE



Sulle rive del fiume nessuno dei Corvi si era reso conto di quello che stava accadendo. Torak doveva fare qualcosa. Mentre si bilanciava sul masso in mezzo alla corrente impugnando l'arpione, notò due persone emergere contemporaneamente da due punti diversi della Foresta.

Da est arrivava Renn, il suo amato arco in una mano e un paio di colombacci nell'altra. Da un punto più a valle si avvicinava Fin-

Kedinn, zoppicando lievemente e appoggiandosi al bastone, con una fascina di legni di sanguinella gettata sulla spalla.
In un attimo afferrarono entrambi la gravità della situazione, e posarono con circospezione il loro carico.
Per evitare che Oslak si accorgesse della loro presenza, Torak lo chiamò: – Oslak, che c'è che non va? Dimmelo. Forse posso aiutarti.
– Nessuno può aiutarmi! – gridò lui. – Le mie anime stanno strisciando fuori di me. Stanno divorando le mie anime!
Adesso tutti si erano voltati a fissarlo. La madre di Dari si lanciò in avanti con un grido. Thull la trattenne. La compagna di Oslak, Vedna, si ficcò le nocche delle mani in bocca. Saeunn stava in piedi sulla Roccia, immobile. Renn aveva raggiunto la passerella, ma nonostante la sua andatura claudicante, Fin-Kedinn ci era arrivato prima di lei. In silenzio le porse il bastone.
– Chi sta divorando le tue anime? – gridò Torak a Oslak.
– Il pesce! – Una schiuma giallastra gli uscì dalla bocca. – Denti! Denti affilati! – E indicò il punto in cui i salmoni che ancora si dibattevano lasciavano uscire e riprendevano incessantemente la loro anima del nome.
Torak fu attanagliato da una morsa di paura. Questo era ciò che succedeva all'anima del nome di chiunque si chinasse sopra il fiume, e non faceva alcun male... a meno che uno non fosse malato; così malato da essere colto da un attacco di vertigini e caderci dentro.
– Presto se ne andrà – piagnucolò Oslak – e io non sarò che un fantasma! Vieni, Dari! Il fiume ci vuole!
Il bambino ebbe un attimo di esitazione, poi fece un passo verso lo zio, stringendosi l'uro di pigna al petto.
Torak lanciò un'occhiata a Fin-Kedinn.
Il viso del capo dei Corvi era immobile come arenaria scolpita. Portandosi un dito davanti alle labbra, catturò lo sguardo di Torak.

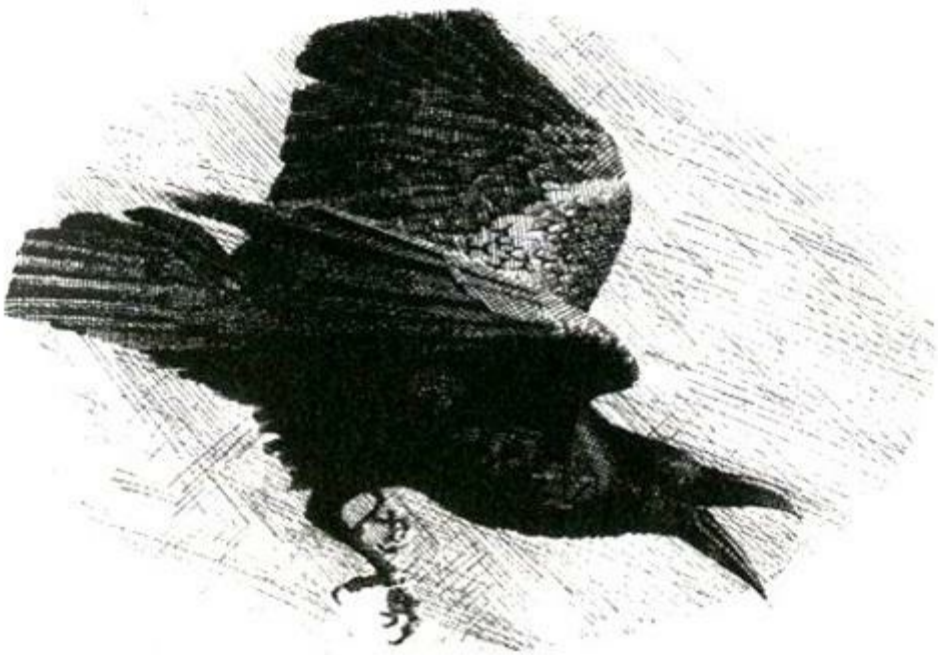
"Tu sei tra loro e le rapide. Prendili. "
Torak annuì, puntandosi con forza contro la roccia. I suoi piedi erano diventati insensibili per il freddo. E cominciavano a tremargli anche le braccia.
Alla fine Dari arrivò da Oslak, che scagliò lontano l'arpione e raccolse in fretta il bambino. La passerella si abbassò pericolosamente.
– Oslak. – lo chiamò Fin-Kedinn. Aveva un tono di voce basso ma, non si sa come, riuscì a farsi sentire al di sopra del rombo delle rapide. – Torna sulla riva.
– Sta' lontano! – strillò Oslak.
Con orrore Torak si accorse che l'uomo aveva legato una corda di corteccia intrecciata ai pali che sostenevano l'estremità della passerella: uno strattone un po' più forte, e l'intera struttura sarebbe crollata, trascinando via con sé sia lui che Dari.
– Oslak, sono io, Torak! Non...
Oslak si voltò verso di lui. – Chi sei tu, per dirmi quello che devo fare, eh? Tu non sei uno di noi! Tu sei come un cuculo, ecco cosa sei! Mangi il nostro cibo e usi il nostro rifugio! Però ti ho sentito, sai, strisciare nella Foresta e ululare per chiamare il tuo lupo! Ti abbiamo sentito tutti! Ma tanto non tornerà mai da te!
Renn indietreggiò, Torak invece non si mosse. Aveva visto quello che Oslak ancora non aveva notato: Fin-Kedinn che avanzava zoppicando lungo la passerella.
In quello stesso istante Oslak perse l'equilibrio e la passerella dondolò.
Dari spalancò la bocca e cominciò a strillare.
Fin-Kedinn rimase saldo. – Oslak – chiamò.
L'uomo barcollò all'indietro. – Sta' lontano!
Il capotribù alzò le braccia per assicurargli che non intendeva avvicinarsi di più. Poi, mentre tutti osservavano la scena in un silenzio carico di tensione, si sedette a gambe incrociate sui giunchi.

Era a sei passi circa dalla riva, e se Oslak avesse tirato la corda, la passerella sarebbe crollata; ma mostrava la stessa calma di quando se ne stava seduto vicino al fuoco. – Oslak – gli disse. – La tribù mi ha scelto come capo perché io protegga tutti voi. Lo sai.
Oslak si leccò le labbra.
– Ed è quello che farò – proseguì Fin-Kedinn. – Io ti proteggerò. Ma metti giù Dari. lascialo venire da me. Lascia che lo riporti da sua madre.
Oslak rilassò i muscoli del viso.
– Mettilo giù – ripeté Fin-Kedinn. – È ora di cena per lui, adesso…
La forza della persuasione della sua voce cominciava a far sentire i suoi effetti. Piano piano Oslak si svincolò dall'abbraccio del bambino e lo posò di nuovo sulla passerella.
Dari sollevò lo sguardo verso di lui, come a chiedergli il permesso, poi si voltò e trotterellò verso Fin-Kedinn.
Il capotribù si appoggiò su un ginocchio e si protese verso di lui.
L'uro di pigna scivolò dalla mano di Dari e cadde in acqua, il bambino strillò e cercò di afferrarlo. Ma Fin-Kedinn lo ghermì per la casacca e lo attirò fra le sue braccia.
Sulla riva, i Corvi si lasciarono sfuggire un respiro di sollievo.
Le ginocchia di Torak si piegarono. Guardò il capo dei Corvi sollevarsi e spostarsi di lato, riguadagnando la riva. Una volta che fu abbastanza vicino, Thull gli prese dalle braccia Dari e lo strinse convulsamente.
Intanto sulla passerella Oslak se ne stava in piedi, immobile come un uro stordito. La corda gli scivolò dalla mano, mentre fissava l'acqua spumeggiante. Fin-Kedinn tornò silenziosamente verso di lui e gli circondò le spalle, dicendogli parole che nessun'altro poté sentire.
Oslak lasciò che il capotribù lo riaccompagnasse a riva, dove gli uomini lo circondarono e lo costrinsero a sedersi. Sembrava in stato confusionale, come se non sapesse com'era arrivato lì.

Torak si fece strada fino all’acqua bassa e piantò l’arpione nella sabbia. Tremava tutto.
– Stai bene? – gli chiese Renn i suoi capelli rosso scuro erano bagnati dagli spruzzi, e il suo viso era così pallido che i tatuaggi di appartenenza alla tribù erano diventati tre strisce livide sulle guance bianche.
Torak annuì. Ma sapeva di non averla convinta.
Più in là, sulla riva del fiume, Fin-Kedinn stava parlando con Saeunn, che era scesa finalmente dalla Roccia.
– Ma che cos'ha? – le chiese, intanto che gli altri membri della tribù si radunavano intorno a loro.
Lei scosse la testa. – Le sue anime stanno combattendo una contro l'altra dentro di lui.
– Una specie di follia? – fece Fin-Kedinn.
– Forse – ribatté Saeunn. – Ma di un genere che non ho mai visto prima.
– Io invece l'ho vista – intervenne Torak. E in fretta raccontò la storia del cacciatore della Tribù del Verro.
Più la vecchia lo ascoltava, più l'espressione del suo viso si incupiva. Era la più anziana della tribù. L'età l'aveva fatta inaridire, levigando il suo cranio fino a renderlo del colore di un vecchio osso, e affilando il suo profilo fino a farla assomigliare più a un corvo che a una donna. – L'ho visto nelle ossa – gracchiò. – Un messaggio. Sta arrivando.
– E c'è dell'altro – intervenne Renn. – Mentre ero a caccia, ho incontrato una squadra della Tribù del Salice. Uno di loro era malato. Pustole. E follia. – Quando si voltò verso Saeunn, i suoi occhi erano scuri come torba. – Lo Stregone della Tribù del Salice ti manda un messaggio. Anche lui ha letto le ossa, e per tre giorni gli hanno ripetuto la stessa cosa, sempre e continuamente. *Sta arrivando*.
I Corvi fecero il gesto per scacciare il maligno. Altri toccarono

istintivamente il totem della tribù: strisce di piume nere cucite sulla casacca.
Etan, un giovane cacciatore pieno di zelo, fece qualche passò avanti, con un'espressione di perplessità sul viso. – Ho lasciato Bera sulla collina, a controllare le trappole. Aveva delle pustole sulle mani. Come quelle di Oslak. Ho fatto male ad abbandonarla, vero?
Fin-Kedinn scosse la testa. Il suo volto era imperscrutabile, mentre si accarezzava la barba rossiccia, ma Torak sentiva che i suoi pensieri stavano correndo.
In fretta il capotribù cominciò a impartire ordini. – Thull, Etan. Prendete un po' di uomini e costruite un rifugio nel bosco di tigli, lontano dall'accampamento. Portateci Oslak e non perdetelo di vista. Tu non lo devi avvicinare, Vedna. Mi dispiace, ma non c'è altro da fare. – Si voltò verso Saeunn e i suoi occhi azzurri lampeggiarono. – A mezzanotte. Un rito di guarigione. E cerca di scoprire qual è la causa di tutto ciò.

QUATTRO



L’apprendista della Stregona prese un mestolo di corno di uro e raccolse la cenere dal fuoco. Quindi se ne versò un po', ancora fumante, sul palmo della mano.
Torak sobbalzò.
Ma l'apprendista non diede il minimo segno di dolore. Ai suoi piedi Oslak artigliava il terreno polveroso, ma le corde lo tenevano saldamente. Era legato a una lettiga di pelle di cavallo, in attesa che

venisse recitata la formula magica finale. Bera vi era già stata sottoposta, ed era di nuovo nel rifugio dei malati: urlava e stava molto male. La Stregona della Tribù del Corvo e la sua apprendista le avevano provate tutte. Saeunn aveva spalmato loro la lingua di sangue della terra per fare uscire la pazzia. Si era attaccata ami da pesca alle dita ed era entrata in trance per intrappolare le loro anime che andavano alla deriva. Li aveva avvolti con fumo di ginepro per scacciare i vermi della malattia. Ma nulla aveva funzionato.
E ora, mentre si apprestava a recitare l'incantesimo finale, una strana calma era calata sui Corvi. E le fiamme del fuoco facevano guizzare bagliori sui loro volti ansiosi.
Era una notte luminosa e calda, e una luna gibbosa si stava levando alta sopra la Foresta. Il vento era cessato, ma l'aria era intrisa di rumori: il crepitio delle rastrelliere fumanti, il gracchiare dei corvi nella gola, il rombo delle rapide.
Saeunn fece qualche passo verso la lettiga, le braccia ossute tese verso la luna. In una mano stringeva il suo amuleto, nell'altra una freccia di selce rossa.
Torak scoccò un'occhiata all'apprendista di Saeunn, ma il suo volto sembrava una maschera inespressiva di argilla di fiume. Non aveva più alcuna somiglianza con Renn.
– Fuoco per purificare l'anima del nome...– recitò Saeunn, camminando in tondo attorno alla lettiga.
Renn si accucciò accanto a Oslak e gli versò un po' di cenere calda sui piedi nudi. L'uomo si lamentò e si morsicò le labbra finché non sanguinarono.
– Fuoco per purificare l'anima della tribù...
Renn versò la cenere sul cuore.
– Fuoco per purificare l'anima del mondo...
Renn gli spalmò la cenere sulla fronte.
– Brucia, malattia, brucia...
Oslak urlò, in preda a un accesso di furore, e sputò addosso a

Saeunn una schiuma insanguinata.
Un'ondata di sgomento corse tra i membri della tributi La formula magica non stava funzionando.
Torak trattenne il respiro. Alle sue spalle la Foresta si era placata. Persino gli ontani avevano cessato di ondeggiare, in attesa di quanto sarebbe accaduto.
Guardò Saeunn che posava la freccia sul petto di Oslak e tracciava una spirale. – *Vieni, malattia* – declamò. – *Fuori dal midollo... e dentro le ossa. Fuori dalle ossa... e dentro la carne...*
A un tratto Torak si strinse convulsamente il ventre con le mani. Mentre la Stregona recitava le parole della formula magica, una morsa tagliente gli aveva attorcigliato le budella.
Lentamente Saeunn disegnò la spirale sopra il cuore di Oslak. – *Fuori dalla carne... e dentro la pelle. Fuori, dalla pelle... e dentro la freccia. . .*
Ed ecco di nuovo quella fitta, come se le parole di Saeunn gli stessero strappando le viscere... "È la malattia?' pensò Torak. "È così che comincia?”
Una mano gli afferrò con forza la spalla. Fin-Kedinn era in piedi dietro di lui, gli occhi fissi sulla Stregona.
– *Fuori dalla freccia...*- gridò Saeunn, alzandosi in piedi -... *e dentro il fuoco!*– E immerse la freccia nei tizzoni ardenti.
Fiamme verdastre si proiettarono verso il cielo.
Oslak lanciò un grido.
I Corvi sussurrarono tra loro.
Saeunn lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.
L'incantesimo aveva fallito.
Torak si premette un'altra volta il ventre e lottò contro ondate di oscurità.
All'improvviso un'ombra nera volò nella luce del fuoco. Era il guardiano della tribù, che puntava dritto su di lui. Cercò di scansarsi, ma Fin-Kedinn lo tenne saldamente. Il corvo deviò

all'ultimo momento. Era arrabbiato: la sua tribù era stata colpita. Ma Torak non aveva idea del perché fosse volato proprio contro di lui.
Tentò di incrociare lo sguardo di Renn, ma lei era inginocchiata vicino a Oslak, e scrutava i segni che l'uomo aveva tracciato nella polvere.
Divincolandosi dalla stretta di Fin-Kedinn, Torak si mise a correre: in mezzo alle guardie, fuori dall'accampamento, dentro la Foresta.
Raggiunse una radura illuminata dalia luna e si lasciò cadere contro un frassino. Gli tornarono le vertigini. Si piegò in due e cominciò a vomitare.
Un gufo stridette.
Torak sollevò la testa e fissò le gelide stelle che scintillavano tra le foglie scure del frassino. Poi si accasciò sul terreno con la testa fra le mani.
I capogiri erano calati, ma era ancora scosso dai brividi. Si sentiva spaventato e solo. Non poteva parlarne nemmeno con Renn. Era sua amica, ma era anche l'apprendista della Stregona. Non doveva saperlo. Nessuno doveva saperlo. Se era malato, meglio che morisse da solo nella Foresta, piuttosto che legato a una lettiga.
Poi un sospetto terribile si impadronì di lui. stanno divorando le mie anime!» aveva detto Oslak.
Era il delirio di un uomo in preda alla follia, oppure quella frase nascondeva un fondo di verità?
Serrando le palpebre, Torak cercò di perdersi nei suoni della notte. Il verso di un merlo. Le grida intermittenti dei pettirossi appena nati nel sottobosco.
Per tutta la vita aveva vagabondato per colline e valli insieme a suo padre, tenendosi in disparte dalle tribù. Le creature della Foresta erano state i suoi fedeli compagni. Non aveva sentito la mancanza delle persone. Era duro vivere con i Corvi. Così tanti volti. Così poco tempo da passare da solo. Non apparteneva alla loro tribù. Le lo abitudini erano troppo diverse dal modo in cui aveva vissuto

insieme a Pa'.
E soprattutto gli mancava Lupo.
Aveva trovato il cucciolo dopo che suo padre era stato ucciso. Per due lune avevano cacciato insieme nel Foresta e affrontato pericoli spaventosi. A volte Lupo si comportava esattamente come qualsiasi altro cucciolo, cacciandosi tra i suoi piedi e ficcando il muso in qualunque cosa gli capitasse a tiro. Ma altre volte era stato la sua guida, animato da una misteriosa certezza dipinta negli occhi color ambra. Di sicuro era sempre stato per lui come un fratello. E la sua mancanza lo addolorava molto.
Torak aveva pensato spesso di andare a cercarlo; ma nel profondo del suo animo sapeva che non avrebbe mai più trovato la Montagna. – Lo scorso inverno era diverso – gli aveva detto anche Renn, con la sua solita schiettezza.
– Ma adesso? No, Torak, credo proprio di no.
– Lo so – aveva ribattuto lui. – Ma se continuo a ululare, forse Lupo mi troverà.
Erano passate sei lune, ma Lupo non si era fatto vivo. Torak aveva cercato di dire a sé stesso che era un buon segno: significava che Lupo era felice, con il suo nuovo branco. E tuttavia, in un certo senso, questa era la cosa che gli faceva più male. Possibile che suo fratello si fosse dimenticato di lui?
Indistinte e molto lontane, delle voci fluttuavano nel vento.
Torak si sedette.
Era un branco di lupi. Ululavano per celebrare l'uccisione di una preda.
Dimenticò le vertigini... si dimenticò di tutto... mentre il canto dei lupi si riversava su di lui come un fiume.
Riuscì a distinguere le voci profonde e forti dei capi; e gli ululati più acuti del resto del branco; infine i guaiti esitanti dei cuccioli che tentavano di unirsi al coro. Ma l'unica voce che avrebbe desiderato sentire non era tra quelle.

D'altro canto lo sapeva. Lupo – il suo Lupo – era partito con un altro branco verso il lontano Nord. Quelli che aveva sentito adesso si trovavano invece a est, sulle colline che circondavano la Foresta Interna.
Eppure doveva provarci un'altra volta. Stringendo forte gli occhi, si portò le mani a coppa davanti alla bocca e ululò un saluto.
Le voci dei lupi si zittirono all'istante.
Dove stai cacciando, lupo solitario? ululò la più anziana delle femmine. Brusca. In tono di comando.
A molti balzi da voi, rispose Torak. *E dimmi: c'è malattia tra di voi?*
Non era sicuro che avrebbero capito la sua domanda.
E infatti i lupi ulularono offesi: *Il nostro è un buon branco. Il branco migliore della Foresta!*
Torak se l'era aspettato. La sua conoscenza del linguaggio dei lupi non era precisa, e la sua abilità a esprimersi era anche peggio. Eppure con una stretta al cuore pensò che Lupo avrebbe compreso.
Di colpo il canto dei lupi tacque.
Torak aprì gli occhi. Era di nuovo nella radura illuminata dalla luna, tra le felci scure e le olearie dall'aspetto spettrale. Si sentiva come se si fosse appena risvegliato da un sogno. Udì il lieve tamburellare di un battito d'ali e si voltò a guardare un cuculo su un ramo, che lo fissava con un occhio cerchiato di giallo.
Gli tornarono in mente le parole di scherno di Oslak. «Tu non sei uno di noi! Tu sei come un cuculo!» Il delirio di un uomo in preda alla follia, che conteneva però un fondo di verità. Il cuculo diede in un grido rauco e volò via. Qualcosa lo aveva spaventato.
Senza far rumore Torak si alzò in piedi. E fece scivolare la mano sull'impugnatura del coltello.
Sotto la luce splendente della luna la radura sembrava vuota.
Poco più in là, verso est, una corrente secondaria confluiva nell'Acqua Vasta. Con calma Torak scrutò la riva in cerca di tracce.

Ma non ne trovò: niente peli impigliati tra gli arbusti, né rami appena spostati.
Però qualcuno c'era. Poteva sentirne la presenza.
Sollevò la testa e puntò lo sguardo sul faggio sopra di sé. Una creatura lo stava osservando. Piccola. Malevola.
Capelli simili a erba secca e una faccia fatta di foglie. La vide solo per un istante. Poi un'improvvisa folata di venò agitò i rami. Era sparita.
Era così che Renn lo aveva trovato: in piedi, con il coltello in pugno e lo sguardo perso verso l'alto.
– Cosa c'è che non va? – gli chiese. – Perché sei scappato via Sei... Hai mangiato qualcosa che ti ha fatto male? – Non voleva dar voce al timore che anche lui potesse aver contratto la malattia.
– Sto bene – ribatté Torak... cosa che chiaramente non corrispondeva al vero. La sua mano era tutta un tremito, mentre riponeva il coltello nel fodero.
– Le tue labbra sono diventate grigie – gli fece notare Renn.
– Ti dico che sto bene.
Mentre si sedeva ai piedi del faggio, Renn gli guardò le mani, ma non vide traccia di pustole. Cercò di non mostrare quanto si sentisse sollevata. – Forse un fungo cattivo? – suggerì.
Il Popolo Nascosto – tagliò corto Torak. – Che aspetto hanno?
– Come? Lo sai quanto me. Sono identici a noi, solo che quando si voltano la loro schiena è cava come il tronco degli alberi marci...
– Sì, ma le facce. Come sono le loro facce?
– Te l'ho già detto: uguali alle nostre! Perché? Cosa c'entra questo?
Torak scosse la testa. – Credevo di aver visto qualcosa. Pensavo... che potesse essere stato il Popolo Nascosto a portare la malattia.
– No – ribatté Renn. – Non credo. – Temeva di riferirgli quello che aveva appreso durante il rito di guantone. Non era giusto. Dopo quanto lui aveva fatto l'inverno precedente...
Per evitare l'argomento si avvicinò alla corrente e si lavò via

l'argilla dal viso, quindi sgretolò lo spesso strato che aveva sul palmo delle mani e che le aveva permesso di reggere la cenere incandescente senza bruciarsi. Afferrò una manciata di fango bagnato e tornò da Torak. – Mettitelo sulla fronte. Ti farà sentire meglio.
Seduta tra le felci accanto a lui, tirò fuori dalla sacca alcune nocciole e cominciò a spaccare i gusci contro una pietra. Ne offrì una a Torak, ma lui rifiutò. Renn sentiva che nessuno dei due voleva parlare della malattia, ma che entrambi stavano pensando a quello.
Torak le chiese come avesse fatto a trovarlo.
Renn sbuffò. – Può darsi che io non sappia parlare il linguaggio dei lupi, ma riconoscerei il tuo ululato ovunque. – Fece una pausa. – Ancora nessuna notizia di lui ?
– No – rispose brusco Torak.
Renn mangiò un'altra nocciola.
– Il rito di guarigione – riprese il ragazzo. – Non ha funzionato, vero?
– Non ha fatto che peggiorare le cose, se possibile. Pare che Oslak e Bera siano convinti che tutta la tribù sia contro di loro. – Aggrottò la fronte. – Saeunn dice che ha sentito parlare di una malattia come questa. Tantissimo tempo fa, dopo la Grande Onda. Intere tribù morirono. Quella dei Cervi. E dei Castori. Dice che all'epoca ci doveva essere una cura, ma se ne sono perse le tracce. E dice anche che... che è una malattia che ha le sue radici nella paura. Che fa crescere la paura. Come gli alberi fanno crescere le foglie.
– Come foglie su un albero – mormorò Torak. Prese un ramo e cominciò a togliergli la corteccia. – Ma da dove arriva?
Renn non poteva rimandare ancora. Doveva dirglielo.
Ti ricordi – cominciò con riluttanza che cosa ha detto Oslak sulla passerella sopra il fiume?
Le dita di Torak si irrigidirono attorno al bastone.

– Anch'io ci stavo pensando. Stanno divorando le mie anime...
– Deglutì. – I Divoratori di Anime.
Gli uccelli smisero improvvisamente di cantare. Le sagome scure degli alberi erano cariche di tensione.
– È questo che vuoi dirmi? – le chiese Torak. – Pensi che i Divoratori di Anime abbiano qualcosa a che fare con la malattia?
Renn esitò. – Forse. E tu?
Torak balzò in piedi e cominciò a misurare il terreno a lunghi passi, menando gran colpi di bastone contro le felci. – Non lo so. Non so nemmeno chi sono.
– Torak...
– Tutto quello che so – riprese lui, con un moto improvviso di furia – è che erano Stregoni e che sono diventati malvagi. Tutto quello che so è che mio padre era loro nemico... anche se lui non mi ha mai raccontato niente. – Diede un'altra sferzata alle felci. – Tutto quello che so è che è accaduto qualcosa che ha spezzato il loro potere, e la gente ha pensato che se ne fossero andati per sempre. Ma non era così. E l'estate scorsa...– esitò – . . . l'estate scorsa un Divoratore di Anime zoppo ha creato l'orso che ha ucciso Pa'.
Conficcò più volte con furia selvaggia il bastone nel terreno. Poi lo scagliò lontano.
– Ma può darsi che ti sbagli, Renn, può darsi che non siano stati loro...
– Torak... no. Ascoltami. Oslak ha tracciato un segno nella polvere. Era una forca a tre punte per intrappolare le anime. Il marchio dei Divoratori di Anime.

CINQUE

I Divoratori di Anime.
Erano profondamente intrecciati con il suo destino, eppure sapeva ancora così poco di loro. Soltanto che erano sette: ognuno appartenente a una diversa tribù, ognuno corrotto dalla propria brama di potere.
Più giù, lungo il fiume, una femmina di volpe gridò. Dentro al rifugio, Vedna si girava e rigirava, preoccupata per la sorte del suo

compagno. Sdraiato nel sacco di pelle di renna, Torak pensava a chi potesse essere tanto malvagio da mandare una malattia per distruggere le tribù.
Per esercitare il proprio potere sull'intera Foresta...
Ma nessuno avrebbe potuto fare una cosa del genere. Nessuno avrebbe potuto imporre il proprio dominio sugli alberi, o impedire alla preda di seguire gli antichi ritmi della luna. Nessuno avrebbe potuto dire ai cacciatori dove cacciare.
Quando finalmente si addormentò, i suoi sogli furono infestati da incubi.
Si acquattava contro il fianco scuro di una collina paralizzato dal terrore, mentre un Divoratore di Anime senza faccia avanzava strisciando verso di lui. Scattava all'indietro. La sua mano incontrava una cosa molle e squamosa che si contorceva e mordeva. Cercava di correre via. Ma le radici degli alberi gli si attorcigliavano viscide intorno alle caviglie. Un'ombra alata piombava su di lui con un rumore sinistro. I Divoratori di Anime gli erano addosso, e la loro crudeltà lo sferzava come una fiamma...
Si svegliò.
Era l'alba. Il respiro della Foresta appannava gli alberi. Adesso Torak sapeva cosa fare.
– Come sta Oslak? – chiese a Vedna mentre lasciava il rifugio.
– Sempre uguale – rispose lei. Aveva gli occhi arrossati, ma lo sguardo che gli rivolse era pieno di comprensione.
– Ho bisogno di parlare con Fin-Kedinn. L'hai visto? -
– È giù al fiume. Ma è meglio che lo lasci stare.
Decise di ignorare il suggerimento.
Nell'accampamento fervevano già le attività. Uomini e donne stavano accucciati sulla passerella sopra il fiume armati di arpioni, mentre altri risvegliavano i fuochi per il pasto del mattino. In lontananza arrivava il rumore di una mazza contro la roccia. Tutti cercavano di non pensare a Oslak e Bera, relegati nel rifugio dei

malati.
Torak seguì il sentiero che portava al fiume: oltre le rapide e lungo una curva che lo condusse fuori dalla visuale dell'accampamento. Là l'Acqua Vasta scorreva con minor turbolenza, e i salmoni facevano guizzare dardi argentati nell'acqua profonda e verdastra.
Fin-Kedinn era seduto su un masso vicino alla riva e stava costruendo un coltello. Gli attrezzi giacevano accanto a lui: piccole mazze di pietra, lime e una ciotola di scuro sangue di pino bollito. Ai suoi piedi c'era già un mucchietto di lamine di pietra affilate come aghi.
Mentre si avvicinava, Torak sentì il cuore accelerare i battiti nel petto. Nutriva una profonda ammirazione per il capo della Tribù del Corvo, ma nello stesso tempo lo temeva. Fin-Kedinn lo aveva accolto, dopo che suo padre era morto, ma non si era mai offerto di adottarlo. C'era una certa distanza, in lui, come se avesse deciso di non permettergli di avvicinarsi troppo.
Stringendo i pugni, il ragazzo rimase in piedi sulla riva del fiume. – Ho bisogno di parlarti – gli disse.
– E allora parla – rispose Fin-Kedinn senza alzare lo sguardo.
Torak deglutì. – I Divoratori di Anime. Sono stati loro a mandare la malattia. Il mio destino è combatterli. Ed è quello che ho intenzione di fare.
Fin-Kedinn continuò a scrutare una pietra rotonda color camoscio, grande come il suo pugno. Era un uovo di Mare: una rarità, nella Foresta. I Corvi usavano soprattutto ardesia, corno o osso, per fare le loro armi, perché la selce – nella forma di uovo di Mare – si trovava solo sulla costa, dove le tribù del Mare la scambiavano con corni e pelli di salmone.
Torak ci riprovò. – Devo fermarli. Per mettere fine a tutto questo!
– E come? – gli chiese Fin-Kedinn. – Non sai dove sono. Nessuno di noi lo sa. – Picchiettò con la mazza di pietra l'uovo di Mare, cercando di capire dal suono che faceva se la selce era priva di

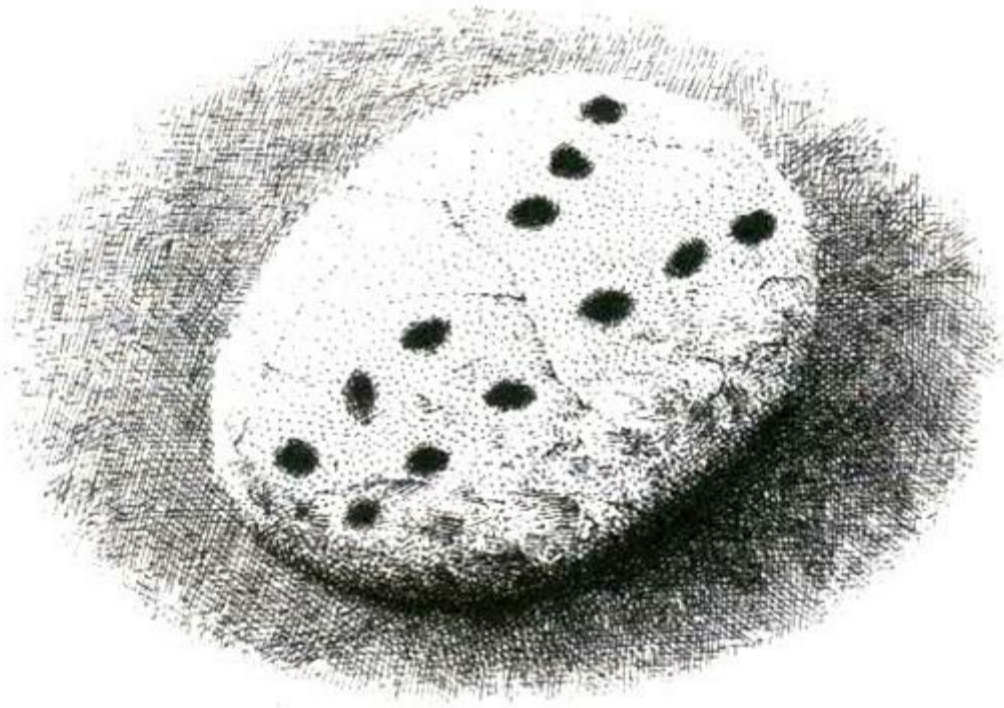
crepe.
Torak indietreggiò. Quel rumore gli aveva riportato alla mente ricordi dolorosi. Lui ci era cresciuto al suore di Pa' che spaccava la pietra vicino al fuoco. Un suono che lo aveva fatto sentire al sicuro. Quanto si era sbagliato!
– Renn mi ha raccontato che in passato ci sono già state malattie terribili come questa – disse. – Ma si potevano curare. Forse…
– Ho trascorso tutta la notte a cercare di scoprirlo – lo interruppe Fin-Kedinn. – Corre voce che uno degli Stregoni della Foresta Interna conosca una cura.
– Dov'è? – gridò Torak. – E come possiamo procurarcela?
Fin-Kedinn tirò un colpo più forte che fece saltare via la parte superiore dell'uovo di Mare. All'interno la selce aveva lo stesso colore del miele scuro, con striature scarlatte. – Non avere così fretta – disse. – Prima pensa. L'impazienza può essere pericolosa.
Torak si lanciò giù dall'argine e cominciò a strappare con forza l'erba.
Usando una piccola mazza di corno, Fin-Kedinn staccava via le schegge dal cuore della pietra, determinando con grande abilità la loro misura grazie alla velocità all'inclinazione del colpo.
Alla fine parlò: – Durante la notte è venuta con una canoa una donna della Tribù della Lontra. Due dei loro si sono ammalati.
Torak si sentì gelare. La Tribù della Lontra viveva molto più lontano, a est, sulle sponde del Lago Testa d'Ascia. – Allora è dappertutto – disse. – Devo andare nella Foresta Interna. Se esiste anche una sola possibilità...
Fin-Kedinn sospirò.
– Chi altri potresti mandare? – insistette Torak. – Di te c'è bisogno qui. Saeunn è troppo vecchia per affrontare il viaggio. E gli altri devono fare la guardia ai malati, o cacciare, o catturare i salmoni.
Fin-Kedinn scelse una lima di corno della lunghezza di un pollice e affilò una scheggia di selce molandola con movimenti delicati. – Le

popolazioni che abitano la Foresta Interna hanno di rado a che fare con noi. Perché credi che ci aiuterebbero?
– È proprio per questo che devo farlo io! – insistette Torak. – Mia madre era della Tribù del Cervo Rosso! Io ho il loro stesso sangue, dovranno ascoltarmi! – In realtà non aveva mai conosciuto sua madre, che era morta quando era nato, e parlava con maggior convinzione di quanta ne provasse veramente.
Un muscolo della mascella di Fin-Kedinn si contrasse mentre sollevava l'impugnatura del coltello: un pezzetto di stinco di renna con una scanalatura per inserirci la lama. Immerse una scheggia affilata nel sangue di pino e la fece scorrere nel solco. – E non ti è mai passata per la testa l'idea che questo potrebbe essere esattamente quello che vogliono i Divoratori di Anime? – Sollevò il capo, e i suoi occhi azzurri ardevano di una tale intensità che Torak fu costretto ad abbassare lo sguardo. – Lo scorso inverno, dopo che hai combattuto contro l'orso, ho proibito a chiunque di raccontare questa cosa al di fuori della tribù. Lo sai bene.
Torak annuì.
– Ed è per questo che l'unica cosa che sanno i Divoratori di Anime è che qualcuno nella Foresta ha il potere. *Ma non sanno chi*. – Fece una pausa. – Non sanno chi ce l'ha, Torak. E nemmeno conoscono la natura di quel potere. Nessuno di noi la conosce.
Il ragazzo trattenne il fiato. Le parole di Fin-Kedinn riecheggiavano quello che gli aveva detto suo padre appena prima di morire. *Per tutta la vita ti ho tenuto lontano da Loro... Sta' lontano dagli uomini. Se scoprono quello che puoi fare...*
Ma che cosa poteva fare? Per un po' aveva creduto che Pa' si riferisse alla sua capacità di parlare il linguaggio dei lupi ma stando a quel che aveva detto Fin-Kedinn doveva esserci dell'altro.
– Questa malattia – proseguì il capo dei Corvi – potrebbe essere un trucco: un modo con cui i Divoratori di Anime cercano di farti uscire allo scoperto.

– Anche se fosse così, non posso stare qui senza fare nulla. Devo aiutare Oslak. Non sopporto di vederlo in quello stato!
L'espressione severa di Fin-Kedinn si addolcì. – Lo so. Anch'io non lo sopporto.
Seguì un silenzio, durante il quale il capotribù inserì altra selce nella scanalatura e Torak rimase a guardare il fiume. Il sole si era alzato sopra gli alberi e l'acqua luccicava di riflessi abbaglianti. Strizzando gli occhi, il ragazzo scorse un airone sulla riva opposta e un corvo che saltellava sopra avanzi di salmone.
La lama era pronta: lunga circa una spanna, dentellata e affilata come la mascella di un ghiottone. Per terminare l'opera, Fin-Kedinn avvolse finemente intorno all'impugnatura un pezzo di radice di pino, per garantire una presa calda e sicura. – E ora – disse – mostrami il tuo coltello.
Torak aggrottò la fronte. – Cosa?
– Hai sentito bene. Fammelo vedere.
Confuso, il ragazzo sfoderò il coltello che una volta era stato di suo padre e lo porse a Fin-Kedinn. Avevo una bella lama di ardesia blu sagomata come una foglia, e un'impugnatura di corno fasciata con tendine di alce. Pa' gli aveva spiegato che quel tipo di lama era stato fatto dalla Tribù della Foca. La madre di Pa' veniva infatti da quella tribù, e gliela aveva data quando lui aveva raggiunto l'età adulta. E mentre stava per morire, lui aveva consegnato quel coltello a Torak. Che era molto orgoglioso di possederlo.
Ma quando il capo dei Corvi lo ebbe tra le mani, scosse la testa – Troppo pesante per un ragazzo. Un coltello da Stregone, fatto per le cerimonie. – Glielo restituì. – Tuo padre era sempre troppo superficiale, su certe cose.
Torak desiderava ardentemente che Fin-Kedinn gli dicesse qualcosa di più su di lui, ma non fu così. Invece soppesò il coltello appena fabbricato bilanciandolo sul dito indice e studiandolo con occhio critico. Stava orizzontale, perfettamente in equilibrio. Bello, pensò

Torak.
Il capo della Tribù del Corvo lo fece volare in aria e lo riacchiappò per la lama, quindi lo tese a Torak. – Tieni. L'ho fatto per te.
Dopo un primo momento di stupore, Torak lo prese.
– Da adesso in poi – gli disse Fin-Kedinn alzandosi in piedi con l'aiuto del bastone – tieni nascosto il coltello di tuo padre. E anche il corno dei medicamenti che apparteneva a tua madre. E se qualcuno ti chiede dei tuoi genitori, non parlare di loro.
– Non capisco – ribatté Torak.
Ma il capotribù non lo stava più ascoltando. Era ripiombato nel suo silenzio, lo sguardo fisso sul fiume.
Torak si schermò gli occhi con la mano, ma non riuscì a vedere molto, tanto forte era il bagliore: soltanto l'airone sulla riva opposta e un tronco trasportato dalla corrente, che scivolava verso valle.
Nell'accampamento una donna cominciò un lamento funebre: un suono straziante, che si sollevò sopra il clamore delle rapide e fece gelare il sangue a Torak.
Uomini e donne arrivarono correndo giù per il sentiero.
Torak trattenne il fiato.
Quello che galleggiava sulla superficie dell'acqua non era un tronco.
Era Oslak.

SEI



A furia di morsi Oslak aveva spezzato le corde che lo tenevano legato, era scivolato fuori dal rifugio dei malati e si era arrampicato sulla Roccia del Guardiano. Da lì si era gettato di sotto.
Probabilmente era stato ucciso dalla caduta. O almeno così sperava Torak. Non sopportava il pensiero di saperlo vivo nel momento in cui fosse arrivato alle rapide.

L'accampamento dei Corvi era immerso in un silenzio sgomento quando lo raggiunse. Vedna aveva cessato il suo lamento funebre e se ne stava lì, immobile, l'espressione impietrita, a osservare gli uomini che trasportavano il cadavere su una lettiga. Facevano la massima attenzione a non toccarlo con le mani nude. Nessuno voleva correre il rischio di far arrabbiare le anime del defunto, che erano ancora nell'accampamento.
Quando posarono la barella vicino al rifugio di Oslak, Saeunn si accucciò accanto, e con il dito protetto da pezzetto di pelle tracciò sul corpo i Segni della Morte con dell'ocra rossa, per aiutare le anime a rimanere unite nel loro viaggio. Presto Oslak sarebbe stato trasportato nella Foresta. Era molto importate che ciò fosse fatto al più presto, per evitare che le sue anime fossero tentate di restare nell'accampamento.
Fin-Kedinn se ne stava un po' in disparte, il viso una maschera di pietra. Non tradì alcuna emozione mentre ordinava di raddoppiare la guardia a Bera e di svuotare rifugio di Oslak di tutte le cose che gli erano appartenute e che sarebbero state bruciate. Torak però era sicuro che il suo dolore era grande. Aveva promesso a Oslak che lo avrebbe protetto. Non era facile perdonarsi per ave fallito.
Anche Torak era oppresso dal senso di colpa, ma doveva agire alla svelta. Quando i Corvi avessero trasportato il cadavere nella Foresta, lui sarebbe rimasto al campo dal momento che non faceva parte della tribù: sarebbe stata la sua opportunità di sparire senza farsi notare e avviarsi verso la Foresta Interna, alla ricerca di un rimedio per la malattia.
Prima, però, c'era qualcos'altro che doveva fare.
Mentre i riti funebri iniziavano e le donne raccoglievano argilla per i segni del lutto, Torak si diresse con calma ai piedi della Roccia del Guardiano. Se i suoi sospetti è erano fondati – se la creatura con la faccia di foglie aveva qualcosa a che spartire con la morte di Oslak – allora doveva aver lasciato delle tracce.

La Roccia era quasi liscia dal lato che fronteggiava fiume, ma verso est assomigliava a una collina scoscesa che, con una certa prudenza, poteva essere scalata. Molti piedi ne avevano calpestato il pantano alla base, e qualcuno aveva lasciato delle orme sul fianco orientale.
Il messaggio nel fango era confuso, ma Torak riuscì a individuare una linea indistinta di impronte molto vicine, vecchie di un giorno: dovevano essere quelle di Saeunn, che si era arrampicata sulla cima della Roccia. Poi ne vide altre, orme di zampe che si incrociavano con alcune più piccole e profonde: quelle di un cane che trotterellava verso la sommità, cui si erano mescolate quelle di un corvo. E più in là c'erano anche le impronte di un uomo. Torak vide solo i segni delle dita e della parte anteriore del piede: probabilmente Oslak correva.
Un groppo gli ostruì la gola, ma lo ricacciò giù. Avrebbe lasciato libero sfogo al suo dolore più tardi, una volta che si fosse trovato da solo, diretto verso la sua meta. Lentamente seguì le impronte di Oslak arrampicandosi su per la roccia. Mentre correva, aveva smosso piccoli sassi e muschio. A un certo punto era scivolato e doveva essersi graffiato: in quel punto c'era infatti una sottile striscia di sangue. Poi era corso in cima.
Sì, stava correndo più veloce che poteva, pensò Torak.
Come se tutti i demoni dell'Altromondo fossero alle sue calcagna.
E sulla cima trovò quello che aveva temuto: altre impronte, molto più piccole di quelle di Oslak. Erano poco visibili, ma abbastanza per capire che, qualunque cosa le avesse lasciate, non stava correndo ma era ferma: in piedi, immobile, a pochissima distanza dal bordo del precipizio. A osservare Oslak che si lanciava incontro alla morte.
Le impronte erano piccole, avrebbero potuto essere quelle di un bambino di otto o nove estati.
Se non fosse stato che avevano artigli.

La tribù si stava preparando a partire quando Torak raggiunse Renn vicino al fuoco, intenta a polverizzare sangue della terra per i riti di sepoltura.
Sul Viso aveva delle striature di argilla di fiume – il modo con cui i Corvi indicavano il lutto – ma le lacrime avevano formato del rivoli che le scorrevano lungo le guance. Torak non l'aveva mai vista piangere prima di allora. Mentre le si avvicinava, lei strinse gli occhi con forza.
– Renn – iniziò, accucciandosi accanto a lei e parlandole con dolcezza. – C'è una cosa che devo dirti. Sono salito sulla Roccia del Guardiano, e...
– Che cosa ci facevi lassù?
– Ho trovato delle impronte.
Saeunn chiamò Renn, dall'altra parte della radura. – Vieni! Stiamo andando!
– C'è qualcosa nell'accampamento – proseguì Torak con urgenza. – Io l'ho visto!
La vecchia chiamò Renn per la seconda volta.
– Devo andare, Torak! – Rimise l'ocra nella tasca dei medicamenti e si alzò in piedi. – Non staremo molto. Me lo dirai quando torno. E mi farai vedere impronte.
Torak annuì, ma evitò di incrociare il suo sguardo. Al suo ritorno non sarebbe stato più lì. E non poteva certo dirle che stava per andarsene, perché Renn avrebbe cercato di fermarlo, oppure avrebbe insistito per andare con lui. Non poteva permetterglielo. Se Fin-Kedinn aveva ragione – se esisteva anche una sola possibilità di cadere in una trappola dei Divoratori di Anime – non avrebbe messo a repentaglio anche la vita di Renn, oltre alla propria.
– Mi dispiace che non possa venire anche tu – disse lei, facendolo sentire ancora peggio. Quindi corse prendere il suo posto in testa al resto della tribù, accanto allo zio Fin-Kedinn.
I Corvi si misero in marcia, e Torak li guardò partire. Sapeva che

avrebbero portato il corpo di Oslak a certa distanza dall'accampamento, prima di costruire una rastrelliera bassa di rami di sorbo selvatico sulla quale avrebbero adagiato il cadavere, con il viso rivolto verso la sorgente del fiume. Proprio come i salmoni le anime di Oslak avrebbero compiuto il loro ultimo viaggio risalendo la corrente, in direzione delle Montagne Alte.
I riti sarebbero stati brevi, e dopo aver preso commiato da Oslak, i Corvi avrebbero lasciato il suo corpo alla Foresta. Come lui in vita si era nutrito delle sue creature, così loro si sarebbero nutrite di lui nella morte. Trascorse tre lune, Vedna avrebbe raccolto le sue ossa e le avrebbe portate all'ossario della Tribù del Corvo. Ma per le cinque estati successive né lei né nessun altro avrebbe dovuto pronunciare il suo nome ad alta voce. Era la legge severa della tribù: per evitare che le anime del defunto venissero a disturbare i vivi.
In piedi in mezzo alla radura, Torak rimase fermo a guardare i Corvi finché non scomparvero. Quando anche l'ultimo venne inghiottito dalla Foresta, l'accampamento assunse un aspetto desolato e inquietante. Soltanto i cani erano rimasti a guardia dei salmoni.
Torak corse a raccogliere le sue cose. Stipò nella sacca di vimini intrecciati i pochi beni che gli appartenevano: il recipiente in pelle per cucinare, la tasca dei medicamenti e quella con le esche, gli ami da pesca, la faretra e l'arco, il sacco arrotolato che gli serviva per dormire, il coltello di Pa' avvolto in un pezzo di cuoio grezzo, il corno dei medicamenti di sua madre. E mentre attaccava la piccola ascia di basalto alla cintura, cercò di non pensare all'ultima volta in cui era stato costretto a raccogliere la sua roba in fretta e furia. Era accaduto nell'autunno precedente, quando suo padre stava per morire.
La mano di Torak si strinse intorno al manico del coltello che Fin-Kedinn aveva costruito per lui. Era più leggero e più maneggevole

di quello di suo padre; ma nulla avrebbe potuto rimpiazzare il coltello di Pa'.
"Non devi pensare a questo, adesso" si disse. "Vedi solo di andartene da qui prima che loro ritornino. E questa volta cerca di non dimenticarti il cibo."
Dopo quello che era successo a Oslak, Torak non poté nemmeno considerare l'idea di prendere con sé de salmone: non la sua carne affumicata, e tanto meno tortini di pesce secco frantumato con bacche di ginepro che preparavano i Corvi. Si tagliò invece alcune strisce carne di alce da quelle che erano appese ai travicelli del rifugio di Thull. Gli sarebbero bastate finché non avesse raggiunto la Foresta Interna.
Ma quanto ci avrebbe impiegato? Tre giorni? Cinque? Non ne aveva idea. Non ci si era mai neppure avvicinato, e aveva conosciuto solo due persone che vivevano quella zona: una donna silenziosa della Tribù del Cervo Rosso, con i capelli imbrattati di sangue della terra, e ragazza della Tribù dell'Uro dallo sguardo selvatico, con il cranio misteriosamente incrostato di argilla gialla. Né l'una né l'altra avevano mostrato particolare interesse per lui, e malgrado quello che aveva detto a Fin-Kedinn, non si aspettava una grande accoglienza.
Mentre usciva dall'accampamento oltrepassò il rifugi del capotribù; e fu in quell'esatto momento che un pensiero lo colpì con violenza. Stava lasciando i Corvi, forse per sempre.
Prima aveva perso Pa', poi Lupo. E ora Oslak, Fin-Kedinn e Renn...
Era buio, dentro al rifugio. L'angolo di Fin-Kedinn era ordinato e sgombro, ma in quello di Renn regnava una gran confusione: il suo sacco era ripiegato in malo modo e ricoperto di frecce sparpagliate, cui non aveva finito di attaccare le piume. Si sarebbe infuriata perché se n'era sodato senza di lei, e senza averla nemmeno salutata.

Gli venne un'idea. Fuori dal rifugio trovò una pietra bianca appiattita. Corse all'ontano più vicino, mormorò un ringraziamento allo spirito dell'albero, tagliò una striscia di corteccia e la masticò. Sputò il miscuglio rosso di saliva e sangue dell'albero sul palmo della mano e disegnò sulla pietra i tatuaggi di appartenenza alla sua tribù: due linee punteggiate, con un'interruzione nel mezzo. L'interruzione, però, non faceva parte del tatuaggio: era dovuta a una piccola cicatrice sulla sua guancia. Quando Renn l'avesse vista, avrebbe capito che era stato lui a lasciarle il messaggio.

Torak terminò il disegno e si fermò. Il dito era macchiato di rosso dal succo di ontano: lo stesso succo che aveva usato l'autunno precedente per celebrare il rito con cui aveva messo il nome a Lupo. Lo aveva spalmato sulle zampe del cucciolo, e si era arrabbiato perché lui continuava a leccarselo via.

– Non devi pensare a Lupo! – gridò forte. – Non devi pensare a nessuno di loro!

L'accampamento deserto parve sbeffeggiarlo in Silenzio. "Puoi contare solo su te stesso, Torak."

In fretta infilò la pietra sotto il sacco di Renn, poi corse nella luce del sole. La Foresta risuonava dei canti dei uccelli, ed era dolorosamente bella. Ma in Torak non c'era alcuna gioia.

Si mise in spalla l'arco, puntò dritto verso est e partì alla volta della Foresta Interna.

SETTE

La tristezza correva insieme a Lupo come una compagna invisibile. Aveva nostalgia di Alto Senzacoda. Gli mancavano la sua faccia senza peli e il suo ululato incerto; e quei guaiti strani e interrotti che erano il suo modo di ridere.

Molte volte Lupo era balzato avanti da solo, e aveva ululato per chiamarlo. Molte volte aveva corso in cerchio, chiedendosi cosa

fare. Era intrappolato tra il Richiamo della Montagna e il Richiamo del fratello.
Gli altri lupi – quelli del nuovo branco – erano turbati.
Tu hai noi, adesso! E non sei ancora adulto, hai tanto a imparare! Non sai come si caccia la grande preda: come potresti sopravvivere per conto tuo? Rimani qui con noi!
Erano un gruppo forte e molto unito, e spesso Lupo si era sentito felice sulla Montagna di Colui-Che-Manda-il-Tuono. Assieme a loro si era diverto a cacciare i lemming nella neve e a balzare dentro ai laghetti con grandi spruzzi per spaventare le anatre. Ma gli altri lupi non capivano.
Stava pensando a tutte queste cose, mentre correva verso la sua cresta preferita, da dove poteva catturare gli odori che giungevano dalla Foresta.
Distava molti balzi da lì, ma Lupo fiutò l'odore del muso acquoso di un cerbiatto appena nato, e quello più penetrante di sangue di albero che colava da un abete rosso spezzato dal vento. Udì il suono basso e risucchiante di un verro che si rotolava nel fango, e lo squittio di un cucciolo di lontra che cadeva da un ramo. Avrebbe dato qualsiasi cosa per essere nella Foresta assieme ad Alto Senzacoda.
Ma come avrebbe fatto a tornare indietro?
A trattenerlo non era solo il pensiero di abbandonare il branco. Era Colui-Che-Manda-il-Tuono che non lo avrebbe mai lasciato andare. Colui-Che-Manda-il-Tuono avrebbe potuto attaccare in qualsiasi momento: persino ora, che il cielo era luminoso e limpido e non c'era segno alcuno del suo respiro rabbioso. Avrebbe potuto abbattere la Foresta a suon di tempeste, e mandare giù la Bestia Luminosa-Che-Fa-Sentire-Caldo a bruciare alberi, e rocce, e lupi. Era potentissimo, lui. Lupo lo sapeva meglio di chiunque altro, perché gli aveva potato via la sua famiglia quando era soltanto un cucciolo.

Era uscito per una delle sue esplorazioni, e quando era tornato la sua Tana era sparita. Tutta la sua famiglia – madre, padre, fratellini – giacevano bagnati, freddi e senza respiro nel fango. Colui-Che-Manda-il-Tuono non aveva avuto bisogno di avvicinarsi, per distruggerli. Aveva mandato l'Acqua Veloce rumoreggiante giù dalle Montagne.

Lupo si era sentito solo e spaventato. Ma poi era arrivato Alto Senzacoda, che gli aveva insegnato tante cose e gli aveva permesso di dormire accanto a sé. Aveva ululato insieme a lui, e giocato can lui a rincorrersi. Alto Seno coda era diventato suo fratello.

Alto Senzacoda era un lupo, certo, chiunque avrebbe potuto dirlo dal suo odore; ma non era un lupo normale Il pelo sulla sua testa era lungo e scuro, ma il resto del suo corpo era senza peli, e al loro posto aveva una pelle morbida... *che poteva anche togliersi*! Aveva un muso piatto, e i suoi miseri denti erano senza punta; ma la cosa più strana di tutte era che non aveva la coda.

Però emetteva gli stessi suoni di un lupo, anche se suoi guaiti non erano mai così acuti. E i suoi occhi erano veri occhi da lupo: di un colore grigio chiaro, pieni di luce. Ma soprattutto Alto Senzacoda aveva il cuore e lo spirito di un lupo.

In cima al crinale Lupo sentì il petto riempirsi di tristezza. Puntò il muso verso l'alto e ululò.

Fu allora che quel nuovo odore gli colpì il naso.

Non di cacciatore, né di preda; non di albero, né terra né di Acqua Veloce né di pietra. Era un odore cattivo. Qualcosa di molto cattivo, che soffiava attraverso la Foresta.

Si mise a guaire, preso da grande preoccupazione. Suo fratello era laggiù, immerso in quella malvagità.

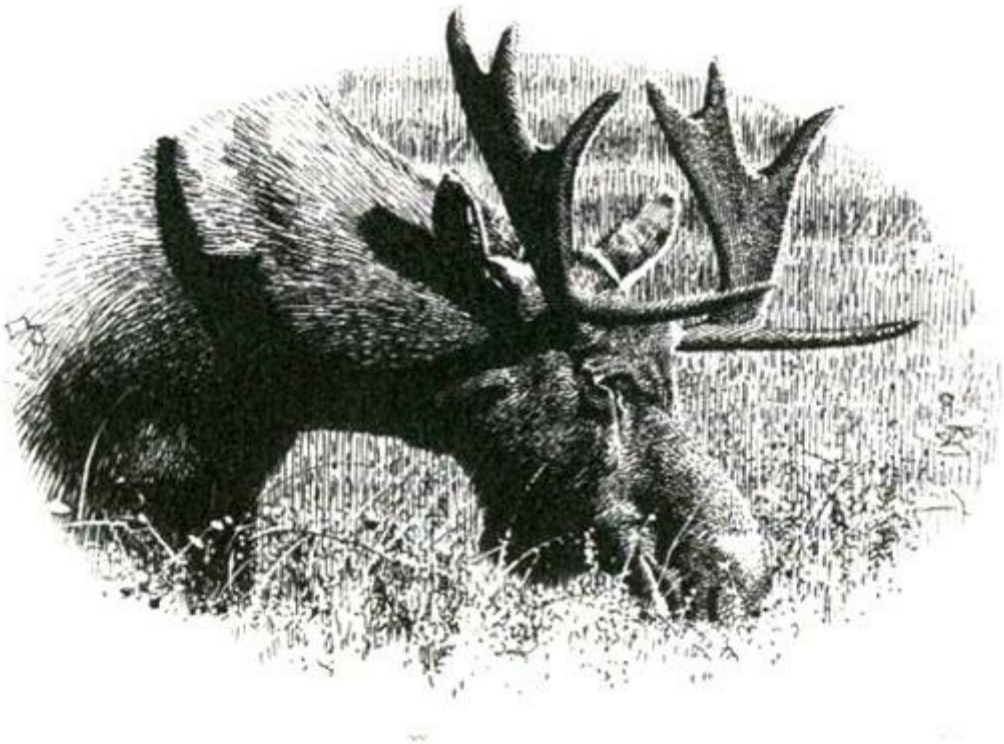
E a un tratto tutto gli fu chiaro. Colui-Che-Manda-il-Tuono avrebbe anche potuto inseguirlo, ma non l'avrebbe trattenuto più a lungo. Alto Senzacoda aveva bisogno di lui.

Balzò giù dall'altra parte del crinale, diretto verso la Foresta.

Corse per due Bui e due Luci, tenendo le Montagne dalla parte della coda e puntando verso il punto in cui l'Occhio Caldo Luminoso va a dormire.
La paura gli mordeva le zampe.
Temeva la rabbia dei lupi sconosciuti di cui attraversava il territorio; se lo avessero preso, l'avrebbero fatto a pezzi.
Temeva l'ira di Colui-Che-Manda-il-Tuono.
Ma, peggio ancora, temeva per suo fratello.
Mentre correva, l'odore diventava più pungente. Qualcosa stava per abbattersi sulla Foresta.
Lupo si lanciava instancabile fra gli alberi in cerca dei senzacoda. Alcuni di loro odoravano di verro, altri di lontra, ma quelli che doveva trovare odoravano di corvo. Perché quello era il branco al quale si era unito Alto Senzacoda.
Alla fine li trovò, sulle rive di un'Acqua Veloce particolarmente impetuosa.
Proprio come si era aspettato, nessuno sapeva che lui era lì. Questa era un'altra delle stranezze dei senzacoda. Anche se per certi versi erano come veri lupi – intelligenti e coraggiosi, con tanta voglia di giocare e comunicare e un amore fiero per il proprio branco – non riuscivano a fiutare assolutamente nulla, ed erano praticamente sordi. Così Lupo poté proseguire inosservato, vagabondando lungo il margine esterno della Tana in cerca di suo fratello.
Ma non riuscì a trovarlo.
Era piovuto, durante la precedente Luce, e molti odori erano stati lavati via; ma se Alto Senzacoda fosse stato lì, ne avrebbe di sicuro fiutato la presenza.
Poi colse l'odore del capobranco, che sedeva accanto alla Bestia Luminosa-Che-Fa-Sentire-Caldo, proprio come piaceva fare ad Alto Senzacoda. Accucciata vicino a lui c'era la femmina sorella di Alto Senzacoda. Stava parlando al capobranco nel loro linguaggio, e sembrava essere allo stesso tempo arrabbiata e triste.

Lupo capì che la femmina era preoccupata per Alto Senzacoda.
Correndo avanti e indietro, continuò a cercare su fratello. Trovò una larga chiazza di terreno spoglio che sapeva di cenere, e strani alberi dritti a cui erano appesi molti pesci. Si fermò solo per deglutire un paio di volte prima di rituffarsi nella Foresta e proseguire la ricerca Alto Senzacoda.
Forse suo fratello era andato a caccia. Sì, doveva esse così. E non poteva essersi allontanato molto, perché, come tutti i senzacoda, correva solo sulle zampe posteriori il che rallentava parecchio la sua andatura.
Ma per quanto Lupo continuasse a cercare, non trovò niente.
E l'orribile verità si abbatté su di lui: Alto Senzacoda se n'era andato.

OTTO



Per evitare di incontrare i Corvi, Torak rimaneva fuori dai sentieri delle tribù e cercava di stare invece sulle tracce nascoste dei cervi, che serpeggiavano su per la valle dell'Acqua Vasta.
Le prede capirono presto che non aveva intenzione di cacciare e si tranquillizzarono. Oltrepassò un alce che masticava della salcerella. Alcuni cavalli selvatici tirarono su di scatto la coda e galopparono

via tra gli alberi, poi si voltarono a osservarlo finché non fu sparito. Due scrofe di verro e i loro porcellini sollevarono il grugno per guardarlo passare.
Le foglie nuove stavano ancora spuntando dai germogli, lasciando entrare la luce del sole. Torak proseguiva a una buona andatura. Come tutta la gente che abitava nella Foresta, viaggiava leggero: si era portato dietro solo ciò Me gli sarebbe servito per la caccia, per accende fuoco e per dormire.
Per tutta la vita aveva vagato per la Foresta assieme a Pa', accampandosi solo per una notte o due e subito ripartendo. Si rimettevano sempre in marcia, loro due, Ecco perché era stato così difficile quando era andato a vivere con i Corvi, che toglievano l'accampamento solo ogni tre o quattro lune.
E poi erano così tanti! Ventotto tra uomini, donne bambini. E neonati. Fino all'inverno precedente Torak non ne aveva mai visto uno. – Perché non sanno camminare? – aveva chiesto a Renn. – E che cosa fanno tutto il giorno?
Renn aveva riso casi tanto da cadere a terra.
All'epoca la cosa lo aveva fatto molto arrabbiare. adesso quel pensiero gli fece sentire ancora di più la loro mancanza.
Abbandonò la valle dell'Acqua Vasta, a sud delle Cascate del Tuono, e si diresse verso est, inoltrandosi nella vallata successiva. Là incontrò due cacciatori della tribù del Salice, che passavano in una canoa intagliata un tronco d'albero. Con suo grande sollievo andavano di fretta e non gli chiesero dove fosse diretto: si erano fermati solo per metterlo in guardia, prima di proseguì verso valle.
– Un uomo è fuggito dal nostro accampamento, la scorsa notte – lo informò uno dei due. – Se senti ululare, scappa. Non sa più di essere un uomo.
Il secondo cacciatore scosse la testa con aria afflitta. – Colpa di quella malattia. Ma da dove è venuta? È come se il respiro stesso dell'estate fosse avvelenato.

Era appena trascorso mezzogiorno quando Torak cominciò a sentirsi osservato.
Si fermò più volte, restando in ascolto, ma non udì nulla, e ogni volta che faceva dietrofront non vedeva nessuno. Eppure... l'inseguitore era lì. Lo sentiva. A mano a mano che le ombre si allungavano, cominciò immaginarsi uomini in preda alla follia che vagavano per la Foresta; e piccole creature malevole con artigli affilati e una faccia di foglie.
Si avvicinò a un corso d'acqua tumultuoso, dove le libellule creavano strali di luce bluastra e dove i moscerini lo avrebbero divorato, se non si fosse sfregato la pelle con succo di assenzio.
Era la prima volta in sei lune che dormiva tutto solo nella Foresta; per questo fece molta attenzione a scegliersi il posto giusto. Un terreno pianeggiante, abbastanza sopraelevato rispetto al fiume per evitare inondazioni improvvise, lontano da formicai e, naturalmente, da tracce di prede; verificò anche che nelle vicinanze non ci fossero rami morti o alberi indeboliti dalle tempeste che avrebbero potuto abbattersi su di lui nel corso delle notte.
Dopo i rifugi di pelle di renna dei Corvi, Torak non vedeva l'ora di riprendere le abitudini che aveva quando viveva con Pa', quindi si costruì un riparo di alberi. Trovò degli arboscelli di betulla e li ripiegò verso l'interno, legandoli insieme con radici di pino per creare un posto tranquillo in cui riposare. Vi pose sopra un tetto di rami secchi e lo ricoprì con del pacciame, pressandolo con un altro strato di rami. Il mattino dopo avrebbe slegato gli arboscelli, che sarebbero scattati all'indietro intatti.
Dopo aver approntato un giaciglio con delle ghiande di faggio dell'autunno precedente, trascinò le sue cose all'interno del rifugio, che emanava un penetrante aroma di terra. – Buon odore – disse. Ma la sua stessa voce suonò inquieta e forzata.
Era una notte tiepida e la brezza soffiava da sud, quindi accese solo un piccolo fuoco costruendogli attorno un muretto di pietre, per

evitare che le fiamme si propagassero nella Foresta.
Gli tornarono alla mente le notti con Pa', quando rimanevano seduti intorno alle braci a interrogarsi su quella misteriosa creatura portatrice di vita, che era una così buona amica per le tribù. Che sogni faceva il fuoco, mentre dormiva fra gli alberi? E dove andava quando moriva?
Per la prima volta Torak pensò anche a quella tribù da cui aveva avuto origine e che presto avrebbe incontrato. Forse con quelli del Cervo Rosso sarebbe riuscito a provare un senso di appartenenza. Dopotutto, se le cose fossero andate diversamente, avrebbe potuto veramente essere uno di loro. Quando era nato, sua madre avrebbe potuto dargli il nome della propria tribù, invece di quello della tribù di Pa'; allora sarebbe cresciuto nella Foresta Interna, e forse Pa' non sarebbe stato ucciso, e lui non avrebbe mai incontrato Lupo...
Troppi pensieri. Torak uscì in cerca di cibo.
Dissotterrò alcune dolci radici di orchidea e le abbrustolì sulle braci, ma non aveva molta fame. Decise di tenerle per il pasto del giorno dopo.
Un urlo riecheggiò per la Foresta.
Torak impietrì.
Non era l'ululato di una volpe, ne il grido di una lince in cerca del maschio. Era un uomo. O qualcosa che, una volta, doveva essere stato un uomo.
Torak rimase a guardare la luce che svaniva pian piano fra gli alberi, mentre un senso di puro terrore si faceva strada dentro di lui. Mezzaestate non era lontana, Quindi la notte sarebbe stata breve. Ma abbastanza lunga da mettere alla prova il suo coraggio.
L'oscurità divenne più fitta, ma ancora la Foresta risuonava del chiacchiericcio dei tordi e della risata rauca dei picchi. Gli uccelli avrebbero cantato per tutta la notte. Torak era contento di avere almeno la loro compagnia.
Pensò ai corvi, seduti intorno ai falò. All'odore del fumo di legna e

del salmone affumicato, alla risata tonante di Oslak...
Il respiro stesso dell'estate è avvelenato.
Srotolò in fretta il sacco per dormire, ci si infilò dentro e rimase sdraiato, le armi posate lì accanto. Un momento prima si sentiva perfettamente sveglio. Ma adesso era esausto.
Si addormentò.
Una risata stridula interruppe bruscamente i suoi sogni. A poco a poco divenne consapevole di un lamento insistente, che gli era familiare e al contempo lo terrorizzava...
In un istante fu sveglio. Era il rumore di un albero che cadeva... *e gli stava crollando addosso.*
Il sacco di pelle di renna gli si era attorcigliato intorno alle gambe e Torak non riusciva a liberarsi. Dimenandosi come un bruco, si trascinò fuori dal rifugio. Si sforzò di rimettersi in piedi.. inciampò... cadde... mancò di poco il fuoco... e si buttò di lato, tra le felci, nell'esatto momento in cui l'albero si abbatteva sul suo riparo.
Scintille turbinarono alte verso il cielo. I rami scuri continuarono a ondeggiare per un po', poi si fermarono.
Torso giaceva tra le felci: il cuore gli martellava nel petto, il sudore gli gelava la pelle. Aveva controllato che non ci fossero alberi indeboliti dai fulmini, sapeva di averlo fatto. E poi quasi non soffiava un alito di vento.
Quella risata. Malevola, eppure così terribilmente simile a quella di un bambino. Non era stata solo nei suoi sogni.
Senza osare muoversi, aspettò finché tutto tornò tranquillo. Quindi andò a ispezionare le rovine del rifugio.
Gli era crollato addosso un giovane frassino, uccidendo i tre arboscelli di betulla e intrappolando tutte le sue cose all'interno del riparo. Ma con un po' di fortuna le avrebbe recuperate, visto che, per quel che si poteva scorgere al chiarore del fuoco, non sembravano danneggiate. Ma se non si fosse svegliato, sarebbe

certamente morto.
Eppure... se chi lo inseguiva avesse voluto ucciderlo, perché avvertirlo prima con quella risata? Era come se si divertisse a giocare con lui. Lo metteva in pericolo per il solo gusto di vedere come avrebbe reagito.
Il fuoco era ancora acceso. Con un tizzone incandescente in una mano e il coltello nell'altra, Torak si avvicinò a esaminare il frassino. E trovò dei segni di ascia. Colpi piccoli e tuttavia efficaci.
Comunque era strano. Non c'erano impronte sul terreno. Nessun segno di qualcuno che si fosse avvicinato all'albero per tagliarlo.
Illuminò di nuovo il suolo con la luce del fuoco. Niente. Forse gli era sfuggito qualcosa, ma non ne era convinto. Toccò con le dita il sangue dell'albero che stillava. Era denso. Significava che il tronco era stato tagliato qualche tempo prima, e solo successivamente spinto sopra di lui mentre dormiva.
Aggrottò la fronte. Impossibile, però, far cadere un albero senza far rumore. Perché non aveva sentito nulla?
Poi capì. Era andato a riempire la borraccia di pelle al fiume... e il rumore dell'acqua aveva smorzato gli altri suoni.
Mentre se ne stava in piedi, nell'oscurità, Torak desiderò ardentemente che Lupo fosse lì. A lui non sarebbe sfuggito nulla. Le sue orecchie erano così sensibili che avrebbe potuto udire il rumore del passaggio delle nuvole. E il suo fiuto così acuto che avrebbe sentito l'odore del respiro di un pesce.
"Ma Lupo non è qui" si disse, colto da un accesso di rabbia. "È molto lontano, sulla Montagna"
Per la prima volta in sei lune, Torak non poté ululare per richiamare l'amico perduto. Non sapeva chi – o che cosa – avrebbe potuto rispondere a quella chiamata.
Era passata la mezzanotte quando riuscì a recuperare la sua roba e a costruire un altro riparo, e aveva la mente offuscata dalla stanchezza. Inoltre gli dispiaceva aver causato la morte di tre

giovani piante. Riusciva a sentire le loro anime aleggiare nell'aria intorno a lui: sconcertate, piene di nostalgia, incapaci di comprendere per quale ragione fossero state derubate della possibilità di trasformarsi in alberi.
"È colpa tua" sembravano sussurrargli le piante adulte. "Hai portato con te il male..."
Questa volta Torak decise di non correre rischi infilandosi nel sacco. Risvegliò il fuoco e sedette vicino al nuovo riparo, con la pelle di renna avvolta intorno alle spalle e l'ascia posata sulle ginocchia. Non voleva addormentarsi. Voleva solo che arrivasse l'alba...
Si svegliò di soprassalto. Con addosso di nuovo quella sensazione di essere spiato... ma stavolta era diverso. C'era un odore, nell'aria: caldo, forte e familiare; somigliava un po' a quello della senape di siepe...
Poi vide il luccichio di un paio di occhi che lo fissavano dalla parte opposta del fuoco. La mano si serrò intorno all'ascia. – Chi sei? – chiese con voce roca.
La creatura emise una specie di grugnito.
– Chi sei? – ripeté Torak.
Qualcosa si spostò nel fascio di luce.
Torak tese ogni muscolo del corpo.
Un verro. Un maschio enorme, due passi completi dal grugno alla coda, e più pesante di tre uomini robusti. Le sue larghe orecchie scure e pelose erano ritte, e i piccoli occhi furbi incrociarono combattivi quelli di Torak.
Il ragazzo si sforzò di mantenere la calma. Di solito i verri non attaccavano, a meno che non venissero feriti o non dovessero proteggere i loro piccoli. Ma un verro arrabbiato poteva muoversi con la stessa agilità di un cervo, ed era invincibile.
– Non ho intenzione di farti del male – disse all'animale, sapendo che non avrebbe capito le sue parole, me sperando che almeno il

suo tono di voce gliene comunicasse il senso.
Le larghe orecchie si mossero impercettibilmente. La luce del fuoco gettò un bagliore sulle zanne giallastre, Poi il verro emise un grugnito infastidito, abbassò la testa massiccia e prese a grufolare intorno alle rovine del riparo.
Tutto quello che gli interessava era mangiare. L'estate era un periodo di magra per i verri quando ormai le bacche e le ghiande dell'autunno precedente erano finite da un bel po'. Non c'era da stupirsi dunque, che stesse scavando il terreno in cerca di radici, scarabei e vermi: qualsiasi cosa potesse trovare.
L'animale non prestò più alcuna attenzione a Torak, che dopo un po' si infilò nel sacco e si rannicchiò, Ascoltando il suono confortante di tutto quel fiutare. Il suo nuovo compagno aveva un aspetto per nulla amichevole, ma era comunque il benvenuto. I verri avevano i sensi molto sviluppati. Finché restava nei paraggi, nessun uomo malato o malintenzionato si sarebbe avvicinato.
Ben presto, però, il verro se ne andò.
Mentre fissava il cuore rosso dei tizzoni ardenti, Torak si chiese se Fin-Kedinn non avesse avuto ragione; se abbandonando la Tribù del Corvo non fosse caduto in una trappola. Forse colui che era sulle sue tracce era riuscito a condurlo esattamente dove voleva. Da solo, nel cuore della Foresta.
Quando Torak strisciò fuori dal riparo, stava piovendo. Il verro se n'era andato, il fuoco era spento,e qualcuno aveva fatto rotolare via le pietre e soffocato le braci. Qualcuno aveva preso le sue frecce: si era insinuato nel rifugio mentre lui dormiva, le aveva sfilate dalla faretra posata accanto alla sua testa e le aveva piantate nella cenere a formare un disegno.
Che Torak riconobbe all'istante: il marchio a tre denti dei Divoratori di Anime.
Si abbassò su un ginocchio e strappò via una freccia dal terreno.
– E va bene – disse a voce alta, rialzandosi in piedi. – So che sei

furbo, e so anche che sei bravo a starmi alle calcagna Ma se non esci allo scoperto e non mi fronteggi ora, sei un vigliacco!
Nessuno emerse dal sottobosco gocciolante.
– Vigliacco! – gridò Torak.
La Foresta era in attesa.
La sua voce riecheggiò fra gli alberi.
– Che cosa vuoi? Vieni fuori e guardami in faccia! *Che cosa vuoi?*
La pioggia tamburellava sulle foglie e scorreva silenziosa lungo le sue guance. Ma l'unica risposta che gli arrivò fu il ticchettio di un picchio lontano.
Piovve per tutta la mattina. A Torak piaceva la pioggia: era rinfrescante e teneva lontano i moscerini. L'umore gli si risollevò mentre attraversava altre due valli. Là sensazione di essere spiato era diminuita. Non gli erano più arrivati ululati di pazzia.
Forse perché il verro gli stava tenendo compagnia. Non lo vedeva, ma continuava a trovare tracce della sua presenza. Vaste zone di terra calpestata, dove l'animale aveva scavato in cerca di cibo. Un avvallamento fangoso accanto a un faggio: in quel punto doveva essersi dato una bella grattatina, dopo essersi concesso un bagno.
Torak pensò che aveva un nuovo amico. Si chiese che età avesse, e se fosse il padre dei porcellini che aveva visto il giorno precedente.
A mano a mano che il pomeriggio passava, le loro piste cominciarono a incrociarsi. Bevevano allo stesso ruscello e si riposavano nella stessa radura sonnolenta. Una volta, mentre tutti e due stavano cercando funghi del bosco, il verro emise un grugnito stizzito e fece scappare via Torak, quindi schiacciò con rabbia il fungo che il ragazzo stava per mangiare. E quando Torak andò a controllare, ne scopri la ragione. Non era affatto un fungo del bosco, ma uno simile velenoso, come dimostrava la polpa rossa. Con le sue maniere un po' brusche, il verro lo aveva messo in guardia dal pericolo.
Il mattino successivo stava ancora piovendo, e la Foresta

sonnecchiava sotto un mantello di nubi. Ma mentre Torak si spostava faticosamente verso est, si rese conto che non erano solo le nuvole a tenere lontana la luce. La Foresta si stava infittendo.
Era abituato alla Foresta Aperta, dove gli alberi lasciavano penetrare in abbondanza la luce del sole e la vegetazione era di solito abbastanza rada; ora, però, aveva raggiunto le colline che stavano a guardia della Foresta Interna. Querce torreggianti gli si innalzavano davanti con i rami possenti spalancati a respingerlo. Il sottobosco era più alto di lui: fitti boschetti di tassi neri e velenosa cicuta. E il cielo era nascosto da una cortina di foglie impenetrabili.
Non aveva visto traccia del verro per tutta la giornata e sentiva la sua mancanza. Cominciò a temere non solo ciò che lo inseguiva, ma anche ciò che lo attendeva.
Ripensò alle storie che gli aveva raccontato suo padre. *Nella Foresta Interna, Torak, le cose sono diverse. Gli alberi sono più vigili e le tribù più sospettose. Se mai ti capiterà di avventurati da quelle parti, fa' attenzione. E ricordati che in estate lo Spirito del Mondo si aggira nelle valli profonde nell'aspetto di un uomo alto con le corna di un cervo…*
Nel tardo pomeriggio, mentre ancora cadeva la pioggia, Torak si fermò a riposare vicino a un corso d'acqua. Appese la sua attrezzatura a una pianta di agrifoglio e andò a riempire la borraccia di pelle.
Nel fango trovò delle impronte fresche. Il verro era stato lì prima di lui, e da poco: le orme erano infatti ben visibili. Era bello sapere che il suo amico era vicino. Mentre si inginocchiava a riempire la borraccia, avvertì il familiare odore di senape e il suo viso si aprì in un largo sorriso. – Mi stavo proprio chiedendo dove fossi finito.
Dall'altro lato del fiume le felci si aprirono: ed eccolo là, il verro.
Ma qualcosa non andava. Il ruvido pelo marrone era coperto di sudore. Gli occhietti erano striati di rosso e senza espressione.
Torak lasciò cadere la borraccia e balzò indietro.

Il verro mandò uno strillo acuto.
E caricò.

NOVE

Mentre l'animale impazzito si precipitava verso lui, Torak balzò sull'albero più vicino.
Il panico gli diede la forza necessaria per afferrarsi a un ramo e issarsi su, nell'istante stesso in cui le zanne si conficcavano nel tronco, nel punto esatto in cui, solo un istante prima, si trovavano i suoi piedi.

L'albero sussultò. Torak artigliò la corteccia.
Mise una gamba a cavalcioni del ramo e si sistemò sulla biforcazione. Non era nemmeno due passi sopra il verro, ma non poteva andare più in alto perché l'albero era troppo sottile. Aveva perso gli stivali, e i piedi, scivolosi a causa del fango, non facevano presa; si avvinghiò ai rami per non perdere l'equilibrio. Uno si spezzò con un colpo secco. Il verro sollevò il muso e lo fissò con odio.
Quegli occhi scuri, prima casi calmi e pieni di saggezza, ora erano sporgenti e iniettati di sangue. Era accaduto qualcosa che lo aveva trasformato in un mostro. Il che ricordò a Torak il povero Oslak.
– Ma io sono tuo amico – sussurrò.
Il verro lanciò un grugnito e scomparve rombando nella Foresta.
Quando vide che non tornava, Torak lasciò uscire un fievole respiro. Ma sapeva che era troppo presto per scendere dall'albero. I verri erano scaltri, e abili a nascondersi. Avrebbe potuto essere ovunque.
Torak aveva le gambe rattrappite, e mentre cercava di cambiare posizione una fitta lancinante gli attraversò il polpaccio. Scrutò di sotto, e fu sorpreso di scoprire che quello che lo aveva fatto scivolare poco prima non era fango, bensì sangue. La zanna del verro lo aveva preso in quel punto, ma sconvolto com'era dall'attacco improvviso non se n'era accorto.
La pioggia cessò e spuntò il sole. Intorno a lui vide agrifogli e querce, con un sottobosco di felci e olearie schiumose. Tutto emanava un senso di pace profonda.
L'odore di senape del verro aleggiava ancora nell'aria. Poteva essersi allontanato solo di pochi passi...
Un codirosso si posò su una macchia di bardana, facendo schizzare dappertutto gocce di pioggia. Torak pensò che non sarebbe arrivato, se il verro fosse stato vicino.
Per esserne più sicuro estrasse il coltello, e dopo essersi scusato

con lo spirito del salice tagliò via un rametto e lo gettò di sotto.
Il codirosso volò via. E il felceto esplose.
Abbracciato all'albero, Torak guardò il verro avventarsi sul ramo che aveva lasciato cadere, azzannarlo e calpestarlo fino a spappolarlo. Se fosse saltato a terra, quel trattamento sarebbe toccato a lui.
Il verro scagliò il legno a brandelli tra le felci, girò in tondo e abbassò la testa. Poi si lanciò di nuovo contro l'albero.
Le foglie del salice caddero come pioggia. Torak si teneva aggrappato con tutte le sue forze.
Il verro si scagliò di nuovo.
E poi ancora.
E ancora.
Invaso da un'ondata di panico, Torak capì che l'animale cercava di far crollare l'albero.
E ci sarebbe riuscito, anche perché – se ne rese conto con orrore – si era arrampicato sull'albero sbagliato. Invece delle querce e degli agrifogli robusti, che avrebbero potuto opporre resistenza agli attacchi di un verro scatenato, aveva scelto un salice esile, con un tronco che era appena più largo di lui.
Un altro tonfo... questa volta seguito da un'esplosione di schegge. Nella corteccia si era aperta una ferita. Torak vide il sangue dell'albero che luccicava...
"Fa' qualcosa. Presto."
Forse la quercia più vicina era raggiungibile, se si fosse mosso con cautela lungo quel ramo...
Scattò indietro. No, il ramo sembrava robusto, ma non avrebbe mai retto il suo peso. Il salice, che già di per se aveva un legno fragile, era per giunta stato colpito da un fulmine. E quindi non solo si era arrampicato sull'albero più piccolo delle vicinanze, ma anche su quello più a rischio.
Di botto, e del tutto inaspettatamente, il verro si fermò. Ma Torak

trovò quel silenzio quasi più terrificante della sua furia rabbiosa.
Era chiaro che il combattimento sarebbe finito solo con la morte di uno di loro due... e che, con tutta probabilità, a perdere sarebbe stato lui. Ascia, arco e frecce erano appesi all'agrifoglio, due passi più in là.
Non aveva scampo.
Senza rendersi conto di quello che stava facendo, si portò le mani alle labbra e ululò. *Lupo! Dove sei? Aiutami!*
Ma il vento non gli portò alcuna risposta.
E quella parte della Foresta sembrava completamente disabitata. Nessuno avrebbe udito il suo grido e sarebbe corso in suo aiuto.
Ululare lo fece sentire vulnerabile, ma in un certo senso gli ridiede anche forza. "Sei un membro della Tribù del Lupo" si disse. "Non morirai come uno scoiattolo cima a un albero."
Prontamente, prima che altri dubbi si insinuassero nel suo animo, Torak tagliò un ramo di salice un po' più lungo del suo braccio e lo spogliò dei rametti laterali. Ne squadrò la punta e la divise nel senso della lunghezza, in modo da creare una forca stretta e appuntita. Le sue armi distavano circa due passi. Forse si sarebbe potuto servire di quel ramo biforcuto per agganciare la cinghia dell'ascia e sollevarla dall'agrifoglio.
Sotto di lui il vapore si sollevava dalla pelle scura di sudore del verro, che non si perdeva una sola delle sue mosse.
Fortunatamente il ramo del salice che si protendeva più vicino all'agrifoglio era anche il più solido. Torak vi striscio sopra, portandosi il più in fuori possibile ed estendendo al massimo il ramo biforcuto.
Ma non era lungo abbastanza.
Strisciò indietro. Si sfilò la cintura di cuoio grezzo, la usò per fare un cappio intorno al tronco dell'albero, la annodò e vi si aggrappò con la mano libera. Questo gli avrebbe permesso di sporgersi più in fuori.

E questa volta... sì! Riuscì ad agganciare l'anello dell'impugnatura dell'ascia e a sollevarla piano piano dal ramo di agrifoglio.
Ma l'ascia era pesante. E il rametto si incurvò. Torak guardò disperato l'arma che scivolava via dalla punta biforcuta e precipitava nel fango con un tonfo sordo.
Il verro emise uno strillo acuto, la sollevò per il manico con le zanne e la scagliò tra le felci.
Torak non si lasciò scoraggiare. Allungandosi più che poteva, spinse il ramo biforcuto in direzione dell'arco, che era molto più leggero dell'ascia: una striscia di legno di tasso munita di un tendine. Delicatamente lo fece passare sotto la corda, e sollevò l'arma senza difficoltà.
E non appena riebbe il suo arco appeso alla spalla, gli rinacque anche la speranza. – Hai visto? – gridò al verro. – Non credevi che ce l'avrei fatta, vero?
E adesso, le frecce. Ancora saldamente ancorato con la mano alla cintura, Torak si allungò di nuovo, questa volta per raggiungere la faretra. La agganciò. Era leggera, un cono di vimini, ma quando la tirò verso di sé si inclinò, e le frecce si riversarono nel fango sottostante. Si riappropriò della faretra giusto in tempo per salvare le ultime tre.
Tre frecce. Per uccidere un verro adulto. Sarebbe stato come cercare di abbattere un maschio di alce con un mazzo di fiori.
Il verro grugnì e riprese i suoi attacchi contro il tronco. Il salice non avrebbe resistito a lungo.
Accovacciandosi sull'albero scosso dai colpi, Torak si sforzò di prendere la mira. I rami intralciavano il suo braccio teso... Perse una freccia, che andò a conficcarsi in una spalla del verro. L'animale grugnì, ma non smise di avventarsi con le zanne contro le radici dell'albero. La freccia lo aveva danneggiato quanto avrebbe potuto farlo un morso di moscerino.
Stringendo i denti, Torak ne perse un'altra. Che sfiorò inutilmente

l'immenso cranio dell'animale.
"Gioca d'astuzia, Torak. Se colpisci il verro sull'osso della testa o della spalla, non gli farai nulla. Devi colpirlo dietro alle spalle: in questo modo avrai una possibilità di prenderlo al cuore."
Un altro scossone che sparse schegge ovunque, e il salice ondeggiò pericolosamente.
La bestia infuriata ruotò su sé stessa per l'ennesimo attacco. Un attimo priva che caricasse, Torak colse un lampo di pelo più chiaro dietro la zampa anteriore... mirò... e scoccò la freccia.
Il dardo penetrò a fondo. Il verro lanciò uno strillo e piombò a terra su un fianco.
Silenzio.
Tutto quello che Torak riusciva a sentire era il proprio respiro ansimante, e la pioggia che cadeva picchiettando sulle felci.
Il verro giaceva immobile.
Torak rimase in attesa più a lungo che poté. Ma quando vide che l'animale non si muoveva, scese dall'albero.
In piedi sulla terra devastata, con il salice che stava morendo alle sue spalle, si sentì terribilmente vulnerabile Non aveva più frecce, e nemmeno l'ascia; solo il coltello.
Doveva per forza essere morto. I suoi fianchi schiumosi non si muovevano.
Ma non avrebbe rischiato. La carcassa distava tre passi da lui.
Di soppiatto si spostò dietro i miseri resti del salice per cercare l'ascia fra le felci.
E alle sue spalle il verro si rimise faticosamente in piedi.
Torak scandagliava disperatamente il felceto...
Il verro si lanciò alla carica.
Torak individuò l'ascia, si allungò per prenderla, fece dietrofront e la affondò nel collo massiccio dell'animale.
Il verro crollò a terra. Questa volta morto.
Torak rimase lì in piedi, le gambe puntate contro il terreno e il

respiro ansimante; entrambe le mani ancora avvinghiate all'ascia.
La pioggia gli scorreva in rivoli sulle guance, come lacrime, e cadeva tristemente sulle foglie. Si sentiva malissimo. Mai nella sua vita gli era capitato di uccidere una preda se non aveva bisogno di carne. Né gli era mai successo di dover uccidere un amico.
Estrasse l'ascia, si inginocchiò e appoggiò una mano tremante sulla pelle calda e setolosa del verro. – Mi dispiace, amico mio – gli disse. – Ma dovevo farlo. Possano le tue anime... stare in pace.
Il suo sguardo annebbiato incontrò quello senza vita dell'animale. Le sue anime erano già partite. Torak riusciva a sentirle. Vicine. Arrabbiate.
– Ti tratterò con rispetto – continuò, accarezzando il fianco madido di sudore. – Te lo prometto.
La sua mano aveva toccato qualcosa di duro tra la pelliccia ruvida.
Scostò i peli... e rimase senza fiato. Conficcata profondamente fra le costole, c'era una specie di piccola freccia.
Torak la estrasse facendo leva con il coltello, e la lavò nel fiume. Non aveva mai visto niente del genere. Era modellata a forma di foglia ma pericolosamente dentellata, e fatta di legno temprato al fuoco.
Dietro di lui, tra gli alberi, udì una risata. Si girò di scatto. Ma la risata svanì nella Foresta.
Allora capì perché il verro lo aveva attaccato. Non era malato. Era stato ferito. Ferito in maniera orribile da qualcuno così crudele, così malvagio che non l'aveva nemmeno affrontato per finirlo, come tutti erano vincolati a fare secondo le sacre leggi della caccia, ma lo aveva lasciato in preda al suo dolore perché infierisse contro chiunque si fosse imbattuto in lui.
E dato che Torak era l'unico essere umano da quelle parti della Foresta, chi aveva colpito il verro lo aveva fatto intenzionalmente, sapendo che la sua prima vittima sarebbe stato lui.

DIECI

Torak avvolse una fetta del fegato del verro in foglie di bardana e la infilzò nel ramo biforcuto di una quercia.
– I miei ringraziamenti al guardiano della tribù per questa carne – mormorò, come aveva già fatto in tante altre occasioni. Ma per la prima volta nella sua vita non provava un sentimento di riconoscenza. Riusciva solo a pensare al vecchio e saggio verro che

fiutava rumorosamente nel pacciame e gli teneva compagnia durante la notte. E a quei porcellini grassi e coperti di morbida peluria che avevano perso il padre.
Tornò a concentrarsi faticosamente sulla carcassa. Era enorme. Con un certo sforzo era riuscito a capovolgerla e a inciderne il ventre per arrivare alle interiora, ma erano molto più in profondità di quanto si fosse aspettato.
Fino a quel momento la preda più grossa che aveva ucciso era stato un capriolo maschio, e occuparsi di lui gli aveva richiesto due intere giornate di lavoro estenuante. Il verro era molto più grande. Gli ci sarebbe voluta una mezza luna buona per portare a termine l'opera.
E non aveva a disposizione tutto quel tempo. Doveva raggiungere la Foresta Interna e trovare la cura.
Ma non aveva scelta. Era la legge più antica di tutte, quella secondo la quale quando uccidi una preda devi trattarla con rispetto e usarne ogni parte. Quello era il Patto stipulato molto tempo prima tra le tribù e lo Spirito del Mondo. Torak era tenuto a onorarlo, o avrebbe rischiato innumerevoli sfortune.
E inoltre doveva occuparsi della sua ferita al polpaccio. Gli bruciava molto. Nemmeno la pioggia riusciva a procurargli sollievo. Vicino al corso d'acqua trovò una macchia di saponaria. Schiacciò alcune foglie bagnate per preparare una schiuma e si lavò le gambe. Il dolore era così intenso che gli occhi gli si riempirono di lacrime.
Ora bisognava cucire la ferita. Prese dalla sua sacca alcuni aghi di osso e scelse il più sottile, poi cercò un pezzo di filo di tendine di cervo. Quello che aveva preparato con il famoso capriolo maschio era spesso e irregolare, e quando Vedna lo aveva visto aveva contratto le labbra e gliene aveva dato un po' del suo. Era fine come la tela di un ragno, e Torak rivolse alla compagna di Oslak un muto pensiero di ringraziamento.

La prima puntura dell'ago fu lancinante. Mentre tirava il filo facendolo passare attraverso la pelle, Torak si lasciò sfuggire un gemito, e prima di trovare il coraggio per darsi un secondo punto dovette saltare un po' in cerchio, con l'ago che gli spuntava fuori dal polpaccio. Quando ebbe finito, il suo viso era bagnato di lacrime.
A questo punto occorreva una fasciatura. Usò un po' di corteccia di salice verde masticata – se non altro, di quella ce n'era in abbondanza – anche se soltanto appoggiarla sulla ferita gli provocò un dolore tremendo. Vi mise sopra una soffice imbottitura, fatta con la polpa di un fungo, e per finire avvolse una benda di fibra di betulla, che avrebbe dovuto tenere insieme il tutto.
Alla fine tremava per la fatica e il dolore. La ferita gli pulsava ancora, ma faceva un po' meno male.
Trovò i suoi stivali e se li infilò. Era contento che fossero quelli estivi, che erano di morbida pelle di capriolo con una suola di cuoio grezzo: non gli avrebbero irritato il polpaccio sfregandolo. Infine ripose ciò che era avanzato del fungo nella sacca: gli sarebbe servito per cambiare la fasciatura qualche giorno dopo.
Qualche giorno dopo... Sarebbe stato ancora lì, intento a lavorare alla carcassa del verro. Sempre che l'inseguitore non lo avesse sorpreso prima.
La pioggia era cessata. L'acqua gocciolava dal salice distrutto e scintillava sul corpo privo di vita del verro. Un paio di corvi scesero in picchiata guardandolo speranzosa Torak li cacciò via.
Davanti agli occhi gli balenavano ora dei lampi scuri e si rese conto che stava svenendo per la fame. Doveva assolutamente mangiare qualcosa.
Aveva terminato i viveri che si era portato dietro dall'accampamento dei Corvi ma grazie al verro la carne non gli sarebbe certo mancata. Anche se non aveva assolutamente voglia di mangiarla.

Si costrinse a mandar giù quello che restava del fegato. Bere il sangue fu anche più difficile. La maggior parte si era infatti riversata nel fango: un errore a cui ora non poteva porre rimedio e che, violando ancora una volta l'antico Patto, gli avrebbe portato sfortuna. Per espiare tirò fuori dalla sacca la ciotola di legno di betulla e la usò per raccogliere il sangue che ancora restava all'interno del corpo dell'animale. Cercò di non pensare a Oslak, che aveva intagliato per lui quella coppa durante una lunga notte invernale; e neanche al fatto che stava bevendo il sangue di un amico. Per mascherarne il sapore vi triturò dentro alcuni gambi di bardana.

Quindi, finalmente, cominciò a occuparsi della carcassa.

Scuoiarla fu un'impresa faticosissima, che gli spaccò la schiena e gli slogò le braccia: quando ebbe finito, era quasi il crepuscolo. Era ricoperto di sangue dalla testa ai piedi e tremava per la stanchezza; la pelle del verro era ridotta a un ammasso putrido e maleodorante. Non l'aveva ancora lavata, né aveva iniziato a grattarne via la carne e il grasso. Dopodiché ci sarebbero voluti ancora dei giorni per conciarla con cenere di legna e cervello spappolato, e per lasciar seccare la carne e dividere le ossa con cui avrebbe costruito ami da pesca e punte di freccia.

Senza dimenticare, naturalmente, che avrebbe dovuto costruirsi un riparo e accendere un fuoco prima che fu cessò buio...

– Vorrei tanto che non l'avessi fatto – disse una voce alle sue spalle.

Torak sobbalzo.

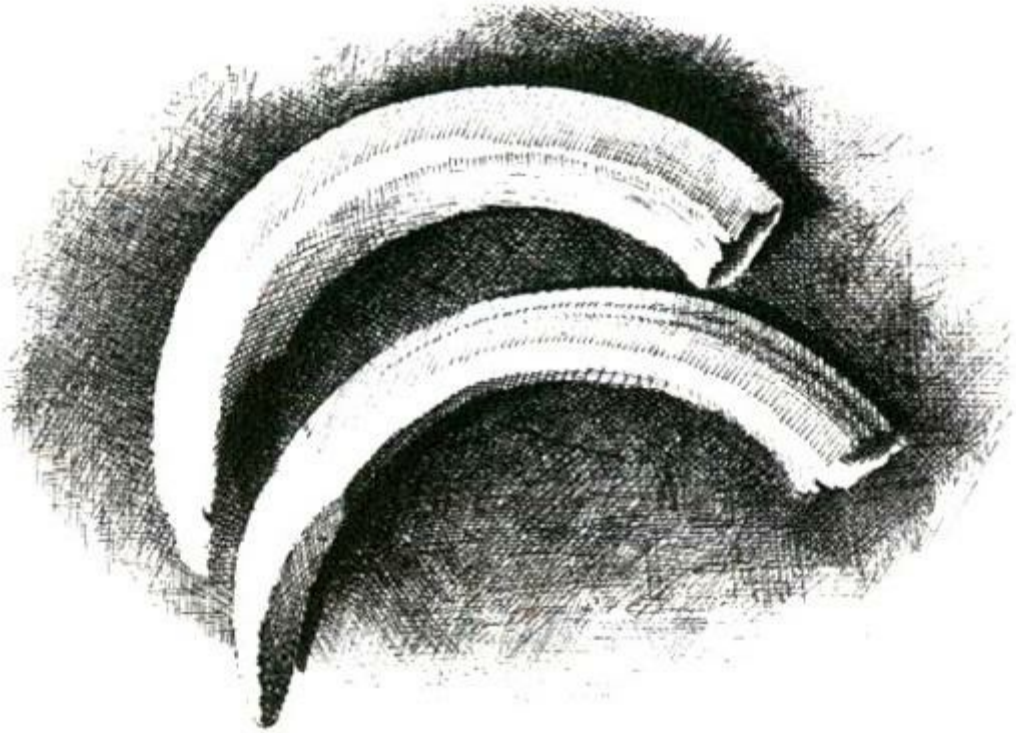
Ma non gli riuscì di vedere nessuno. Le felci erano alte coma un uomo, fitte di ombre.

– Chi sei? – chiese. Fece un passo avanti, ma poi se rese conto di aver lasciato le armi vicino al corpo del verro.

E fu allora che la vide. Una faccia tra le felci, che lo fissava.

Una faccia di foglie.

UNDICI



La creatura non era sola.
Vicino a lei ne apparve subito un'altra. E poi un'altra e un'altra ancora. Torak era circondato. A mano a mano che emergevano dagli alberi, vide che, sebbene i loro volti ricordassero quello dell'inseguitore, si trattava di uomini e donne adulti, e non avevano artigli.

Portavano i lunghi capelli bruni intrecciati, legati con i crini della coda dei cavalli selvatici. Gli uomini avevano la barba tinta di verde, come il muschio che pende dagli abeti rossi. Tutti avevano le labbra colorate di verde scuro; ma la cosa più sconcertante erano quelle foglie sulla faccia. Torak si accorse che si trattava di fitti tatuaggi verde-marrone: foglie di quercia per le donne, di agrifoglio per gli uomini. Quei disegni davano l'impressione inquietante che i loro occhi ti spiassero tra il fogliame anche quando, come in quel momento, erano usciti allo scoperto.
Indossavano casacche di corteccia intrecciata, a formare la trama più sottile e flessibile che Torak avesse mal visto; erano scalzi, con i gambali che arrivavano fino alle ginocchia. Ognuno possedeva un magnifico arco ben oliato, e a ogni arco era incoccata una freccia di ardesia verde, cui erano attaccate piume di picchio. Tutte le frecce erano puntate contro di lui.
In fretta si portò i pugni sul cuore, in segno di amicizia.
Le frecce non si mossero.
– Siete. . . gente della Foresta Interna? – chiese con voce roca. In loro c'era qualcosa di diverso dall'inseguitore. Torak percepiva ostilità e pericolo, ma non malvagità.
– E tu – gli disse la donna che gli aveva parlato per prima – ne hai raggiunto i confini ma ora devi tornartene indietro.
– Credevo che la Foresta Interna fosse molto più a est...
– Ti sbagliavi – replicò lei con un tono di voce gelido come un lago profondo. Aveva un viso affilato te sospettoso, con gli occhi color nocciola troppo vicini, e sembrava più vecchia degli altri. Torak si chiese se fosse il loro capo.
– Sei arrivato alla Foresta Vera – lo informò. – Di qui non puoi passare.
La Foresta Vera? Torak non poté fare a meno di sentirsi irritato. Che cosa c'era che non andava nella Foresta in cui lui era cresciuto?
– Sono venuto come amico – disse, cercando mostrarsi gentile. –

Mi chiamo Torak. Il ceppo da cui discendo appartiene alla Foresta Interna. Tribù della Quercia e Tribù del Cervo Rosso, da parte di mia madre E voi, di che tribù siete?
La donna gli si avvicinò. – Tribù del Cavallo Selvatico – rispose altezzosa. – Come ben sapresti se stessi dicendo la verità.
– Ma io sto dicendo la verità.
– Provalo.
Con il viso in fiamme Torak raggiunse la sua sacca e ne tirò fuori il corno dei medicamenti di sua madre. Era fatto con la punta incavata di un corno di cervo rosso, e munito di una base e di un tappo di quercia nera. Fin-Kedinn gli aveva suggerito di tenerlo nascosto, ma in quel momento non gli era venuta in mente nessun'altra prova.
– Ecco qua. – E lo porse alla donna.
Lei fece un balzo indietro, neanche l'avesse minacciata. – Mettilo giù! – gridò. – Noi non tocchiamo mai gli sconosciuti! Potresti essere un fantasma o un demone!
– Mi dispiace – si affrettò a scusarsi Torak. – Io... lo metterò qui.
Posò il corno a terra, e la donna si chinò a ispezionarlo.
– Porta il marchio del Cervo Rosso – osservò.
Un mormorio di sorpresa percorse i suoi compagni tribù.
Lei fece un altro passo verso Torak e lo scrutò attentamente in viso.
– C'è qualcosa della Foresta Vera, in te, nonostante il gesto orribile che hai appena compiuto ma i tuoi tatuaggi totem ci sono sconosciuti. Quindi non puoi passare.
– Che cosa? – sbottò lui. – Ma io devo passare!
– Non può entrare nella Foresta Vera! – gridò qualcuno della tribù.
– Guardate come ha ridotto il verro!
– E anche il salice! – urlò un altro. – Guardatelo, sdraiato nel fango! Sta morendo, e senza nulla che possa alleviare il suo dolore!
– Ma come si fa ad alleviare il dolore di una pianta? – ribatté Torak

indignato.
Sette paia di occhi nocciola lo fulminarono attraverso i tatuaggi a forma di foglia.
– Hai fatto davvero molto male al nostro fratello verro e alla nostra sorella pianta – proseguì la donna. – Questo almeno non lo puoi negare.
Torak indicò con lo sguardo l'albero martoriato e la carcassa ricoperta di fango. – Prendeteli voi – disse.
– Come? – chiese lei, gli occhi ridotti a due fessure.
– Prendete il verro e il salice – insistette Torak. – Io sono solo, mentre voi siete in sette. Potrete occuparvene molto meglio di me. E in questo modo tutti eviteremo la cattiva sorte.
La donna esitò un momento, come se sospettasse un qualche trucco. Poi si voltò verso la sua gente. E con grande sorpresa di Torak non parlò, ma con una mano tracciò in aria una serie di gesti. Subito quattro di loro fecero un passo avanti, estrassero coltelli affilati di ardesia verde e si avventarono sulla carcassa. Con rapidità e abilità sconcertanti la tagliarono, quindi la avvolsero con la pelle e le interiora in contenitori di corteccia intrecciata che tirarono fuori dalle sacche e se li appesero sulle spalle.
– Torneremo per la nostra sorella – disse uno, indicando con un cenno del capo la pianta e lanciando un'occhiata sprezzante a Torak. Non aveva ancora finito di parlare che già se n'era andato, confondendosi nella Foresta con i suoi tre compagni.
Ogni traccia del verro era svanita, a parte le zanne che uno posò ora davanti a Torak. – Queste le devi tenere tu – gli disse in tono severo – come segno del grande male che hai fatto alla preda. Se tu appartenessi alla Foresta Vera saresti costretto a portarle per sempre, come penitenza.
Torak si rivolse alla donna. – So di avergli fatto male, ma sono stato costretto.
– Questo non conta.

Il ragazzo trasse un respiro profondo e ci riprovò. – Soro venuto qui perché abbiamo bisogno di voi. C'è una malattia, nella Foresta…
– Lo sappiamo.
– Davvero? Ha colpito anche voi?
Lei sollevò il mento. – Non abbiamo malattie, nella Foresta Vera. Facciamo buona guardia ai nostri confini. Ma gli alberi ci raccontano molte cose. E ci hanno devo del male che devasta le loro sorelle piante a occidente. Si sussurrano l'un l'altro anche da dove arriva.
– Corre voce che uno dei vostri Stregoni conosca la cura – aggiunse Torak.
– Non abbiamo cure.
– So di avervi fatto molto arrabbiare – continuò lui con prudenza – e mi dispiace. Ma se la vostra tribù davvero non conosce la cura, ci dov'essere un'altra...
– Non abbiamo la cura! – insistette la donna. – Non esiste cura, nella Foresta Interna! La gente della Lontra ha parlato senza pensare! Loro sono sempre troppo precipitosi, proprio come le creature da cui prende il nome la loro tribù!
– Non ci potete davvero aiutare? – chiese Torak incredulo. – Né voi né nessun altro della Foresta Interna? Molta a gente sta morendo.
– Sono affranta dal dolore – ribatté lei con un tono di voce che faceva pensare l'esatto contrario – ma non posso farci nulla. Quello che cerchi si trova vicino al Mare.
Torak la guardò costernato. – Il Mare?
– Devi dirigerti a ovest. Questo è il messaggio degli alberi. Prosegui verso ovest fino a quando non potrai ah due oltre. Là dovresti trovare quello che cerchi.
– E perché mai dovrei crederti? – ribatté Torak. – Stai solo cercando di liberarti di me.
La faccia verde del capo dei Cavalli Selvatici gli si fece vicinissima.

– Gli alberi non mentono mai. Se tu avessi qualcosa di più di una semplice scheggia della Foresta Vera nelle tue anime lo sapresti. Ma non è cosi... altrimenti non avresti fatto tutto questo male!
– Non era mia intenzione uccidere il verro – si giustificò Torak – ma non ho avuto scelta. Mi ha attaccato. Qualcuno deve averlo ferito, e poi lo ha lasciato impazzire.
Quelli della tribù che erano rimasti lì si lasciarono sfuggire un urlo di orrore.
– Ma è una crudeltà spaventosa! – esclamò la donna. – Dove hai la prova di questo? Com'è possibile che noi non lo sappiamo, quando nella nostra Foresta non ci sfugge nemmeno il rumore di un rametto che si spezza?
Torak si chinò e raccolse la punta che aveva estratto dal fianco del verro. Poi ricordò la loro riluttanza a toccare uno straniero e la posò a terra.
Era del tutto impreparato alla reazione. Il capo ringhiò, mettendo in mostra denti spaventosamente bianchi tra le labbra verdi. – Osi forse accusarci?
– Certo che no! – Ma notò all'improvviso qualcosa che fino a quel momento gli era sfuggito: un mazzo di piccole frecce di legno scuro, identiche a quella che aveva ferito il verro, appeso alla cintura della donna.
– E allora, chi stai accusando Qualche altra tribù della Foresta Interna? Parla subito, o sei morto!
– Non lo so! – gridò Torak. – Voglio dire... Io l'ho visto, ma non so che cosa sia! So solo che ho trovato questa freccetta nel fianco del verro!
Con enorme sollievo, gli uomini della tribù abbassarono gli archi.
– Io lo chiamo l'inseguitore – proseguì Torak. – Ha una faccia come la vostra... cioè, no.. . una faccia tatuata con delle foglie ma più piccola, come quella di un bambino, e ha artigli sulle mani e sui piedi.

Il capo indietreggiò. Le labbra si assottigliarono, e al di sotto dei tatuaggi il suo viso impallidì – Devi andartene subito – gli disse poi, respirando a fatica. – Se muovi un solo passo nella Foresta Vera io ti giuro, per tutti gli alberi che mi hanno dato la vita, che non vivrai abbastanza per farne un secondo!
Torak incontrò i suoi occhi, e vi lesse la paura. – Tu sai che cos'è, non è vero? L'Inseguitore. Tu sai che cos'è.
Il capo dei Cavalli Selvatici non gli rispose. Fece un altro segnale alla sua gente e tutti si voltarono e scomparvero tra gli alberi.
– No! – gridò Torak, inseguendoli. – Dimmi che cos'è! Dimmi almeno questo!
Una freccia fischiò sfiorandogli il volto.
– Dimmi che cos'è! – gridò di nuovo.
Un attimo prima di sparire dalla sua vista, il capo dei Cavalli Selvatici si voltò. – Tokoroth... – bisbigliò.
– Che significa? – chiese Torak.
– Tokoroth - La faccia verde si confuse tra le foglie.
Ma anche molto dopo che se n'era andata, quel nome continuò ad aleggiare nell'aria come un pensiero malvagio…
Tokoroth…

DODICI

– Un tokoroth? – ripeté Renn, mentre si medicava la mano ferita. – E che cos'è?
– Non qui – la interruppe bruscamente Saeunn.
Senza aggiungere una parola si avviò verso l'accampamento. Sebbene fosse ripiegata su se stessa come un vecchio albero squassato dalle intemperie, si muoveva con sorprendente rapidità,

facendosi largo assieme alla sua aiutante: oltrepassò quelli che lavoravano alle rastrelliere fumanti, superò la Roccia del Guardiano e si inoltrò nell'ombra della gola. Non si voltò nemmeno una volta: dava per scontato che Renn l'avrebbe seguita.
E, pur soffocando la propria irritazione, fu esattamente quello che la ragazza fece. Mentre passava, la gente le lanciava le stesse occhiate diffidenti che riservava alla Stregona.
Erano trascorsi tre giorni da quando la malattia li aveva colpiti, e in quel breve arco di tempo si erano ammalati altri quattro Corvi. Per impedire loro di fare del male a sé stessi o agli altri, Fin-Kedinn li aveva fatti rinchiudere in una grotta sull'altro lato del fiume, ponendoli sotto stretta sorveglianza.
Renn poteva percepire la paura nell'aria. La vedeva negli occhi delle persone. Sarò io il prossimo? O sarai tu. Lei stessa aveva il terrore che il morso sulla sua mano significasse che sarebbe toccato a lei. Aveva bisogno di parlarne con qualcuno, per sentirsi dire che si sbagliava. Ma Saeunn glielo aveva proibito.
In passato questo non avrebbe impedito a Renn di farlo lo stesso; per tutta la vita non aveva fatto altro che disubbidire a Saeunn, e non vedeva ragione per smettere proprio adesso. Ma tutti quelli a cui era solita confidare i propri segreti erano scomparsi. Oslak era morto. Vedna era tornata a vivere con la tribù nella quale era nata, i Salici. E Torak era sparito.
Torak. Se n'era andato da due giorni, e pensare a lui la faceva impazzire di rabbia. Non era suo amico. Gli amici non scappano senza nemmeno dirti una parola, lasciandoti solo una piccola pietra con sopra un disegno.
Per tenere a bada i propri sentimenti, Renn andava a caccia ogni giorno; e, dato che era una buona cacciatrice, Fin-Kedinn la lasciava fare. Era stato proprio durante non di quelle sortite che era stata morsicata. Quindi, in un certo senso, anche questo era colpa di Torak.

Era accaduto quella mattina. Si era alzata all'alba e si era messa in cammino, attraverso la Foresta immersa nella nebbia, diretta al boschetto di noccioli che si trova va sul lato sud-est della valle, dove aveva piazzato delle trappole.
Quando ci arrivò pensò che non ci fosse nessuno. Ma poi, dalle profondità del boschetto, le era arrivato fruscio di foglie.
Era stato allora che afa dimenticato una delle prime regole che le aveva insegnato Fin-Kedinn, e aveva infilato una mano senza guardare.
La fitta fu lancinante. Il suo grido scosse la Foresta, e i colombacci volarono via dagli alberi con grande schiamazzo.
Urlando per il dolore, Renn cercò di ritrarre la mano... ma qualsiasi cosa l'avesse morsa le era rimasta strettamente avvinghiata. Non poteva vederla: le foglie erano troppo fitte e non riusciva a scrollarsela di dosso. Estrasse il coltello dal fodero, lo affondò nella cosa... e balzò indietro inorridita. Non si trattava di una vipera né di una donnola: era un bambino. In un lampo colse un bagliore di occhi in una massa di capelli sudici; i denti scuri e affilati le erano penetrati profondamente nel palmo della mano.
Alzò il coltello per cacciarlo via; la misteriosa creatura le scoccò un'occhiata di pura malvagità, lasciò andare la mano e le sibilò contro: sì, sibilò, proprio come un ghiottone infuriato. Poi si volatilizzò.
Nello stesso istante erano sopraggiunti correndo Thull e Fin-Kedinn, impugnando le asce.
Per qualche strana ragione Renn preferì non raccontare loro quello che era accaduto, ma nascose la mano dietro la schiena e cercò di non far vedere quanto fosse scossa.
– Che stupida sono stata a non guardare prima! Per fortuna era solo una donnola!
Thull si era mostrato sollevato ed era tornato verso l'accampamento. Ma Fin-Kedinn l'aveva squadrata dalla testa ai

piedi con uno sguardo che Renn gli aveva restituito in silenzio.
– Ma che cos'era esattamente – chiese adesso, quando Saeunn si fermò a una ventina di passi dall'ingresso della gola. Renn si guardò intorno con un senso di profonda inquietudine. Non le piaceva quel posto, e vi si avventurava di rado, a meno che non n fosse costretta.
Sebbene fosse mezzogiorno, le due donne erano immerse in una densa oscurità. La gola era sempre in ombra, e i suoi fianchi scoscesi lasciavano intravedere solo un frammento di cielo. All'Acqua Vasta quel posto doveva piacere ancora meno che a Renn. In quel punto, infatti, si riversava con rabbia su un'accozzaglia confusa di massi.
La ragazza rabbrividì. In un luogo del genere un tokoroth poteva tranquillamente sopraggiungere alle spalle senza farsi sentire...
– Tokoroth – mormorò Saeunn, facendola trasalire.
– Ma cosa significa?
La vecchia non rispose. Si sedette a gambe incrociate accanto al bordo del fiume, su un piccolo spiazzo di terra rossa battuta, le unghie dei piedi scure e ricurve.
Una volta Torak aveva confidato a Renn che Saeunn gli ricordava un corvo. «Uno vecchio, senza più alcuna capacità di provare sentimenti.» Renn pensava che assomigliasse piuttosto alla terra inaridita: completamente secca, e molto, molto dura. Ma Torak non si sbagliava, riguardo ai sentimenti. Renn conosceva la Stregona dei Corvi da sempre, e non l'aveva mai vista sorridere.
– Perché dovrei raccontarti del tokoroth? – le disse con quella voce che pareva un rauco gracchiare. – Vuoi sapere di lui, eppure ti rifiuti ancora di imparare l'arte della Magia.
– Perché a me non piace la Magia – ribatté Renn.
– Però sei brava. Conosci le cose prima che accadano.
– Sono brava anche a cacciare, ma tu...
– Ti sei perduta dietro alla caccia – tagliò corto Saeunn – per

sfuggire al tuo destino. Per evitare di diventare Stregona.
Renn respirò a fondo e cercò di trattenersi. Discutere con Saeunn era come tende di tagliare la selce con una piuma. E il fatto che in quello che diceva potesse esserci un barlume di verità non era d'aiuto.
Decise di essere paziente, almeno finché non avesse ottenuto quello che voleva. – Raccontami del tokoroth – insistette.
– Un tokoroth – le spiegò Saeunn – è un bambino che viene allevato lontano da tutti e al buio, per ospitare un demone.
Mentre la vecchia parlava, l'oscurità si fece più fitta e cominciò a cadere una pioggia sottile che chiazzava la terra rossa.
– Un tokoroth – proseguì Saeunn – non ha conoscenza del bene e del male. Di cosa sia giusto e di cosa sia sbagliato. È del tutto incapace di compassione perché gli è stato insegnato a odiare il mondo. Non ubbidisce a nessuno, se non al suo creatore. – Lo sguardo della vecchia era fisso sull'acqua scura e tumultuosa. – È una delle creature più temute della Foresta. Non avrei mai immaginato di sentirne parlare nella mia vita.
Renn abbassò gli occhi sulla mano ferita. Sotto la poltiglia di farfara e ragnatele che le aveva applicato Saeunn, il taglio pulsava dolorosamente. – Hai detto «il suo creatore». Che cosa intendi?
Le mani simili ad artigli si avvinghiarono al bastone. – Colui che ha catturato il bambino. Che ha preso il demone e lo ha intrappolato nel suo corpo.
Renn scosse la testa. – Perché non ne ho mai sentito parlare prima?
– Pochi sono a conoscenza dell'esistenza dei tokoroth – rispose Saeunn – e ancora meno ne parlano. Ma tu – aggiunse con una voce improvvisamente acuta – tu non eri quella a cui non interessava apprendere l'arte della Magia? O te ne sci dimenticata?
Renn avvampò. – Come fanno a crearli?
Con sua grande sorpresa, gli angoli della bocca di Saeunn si ripiegarono in giù, in una smorfia di approvazione.

– Vai alla radice delle cose, tu, e questo è un bene. È quello che fa uno Stregone.
La ragazza rimase in silenzio.
Saeunn tracciò sul terreno un disegno che Renn non riusciva a vedere. – L'arte oscura di creare un tokoroth – proseguì la vecchia – andò perduta molto tempo fa'. O almeno così credevamo. A quanto pare qualcuno l'ha riscoperta. – Ritrasse le mani rivelando la forca a tre punte dei Divoratori di Anime.
Renn se lo era aspettato, ma vedere confermato il proprio sospetto fu un duro colpo. – Ma... come fanno? – chiese, la voce appena percettibile al di sopra del rombo dell'Acqua Vasta.
Il mento posato sulle ginocchia, Saeunn fissava la corrente impetuosa; Renn ne seguì lo sguardo: giù, sempre più giù fino al fondo tenebroso del fiume. – Prima – disse la vecchia – viene preso un bambino. Di solito scompare quando i suoi parenti lo perdono di vista per un istante. Lo cercano dappertutto, pensando che si sia perso nella Foresta. Ma non lo trovano mai. Allora portano il lutto, ritenendo che sia stato catturato da una lince o da un orso.
Renn annuì. Sapeva di persone che avevano perso i bambini a quel modo – tutti lo sapevano – e provava sempre una pietà straziante per loro. Anche suo padre era sparito per cinque lune, prima che venisse ritrovato il suo corpo. Lei aveva appena sette estati. E ricordava bene l'angoscia di non conoscere la verità. – Meglio sarebbe per quel bambino – continuo Saeunn con aria lugubre – essere diventato la preda di un orso. Molto meglio che venire catturato per diventare un tokoroth.
Renn aggrotto la fronte. – Ma perché? Almeno è ancora vivo.
– Vivo? – Una mano ossuta si serrò con rabbia. – Tenuto al buio per lune e lune, una dopo l'altra? Con il calore appena sufficiente per farlo restare in vita? Senza altro cibo se non carne marcia di pipistrello, lanciata nei suoi stessi escrementi? E, peggio di ogni

altra cosa, separato da tutto e da tutti? Non viene a contatto con persona alcuna, non prima di aver dimenticato il tocco della mano di sua madre, e anche il suo stesso nome.
Renn sentì il gelo di tutta quella crudeltà penetrarla nelle ossa.
– Poi – proseguì Saeunn – quando ormai non è null'altro che un involucro vuoto, solo allora il suo creatore evoca il demone, e lo intrappola nel corpo dell'ospite.
– Vuoi dire... il bambino – mormorò Renn. – È può sempre ancora un bambino.
– È soltanto un ospite – ribadì Saeunn in tono piatto – Le sue anime sono asservite al demone per l'eternità.
– Ma…
– Perché non mi credi?
– Perché è ancora un bambino, forse potrebbe essere salvato…
– Follia! Non lasciarti mai prendere dalla benevolenza! E adesso, rispondimi. Che cos'è un demone? Svelai rispondi!
– Lo sanno tutti. Perché vuoi che te lo dica?
– Non discutere, ragazza, e fa' come ti dico!
Renn sbuffò. – Un demone – rispose – viene in vita quando qualcosa muore e le sue anime si disperdono separatamente, così quel qualcosa perde la sua anima della tribù. E se gli restano soltanto l'anima del nome e l'anima del mondo, non ha più alcun senso di appartenenza alla tribù, quindi non può sapere cos'è giusto e cos'è sbagliato. E odia qualsiasi essere vivente. – Renn si interruppe, ricordando l'attimo in cui, l'autunno precedente, aveva fissato i propri occhi in quelli di un demone, e non vi aveva visto nient'altro che il ribollire di un odio virulento. – Lo scopo della sua vita è distruggere qualsiasi creatura vivente – concluse con voce esitante. – Unicamente distruggere.
Saeunn colpi il terreno con il bastone ed emise un urlo gracchiante simile a una risata. – Bene! Brava! – Si chinò in avanti, e Renn vide la vena spessa che le pulsava sulla tempia. – Hai appena descritto

un tokoroth. Può darsi anche che continui a sembrare un bambino, ma non lasciarti ingannare! Quello che vedi è soltanto il suo corpo. Il demone ha vinto. Le anime del bambino sono sepolte troppo in profondità per potergli sfuggire.
Renn si abbracciò le spalle. – Ma com'è possibile che qualcuno faccia una cosa del genere a un bambino?
Saeunn rispose con un gesto di impazienza, come se l'esistenza del male fosse sin troppo ovvia per suscitare un qualsiasi commento.
– E a che cosa serve un tokoroth? – chiese ancora Renn. – Per quale ragione qualcuno dovrebbe crearlo?
– Perché ubbidisca ai suoi ordini. E si insinui di soppiatto nei rifugi. E rubi. Terrorizzi. Perché pensi che Fin-Kedinn abbia deciso di mettere qualcuno a guardia dell'accampamento ogni notte?
Renn sussultò. – Vuoi dire che... sapevate che è qui?
– Da quando è arrivata la malattia. Solo non ne conoscevamo la ragione.
Renn rifletté un attimo. – E cosi... tu pensi che sia stato il tokoroth a portarla?
– Il tokoroth ubbidisce agli ordini del suo creatore.
– I Divoratori di Anime.
Saeunn annui. – Il tokoroth sta causando la malattia per eseguire gli ordini dei suoi padroni... in un modo che ancora ci è oscuro.
Di nuovo Renn rimase in silenzio. Poi disse: – Penso che Torak lo abbia visto. E prima di andarsene ha cercato di mettermi in guardia. Ma... non sapeva che cos'era. – Un nuovo pensiero la colpi con violenza. – Sono più di uno?
– Oh, di questo possiamo esserne certi.
– E dunque potrebbero essercene uno qui e un altro che sta inseguendo Torak?
Improvvisamente la Foresta in cui Renn era cresciuto le parve terribilmente minacciosa. – Ma perché fanno venire la malattia? Che cosa vogliono?

– Questo non lo so – rispose Saeunn.
Il che terrorizzò Renn più di qualsiasi altra cosa. Saeunn era la Stregona della tribù. Lei avrebbe dovuto saperlo.
Con un brivido fissò l'acqua tumultuosa. E pensò a Torak che si dirigeva verso est... forse inseguito da qualcosa che era molto peggio di quanto lui pensasse...
– Non puoi andare da lui e metterlo in guardia – disse con fermezza Saeunn. – È troppo tardi. Non lo troveresti mai.
– Lo so – rispose Renn, senza voltare la testa.
Ma aggiunse tra se: "Comunque, ci proverò."

TREDICI

Lupo non riusciva a trovare Alto Senzacoda, ma sapeva che non doveva smettere di cercarlo.
Una volta ne aveva catturato l'odore in un groviglio di giovani arboscelli di faggio, in cui suo fratello aveva scavato una Tana, ma poi lo aveva perso di nuovo. Il suo odore era stato coperto da quello degli escrementi di un verro e dalla puzza di quella cosa

malvagia che infestava la Foresta... e anche da un nuovo odore inquietante: quello di un demone. Lupo aveva imparato a riconoscerlo quando era ancora cucciolo. E non era un bel ricordo.
Cercò ancora una volta, ma invano. E la paura continuava a mordergli le zampe.
Colui-Che-Manda-il-Tuono era arrabbiato con lui perché aveva abbandonato la Montagna. Lupo lo sentiva sulla pelle, e dal modo in cui gli pizzicavano i polpastrelli Lo stava inseguendo. E presto avrebbe attaccato.
Il suo respiro agitava gli alberi, il cielo era diventato molto scuro. I rumori si facevano più forti, gli odori più penetranti, come sempre quando Colui-Che-Manda-il-Tuono cominciava a brontolare.
Finalmente Lupo individuò l'odore di suo fratello. Pieno di gioia si lanciò in avanti, mentre le prede correvano insieme a lui, senza alcuna speranza di potergli sfuggire, ma al contempo consapevoli che non stava dando la caccia a loro. Un castoro scivolò giù dalla riva di un corso d'acqua e nuotò verso la sua tana. Una femmina di cervo rosso fuggi a mettersi in salvo tra il folto degli alberi con i suoi piccoli.
E tutt'a un tratto Colui-Che-Manda-il-Tuono scaricò la propria furia. La pioggia si riversò con violenza sopra la Foresta, appiattendo le felci e piegando gli alberi come fossero erba. Un frastuono assordante, poi piombò dal cielo la Bestia Luminosa-Che-Fa-Sentire-Caldo mancando Lupo per un balzo; al suo posto colpì un pino. L'albero urlò. E la Bestia Luminosa lo inghiotti completamente. Lupo scartò, ma un pezzetto della Bestia Luminosa cadde proprio davanti a lui e gli morse la zampa davanti. Con un guaito balzò in alto, poi corse via, la puzza dell'albero morente che gli inondava le narici.
Si sentiva spaventato come un cucciolo. Voleva la mamma. Voleva Alto Senzacoda. Invece era completamente solo, e aveva tanta, tanta paura.

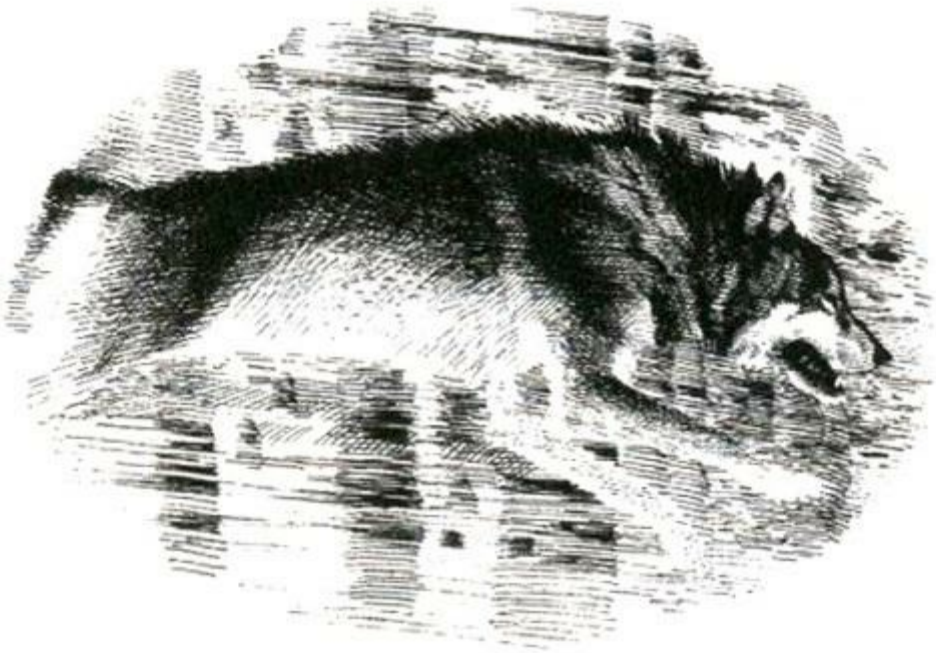
Anche Renn era tutta sola nella Foresta, e aveva paura.
Era sgattaiolata via dall’accampamento due giorni prima, e ancora non aveva trovato Torak. Due volte aveva udito le urla di follia della malattia riecheggiare tra gli alberi, e una volta aveva colto un fruscio sopra la sua testa. Sembrava che ogni cespuglio e ogni albero nascondessero un tokoroth.
E ora stava attivando la tempesta. Lo Spirito del Mondo era arrabbiato.
Attraverso uno squarcio tra i rami, vide un pesante cumulo di nubi grigie e udì il rombo di un tuono. Doveva trovarsi un riparo.
Sul versante est la valle che stava attraversando aveva dirupi di granito, e Renn individuò alcuni punti che fonte erano grotte. Si mise a correre, raccogliendo in fretta e furia pezzi di legno per il fuoco.
La tempesta scoppiò con una rapidità raccapricciante. Lo Spirito del Mondo martellava le nuvole, squarciandole per lasciar cadere la pioggia e scagliando frecce di luce sulla Foresta. In lontananza Renn colse il bagliore di un albero che si era incendiato.
Alla fine trovò una grotta, ma pur bagnata com'era ebbe un attimo di esitazione. Quel buco avrebbe potuto essere per lei un rifugio ma anche una trappola mortale, quindi prima controllò che non vi fossero tracce della presenza di orsi o verri. Quando fu certa che sarebbe stata al sicuro, si infilò dentro.
Tremava per il freddo e desiderava più di ogni altra cosa accendere un fuoco, ma prima si occupò dell'arco. Lo estrasse dalla pelle di salmone in cui era avvolto e lo appese a una radice di albero che sporgeva dalla parete della grotta. Poi posò le frecce belle dritte contro la parete, in modo che non si incurvassero. Infine risvegliò il fuoco.
Fuori, nella Foresta, la tempesta infuriava. Renn si chiese dove fosse Torak, e se fosse riuscito a trovarsi riparo.
Seguire le sue tracce dall'accampamento dei Corvi non era stato

facile: aveva dovuto lavorare molto di immaginazione. Pensò che si sarebbe sicuramente tenuto fuori dalle piste più battute dalle tribù, e questo offriva un certo numero di altre possibilità. Orsi e predatori vari tendevano a stare a valle dei corsi d'acqua, dove le prede venivano ad abbeverarsi, il che significava che le piste di alci e cervi erano più alte, sui dirupi. Dopo quanto era accaduto l'inverno precedente, Renn pensò che Torak avrebbe preferito evitare spiacevoli incontri con gli orsi e quindi era probabile che avesse preferito seguire le piste delle prede.
Aveva avuto la prova di non essersi sbagliata quando aveva trovato il suo rifugio, anche se era rimasta sconvolta vedendo che era stato distrutto da un frassino. Ma con immenso sollievo constatò che non c'era alcun corpo all'interno; e non ci aveva messo molto a individuare i resti di un nuovo riparo, costruito poco distante. Era certa che fosse opera sua perché Torak, diversamente da lei, dava ai suoi fuochi una forma di stella.
Ma il mattino dopo aveva di nuovo perso le sue tracce un verro ne aveva cancellato le impronte.
Le fiamme crepitarono, riportandola bruscamente al presente.
La mano ferita le pulsava. Mentre si avvicinava al fuoco, Renn rivide per un attimo davanti a se i denti scuri e affilati del tokoroth; e udì di nuovo il suo sibilo carico di odio...
– Qualcosa da mangiare – disse, cercando di scacciare quel pensiero.
Nella sacca aveva carne essiccata di alce, salmone affumicato preso dalle rastrelliere e tortini di salmone; anche se, per fare un dispetto a Saeunn, non si era portata dietro quelli freschi, ma aveva saccheggiato la scorta personale della vecchia: una pila ordinata di tortini, avvolti in un lembo di budello secco di uro.
Ne prese uno, ne staccò un pezzetto per il guardiano della tribù e mangiò il resto. Faceva parte della scorta dell'estate precedente, ma era ancora buono. Però le fece provare una fitta di nostalgia per la

sua tribù.
Acanto a lei giaceva la faretra di vimini che le aveva insegnato a fare Oslak. Sulle dita della mano sinistra aveva la copertura di pelle che le aveva cucito Vedna. L'avambraccio destro era invece ricoperto dal bracciale di ardesia verde levigata, che Fin-Kedinn aveva costruito per lei quando le aveva insegnato a tirare. Non se lo toglieva quasi mai, e spesso suo fratello l'aveva presa in giro per questo. Suo fratello... Era morto l'inverno prima. Pensare a lui le faceva ancora male.
Per tirarsi su il morale prese il fischietto di osso di gallo cedrone che le aveva regalato Torak l'autunno precedente. Non emetteva alcun suono che lei potesse sentire, ma lo portava sempre con sé. Lupo sembrava udirlo molto bene, comunque, e una volta che l'aveva usato per chiamarlo lui era accorso e le aveva salvato la vita.
Fece un tentativo e soffiò.
Non successe nulla.
Certo, non si era aspettata che accadesse qualcosa. Lupo era molto lontano da lì, sulla Montagna.
Oppressa da un grande senso di solitudine, Renn srotolò il sacco e si raggomitolò vicino al fuoco.
Si svegliò con l'assoluta certezza di non essere sola.
La tempesta era passata, ma la pioggia scendeva ancora in torrenti che gorgogliavano in canali invisibili dentro le pareti della grotta. Il fuoco si era ridotto a un bagliore di braci.
Ma oltre le fiamme, nell'oscurità antistante l'imbocco della caverna, qualcosa la stava guardando.
Si tirò su goffamente e cercò a tentoni l'ascia.
Quella cosa davanti all'entrata della caverna era grande: troppo grande per essere un tokoroth. Una lince, Forse? O magari un orso.
Se si fosse trattato di un orso ne avrebbe però sentito il respiro. E poi non sarebbe rimasto là fuori.

Comunque questa considerazione non la fece sentire molto meglio.
– Chi è là? – chiese.
Avvertì la creatura fare un passo avanti. Qualsiasi fosse, si muoveva silenziosa come il respiro.
Vide il bagliore degli occhi.
E subito gridò.
La creatura indietreggiò. Ma poi si portò di nuovo chiarore della luce.
Renn rimase di sasso.
Era un lupo. Grande, con il mantello di pelo grigio Inzuppato d'acqua. La testa era abbassata a cercare cogliere il suo odore. Non aveva l'aria minacciosa nemmeno impaurita. Solo... circospetta.
Renn si strinse nel mantello di pelliccia scura che si buttato sulle spalle. Due grandi occhi color ambra. Quegli occhi...
No, non poteva essere.
Con cautela abbassò l'ascia.
– Lupo?

QUATTORDICI



– Lupo? – ripeté Renn.
La coda dell'animale era abbassata e si muoveva appena, le orecchie tese in avanti. La scrutava attentamente, ma senza incrociare il suo sguardo... e stava tremando, anche se Renn non sarebbe stata in grado di dire se per il freddo, per la paura o per l'impazienza.

Balzò in piedi. – Lupo! Sono io, Renn! Oh, Lupo, sei tu, sei proprio tu?
Ma di fronte a quell'esplosione di entusiasmo l'animale indietreggiò, emettendo piccoli e brevi guaiti che sembravano essere di delusione.
Renn non riusciva a ricordare come Torak diceva "ciao" nel linguaggio dei lupi, così si appoggiò sulle me e sulle ginocchia, sorridendo e cercando di catturare lo sguardo dell'animale.
Ma quella però parve non essere una buona mossa.
Il lupo voltò la testa dall'altra parte e indietreggiò ulteriormente.
Ma era davvero Lupo, poi? Quando l'aveva conosciuto era ancora un cucciolo... era cresciuto parecchio! Dal naso alla punta della coda era quasi più lungo di lei e se si fossero messi fianco a fianco la sua testa le sarebbe arrivata alla vita.
Da cucciolo aveva un soffice pelo grigio chiaro, con appena qualche spruzzata di nero sul dorso. Ma adesso la sua pelliccia era folta, il grigio leggermente mischiato di bianco, nero, argento e rosso volpe. Tuttavia aveva mantenuto il mantello nero sulle spalle; e quegli straordinari occhi color ambra.
Un tuono si schiantò proprio sopra di loro.
Renn si acquattò. Il lupo ululò e si rintanò nel fondo della grotta. Teneva le orecchie appiattite e tremava in modo convulso.
"Chiunque sia" pensò Renn "non è ancora completamente adulto. Dentro di lui c'è una parte di cucciolo."
Poi a voce alta, disse gentilmente: – Va tutto bene. Sei al sicuro, qui.
Le orecchie dell'animale si tesero in avanti, in ascolto.
– Lupo? Sei tu, vero?
Lupo inclinò la testa di lato.
Renn ebbe un'idea. Prese la sacca e si rovesciò sul palmo della mano una manciata di uva ursina. Da cucciolo Lupo ne andava pazzo. L'animale si avvicinò alla mano tesa, e il suo naso nero ebbe

un fremito. Poi, delicatamente, risucchiò l'uva ursina. – Oh, Lupo! – gridò Renn. – Sei davvero tu!
L'animale si ritrasse nell'ombra. Lo aveva di nuovo fatto spaventare.
Si rovesciò dell'altra uva ursina sulla mano; dopo un po' di lusinghe Lupo si avvicinò e la mangiò. Quindi Renn posò a terra un tortino di salmone. Lui ci giocherellò un po' con una zampa, poi lo ingurgitò senza nemmeno masticarlo.
Quattro sparirono alla stessa maniera, e Renn ricordava bene che il lupo che aveva conosciuto adorava i tortini di salmone!
Sempre a carponi, strisciò verso di lui. – Sono io – gli disse allungandosi a carezzargli il pelo chiaro sotto la gola.
Lupo sobbalzò e raggiunse l'ingresso della grotta, dove cominciò a correre in cerchio piagnucolando. Renn aveva commesso un altro errore.
Avvilita, si ritirò vicino al fuoco e si sedette. – Perché sei qui, Lupo? – gli chiese, anche se sapeva che non pro leva capirla. – Stai cercando anche tu Torak?
Lupo si leccò le briciole di salmone dai polpastrelli, poi trotterellò sul fondo della grotta e si sdraiò con il muso appoggiato fra le zampe.
Fuori i tuoni si erano spostati verso nord: lo Spirito del Mondo faceva ritorno alla sua Montagna. La caverna risuonava del gorgoglio della pioggia ed era impregna di un odore pungente di pelo bagnato.
Renn avrebbe voluto dire a Lupo quanto era felice di vederlo, e chiedergli se aveva trovato Torak; ma nord sapeva come fare. Non aveva mai prestato molta attenzione quando Torak parlava nel linguaggio dei lupi, perché trovava la cosa inquietante; l'aveva fatta sentire estranea, esclusa. Ora stava frugando nella memoria.
– I lupi – le aveva spiegato una volta Torak – non usano la voce per parlare, come facciamo noi; usano molto di più le zampe e la

coda, le orecchie e il pelo, e be', tutto il corpo. – Ma tu non hai una coda – aveva replicato Renn. – E nemmeno il pelo. E non sai muoverà le orecchie. E allora come fai?
– Morsi a parte, ci provo. Non è facile, ma in un modo o nell'altro ci capiamo.
Ma se era difficile per Torak, quali possibilità aveva Lei? E come avrebbe potuto Lupo aiutarla a trovare Torak, se non riuscivano a parlarsi?
Lupo non capiva niente di quello che gli stava comunicando la femmina senzacoda.
I suoi guaiti e ululati gli dicevano che voleva essere sua amica, ma tutto il resto era un grande mistero: qualche volta gli pareva che lo stesse minacciando, altre volte che fosse dispiaciuta, altre ancora... semplicemente non capiva.
In un primo momento gli era sembrata felice di vederlo, anche se aveva percepito una grande diffidenza. Ma poi l'aveva guardato con severità, e aveva anche peggiorato le cose drizzandosi sulle zampe di dietro. Poi aveva cercato di scusarsi. Gli aveva dato l'uva ursina e il pesce piatto senza occhi che sapeva di ginepro. E si era scusata di nuovo grattandogli la gola. Lupo si era sentito così confuso che aveva cominciato a correre in circolo.
Adesso il Buio se n'era andato, e si era stufato di aspettare che lei si svegliasse, quindi le balzò sopra per chiederle di giocare.
Ma lei lo allontanò bruscamente, dicendogli qualcosa nel linguaggio dei senzacoda che suonava come un "Via! Via!". Lupo ricordò che lo faceva anche suo fratello. Era il modo di ringhiare dei senzacoda.
Aspettò che la femmina si alzasse e uscisse barcollando nella Luce, mentre lui ne approfittava per esplorare la Tana; poco dopo stava scavando un buco, compiacendosi della forza delle proprie zampe e della sensazione della terra contro i polpastrelli.
Udì un topo che fuggiva frettoloso in una galleria. Si lanciò a terra e serrò la bestiolina tra le mascelle, poi la lanciò in aria e la divise

in due con un morso. Mangiò qualche insetto e un verme, quindi trotterellò fuori cerca della femmina.
L'Occhio Caldo Luminoso splendeva nel cielo, e il fiuto gli disse che Colui-Che-Manda-il-Tuono se n'era andato. Molto sollevato fece una corsa tra le felci, godendosi il contatto della loro umidità contro il pelo. Udì una gazza appena nata che esplorava il nido e un cavallo selvatico nella valle vicina che si grattava la pancia contro un abete rosso caduto. Avvertì l'odore della femmina vicino all'Acqua Veloce e la trovò là, in piedi con il suo Lungo-Artiglio-Che-Vola-Lontano puntato contro le anatre.
Far spaventare le anatre era uno dei giochi preferiti di Lupo. Era così che aveva imparato a nuotare, quando si era tuffato in quella che credeva essere una piccola pozza coperta di foglie, e invece era andato sotto. Adesso non vedeva l'ora di buttarsi nell'acqua e spedire le anatre velocissimo verso il cielo. Non per cacciarle, solo per divertirsi.
Prima, però, doveva accordarsi con la femmina senzacoda.
Aspettò educatamente, chiedendole con un movimento impercettibile delle orecchie se stesse cacciando. Ma lei lo ignorò.
Lupo aspettò ancora un po', sapendo che i senzacoda hanno un fiuto e un udito così limitati che puoi trovarti esattamente davanti a loro e nemmeno si accorgono che sei lì.
Dopo un po' decise che doveva essere tutto a posto, e strisciò tra le felci fino al punto in cui nuotavano, del tutto ignare, le anatre.
Quindi spiccò un balzo. In un attimo le anatre raggiunsero il cielo, sollevando un enorme spruzzo di schiamazzi irritati.
Ma con grande stupore di Lupo, la femmina ululò rabbiosa. – Woof! Woof! – gridò, agitandogli contro il Lungo Artiglio.
Offeso, Lupo trotterellò via. Avrebbe dovuto avvisarlo che stava cacciando. Lui glielo aveva chiesto.
Ma non rimase arrabbiato a lungo. E mentre correva via per una delle sue esplorazioni pensò che, in qualche strano modo, aveva

bisogno che la femmina lo aiutasse a trovare Alto Senzacoda.
Non aveva idea di come sapesse questo; era semplicemente quel senso di sicurezza che talvolta gli arrivava all'improvviso. E adesso gli stava dicendo che doveva restare vicino alla femmina.
Quando l'occhio Caldo Luminoso salì nel cielo, finalmente si incamminarono lungo una pista di cervi, alla ricerca di Alto Senzacoda. La femmina procedeva davanti e lui le trotterellava dietro: il che gli richiedeva uno sforzo notevole, perché lei era lenta come un cucciolo appena nato.
Dopo un po' si fermarono vicino a una pozza, e si divisero un po' di pesce al ginepro. Ma quando Lupo le leccò il muso e piagnucolò per chiederne ancora, lei rise e lo allontanò.
Lupo si stava ancora chiedendo perché avesse riso, quando il vento cambiò e l'odore lo investì in pieno.
Si fermò di colpo. Puntò il muso verso l'alto e fiutò, a lungo e profondamente. Si! Quello era l'odore più buono della Foresta!
L'odore di Alto Senzacoda!
Lupo fece dietrofront e corse indietro per seguire la traccia che aveva trovato. Raggiunse un pino dove, qualche Luce prima, Alto Senzacoda aveva lasciato riposare le sue zampe. Alzò il muso per capire dove portasse la scia di quell'odore.
Indietro, da quella parte! *Lo stavano cercando nella direzione sbagliata!* Alto Senzacoda non si stava affatto dirigendo verso la Foresta profonda; stava tornando verso il punto dove l'occhio Caldo Luminoso scende per dormire!
La femmina era troppo distante perché Lupo riuscisse a vederla, ma poteva udire il rumore che faceva mentre avanzava fra le felci, mentre proseguiva sulla strada sbagliata.
Le abbaiò qualcosa. *Strada sbagliata! Indietro indietro indietro!*
Era impaziente di seguire suo fratello, perché sentiva nel pelo che Alto Senzacoda era molti balzi più avanti.
Ma la femmina si rifiutava di capire.

Ringhiando per la frustrazione, Lupo corse a chiamarla.
Lei lo fissò.
Le saltò addosso, buttandola a terra e posandole le zampe sul petto, senza smettere di abbaiare.
Ma lei era impaurita. Sembrava che facesse addirittura fatica a respirare.
Meglio lasciarla perdere.
Lupo si girò su se stesso e corse via, a cercare Alto Senzacoda.
Ancora senza fiato, Renn si rimise in piedi e si scrollò di dosso il terriccio.
La Foresta sembrava deserta, dopo che Lupo se n'era andato, ma era troppo orgogliosa per usare il fischietto osso per richiamarlo. L'aveva abbandonata.
Con l'umore a terra, raggiunse un punto in cui la pista si biforcava e si fermò. Cercò qualche segnale del passaggio di Torak. Niente. Solo impenetrabili agrifogli e felci gocciolanti.
Lupo era così agitato! E si era diretto a ovest... Ovest? Ma da quella parte si andava verso il Mare. Perché mai Torak si sarebbe dovuto allontanare dalla Foresta interna e dirigersi al Mare?
All'improvviso Lupo si materializzò sulla pista davanti a lei.
Renn provò un impeto di gioia... ma represse un grido di benvenuto. Aveva già fatto abbastanza errori. E non aveva nessuna intenzione di ripeterli.
Si accovacciò e gli disse con voce pacata quanto fosse contenta di vederlo; ma evitando di fissarlo e incrociando i suoi occhi in modo diretto solo di tanto in tanto.
Lupo le trotterellò accanto, dimenando la coda. Le annusò la guancia e la mordicchiò facendole il solletico, e infine le diede una bella leccata.
Renn ricambiò con una grattatina gentile dietro le orecchie e lui le leccò la mano.
Poi si voltò e cominciò a trotterellare verso ovest.

– Ovest – disse Renn. – Sei sicuro?
Lupo si girò a guardarla, e lei lesse la certezza nei suoi occhi color ambra.
– Ovest – ripetè.
Lupo si avviò lungo la pista, e Renn lo seguì a passo spedito.

QUINDICI

Torak colse nell'aria un odore penetrante di sale e si fermò.
Quell'aroma gli aveva riportato alla mente antichi ricordi. Era già stato sulla costa, cinque estati prima. Una volta sola: ma gli era bastato.
Sopra di lui i pini mormoravano nella brezza. A nord, attraverso gli alberi, l'Acqua Vasta si agitava contro grossi massi, impaziente di

arrivare al Mare. Torak non era altrettanto impaziente. Ma il capo del Cavalli Selvatici gli aveva detto che quello che cercava si trovava vicino al Mare. Si chiese se non fosse stato uno stupido a crederci. Sapeva di non avere fatto molti progressi da quando aveva lasciato i Corvi. Prima aveva puntato a est, e ora a ovest. Era come se qualcuno si stesse prendendo gioco di lui, spingendolo da una parte all'altra, proprio come si faceva con l'osso sulla tavola di pietra per giocare.

Erano passati due giorni da quando si era lasciato alle spalle i confini della Foresta Interna. Due giorni e due notti sempre con l'Inseguitore alle calcagna. Sentiva che era ancora lì, ma non si era fatto vedere, né gli aveva giocato qualche altro brutto tiro.

La notte precedente le cose erano improvvisamente peggiorate, ma per ragioni che non avevano nulla a che fare con lui.

Torak era seduto vicino al fuoco e si sforzava di stare sveglio, mentre una tempesta si allontanava brontolando verso le colline più a est. Due volte aveva udito lo scoppio della crudele risata del vento. Due volte era corso fuori dal riparo, ma non aveva trovato altro che rami agitati e stelle luminose.

Poi… molto lontano… aveva sentito il lupo.

Con il cuore in subbuglio aveva cercato di decifrare il senso di quegli ululati. Ma erano troppo distanti, e i pini parlavano a voce troppo alta. Non riusciva a capire…

Disperato, si era lasciato cadere in ginocchio e aveva appoggiato entrambe le mani aperte a terra, sforzandosi di percepire le deboli vibrazioni che qualche volta gli ululati dei lupi inviavano attraverso il terreno.

Nulla.

Ma l'aveva sentito veramente, poi? O aveva solo desiderato di sentirlo?

Era rimasto sveglio quasi tutta la notte, ma non gli era arrivato più nessun suono.

Il grido di un uccello marino lo riportò di colpo al presente.
Alla sua destra gli alberi si diradavano. Torak andò a indagare e… per poco non cadde dalla scogliera. Non era alta, ma molto scoscesa. Vide la terra sgretolata e le radici degli alberi; e udì uno schiamazzo di uccelli marini. Evidentemente avevano costruito lì i loro nidi.
Con maggiore cautela proseguì verso est, lasciandosi la scogliera verso destra. Gli aghi di pino attutivano il rumore dei suoi passi. Ma non quello del suo respiro. Il terreno scendeva rapido; poi, tutt'a un tratto, non ci furono più alberi, e la luce del sole lo accecò. Aveva raggiunto il confine esterno della Foresta.
Davanti a lui l'Acqua Vasta pareva confluire in ciò che gli parve essere un lago molto lungo e stretto, un lago che però non aveva una fine. Verso ovest individuò un gruppo di isole ricoperte di pini, abbastanza lontane. Forse erano Isole della Foca, dove era nata la madre di suo padre. Al di là, la discesa luccicante del Mare aperto.
Non appena vide il Mare, Torak fu assalito da ricordi.
Aveva sette estati ed era pieno di entusiasmo. Fino ad allora suo padre lo aveva tenuto lontano dalla gente, ma quel giorno stavano andando a una grande riunione delle tribù.
Pà non gli aveva rivelato il perché di quella riunione, e nemmeno per quale ragione dovessero camuffarsi dipingendosi il viso con succo di uva ursina. Gli aveva fatto credere che fosse una specie di gioco, dicendogli che era meglio che nessuno sapesse i loro nomi.
Torak aveva pensato che fosse divertente. E, nella sua ingenuità, aveva ritenuto che anche le altre persone presenti a quella riunione l'avrebbero pensata così.
A mano a mano che si avvicinavano al luogo dell'incontro, la costa all'imbocco della Foresta si presentò punteggiata da uno straordinario numero di rifugi. Torak non ne aveva mai visti così tanti e diversi tra loro: di legno e corteccia, di zolle erbose e pelle. E nemmeno aveva mai visto così tanta gente tutta insieme…

Ma il suo entusiasmo non durò a lungo. Gli altri bambini capirono subito che era un estraneo rispetto al loro mondo, e si coalizzarono contro di lui.
– Il tuo Pà è matto! – lo schernì una ragazzina. – È per questo che è fuggito dalla sua tribù. Perché ha inghiottito il respiro di un Fantasma!
I bambini delle tribù del Salice e del Salmone si unirono a lei. – Matto! Matto! – gli dicevano prendendolo in giro. – Facce dipinte! Anime marce!
Se Torak fosse stato più grande, avrebbe capito che non poteva vincere contro tanti avversari e se la sarebbe svignata. Invece la nebbia rossa era discesa su di lui. Nessuno poteva insultare suo padre.
Raccolse una manciata di pietre e stava per scagliarle quando era sopraggiunto Pa', che l'aveva trascinato via con la forza. Con suo grande stupore, Pa' non sembrò preoccuparsi più di tanto degli insulti. E mentre si riavviavano insieme verso la Foresta, rideva di quello che era accaduto.
Rideva anche la notte in cui era morto. Aveva riso per una battuta che aveva fatto Torak mentre si stavano accampando. Ed era stato proprio in quel momento che era arrivato l'orso.
Erano trascorse nove lune da quando Pa' era stato ucciso, ma a volte Torak non riusciva a credere che se ne fosse andato veramente. Certe mattine, appena sveglio, rimaneva sdraiato nel sacco e pensava a tutte le cose che aveva da raccontargli. Su Lupo, su Renn e su Fin-Kedinn...
Poi la consapevolezza che Pa' non c'era più si abbatteva improvvisa su di lui. Non avrebbe mai più potuto raccontargli niente.
Torak abbandonò gli alberi e si ritrovò in una stretta spiaggia di sabbia grigia. Ai suoi piedi mucchi di alghe emanavano un intenso odore di sale. Alla sua sinistra larghi lastroni di roccia erano accatastati in modo confuso uno sull'altro, come se fossero stati

ridotti in mille pezzi da una mazza gigante. Alla sua destra l'Acqua Vasta si riversava nel Mare scintillante.
Il suo umore era a terra. Quel mondo gli era completamente sconosciuto. I gabbiani strillavano sopra la sua testa, in modo del tutto diverso dal canto melodioso degli uccelli della Foresta. Vide impronte nella sabbia che non gli erano familiari: un solco largo, fiancheggiato da orme a cinque dita che somigliavano a lune mangiate a metà. Immaginò che fossero state lasciate da una creatura grande e pesante che si trascinava verso l'acqua. Ma non avrebbe saputo dire nemmeno se si trattava di un cacciatore o di una preda.
Si arrampicò sulle rocce: minuscole conchiglie bianche scricchiolarono sotto i suoi stivali. Sembravano delle chiocciole, ma non conosceva il loro nome, così come non conosceva quello delle piante grasse che crescevano nelle spaccature, con i loro fiori gialli che tremolavano al vento.
Alcuni passi più in là un uccello bianco e nero come una gazza, ma con un lungo becco rosso, cercava di staccare una conchiglia attaccata alla roccia. A un tratto la strattonò più forte, tolse il guscio e ne mangiò il contenuto. Poi volò via, lanciando un richiamo forte e acuto.
Torak lo guardò allontanarsi. Quindi si inginocchiò sul bordo dell'acqua e scrutò in quello strano mondo fluttuante. Vide rami di un marrone dorato e alghe verdi filiformi. Immerse una mano: le piante erano viscide come la pelle di capriolo bagnata, e le alghe gli si infilavano fra le dita come capelli. Una creatura con una conchiglia arancione piena di protuberanze si accorse della sua ombra e scivolò a nascondersi sotto una pietra.
L'intenso odore salmastro gli faceva pulsare la testa, e la luce abbagliante gli procurava bruciore agli occhi. Torak fu colto da un desiderio dirompente di tornarsene di corsa nella Foresta.
Poi pensò alle tribù che stavano lottando contro la malattia. Se non

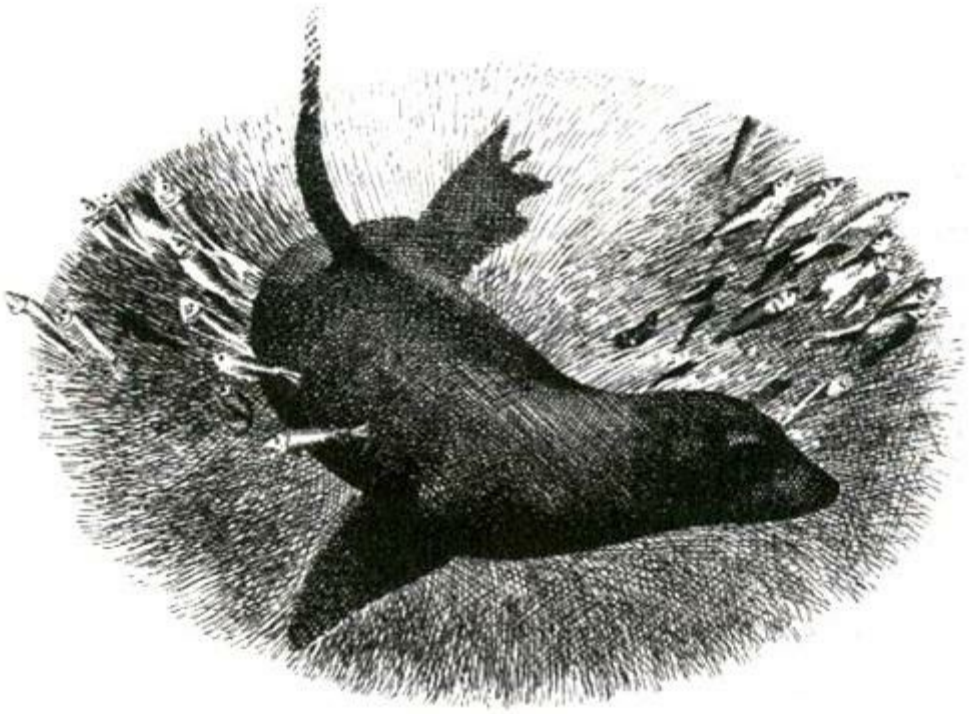
avesse trovato la cura...
Si costrinse a restare, e andò in cerca di cibo.
Non aveva idea di cosa si potesse mangiare sulla costa, ma ai margini della Foresta riuscì a raccogliere dei germogli che conosceva bene. Accese un fuoco con legni trasportati dalla corrente e fece scaldare tra i tizzoni ardenti delle pietre. Quindi riempì a metà il suo recipiente di pelle con acqua di Mare, lo appese a un treppiedi fatto con pali di legno e vi immerse, aiutandosi con un ramò biforcuto, le pietre bollenti; vi aggiunse i germogli, insieme ai resti di una lepre che aveva catturato la sera prima. Poco dopo aveva a disposizione uno stufato delizioso anche se piuttosto salato.
Era stanco, ma troppo agitato per dormire. Decise di togliersi i vestiti e farsi un bagno. L'acqua del Mare gli lasciò la pelle pulita anche se appiccicosa. Si rinfilò i gambali e lasciò gli stivali e la casacca a prendere aria sulle rocce.
In fondo alla sacca trovò le zanne del verro.
Forse il capo dei Cavalli Selvatici aveva ragione. Forse avrebbe dovuto farci un amuleto, in ricordo dell'amico che aveva ucciso.
Le portò a una pozza d'acqua sulle rocce e le ripulì, scavando via la carne dal loro interno con un rametto. Poi le posò sulle rocce ad asciugare.
Quindi tese un filo di ami da pesca, fatti con un rovo spinoso, di traverso a un'insenatura, dove immaginava che i pesci sarebbero andati a cercare cibo fra le alghe. Come esca usò la carne che aveva tolto dalle zanne del verro; ma per tenere gli ami sotto la superficie avrebbe dovuto fermare il filo con pietre immerse nell'acqua.
Ce n'erano alcune sulla spiaggia, ma nella sacca non aveva più corde per legarle al filo con gli ami. Né lo attirava l’idea di tagliare strisce di quelle viscide alghe marroni. Nell’acqua poteva anche esserci qualcuno del Popolo Nascosto, e forse quelle alghe appartenevano a loro.

Un paio di radici di pino avrebbero fatto al caso suo. Il che significava però tornare nella Foresta.
Torak si sentì subito più sicuro in mezzo agli alberi, e cercò una qualche ragione per restarvi. Forse avrebbe potuto tagliare altre radici di pino: era sempre utile mettere qualcosa da parte. E questo significava inoltrarsi di più nella Foresta, perché non era permesso tagliare più di due radici dallo stesso albero.
Quando tornò sul Mare, il sole si stava ormai abbassando. Le sue cose erano ancora abbandonate sulle rocce, dove le aveva lasciate.
Quasi tutte.
Chiunque le avesse toccate aveva cercato di metterle a posto, ma Torak si accorse immediatamente che erano state spostate. Una macchia di fiori gialli era un po' schiacciata: quello era il punto in cui era stata appoggiata la sacca la prima volta. Anche le zanne del verro erano state spostate: individuò le impronte di umidità nel punto in cui le aveva posate lui.
In silenzio sgattaiolò di nuovo nella Foresta e si accucciò nel sottobosco.
Voci sulla sabbia, trenta passi più in là. Due ragazzi si stavano arrampicando da dietro le rocce. Procedevano lentamente, in cerca di tracce.
Erano entrambi più robusti di lui, e dovevano avere un'estate in più. Avevano il viso scurito dal sole e lunghi capelli gialli, sui quali erano infilate delle conchiglie. Una fascia di pelle grigia, con due fessure in corrispondenza degli occhi, legata intorno alla testa dava loro un aspetto inespressivo, come di maschere.
Ma Torak non aveva bisogno di vedere i loro occhi per sapere che non erano animati da buone intenzioni. Glielo dicevano le loro armi: arpioni robusti, muniti di punte di osso dentellate, e coltelli di ardesia blu. Il più piccolo avena anche una fionda appesa alla cintura.
Erano scalzi; indossavano gambali fatti con una specie di pelle

grigia ed elastica, e casacche senza maniche, che rivelavano i tatuaggi di appartenenza alla tribù lungo tutto il braccio: motivi blu a forma di onda. Alle casacche era anche attaccata una striscia di pelle della creatura totem della loro tribù: pelo grigio lucido, maculato con piccoli anelli scuri. Balena? Foca? Torak non ne aveva idea.
Ma la cosa più strana era che riusciva a vedere i tatuaggi e le pelli totem, perché ognuno indossava sopra la casacca un parka a maniche lunghe di pelle gialla e leggera: talmente leggera che ci si poteva vedere attraverso. Torak Si chiese che genere di creatura avesse una pelle attraverso la quale era possibile vedere quel che c'era sotto.
– Non può essere andato lontano – disse il più basso dei due, la voce trasportata dalla brezza della sera.
– Dev'essersela svignata di nuovo tra gli alberi – ribatté l'altro. – Come uno di quei. .. com'è che li chiami? Cavalli?
Il suo compagno ridacchiò. – Non penso che i cavalli se la svignino, Detlan.
– Come fai a saperlo, Asrif? – disse Detlan. – Non ne hai mai visto uno.
– Ne ho sentito parlare, però – replicò il compagno. – Forza, andiamo. Tanto non torna indietro.
– Meglio che non lo faccia – concluse Detlan. – Infettare il Mare con quelle cose sporche che vengono dalla Foresta...
Trattenendo il respiro, Torak li guardò scendere dalle rocce.
Da dietro una sporgenza tirarono fuori due canoe di pelle, lunghe e sottili. Erano completamente diverse da quelle che era abituato a usare lui: con uno scafo poco profondo, e coperte a poppa e a prua con pelle grigia molto tesa. E dovevano essere anche straordinariamente leggere, se ciascuno sollevava la propria tenendola per la punta senza alcuna difficoltà.
Torak li osservò sistemare le canoe nell'acqua poco profonda e

saltare a bordo. Cominciarono a remare con strette pagaie a pala doppia e presto scomparvero, scivolando silenziosi fuori dalla sua visuale, oltre le rocce.
Ma Torak sapeva che era troppo presto per tirare un respiro di sollievo. Aveva tutta l'aria di essere una trappola. Sarebbe rimasto lì ad aspettarli.
La brezza calò quasi del tutto e l'acqua divenne una tavola liscia e levigata. Gli unici suoni che si sentivano erano il risucchio e lo sbattere delle onde, e un'anatra che becchettava le alghe nell'acqua vicino alla riva.
Il sole divenne ancora più basso. L'anatra spalancò le ali e volò via. Sopraggiunse il crepuscolo, anche se, essendo a metà della Luna del Non Buio, più che buia la notte sarebbe stata un breve intervallo di fioca luce azzurra.
Ma ancora Torak aspettava.
Era quasi l'alba quando ritenne che fosse sicuro uscire allo scoperto. Intorpidito per essere stato accucciato così a lungo, si avviò verso le rocce.
La rugiada aveva inumidito la sacca, ma quando ne controllò il contenuto scoprì con sollievo che non era stato portato via nulla.
Affamato, andò a controllare gli ami. Si chinò a tirare il filo e scostò mucchi di alghe che il vento vi aveva soffiato sopra.
Ma... non c'era stato vento. E allora, come ci erano arrivate quelle alghe sin lì?
Torak balzò indietro nell'istante stesso in cui la corda gli si chiudeva di scatto intorno alla caviglia e lo sollevava da terra.

SEDICI



Torak cadde, sbattendo la testa su una roccia. Una lunga sagoma offuscò il sole. Contro la luce abbagliante, intravide una faccia scura e uno sfavillio di capelli gialli , un coltello in una mano e una corda nell'altra, tirata con un nodo scorsoio attorno alla sua caviglia.

– L'ho preso – disse quello che lo aveva catturato rivolto a

qualcuno che Torak non riusciva a vedere. Poi indirizzandosi a lui, aggiunse: – Sta' buono, o ti faccio male. – Il tono non era aggressivo, ma fermo.
E tuttavia Torak non aveva alcuna intenzione di starsene buono. Non conosceva molti trucchi di combattimento, ma qualche finta sì. E quando l'altro si chinò per legargli le mani, estrasse velocemente il coltello. La testa del ragazzo scartò per seguire la lama, e con il piede libero Torak gli diede un calcio sullo stinco più forte che poté, facendolo accasciare contro le rocce con un urlo di dolore.
Torak tagliò la corda che aveva alla caviglia e si lanciò di corsa nella Foresta: si teneva basso, e zigzagava tra la salterella, in modo che non potessero prendere la mira.
– Non puoi scappare da noi, ragazzo della Foresta! – gridò una voce da qualche parte dietro di lui. Torak riconobbe il piccoletto con la fionda, quello che si chiamava Asrif.
Circa sessanta passi più in là, si acquattò dietro un pino caduto, morsicandosi le labbra per impedire al respiro di tradire la sua presenza. La Foresta era terribilmente quieta. Non c'era nulla che potesse coprire rumori della fuga.
– Ti abbiamo circondato – gridò un altro ragazzo da un punto imprecisato alla sua destra; era quello più grosso, Detlan.
– Meglio che tu venga fuori – lo incalzò il terzo ragazzo, quello alto, che era venuto su dalle rocce.
Torak rimase fermo in silenzio.
Una pietra andò a schiantarsi contro il tronco dell'albero, proprio sopra la sua testa.
– Ehi, sei nei guai, ragazzo della Foresta! – lo schernì Asrif. Ma a giudicare dal punto da cui proveniva la voce, non aveva affatto capito dove si trovava.
– Come ci sei riuscito? – gridò Detlan.
– E perché l'hai fatto? – urlò il ragazzo alto.
"Perché ho fatto cosa?" si chiese Torak. Ma poi capì quello che

stavano facendo: parlavano solo con l'intenzione di distrarlo, e intanto cercavano di avvicinarsi.
In fretta si guardò intorno. Davanti a lui il terreno scendeva in un lungo avvallamento lussureggiante di vegetazione. Distinse ontani e salici; muschio verde chiaro e soffice erba a ciuffi. Per uno che conosceva la Foresta questo significava una cosa soltanto: una palude. Ma da quello che avevano detto a proposito cavalli, sembrava che i suoi aggressori non la conoscessero affatto. Rimanendo accucciato, Torak strisciò verso il bordo dell'acquitrino. Era grande – lungo circa trenta passi e largo quindici – e dall'odore capì che doveva essere profondo. Tutt'intorno non c'erano passaggi. Avrebbe dovuto attraversarlo e, senza fare rumore. Poi, ma soltanto quando fosse stato dall'altra parte, li avrebbe attirati verso di sé.
Poteva funzionare.
Con calma si arrampicò su un salice che sovrastava la palude, quindi si fece strada lungo uno dei rami. Sull'altro lato c'era un ontano: se fosse riuscito a raggiungerlo…
Saltò approdando sull'albero ma con i piedi che strisciavano nel fango freddo e puzzolente. Un ramo si spezzò mentre cercava di issarsi meglio, e Torak mormorò una scusa all'ontano .
Alle sue spalle si levarono subito le grida: – Eccolo!
Si precipitarono verso di lui, più rumorosi di mandria di uri e Torak fuggi su per il pendio, mentre i cespugli di ginepro gli graffiavano le caviglie.
Sotto di lui, i suoi inseguitori urlavano in preda alla rabbia. Bene: dovevano essersi impantanati nella palude.
– Sporchi trucchi della Foresta! – gridò uno.
– Non riuscirai a sfuggirci – ululò un altro.
Ma sembrava che solo due di loro si trovassero laggiù. Dov'era finito il terzo, il ragazzo alto spuntato dalle rocce?
Non c'era tempo per pensarci. Torak raggiunse la sommità del

pendio e… sarebbe precipitato giù dalla scogliera, se solo non si fosse aggrappato ad un arbusto appena in tempo.
Soffocò un urlo. Non era affatto arrivato lontano come aveva sperato.
La palude non avrebbe rallentato i suoi inseguitori a lungo, e anche se fosse riuscito a trovare il modo di scendere dalla scogliera, il fiume era troppo ampio per attraversarlo a nuoto, e con quelle canoe lo avrebbero catturato facilmente. Avrebbe dovuto seguire l'Acqua Vasta restando sul lato a monte, sperando di riuscire a seminarli nella Foresta. Questo significava, però, abbandonare tutte le sue cose sulle rocce; meno male che aveva almeno il coltello...
Il coltello!
Quella che stringeva nella mano era l'arma che gli aveva fatto Fin-Kedinn, ma il coltello di Pa'– la cosa più preziosa che possedeva – era nella sacca.
Sopra la testa udì un rumore secco, come di qualcosa che si spezzava; guardò in su appena in tempo per vedere un ramo massiccio che gli precipitava addosso. Si scansò di lato, ma non abbastanza. Il ramo lo colpì al gomito, facendogli un male terribile. Si lasciò sfuggire un urlo.
– Ehi, siamo quassù! – gridarono i suoi inseguitori.
Poi ci fu uno scoppio di risò, e alzando la testa Torak scorse una faccia scomparire tra gli alberi. Una pietra lo colpì sullo zigomo, facendolo cadere contro l'arbusto al quale stava aggrappato.
– Lo abbiamo preso – disse una voce vicina.
Con la vista offuscata dal dolore, Torak intravide il ragazzo alto che si dirigeva con movimenti lenti verso di lui attraverso i pini. – Asrif – disse rivolgendosi ai suo compagno – te l'ho già detto prima, non sulla testa. Avresti potuto ucciderlo.
Asrif riattaccò la fionda alla cintura e rise. – A dire il vero non mi sarebbe dispiaciuto.
Erano ritornati alle rocce: Torak aveva le mani legate dietro la

schiena. I suoi assalitori non avevano più le strisce di pelle intorno agli occhi, ma l'effetto non era migliore. C'era violenza, in loro: tenevano le dita strette sull'impugnatura del coltello. Strane armi davvero quelle, con il manico fatto di qualcosa che non era né legno, ne osso, né corno.
Il ragazzo alto si avvicinò. Aveva un viso intelligente e vigile, e occhi freddi come la selce blu. – Non saresti dovuto scappare – gli disse con calma. – Lo fanno solo i vigliacchi.
– Io non sono un vigliacco – ribatté Torak, fissando gli occhi nei suoi. La guancia gli pulsava per il dolore, e i piedi e le caviglie gli bruciavano a causa dei graffi.
Asrif scoppiò in una risata. – Ehi, sei nei guai, ragazzo della Foresta! – Aveva un'espressione furba, e continuava a mostrargli i denti in un ghigno beffardo. – È lui vero, Bale? – chiese al ragazzo alto.
Ma quello non rispose.
– Non capisco – intervenne Detlan, scuotendo la testa. – Contaminare il Mare con la Foresta! Perché uno dovrebbe fare una cosa del genere? – Le folte sopracciglia disegnavano una piega sopra il naso, e Torak pensò che quel tizio non doveva brillare per intelligenza, ma probabilmente era bravo a eseguire gli ordini.
Si voltò verso Bale, che aveva tutta l'aria di essere il capo. – Non so che cosa pensiate che io abbia fatto, ma non ho mai...
– Pelle di cervo – sbottò Bale, camminando a lunghi passi avanti e indietro. – Pelle di renna. Legno della Foresta. Ma non hai un po' di rispetto?
– Rispetto per che cosa? – chiese Torak.
Asrif si picchiò la fronte con una mano. – È matto.
Bale strizzò gli occhi. – No. Sapeva quello che stava facendo. – Quindi, rivolgendosi a Torak, aggiunse:– Portare le tue sudice pelli della Foresta proprio sulla costa! Sistemare le tue trappole da vigliacco per bloccare il passaggio alle nostre canoe e… tenderle

addirittura dentro il Mare!
– Stavo solo pescando – Si giustificò Torak.
– Hai infranto la legge! – ringhiò Bale. Hai contaminato il Mare con la Foresta!
Torak respirò a fondo. – Mi chiamo Torak – disse poi. – Sono della Tribù del Lupo. Di che tribù siete voi?
– Della Foca, ovviamente. – Bale si toccò la studiò di pelliccia grigia che aveva al petto. – Non sai neanche riconoscere una pelle di foca?
Torak scosse la testa. – No, non ne ho mai vista una.
– Non hai mai visto una foca – esclamò Detlan, allibito.
Asrif fischiò. – Ve l'avevo detto che era pazzo!
La faccia di Torak divenne incandescente. – Ho detto che appartengo alla Tribù del Lupo – ripeté. – Ma sono anche...
– E questo? È quello che penso? – sogghignò Asrif.
E infilzò con un pezzetto di legno ributtato dal mare la striscia di pelliccia di lupo attaccata alla casacca di yak.
Le labbra di Bale si incurvarono con disprezzo. – Allora questa sarebbe la pelle di lupo. Mi sembra davvero una misera creatura.
– Non diresti così, se ne avessi visto uno – ribatté Torak con veemenza. Poi rivolgendosi ad Asrif, aggiunse: – Lasciala stare! – Pa' gli aveva preparato quella pelle la primavera precedente, prendendola dalla carcassa di un lupo che avevano trovato in una caverna. Da allora era stata scucita e ricucita sul parka invernale, e adesso sulla sua casacca estiva.
Bale lanciò un'occhiataccia ad Asrif, e il ragazzino fece un'alzata di spalle, ma poi ritirò il bastone. – Sì, sono della Tribù del Lupo – riprese Torak, rivolgendosi a Bale – ma la madre di mio padre apparteneva a quella della Foca. E quindi che eri piaccia o no, abbiamo lo stesso sangue.
– È una bugia! – sbottò Bale. – Se fosse davvero così conosceresti la legge del Mare.

– Bale – lo interruppe Detlan – dobbiamo tornare. Il Mare si sta agitando.
Il ragazzo lanciò uno sguardo alla distesa d'acqua. Le onde si erano increspate. – Colpa tua – disse a Torak. – Hai fatto arrabbiare la Grande Madre, il Mare. Contaminando le sue acque con la Foresta.
Asrif ridacchiò. – Ehi, ragazzo della Foresta, ti toccherà la Roccia!
– La Roccia – ripeté Torak, con aria inespressiva.
Il sorriso di Asrif si allargò in un ghigno. – Uno scoglio vicino alla nostra isola. Lo sai cos'è uno scoglio, no?
– È una roccia nel Mare – puntualizzò Detlan.
– Ti danno un recipiente con dell'acqua – proseguì Asrif – ma niente cibo. Poi ti abbandonano sulla Roccia per una luna intera. Qualche volta la Grande Madre ti lascia vivere; ma qualche volta ti risucchia via. – Il suo sorriso si affievolì, e nei suoi occhi azzurro pallido Torak lesse la paura. – Ti risucchia con sé – ripeté Asrif – nelle fauci dei Cacciatori.
– Ora basta, Asrif – intervenne Bale. – Dobbiamo portarlo con noi, e lasciare che a decidere sia il capotribù.
– No! – protestò Torak.
Ma Bale non lo stava ascoltando. – Carica la merce che abbiamo scambiato, Asrif. E, Detlan, abbiamo bisogno di un fuoco per purificarci. Soprattutto lui. Io vado a riparare la mia barca. – Quindi saltò giù dalle rocce, atterrando direttamente sulla spiaggia.
Detlan sembrava contento di avere qualcosa da fare, e si accinse a raccogliere bracciate di alghe e legni portati dal mare Ben presto aveva acceso un grande fuoco fiammeggiante, che levava in alto densi sbuffi di fumo grigio.
– Che cosa avete intenzione di farmi? – domandò Torak.
– Darti un piccolo assaggio del Mare – rispose Asrif, con il suo ghigno beffardo.
– Non è nemmeno immaginabile che tu possa avvicinarti alle nostre canoe con addosso la puzza della Foresta – gli disse Detlan, come

se fosse sin troppo ovvio che non c'era bisogno di ulteriori spiegazioni.
E prima che Torak avesse il tempo di protestare, Detlan gli strappò di dosso tutti i vestiti e lo spinse verso il fuoco.
Torak riuscì a scansare le fiamme, ma ad aspettarlo dall'altra parte c'era Asrif, che lo costrinse a indietreggiare con l'arpione: di nuovo nel fumo acre e soffocante.
Lo obbligarono a rimanere in mezzo al fumo, finché gli occhi non gli lacrimarono e non gli si scorticò la gola Alla fine lo gettarono in Mare.
Il freddo lo colpì come un pugno nel petto, e ingoiò acqua salata. Scalciando con tutte le sue forze, riemerse faticosamente in superficie, ma non riusciva a spezzare le corde che ancora gli tenevano legati i polsi.
Un paio di mani rozze lo sollevarono di peso e lo trascinarono sulle rocce. Quindi lo slegarono e lo fecero entrare a forza in una casacca e un paio di gambali di pelle grigia, che Asrif era andato a prendere nella sua canoa. Torak si sentiva nudo, senza il suo coltello e la pelle totem della tribù, e poi odiava indossare i vestiti di un altro. – Ridatemi... indietro... la mia roba! – gridò, sputacchiando acqua.
– Per tua fortuna la Tribù del Salmone non ha voluto fare scambi – gli rispose malamente Asrif – altrimenti non avresti proprio niente da metterti addosso!
– È così magro! – commentò Detlan, mentre lo sollevava da terra. – Non ci sono abbastanza prede, nella Foresta?
Un po' spingendolo e un po' strattonandolo, lo trascinarono sulla sabbia. Asrif caricò in fretta la sua canoa a prua e a poppa con grossi fagotti informi avvolti in pelle. Poco più in là, Bale era accucciato accanto alla sua imbarcazione e spalmava sul fianco quello che sembrava essere del grasso, che prendeva da una piccola tasca di pelle. Le sue mani si muovevano con gesti delicati e gentili, mal quando vide Torak lo guardò di traverso. – Portalo con te,

Detlan – borbottò. – Non lo voglio vicino alla mia barca.
– Entra – gli ordinò Detlan, spingendo Torak verso la canoa. Come quella di Asrif, anche la sua era piena di involti comprese tutte le cose di Torak, ma solo dalla parte di prua.
Torak esitò. – Il vostro amico Bale. Perché ce l'ha tanto con me?
Pu Asrif a rispondergli. – Uno dei tuoi ami si è impigliato nella sua imbarcazione. Ti è andata bene che può ripararla.
Torak era confuso – Ma è solo una barca.
Asrif e Detlan lo fissarono a bocca aperta.
– Una barca di pelle non è solo una barca! – gridò poi Detlan. – È la tua compagna di caccia! Spero per te che Bale non sappia mai che hai detto una cosa deh genere!
Torak deglutì. – Io non volevo...
– Entra e basta – mormorò Detlan. – Siediti a poppa e tieni i piedi sulla traversa. E non muoverti! Se buchi la pelle con i piedi affonderemo tutti e due.
La canoa era così poco profonda che oscillava a ogni minimo movimento: Torak dovette aggrapparsi saldamente ai bordi per evitare di cadere fuori. Ma Detlan, anche se era molto più pesante di lui, ci saltò dentro senza provocare il minimo dondolio. Torak notò che puntava le cosce contro i lati della barca per bilanciarla.
Bale faceva strada, filando attraverso le onde a una velocità sorprendente. Con il vento alle spalle, Procedevano spediti sulla superficie dell'acqua come uccelli marini, e quando Torak si voltò indietro, constatò con stupore con quanta rapidità la Foresta stava sparendo alle sue spalle.
Presto raggiunsero le isole che aveva visto dalla costa ma, con suo grande sconcerto, non si fermarono. – Io... io pensavo che andassimo alle vostre isole!
– Perché, secondo te cosa stiamo facendo – sbottò Asrif, con il suo solito ghigno.
– E allora perché le abbiamo oltrepassate?

Detlan buttò indietro la testa e scoppiò a ridere. – Non quelle isole! Sono molto più lontano! Bisogna remare un giorno intero per arrivarci!
– Che cosa? – gridò Torak.
Superarono l'ultimo isolotto, e all'improvviso non ci fu più terraferma, né a destra né a sinistra. Intorno a loro non ci fu nient'altro che il Mare.
Avvinghiato ai bordi della canoa, Torak scrutò sotto, nell'acqua buia. – Non vedo il fondo – disse.
– Per forza! – esclamò Detlan. – Questo è il Mare.
Torak si voltò di scatto e vide la Foresta sprofondare dietro le onde: e, insieme a lei, sprofondarono anche tutte le sue speranze di trovare una cura per la malattia.
A un tratto colse l'ululato di un lupo portato dal vento E non di un lupo qualunque. Quello era Lupo.
Dove sei? Io sono qui! E tu?
Torak balzò in piedi all'istante, senza pensarci – Lupo!
– Sta' giù! – sbraitò Detlan.
– Troppo tardi per tornare indietro, adesso – lo schernì Asrif. – E non pensare di saltare in acqua, perché saremmo costretti ad arpionarti!
Troppo tardi…
Troppo tardi aveva sentito Lupo che ululava per chiamarlo, mentre la Foresta veniva inghiottita dal Mare.
– Lupo. – gridò.
Lupo aveva udito il suo richiamo disperato – aveva sfidato la collera dello Spirito del Mondo per cercare suo fratello – ma Torak non poteva più farsi trovare.

DICIASSETTE

Le tre imbarcazioni di pelle filavano rapide tra le onde mentre il sole si abbassava sul Mare, e nel cuore di Torak la speranza morì del tutto.
Con gli occhi della mente vide Lupo che correva su e giù sulla spiaggia: e ululava, incapace di comprendere perché suo fratello lo avesse abbandonato.

Torak non poteva sopportarlo. Se solo fosse riuscito a ululargli una risposta. Invece era rimasto impietrito dalla sorpresa. E quando aveva realizzato quello che stava succedendo, ormai era già lontano; gli ululati di Lupo soltanto un ricordo.
Si rimproverò per aver violato la legge del Mare. Se Renn fosse stata con lui, questo non sarebbe mai accaduto; i ragazzi della Tribù della Foca non si sarebbero infuriati a quel modo, e adesso lui sarebbe stato là, insieme a Lupo.
Un'improvvisa raffica di vento lo inondò di spruzzi, causandogli un bruciore pungente agli occhi e inasprendo il dolore alla ferita sul polpaccio. Barcollò, e per poco non finì fuori dall'imbarcazione.
– Sta' fermo! – gli gridò Detlan. – Se cadi in acqua non sarò certo io a tirarti fuori.
– Sentito, ragazzo della Foresta? – urlò Asrif dalla sua canoa.
– Risparmia il fiato, Asrif – lo riprese Bale. – La strada è ancora lunga.
Torak si avvinghiò alla barca con le dita ormai insensibili. Ovunque si voltasse, non vedeva altro che onde. Il Mare aveva inghiottito ogni cosa: la Foresta, la Montagna, i Corvi, Lupo. Sulla superficie di quell'immensa, infinita creatura palpitante, si sentiva insignificante quanto un granello di polvere.
Sbirciando oltre il bordo della canoa, puntò lo sguardo nell'oscurità impenetrabile. Se ci fosse caduto dentro quanto avrebbe impiegato a toccare il fondo? O avrebbe continuato ad affondare per l'eternità?
Un uccello li superò in volo. Era completamente nero, e volava così basso che i suoi battiti d'ala quasi sfioravano il Mare.
Poco dopo oltrepassarono uno stormo di piccoli uccelli marini paffuti, che galleggiavano sull'acqua e comunicavano tra loro con misteriosi lamenti assolutamente diversi dal linguaggio degli uccelli che conosceva. Avevano il dorso nero e la pancia bianca, e becchi triangolari molto Vivaci, rossi e gialli.

Detlan si accorse che Torak li fissava sbalordito. – Non ne avete di quelli, nella Foresta ? – gli chiese brusco.
Torak scosse la testa. – Sono cacciatori o prede?
– Tutte e due le cose – rispose Detlan. – Ma non li uccidiamo mai. Quelli sono consacrati agli Stregoni. – Fece una pausa, riluttante a continuare, ma poi aggiunse; – Non sono come gli altri uccelli. Sono le uniche creature che possono volare nell'aria ma anche tuffarsi nel Mare, oltre che rintanarsi sottoterra. È per questo che sono sacri. Perché possono andare a trovare gli spiriti.
Asrif accostò la sua canoa alla loro. – Scommetto che non esiste niente del genere nella tua Foresta – lo provocò.
No, non c'era niente del genere, ma Torak non aveva intenzione di ammetterlo. E lanciò ad Asrif un'occhiata ostile.
Scese la sera, ma ancora il sole era appeso, sia pure baso, nel cielo. Presto sarebbe stata Mezzaestate; tempo delle notti bianche, quando il sole non va mai a dormire.
Torak si sentiva tutto dolorante, e continuava ad addormentarsi e a risvegliarsi di soprassalto.
Poi lontano, da qualche parte dietro le onde, udì provenire un canto.
Tutti e tre i ragazzi della Tribù della Foca smisero di remare nello stesso istante.
Bale si sfilò la mascherina per ripararsi dal sole scrutò la distesa d'acqua. Asrif fece una smorfia mettendo in mostra i denti. Detlan mormorò qualcosa sottovoce strinse l'amuleto che portava al petto.
Torak si chinò oltre il fianco dell'imbarcazione, in ascolto.
Era un canto così lontano e solitario! Lunghe grida vacillanti che si propagavano come onde nella sua mente, Me riecheggiavano lamenti senza fine come le profondità marine. Era come se il Mare stesso avesse deciso catare la sua triste canzone.
– I Cacciatori – mormorò Detlan.
– Da quella parte – disse piano Asrif, indicando un punto a nord-

ovest.
Bale voltò la testa, poi annuì. – Stanno inseguendo i capelan. Dobbiamo fare attenzione a non disturbarli.
Torak strizzò gli occhi contro il sole, ma non vide nulla. Poi, poco più in là, individuò una larga chiazza di acqua calma. Gli ricordò la levigatezza di un fiume quando scorre sopra una roccia appena sotto la superficie. – Che cos'è – bisbigliò.
– Un branco di capelan – sussurrò Detlan, girandosi appena verso di lui. – Si nascondono parecchio sotto, e i Cacciatori li inseguono sulla superficie. È per questo che stanno arrivando i gabbiani.
In effetti parecchi uccelli marini si erano materializzati come dal nulla e lanciavano strida eccitate. Ma secondo Detlan era sotto la superficie dell'acqua che i Cacciatori avrebbero ucciso la preda. Torak immaginò il terrore tra i pesci che si radunavano insieme, in cerca di salvezza, ma non potevano sfuggire ai Cacciatori, che nuotavano verso di loro dall'oscurità...
Ma che cos'erano, poi, i Cacciatori?
– Guarda l'acqua – bisbigliò Detlan.
Torak si schermò gli occhi con una mano.
Il Mare cominciò a ribollire. Bollicine rompevano la superficie mentre l'acqua assumeva un colore verde chiaro.
– Sono i capelan che salgono – sibilò Detlan. – I Cacciatori sono sotto e tutt'intorno a loro. Non possono andare in nessun'altra direzione se non verso l'alto...
Arrivarono altri gabbiani, finché il cielo si riempì di strida. Torak vide una massa di pesci risalire verso la superficie, i corpi talmente avvinghiati l'uno all'altro da trasformare il Mare in argento e far ribollire l'acqua. Presi dal panico, alcuni balzavano addirittura fuori dalle onde, alla disperata ricerca di una via di fuga. Ma i gabbiani li stavano aspettando.
Un pesce ruppe la superficie proprio accanto a Torak: una freccia argentata non più lunga della sua mano. Un uccello enorme, con

un'apertura altre più larga della canoa, scese in picchiata, lo arpionò al volo con un artiglio affilato e lo portò con sé verso il cielo. Torak sollevò il capo e riconobbe le larghe penne ripiegate all'insù di un'aquila.
Un gabbiano si lanciò all'inseguimento, con l'intento di rubarle la preda. L'aquila marina gli diede un colpo sprezzante con la coda color cenere e volò via.
Più in basso, fra i gabbiani, la lotta per impadronirsi del pesce si era fatta selvaggia. Torak ne vide uno che cercava di volare via con un capelan già mezzo inghiottito che gli sporgeva dalla gola, mentre altri due lo inseguivano, strappandogli il pesce per la coda.
Poi, però, scorse qualcos'altro che gli fece dimenticare completamente gli uccelli marini.
Una pinna nera che forava la superficie del Mare.
Trattenne il fiato.
Era alta quanto un uomo, e si muoveva più veloce di una canoa.
– Eccoli – mormorò Detlan. – I Cacciatori sono qui.
Torak lanciò un'occhiata ai ragazzi della Tribù della Foca. Tutti e tre stavano guardando pieni di timore reverenziale, ma in Bale c'era anche ammirazione.
Una seconda pinna altissima spunto dall'acqua. E un'altra ancora: quest'ultima con il segno di un morso proprio sotto la punta. Si muoveva in fretta, animata dalla brama di uccidere, disegnando cerchi concentrici intorno ai capelan.
E così questo è un Cacciatore, pensò Torak. Suo padre gli aveva disegnato immagini di balene nella polvere, ma fino a quel momento non aveva mai immaginato che potessero essere tanto enormi. E poi queste sembravano diverse, con quelle minacciose pinne nere. Con un brivido si rese conto di essere assolutamente vulnerabile sballottato da una parte all'altra dell’imbarcazione di Pelle, fragile come un guscio d'uovo...
All'improvviso udì un tonfo sordo nell'acqua, e appena si voltò

vide una colonna di spruzzi che salivano alti verso il cielo.
Poi una gigantesca coda nera si sollevò dall'acqua, per abbattersi di nuovo sulla superficie. Volarono altri spruzzi. L'acqua divenne un ribollire di schiuma che schizzava ovunque goccioline illuminate dal sole. E questa volta, quando il Cacciatore con la pinna morsicata si voltò di nuovo per chiudere il cerchio intorno ai capelan, accanto a lui nuotava anche un cucciolo.
I Cacciatori continuavano a girare in tondo, si immergevano e tornavano in superficie, rimpinzandosi di prede. Poi all'improvviso, svanirono.
Torak scandagliò il Mare trattenendo il respiro. Avrebbero potuto essere ovunque. Anche sotto la canoa...
Sentì uno strano verso gutturale dietro di se, e un istante dopo un grosso spruzzo investiva la canoa da poppa a prua. Eccolo là, il Cacciatore con la pinna morsicata, così vicino che Torak avrebbe potuto toccare l'enorme testa dal muso arrotondato, nera in cima e bianca sotto, con una chiazza bianca ovale subito dietro l'occhio. Per un momento le enormi mascelle si spalancarono e Torak vide i bianchi denti aguzzi. Per un istante un occhio scuro e lucido incontrò i suoi. Quindi il Cacciatore inarcò il dorso luccicante e si immerse.
Torak restò in attesa, ma non tornò. Rimasero solo i gabbiani, che si accapigliavano per gli avanzi, e un luccicare di scaglie di pesce argentate che disegnavano una scia sull'acqua verde.
Baie si chinò verso il Mare, nel punto in cui c'erano stati i Cacciatori, quindi sollevò il remo e partì. Gli altri lo seguirono in silenzio.
Solo quando furono lontani Detlan si voltò verso Torak. – E così adesso li hai visti – disse.
Torak rimase zitto per qualche istante. – Cacciano in branco – commentò poi. – Come i lupi.
Detlan fece una smorfia di disprezzo. – I Cacciatori non

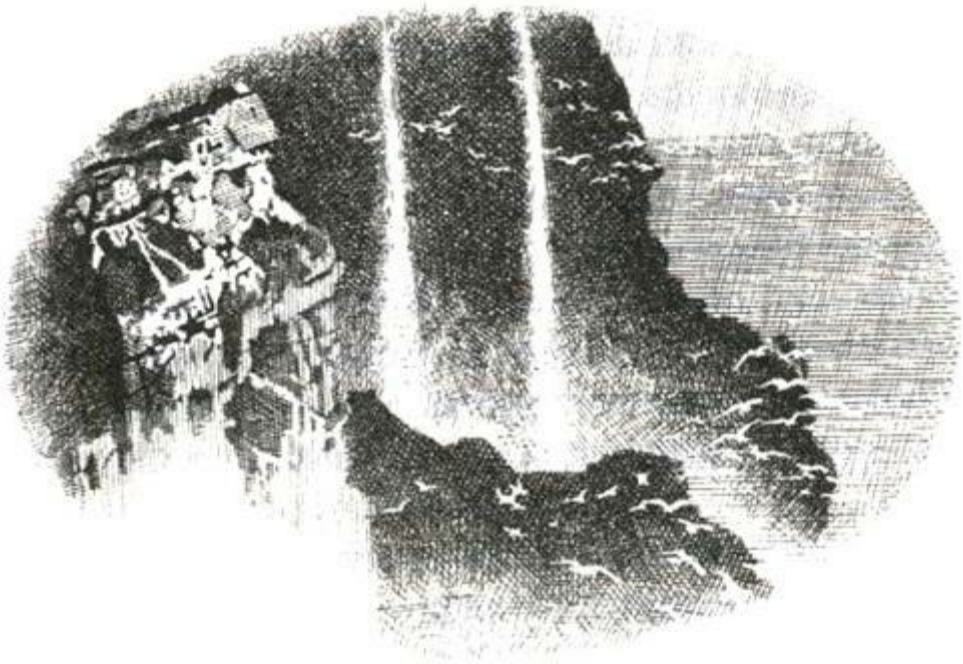
assomigliano a nessuna creatura della Foresta. Sono gli animali più veloci del Mare. E i più intelligenti. E anche i più implacabili. – Deglutì. – Un solo Cacciatore può creare un gorgo capace di far affondare anche l'imbarcazione più grande. Un solo colpo della sua coda può spezzare la spina dorsale di un uomo.
Torak si lanciò un'occhiata alle spalle. – E danno la caccia anche alle persone?
– No, a meno che noi non diamo la caccia a loro.
– E voi lo fate?
Detlan lo fissò sgomento. – Certo che no! I Cacciatori sono sacri alla Grande Madre! E poi – aggiunse – si vendicano sempre per il male che è stato fatto a qualcuno di loro. – Il suo viso divenne severo. – Si racconta che una volta, prima della Grande Onda, un ragazzo della Tribù del Cormorano abbia causato la morte di un Cacciatore. Non l'aveva fatto intenzionalmente, fu un incidente: il Cacciatore era rimasto impigliato nella sua rete per la caccia alle foche, e il ragazzo lo aveva arpiononato prima di rendersi conto di chi fosse veramente. – Detlan scosse la testa. – Era così terrorizzato che non usci più in mare su una canoa. Per tutta la vita rimase sulla spiaggia con le donne. Ma molti inverni dopo, quando ormai era vecchio, fu preso da un desiderio così intenso di trovarsi ancora una volta sul Mare, che chiese a suo figlio di portarlo fuori con la barca. – Detlan si inumidì le labbra con la lingua. – I Cacciatori lo stavano aspettando. Non li hanno mai più visti, né il padre né il figlio…
Torak rimase pensieroso per un po'. – Ma... non era stata sua intenzione ucciderlo. Non esisteva un modo per placarli?
Ancora una volta Detlan scosse la testa, dopodiché non parlarono più.
Il vento era calato, ed erano entrati in un banco di nebbia. Bale e Asrif scomparvero. Il remo di Detlan fendeva l'acqua senza alcun rumore.

Uno scoglio scivolò accanto a Torak, sulla destra; in cima era appollaiato un gabbiano.
– Eccola là – disse Detlan indicandola con un cenno del capo. – Quella è la Roccia.
Da qualche parte nella nebbia Asrif ridacchiò. – E presto lassù ci sarai appollaiato tu, ragazzo della Foresta.
Torak serrò i denti. La Roccia era poco più grande di una canoa, e persino nel punto più elevato non era più alta di lui. Un'onda un po'più grande avrebbe potuto trascinarlo in Mare. Non sarebbe sopravvissuto nemmeno un giorno, figuriamoci una luna intera.
Procedettero attraverso la nebbia. Torak ne avvertiva il tocco, che imperlava i suoi strani abiti nuovi di goccioline d'acqua.
Dritto davanti a lui qualcosa si agitò nell'acqua.
Strizzò gli occhi.
Ma era sparito.
No, eccolo là di nuovo, che si muoveva su e giù davanti a lui. La testa assomigliava a quella di un cane: un cane grigio con il muso smussato e baffuto e grandi occhi neri dall'aria inquisitoria.
Anche Detlan lo vide, e sorrise. – Bale! Asrif!-chiamò.-Il guardiano è venuto a mostrarci la strada di casa!
La foca si rovesciò, rivelando una pancia chiara e maculata. Poi si rivoltò di nuovo, si grattò il muso con una pinna che sembrava una mano, strinse forte le narici e si immerse sotto la superficie, dove continuò a nuotare a fianco delle canoe.
E così quella era una foca, si disse Torak. Uno strano miscuglio di goffaggine e lucente bellezza.
Il guardiano fu una buona guida, e la nebbia si diradò all'improvviso com'era venuta.
Di colpo si ritrovarono di nuovo avvolti dalla luce del sole.
– Siamo a casa – disse Detlan. E ridendo sollevo il remo sopra la testa, facendo schizzare goccioline d'acqua dappertutto.
Tre cime frastagliate si levavano dritte dal Mare. Non c'era Foresta.

Solo montagne e il Mare. Le montagne erano praticamente lisce, i fianchi desolati punteggiati di gabbiani e venati di cascatelle che scendevano dai mantelli di ghiaccio avvolti sulle loro spalle. Solo alla base Torak riuscì a intravedere una striscia di verde e, al di sotto ancora, una larga baia circolare con una fascia di sabbia, tinta di rosa dal sole che stava tramontando.
Del fumo si levava da un gruppo di rifugi grigi bitorzoluti, costruiti sulla sabbia. Accanto a ciascuno c'era una rastrelliera contro la quale erano appoggiate alcune imbarcazioni di pelle. Più sotto, sulla spiaggia, Torak vide che erano stati piantati due arboscelli, legati insieme e incurvati a formare un arco. I giovani arbusti erano di un rosso brillante. Si chiese a che cosa potessero servire, ma non trovò risposte.
Attraverso l'acqua giunsero un mormorio di voci e il clamore degli uccelli. Sgomento, Torak si rese conto che le scogliere pullulavano di uccelli marini: ce n'erano migliaia, che volteggiavano e si accalcavano sulle sporgenze rocciose. Anche i rifugi della tribù avevano un'aria precaria, ed erano ammassati gli uni agli altri. Non riusciva a immaginare come la gente potesse vivere in simili condizioni: imprigionata su una stretta striscia di terra, tra la montagna e il Mare.
– Le Isole della Foca – disse Bale, affiancando la propria canoa a quella di Detlan. E la sua voce vibrava di orgoglio.
– Quante sono – chiese Torak. Per ora riusciva a vederne solo una.
Bale lo guardò sospettoso. – Questa, e altre due più piccole a nord. Ci abitano le tribù del Cormorano e dell'Alga Bruna, ma questa... questa è la casa delle Foche. Ed e la più grande, perciò dà il nome a tutte e tre le isole. La più grande e la più bella.
Ma mentre si avvicinavano, Torak si rese conto che qualcosa non andava, in quella baia. Le sue acque erano di un color cremisi scuro: troppo scuro per pensare che fosse solo un effetto del tramonto del sole.

Poi colse un odore familiare, dolce-salato e molto penetrante, che impregnava l'aria senza vento. Non poteva essere...
E invece si.
La Baia delle Foche era inondata di sangue.

DICIOTTO



Il clamore dei gabbiani rintronava nelle orecchie Dvorak e l'odore dà sangue gli chiudeva la gola.
vide bambini che sguazzavano nel mare vicino alla riva, rosso e ricoperto di schiuma, e donne che lavavano delle pelli in un'acqua color cremisi. Gli uomini si muovevano invece come ombre davanti a un fuoco scoppiettante, intenti a scuoiare enormi pezzi di

carne accanto all'arco fatto con gli arboscelli. Corpi, mani, volti: erano tetti tinti di rosso scarlatto.
– Qualcuno ha preso una grande preda – osservò Asrif.
– La prima dell'estate, e noi ce la siamo persa – aggiunse Bale con un tono irritato, quasi volesse addossare la colpa a Torak.
All'improvviso Torak realizzò che tutta quella carne proveniva da un'unica uccisione, vide una pinna caudale più lunga di una canoa, e capì che quelli che aveva scambiato per arboscelli ricurvi erano le ossa della mandibola di una balena.
O almeno immaginò che fosse una balena, anche se non era un Cacciatore. Al posto dei denti le mascelle mettevano in mostra una lunga frangia di ruvidi peli neri, che un uomo della tribù stava strappando con l'aiuto di un coltello. L'uomo si era tagliato i capelli, che giacevano a terra mescolati con i peli della balena.
Mentre Torak posava i piedi sui rossi sassolini scivolosi della spiaggia, si rese conto di quanto tutti fossero felici. Non c'era un solo membro della tribù che non ribollisse dall'eccitazione dei festeggiamenti. Una preda di quelle dimensioni significava cibo per molti e molti giorni a venire.
Bale saltò giù dalla canoa e intimò a Torak di restare dov'era. – Sarà Islinn a decidere che cosa fare di te. Ma dopo la festa.
Solo sulla spiaggia, Torak era dolorosamente consapevole degli sguardi della gente della tribù puntati su di lui. Anche i Corvi lo avevano considerato un estraneo, ma questo era molto peggio. Perché quella gente era sangue del suo sangue.
Guardò Bale che apriva gli involti del suo carico e li gettava a un uomo con il viso rovinato dalle intemperie, che gli era venuto incontro. Dalla loro somiglianza dedusse che doveva essere suo padre.
Vide Detlan sistemare la propria canoa contro una rastrelliera, affiancato da una donna e da una ragazzina, chiaramente sua sorella, che saltellava cercando di attirare la sua attenzione. Detlan

sembrava imbarazzato, ma al contempo felice di vederla.
Asrif, ancora in acqua, era invece rimproverato da una donna dall'aria bisbetica, che era persino più bassa di lui, – Ti avevo detto di portare a casa due involti di pelle di salmone! – gridò, puntandogli ripetutamente il dito contro il petto. – Com'è possibile che tu ne abbia lasciato uno là?
– Non lo so – brontolò Asrif. – Io li ho caricati tutti e due, sono sicuro di averlo fatto. Ma adesso non c'è.
Bale stava conversando con suo padre e indicava Torak. Poi corse su per la spiaggia e andò a parlare con l'uomo che stava vicino al fuoco.
Scese il crepuscolo, tutti andarono a prepararsi per la festa, e ancora Torak aspettava. Gli bruciavano le guance. E stava morendo di fame.
Si rese conto del perché nessuno si era preoccupato di legarlo. Non c'era alcun posto dove scappare: le montagne circondavano la baia come una muraglia. All'estremità sud una cascata piombava giù da una parete rocciosa. E a nord un sentiero si arrampicava su, verso una sporgenza che aggettava sul Mare come un'enorme canoa. Non sarebbe mai potuto fuggire da quell'isola. Era in trappola, e intanto nella Foresta la gente delle tribù continuava ad ammalarsi e a morire...
Il cielo divenne azzurro scuro. Profumi di cibo gli aleggiavano intorno. Vide donne dai capelli rosso fuoco che chiacchieravano mentre mescolavano il contenuto di recipienti di pelle appesi a supporti che sembravano fatti di ossa di balena. Esattamente come gli uomini, i loro polpacci e le loro braccia mostravano le linee ondulate blu che erano i tatuaggi di appartenenza alla loro tribù.
Lì accanto un gruppo di ragazzine ridacchiavano mentre rimestavano qualcosa dentro a un piccolo tumulo fumante, dal quale proveniva un profumo intenso di carne cotta. Torak conosceva quella tecnica di cottura perché la usavano anche i

Corvi, ma in modo diverso. Un pezzo enorme di carne era stato avvolto con alghe, quindi seppellito in un mucchio di pietre scaldate sul fuoco e Infine coperto da altre alghe e sabbia.
Le donne cominciarono a distribuire il cibo nelle ciotole. Torak notò che solo loro si occupavano della cottura, mentre solo gli uomini avevano tagliato la carcassa. E questa gli parve una cosa davvero strana. Forse che le ragazze non andavano a caccia. Si chiese che cosa ne avrebbe pensato Renn.
Sempre più affamato, osservò la gente della tribù che si radunava in cerchio intorno al fuoco. E ancora nessuno veniva a chiamarlo. Si levò una specie di mormorio, simile al sospiro del Mare, e tutti alzarono le braccia verso il cielo. Una figura si staccò dal cerchio, e Torak riconobbe l'uomo che si era tagliato i capelli. Tenendo in mano un cesto di capelan, si avvicinò all'arco fatto con le mandibole della balena e vi depose vicino l'offerta. Torak immaginò che stesse ringraziando l'animale per aver regalato la sua vita alla tribù. Ma invece di tornare insieme agli altri per prendere parte alla festa, scomparve a passi lenti nell'oscurità, diretto a una cavità che si apriva ai piedi della sporgenza rocciosa.
Torak aveva ormai perso le speranze quando Detlan venne a chiamarlo, e insieme andarono a sedersi a una certa distanza dal fuoco, accanto ad Asrif e a Bale.
Una ragazza gli porse una ciotola. Era così pesante che quasi gli cadde di mano, e con grande stupore si accorse che era di pietra. Per quale ragione qualcuno avrebbe dovuto fare delle ciotole di pietra? Come facevano a trasportarle, quando spostavano l'accampamento?
Fu allora che venne colpito da un pensiero che lo riempì di turbamento: forse le Foche non cambiavano mai accampamento.
– Mangia – gli ordinò Detlan, lanciandogli un cucchiaio.
Torak abbassò gli occhi sulla ciotola. Dentro c'erano un grosso pezzo di carne rosa scuro, ricoperto da una striscia spessa di grasso

grigio, e un pezzetto di carne più rossa. Tutt'intorno nuotavano uno stufato melmoso che puzzava di Mare, mezzo capelan e due lunghe cose chiare che assomigliavano a delle dita.
– Che c'è? – disse Bale. – Non ti piace? Puoi considerarti già abbastanza fortunato che ti diamo qualcosa da mangiare.
– Mai mangiati i vermi della conchiglia? – gli chiese Asrif.
– Che cosa c'è dentro? – domandò a sua volta Torak.
– La carne rossa è balena – gli spiegò Detlan – e quella cosa grigia che c'è sopra è il suo grasso. – Poi con il coltello trafisse il suo pezzo di carne più rossa. – Cuore di balena. È speciale. Ne mangiamo tutti un pezzetto, per pendere un po' della sua forza e del suo coraggio. – Se lo ficcò in bocca e cominciò a masticare.
Scommetto che non avete niente di così buono, nella Foresta – concluse Asrif.
Torak lo ignorò e mangiò. La carne della balena era fibrosa, il grasso unto e dolciastro, e i vermi della conchiglia non sapevano assolutamente di niente. Ma il capelan era buono. E fu in qualche modo rassicurante scoprire che nello stufato c'erano anche bacche di ginepro.
– Ma davvero non hai mai visto una foca? – gli chiese Detlan.
– Perché sprechi il tuo tempo? – intervenne Bale.
Ma Detlan sembrava aver preso l'ignoranza di Torak come un affronto personale. – Le foche ci danno tutto – Affermò con orgoglio. – Vestiti rifugi, canoe. Cibo, arpioni, lampade. – Fece una pausa, come per domandarsi se non avesse tralasciato qualcosa.
– E cosa mi dici dei vostri parka – gli chiese Torak.
– Intendo quella pelle così sottile che ci si può vedere attraverso. Quella non può essere pelle di foca.
– E invece lo è – ribatté Asrif. – Sono fatti con le budella.
– Te l'ho detto – riprese Detlan – Le foche ci danno tutto. Noi siamo il popolo della foca.
Torak corrugò la fronte. – Ma nessuno ha il permesso di cacciare la

creatura da cui prende il nome la propria tribù Perché voi sì?
I tre ragazzi lo guardarono inorriditi.
– Non lo faremmo mai! – gridò Detlan. E si batté con rabbia la pelle maculata che aveva al petto. – È questa la creatura della nostra tribù. È la foca dall'anello! Quelle che cacciamo, e che mangiamo, sono le foche grigie!
Torak non aveva mai sentito fare una distinzione del genere, e quella notizia gli parve contenere qualcosa di falso e ambiguo. Il suo viso non riuscì evidentemente a nasconderlo, perché le sopracciglia di Detlan si inarcarono no In un'espressione offesa.
– Te l'avevo detto che era una perdita di tempo – disse Bale, alzandosi in piedi. Poi rivolgendosi a Torak, aggiunse: – Vieni. È ora di andare dal capotribù.
Islinn, il capo della Tribù della Foca, era vecchio e raggrinzito. Sembrava che la vita stessa gli fosse stata risucchiata fuori.
Nelle bianche ciocche di capelli e barba erano state infilate minuscole perle di ardesia blu, e alle orecchie erano attaccate a mo' di fiocine conchiglie attorcigliate, il cui peso gli aveva allungato i lobi sino alle spalle.
Bale costrinse Torak a inginocchiarsi. Poi riferì ai componenti della tribù il nome del prigioniero, e raccontò di come avesse infranto la legge.
A quelle parole molti urlarono e si precipitarono a posare le mani sulle mascelle della balena, in gesto di supplica. Il capotribù si accarezzò la barba con una mano tremula. I suoi occhi vedi non stavano fermi un istante.
Alla fine parlò. – Tu dici che sei del nostro stesso sangue – mormorò con voce fioca.
– La madre di mio padre apparteneva alla vostra tribù – disse Torak.
– Come si chiamava tuo padre?
– Non posso dire il suo nome. È morto lo scorso autunno.

Il capo ci pensò sopra, poi bisbigliò qualcosa all'uomo che stava accanto a lui. Il suo volto era nascosto da sbuffi di fumo, ma dai capelli folti color sabbia e dagli arti muscolosi Torak avrebbe detto che era molto più giovane di Islinn. La casacca era piuttosto semplice, ma indossava una cintura magnifica. Fatta di pelle intrecciata, era larga due mani e ornata con becchi rossi e gialli.
"Gli uccelli degli Stregoni" pensò Torak. "Dev'essere lui lo Stregone della tribù."
– Dicci il nome della madre di tuo padre – gli intimò il capo.
Torak ubbidì.
Il vecchio strinse le labbra. – Conoscevo quella donna – ansimò. – Si è unita in matrimonio con un uomo della Foresta. Ma non ho mai saputo che avesse avuto un figlio.
– Come facciamo a essere sicuri che è veramente così? – intervenne lo Stregone, senza voltare la testa. – Come facciamo a essere sicuri che questo ragazzo e davvero chi dice di essere? – Parlava con grande pacatezza, ma erano protesi verso di lui per ascoltarlo.
Aveva una voce sorprendente: molto calma e con una tonalità bassa, ma con un che di impetuoso, come la risacca del Mare. Era una voce che ammaliava. E per un attimo Torak quasi dimenticò che gli aveva dato del bugiardo.
Il capotribù stava annuendo. – I miei pensieri sono i tuoi pensieri, Tenris.
Il fumo si spostò, e Torak vide finalmente il viso dello Stregone. O meglio: vide un lato del suo viso, perché Tenris era ancora voltato dall'altra parte. Era di una bellezza spigolosa: aveva il naso dritto, la bocca larga con due ampi segni lasciati dal sorriso, e la barba di un color oro intenso, tagliata seguendo la linea decisa della mascella.
Torak sentì che era lui l'uomo che davvero deteneva il potere della tribù; e quindi colui che avrebbe deciso il suo destino. Per un attimo gli ricordò Fin-Kedinn.
– Sto dicendo la verità – si difese. – Ho il vostro stesso sangue.

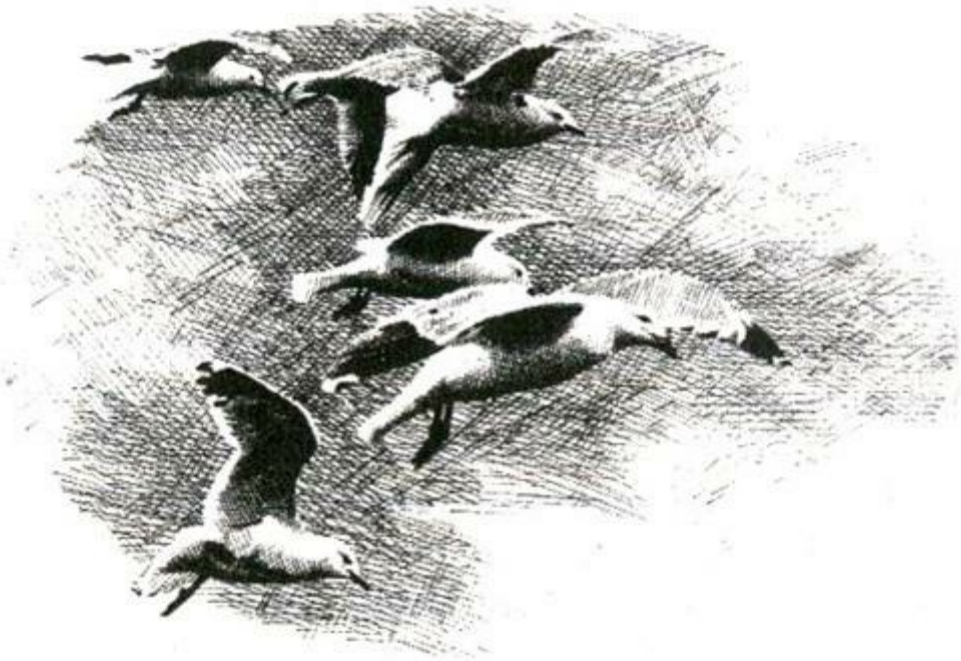
– Abbiamo bisogno di qualcosa di più della tua parola – ribatté lo Stregone. Si volse verso la luce, e Torak vide che il lato sinistro del suo viso era deturpato da un'orribile bruciatura. Un occhio grigio lo sbirciava da una cavità senza ciglia. Il suo cranio devastato dalle fiamme era chiazzato di rosa. Soltanto la bocca era intatta. E indirizzò a Torak un sorriso obliquo, quasi volesse sfidarlo a non tirarsi indietro.
Il ragazzo si portò i pugni sul cuore e si inchinò. – Ammetto di aver infranto la vostra legge – disse – ma soltanto perché non la conoscevo. Mio padre non mi ha mai segnato le regole di vita della gente del Mare.
Lo Stregone delle Foche inclinò di lato la testa ricoperta di cicatrici.
– E allora, che cosa ci facevi sulla costa?
– Il capo dei Cavalli Selvatici mi ha devo che avrei trovato quello che Sto cercando vicino al Mare.
– E che cosa stai cercando?
– Una cura.
– Per che cosa? Sei malato?
Torak scosse la testa. Poi disse a Tenris della malattia.
Il suo racconto seminò il terrore tra la gente della tribù.
Islinn levò in alto le mani rugose.
Molti gridarono terrorizzati.
Bale balzò in piedi, scrutando Torak con espressione minacciosa. – Perché non ci hai messi in guardia? – urlò. – Cosa succederebbe se te la fossi portata dietro?
Torak lo fissò sbalordito. – Conosci la malattia ne hai già sentito parlare?
Ma Bale si era voltato dall'altra parte, il viso segnato dalla paura.
– È arrivata tre estati fa – disse il capotribù con aria lugubre. – Suo fratello più piccolo è stato il primo a morire. Poi è toccato ad altri tre. E mio figlio era tra loro.
– Ma adesso ve ne siete liberati? – chiese Torak, cercando di tenere

a bada l'eccitazione. – Avete trovato una cura?
– Sì, ma solo per noi – sbottò Bale. – Non per te.
– Dovete darla anche a me! – gridò Torak.
Bale si voltò verso di lui. – *Dovete?* Hai infranto la legge, hai fatto infuriare il Mare, la Grande Madre e ora ci vieni a dire che *dobbiamo?*
– Tu non sai che cosa sta succedendo nella Foresta! – continuò Torak. – I Corvi sono malati. E anche i Verrei e le Lontre, e i Salici. Presto non ci sarà più abbastanza gente per andare a caccia...
– Perché dovrebbe importarcene? – lo interruppe il capo.
Tutti levarono un mormorio di approvazione.
– Forse perché aggiunse Tenris – sostieni di avere il nostro stesso sangue?
– Ma è così! – insistette Torak. – Posso provarlo! Dov'è la mia sacca?
A un'occhiata dello Stregone, Asrif corse in un rifugio, ritornando poco dopo con la sacca.
Impaziente, Torak tirò fuori l'involucro in cui era avvolto il coltello di suo padre – Ecco – disse, aprendolo e porgendo l'arma allo Stregone. – La lama è stata fatta dalle Foche. La madre di mio padre l'ha data a lui, e Pà ha costruito l'impugnatura.
Mentre studiava il coltello, Tenris assunse improvvisamente un'espressione molto calma. Torak notò che la sua mano sinistra era ridotta a poco più di un artiglio bruciato e rattrappito, ma la destra era illesa. Quando toccarono la lama, le sue lunghe dita scure furono scosse da un tremito.
Con il cuore che gli martellava nel petto, Torak attese che parlasse.
Anche Islinn stava esaminando con attenzione il coltello. E non sembrava molto contento. – Com'è possibile? – mormorò.
– Già – bisbigliò Tenris. – Il manico è di corno di cervo rosso, ma unito a una lama di ardesia di Mare.
Sollevò il capo e fissò Torak dritto negli occhi, con uno sguardo

gelido. – Dici che l'ha fatto tuo padre. E chi era tuo padre, per aver osato mescolare la Foresta con il Mare?
Torak non rispose.
– Immagino – proseguì Tenris – che fosse una specie di Stregone.
Forse un po' in ritardo, ma Torak ricordò l'ammonimento di Fin-Kedinn e scosse la testa.
Con sua sorpresa un angolo della bocca di Tenris si curvò. – Non sei molto bravo a mentire, Torak.
Il ragazzo esitò. – Fin-Kedinn mi aveva detto di non parlare di lui.
– Fin-Kedinn – ripeté Tenris. – Ho già sentito il suo nome. È uno Stregone anche lui?
– No.
– Però ci sono degli Stregoni, tra i Corvi.
– Sì. C'è Saeunn.
– E ti l'a spiegato l'arte della Magia?
– No – rispose Torak. – Io sono un cacciatore, come mio padre. E lui mi ha insegnato a cacciare e a seguire le tracce, non l'arte della magia.
Di nuovo Tenris incontrò i suoi occhi, e Torak avverti tutta la forza della sua intelligenza, come un potente raggio di sole che fende le nubi.
A un tratto l'espressione dello Stregone si addolcì. Poi si rivolse al capotribù: – Sta dicendo la verità. Ha il nostro stesso sangue.
Islinn scrutò Torak con gli occhi socchiusi.
Bale scosse la testa incredulo.
– Vuol dire che mi aiuterete? – chiese Torak – Mi darete la cura?
Tenris rimandò la decisione a Islinn. – Tocca a te decidere. – Ma si chinò in avanti e bisbigliò qualcosa all'orecchio del vecchio.
Aiutato da Tenris e Bale, Islinn si alzò in piedi. – Dal momento che hai in te il nostro stesso sangue – ansimò – ti tratteremo come uno di noi. – Fece una pausa per riprendere fiato. – E se uno di noi avesse infranto la legge, dovrebbe placare il Mare, la Grande

Madre. Così dei fare anche tu. Domani verrai portato alla Roccia e sarai lasciato lì per una luna.

DICIANNOVE



Torak è di nuovo ai confini della Foresta. Il sole splende. Il Mare è di un azzurro abbagliante e mentre si rotola nella sabbia insieme a Lupo è senza fiato per il gran ridere.
Lupo gli atterra sul petto con tutto il suo peso e lo stende, mordicchiandogli la faccia per salutarlo; Torak lo agguanta per la collottola e gli lecca il muso, dicendogli con una sequenza di bassi

guaiti e ululati quanto ha sentito la sua mancanza.
È cresciuto così tanto, Lupo! È diventato alto e muscoloso, ma ha gli stessi occhi limpidi color ambra, lo stesso buon odore di pelo caldo e pulito. La stessa voglia divertirsi mescolata a una misteriosa saggezza.
Lupo gli lecca una guancia con la lingua ruvida, poi si lancia di corsa sulla sabbia; un attimo dopo è di ritorno, e stringe tra le mascelle un pezzetto di alga, sfidando Torak a strapparglielo via...
E adesso l'alga galleggia nel Mare gelido, e tutti e due stanno lottando forsennatamente per rimanere in vita. Lupo è terrorizzato dall'acqua profonda. Fa oscillare il muso sopra le onde, le orecchie tese all'indietro, gli occhi neri di paura. Torak cerca di nuotargli più vicino per rassicurarlo, ma i suoi arti sono molli e pesanti come in un sogno, e si allontana sempre più.
Poi, oltre la schiena di Lupo, Torak vede la pinna del Cacciatore.
Lupo non se n'è ancora accorto.
Torak prova a urlargli un avvertimento, ma dalla bocca non gli esce alcun suono. Non c'è via di scampo. Non c’è terra in vista. Solo il Mare implacabile, e il Cacciatore che si avvicina per uccidere la sua preda.
Ma Torak non lascerà che prenda Lupo.
Trae un profondo respiro e si immerge. Si muove con lentezza agonizzante, ma riesce a nuotare vicino a Lupo e a risalire in superficie, mettendosi sulla traiettoria del Cacciatore. Ora Lupo è dietro di lui. E ha una possibilità di salvarsi.
Non c'è nulla tra Torak e l'enorme pinna nera. L'onda argentea si inarca. L'immensa testa arrotondata punta dritta verso di lui, attraverso l'acqua verde. Il cuore gli si dilata per il terrore.
Le mascelle del Cacciatore si stanno spalancando per inghiottirlo...
Torak si svegliò di soprassalto.
Era sdraiato in un rifugio della Tribù della Foca, circondato da persone mezzo addormentate. Aveva le guance umide di lacrime. Se

le asciugò. Avrebbe dato qualsiasi casa per tornare nel sogno assieme a Lupo. Ma Lupo era molto lontano da lì. E lui era destinato alla Roccia.
Per un po' rimase immobile a fissare l'oscurità. Poi, piano piano, si alzò e si fece largo tra quelli che dormivano. Bale si voltò sul fianco e aprì un occhio diffidente, ma lo lasciò passare. Entrambi sapevano bene perché. Dove sarebbe potuto fuggire?
Torak barcollò all'esterno, nella luce grigia. Alte sopra di lui le nuvole si riversavano sopra le vette rocciose e scorrevano lente giù per le scogliere. Nell'accampamento non si muoveva nulla.
Aveva sete, così attraversò la baia diretto al punto in cui la cascata precipitava dalla parete rocciosa sopra un letto di massi, per poi rifluire nel Mare. In quel punto la Baia delle Foche era più lussureggiante di quanto gli fosse apparsa la sera prima. L'erba era costellata di ranuncoli gialli e cicuta rossa, e i pendii più dolci delle scogliere luccicavano di sorbo selvatico e betulle.
Pensò che fosse crudele che le Foche gli lasciassero la libertà di gustare quello spettacolo. Si sentiva come un pesce imprigionato nella rete, che cerca di nuotare per liberarsi ma sa di essere m trappola.
Si inginocchiò vicino al torrente e raccolse un po' di acqua gelata con le mani a coppa.
Accucciato su un masso, dall'altro lato del torrente, l'inseguitore lo stava guardando.
Torak rimase impietrito. L'acqua ghiacciata gli scivolò via fra le dita.
– Che cosa vuoi? – gli chiese con voce roca.
La creatura rimase immobile. La criniera arruffata nascondeva praticamente tutto, tranne gli artigli e il bagliore degli occhi.
– Perché mi stai inseguendo? – gridò Torak. – Che cosa vuoi da me?
Un'ombra scivolò sulle rocce verso di lui; alzo lo sguardo e vide un

gabbiano che scendeva in picchiata. E quando tornò a guardare, l'inseguitore era sparito. Con un grido Torak si lanciò nel torrente, ma la creatura misteriosa era svanita tra i massi e i cespugli stentati di ginepro.
Non se l'era immaginata: quando si fermò a esaminare la roccia su cui l'aveva vista, trovò infatti tracce di graffi tra i licheni.
I pensieri correvano velocissimi. Lo aveva seguito attraverso il Mare e...
– Con chi stavi parlando? – lo apostrofò una voce alle sue spalle. Torak si voltò: Bale lo guardava pieno di diffidenza. – Stavi parlando con qualcuno. Chi era?
– Nessuno – rispose Torak. – Stavo parlando... con me stesso.
Ma perché l'aveva seguito, poi? Come aveva fatto ad attraversare il Mare?
Fu allora che si ricordò del carico di pelle di salmone smarrito da Asrif. Doveva essere andata così. Mentre i ragazzi della Tribù della Foca erano occupati con lui, l'inseguitore doveva aver svuotato uno degli involti e ci si era nascosto dentro. Torak provò orrore all'idea che gli fosse stato così vicino, rannicchiato dentro a una canoa...
– Non ti credo – gli disse Bale. – Se stavi parlando con te stesso, perché mai dovresti avere l'aria così colpevole?
Torak non rispose. Si, si sentiva in colpa. «Cosa succederebbe se te la fossi portata dietro?» Gliel'aveva detto Bale, la sera prima. Si riferiva alla malattia, non all'Inseguitore. Ma faceva differenza?
Balzò in piedi e riattraversò il torrente. – Dov'è Tenris? – chiese con impazienza. – Devo parlargli.
Gli occhi azzurri di Bale divennero due fessure. – Perché? Non ti aiuterà di certo.
Torak lo ignorò. Gli era venuta un'idea. Era rischiosa, ma forse sarebbe servita a tenerlo lontano dalla Rocco – Dov'è? – chiese di nuovo.
Bale indicò con un cenno del capo la sporgenza rocciosa che

torreggiava sopra l'estremità nord della baia. – Sul dirupo. Ma non vorrà parlare con te.
– Sì che vorrà, invece.
Il sentiero si inerpicava serpeggiando ripido su fianco della montagna, e in certi punti Torak era ce stretto ad arrampicarsi aiutandosi con le mani e le ginocchia.
Senza fiato raggiunse la vetta, e si ritrovò su una stretta cengia rocciosa che si allargava in un promontorio piatto a forma di barca, sporgente sopra il Mare. Nel mezzo c'era un grosso lastrone piatto di granito, rozzamente modellato a forma di pesce. Sopra era stata accatasta una pila di uova di Mare. E accanto all'altare era Acquattato lo Stregone delle Foche; mormorava qualcosa a voce bassissima.
– Stregone – ansimò Torak devo parlarti!
– Non cosi forte – lo ammonì Tenris senza alzare lo sguardo. – E fa' attenzione a non calpestare le righe.
Torak abbassò gli occhi, e notò che l'intera superficie del Dirupo era intessuta da una fitta trama di sottili linee argentate: non incise, ma levigate così finemente dentro alla roccia grigia, e così lisce, che né i licheni né le precipitazioni atmosferiche avrebbero potuto rovinarle. Torak riuscì a distinguere Cacciatori e pesci, aquile e foche: alcuni si inseguivano, altri erano uno addosso all'altro, come se si stessero divorando a vicenda. Ma tutti avvinti nella danza senza fine: quella del cacciatore e della preda.
Lo Stregone delle Foche si alzò; nel palmo della mano devastata dal fuoco erano annidate tre uova di Mare, che cominciò ad allineare sul Dirupo. – Sei venuto a negoziare per la tua vita? – gli chiese. – Si – ammise Torak.
– Ma tu hai offeso la Grande Madre.
– Non intendevo...
– A lei non interessa – lo interruppe Tenris, sedendosi su una pietra. Poi, senza voltarsi, continuò: – Ecco, passami le uova di

Mare, uno per uno.
Torak aprì la bocca per protestare, ma poi la richiuse. Si muovevano insieme sul Dirupo: Torak porgeva un uvo allo Stregone ogni volta che lui gli tendeva la mano. A un certo punto, quando furono molto vicini al bordo, Torak colse con la coda dell'occhio il baluginio del Mare sottostante.
– La Grande Madre sembra tranquilla oggi, vero? – disse Tenris, seguendo il suo sguardo. – Ma hai idea di quanto possa essere potente?
Torak scosse la testa.
Lo Stregone si sedette su un'altra pietra, e i becchi della sua cintura tintinnarono appena. – L'uomo che ha ucciso la balena per cui abbiamo festeggiato ieri sera ha dovuto tagliarsi i capelli per chiedere perdono alla Madre per averle portato via uno dei suoi figli. Dovrà vivere in solitudine per tre giorni, senza mangiare e senza toccare la sua compagna. Potrà stare di nuovo con noi solo quando le anime della balena avranno fatto ritorno alla Madre.
Indicò le uova di Mare ai suoi piedi. – È questo che sto facendo: un sentiero per guidare le anime. – Si fermò per un attimo. – Quello che devi capire, Torak, è che i modi della Madre sono molto più duri e meno prevedibili di quelli della Foresta.
Da sotto di loro giunse un suono di voci lontane. Allungando lo sguardo sull'orlo del Dirupo, Torak vide che l'accampamento si stava destando. Bale parlava con due uomini, e indicava verso di loro.
– Stregone – disse – c'è qualcosa che devo...
Tenris lo zittì alzando una mano. – La Madre vive nelle profondità del Mare – mormorò – ed è più forte del sole. Se è contenta ci manda le foche e i pesci e gli uccelli marini, perché possiamo cacciarli. Ma se è arrabbiata li tiene con se, e sferza la superficie con la sua coda per sollevare le tempeste. Quando inspira, il Mare si abbassa. E quando espira, arrivano le maree.

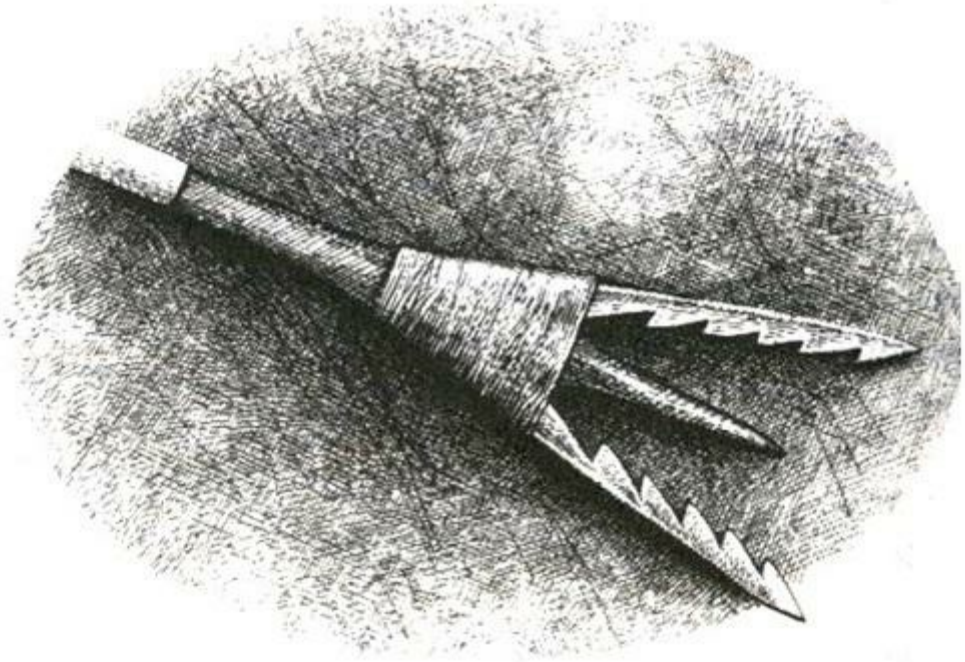
Fece una pausa, guardando le figure che si muovevano sulla spiaggia.
– Uccide senza preavviso, senza astio né pietà. Molti inverni fa è venuta la Grande Onda da ovest. Sono sopravvissuti solo quelli che si sono arrampicati sul Dirupo.
Si volse verso Torak. – Il potere del vento è immenso, Torak; ma quello del Mare è inimmaginabile.
Torak si domandò perché gli stesse raccontando tutte quelle cose.
– Perché la conoscenza è potere – gli disse lo Stregone, come se avesse udito i suoi pensieri.
Il ragazzo si guardò intorno. – È questo il posto dove hai preparato la cura ?
Con sua sorpresa, Tenris gli indirizzò un sorriso obliquo – Mi stavo domandando quando l'avresti tirata fuori di nuovo.
Torno all'altare di roccia e raccolse una chela di granchio che vi si era stata adagiata sopra, se la mise fra le labbra e ne soffiò fuori un sottile filo di fumo azzurrino. – Con la cura – proseguì tra sbuffi di fumo – non si tratta tanto del dove, ma del quando. Si può preparare soltanto in una notte dell'anno. La notte in cui il potere è più forte. Riesci a immaginare quale notte sia?
Torak esitò. – Quella di Mezzaestate?
Tenris gli lanciò un'occhiata intensa. – Pensavo che non ne sapessi nulla, dell'arte della Magia.
– Infatti. Ma Mezzaestate è la notte in cui sono nato, e quindi avevo in mente quella. Ed è anche la notte del cambiamento più grande, lo sanno tutti che la Magia...
-... riguarda il cambiamento – concluse Tenris. Di nuovo gli sorrise. – Come pure la vita. Il legno diventa foglia. La preda diventa cacciatore. Il ragazzo diventa uomo. Hai una mente sveglia, Torak. Avrei potuto insegnarti molto. È un vero peccato che tu sia destinato alla Roccia.
Torak colse l'occasione al volo. – Era proprio di questo che volevo

parlarti. lo non... io non ci andrò sulla Roccia.
Tenris rimase immobile. Nella luce chiara del mattino le sue cicatrici risaltavano ancora di più. – Cos'hai detto?
Torak trattenne il respiro. – Non ho intenzione di andare sulla Roccia. Tu preparerai la cura, e io la porterò con me nella...
– Io preparerò la cura? – ripeté Tenris. Il gelo nella sua voce era come il sole che scompare. – E perché mai dovrei fare una cosa del genere?
– Perché se non lo fai – gli disse Torak – anche la tua gente si ammalerà.
Torak raccontò a Tenris dell'inseguitore, e di come era approdato sull'isola. Gli disse che era convinto che fosse la spia di un Divoratore di Anime, da lui inviato a portare la malattia. Lo Stregone lo ascoltò in silenzio, fumando la pipa fatta con la chela di granchio. Impossibile dire quali fossero i suoi sentimenti, ma Torak percepiva il flusso rapido dei suoi pensieri.
– Avevi già programmato tutto questo? – gli chiese Tenris.
Il ragazzo inorridì. – Certo che no!
– Perché c'è qualcosa che dovresti sapere, Torak: non mi piacciono i trucchi.
– Ma non era un trucco! Io non avevo idea che l'inseguitore avesse attraversato il Mare. Tenris, io ti sto solo chiedendo la cura perché...
– Solo? – lo interruppe lo Stregone. – Questa non è una semplice pozione che posso tirare fuori da un secchio con il mestolo! Mi ci sono volute tre lune per perfezionarla! Ho dovuto scalare i Picchi delle Aquile per trovare la radice di selik, che non cresce da nessun'altra parte. ho dovuto lanciare un incantesimo sulla notte di Mezzaestate che nessuno aveva mai tentato dal giorno in cui è venuta l'onda!
Torak si inumidì le labbra. – Mancano solo quattro giorni a Mezzaestate.
Tenris lo fissò. – Non sei uno che rinuncia tu, vero?

– Non posso – si limitò a dire lui. – La gente delle tribù è malata.
Lo Stregone rigirò l'uovo di Mare che aveva nella mano, e i suoi occhi scintillarono pericolosamente. – E che cosa potrà fermarmi dal mettere te sulla Roccia e tenere la cura per la mia gente?
A questo Torak non aveva pensato. – Impara, ragazzo mio – lo mise in guardia Tenris.
– Non tentare mai di incatenare le volontà di uno Stregone. Specialmente non con me.
Torak sollevò il mento. – Credevo che il compito degli Stregoni fosse quello di aiutare la gente.
– Che cosa ne sai tu, eh? Sei solo un cacciatore.
– Ma i Corvi hanno bisogno di te! Come pure le Lontre e i Salici e i Verri. E per quel che ne so anche altre tribù! Se mi metti sulla Roccia, chi porterà la cura nella Foresta?
Tenris sistemò l'ultimo uovo ai suoi piedi. – Se mai decidessi di preparare la cura, dovresti aiutarmi.
Torak trattenne il respiro.
– Ogni estate – proseguì lo Stregone – le tribù del Mare celebrano i riti di Mezzaestate su isole diverse. Questa volta tocca a quella dei Cormorani. Molti di noi partono oggi; altri li seguiranno. E presto l'accampamento sarà vuoto.
– Farò tutto quello di cui c'è bisogno – promise Torak.
Con sua grande sorpresa Tenris scoppiò a ridere. – Sei così avventato! Non sai nemmeno cosa devi fare!
– Farò quello che serve – ribadì Torak.
Lo Stregone era in piedi, che lo guardava dall'alto in basso, e per un istante la sua faccia devastata dalle cicatrici si contrasse in una smorfia di compassione. – Povero, piccolo Torak – mormorò poi. – Tu non hai idea di quello che stai promettendo. Non sai nemmeno dove sei capitato.
Torak abbassò gli occhi, e finalmente vide il disegno che Tenris aveva fatto con le uova di Mare.

Era una spirale gigantesca, e loro due sì trovavano esattamente al centro; come due mosche catturate una tela.

VENTI



Renn aveva perlustrato la costa senza riuscire a scoprire dove fosse andato Torak.
Lupo ne aveva seguito l'odore per un giorno e una notte, vagabondando senza tregua fra gli alberi, ma tornando ogni volta indietro a cercarla perché non rimanesse indietro.
Raggiunto lo sbocco dell'Acqua Vasta, la sua impazienza Si era

trasformata in agitazione. Piagnucolando, aveva cominciato a correre avanti e indietro sulla sabbia. Poi aveva buttato indietro la testa e aveva ululato. Un ululato terribile e straziante.
Avevano individuato i resti di due fuochi: uno grande disordinato, sulle rocce, e un altro più piccolo che era sicuramente di Torak, come pure un filo dei suoi ami da pesca. Peccato che di lui non vi fosse alcuna traccia, lì intorno. Era come se fosse svanito nel Mare.
Quella sera Renn si raggomitolò nel sacco e rimase ad ascoltare i sospiri delle onde, chiedendosi cosa mai potesse essergli accaduto. Forse la Grande Madre aveva mandato una tempesta per farlo annegare a un tiro di freccia da terra. E il Popolo Nascosto, con i lunghi capelli verdi, lo aveva trascinato sott'acqua...
Sprofondò in un sonno pieno di incubi.
Ma per tutta la notte Lupo non smise di correre avanti e indietro sulla spiaggia.
E il mattino dopo era ancora lì. Non volle mangiare e nemmeno andare a caccia.
Adesso era mezzogiorno, e Renn sapeva di non potersi fermare più a lungo. – Devo cercare aiuto – spiegò a Lupo, pur sapendo che non avrebbe capito. – Vieni con me?
Lupo fece scattare le orecchie nella sua direzione, ma rimase dov'era. – Qualcuno potrebbe averlo visto – continuò lei. – Dei cacciatori o... qualcuno, insomma. Vieni, andiamo!
Ma Lupo balzò sulle rocce e puntò lo sguardo in direzione del Mare.
– Lupo, ti prego. Non voglio andarmene senza di te.
Lupo non voltò nemmeno la testa.
Renn, però, aveva già preso la sua decisione. Sarebbe andata da sola. Con una stretta al cuore si issò la sacca sulle spalle e riprese la via della Foresta. Dietro di lei, Lupo puntò il muso verso il cielo e ululò.
Non sapeva proprio che cosa fare.

Sentiva di dover restare in quel posto orribile ad aspettare suo fratello; ma sentiva anche che avrebbe fatto bene a seguire la femmina nella Foresta.
Lo odiava davvero, quel luogo. La sabbia gli pizzicava gli occhi, le rocce bollenti gli mordevano le zampe, e gli uccelli-pesce gli gracchiavano di andarsene via. Ma più di tutto aveva paura dell'immensa creatura lamentosa che sonnecchiava davanti a lui. Emanava un odore freddo antico, che conosceva pur senza averlo mai fiutato prima E se quella creatura si fosse svegliata...
Lupo proprio non capiva perché Alto Senzacoda se ne fosse andato dove lui non avrebbe mai potuto seguirlo, ne perché il suo odore fosse così tanto mescolato con quello di altri tre senzacoda. Comprese che si trattava di maschi non ancora cresciuti del tutto, che erano arrabbiati e che non erano gente della Foresta; appartenevano alla Grande Umidità.
E adesso anche la femmina se n'era andata, muovendosi tra gli alberi con quell'andatura rumorosa che hanno i senzacoda. Lupo non voleva che lo lasciasse. A volte era di cattivo umore, ma poteva anche essere intelligente e gentile. Doveva seguirla? Ma cosa sarebbe successo se Alto Senzacoda fosse tornato indietro e non avesse trote Fato nessuno?
Lupo continuava a correre in cerchio, chiedendosi cosa fare.
Renn non si aspettava che Lupo le mancasse così tanto.
Le mancavano il suo calore quando le si appoggiava contro e il suo piagnucolio impaziente quando voleva un tortino di salmone.
Le dispiaceva che avesse deciso di non seguirla, e mentre sistemava le pietre per attraversare l'Acqua Vasta e passare nel boschetto di betulle dall'altra parte si sentì molto sola. Non era la prima volta che si chiedeva che cosa ci facesse così lontano dalla sua tribù, e per giunta in una Foresta infestata dalla malattia. Se Torak l'avesse voluta portare con sé, glielo avrebbe chiesto. La verità era che stava inseguendo un amico che non la voleva.

A mano a mano che si inoltrava nel fitto degli alberi, tutto quel silenzio cominciò a infastidirla. Non c'era un tordo che cantasse. Né una foglia che si muovesse.
Eppure avrebbe dovuto esserci gente, lì. Conosceva quella parte della Foresta. Quando aveva nove anni Fin-Kedinn l'aveva fatta adottare dalla Tribù della Balena perché imparasse le regole di vita del Mare. E sapeva anche che c'erano molte altre tribù che cacciavano sulla costa: quelle dell'Aquila Marina, del Salmone e del Salice. Arrivavano fin lì per il merluzzo in primavera e per il salmone in estate, oltre che per le foche e le aringhe che in quel luogo trovavano rifugio dalle tempeste di vento invernali. Adesso, però, la Foresta era stranamente quieta.
Dritto davanti a lei gli alberi si diradarono e Renn distinse alcuni rifugi, abbastanza larghi ma disordinati, fatti di rami. Le ricordarono i nidi delle aquile, e il suo umore migliorò. Le Aquile Marine erano una delle tribù della zona con cui era più facile entrare in contatto. Forse erano orgogliosi, ma sempre pronti ad accoglierò gli stranieri; ed erano abbastanza disponibili a mescolare la Foresta e il Mare, perché si lasciavano guidare dalla creatura della loro tribù, che catturava le prede da entrambi.
Peccato che l'accampamento fosse deserto. I fuochi erano stati spenti, e si erano lasciati dietro un odore aspro di fumo di legna. Renn si inginocchiò a toccare le ceneri. Ancora calde. Si accostò al mucchio di gusci di mitilo, nel mezzo della radura. Erano bagnati. Segno che le Aquile Marine se n'erano appena andate.
Dietro di lei qualcuno sussurrò qualcosa.
Renn si voltò di scatto.
Sì, proveniva da quel rifugio laggiù.
Estrasse il coltello e si diresse da quella parte. – C’è qualcuno lì?
Dal buio uscì una specie di versa gutturale.
Renn rimase impietrita.
Poi l'oscurità esplose.

Lei balzò indietro con un grido.
La creatura le si lancio contro poi si fermò bruscamente. Ancora frastornata per la sorpresa, Renn notò che aveva i polsi bloccati da robuste corde di cuoio grezzo intrecciato.
– Che cosa stai facendo? – urlò una voce alle sue spalle, mentre mani forti la tiravano indietro. – Sei malata anche tu? – gridò ancora chi l'aveva afferrata costringendola a voltarsi. – Rispondi! Sei malata? Che cos'è questa cosa che hai sulla mano?
– Un m... morso – balbettò Renn. – È un morso, non sono malata...
Ignorandola, l'uomo le voltò rudemente la testa per esaminarle il viso e il cuoio capelluto. E la lasciò andare solo quando fu sicuro che non ci fossero piaghe.
– Non sono malata! – ripeté Renn. – Ma che cosa successo qui?
– Lo stesso che in tutti gli altri posti – borbottò lo sconosciuto.
– La malattia – disse Renn.
All'ingresso del rifugio, quello che una volta era stato un uomo si dondolava avanti e indietro, grugnendo e sbavando. Chiazze di cranio luccicavano nei punti in cui si era strappato manciate di capelli. Aveva gli occhi incollati di pus.
L'uomo lo guardò e il volto gli si chiuse in un'espressione di dolore. – Era un mio amico – disse. – Non sono riuscito a ucciderlo. Ma sarebbe stato meglio se l'avessi fatto. – Poi si voltò verso Renn: – Ma tu chi sei? E che cosa ci fai qui?
– Mi chiamo Renn, sono della Tribù del Corvo. E tu chi sei?
– Tiu. – L'uomo le tese la mano sinistra, sul cui dorso Renn vide i tatuaggi della tribù cui apparteneva: il marchio dei quattro artigli dell'Aquila Marina.
– Che cosa succederà al tuo amico? – gli chiese Renn.
Tiu andò a riprendere un arpione da pesca che era appoggiato contro un albero. – Nel giro di un paio di giorni riuscirà a spezzare le corde a morsi. E avrà le stesse identiche possibilità di ciascuno di

noi.
– Ma... potrebbe fare del male a qualcuno.
Tiu scosse la testa. – Noi saremo già molto lontani.
– State abbandonando la Foresta?
Dopo aver lanciato un'ultima occhiata all'amico, lasciò la radura, diretto a ovest.
Renn lo seguì correndo.
L'isola dei Cormorani – le disse lui. – Tocca a loro celebrare i riti di Mezzaestate; e a differenza di altri, non hanno paura di accoglierci.
– E le altre tribù? – chiese ancora Renn, quando raggiunsero una baia riparata, dove alcuni si affrettavano a caricare robuste canoe di pelle.
– Le Balene e i Salmoni sono partiti per l'isola dei Cormorani qualche giorno fa. I Salici sono andati a sud. – Tiu le lanciò un'occhiata. – E tu? Perché non sei con la tua tribù?
– Sto cercando un amico. Per caso lo hai visto Si chiama Torak. È magro, poco più alto di me, ha i capelli neri e...
– No – tagliò corto Tiu, voltandosi dall'altra parte per aiutare una donna con un grosso fagotto.
– Io l'ho visto – gridò un giovane che stava caricando della corda su una canoa.
– Quando? – grido Renn. – E dove? Sta bene?
– Lo hanno preso le Foche – fu la risposta. – Non lo vedrai mai più.
– Sono venuti tre ragazzi della Tribù della Foca, qualche giorno fa – raccontò il giovane, che si chiamava Kyo.
– Avevano della selce e vestiti di pelle di foca, ma non ero dell'umore giusto per fare scambi, quindi non mi sono fatto vedere. – Aggrottò la fronte. – Ma le Balene hanno fatto scambi con loro. Erano così disperatamente alla ricerca di uova di Mare che non hanno parlato della malattia per non farli scappare...
– E Torak? – lo interruppe Renn. – Hai detto che li hai visti mentre

lo portavano via.
– Tutto quello che ho visto è stato un ragazzo su una canoa – ribatté Kyo. – Scuro di capelli, come hai detto tu. Magro, e con un'espressione arrabbiata. E molti lividi di sul corpo. Una cosa è certa: non se n'è andato senza lottare.
Renn serrò i pugni. – Ma perché lo hanno preso?
Kyo rispose con un'alzata di spalle. – Chi può saperlo, con le Foche? Loro non sono come noi: non hanno mai imparato a vivere in pace con la Foresta.
– Devo assolutamente raggiungere la loro isola – disse Renn.
Tiu sbuffò. – Impossibile.
Ma voi state andando dai Cormorani – insistette Renn. – E la loro isola non è lontana dalle Foche, non è così?
– Tu non capisci – esclamò Tiu rabbioso. – Noi non abbiamo motivi di contrasto con le Foche, e vogliamo che le cose restino così!
– Ma il mio amico è in pericolo!
– Tutti noi siamo in pericolo! – sbottò l'uomo.
Renn guardo i volti preoccupati che la circondavano e si domandò come fare a convincerli. – C'è qualcosa che dovete sapere – disse. – Il mio amico... Torak. Lui sa fare cose che gli altri non fanno. E potrebbe essere capace di trovare una cura.
Tiu incrociò le braccia sul petto. – Te lo stai inventando.
– No. Ascoltatemi. Devo spiegarvi chi è. – così facendo, Renn avrebbe disatteso gli ordini di Fin-Kedinn; ma il capo dei Corvi non era lì. – Voi sapete cos'è successo lo scorso inverno – iniziò. – Siete al corrente dell'orso.
Tutti si avvicinarono per ascoltare.
– Ha ucciso alcuni dei nostri – continuò Renn. – E ha ucciso altre persone anche qui, vero? Due delle Tribù del Salice. E abbiamo sentito dire che ha anche portato via un bambino dalla vostra tribù.
Tiu fece un passo indietro. – Perché parlare di questo?

– Perché – rispose Renn – il mio amico è colui che ha liberato la Foresta dall'orso.
Tiu la fissò a bocca aperta. – Ma hai detto che è solo un ragazzo...
– Ho detto che è più di quello. Fin-Kedinn ve lo confermerebbe, se fosse qui. Conoscete Fin-Kedinn?
Tiu annui. – Gode il rispetto di molte tribù.
– È mio zio. Lui potrebbe confermare che quello Me sto dicendo è vero.
Preoccupata, Renn guardò Tiu che tirava gli altri in disparte per parlare con loro. Qualche istante dopo torno da lei. – Mi dispiace, ma non vogliamo creare motivi di contrasto con le Foche.
– E allora non portatemi al loro accampamento ribatté Renn. – Basta che mi lasciate da qualche parte sulla loro isola, troverò la strada da sola.
Kyo si rivolse a Tiu. – C'è quella piccola baia, a sud-Est del loro accampamento. Potremmo approdare lì, non se ne accorgerebbero mai.
– E io potrei darle degli abiti adatti per il Mare – giunse una donna – e purificarla per il viaggio. È solo una ragazza, Tiu, non possiamo lasciarla qui, abbandonata a se stessa.
Tiu sospirò. – Mi stai chiedendo molto – concluse guardando Renn.
– Lo so – replicò lei.
Stava per proseguire, quando distinse un bagliore dietro un cespuglio di ginepro: due occhi color ambra che la stavano fissando.
Il suo cuore ebbe un balzo.
Al colmo dell'eccitazione, si voltò verso Tiu: – E ho intenzione di chiedervi anche di più.
– Che cosa?
– Be', ecco... c'è qualcun altro che deve venire con me.
Tiu arrivò con un fagotto tra le mani. – Se riesci a farlo entrare

nella mia canoa – disse voltandosi – puoi portarlo. Altrimenti dovrai lasciarlo dov'è.
– Non ho nessuna intenzione di lasciarlo – ribatté Renn.
– Allora sbrigati! Stiamo per partire!
– Forza, Lupo – lo incoraggiò Renn, correndo in direzione della canoa.
Ma Lupo non si mosse. Se ne stava lì immobile, con le grosse zampe allargate e i peli della collottola irti, gli occhi fissi sull'imbarcazione che beccheggiava nell'acqua vicino alla riva.
Renn ebbe un tuffo al cuore.
Non c'era bisogno di essere capace di parlare con Lupo per sapere quello che stava dicendo.
Io non ci salirò mai lì dentro. Mai e poi mai.

VENTUNO

Torak sognò di nuovo Lupo, ma questa volta lo sa mettendo in guardia da qualcosa.
Woof! Woof! Pericolo! Ombra! Inseguito!
Quale ombra? gli chiese Torak. E dove?
Ma Lupo si era lanciato molto più avanti, e lui non poteva corrergli dietro, perché qualcuno lo stava trattenendo.

– Lasciami andare! – gridò, scagliandosi contro il suo assalitore a suon di pugni.
– Svegliati! – gridò Bale.
– Cosa? – Torak aprì gli occhi. Si trovava nel rifugio della Tribù della Foca, e la luce del giorno filtrava verso i lembi dell'apertura.
Era passato un giorno da quando aveva parlato con Tenris sul Dirupo. Un giorno intero trascorso nell'attesa, mentre lo Stregone delle Foche cercava di convincere Islinn a non mandarlo sulla Roccia; la notte di Mezzaestate si avvicinava, e nella Foresta la malattia…
– Chi è Lupo? – chiese a un tratto Bale.
– Come? Nessuno. Non so di cosa stai parlando.
Ma Bale non ci cascò. – Non sei nemmeno sveglio già stai dicendo bugie – osservò disgustato.
Torak non replicò. Il sogno gli pesava addosso. *Ombra! Inseguito!* Cosa voleva dire? Lupo lo stava mettendo in guardia contro l'inseguitore o contro qualcos'altro?
– Alzati – gli ordinò Bale, tirandogli un calcio nella coscia.
– Perché? Dobbiamo partire per i Picchi?
– Quello domani. Oggi devo insegnarti ad andare in canoa.
– Tu? Perché proprio tu?
– Chiedilo a Tenris, è un'idea sua. – E dal tono con cui l'aveva detto si capiva che la faccenda non gli garbava più di quanto garbasse a Torak. – Portati dietro qualcosa da mangiare, ci troviamo sulla spiaggia. Io vado a prendere le imbarcazioni.
– Ma perché Bale? – chiese Torak allo Stregone delle Foche, quando lo trovò sulle rocce intento a raccogliere alghe. – Non poteva farlo qualcun altro? – Chiunque altro, pensò.
Lo Stregone gli indirizzò un sorriso sghembo. – E questo sarebbe il ringraziamento che ricevo per averti risparmiato la Roccia!
– Ma proprio Bale, fra tutti. Lui...
– Si dà il caso che sia il migliore a portare una canoa – lo

interruppe Tenris. – Tieni, prendi il cesto e sta' a guardare, potresti avere qualcosa da imparare.
– Ma...
Tenris afferrò un lungo gambo di alga marroncina e coriacea. – Se lo lasci seccare diventa duro, come questo – gli spiegò toccando il manico del suo coltello: – Se lo lavi in acqua dolce e poi lo immergi in olio di foca, ci puoi fare invece una corda. Hai visto come l'ho tagliata? Ma lascia sempre la ventosa attaccata alla roccia così può ricrescere. È importante.
Dato che Torak persisteva nel suo ostinato silenzio,lo Stregone si bloccò.
– Avrai bisogno di Bale – gli disse dopo un po'. – E anche di Asrif, lui è il migliore ad arrampicarsi sulle rocce. E anche Detlan verrà con voi, per prestarvi di muscoli.
– Tutti e tre?
– Non puoi farlo da solo, Torak.
– Lo so. Ma pensavo che saresti venuto tu. Sei tu quello che ha trovato la radice. – Gli piaceva, lo Stregone delle Foche. Gli ricordava Fin-Kedinn, solo era un po' più gentile.
Con un sospiro Tenris si toccò il lato della faccia pieno di cicatrici. – Il fuoco che mi ha fatto questo non mi ha bruciato soltanto fuori. Ha inaridito anche i miei polmoni. – Gettò l'alga bruna nel cesto. – Non ti sarei di alcun aiuto sui Picchi.
Torak era imbarazzato. – Non lo sapevo. Mi dispiace.
– Anche a me – disse Tenris con dolcezza. – Ma c'e un'altra ragione per cui ho deciso di mandare loro. Sono sangue del tuo sangue, Torak. Che ti piaccia o no, hai bisogno di conquistarti la loro fiducia.
– Non mi importa di questo – ribatté lui.
– Be', dovrebbe invece. – La voce dello Stregone era gentile, ma ferma. – Concentrati su Bale. Se riesci a conquistare lui, gli altri gli andranno dietro. E, Torak – la bocca gli si contorse in una smorfia

– meglio per te se sei uno che impara in fretta.
– No, no, no! – gridò Bale, remando con un'agilità che fece rabbia a Torak mentre accostava la propria canoa alla sua. – Punta le gambe contro i lati della barca… ti stai inclinando, sposta il peso... no, non così tanto, ti capovolgerai!
Allungandosi verso di lui, Bale strattonò la canoa per rimetterla dritta. – Te l'ho detto! Non usare il remo per restare in equilibrio, non è a questo che serve! Devi bilanciarti con i fianchi e le cosce, non con le mani. Se sei fuori per cacciare, potrebbe capitarti di dover tirare in barca una foca, e allora avrai bisogno di tutte e due le mani libere.
– Sarebbe più facile se la canoa non dondolasse in questo modo – borbottò Torak. Con quello scafo poco profondo e dai bordi affilati come un coltello, la sua imbarcazione rischiava in continuazione di capovolgersi. E là Si sentiva come un insetto che si dibatte per cercare di non cadere da un ramoscello.
– Non è certo colpa della barca – replicò Bale.
– Ma perché è così poco profonda?
– Se i fianchi fossero più alti, gran parte della tua forza se ne andrebbe per lottare contro il vento. Prova di nuovo No! Non devi schiaffeggiare l'acqua, ma tagliarla! E devi stare zitto. Assolutamente zitto!
– Ci sto provando – disse Torak a denti stretti.
– Provaci meglio, allora – sbottò Bale. – Non ne avete di canoe, nella Foresta?
– Certo che le abbiamo! – Torak pensò con nostalgia a quelle dei Verri e alle affidabili imbarcazioni in pelle di cervo dei Corvi. – Ma sono forti e solide, e non ci succede mai di...
– Forti e solide: non ti porterebbero mai molto lontano, sul Mare – lo interruppe Bale in tono canzonatorio. – Una barca dal fondo arrotondato creerebbe delle bolle capaci di avvisare le foche del tuo arrivo a una distanza di venti lanci di arpione; e uno scafo che non

si capovolge si spezzerebbe alla prima onda un po' più forte deve altre… No, no, sopra le onde, non devi attraverstarle! Devi sfiorare la superficie come un cormorano.. Una grande onda urtò la prua di Torak, inzuppandolo da capo a piedi.
Sulla spiaggia i bambini scoppiarono a ridere. I pii piccoli stavano giocando alle canoe dentro a buchi nella sabbia ricoperti con pezzi di pelle di foca. I più grandi sollevavano invece una gran quantità di spruzzi dentro a imbarcazioni da principianti. A differenza di Torak, non avevano la preoccupazione di rovesciarsi, visto che ogni estremità della traversa delle loro canoe era resa più star bile da sacche di budella gonfie d'aria.
Ma quando Bale lo aveva minacciato di dargli un'imbarcazione da principiante, Torak si era offeso a morte; adesso, però, dopo una giornata estenuante, era molto tentato di accettare quella proposta. Bale si rivelò un maestro spietato. Era evidente che non vedeva l'ora di poter riferire a Tenris che il ragazzo della Foresta era un fallimento.
Torak era bagnato fradicio e gli faceva male la testa, tanto il sole lo abbagliava. Era esausto, e le braccia gli tremavano per la fatica. Non ce la faceva più a tenere in mano il remo e a restare in equilibrio.
E il fatto che Bale riuscisse a guidare la propria canoa in modo superbo non gli era certo di aiuto. Era capace di farla girare con un movimento appena accennato del polso, e si alzava in piedi con la stessa agilità che se fosse stato sulla terraferma. Non si dava nemmeno tante arie. Semplicemente si sentiva del tutto a proprio agio sull'acqua.
Ora che il vento si era un po' levato e che Torak riusciva a malapena a stare a galla, il ragazzo della Tribù delta Foca gli si accostò e mantenne ferma la propria imbarcazione infilando un'estremità del remo in una cinghia incrociata, che lasciava l'altra pala del remo nel Mare e tutte e due le mani libere. – Puoi fare

meglio – gli disse, inclinandosi in avanti verso di lui e cominciando a raccogliere acqua dal fondo della canoa di Torak con un recipiente.
– Dammi una possibilità. Ho avuto un giorno soltanto, tu lo fai da quando avevi... Quante?... Sei estati?
– Cinque. – Bale lancio un'occhiata ai principianti nelle acque vicino a riva, e un'ombra di tristezza gli attraversò il viso. – Mio fratello ha cominciato anche prima.
– Dammi solo una possibilità – insistette Torak.
Bale ci pensò su un momento. – Punta dritto in quella direzione – gli disse poi. – Io ti seguo. Ma questa volta non concentrarti su ogni colpo di remi. Pensa solo a tenere gli occhi sul mare e ad andare più veloce che puoi.
Torak fece una virata e cominciò a remare.
Per un po' riuscì solo a far agitare come al solito la canoa, che procedeva a sobbalzi mentre le onde gli schiaffeggiavano la faccia.
Ma poi successe qualcosa. Quasi senza rendersene conto, gli parve di aver trovato un ritmo con il remo. Le pale tagliavano l'acqua senza sollevare spruzzi, e a ogni remata sentiva la potenza del Mare sotto di lui... già, sotto di lui, non contro. Prendeva sempre più velocità; a un tratto la canoa ebbe un sussulto, e un attimo dopo Torak stava filando sopra le onde, svelto e libero come un uccello marino.
– Ce l'ho fatta! – gridò.
Bale gli si affiancò guardandolo con un'espressione seria.
– Bello! – gridò ancora Torak. – È bellissimo!
Bale annuì. Ma si sforzava di ricacciare indietro un sorriso, mordicchiandosi le labbra.
Una raffica di vento improvvisa investi la canoa di Torak e la fece ruotare su se stessa, spedendolo dritto dritto in direzione di quella di Bale.
– Allontanati! – strillò lui.– Forza! Sbrigati altrimenti mi speroni!

Lottando contro il vento, Torak immerse il remo, ma ebbe un contraccolpo che per poco non lo fece precipitare in acqua, e quando lo tirò fuori vide che la pala si era staccata di netto.
– Sta' attento! – urlò Bale, mentre Torak avanzava sbandando verso di lui.
– Non riesco a girarla!
Bale immerse il remo e schizzò in avanti, appena in tempo per evitare la collisione; la barca di Torak fece un testacoda e si catapultò.
I vestiti inzuppati lo trascinavano verso il basso, ma Bale lo raggiunse, afferrandolo per il colletto delta casacca e trascinandolo fuori.
– Si può sapere che cosa avevi in mente di fare? – gridò. – Avresti potuto farci affondare tutti e due!
– È stato un incidente! – si difese Torak, sputacchiando acqua.
– Un incidente? Hai tentato di speronarmi! – Furibondo, Bale raddrizzò la canoa di Torak, poi la tenne saldamente per la prua intanto che lui ci si riarrampicava dentro.
– Ti ho detto che è stato un incidente! Il rema mi si è spezzato!
– Impossibile! Sono fatti con i pezzi di legno più robusti portati dal mare...
– E allora questo che cos'è? – chiese Torak, agitando gli sotto il naso quel che restava della sua pagaia. – Se sono così robusti, perché il mio si è rotto come un rametto secco? – Poi piombò in un cupo silenzio, studiando il manico del remo spezzato. Qualcuno lo aveva tagliato: lo aveva segato solo a metà, lasciandolo attaccato quel tanto che sarebbe bastato a farlo funzionare, ma pronto a saltar via in qualsiasi momento.
– Be', e adesso si può sapere che cosa c'e? – gli domandò Bale.
I pensieri di Torak corsero all'inseguitore. Ma poteva essere stato chiunque: Bale, o Asrif, o Detlan... o qualsiasi altro membro della Tribù della Foca.

Senza una parola, Torak porse il remo spezzato a Bale, che lo prese. Era un osservatore attento. E non ci mise molto a individuare il taglio sul manico. – Tu pensi che sia stato io – disse.
– Be', è così?
– No!
– Però volevi che non ci riuscissi. l'hai detto tu.
– Solo perché ci avresti rallentato o messo nei guai, e avresti avuto bisogno di aiuto.
– Non sarà così – ribatté Torak, con convinzione maggiore di quella che aveva veramente. – Vogliamo tutti e due la stessa cosa, Bale. Vogliamo la cura.
– E io dovrei credere che la mia tribù è in pericolo – intervenne l'altro con sarcasmo – solo perché tu sei riuscito a scampare la Roccia con i tuoi bei discorsi?
Torak lo fissò. – Cosa vuoi dire?
– Non so che genere di storia tu abbia raccontato a Tenris sul Dirupo, però so che sei un piccolo vigliacco bugiardo, e che faresti qualsiasi cosa per salvare la pelle. – Lanciò a Torak il remo spezzato. – Forse è proprio per questo che eri così pronto a credere che io potessi farti un simile scherzetto. Perché questo è il genere di cose che fate voi nella Foresta.
Mentre Torak si avviava faticosamente verso la spiaggia, quegli insulti gli risuonavano nelle orecchie.
Bale lo aveva preceduto e stava trasportando la sua canoa fino alle rastrelliere. Per quanto lo riguardava, non c'era nient'altro da aggiungere.
«Non puoi farlo da solo» aveva detto Tenris. «Hai bisogno di conquistarsi la loro fiducia. Concentrati su Bale… gli altri gli andranno dietro.»
Aveva ragione, e Torak lo sapeva. Doveva dirnostrare a Bale di essere leale.
Gli era venuta un'idea. Se fosse riuscito a provare che l'inseguitore

si trovava sull'isola, gli avrebbe creduto.
"Trova le sue tracce" si disse. "E allora Bale si lascerà convincere."
Sì, poteva farcela. Forse non era abile a portare una canoa, ma sapeva bene come seguire una pista.
Quando raggiunse l'estremità sud della baia, stava calando il crepuscolo: o meglio, quel breve bagliore azzurrino che, in prossimità di Mezzaestate, poteva chiamarsi crepuscolo.
Torak lasciò la canoa sulla spiaggia e attraversò il torrente, quindi cominciò a risalire la corrente. Rondini di mare si libravano sopra la sua testa e scendevano in picchiata, ma lui le ignorò.
Era il momento ideale per andare a cercare le tracce: la luce radente avrebbe affilato le ombre. Inoltre la tribù era impegnata ad accendere i fuochi per il pasto serale, così nessuno lo aveva visto approdare sulla spiaggia.
Niente impronte nel fango morbido. Ma là, sull'erba, un piccolissimo indizio nel punto in cui qualcuno – l'inseguitore? – passando aveva spazzolato via l'umidità della sera.
Difficile seguire quella pista, perché c'erano sempre tracce di rugiada, ma Torak usò un trucco che gli aveva insegnato suo padre: voltare la testa di lato ed esaminare il terreno con la coda dell'occhio.
Dopo un po' la pista lo condusse fino a una distesa di scogli incrostati di patelle, che declinava verso il mare. Oltre le rocce, sulla punta più estrema della baia, si ergeva una macchia di betulle. Ma Torak scoprì, non senza sorpresa, che la pista non portava in quella direzione bensì sulle rocce stesse. Trovò un pezzettino di lichene consumato e avvertì una scia di odore di marcio in un punto in cui l'inseguitore aveva sgambettato dentro a un mucchio di alghe morte.
E finalmente, in una chiazza di sabbia lasciata da una precedente marea, la vide: un'impronta perfetta, dagli artigli appuntiti. Molto fresca. Le formiche e i moscerini della sabbia non avevano fatto in

tempo a smangiarne i bordi.
Lo scoppio di una risata alla sua sinistra, ed eccolo lì: una piccola sagoma ingobbita, avvolta da una massa di capelli lunghi che sembravano alghe ammuffite.
Torak era troppo eccitato per provare paura. Davanti a lui c'era la prova che gli serviva. Se fosse riuscito a catturarlo, Bale avrebbe dovuto ammettere la propria sconfitta.
La creatura gli voltò le spalle e corse via.
Ma Torak le si arrampicò dietro.
Sotto i piedi nudi, le alghe erano viscide, e una vocina nella sua mente gli diceva di procedere con cautela.
Raggiunse una fenditura tra le rocce, dove arrivavano grandi spruzzi. La spaccatura era troppo larga per poterla attraversare, ma in qualche modo l'inseguitore ci era riuscito. Era là, infatti sull'altro lato: gli occhi che lampeggiavano di cattiveria e lo sfidavano a saltare.
– Oh, no – ansimò Torak. – Non sono mica stupido!
L'inseguitore gli mostrò una fila di denti scuri, emettendo una specie di sibilo, e si lanciò nell'oscurità, facendo ticchettare gli artigli sulle rocce.
Torak costeggiò il bordo della fessura, fino a un punto in cui le alghe erano più asciutte e meno infide. Per un attimo si chiese anche come potesse esserci capitata, una chiazza di alghe secche nel bel mezzo di tutta quella umidità...
Troppo tardi. Le alghe cedettero sotto di lui e precipitò in Mare. Che stupido! Un trabocchetto! La più semplice di tutte le trappole!
Avvolto dal gelo e ricoperto di alghe, Torak scalciava per tenersi a galla, mentre cercava un punto per issarsi fuori dall'acqua. Le onde erano più forti di quanto non fosse sembrato da sopra le rocce, e l'inseguitore doveva essere già lontano.
Strappandosi via le alghe dalla faccia, Torak si allungò a cercare un appiglio. Ma quelle alghe erano molto resistenti. Gli sembrava di

non riuscire a scostarsele dal viso, e nemmeno di potervi immergere le mani per arrivare fino alla roccia.
Si rese conto con grande sorpresa che era una corda fatta di alghe brune annodate. Era caduto in una rete per le foche. E, con tutta probabilità, era esattamente quello che aveva in mente l'inseguitore.
Le onde lo sbattevano contro gli scogli, tagliandogli il respiro nel petto. Muoversi nell'acqua stava diventando difficoltoso, perché la rete gli si avvinghiava intorno alle gambe impedendogli i movimenti. La sommità doveva essere legata alle rocce, ma veniva tirata verso il basso da un peso, forse una pietra, perché Torak faceva parecchia fatica a tenere la testa e le spalle fuori dall'acqua.
Che risate si sarebbe fatto Bale, se l'avesse visto in quelle condizioni, pensò con amarezza.
Se avesse avuto con se il coltello avrebbe potuto liberarsi, ma quelli della tribù non si erano fidati a lasciargli le armi. Sarebbe stato costretto a chiamare aiuto, e a sopportare le inevitabili beffe.
– Aiuto! – gridò. – Sono quaggiù! Qualcuno mi aiuti!
Il vento fischiava attraverso la baia. Le rondini di mare gridavano sopra la sua testa. Il Mare si frangeva rumorosamente contro le rocce.
Ma non arrivò nessuno. Perché nessuno poteva udirlo. Muoversi nell'acqua era faticoso. E stranamente le onde sembravano essersi alzate, perché adesso gli arrivavano fino al mento.
Fu allora che la verità lo colpì come un fulmine, e cominciò ad avere veramente paura. Era intrappolato in una rete per le foche, dall'accampamento nessuno poteva sentirlo, e la marea stava salendo.
Molto in fretta.

VENTIDUE

La marea si stava arrampicando sempre più su, eTorak faceva fatica a tenere il mento al di sopra delle onde.
La risacca continuava a risucchiarlo indietro, per poi ributtarlo di nuovo contro gli scogli. Il Mare gli spezzava il respiro. Il suo odore intenso di sale gli si era attaccato in gola, e il suo lamento senza fine gli riempiva la testa Lo aveva catturato, e non lo avrebbe più

lasciato andare via.
Torak cercò di avvicinare la sua mente a quella del Mare, di pensare cosa fare. Ci doveva può essere una qualche maniera per aprire la rete. Dopotutto, se ci era capto dentro, doveva anche esserci un modo per venirne fuori. Peccato che non riuscisse a trovarlo.
Era una rete a maglie strette – non poteva farci passare i pugni e i nodi erano duri come pietre; inutile tentare di disfarli, con le dita sempre più intorpidite. E l'alga bruna era decisamente troppo resistente per riuscire a strapparla con le mani o morsicarla «Le reti devono essere robuste per trattenere una foca adulta» gli aveva spiegato Detlan.
Se soltanto avesse avuto il suo coltello... Cos'altro poteva usare?
Andò a sbattere un'altra volta contro le rocce, escoriandosi sulle patelle.
Patelle! Avevano bordi taglienti giusto? Se fosse riuscito a staccarne una, forse...
Il movimento delle onde lo risucchiò indietro e lo ributtò ancora contro gli scogli. Mentre scalciava per riguadagnare la superficie, la risata senza fine del Mare si propagò attraverso il suo corpo.
"Non ascoltarla" si disse. "Ascolta te stesso. Ascolta il sangue che pulsa nelle tue orecchie... tutto, ma non il Mare... "
Sempre scalciando nel tentativo di restare a galla, riuscì a spingere il pollice e due dita fuori dalla maglia della rete e afferrò la patella più vicina: stava abbarbicata alla roccia con tutte le sue forze e non voleva saperne dì staccarsi. Sbuffando, Torak ne artigliò il guscio, ma praticamente era divenuto tutt'uno con la roccia.
Fu allora che si ricordo dell'uccello bianco e nero che aveva visto sulla spiaggia scendere in picchiata su una patella. Aveva già incontrato uccelli simili sull'isola delle Foche; Detlan li chiamava "cacciaostriche". Torak rammentava bene il modo in cui l'uccello aveva infilzato la patella con il becco: di colpo, senza darle il tempo di aderire meglio allo scoglio.

Trovò un'altra patella e tentò di fare la stessa cosa, assestandole un colpo rapido con il pugno. Funzionò. Ma la patella gli scivolò via dalle dita e affondò, attorcigliandosi su se stessa e passando attraverso la rete.
Di nuovo l'ampia risata del Mare rimbalzò dentro di lui. "Non puoi vincere" sembrava sussurrargli. "Rinuncia, lascia perdere!"
"No!" gridò dentro la sua testa "È troppo presto! "
L'urlo divenne un singhiozzo. Troppo presto. Prima doveva trovare una cura, e assicurarsi che le tribù fossero in salvo. E doveva rivedere Lupo, Renn e Fin-Kedinn...
Se quella pietra non fosse stata lì a tirare la rete verso. il basso, avrebbe avuto una possibilità.
Questo pensiero lo risvegliò come uno schiaffo in pieno viso. Se fosse riuscito a liberarsi di quella pietra, la marea sarebbe diventata sua amica: il Mare sarebbe stato costretto a sollevarlo e a depositarlo sugli scogli.
"Forza, va' sott'acqua e vedi di fare qualcosa con quel pezzo di roccia! "
Inspirò a fondo e si immerse.
Fu spaventoso trovarsi in quel caos vorticoso di acqua nera e alghe viscide. Torak non riusciva a identificare la corda che legava la pietra alla rete, e neanche a capire quale fosse il sopra e quale il sotto.
Riemerse, spalancando la bocca in cerca d'aria. Le onde lo avvolgevano, sempre più alte: tenere la testa fuori era davvero un'impresa ardua. Il sale gli faceva bruciare le labbra, la gola, gli occhi. Le sue gambe erano pesanti, e i pensieri annebbiati dal freddo.
– Aiuto! – gridò. – Qualcuno mi aiuti! – Ma l'urlo si trasformò in un gorgoglio orribile.
La luce stava calando, e Torak non riusciva a scorgere molto: solo la roccia che incombeva sopra di lui, e un cielo azzurro scuro

punteggiato di stelle appena visibili, che sembravano sprofondare sempre più lontano...
Stava per annegare. La morte più orribile. Sentire il Mare che spreme la vita fuori di te, strappandoti via le tue anime separatamente. E senza ricevere i Segni della Morte non avrebbero potuto ritrovarsi mai. Sarebbe diventato un demone del Mare, condannato a vagare per l'eternità a odiare e bramare tutte le creature Viventi, lottate per cercare di spegnerla...
Un'onda lo sommerse, e Torak tossì sputacchiando acqua.
Era esausto. Non ce la faceva più a muoversi: doveva fermarsi a riposare. Affondò, e la Grande Madre lo avvolse con le sue braccia... forte, strettissimo, fino a fargli scoppiare il petto...
Qualcosa di argentato guizzò nell'oscurità.
Un pesce, pensò Torak confuso. Piccolo: poteva essere un capelan?
Adesso ce n'erano parecchi, un intero branco luccicante, venuto a vedere quella grande creatura che stava morendo in mezzo a loro.
Torak affondava, e i dardi argentati si dividevano e si ricongiungevano intorno a lui come un fiume scintillante, come se il Mare lo stritolasse nel suo abbraccio...
In fondo alla pancia qualcosa gli si contrasse orribilmente, come se le sue viscere venissero risucchiate fuori. Poi, a un tratto, si sentì libero da quell'abbraccio stritolante; libero dal freddo e dall'oscurità. Non avvertiva più la presenza della rete che lo trascinava verso il basso, né il sale che gli faceva bruciare la gola. E neanche più il pulsare del sangue nella testa. Era leggero e agile come un pesce... come un pesce non era né caldo né freddo, ma parte del Mare.
E ci vedeva così bene! Le tenebre si erano dissolte. Le rocce, le alghe fluttuanti, il capelan che galleggiava intorno a lui. Ogni cosa era vivida e aveva un profilo nettissimo, anche se stranamente allungato alle estremità. In un qualche modo che non riusciva a capire, Torak era diventato un pesce. Sentiva il propagarsi delle

minuscole onde nell'acqua, quando ognuno di quei corpi sottili lo oltrepassava fluttuando; percepiva la curiosità circospetta del branco. Avvertiva l'intensità dei flutti più possenti che arrivavano da dietro le rocce; e al di sotto, gli immensi sospiri della Grande Madre.

Senza alcun preavviso il branco fu invaso dal terrore. La paura attraversò i pesci come un lampo... e attraversò anche Torak. Qualcosa che era emerso dalle profondità del Mare stava dando loro la caccia. Qualcosa di enorme...

E questo cos'è chiese Torak, lottando per dominare il terrore che si era impadronito anche di lui. *Che cos'è che ci vuole prendere?*

Ma i pesci non risposero. Fecero dietrofront e sparirono verso il Mare aperto, sfuggendo al Cacciatore che si muoveva in cerca di preda sotto di loro e lasciando indietro Torak.

Un altro crampo orribile gli attorcigliò le viscere... e adesso era di nuovo Torak, che osservava il capelan dileguarsi nell'oscurità.

Il petto stava per scoppiargli, il sangue di rombava nelle orecchie. Non c'era tempo per farsi domande su quello che era appena accaduto. Stava annegando.

Scalciò alla cieca per uscire, lottando contro l'abbraccio mortale della Grande Madre; ma la rete lottava contro di lui tirandolo verso il basso.

In quello stesso istante una colonna di acqua chiara lo ribaltò di lato, e qualcosa di enorme si tuffò accanto a lui. Denti portentosi strapparono la rete, riuscendo a liberarlo...

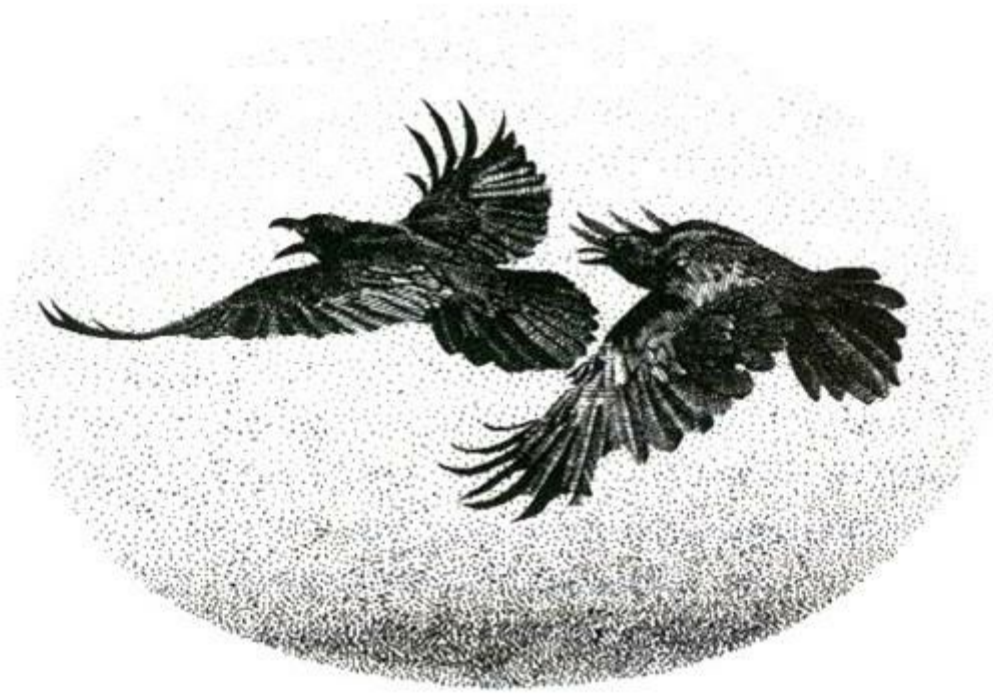
Mani si allungarono cercando di tirarlo fuori dall'acqua. Ma non erano abbastanza forti: scivolava indietro di nuovo, scorticandosi le palme contro le patelle.

Con l'ultimo brandello di forza che ancora gli restava, Torak diede un calcio fortissimo. E riuscì a spingersi un po' più su: abbastanza perché quelle mani potessero afferrarlo e strapparlo fuori di lì.

La Grande Madre emise un sospiro e lo lasciò andare.

Torak giaceva senza fiato, come un pesce ributtato sulla riva. Sentiva la ruvidezza delle patelle contro la guancia e la sabbiosità delle alghe sotto i denti. Ma gli sembrava di non aver mai assaggiato niente di più gustoso.
– Che stavi facendo, si può sapere, eh? – gli bisbigliò una voce che suonava stranamente familiare.
Torak rotolò sul fianco, si mise in ginocchio e sputò fuori quella che gli parve essere metà del Mare. – Stavo... affogando – ansimò.
– Questo l'ho visto – disse la voce, che sembrava allo stesso tempo arrabbiata e profondamente scossa – Quello che voglio sapere è cosa stavi facendo prima. Perché non ti sei semplicemente arrampicato fuori di lì?
Torak sollevò la testa. – Renn? Sei tu?
– Sshh! Potrebbe arrivare qualcuno! Riesci a reggerti? Vieni! Seguimi!
Sforzandosi di capire quello che stava succedendo, Torak si rimise faticosamente in piedi. Barcollò, e sarebbe caduto di nuovo in acqua se Renn non lo avesse afferrato per il polso e non lo avesse trascinato verso le betulle. – Di qua – sussurrò. – C'è una baia dove non ci vedranno!
Insieme si inerpicarono tra massi rotolati giù da non si sa bene dove e betulle striminzite, per riemergere alla fine in una piccola spiaggia bianca ombreggiata dal profilo indistinto di una collina.
Torak si lasciò cadere sulle ginocchia. – Come... hai fatto... a trovarmi? – farfugliò.
– Non sono stata io – rispose Renn. – È stato...
Un'ombra spiccò un balzo da dietro un masso e ributtò Torak nella sabbia, coprendogli la faccia con ruvide e calde leccate.
– È stato Lupo – concluse Renn.

VENTITRÉ



Cera qualcosa di furioso – quasi disperato – nel modo in cui si salutarono. Lupo piagnucolava e sferzava Torak con la coda, mentre gli ricopriva la faccia di leccate; e Torak si comportava quasi fosse stato lui stesso un lupo, cosa che riempiva Renn di rabbia: leccava il muso di suo fratello e gli affondava il viso nella pelliccia, mormorandogli qualcosa in quel dialogare basso e

frenetico, che lei non era assolutamente in grado di interpretare.
Si sentiva un'intrusa. Ed era profondamente scossa da quanto era appena accaduto. Aveva visto il corpo di Torak galleggiare nell'acqua: a faccia in giù, con i capelli scuri che gli ondeggiavano intorno. E aveva pensato che fosse morto.
Le mani le tremavano, mentre recuperava la faretra e l'arco da dove li aveva nascosti, dietro un masso, e si metteva in spalla la sua sacca di erba intrecciata piena di patelle. – Riesci a camminare? – chiese a Torak più bruscamente di quanto non avesse avuto intenzione.
Ancora inginocchiato con Lupo, il ragazzo si voltò e la guardò come se non avesse la minima idea di chi fosse. E lui, con quella faccia piena di escoriazioni e i lunghi capelli scarmigliati, non sembrava più il suo amico. – Io... non... ci posso credere... – le disse. La sua voce era rauca per le lacrime trattenute.
– Dobbiamo andarcene da qui, Torak! Siamo troppo vicini all'accampamento, potrebbe arrivare qualcuno!
Ma si accorse che lui non la stava ascoltando.
– Vieni! – gli disse, costringendolo ad alzarsi in piedi.
Il fianco della collina era ripido, ed era difficile arrampicarsi a causa dello spesso strato di muschio che lo ricopriva, ma con sollievo di Renn Torak ci riuscì. Lupo saltellava baldanzoso davanti a loro, agitando la coda e sollevandosi di tanto in tanto per annusare la faccia di Torak.
Appena sotto il crinale dovettero fermarsi a riprendere fiato.
– Come hai fatto a trovarmi? – ansimò Torak, piegato in due con le mani posate sulle ginocchia.
– Stavo perlustrando la costa in cerca di cibo – gli raccontò Renn. – E a un certo punto Lupo ha cominciato con quel suo brontolio ed è corso via. – Fece una pausa. – Ma cos'è successo, Torak? Perché non sei riuscito ad arrampicarti di nuovo sulle rocce?
– Io... sono rimasto intrappolato in una rete per le foche.

– Una rete?
– Ho cercato di liberarmi, ma era impossibile. Lupo l'ha strappata a morsi e mi ha salvato la vita.
Renn pensò all'amore che aveva dato a Lupo il coraggio di fare la cosa che temeva di più al mondo. – Lui lo odia, il Mare – disse poi. – Ho passato momenti terribili, a cercare di convincerlo a salire su quella canoa.
– E come ci sei riuscita?
Renn estrasse dalla casacca la cinghia a cui era appeso il fischietto di osso di gallo cedrone.
Torak lo esaminò attentamente. – E così, se tutte quelle lune fa non ti avessi dato quel coso, non ce l'avresti fatta a portare Lupo con te. E io sarei annegato. – Grattò il fianco di Lupo e lui gli si sfregò contro, arricciando il muso in qualcosa che assomigliava molto a un sorriso.
– Vieni – disse poi Renn – non mi sono accampata lontano. – Erano molte le cose che dovevano dirsi.
Procedettero lungo il crinale, facendo spaventare un paio di corvi che volarono via con un indicato "cra-cra". Quando Torak vide quel che si estendeva davanti a lui, gridò: – Ma c'è una foresta! Sotto di loro si apriva una valle dai fianchi scoscesi, tagliata come un'ascia tra le montagne, in fondo alla quale si estendeva un lago lungo e stretto. Su tutti e due i lati i pendii erano scuri di salici, sorbo selvatico e ontani.
– Non sono molto alti – osservo Renn – ma almeno sono alberi. Non mi pare che quelli della Tribù della Foca si spostino verso l'interno, quindi nascondersi è stato facile. Ma ieri ho trovato delle tracce vicino al lago. Un uomo, ma forse era un bambino.
– Mi manca così tanto la Foresta! – esclamò Torak, guardando gli alberi.
– Anche a me – Ribatté Renn. – Mi mancano il salmone e il sapore della renna. E le notti sono così chiare, qui. Non riesco a dormire.

– Nemmeno io – mormorò Torak.
– Ecco dove mi sono accampata – disse Renn, guidandolo in una gola nascosta, zeppa di felci, di olearia e dei vaporosi fiori gialli del caglio. Un ruscello scorreva lì vicino, e sulla riva orientale aveva scavato un rifugio che assomigliava a una tana di volpe, con una buca per il fuoco davanti. Un sorbo Selvatico spalancava sopra le sue braccia protettive.
– Puoi asciugarti vicino al fuoco – disse Renn. – Intanto io cucinerò le patelle. Non ci vorrà molto.
Appese la faretra e l'arco e si inginocchiò vicino alle braci. Non mandavano quasi fumo, perché per accendere il fuoco aveva usato legna di ontano, dopo aver levato la corteccia.
Prima di risvegliare le fiamme, aveva sistemato su una delle estremità una lastra piatta di ardesia perché si scaldasse, e ora ci sputò sopra per controllare se era abbastanza calda; la pietra emise uno sfrigolio. Dopo aver risciacquato le patelle nel ruscello, Renn le posò a cuocere sulla piastra bollente.
– Che cosa ti sei procurata da mangiare? – le chiese Torak raggomitolandosi vicino al fuoco, con Lupo accovacciato accanto.
– Uova di uccello, per lo più. Qualcosa che ho cacciato, ma solo prede piccole. Non sembrano esserci alci o cervi qui. Ci dev'essere del pesce, nel lago, ma è troppo esposto. È per questo che ero andata alla spiaggia. – Fece una pausa. – Io me la cavo, ma sono preoccupata per Lupo. Quei corvi gli hanno fatto trovare un paio di carogne, ma è troppo poco.
Torak aggrottò la fronte con gli occhi fissi sul fuoco. – Sono davvero felice che tu sia qui Renn.
Lei lo guardò. – Oh, be'... Bene, allora.
Le patelle erano cotte. Le staccò dalla lastra di pietra con il coltello e le sistemò in una larga foglia. Ne infilzo una a un ramo biforcuto del sorbo selvatico, per il guardiano della tribù, e divise il resto in tre parti. Ne mise un terzo nell'erba, poco distante da Lupo, e poi

mostro a Torak come tagliare i gusci neri per arrivare alla polpa arancione e gommosa. Torak guardò le patelle perplesso, ma poi cominciò a mangiare.
Si era tirato via la casacca e l'aveva appesa ad asciugare al sorbo. Renn si accorse che era dimagrito e che aveva una ferita ricucita alla bell'e meglio su un polpaccio: era tempo di togliere i punti. Glielo disse, ma lui le rispose che lo avrebbe fatto più tardi; poi le chiese della cicatrice che aveva sulla mano.
– È un morso – gli spiegò Renn, sfregandosela contro la coscia. Non voleva ancora menzionare il tokoroth.
Lupo aveva già finito la sua dose di patelle e stava fissando quelle di Torak. Che gliele lasciò tutte. Poi il ragazzo appoggiò il mento sulle ginocchia. – Che succede nella Foresta? – chiese. – Come vanno le cose?
– Molto male – rispose Renn. E gli raccontò delle tribù che partivano e dell'uomo che aveva visto nell'accampamento delle Aquile Marine.
La ruga sulla fronte di Torak divenne più profonda – Mi sono sognato di Lupo, sai? Mi stava mettendo in guardia da qualcosa. "Ombra! Inseguito!" Credo dicesse qualcosa del genere.
– Intendeva la malattia? – chiese Renn.
– Non lo so. Adesso glielo chiedo. – Torak abbassò la testa ed emise una specie di guaito dolce. Lupo balzò in piedi all'istante, le orecchie tese. Poi drizzò la coda e leccò l'angolo della bocca di Torak, piagnucolando qualcosa in risposta.
– Che cosa sta dicendo? – domandò Renn, a disagio.
– La stessa cosa. "Ombra! Inseguito!" Mi chiedo cosa possa voler dire.
Renn ripulì il coltello nella cenere. – È per questo che te ne sei andato? Perché lui ti ha dato un avvertimento in sogno?
– Che cosa? – ribatté Torak.
– È per questo che sei partito senza dire niente a nessuno? Senza

dirlo nemmeno a me? – Renn non riuscì a controllare il tono tagliente della voce.
– Sono partito per trovare la cura – rispose Torak con fermezza. – E non te l'ho detto perché se fossi venuta con me saresti stata in pericolo.
Lei lo fissò sconvolta. – Ma io ero già in pericolo! Lo eravamo tutti! Cosa può esserci di peggio della malattia?
Torak esitò. – L'Inseguitore.
– E che cos'è?
– Non ne ho idea. È piccolo. E ripugnante. E ha gli artigli.
– Il tokoroth – fece Renn, a bassa voce.
Torak si rizzò a sedere. – Lo hanno chiamato così anche quelli della Tribù del Cavallo Selvatico. È questo il suo nome?
Renn annuì. – Me lo ha detto Saeunn dopo che tu sei partito. È per questo che sono venuta a cercarti. Mi spiegato che sono fra le creature più temute della Foresta.
– Sono? – le fece eco Torak. – Vuoi dire che ce n'è più di uno?
Renn annuì di nuovo.
Torak rimase per un attimo a riflettere. – Ha attraversato il Mare nascondendosi nella canoa di Asrif...
– Vuoi dire che è qui? – gridò Renn. – Qui sull'isola?
– Era nascosto nella canoa, e se uno ha potuto fare una cosa del genere...
– ...vuol dire che forse l'hanno fatto anche altri – concluse Renn. – Potrebbero essersi infilati in una delle canoe delle Aquile Marine, o aver seguito le altre tribù.
Rimasero in silenzio, pensando a quanto avevano appena detto.
– Ma sei sicuro che sia qui? – chiese poi Renn.
– Oh, sì – rispose cupo Torak. – L'ho visto. Ha piazzato una trappola che per poco non mi ha fatto annegare. – Fece una pausa. – Stavo cercando delle prove, una pista o qualcos'altro da mostrare a quelli della tribù.

– E perché facevi una cosa del genere?
– Mi stanno aiutando a preparare la cura.
– Come ti stanno aiutando? Non capisco. Ti hanno picchiato selvaggiamente, ti hanno fatto prigioniero...
– Ma poi mi hanno lasciato andare. – A quel punto Torak le raccontò tutta la storia: di come fosse stato inseguito e fosse venuto via dalla Foresta Interna, e di come poi fosse stato catturato dai ragazzi della Tribù della Foca e fosse riuscito a evitare la punizione cui era stato destinato. – Sono certo che sia il tokoroth a causare la malattia – disse. – Ma la cosa strana è che non l'ha attaccata a me. È come se... volesse mettermi alla prova, Però non riesco a immaginarne il motivo.
Renn si stava ancora sforzando di comprendere. – Stai cercando di farmi credere che non sei loro prigioniero?
– Te l'ho detto, hanno promesso di aiutarmi per la cura. Mi hanno insegnato persino a portare la canoa. Be', ci hanno provato almeno. Partiremo domani per i Picchi delle Aquile. – Torak puntò lo sguardo a est, da dove stava nascendo la luce. – Cioè oggi.
– C'è qualcosa che non mi torna. Prima ti picchiano, e adesso vogliono aiutarti?
– Anche loro hanno bisogno della cura.
Ma Renn non era convinta. – A proposito della cura. Ho sentito parlare della radice di selik, ma per quanto sa io non è mai stata impiegata nella Magia.
– E allora? – rispose brusco Torak. – Tenris sa quello che fa.
– Chi è Tenris?
– Il loro Stregone. Hanno già avuto a che fare con la Mattia, Renn. E sono riusciti a curarla! Lui può farlo di nuovo.
– Anche se fosse così, che cosa impedirà ai Divoratori di Anime di mandare altri tokoroth?
Torak la fissò. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, poi tornò Ricino al fuoco. – Che con sono i tokoroth?

Renn trasalì. Poi inspirò a fondo, e gli riferì tutto quello che le aveva spiegato Saeunn.
– Lei dice che non sono più dei bambini. Sono demoni, spaventosi.
– Come l'orso che ha ucciso Pa' – concluse Torak.
Lupo si alzò e andò a sdraiarsi vicino a lui; il ragazzo gli grattò il pelo sul fianco. Poi si avvicinò alle braci e si inginocchiò. – Mentre ero intrappolato nella rete – disse – mi è successa una cosa strana. Ho provato una sensazione orribile. Molto profonda, dentro alle viscere. Mi era già successo prima, durante i rituali di guarigione. Ho sentito... come se fossi risucchiato fuori di me. – Deglutì. – E questa volta, in quella rete, mi sembrava di essere davvero un pesce.
– Che cosa? – esclamò Renn.
– Sentivo... sentivo la forma delle cose nell'acqua, come penso succeda ai pesci. – Torak fissò lo sguardo nel fuoco. – Poi qualcosa li ha spaventati. Hanno avvertito la presenza di un Cacciatore, da qualche parte nell'acqua più fonda. E l'ho sentito anch'io. Proprio come un pesce.
Renn era sconcertata. – Che genere di pesci? Di che cosa stai parlando?
All'improvviso Lupo emise un guanto e si allontanò un po' fiutando l'aria, immobile e con la coda ritta. Persino Renn sapeva che quel comportamento poteva significare una minaccia.
Balzò in piedi e si protese a prendere l'arco.
Torak si era già alzato, e si era infilato la casacca.
In lontananza qualcuno lo stava chiamando.
– È Bale – disse. – Devo andare, o sospetterà qualcosa.
– Chi è Bale? – chiese Renn.
– Lui è... Bale – ripose Torak, che non sapeva cos’altro dire. – Mi ha catturato nella Foresta, ma...
– E tu vorresti tornare da lui?

– Devo farlo, Renn. Mancano solo tre giorni a Mezzaestate.
– Ma non c'è bisogno di raggiungere i Picchi per Mare! Possiamo arrivarci da terra. Ne sono sicura! La madre di Tiu era una della Tribù della Foca, lui conosce l'isola; gli ho fatto fare un disegno sulla sabbia. Potremmo partire anche subito...
Giunse di nuovo il richiamo.
– Ma non sai nemmeno se puoi fidarti di loro! Renn.
– Io mi fido... di qualcuno di loro – ribatté Torak. – Almeno credo.
– Che significa?
– Quello che so – rispose lui con veemenza – è che i miei amici vengono feriti... o anche uccisi, se stanno con me. È successo a Oslak, e anche al verro. È meglio se tu resti qui con Lupo.
– No, Torak, io...
– Tienilo con te, e fa' in modo che nessuno vi veda.
– E così hai deciso di andare sui Picchi insieme a loro.
– Non ho scelta.
I pensieri di Renn correvano. – Vuol dire che noi vi seguiremo via terra. Io e Lupo. Potresti avere bisogno del nastro aiuto.
Torak incrociò i suoi occhi, e gli fu chiaro che non sarebbe mai riuscito a dissuaderla. Annuì.
– Torak! – gridò Bale.
In fretta lui si abbassò su un ginocchio e appoggiò la fronte contro quella di Lupo, mormorandogli qualcosa che Renn non comprese. Lupo gli annusò il mento e guaì.
Poi Torak si rialzò e si avanzò su per il pendio, ripercorrendo la strada per la quale erano scesi. – State nascosti – disse a Renn voltandosi ancora una volta – e guardatevi dal tokoroth.
Inquieta, Renn si osservò intorno. Non voleva che Torak la lasciasse sola in quel luogo desolato. Ma lui se n’era già andato, sparendo tra gli alberi, silenzioso come un lupo.

VENTIQUATTRO

– Torak! – gridò Bale. – Torak! Dove sei?
Torak affrettò il passo giù per la collina, in direzione della spiaggia. Non riusciva ancora a distinguere Bale,ma lo udiva farsi strada attraverso il boschetto di betulle.
Barcollando per la stanchezza, si accucciò sulla sabbia e si appoggiò contro un masso a riprendere fiato. Si sentiva pesto, indolenzito e

in preda all'ansia. Era stato bellissimo rivedere Lupo e Renn... ma ora aveva paura che potesse succedere loro qualcosa di brutto.
In quella luce fioca e spettrale la spiaggia mandava uno strano bagliore. Torak ritrovò le proprie tracce confuse, nel punto in cui si era avviato barcollando oltre le betulle, e un istante dopo, con orrore, riconobbe anche le impronte di Lupo e di Renn. Se Bale le avesse viste...
Tra gli alberi colse il baluginio di una torcia. Lo stava raggiungendo. Doveva fare in fretta.
Stava per lanciarsi in avanti, quando emersero due figure, e Asrif disse: – Te l'avevo detto che sarebbe scappato. Non aveva il coraggio di affrontare i Picchi delle Aquile, e così se l'è svignata nel bosco.
Torak si ritrasse dietro il masso e rimase in ascolto.
– Può darsi – intervenne Bale – ma può anche darsi che sia in difficoltà. – Torak fu molto sorpreso di avvertire un tono di preoccupazione nella sua voce. – Io non l'ho visto venire a terra.
– E allora? – fece Asrif. – Mica devi proteggerlo. So che pensi di doverlo fare perché è più giovane di te, ma lui non è tuo fratello, Bale.
– Lo so – sbottò lui. – Mi sarei solo dovuto accertare che fosse tornato a riva. Non è sicuro sull'acqua, per un principiante, specialmente ora. Se hanno ragione i Cormorani...
– Speriamo di no – lo interruppe Asrif.
Torak fece un passo avanti e uscì dal suo nascondiglio. – Hanno ragione su cosa? – disse, dirigendosi verso di loro e cercando intanto di cancellare le impronte sulla sabbia.
– Che cosa ti è successo – urlò Bale. Come Asrif, teneva in mano una torcia di alga bruna intrecciata, che era stata immersa nell'olio di foca. Nella luce fluttuante della fiamma il suo viso parve teso. – Dove sei stato?
– A cercare delle prove. Prove che non sono un bugiardo.

L'espressione di Bale si incupì. – Inventa una storia migliore. Sei sparito per quasi tutta la notte.
– Sono rimasto intrappolato in una rete per le foche.
– Una rete per le foche? – sbottò Asrif. – Adesso si che siamo Sicuri che stai mentendo. Non ne abbiamo mai messe così vicino all'accampamento, qui non c'è nessuna foca!
– Può darsi – ribatté Torak – Ma questo è quello che è successo. Posso mostrarlo.
Pregando che la marea non l'avesse portata via, li guidò attraverso le betulle fino alla spiaggia grande. Poi gli venne un'idea, e li condusse più avanti ancora.
– Credevo che avessi detto che c'era una rete – affermò Bale.
– C'è, ma c'è anche una pista di impronte. Prima vi farò vedere quella.
Fu fortunato. La marea non era arrivata così in alto da cancellare le orme del tokoroth, che alla luce della torcia si vedevano distintamente.
Bale si inginocchiò. – Chi le ha lasciate?
Torak esitò. – Qualcosa di malvagio.
– Credo di aver trovato la rete – gridò Asrif dalle rocce. La tirò fuori dall'acqua. – Ma perché qualcuno avrebbe dovuto metterla proprio qui? – si chiese, mentre gli altri due lo raggiungevano. – Nessuna foca verrebbe mai così vicino alla riva.
– Quello che cercavano non erano foche – replicò Torak. – Volevano prendere me.
Asrif sbuffò di nuovo. – Ti stai inventando tutto!
– No, non credo – intervenne Bale, inginocchiandosi a osservare la rete. Con la mano libera la rivoltò. – Chiunque sia, sapeva bene quello che stava facendo.
– Perché dici così? – chiese Torak.
– Quando si piazza una rete per le foche, si fissa la parte superiore con una corda che viene attaccata agli scogli, mentre la parte

inferiore rimane libera nell'Acqua. E bisogna accertarsi che solo gli angoli superiori siano saldamente fissati alla roccia, in modo che quando la foca ci nuota dentro tira l'altro lato, quello che è libero, e la rete le crolla addosso e le si richiude intorno.
– Be', allora ha funzionato – constatò Torak turbato. Per un attimo gli parve di essere ancora nell'acqua e di sentire la rete scivolosa che gli si abbarbicava alle gambe...
– E guarda qui – proseguì Bale, indicando due file di ami di osso dentati, che erano stati fissati come zanne su due lati opposti della rete. – Questo fa sì che, quando la rete si richiude intorno alla foca, non possa più riaprirsi.
Torak annuì. – Mi chiedevo proprio come avevo fatto a caderci dentro, ma per quale ragione non riuscivo più a uscirne.
Bale si alzò. – E come hai fatto, alla fine, a venirne fuori?
Di nuovo Torak ebbe un attimo di incertezza. – Un guscio di patella. Mi sono liberato tagliandola con un guscio di patella.
Bale spostò lo sguardo da lui alla rete strappata e a brandelli, e inarcò le sopracciglia.
Torak lo fissò con determinazione. Non gli piaceva raccontargli bugie, ma non si fidava abbastanza per dirgli la verità.
– Non importa come ne sono uscito – sbottò alla fine. – L'importante è che tu mi creda. C'è qualcosa di cattivo sull'isola, ed è quello che ha portato la malattia E noi dobbiamo trovare la cura.
Bale si fece passare il pollice sul labbro inferiore. – E va bene, mi sbagliavo – ammise poi. – Credo che tu stia dicendo la verità. O almeno una parte di verità. Ma adesso spiegami perché qualcuno avrebbe voluto intrappolarti. Perché proprio te? Ma chi sei, tu?
Torak scansò la domanda. – Non ho idea di cosa voglia da me, non so nulla più di quanto ne sai tu.
– Sei sicuro?
– Sì. – Torak fece una pausa. – Ma di che cosa stavate parlando tu e Asrif, poco fa? Stavate dicendo qualcosa a proposito dei

Cormorani.
I due ragazzi della Tribù della Foca Si scambiarono un' occhiata.
Poi Bale disse: – Oggi è accaduto qualcosa, nello stretto che separa la loro isola dalla nostra. Una squadra di Cormorani che stava andando a pesca è stata attaccata.
– Attaccata? – ripeté Torak.
– Da un Cacciatore – continuò Bale.
– Solitario – aggiunse Asrif. – Con una pinna rovinata.
Torak ebbe una visione di pinne nere che si muovevano in cerchio sotto un cielo straripante di uccelli Marini ripensò alla pinna con la punta smozzicata. E ricordò il terrore del capelan...
- Sai quanto è difficile – gli spiegò Bale – che un Cacciatore lasci il suo branco? I maschi si allontanano per cercarsi una compagna, ma solo in inverno. E da quello che ci hanno riferito i Cormorani, questo non era quello che stava facendo il Cacciatore che li ha assaliti.
– È rimasto ucciso qualcuno? – chiese Torak.
Bale scosse la testa. – Ha sfasciato tre canoe, poi si è immerso. Non l'hanno più visto. Il loro Stregone pensa che li abbia lasciati vivi perché non erano loro che stava cercando.
– Forse era te che voleva, ragazzo della Foresta – concluse Asrif.
– E perché? – fece Torak con un'aria di sfida. – Forse perché ho osato mettere alcuni ami da pesca nel Mare?
– Lascialo stare, Asrif – intervenne Bale. Si voltò verso Torak. – Tenris non la pensa così. Lui sostiene che dev'esserci qualche altra ragione. Più grave. – Lo guardò di sottecchi. – Non è che hai fatto qualcos'altro che dovremmo sapere, vero?
Torak scosse la testa.
– O, per dirla in un altro modo – intervenne Asrif – s sicuro di voler venire con noi mi Picchi?
– Certo che sono sicuro – rispose Torak. Ma mentre guardava le onde scure che lambivano le rocce, non lo era affatto. Forse aveva

commesso qualche errore senza nemmeno saperlo.
– Se non abbiamo fatto niente di male – affermò Bale – dovremmo stare tranquilli. Resteremo nei bracci di Mare tra gli scogli e la costa. E poi Tenris sta preparando degli incantesimi per rendere irriconoscibili le nostre imbarcazioni – Fece un gesto in direzione dell'accampamento. – Prendi qualcosa da mangiare. Partiamo fra poco.
Bale e Asrif si diressero al campo, Torak li seguiva a pochi passi di distanza. Ancora una volta gli parve di essere in acqua, a guardare il capelan che fuggiva. E si ricordò dell'ammonimento che Lupo gli aveva dato in sogno. *Ombra! Inseguito!*
Era questo che aveva cercato di dirgli?
Molto dopo che Torak se n'era andato, Renn stava seduta vicino al fuoco, pensando a tutto quello che le aveva detto. E al suo sogno. Avrebbe voluto chiedergli di più.
Lei era un'esperta di sogni, perché qualche volta i suoi si avveravano. Quando era piccola, questo l'aveva spaventata; così Fin-Kedinn aveva chiesto a Saeunn di insegnarle qualcosa sul loro significato. E la Stregona dei Corvi le aveva spiegato come coglierne il significato nascosto. «Non sempre vogliono dire quello che sembrano» le aveva detto. «Devi guardarli di traverso, come se stessi cercando di seguire una pista di rugiada.»
Ombra! Inseguito!
Si riferiva alla malattia? O al tokoroth? Forse né l'una né l'altro; forse significava che il Cacciatore di cui le aveva parlato Torak.
Il pensiero la fece rabbrividire. Durante il viaggio attraverso il Mare, le Aquile si erano mostrate circospette.
Avevano sentito dire dalla Tribù dell'Alga Bruna di un Cacciatore solitario che vagabondava da quelle part: molto arrabbiato. Avrebbe fatto meglio a informarne Torak, ma c'era stato così poco tempo…
La brezza agitò i rami del sorbo selvatico e la mano di Renn corse

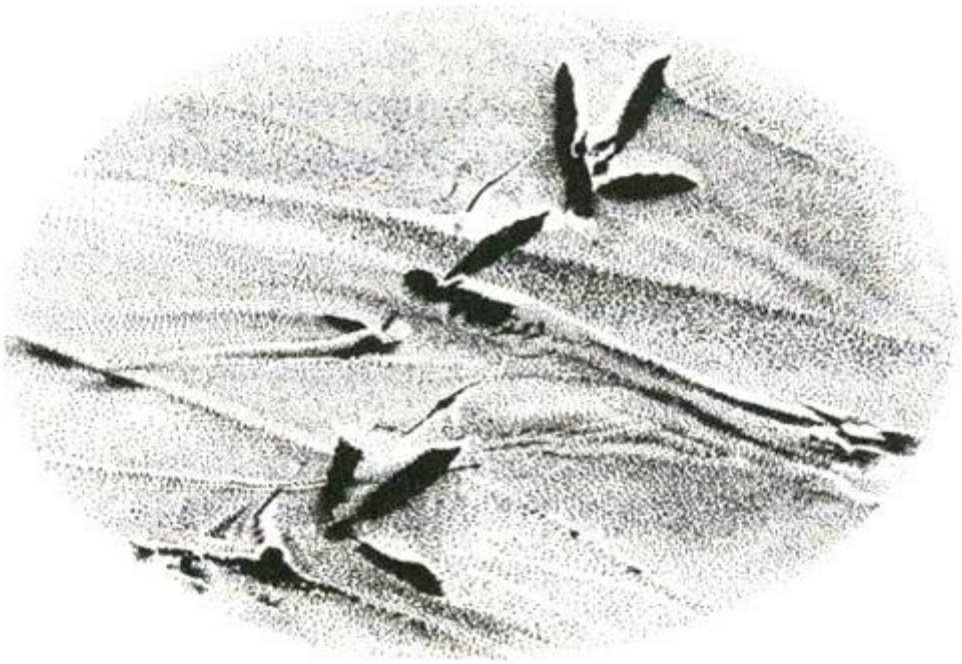
all’impugnatura del coltello. Era una notte calda e ventosa, e gli alberi si lamentavano. Qua e là le sembrava di vedere un masso accovacciato. Ma forse era un tokoroth…
Balzò in piedi. Inutile restare lì. Ci voleva almeno una giornata di cammino per raggiungere l’estremità occidentale dell’isola e i Picchi delle Aquile; meglio levare il campo ora, e mettersi in marcia con un buon anticipo rispetto alle canoe.
Spense il fuoco camminandoci sopra e cominciò a raccogliere le sue cose. Quando alzò la testa, vide con stupore che Lupo era già pronto e la stava aspettando sulla pista. Aveva capito quali erano le sue intenzioni quasi prima che ci arrivasse lei.
Era accaduto già qualche altra volta: era quello che Torak chiamava “il senso del lupo”.
Renn si mise in spalla la sacca e si incamminò lungo una stretta pista di lepre, che si insinuava negli avvallamenti e garantiva una copertura migliore. Lupo trotterellava davanti a lei, fermandosi di tanto in tanto per catturare qualche odore. La sua coda era rilassata e il pelo della collottola basso, quindi Renn si tranquillizzò elasciò vagare la mente.
«Era come se fossi risucchiato fuori di me» le aveva detto Torak. «Mi sembrava di essere davvero un pesce.»
Questo l’aveva scossa più di qualsiasi altra cosa. E anche Torak sembrava piuttosto turbato.
Renn si fermò di colpo. «Mi sembrava di essere davvero un pesce.» Quell’affermazione le aveva fatto riaffiorare qualcosa nella memoria... qualcosa che però gli risultava ancora inafferrabile.
Sapeva che era collegato alla malattia, ma quando cercò di catturarlo, il ricordo riaffondò sotto la superficie...
Woof!
Il richiamo di Lupo la riportò al presente.
Era fermo immobile, lo sguardo puntato in basso, verso il lago.
Renn si acquattò a terra e strisciò dietro a un cespuglio di ginepro.

Laggiù. Scivolava sull'acqua. Una canoa.
C'era troppo poca luce per riuscire a distinguere chi ci fosse dentro. Tutto quello che poté vedere era un uomo, o forse un ragazzo, con la capigliatura chiara e fluente tipica delle tribù del Mare. Remava silenzioso verso est, in direzione dell'accampamento delle Foche. Quasi silenzioso. Di tanto in tanto Renn udiva il rumore secco del remo che sbatteva contro il fianco della barca.
Qualcosa nell'inclinazione della sua testa le disse che stava agendo di nascosto e, malgrado si trovasse a una quarantina di passi sopra di lui, trattenne il fiato mentre lo osservava raggiungere l'estremità del lago e scendere nell'acqua poco profonda vicino alla riva.
Renn sapeva che il lago confluiva in un torrente che precipitava poi, attraverso un burrone, nella Baia delle Foche. Quella gola era troppo scoscesa e la corrente troppo veloce perché chiunque potesse attraversare il corso d'acqua; quindi cosa avrebbe potuto fare il misterioso personaggio, a quel punto? L'unico modo per raggiungere la baia era quello che le aveva mostrato Tiu, e cioè attraverso la spiaggia bianca.
Guardò l'uomo che portava la sua imbarcazione all'asciutto e la nascondeva in un boschetto di betulle. Poi lo vide sparire tra gli alberi, in direzione della piccola spiaggia. Il che poteva significare solo che era uno della Tribù della Foca, oppure qualcuno che conosceva l’isola molto bene.
Renn si chiese cosa fare. Avrebbe voluto seguirlo, per scoprire chi fosse e cosa avesse intenzione di fare; ma doveva anche guadagnare terreno rispetto a Torak, o non avrebbe mai raggiunto i Picchi in tempo.
Fu proprio quel pensiero a farle prendere la decisione. Non si fidava delle Foche; non poteva lasciare che Torak andasse fin là da solo. Si sarebbe diretta a ovest. E magari, quando la luce fosse migliorata, avrebbe potuto seguire le tracce di quel tipo con la canoa per scoprire cosa stesse facendo.

Si rialzò in piedi e si accorse che Lupo l'aveva lasciata sola. Senz'altro si era allontanato per una delle sue battute di caccia, ma Renn avrebbe preferito che fosse rimasto con lei. Procedendo il più silenziosamente possibile e posando una mano sulla pelle totem della sua tribù per averne protezione, si incamminò verso ovest.
Lupo era preoccupato. Mentre balzava verso la Tana del senzacoda dalla pelle pallida, sentiva a malapena l'odore delle arvicole che correvano via a passettini rapidi sull'altro lato dell'Acqua Veloce, o della femmina che camminava rumorosamente nella boscaglia.
Sarebbe tornato indietro a riprenderla una volta che fosse stato sicuro che suo fratello stava bene... e dopo aver trovato anche qualcosa da mangiare.
La femmina era stata generosa con lui, dividendo le sue prede, ma un quarto di lepre era ben poca cosa; aveva una fame che si sarebbe sbranato un capriolo. O dei cavalli. Magari un alce.
Si affrettò verso il canale, dove molti odori arrivavano fluttuando dalla valle; quindi scese sull'altro versante, oltrepassò i suoi amici corvi e proseguì in direzione della Grande Umidità. Il terreno bianco si sgretolava graffiandogli le zampe e la puzza di erba salata lo faceva starnutire, ma l'odore di Alto Senzacoda era forte, e Lupo lo seguì senza difficoltà fino alla Tana.
Cercando di restare tra le ombre, drizzò le orecchie e fiutò l'aria. Alto Senzacoda era troppo lontano perché potesse vederlo, ma riusciva ad annusarlo e a udirlo abbastanza bene, anche se di sicuro suo fratello e gli altri Senzacoda non avevano la minima idea che lui fosse lì.
Lupo annusò più volte profondamente, e le sue narici catturarono diversi odori.
Mentre se ne stava là, incerto sul da farsi, lo raggiunse un ululato lontano, così lontano che quasi non riusciva a udirlo. O meglio: gli era sembrato l'ululato di un lupo, ma il suono era molto diverso. Tra un grido e l'altro gli arrivavano anche rumori di fauci che si

richiudevano di scatto e strilli acuti.
Aveva già sentito quel modo di ululare: una prima volta in quel viaggio terribile sulle pelli galleggianti; e poi di nuovo, durante la Luce precedente. Proveniva da sotto la Grande Umidità. Dal grosso pesce nero che cacciava in branco, proprio come i lupi.
Sapeva che l'ululato che sentiva ora veniva proprio da lui, che aveva abbandonato il branco e vagava nella Grande Umidità morso dalla rabbia e dalla tristezza. Abbassò le orecchie per la paura e infilò la coda fra le zampe. Si rendeva conto che contro quel pesce nero era indifeso come un cucciolo cieco.
Alto Senzacoda invece non era indifeso, ma la cosa strana era che non lo sapeva.
Lupo era rimasto molto sorpreso quando aveva sentito questa cosa in suo fratello mentre se ne stavano seduti insieme vicino alla Bestia Luminosa-Che-Fa-Sentire-Caldo.
Alto Senzacoda non sapeva chi era.

VENTICINQUE



– Ho detto a Bale che non avresti portato niente nella tua canoa – disse Tenris mentre aiutava Torak a trascinare in acqua l'imbarcazione. – Avrai bisogno di tutte le tue forze solo per restare a galla. – Gli lanciò un'occhiata preoccupata. – Hai l'aria stanca. Non hai dormito?

Torak scosse la testa. Avrebbe voluto raccontare allo Stregone della

rete e del tokoroth, ma non c'era tempo Gli altri stavano già caricando le canoe.
Era una giornata caldissima, e il Mare era ingannevolmente liscio. Ma Torak non riusciva a smettere di pensare al terrore del capelan; e alle pinne nere che fendevano le onde.
Tenris indovinò i suoi pensieri. – Ho fatto un incantesimo per rendere irriconoscibile il tuo scafo. Il Cacciatore non saprà nemmeno che sei lì dentro.
– Vorrei che venissi anche tu – disse Torak.
Tenris sorrise. – Anch'io – Posò la mano sana sulla sua spalla. – Sii prudente. – Poi si voltò e si incamminò su per la spiaggia.
Detlan si avvicinò, tendendogli un parka di pelle di budella di foca. – Ti servirà – disse a Torak.
– Grazie – rispose lui. L'indumento gli parve rigido, mentre se lo infilava sopra la casacca, e gli sfregava con. tra la gola e i polsi. Ma lo avrebbe tenuto asciutto.
– E questa infilala nella casacca – aggiunse Detlan, porgendogli un rotolino di carne di balena essiccata. – Ma non mangiarla.
– A cosa serve?
– Quando affronti un viaggio sul Mare, portati sempre dietro del cibo – gli spiegò Detlan, inarcando il sopracciglio. – Così se affondi non lo farai a mani vuote.
Torak fissò la carne di balena, poi se la infilò nella casacca.
Sulla spiaggia le Foche che ancora non erano partite per l'isola dei Cormorani aspettavano di vederli prendere il largo.
La sorellina di Detlan si sforzava di non piangere. Era abbastanza grande per ricordarsi dell'ultima volta che la malattia si era abbattuta su di loro e ora, nel terrore che potesse colpire di nuovo la sua famiglia, esaminava le mani di tutti in cerca di piaghe.
La madre di Asrif cercò di controllare i propri sentimenti e per la decima volta ripete al figlio di essere prudente. Il padre premette nella mano di Bale qualcosa di molto piccolo. Lui mormorò un

ringraziamento, e il sorriso dell'uomo fece brillare gli occhi azzurri del ragazzo.
Vedendoli insieme, Torak provò una fitta di nostalgia. Ma poi pensò a Lupo e a Renn, e non si sentì più così solo.
– È un amuleto? – chiese a Bale quando sali a bordo per controllare la sua canoa.
Lui annuì. – Una costola della prima foca che ho catturato. Pa' l'ha avvolta nella gola di un cormorano, così se ci sarà una tempesta mi aiuterà a tornare sulla costa. – Lanciò un'occhiata a Torak. – E tu che amuleto ti porti?
– Non lo so. Ma quando ero nella Foresta avevo il coltello di mio padre e il corno dei medicamenti di mia madre.
Bale rimase pensieroso per un po'. Poi corse verso i rifugi e ritornò poco dopo con un involto di cuoio grezzo dalla forma allungata. – I tuoi amuleti – gli disse. – Tenris dice che puoi riaverli.
Torak apri l'involto. Dentro c'erano il coltello di ardesia blu, la sacca dei medicamenti e il corno fatto con la ramificazione di cervo. – Grazie – mormorò. Ma Bale si era già allontanato e non lo sentì.
Subito dopo salparono. All'inizio Torak era quasi esclusivamente impegnato nel tentativo di mantenere l'equilibrio, ma non appena svoltarono il capo osò lanciarsi un'occhiata alle spalle. Tenris stava in piedi sotto l'arco fatto con le ossa della mandibola di balena e li osservava allontanarsi. Torak avvertì una punta di inquietudine. E per un attimo ebbe la sensazione che lo Stregone delle Foche venisse inghiottito dalle fauci che lo sovrastavano.
Puntarono a ovest, e avanzarono abbastanza bene, accompagnati da gabbiani reali e urie. Si levò una brama leggera, che increspò la superficie del Mare come le nube sul volto di una vecchia.
– È tranquillo – osservò Detlan, accostando la chow a quella di Torak.
Ma Torak non ne era molto convinto. Nonostante l’incantesimo di

Tenris, non riusciva a smettere di scandagliare l'acqua in cerca di alte pinne nere. Ogni volta che un pesce sfrecciava sotto di lui o l'ombra di un gabbiano accarezzava la prora della sua imbarcazione, sobbalzava. Pinna Smozzicata poteva essere dovunque. Anche sotto la sua canoa, in quell'esatto momento.
Remarono per tutta la mattinata, mentre il sole li colpiva con i suoi dardi da un cielo sgombro di nuvole, e la costa scivolava accanto a loro. Torak rimase sorpreso dalla sua capacità di restare a galla, ma presto il ritmo delle pagaiate gli causò una sorta di intontimento.
Stava fissando con la vista annebbiata oltre il bordo della canoa, esattamente sotto di se, quando individuò una piccola forma scura che saliva verso la superficie... e diventava sempre più grande.
Si risvegliò di colpo, con la canoa che ondeggiava pericolosamente. Tentò di gridare un avvertimento, ma il suono gli rimase imprigionato in gola.
Una testa lustra e grigia ruppe la superficie vicino alla pagaia e si diede una scrollatina per togliersi le gocciolino dai baffi. Quindi la foca sbadigliò, mettendo in mostra i denti affilati, e sollevò verso di lui un paio di occhi dall'espressione mite e curiosa.
Torak lasciò uscire un lungo sospiro.
Anche la foca espirò, allargando bene le narici. La sua pelliccia grigia e levigata era maculata da anelli scuri. Ecco spiegato perché si comportava in modo così amichevole: sapeva che non le avrebbero dato la caccia.
Anche Bale l'aveva vista. E mentre si accostava con la canoa, sul suo volto si era disegnato un largo sorriso. – Il guardiano! Adesso sono sicuro che andrà tutto bene!
La foca rotolò pigramente sulla schiena, ripiegando le pinne caudali sulla pancia e guardandolo mentre le navigava accanto. Poi, con un "oof" gentile, chiuse le narici e scomparve tra le onde.
Continuarono a procedere a velocità spedita, tanto che a metà pomeriggio si concessero di approdare in una piccola baia per

riposare un po’.
La marea era alta, e la sabbia era tutta un disegno di alghe e di impronte a tre dita lasciate dalle beccacce manne. Bale e Asrif accesero un fuoco, poi andarono a riempire le borracce mentre Detlan mostrava a Torak come raccogliere i vermi con la conchiglia. Non ci misero molto ad accumulare un bel mucchietto di gusci scuri e allungati, che misero a cuocere sulle braci. Torak pensò che avevano un sapore un po' più accettabile della prima volta che li aveva assaggiati. Forse ci si stava abituando.
Insieme ai molluschi mangiarono anche i gambi croccanti di una pianta di mare che aveva raccolto Asrif. Sapevano di ghiaccio salato, e Torak se li infilò in bocca solo perché lo facevano gli altri; ma riuscì ad apprezzare di più le radici di altea cotte, che lasciavano colare fuori una sostanza collosa abbastanza dolce. Durante il pasto nessuno parlò, e a Torak parve molto strano il fatto di potersi sentire così a proprio agio con gli stessi ragazzi che lo avevano catturato soltanto quattro giorni prima.
Il pomeriggio volgeva al termine e ancora stavano remando verso ovest. A Torak facevano male braccia e cosce, e più di una volta si addormentò di schianto, risvegliandosi di soprassalto quando il remo gli stava per scivolare via. Ma gli altri non accennavano a fermarsi i biondi capelli che fluttuavano al vento.
Aveva ormai abbandonato la speranza di una sosta quando udì in lontananza lo strepito degli uccelli marini. Strizzando gli occhi contro la luce accecante, individuò una parete rocciosa che sorgeva dal Mare, a formare un picco che aveva la forma di una pinna di Cacciatore. Sulla vena distinse alcune macchie scure che si muovevi in cerchio.
Aquile, pensò.
– Avete davvero intenzione di arrampicarvi lassù? – Chiese Torak, sollevando il collo a guardare i picchi.
– L’ho già fatto – rispose Asrif con un'alzata di spalle. Ma il suo

viso si era incupito.
– Una volta – mormorò Bale. – L’ha fatto una volta sola. E non è mai arrivato ai nidi delle aquile.
Si trovavano esattamente ai piedi dei Picchi, su una stretta striscia di rocce che seguivano la linea delle scogliere per poi entrare nel Mare come un artiglio. Ed era proprio su quell'artiglio che avevano lasciato le imbarcazioni, in modo che, aveva detto Bale, «se Asrif cade non danneggerà le canoe...»
I Picchi delle Aquile erano le scogliere più alte che Torak avesse mai visto. Segnati dai geli di numerosi inverni, i loro fianchi dall'aspetto desolato avevano lo stesso colore rosso scuro della carne di balena cruda, ed erano completamente ricoperti di escrementi di uccelli. La puzza gli ostruiva la gola, e lo schiamazzo assordante gli rimbombava nella testa.
Sulle rocce più basse, tra i cormorani ammassati uno all'altro non si sarebbe potuta far scivolare nemmeno una piuma; più sopra, stormi di urie si guadagnavano lo spazio a suon di litigate, mentre i gabbiani si accapigliavano sopra di loro. I dirupi più alti di tutti ospitavano gli enormi nidi informi delle aquile.
– Alcuni hanno centinaia di inverni – mormorò Bale – e certe aquile ne hanno più di cinquanta. – Nonostante il frastuono parlava sottovoce, e Torak ne comprese subito la ragione. Non era soltanto dalle aquile che dovevano stare in guardia. I Picchi stessi erano vigili, e si sarebbero potuti sbarazzare di intrusi non desiderati. Ai suoi piedi c'erano schegge di pietre frantumate che significavano una cosa sola: frane.
Eppure, secondo Bale, a volte quelli della sua tribù si arrampicavano sui Picchi, quando le prede erano scarse e non riuscivano a trovare abbastanza uova nelle vicinanze dell'accampamento. Questo spiegava la presenza di corti picchetti di pietra sporgevano a intervalli regolari segnando il percorso fino al nido più basso, che si trovava comunque a un'altezza vertiginosa.

Era la loro meta; ma Torak non riusciva a vedere piante che crescessero lì intorno, se si escludeva la radice di selik che gli aveva descritto Tenris. «piccola, alta circa come una mano, con foglie grigio-violette e radici adunche come gli artigli di un'aquila.»
Il collo cominciava a dolergli a furia di guardare in alto. – Chi ha messo i picchetti per arrampicarsi? chiese.
– Il nonno di mio nonno – rispose Bale. – Anche se dobbiamo metterne di nuovi quando le scogliere si muovono.
– E di solito non arriviamo mai più in là dei nidi delle aquile – aggiunse Asrif.
– È un brutto momento per arrampicarsi – osservò Detlan. – Hanno appena avuto i piccoli. Penseranno che Asrif voglia portarglieli via.
– Speriamo che capiscano che non è così – replicò Bale. Tirò fuori da una sacchetta che teneva appesa alla cintura un gambo avvizzito di un colore grgio-verde e lo spezzò in quattro. – Tenete – disse porgendone un pezzo a ciascuno.
Detlan e Bale masticarono il loro, ma Torak lo guardò sospettoso. – Che cos'è?
– Erba delle scogliere – rispose Bale con la bocca Piena. – Toglie le vertigini.
– Pensavo che dovesse arrampicarsi solo Asrif.
– Infatti – ribatté Bale. – Ma le vertigini possono venirti anche se guardi in su, non solo verso il basso.
Il gambo era amaro, ma quasi immediatamente la testa di Torak fu sgombra.
Osservò Detlan che aiutava Asrif a infilarsi la pesante imbragatura di corda di alga bruna e controllava il grosso uncino di legno sulla schiena Poi Bale si buttò la corda sopra la spalla e provò il gancio all'estremità.
– Che cosa posso fare? – chiese Torak.
Asrif gli indirizzò un sorriso che somigliava più a una smorfia. –

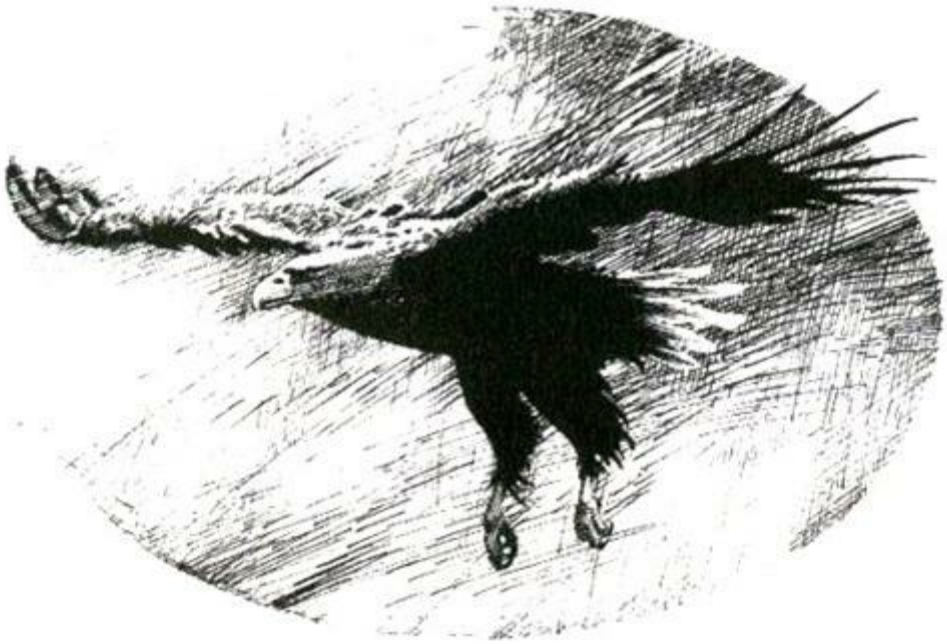
Prendermi se cado.
– Cerca solo di non stare fra i piedi – borbottò Bale.
Torak digrignò i denti. Non gli avrebbero permesso nemmeno di aiutarli.
Osservò Bale portare indietro il braccio e lanciare la corda. Il gancio volò alto, poi ricadde passando attorno a un picchetto, circa dieci passi più sopra. Asrif lo afferrò e lo fissò al gancio che aveva sulla schiena. Detlan prese l'altra estremità della corda e la tese. Asrif cominciò ad arrampicarsi, cercando fessure e appigli con le mani e con i piedi, mentre Detlan stava pronto a sorreggerne il peso in caso fosse caduto.
A mano a mano che saliva, gli uccelli marini si levavano in volo dalla scogliera e svolazzavano indignati sopra di lui. Un paio di volte Asrif scivolò e si staccò dalla superficie rocciosa. Soltanto l'imbragatura – e i muscoli di Detlan – gli impedirono di precipitare.
Era quasi arrivato al nido.
Torak lo osservava, facendosi ombra agli occhi con il palmo della mano. A un tratto notò una forma scura e ricurva staccarsi da una sporgenza. Aveva ali gigantesche con le punte arrotondate e stava scendendo lentamente a spirale verso Asrif.
Un'aquila solitaria volteggiava sopra il picco. Renn pensò a Torak, che stava dall'altra parte, e affrettò il passo.
Sebbene il sole si stesse abbassando, sulla pista faceva ancora caldo, e la brezza che soffiava dal lago riusciva a rinfrescarla ben poco. Stava camminando da un bel po' prima dell'alba. Lupo era ritornato quasi subito, con suo grande sollievo; ma era impaziente di dirigersi a ovest, ed era stata un'impresa riuscire a stargli dietro. Anche ora stava correndo davanti a lei, malgrado tornasse indietro ogni volta per aspettarla.
Si chiese se sapesse dove si trovava Torak, oppure se avesse individuato i segni dell'uomo misterioso che aveva visto sul lago.

Renn non ne aveva trovato traccia, fatta eccezione per una seconda canoa nascosta sotto la vegetazione all'estremità del lago. L'imbarcazione era vuota. Forse serviva come scorta. Ma questo non le disse nulla su cosa ci facesse il navigatore solitario in quella parte dell'isola.
– Di questi tempi quelli della Tribù della Foca non spingono al l'interno – le aveva spiegato Tiu. – Una volta lo facevano, ma ora sono più rigidi nel tenere separa Foresta e Mare.
– Ma nessuno vive sulla costa occidentale? – gli aveva chiesto Renn.
Tiu aveva scosso la testa. – Appartiene alle aquile. Puoi vedere dove abitano da molto lontano un grande picco rosso che ha la forma di una pinna di Cacciatore.
Renn aveva intravisto per la prima volta il picco verso mezzogiorno. Adesso, mentre si lasciava il lago alle spalle, ci si trovava esattamente sotto.
Da quel lato non ci si poteva arrampicare: era un dirupo infido su cui non avrebbe potuto mettere radici nemmeno dell'uva ursina. Alla sua sinistra, tuttavia, tra alcuni alberi di sorbo selvatico, forse c'era un sentiero che portava al lato sud, e poi giù fino al Mare. Renn ne avrebbe avuto bisogno, se voleva trovare Torak.
Ma con sua sorpresa Lupo non era minimamente interessato a proseguire in quella direzione. Invece puntò a nord, sparendo in un boschetto di betulle per riapparire subito dopo, impaziente che lei lo seguisse. Non sembrava preoccupato, solo eccitato. Renn decise di fidarsi di lui.
Facendosi largo tra gli alberi fitti, si ritrovò ad arrampicarsi su per un pendio sassoso, che presto le tolse il fiato e la lasciò piena di graffi. Fu un vero sollievo emergere sopra una sporgenza rocciosa, che si ergeva alta sopra una spiaggia di sabbia nera luccicante. Verso nord era bruscamente interrotta da un pezzo di scogliera precipitato in Mare, che aveva lasciato sulla riva un mucchio di

macigni. In mezzo a questi, stormi starnazzanti di uccelli si accapigliavano su qualcosa di grosso.
Una carogna, pensò Renn, guardando Lupo che correva giù per il pendio, in direzione della spiaggia. Non c'era da meravigliarsi della sua eccitazione: finalmente avrebbe avuto da mangiare a sufficienza.
Già che era arrivata fin lì, Renn decise di andare a vedere di cosa si trattasse.
Il vento era girato, e le portò l'odore della carne putrefatta. Mentre arrivava in fondo e si accucciava sulla sabbia scura, vide Lupo, all'altra estremità della spiaggia, che faceva scappare gli uccelli. Corvi e gabbiani gli si tuffarono contro, ma lui li evitò con un paio di colpi di mascella ben assestati. I corvi, più saggi, si erano appollaiati sulle rocce ad aspettare il loro turno.
Ma poi Renn si accorse che qualcun altro era stato lì prima di lei. Accanto a quelle di Lupo c'erano infatti le impronte di un uomo. Che camminava, non correva. Qualunque cosa avesse fatto lì, l'aveva fatta con calma.
A mano a mano che Renn si avvicinava, il puzzo di carogna cresceva. Nella luce abbagliante del sole non riusciva a distinguere molto, di quella cosa morta abbandonata fra i massi. Era solo una grossa sagoma curva, ricoperta di escrementi di uccello; e Lupo ne strappava voracemente brandelli di carne rosso scuro. All'arrivo di Renn si spostò sull'altro lato, per mettere maggiore d'istanza tra loro, quasi a farle capire che avrebbe dovuto lasciargli più spazio per mangiare. Ma Renn aveva visto abbastanza.
Un giovane Cacciatore era rimasto intrappolato in una rete di alghe brune, e poi era stato ucciso a colpi di ascia. La sua carcassa era stata abbandonata lì, in balia degli uccelli. Gli erano stati tagliati via soltanto i denti.
Con un forte senso di nausea, Renn si inginocchiò sulla sabbia, fissando la piccola pinna nera martoriata dalle beccate. Perché mai

qualcuno avrebbe dovuto compiere uno scempio del genere?
Poi ricordò l'ammonimento della Tribù dell'Alga Bruna a proposito del Cacciatore solitario.
Non c'era da meravigliarsi che fosse così infuriato.

VENTISEI



Sui Picchi delle Aquile, intanto, Asrif era nei guai. Aveva raggiunto una sporgenza rocciosa proprio sotto il nido dell'aquila, ma la parte posteriore della sua imbragatura si era impigliata alla parete, e non riusciva a disincastrarla. – Potrebbe tagliarla – osservò Detlan sollevando il collo.
– Già. E poi, cosa userebbe come imbragatura? – ribatté Bale.

– Ma se è davvero incastrato lassù – intervenne Torak – allora...
-... allora non potrà scendere sbottò Bale. – Sì, ci avevamo già pensato.
– Quello che volevo dire – continuò Torak – è che potrei andare su io ad aiutarlo.
– Che cosa? – esclamarono gli altri all'unisono.
– Li vedete quegli altri picchetti, un po' di lato? Se riuscissi a raggiungerli...
– Se.. – sottolineò Bale.
Torak lo guardò. – Hai un'imbragatura e una corda di riserva, e io sono più leggero di Asrif. Ho visto come faceva.
Bale lo stava fissando come se non l'avesse mai visto prima. – Vuoi dire che lo faresti?
– Ci serve quella radice – ribatté semplicemente Torak. – E poi – aggiunse – che cos'altro possiamo fare?
I primi dieci passi furono facili. L'imbragatura gli passava un po' larga intorno alle spalle e alla vita, con il grosso gancio di legno sulla schiena attaccato a quello all'estremità della corda. Torak si era accertato che entrambi i ganci fossero solidi, di buon legno robusto di abete rosso.
Detlan continuava a tenere la corda di Asrif, mentre Bale teneva quella di Torak, che si arrampicò fino alla prima cengia.
– Non guardare in basso – lo ammoni. – E nemmeno troppo avanti.
Ma Torak se ne dimenticò quasi subito. Mentre aspettava di poter afferrare il gancio che Bale aveva fatto passare intorno al picchetto successivo, lanciò un'occhiata ad Asrif, a un'altezza impossibile sopra di lui; e al di sopra di Asrif, a un ammasso di rami che sporgevano da una spaccatura della roccia. Il nido. Ma dov'erano le aquile?
Al secondo tentativo riuscì a riprendere il gancio e, con uno sforzo enorme, ad attaccarlo a quello che aveva in mezzo alle scapole. Poi, quando sentì strattonare la corda – il segnale convenuto che Bale

era pronto – cominciò ad arrampicarsi.
I picchetti erano fissati saldamente, ma troppo distanti per lui: scivolò due volte, e l'imbragatura si strinse al massimo, fermando la caduta.
Il calore della parete era molto forte. Prima di cominciare la scalata Torak si era tolto il parka, ma anche così era in un bagno di sudore. Ogni sporgenza e ogni nicchia erano completamente ricoperte di viscidume degli uccelli. Il puzzo gli pungeva gli occhi, e ben presto le mani e i piedi divennero grigi e scivolosi.
Lanciare la corda era molto più difficile di quanto non gli fosse sembrato mentre guardava Asrif, ma dopo qualche tentativo ci riuscì. Gli dava sicurezza sentire il coltelle di suo padre che premeva contro la coscia e il peso della tasca per i medicamenti attaccata alla cintura, con dentro il corno di sua madre.
La maggior parte degli uccelli volavano via al suo arrivo, ma alcuni cercavano di respingerlo. I gabbiani gli svolazzavano intorno gridando.
E quando ormai stava cominciando a chiedersi se sarebbe mai arrivato, si issò su una sporgenza che lo portò allo stesso livello di Asrif.
Il ragazzo della Tribù della Foca era a poco più di un braccio di distanza da lui; appoggiato sulle mani e sulle ginocchia, gli voltava la schiena, e la cinghia sulle sue spalle era impigliata senza speranza a una lingua sporgente di roccia Non c'era da meravigliarsi se non era riuscito a liberarsi.
Asrif si lanciò un'occhiata torva alle spalle. – Felice di vederti, ragazzo della Foresta – disse, cercando di fargli un sorriso. La sua faccia era paonazza, ma Torak non era in grado di dire se per la stanchezza o l'umiliazione.
– Penso di poterti sganciare – dichiarò. E cominciò a spostarsi di lato lungo una stretta fessura, che portava dalla sua sporgenza a quella dell'altro ragazzo.

– Attento alle aquile – lo mise in guardia Asrif.
Torak arrischiò uno sguardo verso l'alto, e per poco non cadde dalla parete per la sorpresa. Il nido dell'aquila offuscava il cielo esattamente sopra di lui. Un immenso groviglio di rami incrostati di licheni, grande almeno quanto un rifugio dei Corvi. Dall'interno gli giunse il debole pigolio dei piccoli. Ma non vide traccia dei genitori.
– Dove sono? – mormorò.
– Stanno volteggiando molto più su – rispose Asrif. – Penso sappiano che sono rimasto incastrato. Ma non sarà la stessa cosa con te.
Torak deglutì e si voltò indietro, a guardare la sporgenza rocciosa che aveva appena lasciato. La sua corda era agganciata all'ultimo picchetto, poco più sopra. Se avesse sbagliato punto d'appoggio con i piedi, avrebbe dovuto impedirgli di cadere troppo in giù. Sempre che non si fosse spezzata, e che l'imbragatura non si fosse strappata, e che il picchetto non si fosse rotto...
Avanzò lungo la fessura. Anche allungandosi più che poteva, non riusciva ad afferrare l'imbragatura di Asrif.
Cercò di avvicinarsi ancora un po', ma la corda lo tratteneva. La strattonò – il segno convenuto perché Bale gliene desse ancora un po' – però non successe nulla.
– Non te ne può dare altra – lo informò Asrif – per il semplice motivo che non ne ha più.
Torak abbassò gli occhi – una discesa vertiginosa verso le facce che lo guardavano da molto più sotto – e vide che Bale scuoteva la testa.
Rifletté per un momento. Poi scivolò fuori dalla sua imbragatura e la lasciò a penzolare dall'ultimo picchetto. Adesso non c'era più niente a impedirgli di cadere.
– Che cosa stai facendo – bisbigliò Asrif inorridito.
– Tu cerca di tenere gli uccelli lontano da me – ribadì te Torak,

mentre si spostava ancora verso di lui.
Si allungò di nuovo verso l'imbragatura di Asrif... e questa volta le sue dita riuscirono ad afferrarla.
Un'ombra scivolo sulla roccia e Torak dovette schivare un gabbiano che scendeva in picchiata su di lui stridendo. Asrif gridò e scagliò un sasso. Lo mancò, ma il gabbiano volò via. Torak si fece forza e proseguì nel suo tentativo.
Stavolta afferrò la cinghia sulle spalle di Asrif. Ma le sue dita erano scivolose a causa del viscidume degli uccelli, e non riusciva a staccare l'imbragatura dalla sporgenza rocciosa. – Spostati un po' più indietro – ansimò – in modo che si allenti.
Asrif strisciò leggermente all'indietro.
Con una mossa brusca, che per poco non lo portò via con se, Torak liberò l'imbragatura dalla roccia.
Asrif era ancora appoggiato sulle mani e sulle ginocchia, la bocca spalancata per la paura. Si voltò e incrociò lo sguardo di Torak. – Grazie – mormorò.
Lui rispose con un rapido cenno del capo. – La radice. Hai preso la radice?
Asrif scosse la testa.
– *Che cosa?*
– Non sono riuscito a raggiungerla. – Ho scelto i picchetti sbagliati, e mi sono arrampicato fino a un punto morto. Invece avrei dovuto prendere la tua via.
Torak osò guardare un'altra volta in alto, e individuò poco più in là, alla sua destra, una profonda spaccatura inclinata che zigzagava verso l'alto, in direzione della parte inferiore del nido. E sulla sommità, immerso nell'ombra, era annidato un ciuffo di foglie lucide viola scuro. Radice di selik.
Pensò di ritornare alla sporgenza rocciosa dalla quale era arrivato e di rimettersi l'imbragatura. Ma la corda non sarebbe bastata a raggiungere il nido. Avrebbe dovuto farne a meno.

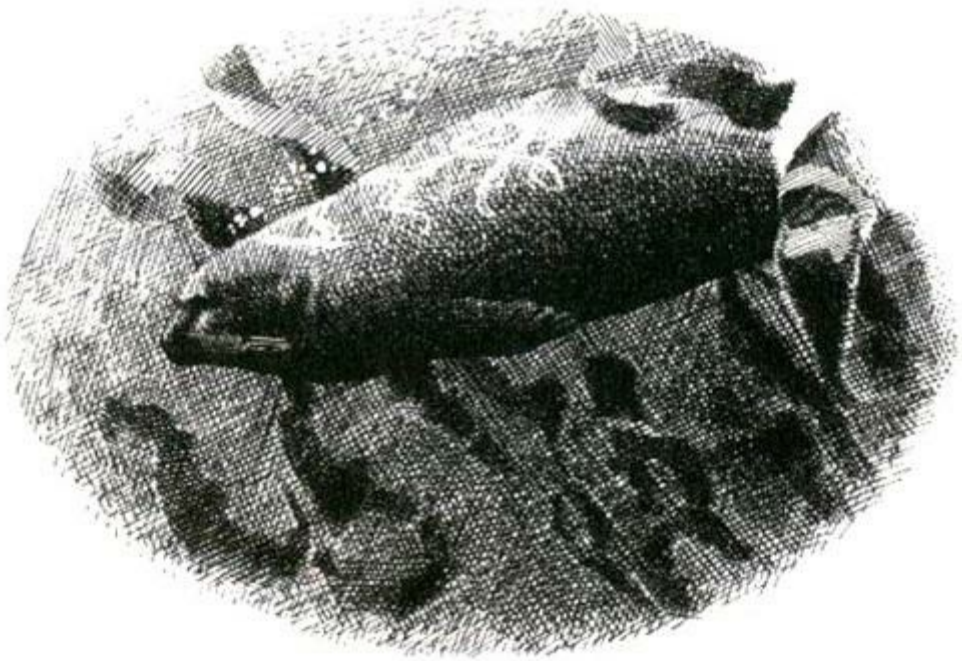
– Credo di potercela fare – disse. Ma non lo pensava veramente.
Braccia e gambe gli tremavano per lo sforzo, mentre cercava appigli per le mani e si issava lungo la fenditura rossa. Aveva caldo ed era stremato, e la puzza che lo circondava gli aveva fatto venire la nausea.
La fessura cedette sotto il suo piede. Si arrampico subito sopra appena in tempo per vedere parte della cengia che si disintegrava, mentre frammenti di roccia rotolavano e rimbalzavano giù, prima di sfracellarsi sui massi sottostanti, pericolosamente vicino a Detlan e a Bale.
Gli venne in mente che avrebbe dovuto gridare loro un avvertimento. Ma adesso era troppo tardi. E poi gridare avrebbe potuto irritare la scogliera, che sembrava diventare sempre più intollerante nei confronti di quegli intrusi decisi ad arrampicarsi sul suo fianco.
Teak si spinse ancora più su, lungo la fessura, verso la radice di selik.
– Attento! – gli sussurrò Asrif da sotto.
Uno stridio minaccioso riecheggiò tutt'intorno, quindi un'ombra si precipitò veloce su Torak, che si voltò appena in tempo per vedere un'aquila che puntava dritto nella sua direzione, con gli artigli feroci a cercare la sua faccia. Gli servivano entrambe le mani per restare aggrappato alla parete. Non poteva nemmeno ripararsi la testa, ma soltanto appiattirsi contro la roccia. Colse il lampo fugace di un paio di fieri occhi color oro e di una lingua nera e tagliente, e udì il fruscio delle ali, più larghe di una canoa...
Una pietra colpì l'aquila sul petto, facendola volare via con uno strillo acuto.
Torak guardò in giù, verso Asrif, che aveva trovato un altro sasso e lo stava fissando alla fionda. Non riusciva a vedere dove se ne fosse andata l'aquila. Forse si era spaventata davvero, ma non ci contava più di tanto. Probabilmente stava compiendo qualche giro

più su, prima lanciarsi in un altro attacco.
Sopra di lui la spaccatura si allargava, e arrampicarsi divenne più semplice. Una volta in cima, Torak scoprì con sollievo che era abbastanza profonda per appoggiarsi sul ginocchio destro e, premendosi contro la parete scaldata dal sole, riuscì ad allungare la mano sinistra per sfoderare il coltello.
Il cielo si oscurò. Altri battiti d'ali, altri richiami allarmati che rimbombarono come colpi di martello: questa volta le aquile erano due, i genitori che venivano a proteggere la loro nidiata.
– Non ce l'ho con i vostri piccoli! – gridò Torak, dimenticandosi di abbassare la voce mentre brandiva il coltello.
Com'era da aspettarsi, le aquile non lo ascoltarono. Raggiunse un cespuglio di radice di selik e ci affondò dentro la lama, aspettandosi di venire strappato via dalla parete da un momento all'altro.
Alcuni lanci ben assestati da Asrif respinsero le aquile, che però continuavano a tornare. La scogliera risuonava delle loro grida.
– Fa' presto! – gridò il ragazzo delle Foche.
la radice di selik era imprigionata in uno strato cotto dal sole di legno marcio ed escrementi di aquila, e non ne voleva sapere di venir via. Il sudore colava lungo i fianchi di Torak mentre sgretolava, un pezzetto dopo l'altro, la base della pianta con il coltello di ardesia blu. Il bordo della fenditura sulla quale era inginocchiato era friabile, e altri frammenti si staccarono e rimbalzarono nel vuoto. Disperato, si aggrappò al gambo della radice di selik e tirò.
– Sbrigati! – gridò Asrif. – Non ho più sassi da lanciare!
Alla fine la pianta si stacco. La radice era piccola, non più grande del suo dito indice: di un verde pallido e screziato. Per un istante Torak rimase lì a fissarla, incapace di credere che una cosa cosi insignificante potesse salvare le tribù dalla malattia.
– L’ho presa! – gridò. Si infilò la radice nella casacca e rimise il coltello nel fodero. Poi incominciò la discesa nella fessura rocciosa,

verso la sporgenza dove lo attendeva la sua imbragatura.
Il bordo scricchiolò paurosamente sotto il suo piede e cedette. Torak si lanciò all'indietro, aggrappandosi alla roccia. – Attento! – gridò, mentre una lamina di pietra grande più o meno come lui si staccava dalla parete e precipitava nel vuoto... portandosi via l'imbragatura.
Avvinghiato alla superficie, la vide mancare di poco Asrif e volare verso il basso quasi pigramente, schiantandosi contro i massi con un tonfo lontano, a pochi passi da Detlan e Bale.
Il rumore mise in fuga gli uccelli marini.
Sopra di lui le aquile volteggiavano in spirali più alte. Avevano capito che non avrebbe più disturbato la loro nidiata.
Sotto, Asrif sollevò la testa e incrociò il suo sguardo.
Sapevano entrambi cosa significava, ma nessuno dei due aveva il coraggio di dirlo. Torak non aveva possibilità di venir via da quella parete se non affrontando la discesa senza imbragatura. Il che significava morte certa. Asrif si inumidì le labbra con la lingua. – Scendi fino alla mia sporgenza – gli disse.
Torak ci pensò un po' su, poi scosse la testa. – Non c'è abbastanza spazio.
– Forse sì. Possiamo usare tutti e due la mia imbonì Satura.
– Non reggerà mai il peso. Moriremo entrambi.
Asrif non replicò. Sapeva che aveva ragione.
– Tu prendi la radice – gli disse bruscamente Torak.
Asrif stava per protestare, ma lui lo bloccò. – È la cosa giusta, lo sai bene. Perché tu puoi scendere di qui: la darai a Tenris, che così potrà preparare la cura. Per tutti.
Aveva un tono di voce molto sicuro, ma il cuore gli svolazzava nel petto come un uccellino. Quasi non riusciva a credere a quello che aveva appena detto.
Chinandosi più che poté, abbassò il braccio, poi lasciò cadere la radice. Asrif la afferrò al volo e se la infilò nella casacca. – Che

cosa farai? – gli chiese.
Torak fu sorpreso di sentirsi la mente leggera, mentre rifletteva sulle sue possibilità. Forse era merito dell'erba delle scogliere; ma forse, più semplicemente, non aveva ancora afferrato bene quello che stava succedendo. La striscia di scogli su cui si trovavano Detlan e Bale era esattamente sotto di lui. Era stretta, e oltre si estendeva il Mare. Se fosse saltato, ci si sarebbe potuto sfracellare sopra.
– Puoi almeno provarci, a scendere – gli suggerì Asrif.
– Con te sotto di me? – lo incalzò Torak .– E che ne sarà di Detlan e Bale? Se cadessi, potrei uccidervi tutti e tre.
Asrif deglutì. – Ma cos'altro...
– Riparati la testa – disse Torak.
Poi si lanciò nel vuoto.

VENTISETTE



Torak stava sprofondando dentro l'acqua verde scintillante e non provava neanche un briciolo di paura, solo l'enorme sollievo di non essere andato a sbattere contro gli scogli.
Dopo il calore della parete rocciosa, l'acqua era cosi fredda che gli sembrò di aver ricevuto un calcio nel petto, ma non ci badò, perché adesso stava precipitando dentro a una Foresta.

Alghe dorate e picchiettate dal sole tremolavano e ondeggiavano al ritmo del Mare. Le loro radici si perdevo nell'oscurità, e i capelan argentati schizzavano come rondini tra le fronde oscillanti.
E proprio lì, in mezzo alle alghe brune, giunse il guardiano, che si lanciò dritto verso Torak con un unico colpo di pinne, e poi rotolò mettendosi a pancia in su per guardarlo meglio Con i suoi grandi occhi rotondi e i baffi imperlati di bollicine, aveva un'aria così amichevole e curiosa che il ragazzo si sarebbe messo a ridere. Il movimento delle onde lo trasportava lateralmente nell'acqua più fredda, e tutt'a un tratto una fitta acuta gli morse le viscere. Non c'era tempo per chiedersi cosa stesse succedendo, e neanche per spaventarsi. E poi ecco che il dolore se ne stava già andando, anzi, era sparito. Adesso non aveva più freddo, sentiva invece un caldo meraviglioso, ed era come senza peso: non si era rifai sentito così a casa come in quella splendida acqua verde chiaro, che non avrebbe mai voluto lasciare.
Eppure... aveva bisogno d'aria.
Riluttante, scalciò verso la superficie. Risalì a spirale, sparandosi attraverso l'acqua in una scia di bollicine d'argento. Ma quando riemerse con la testa, il mondo al di sopra delle onde gli parve così duro e diseguale che strinse forte le narici e fece dietrofront, ritornando nella confortevole luce verde che aveva appena lasciato. Si tuffò in profondità, più veloce di quanto avesse mai pensato fosse possibile, di nuovo nella foresta di alghe.
Qualcosa fluttuava giù, attraverso le piante. Curioso, nuotò in quella direzione per vedere di cosa si trattasse.
Era un ragazzo: completamente abbandonato privo di sensi, la corrente lo dondolava di qua e di là mentre le alghe gli si attorcigliavano intorno. Torak si chiese se Asrif fosse caduto in acqua, oppure Detlan o Bale. Ma i lunghi capelli ondeggianti erano più scuri di quelli dei ragazzi della Tribù della Foca, e mentre si dividevano, scorse un viso magro, con due occhi grigi che lo

fissavano; su entrambi gli zigomi aveva i tatuaggi nero-azzurri della Tribù del Lupo.
Con un impeto di terrore, Torak realizzò che stava guardando se stesso.
I pensieri gli si affollarono nella mente come pesci spaventati. Che cosa sta succedendo? Sono morto? È per mesto che è venuto il guardiano? Per accompagnarmi nel viaggio della Morte?
Ma poi ritornò in sé. "Non essere stupido, Torak, questo guardiano è una foca, mentre tu appartieni alla Tribù del Lupo! Il tuo guardiano dovrebbe essere un lupo!"
"Ma se non sono morto" pensò ancora, mentre fissava a metà tra il terrorizzato e l'affascinato il ragazzo che fluttuava davanti a lui "allora che cosa sta succedendo? "
Nuotò più vicino all'altro se stesso, poi si fermò di botto, aprendo le pinne anteriori per spingere indietro l'acqua.
Pinne?
Erano le sue pinne, su questo non c'erano dubbi. Riusciva ad aprirle e a chiuderle come mani, e mentre lo faceva vide che erano ricoperte da una corta peluria grigia, che ondeggiava lievemente nell'acqua.
Rotolò a pancia in su e nuotò capovolto, e fu straordinariamente sorpreso di scoprire che poteva vedere molto a fondo nell'oscurità, laddove le stelle marne compivano il loro percorso pungente sul fondo del Mare. E udì il suono debolissimo, ma al contempo deciso, dei morsi dei pesci che mangiucchiavano le alghe; oltre al secco tintinnio dei granchi che si aprivano la strada sulle rocce.
Ma più di tutto, Torak riusciva a sentire attraverso i baffi. Erano così sensibili che potevano individuare le scie increspate del pesce più minuscolo che sfrecciava nell'acqua. Il Mare era una fitta tela in cui si incrociavano migliaia di invisibili piste di pesci. Percepiva inoltre le lente ma intense vibrazioni che le alghe rimandavano attraverso l'acqua; e il riecheggiare delle onde che ritornavano

indietro dagli scogli. Torak si capovolse, cercando di dare un senso a quella confusione di tracce.
Noi, molto debole e in lontananza, udì un canto.
Urla prolungate e spaventose; una grandinata furiosa di suoni metallici. Una canzone che parlava di paura e di smarrimento, che gli giungeva dal Mare aperto.
Un brivido lo percorse tutto, dalla punta dei baffi sino all'estremità della coda mozza. E ora avvertì anche lo spostamento d'acqua, mentre la creatura si avvicinava a velocità incredibile...
La sua mente fu improvvisamente invasa da una certezza terrificante.
Sta arrivando il Cacciatore!
Scalciò con tutte le forze verso la superficie. Le sue membra erano pesantissime, e si muoveva con lentezza esasperante, ma alla fine riemerse dalle onde.
Prendendo fiato e tossendo, ebbe una visione frantumata dei massi incrostati di patelle, e si rese conto con sollievo che la corrente lo aveva trasportato vicino all'artiglio di roccia che sporgeva dalle scogliere. Con la forza della disperazione nuotò in quella direzione. Forse sarebbe riuscito a raggiungerlo prima che il Cacciatore...
Buttandosi una rapida occhiata alle spalle, vide che Asrif era riuscito a scendere dalla parete e saltava gridando qualcosa in preda all'agitazione. Poi, con immenso orrore, Torak si rese conto che Bale e Detlan stavano mettendo in acqua le canoe per venire in suo soccorso. No, non sapevano il pericolo che stavano correndo... Lui aveva almeno una possibilità di raggiungere l'artiglio, mentre loro, nelle imbarcazioni, sarebbero stati spaventosamente esposti alla collera del Cacciatore.
– No! – strillò. – Tornate indietro! Uscite dall'acqua!
Ma non potevano sentirlo. O forse stavano pensando che chiamasse aiuto?
Nuotando più in fretta che poteva, Torak gridò di nuovo: – Uscite

dall'acqua! Sta arrivando il Cacciatore! Il Cacciatore sta venendo qui!
Questa volta Bale lo udì, ma invece di voltare la canoa verso la costa remò più veloce nella sua direzione, scuotendo la testa sconvolto. Disperato, Torak notò che il Mare intorno a lui era pericolosamente piatto: non c'era una sola pinna nera in vista. Bale non aveva capito il suo avvertimento. .. perché non poteva vedere il Cacciatore. Non sapeva che stava andando lì.
– Torna indietro! – urlò di nuovo Torak. – Sta arrivando il Cacciatore!
Questa volta Bale capì: tuffo la pagaia nell'acqua, voltò la canoa e gridò a Detlan di fare lo stesso. – Indietro! Indietro!
Le onde gettarono Torak contro l'artiglio, lui si aggrappò alle alghe e si issò fuori dall'acqua, nello stesso istante in cui un gigantesco "woosh" erompeva alle sue spalle e veniva inondato da una violenta pioggia di spruzzi.
Mentre crollava sugli scogli, con un'occhiata fugace colse un enorme dorso nero che si inarcava sopra le onde, e subito dopo una pinna morsicata che svettava; e quando l'immensa testa nera lo oltrepassò con potenza, il suo sguardo incrociò per un attimo l'occhio scuro e impenetrabile del Cacciatore. Ma in un attimo se n'era già andato, sfrecciando maestosamente oltre Torak e puntando dritto verso le canoe.
Gli altri avevano udito il suo avvertimento troppo tardi. Bale era vicino alle rocce, da dove Asrif si protendeva verso di lui urlandogli parole di incoraggiamento, ma Detlan era molto più indietro, e il Cacciatore lo stava raggiungendo.
Torak si alzò faticosamente in piedi e corse verso di loro, saltando oltre le canoe e scivolando sulle alghe. Ma l'enorme creatura era molto più veloce di lui, e con orrore Torak la vide avvicinarsi a Detlan, compiere una deviazione improvvisa, sbattere la coda gigantesca, afferrare la canoa dalla parte di poppa e farla volare in

aria.
Detlan atterrò con un urlo sugli scogli, poi scivolò di nuovo in acqua. Asrif e Bale si precipitarono a soccorrerlo, mentre la pinna nera sfrecciava verso di lui per poi, all'ultimo momento, fare dietrofront e sparire sotto le onde.
Asrif e Bale trascinarono il colpo di Detlan privo di sensi fuori dall'acqua e lo sdraiarono sulle rocce.
Ansimante e scosso dai brividi, Torak scrutava il Mare, ma non vide nulla. Solo la spuma bianca che rotolava sopra le onde, nel punto in cui un istante prima c'era stato il Cacciatore.
Poi, ma molto distante, intravide una pinna nera che puntava verso il Mare aperto Qualunque cosa – o chiunque – il Cacciatore stesse cercando, là non lo aveva trovato. Torak si voltò e raggiunse gli altri di corsa.
Asrif era inginocchiato, e stava cercando di strappare via con i denti il tappo di una borraccia di pelle. Bale stava rovesciando sulle rocce il contenuto di una tasca per i medicamenti. Detlan era ancora sdraiato con gli occhi chiusi. Il suo viso era spaventosamente pallido, le labbra bluastre per la botta violenta; ma mentre Torak si avvicinava notò con sollievo che respirava.
Bale gli lanciò un'occhiata. – Stai bene? – gli chiese.
Torak annuì. Poi, rivolto ad Asrif, gli domandò: – Hai ancora la radice?
Asrif si toccò la casacca, ma non disse una parola.
La canoa di Detlan era distrutta, e così pure la sua gamba. Torak intravide il bianco bagliore dell'osso dello stinco che faceva capolino attraverso la carne insanguinata.
– Perché me? – ansimò Detlan. – Perché ce l'aveva con me?
Bale posò una mano sulla spalla dell'amico. – Ti sbagli, non ce l'aveva con te – gli disse. – Se fosse così, a quest'ora saresti morto.
– Comunque i Cormorani avevano ragione almeno su una cosa – mormorò Asrif, accostando la borraccia alle labbra di Detlan. – Sta

cercando qualcuno.
– Si ma chi? – fece Bale.
Poi si voltò verso Torak, e gli rivolse la domanda che lui si stava già facendo da solo. – Ma come facevi a sapere che stava arrivando?

VENTOTTO

Renn vide che Torak era molto pallido, mentre si inginocchiava accanto al ragazzo ferito.
Nascosta tra i massi a una trentina di passi di distanza, trillo il suo segnale, il verso del codirosso. Aveva scelto quello perché i codirossi sono uccelli della Foresta: era certa che a Torak non sarebbe sfuggito.

Ma non fu così. E questo la lasciò interdetta. Se non notava una cosa del genere... doveva essere davvero scosso.
Era una sera calda e soffocante, come quando sta per sopraggiungere una tempesta. Renn non aveva smesso di sudare da quando si era aperta la via attraverso i sorbi selvatici e i massi, fino ai piedi delle scogliere. Era arrivata immediatamente dopo che il Cacciatore aveva attaccato.
Né Torak né gli altri ragazzi sembravano avere idea del perché li avesse assaliti; ma lei sì. Aveva ancora nelle narici il puzzo di carogna e ancora le pareva di udire il masticare famelico di Lupo. Era talmente concentrato sul cibo, che quando lei aveva lasciato la spiaggia non si era neanche degnato di guardarla.
Mentre il sole si abbassava e il bagliore azzurrino di metà estate si dileguava, Renn rimase in attesa tra i massi, divisa tra la voglia di raccontare a Torak del Cacciatore massacrato e quella di non essere vista dai ragazzi della Tribù della Foca.
Poi giunse qualcun altro della tribù a bordo di una canoa: un uomo che indossava un parka di pelle e con il volto devastato da cicatrici, che prese in mano la situazione. Il ragazzo esile e basso tirò fuori qualcosa dall'interno della casacca e l'uomo se lo infilò con molta cautela in una piccola tasca che teneva appesa al collo Renn immaginò che fosse la radice di selik. Quindi, usando i pezzi dell'imbarcazione frantumata, steccò la gamba del ragazzo ferito, e intanto impartiva ordini agli altri.
Renn fu sorpresa dal modo in cui si era illuminato il viso di Torak all'arrivo dell'uomo, e provò una punta dà gelosia quando questi gli ordinò di raccogliere legni per accendere un fuoco e lui ubbidì senza un attimo di esitazione.
– Va bene anche se sono legni normali, e non riportati dì Mare? – gli chiese, l'eco della sua voce che rimbalzava fra gli scogli.
L’uomo annuì, e Torak si incamminò sulle rocce.
Forse aveva sentito il suo segnale...

Renn lo guardò chinarsi a raccogliere un pezzo di legno, poi scendere verso il Mare; ma subito dopo si voltò e si diresse verso i massi.
– Dove sei? – chiese a bassa voce.
– I sorbi selvatici – bisbigliò Renn – Quaggiù.. no, più in là.
Quando le arrivò a portata di mano, gli afferrò la casacca e lo trascino dietro uno sperone che li nascondeva alla vista degli altri. – Finalmente! – sussurrò. – È da sacco che sono qui ad aspettare...
– Dov'è Lupo? – chiese bruscamente Torak.
– Nella baia accanto, sta mangiando. È per questo che io...
– Faresti meglio a raccogliere un po' di legni anche tu. Non posso tornare indietro a mani vuote.
– Come? Oh, sì, certo. – Da vicino, Renn notò che era ancora pallido e che non la guardava negli occhi. – Stai bene, Torak?
Lui si limitò a scuotere la testa. – E tu?
Renn evitò accuratamente di rispondere. – Ascoltami. Io so perché il Cacciatore vi ha attaccati. – E gli raccontò del piccolo ucciso brutalmente, e delle tracce del misterioso individuo dai capelli biondi. – Non c'è da meravigliarsi che sia così arrabbiato – concluse.– Quel piccolo era probabilmente suo figlio, e il tizio lo ha intrappolato e gli ha strappato via i denti, poi lo ha lasciato lì a marcire.
– Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto fare una cosa del genere? – replicò Torak.
– Non lo so, però dov'esserci sotto una specie di incantesimo. Anche se mi chiedo chi possa avere il coraggio di fare una cosa tanto crudele: infrangere la legge delle tribù... e uccidere un Cacciatore...
– Vendetta – mormorò Torak. – Già, dov'essere così. Mi sembrava triste, oltre che arrabbiato.
Renn lo guardò confusa. – Ma chi?
Il viso di Torak era contratto, come se avesse male da qualche

parte. – È stato mentre ero ancora in acqua. Era cosi... non so... non riesco a...
– Ma non capisci cosa significa, Torak? – lo interruppe Renn. – L'uomo che ha fatto questo... era uno della Tribù della Foca!
– Come? Ma che stai dicendo?
– C'è qualcosa di orribile, di spaventosamente sbagliato... e le Foche sono coinvolte! Chi lo sa, magari è colpa loro anche la storia della malattia! E forse è per questo che a quel tipo servivano i denti del piccolo ucciso!
Torak fece un passo indietro e scosse la testa incredulo.
– Non ti sei mai chiesto – proseguì Renn – perché nessuno di loro si è ammalato, anche se sia tu che il tokoroth siete sull'isola da giorni?
– Questo non significa nulla – bisbigliò Torak.
– E allora perché hanno mandato soltanto dei ragazzi a cercare la radice? Se pensavano davvero di essere in pericolo, perché non hanno mandato degli uomini?
– Perché Asrif è il più bravo ad arrampicarsi e...
– E tu ci credi?
Torak esitò, poi scrollò la testa. – Fin da quando hanno saputo della malattia, hanno cercato di aiutarmi.
– Torak...
Il ragazzo si voltò verso di lei. – Tenris mi ha risparmiato la Roccia! E Asrif mi ha difeso dalle aquile! E Detlan e Bale stavano venendo a salvarmi, quando il Cacciatore mi ha attaccato! Bale ha perso suo fratello per colpa della malattia, tre estati fa!
– Perché ci tieni così tanto a difenderli?
– E tu perché sei così pronta a condannarli?
– Perché la persona che guidava quella canoa aveva i capelli chiari! E perché le sue tracce dimostrano che è stato lui a uccidere il Cacciatore!
– Ma quasi tutti, nelle tribù del Mare, hanno i capelli biondi! E poi

l'hai detto anche tu che hai sentito il suo remo sbattere contro il fianco della canoa. Se tu conoscessi qualcosa della Tribù della Foca, sapresti bene che loro non fanno nessun rumore! L'uomo che hai visto potrebbe edere chiunque. Un Cormorano, o uno dei tuoi amici delle Aquile Marine...
– Ma non uno dei tuoi amici delle Foche – concluse Renn con amarezza.
– Loro non sono miei amici – ribatté Torak. – Loro sono sangue del mio sangue.
Remi fece un passo indietro.
Impassibile, Torak prese i legni per il fuoco che aveva raccolto lei e li aggiunse ai suoi. – Devo tornare – le disse senza guardarla.
Renn era terrorizzata. – Ma non hai sentito quello che ti ho detto?
– È quasi Mezzaestate, Renn. Ci resta soltanto un giorno per raggiungere l'accampamento.
-Per Mare? Con una tempesta imminente e un Cacciatore assetato di vendetta...
– Tenris conosce un incantesimo per renderei irriconoscibili e dice che...
– Certo, Tenris non sbaglia mai.
Torak non replicò.
– Se ho ragione io, però – proseguì Renn – stai andando dritto incontro al pericolo, mettendo a repentaglio anche la vita delle tribù... e questo solo perché non vuoi ascoltarmi.
Torak le voltò le spalle e se ne andò.
Parecchio più tardi, sulle scogliere, gli uccelli marini erano agitati. Molti stavano abbandonando il nido per volare verso l'entroterra. Era in arrivo una tempesta.
Torak si era svegliato dopo un sonno breve e agitato. Presto sarebbe partito insieme a Tenris e Bale. Il piano prevedeva di lasciare lì Asrif e Detlan, in modo che loro tre potessero ritornare all'accampamento più velocemente; con un po' di fortuna ce

l'avrebbero fatta prima che scoppiasse la bufera, in tempo per Mezzaestate e per approntare la cura. Dall'altro lato del fuoco Detlan dormiva profondamente grazie alla pozione soporifera preparata da Tennis, così come Asrif e Bale, sfiniti dalla stanchezza. Seduto accanto al falò, Tenris fumava la sua pipa di chela di granchio.
Con la vista annebbiata, Torak si sfregò la faccia. Era stanco, ma sapeva che non sarebbe più riuscito a dormire. La lite con Renn lo aveva messo sottosopra. Avevano avuto altri scontri prima, ma mai così accesi. Si sentiva lontano da lei, e non solo per le parole che erano corse, ma anche per quello che gli era accaduto in acqua.
In quel momento era davvero una foca. Aveva udito e percepito cose che soltanto una foca potrebbe udire e percepire. Ma senza smettere di essere Torak...
Tenris picchiettò con la pipa contro una pietra, facendolo sobbalzare.
Un angolo della bocca dello Stregone si sollevò in un sorriso appena accennato; Torak cercò di restituirglielo. Tenris era arrivato senza alcun preavviso, dicendo loro semplicemente che aveva sentito che c'era bisogno di lui. E Torak non era riuscito a comunicargli quanto ne fosse stato felice. Ora osservava la fronte accigliata dello Stregone che riempiva di nuovo la pipa, tenendola con la mano deturpata, mentre con quella buona comprimeva nel fornello un altro mazzetto di foglie aromatiche.
– Bale mi ha raccontato che cosa è successo là fuori, in acqua – disse. Accese la pipa con un tizzone ardente, aspirò qualche boccata e strizzò gli occhi per ripararli dal fumo. – Perché non mi hai detto tutto? Come facevi a sapere che sarebbe arrivato il Cacciatore?
Torak esitò. – Non so spiegarlo. Non capisco.
Tenris sollevò un sopracciglio. – Però sai più di quello che hai detto a Bale. E forse io posso aiutarti.
Torak posò il mento sulle ginocchia e fissò lo sguardo s'alle braci. –

Le foche – bisbigliò. – Lo sentono con i baffi, sentono i suoni che si propagano nell'acqua.
Con la coda dell'occhio vide che Tenris si irrigidiva.
– Ero con il guardiano – proseguì Torak. – Aveva udito... no, anzi, aveva avvertito... la voce del Cacciatore. . . provenire da molto lontano. – Deglutì. – È così che ho capito che stava arrivando.
Dal momento che Tenris non parlava, Torak sollevò la testa.
Lo Stregone delle Foche sedeva con la pipa dimenticata nella mano. Sul viso aveva un'espressione stupefatta.
– Che cosa significa? – mormorò il ragazzo.
La pipa scivolò via dalle dita inerti dello Stregone e rotolò nel fuoco. Tenris non fece il minimo movimento per tentare di riprenderla. Si rimise in piedi a fatica e barcollò verso il margine dell'acqua, dove rimase volgendo la schiena a Torak. Restò là in piedi per un tempo infinito. E quando ritornò accanto al fuoco, sembrava più vecchio, ma anche stranamente eccitato. – Raccontami tutto – lo esortò.
Torak trasse un profondo respiro. .. e fece quello che gli era stato richiesto.
Fu un sollievo poterlo dire a qualcuno. Non aveva realizzato quale fardello fosse stato tenersi dentro quella cosa. Ma l'intensità dell'espressione dello Stregone gli metteva paura.
Quando ebbe finito, tra loro calò il silenzio.
Tenris si faceva scorrere la mano sana, che però adesso tremava, su e giù sulla barba. – È successo altre volte, prima?
– Io... credo di sì.
– Credi di sì? – La voce di Tenris suonò stranamente dura. – Come sarebbe a dire "credo"?
– Io... io sono caduto in una rete per le foche. C'erano dei capelan... Ma solo per un istante.
– Per un istante? Quanto è durato?
– Qualche battito di cuore, non lo so.

Gli occhi grigi trapassarono i suoi: come se volo scrutare nelle profondità delle sue anime.
– Che... che cosa vuoi dire? – balbettò Torak – Che cosa c'è che non va in me?
Tenris non rispose subito. Ma poi disse: – Non c'è nulla che non va in te. – Lanciò un'occhiata agli altri, per assicurarsi che stessero ancora dormendo, quindi gli si avvicinò. – Vuol dire che... – Ma si interruppe di nuovo, scuotendo la testa.
– Che cosa? Dimmelo!
Lo Stregone sospirò. – Ah, come faccio a spiegartelo? – Raccolse un rametto e smosse il fuoco, facendo schizzare un nugolo di scintille verso il cielo. – Ogni cosa al mondo – disse alla fine – ha uno spirito. Cacciatore, preda, fiume, albero. Non tutti possono parlare, ma tutti possono udire e pensare. Questo lo sai di sicuro.
Torak annuì, in attesa.
– Le tre anime di ogni creatura, cioè le anime che compongono lo spirito, sono radicate al corpo. – Tenris smosse di nuovo i tizzoni ardenti. – Capita di tanto in tanto che l'anima del nome scivoli fuori, per esempio quando siamo ammalati o sogniamo; ma raramente si allontana, e torna subito indietro. – Posò accanto a se il ramo e tese le mani sopra il fuoco, quasi volesse cavar fuori qualcosa dalle fiamme. – Ma una volta ogni mille inverni nasce una creatura che è... diversa.
Nonostante il calore, Torak cominciò a sentir freddo.
– Le anime di questa creatura – proseguì Tenris – possono lasciare il corpo... per molto più tempo di quanto possa fare uno Stregone che sta curando una malattia. Le anime di questa creatura possono viaggiare più lontano.
Fece una pausa. – E possono entrare nel corpo di altri. Quando questo accade, quella creatura vede, ode e percepisce esattamente come il corpo nel quale si è trasferita… pur rimanendo se stessa. – I pugni dello Stregone si rilassarono sulle ginocchia e il suo

sguardo incrociò quello terrorizzato di Torak. – Questa creatura – bisbigliò – è uno spirito errante.
Torak non riusciva a respirare. – No – disse.
Ma gli occhi grigi rimasero impassibili.
– No! – ripete Torak. – Non ha senso! Se le anime se ne vanno il corpo è morto! Sarei stato morto, è questo che è la morte!
Tenris gli lanciò un'occhiata colma di pietà e comprensione. – Ascolta, Torak. In uno spirito errante non tutte le anime lasciano il corpo. Sono solo l'anima del nome e quella della tribù che si allontanano.
Il ragazzo aveva cominciato a tremare. Non aveva mai sentito parlare dello spirito errante. E non ci teneva a sapere nulla di più su quella faccenda.
Tenris gli posò la mano sana sulla spalla e lo scosse leggermente. – Hai ragione a essere spaventato. Lo spirito errante è uno dei misteri più insondabili. Tutto ciò che sappiamo su di lui è stato tramandato di Stregone in Stregone: confuso, e compreso solo a metà. – Fece un'altra pausa, come se si stesse chiedendo quanto Torak potesse ancora sopportare. – Quello che sappiamo è che anche per lo spirito errante questo trasferimento di anime è una cosa molto difficile, e molto pericolosa.
"E fa anche male" pensò Torak, ricordando la sensazione di nausea e il dolore che aveva provato. Era come se qualcosa di molto profondo dentro di lui gli venisse strappato fuori...
A un tratto gli venne un pensiero che gli ridiede speranza. – Ma non può essere così! – esclamò con veemenza. – Io non sono uno spirito errante, e ne ho anche la prova! Nella Foresta sono stato assalito da un verro, che mi ha costretto a rifugiarmi su un albero. Mi aveva quasi preso, ed ero terrorizzato... ma non è successo! Non ho provato quel senso di nausea, né il dolore, e non ho mai saputo, neanche per un solo istante, quello che sentiva il verro!
Lo Stregone delle Foche scosse la testa. – Torak, Torak, non è così

che funziona. Pensaci bene! Conosci abbastanza dell'arte della Magia per sapere che anche gli Stregoni normali, quando vogliono curare una malattia, hanno bisogno di aiuto per liberare le loro anime. Ci sono molti modi per farlo. Uno stato di trance. Una posizione particolare. Qualche volta basta stare semplicemente a digiuno, o trattenere il respiro. Ed è la stessa cosa per lo spirito errante. Essere spaventato, com'eri a causa di quel verro, non era abbastanza per far uscire da te le tue anime.
Torak riandò indietro col pensiero alle altre volte in cui gli era accaduto. Durante i rituali di guarigione c'era stato il fumo capace di liberare le anime di Saeunn. E nella rete delle foche c'era mancato poco che annegasse. Anche con il guardiano stava per affogare. Tutto questo cominciava ad assumere un significato ai suoi occhi; ed era un significato terrificante.
– Comunque – riprese Tenris, e Torak fu sorpreso di vedere che il suo mezzo sorriso era tornato – sei stato fortunato che il tuo spirito non si sia trasferito in quel verro. Le sue anime sarebbero state troppo forti per le tue. Saresti potuto rimanere intrappolato là dentro per sempre.
Torak balzò in piedi, mosse qualche passo vacillante verso il bordo delle rocce e rimase lì, in piedi e tremante. Non voleva essere diverso. Eppure... non era forse per quella ragione che suo padre lo aveva tenuto lontano dalle tribù? E perché, mentre giaceva ormai moribondo, gli aveva detto: *C'erano ancora tante cose che dovevo dirti?*
– È una maledizione! – esclamò Torak battendo i denti – io non voglio essere diverso. È una maledizione!
– No! – Tenris si era alzato a sua volta e lo aveva raggiunto. – Non una maledizione, ma un *dono*! Può darsi che adesso tu non la pensi così, ma con il tempo lo capirai!
– No – ripeté Torak. – No.
– Ascoltami – disse lo Stregone, la voce tremante di emozione. –

Quello che tu hai fatto con tanta naturalezza... è qualcosa che persino gli Stregoni più abili si sforzano per tutta la vita di riuscire a fare! Pensa, una volta ne ho conosciuto uno, uno molto bravo, che ci ha provato addirittura per sei inverni. Sei inverni di trance, pozioni e digiuni. Poi finalmente è accaduto: ma solo per il tempo di qualche battito di cuore. E lui si considerava il più fortunato degli uomini!
– Io non lo voglio – ribadì Torak. – Io non ho mai...
– Ma questo è il vero scopo della Magia, Torak! Non impariamo certo l'arte della Magia solo per ingannare gli stupidi con fuochi colorati! Lo facciamo per scavare più a fondo, per conoscere il cuore degli altri! – Tenris riprese fiato. – Pensa a quello che potresti fare se imparassi a usare questa tua capacità! Potresti scoprire così tanti segreti! Potresti conoscere il linguaggio dei cacciatori e delle prede. Potresti impadronirti di un potere tale che...
– Ma io non voglio! – gridò di nuovo Torak, e dall'altra parte del fuoco Bale si stiracchiò nel sonno. – Io non voglio! – ripeté più calmo. Non si era mai sentito così spaventato e confuso. Per tutta la vita non era stato che Torak. E adesso Tenris gli stava dicendo che era qualcun altro.
Fissò lo sguardo sulla distesa fredda e palpitante del Mare. Spasimava dal desiderio di avere lì Lupo, per potergli raccontare tutto. Ma come avrebbe mai potuto fargli capire una cosa del genere? Non aveva la minima idea di come descrivere uno spirito errante nel lindo dei lupi. E questa gli sembrò davvero la cosa peggiore di tutte: il fatto che, in quella cosa, sarebbe stato separato anche da lui.
– E adesso, che cosa dovrei fare? – chiese rivolgendosi al gelido Mare.
Di nuovo Tenris gli posò una mano sulla spalla. – Dovresti fare quello che abbiamo stabilito – gli disse con calma. – Io sveglierò Bale e ci prepareremo a partire. Torneremo con la radice di selik

all'accampamento. E la notte di Mezzaestate, quella che sta per arrivare, la porteremo sul Dirupo e tu mi aiuterai a preparare la cura.
La sua voce era ferma come una quercia che si erge solida in una tempesta, e Torak ne trasse nuovo vigore.
– Si – disse. – Questo non cambia quello che devo fare. Non è così, Tenris? – Si voltò e alzò lo sguardo sul viso dono Stregone.
– No – rispose Tenris. – Questo non cambia nulla.

VENTINOVE

Una volta ricacciata indietro la farne, Lupo fu libero di mettersi sulle tracce della femmina e di Alto Senzacoda.
Ma mentre stava inghiottendo quei deliziosi bocconi morbidi di carne scura putrefatta, era sopraggiunto il buio. Non il vero Buio, ma quello che ricopre il cielo quando Colui-Che-Manda-il-Tuono è arrabbiato. E questa volta non ce l'aveva con lui. Questa volta

quelli in pericolo erano i senzacoda.
Lupo corse sopra il terreno caldo e scuro, poi su per il pendio e di nuovo giù, verso i massi dove la femmina aveva aspettato suo fratello. Sentì che anche Alto Senzacoda era stato lì, e che aveva litigato con la femmina.
Si litigato! Lupo non riusciva a credere a quello che gli stava dicendo il suo fiuto.
Trovò quasi subito la Bestia Luminosa-Che-Fa-Sentire-Caldo dove avevano dormito i due pelle pallida. Infine le narici gli rivelarono con orrore che suo fratello era uscito sulla Grande Umidità con una delle pelli galleggianti.
Con guaiti colmi di angoscia Lupo caracollò di nuovo su per i massi, seguendo l'odore della femmina. Certo che era intelligente, lei. Era tornata a quella grande pozza tranquilla dove c'era meno pericolo di essere trovati da Colui-Che-Manda-il-Tuono, e là aveva tirato fuori una pelle galleggiante. Si era mossa in direzione del vento, così lupo non faceva fatica a seguire il suo odore. Adesso sapeva cosa fare. Doveva andare dietro a lei. Perché anche lei stava cercando Alto Senzacoda.
Dal cielo giunse un boato. Il vento cominciò a ululare attraverso la valle, e la pioggia si riversò impetuosa, Gli alberi si piegavano, ma ancora Lupo procedeva a grandi balzi, volando sopra le rocce.
Mentre correva, colse improvvisamente un altro odore, e bloccò agilmente la sua corsa sfrenata. Alzò il muso e fiutò ripetutamente e a fondo, per esserne più sicuro.
Le rampe si tesero. Il pelo gli si drizzò.
Aveva avvertito la presenza del demone.
– Aggrappati alla mia mano! – gridò Tenris, chinandosi pericolosamente oltre il lato della sua canoa e allungandosi verso Torak, che stava lottando per tenere la testa sopra le onde e si sforzava di prendere la mano protesa.
Ecco, ora l'aveva afferrata... ma un altro muro d'acqua lo inghiottì,

trascinandolo sotto. Rotolò e si rigirò su se stesso, in quell'oscurità roboante. Non riusciva a vedere nulla, né a respirare.
Poi il Mare lo scagliò sopra le onde: stava giocando con lui. Nonostante il parka di pelle lo aiutasse a stare a gallai continuava a rimbalzare su e giù, spalancando la bocca in cerca d'aria.
Tenris era sparito. E anche Bale. Il cielo era nero come basalto. Fiammate scoppiettanti di luce non gli rivelavano null'altro se non fugaci visioni del Mare infuriato. – Tenris! – urlò. – Bale! – Ma la tempesta ributtò la sua voce lontano.
Intravide tra le tenebre la sua canoa capovolta, scossa dalle onde. Mentre nuotava in quella direzione, il mare gliela scagliò contro e lui vi si aggrappo con entrambe le mani. – Tenris! – urlò di nuovo.
Ma lo Stregone se n'era andato.
A un tratto la canoa fu sbalzata violentemente da un'ondata, e Torak finì contro uno scoglio. Con il fiato corto lo afferrò con una mano, aggrappandosi con l'altra alla canoa. Ma il Mare inghiottì la barca e strappò lui dalla roccia. Torak ebbe solo il tempo di un battito di cuore per decidere il da farsi.
Lasciò andare la canoa e si issò di nuovo sullo scoglio. L'imbarcazione fu trascinata via nell'oscurità.
Tremante, sballottato qua e là dal Mare in tempesta, si teneva avvinghiato alla roccia.
Non aveva la minima idea di dove si trovasse. Se era stato respinto sulla costa, aveva almeno una possibilità di uscirne vivo. Ma se quello era solo uno scoglio isolato da qualche parte, allora era nei guai.
Si tastò intorno e capì subito che quella roccia non era più grande di un rifugio delle Foche, ed era completamente circondata dalle onde.
Fu preso dal panico.
Bale era scomparso. E così pure Tenris. E lui si era arenato sopra uno scoglio, nel bel mezzo del Mare.

La tempesta si esaurì con la stessa rapidità con cui era arrivata.
Nel tempo che Renn impiegò a raggiungere l'estremità orientale del lago e mise giù la pagaia, l'acqua stava già di nuovo lambendo delicatamente le rocce, e a malapena muoveva i giunchi vicino alla riva.
Non voleva pensare a come doveva essere stato per Torak, sul Mare aperto. Ma perché non l'aveva ascoltata e non aveva proseguito via terra, invece che andare insieme allo Stregone e all'altro ragazzo?
Renn tirò rapidamente in secco la canoa che aveva preso in prestito, afferrò la sua sacca e il sacco per dormire e li nascose dietro un masso. Non sapeva cosa avrebbe trovato all'accampamento delle Foche, ma dubitava che avrebbe avuto bisogno di qualcos'altro, oltre alla faretra e all'arco.
Raddrizzandosi, notò che il cielo non era limpido, come avrebbe dovuto essere dopo una tempesta. Grosse nuvole bianche si stavano riversando giù dalle vette, e lingue di nebbia serpeggiavano verso di lei, sopra la superficie del lago. Nebbia dopo una tempesta. Non aveva mai visto nulla del genere, prima.
Si avviò di corsa su per il pendio, diretta alla spiaggia bianca che si trovava dall'altra parte. Ma giunta sulla sordità, quello che vide la lasciò a bocca aperta. Il Mare era scomparso dietro un muro giallo di nebbia, che stava rotolando minaccioso verso di lei.
Non doveva essere così, si disse. Non poteva essere.
Poi ricordò che quella era la notte di Mezzaestate. E nella notte di Mezzaestate ogni cosa era possibile.
Esausta, inzuppata da capo a piedi e spaventata, Renn scivolo e caracollò come poté giù per il pendio cespuglioso, e si lasciò cadere in ginocchio sulla ruvida sabbia Bianca.
Tutto era possibile...
Forse persino che lo Stregone delle Foche avesse ragione: che davvero Torak fosse uno spirito errante.

Quando era ancora vicino ai Picchi delle Aquile, dove si era accucciata tra i massi, si era rifiutata con tutte le sue forze di credere a quello che lo Stregone stava dicendo a Torak, non poteva essere vero. Doveva essere una specie di trucco.
Ma per tutto il lungo e difficile viaggio sul lago non aveva fatto che pensare e ripensale a quello, e adesso sapeva che era vero.
Torak era uno spirito errante!
Aveva già sentito parlare di quelle creature, ma solo nelle storie di molto tempo addietro, che Fin-Kedinn qualche volta le raccontava nelle notti invernali: di come i Corvi avessero imparato a trattenere il vento, di come fossero arrivati il Primo Albero, e le prime tribù e il primo... spirito errante.
Ma ora, mentre se ne stava accucciata tutta tremante sulla piccola spiaggia bianca, avvertì che, in qualche modo che ancora non le era ben chiaro, Torak lo spirito errante stava al centro di ogni cosa. Il tokoroth... la malattia... la cura. Se solo avesse potuto leggere il misterioso disegno che c'era dietro a tutto questo!
Torak era ancora aggrappato allo scoglio. Aveva freddo, era bagnato e affamato, e sebbene la tempesta fosse passata con rapidità improvvisa, era intrappolato nella nebbia, senza avere la minima idea di dove si trovasse. Avrebbe potuto impiegare giorni ad andarsene da lì. E non aveva tutto quel tempo a disposizione.
Poi si rammentò del piccolo rotolo di carne essiccata di balena che Detlan gli aveva dato prima della partenza. Puzzava ed era impregnato di sale, e se lo avesse mangiato non avrebbe avuto più nulla da dare alla Grande Madre. Ma lo mangiò lo stesso.
La carne gli ridiede un po' di vigore. E poi gli venne un secondo pensiero, che lo rincuorò ulteriormente. Non aveva la radice di selik. Tenris... forse Tenris l'aveva riportata con se a terra; e forse le tribù avevano ancora una possibilità di salvarsi...
Un'onda si abbatté violentemente, e per poco non lo strappò dallo scoglio.

"Concentrati" si disse. "Devi trovare il modo di venire via da qui e raggiungere la terraferma."
Non c'era molto che potesse fare. Prima o poi avrebbe dovuto decidersi a nuotare. Ma era esausto, e sapeva che non sarebbe sopravvissuto a lungo in acqua. Gli serviva qualcosa che lo aiutasse a restare a galla.
Non aveva più la canoa, e nemmeno la pagaia. Tutto quello che possedeva erano i suoi vestiti e il coltello dà Pa', e il corno dei medicamenti di sua madre. Conteneva una piccola manciata di sangue della terra: giusto quoto gli sarebbe servito per tracciare i Segni della Morte. Ma per quello non era ancora pronto.
Altre onde colpirono la roccia. Torak si arrampicò più su, stringendosi addosso il parka. Già, il parka di pelle.
Ricordò come lo avesse tenuto a galla durante la tempesta. Ricordò anche i bambini che sollevavano spruzzi nelle acque basse, e le loro canoe da principianti rese più stabili da quel sistema di traverse, alle cui estremità erano attaccate sacche di pelle di intestino riempite d'aria.
Torak se lo sfilò da sopra la testa, tagliò via le stringhe che aveva al collo e le usò per chiudere saldamente il parka a mo' di sacco. Quindi accostò la bocca al buco di una manica e ci soffiò dentro.
In breve ebbe a disposizione un grosso sacco pieno d'Aria, leggero e molliccio, che una volta messo nell'acqua rimaneva a galla. Se se lo fosse legato con una corda alla cintura, lo avrebbe aiutato a rimanere in superficie... o almeno a non andare a fondo se fosse stato troppo debole per nuotare.
Atomo a lui il Mare turbinava vorticoso e la nebbia fluttuava. Là fuori, da qualche parte, c'era l'isola delle Foche. Ma dove?
Tutto quello che Torak riusciva a vedere era una distesa di acqua nera. Niente uccelli marini, niente alghe portate dalla corrente; nessuna scia argentata che indicasse la presenza di un promontorio. Non riusciva a vedere il sole, e non aveva idea della direzione che

avrebbe dovuto prendere.
In lontananza un lupo ululò.
Torak trattenne il respiro.
Ed eccolo di nuovo. Un ululato lungo, seguito da altri guaiti più corti e acuti.
Dove sei? gridava Lupo.
Torak si portò le mani alla bocca e ululo una risposta. *Sono qui!* E di nuovo la replica gli arrivò, debole ma distinta, perforando la nebbia e ondeggiando sulla superficie del Mare.
Torak ululò ancora. *Chiamami, fratello! Continua a chiamarmi!*
Farne, stanchezza, freddo: dimenticò ogni cosa. Non aveva più paura nemmeno del Cacciatore, perché adesso Lupo era con lui e gli indicava la via del ritorno. La sua guida non lo avrebbe lasciato annegare.
L'acqua era gelida, ma Torak non si concesse il tempo di pensarci. Con il sacco pieno d'aria legato dietro alla schiena, saltò giù dallo scoglio e cominciò a nuotare attraverso la nebbia, nel Mare infestato dalla presenza del Cacciatore.
Sola nella nebbia, sulla piccola spiaggia bianca, Renn udì gli ululati del lupo e rimase immobile.
Sembravano proprio... sì, Lupo! E Torak! Avrebbe riconosciuto il suo ululato ovunque! E questo significava che era ancora vivo.
Sicuramente, pensò, avrebbe cercato di raggiungere l'accampamento delle Foche. E questa considerazione le diede un po' più di coraggio.
La nebbia era così fitta che non riusciva a vedere due passi davanti a se. Tenendo le mani tese come fosse stata cieca, Renn si incamminò brancolando nel boschetto di betulle e poi tra i massi, verso la Baia delle Foche.
Gli alberi finirono. Ma ancora non riusciva a vedere nulla. Niente accampamento. E neanche il Mare. Nessun suono, se non, da qualche parte li vicino, uno sciabordio sui ciottoli. Gli ululati erano

cessati.
Renn si lasciò gli alberi alle spalle e cammino a tentoni nella direzione in cui sperava si trovasse l'accampamento.
Sentì uno sfregamento, seguito da un rantolo soffocato, da qualche parte lì vicino. Poi il rumore di una canoa tirata in secco. E subito dopo, prima ancora di avere il tempo di indietreggiare e nascondersi, una figura alta emerse dalla nebbia e si diresse correndo verso di lei.
Lanciando urla terrorizzate balzarono uno da una parte e uno dall'altra.
– Chi sei? – esclamò il ragazzo.
– Dov'è Torak? – gridò Renn.
Tutti e due avevano la bocca spalancata e si fissavano pieni di paura.
Renn aveva riconosciuto il ragazzo alto della Tribù della Foca che era partito insieme a Torak alla volta dei Picchi. -Chi sei? – ripeté lui, gli occhi ridotti a due fessure.
– Sono Renn. Dov'è Torak? Che cosa ne avete fatto?
Lo sguardo del ragazzo si posò sull'arco, e poi di nuovo su di lei. Incurvò le spalle. – La tempesta – Mormorò. – Siamo stati divisi. Ho... ho visto la sua canoa sparire fra le onde.
– Che vuoi dire?
Il ragazzo si sfregò gli occhi, e Renn si rese conto di quanto fosse stanco. – Tenris ha cercato di raggiungerlo. E anch'io. Ma non ci siamo riusciti.. . Lo Stregone è ancora là fuori che lo sta cercando. – Sembrava sinceramente sconvolto, e se non fosse stato per il fatto che apparteneva alla Tribù della Foca, Renn si sarebbe concessa di provare dispiacere per lui. – Ho sentito degli strani ululati – proseguì il ragazzo. – Non ho mai udito niente di simile in vita mia.
Renn fu tentata di raccontargli la verità, ma decise che non poteva fidarsi di lui; meglio continuare a lasciargli credere che Torak era perduto. Lei però lo aveva udito scambiare ululati con Lupo; e

questo significava che erano salvi tutti e due.
Un'altra canoa riemerse dalla nebbia; ne scese un uomo che la tirò in secco sulla spiaggia. Era lo Stregone delle Foche.
Pieno di sollecitudine si precipitò verso il ragazzo; non appena vide Renn, balzò indietro per la sorpresa, poi si volse di nuovo al ragazzo. – Non sono riuscito a trovarlo – disse. Come il suo giovane compagno, sembrava molto turbato, e Renn cominciò a chiedersi se non si fosse sbagliata sul loro conto.
– E lei chi è? – chiese lo Stregone, girandosi verso Renn. Aveva un'espressione gentile e una voce calma e forte come quella del Mare in una giornata di sole. Ma c'era qualcosa, in lui, che costrinse la ragazza a non abbassare la guardia.
– Sono Renn – si presentò. – Della Tribù del Corvo.
– E che cosa stai facendo qui, Renn della Tribù del Corvo? – le chiese l'uomo.
– Sto... cercando Torak. – Non era quello che avrebbe voluto dire. Ma il tono dello Stregone esigeva ubbidienza.
– Vieni. Andremo all'accampamento, e lì decideremo il da farsi.
Mentre si avviava si tiro il parka di pelle sopra la testa, e per la prima volta Renn vide la sua magnifica cintura di Stregone e udì il piacevole Tintinnio della flangia di becchi.
Si fermò di botto.
Quel suono aveva risvegliato qualcosa nella sua memoria. Perché era lo stesso che aveva udito mentre osservava l'uomo misterioso scivolare sulla superficie del lago.
La nebbia venuta dal mare le si attaccava, fredda e umidiccia, sulla pelle. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. L'intero disegno stava cominciando a prendere forma davanti ai suoi occhi. Il tokoroth. La malattia. I Divoratori di Anime...
Lo Stregone delle Foche si voltò e le chiese che cosa non andava.
Mentre Renn sollevava lo sguardo su quel viso bello e allo stesso tempo così orribilmente deturpato, il sangue le rombava nel cranio.

"C'è un Divoratore di Anime nella Tribù della Foca" pensò. "C'è un Divoratore di Anime e il suo nome è Tenris. E sta dando la caccia a Torak... Torak lo spirito errante."
– Sei diventata molto pallida – osservò Tenris, con la sua voce calda e gentile.
– Io... io devo solo trovare Torak – ribatté Renn.
– Anch'io – disse lo Stregone, l'angolo della bocca sollevato in un sorriso pieno di calore.
Ma quando Renn incontrò i suoi calmi occhi grigi seppe per certo, con un moto di terrore, che lui aveva letto sul suo volto la consapevolezza. Tenris sapeva che lei sapeva.
– Vieni – le disse lo Stregone, avvicinandosi e prendendole le dita ghiacciate fra le mani. – Andiamo a mangiare qualcosa.
Fu allora che notò la cicatrice sulla mano della ragazza, e il viso gli si contrasse in una smorfia di compassione. – Oh, povera bambina. E questo cos'è?
Ma prima ancora che Renn potesse replicare, lui si voltò verso Bale. – Guarda, questa povera creatura ha la malattia.
Il ragazzo fisso la mano di Renn; e portò istintivamente la propria sulla pelle totem della sua tribù.
– Non è vero – protesto lei, cercando di sottrarsi a quella stretta forte e salda. – Non è la malattia, è stato un...
– Non devi più preoccuparti – la interruppe lo Stregone delle Foche, prendendo tutte e due le mani di Renn ha le proprie. – D'ora in avanti sarò io a prendermi cura di te.

TRENTA

Torak fu svegliato da Lupo che gli leccava il naso.
Era troppo stanco per aprire gli occhi. Ma gli si rannicchiò ancora più vicino, affondando la faccia nel suo pelo soffice. Si sentiva meravigliosamente caldo e al sicuro... e tutto era così tranquillo! Niente uccelli marini. Né vento. Solo il sospiro del Mare e il battito del cuore di Lupo contro il suo.

Piano piano Torak cominciò a ricordare come aveva fatto ad arrivare a riva. E come Lupo gli era saltato addosso, facendolo cadere sulla sabbia e tenendolo inchiodato lì mentre lo annusava e lo leccava con furia. E come poi si erano raggomitolati uno accanto all'altro, prima di scivolare nel sonno...
Le leccate di Lupo si erano trasformate in piccoli morsi delicati per ripulirlo. E quindi in una serie di colpetti decisi e insistenti sotto il mento. *Svegliati!*
Torak aprì gli occhi.
La sabbia gli sfregava le guance e i baffi di Lupo gli solleticavano le palpebre. Ma al di là di questo... il nulla. La nebbia era così fitta che non riusciva a distinguere il Mare dal cielo.
Quanto aveva dormito?
La cura.
Si tirò bruscamente a sedere, con il cuore che gli martellava nel petto. Dove si trovava? E dov'era Tenris? Era la notte di Mezzaestate: avevano perduto la loro unica possibilità? Ma la nebbia aveva nascosto il sole. E non c'erano risposte alle sue domande.
Torak si alzò in piedi e sentì il fruscio del sangue nelle orecchie. Era indolenzito e gli faceva male dappertutto. La gola gli bruciava per la sete.
Da qualche parte udì una specie di sgocciolio. Brancolò nella nebbia e finì con i piedi in un ruscello poco profondo. Si inginocchiò e buttò giù sorsate di acqua raccolta con le mani.
Lupo trotterellò dietro di lui, le zampe che si muovevano silenziose sulla sabbia. Ancora inginocchiato, Torak gli strofinò la faccia sulla collottola e mormorò uro grazie sincero. Lupo agitò la coda e gli leccò l'angolo della bocca. *Mio fratello*.
Sentendosi un po' più in forze, Torak si rialzò e diede un'occhiata in giro. Non riusciva ancora a vedere a più di due passi davanti a se, ma quella sabbia gli era familiare. Bianchi gusci di conchiglia,

sbriciolati grossolanamente. Forse era più vicino all'accampamento della Tribù della Foca di quanto avesse osato sperare...
Da destra gli arrivava lo sciabordio del Mare. Atttraversò la spiaggia a passi incerti, e a un tratto alberi di betulla e sporadici massi emersero di colpo dalia nebbia. Cominciò a correre in quella direzione.
Alle sue spalle Lupo emise un brontolio basso e vibrante.
Torak si volto di scattò. La testa di Lupo era bassa, le labbra ritratte in un ringhio.
Impugnando il coltello, Torak si accucciò a terra e parlò con una breve sequenza di guaiti impazienti. *Cosa c'è?*
Altri brontolii. I peli della collottola di Lupo si erano rizzati.
E Torak sentì che si rizzavano anche quelli sulla nuca. Eppure non riusciva a vedere nulla di strano. Mar dritta davanti a lui, le betulle erano silenziose in modo inquietante.
Devo prosegue, disse a Lupo.
Lui ringhiò un'altra volta, mettendolo in guardia.
Mai, prima di allora, era accaduto che Torak non tenesse conto dei suoi avvertimento e gli sembrava sbagliato farlo adesso. Ma doveva assolutamente trovare Tenris. *Devo proseguire*, ripeté. *Vieni con me, ti prego!*
Con suo grande sconcerto, però, Lupo si allontanò, senza smettere di brontolare. Pieno di cattivi presentimenti, Torak si rialzò e si inoltrò nel boschetto senza di lui.
Era a metà strada quando una mano forte lo afferrò per un braccio.
– Sei qui allora! – gridò Tenris. – Grazie alla Grande Madre, sei vivo!
Torak si guardò alle spalle, ma Lupo se n'era andato.
– Pensavamo che fossi annegato! – esclamò Tennis, trascinandolo attraverso gli ultimi alberi.
– Mi hai messo paura – disse Torak.
– Mi dispiace – replicò lo Stregone. – Ma ora vieni, andiamo! Ci

resta poco tempo, e dobbiamo salire sul Dirupo.
– Hai ancora la radice di selik?
– Certo che ce l'ho!
– E Bale? È riuscito a mettersi in salvo?
– Si è al sicuro. Sta facendo la guardia a… sta bene.
Torak si fermò di colpo. – Facendo la guardia a chi?
Tenris assunse un'espressione seria. – È malata, Torak. Abbiamo dovuto rinchiuderla.
– Ma chi? – chiese ancora lui. – Chi è malata?
– Non ha importanza. Andiamo, stiamo perdendo tempo.
– Voglio sapere chi è – insistette Torak. Anche se temeva di saperlo già.
– Torak...
– Si tratta di Renn, vero? Per favore, Tenris. Devo vederla.
Lo Stregone sospirò. – Ma dovrà essere una visita rapida. – Lo condusse attraverso l'accampamento deserto, verso la grotta all'estremità della baia dove l'uomo che aveva ucciso la balena aveva trascorso la sua veglia solitaria. – L'abbiamo portata dove li tenevamo prima – gli disse mentre si avvicinavano.
L'imbocco della grotta era sigillato da una porta massiccia di ossa di balena e pelle di foca, e Bale stava di guardia li davanti, armato di arpione. Non appena vide Torak il viso gli si illuminò. Ma Torak passò oltre senza dirgli una parola.
Attraverso una fessura che si apriva tra la porta e la parete della grotta individuò Renn, che camminava a lunghi passi avanti e indietro. Era troppo buio per vederla bene, ma distinse i capelli arruffati e la sua espressione furibonda; e anche la cicatrice sul dorso della mano. Un peso gli affondò nel petto, freddo come una pietra.
Quando Renn si accorse di lui, il suo viso si illuminò. – Torak! Oh, sia ringraziato lo Spirito! Presto, tirami fuori da qui!
– Non posso, Renn... Hai la malattia.

Lei spalancò la bocca, piena di stupore. – Ma... non crederai a loro, sperò Io non ho nessuna malattia!
Tenris posò una mano sulla spalla di Torak. – Lo dicono tutti – mormorò.
Renn vide lo Stregone e si ritrasse di scatto. – Vattene via da me! – gridò. Poi, rivolta a Torak: – Non Sono malata!
– Tenris ha ragione – intervenne Bale, stringendo l'impugnatura dell'arpione con tale forza che le sue nocche divennero bianche. – Mio fratello si comportava esattamente allo stesso modo.
– Renn – disse Torak, appoggiando le mani alla porta di pelle di foca. – Ti porterò la cura, te lo prometto. E tu gua...
– Io non ho bisogno di nessuna cura! – sbottò lei. – Perché non mi credi? – Indicò Tenris. – È colpa sua! Lui è un Divoratore di Anime!
– Alla fine sospettano di chiunque – spiegò Baie.
– Perché non mi credi? – gridò ancora Renn. – Chiedigli di mostrarti il suo marchio! Fatti mostrare il suo tatuaggio! Ti dico che è un Divoratore di Anime!
Tenris gli toccò il braccio. – Dobbiamo andare, Torak... O sarà troppo tardi, per lei e per tutti quanti.
– No… Torak... Non andare! – gridò Renn. – Ti ucciderà! Torak! – E si scagliò contro la porta.
Bale vi si puntò con le spalle. – Va' – disse a Torak – Baderò che non si faccia del male.
– Guarirai! – le gridò Torak. – Te lo prometto! rigai!
– Torak! – strillò Renn. – Torna indietro!
Con le sue urla che ancora gli risuonavano nelle orecchie, Torak seguì Tenris dentro la nebbia.
_ Svelto – borbotto lo Stregone delle Foche. – Il volgere del sole è vicino. Lo sento.
Mentre gli strilli di Renn si affievolivano dietro di loro, imboccarono il sentiero. E ben presto tutto ciò che Torak fu in

grado di udire furono il proprio respiro e il rumore dell'acqua che gocciolava dalle rocce. Si sentiva oppresso dalla sensazione soffocante di stare sbagliando qualcosa. Nel breve tempo di qualche battito di cuore aveva ignorato sia gli avvertimenti di Lupo che quelli di Renn.
Rumore di zampe sui ciottoli dietro di lui.
Si voltò di scatto. Lupo?
Non riuscì a distinguere nulla, in quel biancore turbinante, a parte Tenris, più avanti, che scomparve nella nebbia. – Tenris! – lo chiamò. – Aspettami!
Di nuovo quell'acciottolio alle sue spalle, poi una piccola figura ingobbita attraversò di corsa il sentiero. Non era Lupo. Era il tokoroth.
Torak si lanciò in avanti di corsa. – Tenris! Sta' attento! C'è il tokoroth!
Torak si svegliò di soprassalto.
La testa gli pulsava e gli facevano male le spalle. Qualcuno gli aveva tolto la casacca e l'aveva adagiato su una fredda lastra di pietra. Qualcuno gli aveva legato insieme i polsi gli aveva tirato le braccia sopra la testa e le aveva agganciate a una sporgenza rocciosa. La corda era molto stretta: non riusciva a liberarsi... ma se si fosse potuto spingere verso l'alto facendo leva sui talloni, forse ce l'avrebbe fatta a sganciare le braccia e...
Qualcuno gli afferrò le caviglie, trattenendolo. Qualcuno che era armato di coltello e aveva artigli affilati che, quando il ragazzo tentò di scalciare per liberarsi, gli si conficcarono nel polpaccio.
La nebbia gli turbinava intorno, tinta di azzurrino dal fumo della legna che bruciava. Udì il crepitio di un fuoco, e colse un odore penetrante di ginepro. Non sentiva più il Mare. Doveva trovarsi molto in alto, sulle scogliere.
Ai suoi piedi due occhi di demone lo fissavano da una faccia tatuata di foglie.

La paura gli aderì addosso come una seconda pelle. Si trovava sul Dirupo, sdraiato su un altare di roccia e sorvegliato dal tokoroth.
Poi un secondo tokoroth emerse dal fumo. Una bambina con capelli stopposi che le arrivavano alle ginocchia e gli arti ossuti ricoperti di lividi. Le unghie delle mani e dei piedi erano gialle e terminavano con lunghi artigli appuntiti.
Si chinò silenziosa sopra Torak, e quando le sue ciocche sudice gli sfiorarono la pancia, la pelle gli si accapponò. Le dita scheletriche sfilarono il coltello di Pa' dal fodero attaccato alla cintura.
– Che cosa vuoi? – bisbigliò Torak. Sempre senza dire una parola, la bambina alzò il coltello con entrambe le mani.
– Che cosa vuoi?
Lei gli posò la gelida lama di ardesia sul petto.
Poi si udì un tintinnio indistinto nella nebbia e tutti due i tokoroth si appiattirono a terra.
Una figura emerse dalla foschia. A ogni passo i becchi attaccati alla sua cintura tintinnavano.
Torak si sentì come se stesse precipitando da un'altezza inverosimile. Tutta quella gentilezza e disponibilità... Una menzogna. Lupo aveva avuto ragione. E anche Renn. Era stato lui a sbagliarsi. Sì, lui, e soltanto lui.
Lo Stregone delle Foche si era levato la casacca, rivelando un corpo asciutto e muscoloso orribilmente ricoperto di cicatrici su tutto il lato sinistro. Si era spalmato le braccia di cenere, che nascondeva i tatuaggi di appartenenza alla tribù. Anche il suo volto era una maschera color cenere: come se, pensò Torak con un moto di terrore, stesse già mormorando il lamento funebre per un morto. Non indossava amuleti fatta eccezione per una spirale di qualcosa di rosso e accartocciato appesa a un cordoncino che teneva al collo, e il suo torso nudo non portava marchi, salvo un tatuaggio isolato sul cuore. Un focone a tre punte per intrappolare le anime. Il marchio del Divoratore di Anime.

– Tu – disse Torak. – Un Divoratore di Anime.
– Uno dei sette. – La sua voce era l'unica cosa che non era cambiata. Era ancora piacevole; ancora calma e potente come il Mare in una giornata di sole. – Ma con il tuo aiuto – proseguì pacato – avrò la meglio sugli altri. E diventerò il più forte di tutti.
Torak scosse debolmente la testa. – Non ti aiuterò a fare una cosa del genere.
Tenris sorrise. – Non hai scelta. – Voltò la testa e sbraitò un ordine al tokoroth, con una voce diventata all'improvviso tagliente e crudele.
Il bambino corse a prendere un pesante cesto grande quasi quanto lui, mentre la bambina si diresse a passettini rapidi sulla cengia del Dirupo. Torak vide che con il legname rilasciato dal mare vi stava costruendo tutto intorno un muro, che li avrebbe tagliati fuori dal sentiero. Il primo tokoroth non aveva terminato di stringergli le corde che gli legavano le caviglie: se fosse riuscito a distrarre Tenris parlandogli, forse avrebbe potuto liberarsi. E magari, se avesse ululato per chiamare Lupo...
Cosa mai sarebbe riuscito a ottenere? Tenris teneva una lancia e un arpione pronti vicino al fuoco, ed entrambi i tokoroth avevano un coltello appeso alla cintura. Tre contro uno. In una situazione del genere, persino Lupo che possibilità di successo avrebbe avuto?
– I tuoi amici non possono aiutarti – disse Tenris, quasi gli avesse letto nel pensiero. – Uno sta a guardia dell'altra. C'è qualcosa di bello in tutto questo, non ti pare? – Tirò fuori dal cesto alcuni oggetti chiari a forma di cono e cominciò ad allinearli tutt'intorno all'altare di roccia. E questa volta non sembrava importargli molto di calpestare le linee argentate intagliate nella pietra.
Torak doveva farlo parlare, per avere tempo a disposizione per pensare. – La malattia – disse. – Sei stato a mandarla.
– Io non l'ho mandata – ribatté Tenris. Fece un passo indietro per rimirare la sua opera. – Io l'ho creata. Il mio tokoroth possiede la

capacità dei demoni di infilarsi di soppiatto dentro ai rifugi. E io... be', io sono un abilissimo fabbricatore di veleni.
– Ma... perché?
– Questa è una questione interessante – rispose Tenris, esaminando il proprio lavoro. – Quando ho cominciato, tre estati fa, non avevo idea di come usarla; sapevo semplicemente che mi serviva un'arma. – Scosse la testa. – A volte nemmeno io sono in grado di prevedere quello che riserva il futuro.
– E così, il fratellino di Bale...
Tenris alzò le spalle. – Volevo solo sapere se funzionava.
– E questa estate le tribù. Ma perché?
Lo Stregone sollevò la testa, gli occhi grigi che mandavano lampi. – Per costringerti a venire fuori. E scoprire quello che sai fare.
E dunque Fin-Kedinn non si era sbagliato.
– E ha funzionato – proseguì Tenris – anche se non nel modo che mi ero aspettato. Vedi, io non sapevo che fossi tu. L'unica cosa che sapevo è che c'era qualcuno, nella Foresta, che aveva il potere. E ho pensato che, chiunque fosse, avrebbe messo in atto qualche grande prodezza di Magia per liberare la sua gente dalla malattia.
Le labbra gli si contorsero in una smorfia. – E invece tu che cosa hai fatto? Sei venuto da me... da me! A supplicarmi di preparare la cura. Era destino che accadesse!
– E la cura – disse Torak – era anche quella trucco?
Tenris sbuffò. Trasse dalla tasca che aveva attaccata alla cintura la radice di selik e la lanciò nel fuoco. – Non esiste cura – concluse. – Mi sono inventato tutto.
Le fiamme mandarono un bagliore di un viola intenso e palpitante. I due tokoroth si avvicinarono e le guardarono pieni di stupore.
Tenris li fissò con disprezzo. – Qualche volta fare lo Stregone è sin troppo facile. Tutto quello che ci vuole è un piccolo fuoco colorato. – Tirò alla bambina un calcio violento che la spedì lontano. E lei si rifugiò sibilando vicino al suo mucchio di legni.

Con grande disappunto di Torak, il tokoroth maschio ritornò a occuparsi dei lacci che gli legavano le caviglie. Scalciò con violenza, ma il tokoroth gli conficcò il coltello nel polpaccio per costringerlo di nuovo all'immobilità.
– E adesso che mi hai fatto uscire allo scoperto – chiese – quale sarà la tua prossima mossa?
Tenris abbassò gli occhi su di lui, e il viso gli si contrasse in un'espressione di dolore e brama insieme. – Quando ho scoperto quello che potevi fare, non riuscivo a crederci. Che un ragazzo possedesse un potere del genere, dico. Il potere di ammansire i cacciatori e irretire le prede. Il potere di governare le tribù...– Scosse di nuovo la testa. – Che spreco...
Poi si avvicinò, chinandosi su di lui, e Torak sentì l'odore aspro della cenere. – Presto – mormorò Tenris – quel potere sarà mio. Io me ne impadronirò, e diventerò lo spirito errante. Sarò io lo Stregone più potente che sia mai esistito...
– E come? – gridò Torak con voce roca. – Che cosa hai in mente di fare?
– Mezzaestate – sibilò lo Stregone. – La notte più potente per l'arte della Magia... ed è anche la notte in cui sei nato! Oh, perfetto Tutti i segni sono favorevoli, tutto indica che devo agire!
Delicatamente allungò la mano e scostò una ciocca di capelli dalla fronte di Torak. – Ricordi che cosa ti ho detto a proposito della notte di Mezzaestate? Tutto ha a che fare con il cambiamento.
Torak cercò di deglutire, ma aveva la bocca asciutta.
– Il legno diventa foglia – sussurrò lo Stregone – e il ragazzo uomo. – Si abbassò. E Torak avvertì il suo alito sulla guancia, mentre gli bisbigliava nell'orecchio: - *Io mangerò il tuo cuore.*

TRENTUNO

Lupo aveva fatto quello che nessuno della sua specie avrebbe fatto mai: aveva abbandonato suo fratello.
Era rimasto così sconvolto quando Torak aveva ignorato i suoi avvertimenti, si era sentito così turbato e così arrabbiato... che lo aveva lasciato allontanarsi da solo.
Così, mentre Alto Senzacoda se ne andava per conto suo alla Tana

dei pelle pallida, Lupo aveva sfogato la propria rabbia morsicando un grosso pezzo di legno secco, finché tutta la furia che aveva dentro non gli era uscita.
E adesso se ne stava lì pensando ai tempi in cui era stato un cucciolo, solo e abbandonato, e suo fratello lo aveva trovato. Alto Senzacoda aveva condiviso con lui la preda. E quando le sue zampe si erano ferite sul sentiero, lo aveva portato in braccio per molti e molti balzi.
Un lupo non abbandona suo fratello.
Lupo emise un uggiolio disperato e cominciò a correre verso la Tana.
Non riusciva a distinguerla perché era stata inghiottita dal respiro della Grande Umidità, ma poteva sentirne l'odore. E udiva la femmina che camminava su e giù dentro a una tana più piccola nella montagna. Era arrabbiata, preoccupata e spaventata, e il senzacoda dalla pelle pallida le ringhiava contro; Lupo non sapeva perché. Ma, a parte loro, la Tana era deserta.
Anzi, era troppo tranquilla. Sentì i lemming che si rintanavano nelle loro gallerie. Udì gli uccelli-pesce sulle scogliere nascondere il becco sotto l'ala. Tutti erano in attesa. Troppo terrorizzati per muoversi.
Lupo sollevò in aria il muso per cogliere meglio gli odori. Fiutò molto pesce, e le tracce del passaggio di parecchi senzacoda; gli giunse l'odore dei grassi e simpatici canipesce che nuotavano nella Grande Umidità, e qualche volta si muovevano goffamente sugli scogli. Ma poi fiutò anche un altro odore: il fetore del demone.
Il puzzo orribile diventava più forte a mano a mano che avanzava; gli si rizzarono i peli della collottola. Quando era un cucciolo, quel puzzo lo aveva terrorizzato. Ma ora risvegliò dentro di lui uno strano appetito: più profondo della spinta del sangue, più forte persino del Richiamo della Montagna...
Ma dov'era Alto Senzacoda? Con tutti quegli odori che

turbinavano nell'aria senza vento Lupo non riusciva a distinguere l'unico che veramente avrebbe voluto trovare.
Ora la femmina e il pelle pallida ringhiavano l'uno contro l'altra, e quando Lupo corse nella loro direzione vide che il pelle pallida stava portando della carne alla femmina: *carne che puzzava di demone!*
Lupo capì che la femmina aveva fame e voleva mangiarla. Doveva fermarla! Ma cosa sarebbe accaduto, se lei avesse ignorato il suo avvertimento come aveva fatto Alto Senzacoda? Che cosa sarebbe successo se non avesse compreso quello che stava cercando di dirle?
Lupo abbassò la testa e strisciò in avanti, posando ogni volta la zampa con silenziosa cautela. Gli era venuta un'idea. C'era una sola cosa che la femmina capiva sempre.
Il ringhio.
– Non ho fame! – disse aspra Renn quando il ragazzo posò la ciotola a terra. E per l'ultima volta: non sono malata!
– Mangia e basta – ribatté lui. Uscì dalla grotta indietreggiando e tese la pelle di foca sull'imboccatura della caverna, lasciando aperta una fessura larga un paio di mani per far passare l'aria.
A Renn non piaceva quel ragazzo, ma avrebbe voluto che non se ne andasse. Le faceva paura restare lì dentro tutta sola. Riusciva ancora a sentire l'enorme sofferenza che la malattia aveva portato in quel posto, tre estati prima; le pareti trasudavano la disperazione di tutti quelli che c'erano passati.
"Tu non sei malata, però" ricordò a se stessa. "Sei solo stanca e affamata, oltre che preoccupata per Torak."
Decise di fare un altro tentativo con il ragazzo della Tribù della Foca. – Lo sai perché il Cacciatore ha attaccato? – gli gridò dall'interno della grotta.
Silenzio.
– Perché il vostro Stregone ha ucciso uno dei suoi piccoli. Ho

trovato la carcassa. L'ha intrappolato in una rete per le foche, del tipo che solo la vostra tribù usa, e di lui non ha preso nulla se non i denti. Ti pare una cosa che potrebbe fare una persona buona?
Nessuna risposta.
Renn serrò la mascella. – So che è stato lui – continuò. – Ho sentito il tintinnio della sua cintura, mentre attraversava il lago remando.
Ancora nessuna risposta, ma Renn era quasi certa che la stesse ascoltando. Lo sentiva respirare dall'altro lato della porta.
– E i denti del Cacciatore? – proseguì. – Solo a uno Stregone potrebbero servire. – Fece una pausa. – Se ho ragione, e se è stato lui a mandare la malattia... allora è stato lui anche a uccidere tuo fratello.
Seguì un silenzio assordante, che durò qualche istante, – Come fai a sapere di mio fratello?
– Oh, io so molte cose – rispose Renn. – L'ha ucciso lui, tuo fratello – ripeté. – Io lo so cosa vuoi dire perdere un fratello. Il mio è morto qualche tempo fa.
– Sta' zitta – ribatté il ragazzo.
– Cerca di pensare – riprese Renn – al momento subito prima che tuo fratello si ammalasse Tenris si era arrampicato in cima a quella scogliera, vero? A fare qualcosa con la sua Magia.
– E allora? – fu la risposta. – Lui è lo Stregone, ed questo quello che fa.
– Ha usato la sua Magia, e poi tuo fratello si è ammalato.
Era una supposizione, ma ci aveva azzeccato. Renn udì un profondo respiro.
– L'ha fatto per catturare la preda – bisbigliò il ragazzo. – Ha usato la Magia solo per quello scopo...
– Questo è ciò che vi ha fatto credere – ribatté Renn. Udiva lo scricchiolio della sabbia sotto i suoi passi.
– Basta parlare – sbottò improvvisamente Bale. Ma la sua voce risuonò carica di dubbi.

– Tu lo sai che ho ragione.
– Basta parlare, ho detto!
– Allora perché non mi dai retta! – gridò lei in risposta.
La pelle di foca fremette, e Renn fu certa che era stata colpita con un pugno.
Poi nessuno dei due parlò più.
L'odore della carne impregnava la grotta. Renn esitò, ma alla fine si avvicinò a esaminare il contenuto della ciotola. Carne affumicata di balena, con bacche di ginepro. Aveva un odore buono. Ma se l'avesse mangiata, il ragazzo avrebbe pensato che si stava arrendendo. Rimise la ciotola a terra e misurò la caverna a lunghi passi. Poi tornò indietro e la sollevò di nuovo.
Ma nel momento stesso in cui stava per assaggiarne un boccone, il ragazzo lanciò un urlo e Lupo balzò attraverso la fessura della porta, saltò proprio dritto addosso a Renn, mandandola gambe all'aria e facendo schizzare la carne sulle pareti della grotta. Stava ringhiando, le labbra nere arricciate all'indietro, a mettere in mostra le zanne bianche. Renn avrebbe voluto gridare, ma le zampe anteriori di Lupo le opprimevano il petto. Che cosa c'era che non andava, in lui?
– Lupo – farfugliò. – Lupo... sono io!
– Arrivo! – strillò il ragazzo, tirando di lato la pelle che chiudeva l'imbocco della caverna e lanciandosi in avanti con l'arpione.
Con una velocità sorprendente, Lupo abbandonò Renn e si voltò per fronteggiarlo.
– No! – gridò Renn. – Non fargli del male! Potrebbe essere malato... o... qualcos'altro!
Lui la ignorò e si scagliò con l'arpione contro Lupo, che balzò di lato, spezzandone il manico con un colpo secco.
Renn intravide la sua opportunità di fuga – l'apertura della grotta era spalancata – ma che ne sarebbe stato di Lupo?
Stava schivando la punta dell'arpione con facilità.

Renn si rimise in piedi e fuggì, più veloce che poté.
Alle sue spalle udì un altro urlo del ragazzo, e si voltò in tempo per vedere Lupo che balzava fuori dalla grotta e spariva.
Ancora troppo scossa per comprendere quanto era appena accaduto, Renn cominciò a correre nella nebbia, che era più fitta che mai. Non aveva idea di dove si trovasse; e nessuna idea di dove avrebbe potuto trovare Torak.
Scavalcò una piccola catasta di legna, quindi inciampò in una rastrelliera piena di carne di balena. Dal biancore emerse un rifugio, e Renn si portò la mano alla bocca per impedirsi di urlare. Temeva che, da un momento all'altro, il ragazzo avrebbe potuto saltarle addosso, o magari il tokoroth... o il Divoratore di Anime.
Improvvisamente, a nord, delle fiamme si levarono alte verso il cielo.
Renn si fermò di colpo.
Torak le aveva detto che la cura sarebbe stata preparata con un rito celebrato sulla cima della scogliera. Anche se "la cura" doveva essere in realtà una trappola del divoratore di Anime.
Renn si diresse di corsa verso il punto in cui ardeva il fuoco.
Un rumore dietro di lei. Si acquattò. Ma una mano l’afferrò per il braccio e la strattonò indietro.
Sul Dirupo non rimaneva traccia alcuna di Tenris, lo Stregone gentile della Tribù della Foca. Quella maschera eh stata bruciata per sempre, lasciando dietro di se null'altro che ceneri e malvagità.
Recitando formule magiche a bassa voce, il Divoratore di Anime si era accovacciato vicino all'altare di roccia e tracciava dei segni sul petto di Torak con un mazzetto di baffi di foca attaccati alla tibia di un'aquila; la pittura era una poltiglia scura e maleodorante. Torak immaginò che si trattasse del sangue del Cacciatore ucciso; e che gli oggetti pallidi disposti ad anello intorno a lui fossero i suoi denti.
Qualcosa che gli sfregava contro le caviglie gli disse che il bambino tokoroth era tornato per terminare l'opera e stringere le corde che lo

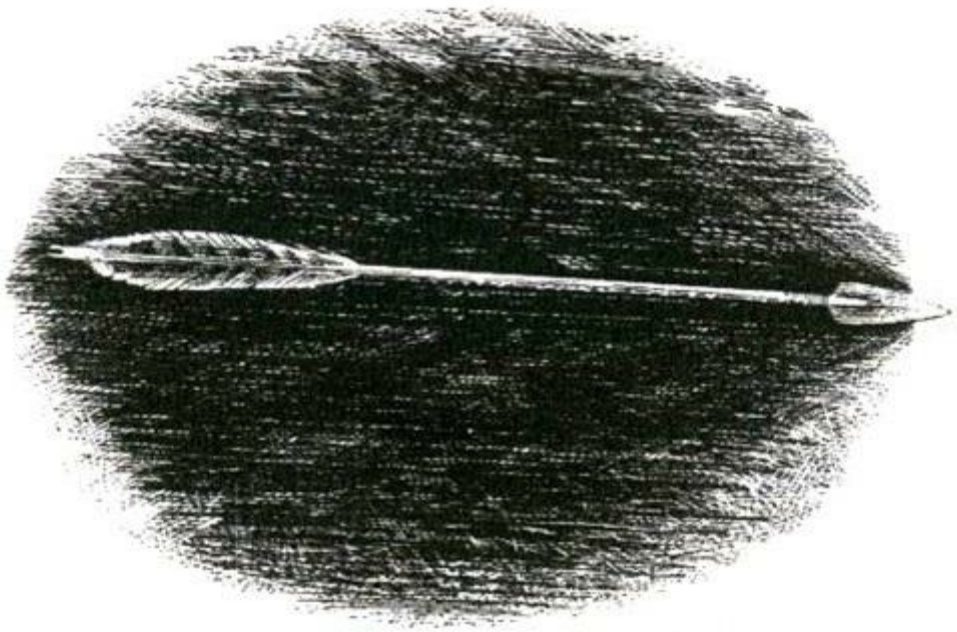
tenevano legato. Cercò di scalciare più forte, sapendo che la sua unica speranza era quella di riuscire a liberarsi quando fosse stato il momento.
– Sta' fermo – sbottò Tenris. Stava masticando da un po' una pasta dall'odore nauseabondo, che aveva tinto di giallo il bianco dei suoi occhi e gli aveva fatto diventare la lingua nera. Non aveva più nemmeno l'aspetto di un uomo.
Con la coda dell'occhio Torak colse un movimento furtivo.
Ed eccolo là, dietro al muro di legna che la bambina tokoroth stava costruendo e impregnando di olio di foca. Lupo!
Il cuore di Torak rimase impietrito per il terrore. Tre contro uno. Se Lupo avesse tentato di aiutarlo, si sarebbe fatto ammazzare.
– Woof! – fece, avvertendolo di stare indietro. – Woof! Woof!
Lupo tese le orecchie ma non indietreggiò. Aveva trovato una falla nel muro, in un punto in cui la bambina tokoroth non aveva ancora messo abbastanza pezzi di legno uno sopra l'altro. Ma era proprio sul bordo della scogliera.
Sta' indietro! cercò di dirgli Torak. *Non puoi aiutarmi!*
Fortunatamente né Tenris né i tokoroth si erano accorti della sua presenza. Tenevano tutti e tre gli occhi fissi sul ragazzo della Foresta. – Che cosa hai detto? – blaterò Tenris, con espressione minacciosa.
Torak pensò in fretta. E indicando bruscamente con la testa l'anello di denti che lo circondava gli chiese: – Quei denti: sono del Cacciatore, vero? A che cosa servono?
Tenne lo scrutò con gli occhi stretti come fessure. – Incantesimi – rispose, intingendo il pennello nel sangue. – Quando mi hai fatto vedere il coltello di tuo padre, ho sospettato che fossi tu, ma volevo esserne sicuro.
– E per questa ragione c'era bisogno di uccidere un Cacciatore?
– Che cosa me ne importa? A me non possono fare male. – Tenris portò la sua mano simile a un artiglio all'amuleto che teneva alla

gola. – Un incantesimo per rendermi irriconoscibile.
Torak ripensò a Detlan che serrava i denti nello spasimo del dolore, mentre Bale gli tendeva la gamba rotta. Se anche fosse sopravvissuto, sarebbe rimasto zoppo. E tutto questo solo perché Tenris voleva "essere sicuro".
Lupo si stava aprendo con il muso la strada attraverso il legname, pericolosamente vicino allo strapiombo.
Torak riprese a parlare con Tenris. – Hai detto che hai pensato che dovevo essere io. Che cosa intendevi dire?
Il volto devastato dalle cicatrici si incupì. – Che tu eri quello che è riuscito a distruggere l'orso.
Torak si irrigidì. – L'orso.
– Sono stato io a crearlo – proseguì Tenris, parlando a denti stretti. – Io che ho catturato il demone. Io che l'ho intrappolato nel corpo dell'orso. E tu lo hai distrutto.
Buttò indietro la testa e scoppiò a ridere. E mentre ancora rideva, si alzò in piedi e girò intorno al fuoco, zoppicando penosamente. – Facile, no? Anche se, lo confesso, cominciavo a esserne parecchio stufo.
Tenris aveva creato l'orso, l'orso che aveva ucciso Pa'...
Torak rivide la radura in cui lui e suo padre si erano accampati in quell'ultima notte. Il viso di Pa', la sua risata per la battuta che lui aveva fatto. E poi la sua espressione mentre giaceva agonizzante...
– E queste cosa sono? – lo schemi Tenris. – Lacrime?
– Tu lo hai ucciso – bisbigliò Torak. – Tu hai ucciso mio padre...
In quello stesso istante il bambino tokoroth gli toccò la caviglia. Torak scalciò selvaggiamente. – Tu hai ucciso mio padre! – gridò, lottando con tutta la rabbia e il dolore che aveva in corpo. Ma le corde con cui era legato lo tenevano saldamente.
Proprio allora Lupo sfrecciò fuori dalla nebbia e balzò addosso a Tenris: lo Stregone afferrò l'arpione, mentre i tokoroth schizzavano su impugnando i coltelli brandendo tizzoni infuocati e sferrando

calci contro l'assalitore.
– Lupo! – gridò Torak, cercando in ogni modo di sganciarsi dalla sporgenza rocciosa, ma trattenuto dalle corde che gli stringevano le caviglie. – Woof! Woof! Woof!
Tenris si lanciò in avanti con l'arpione.
Lupo fece un balzo enorme, attorcigliandosi su se stesso, e le punte crudeli riuscirono a inforcare soltanto la nebbia.
Tenris sbraitò un ordine, e la bambina tokoroth accostò la torcia al muro. Le fiamme divamparono, mandando lunghe lingue di fuoco verso il cielo. I due tokoroth brandivano le torce contro Lupo, costretto a indietreggiare ringhiando verso il muro incendiato. Era in trappola.
Ma proprio quando Torak era ormai convinto che tutto fosse perduto, l'animale si voltò di scatto e scavalcò l'ultimo tratto di muro che ancora non aveva preso fuoco, inseguito dai tokoroth e dalle loro torce fiammeggianti. Il fuoco divampava più alto. Tutto il legname fu avvolto dalle fiamme. E il sentiero che conduceva al Dirupo fu tagliato fuori dall'incendio.
Tenris gettò a terra l'arpione e si volse verso Torak. – Se n'è andato – disse. – Nemmeno un lupo potrebbe scavalcarlo, adesso.
– E neanche i tuoi tokoroth – osservò Torak. Erano scomparsi entrambi, precipitandosi giù per la montagna all'inseguimento di Lupo.
Tenris alzò le spalle. – Non ho più bisogno di loro, ormai – ribatté, raccogliendo il coltello che aveva appoggiato sul petto di Torak. – Questa parte del lavoro la posso fare da solo.
Il cuore di Torak batteva all'impazzata. Lupo non c'era più. Il muro di fiamme lo tagliava fuori da qualunque speranza di salvezza. Se anche fosse riuscito a liberarsi i piedi dalle corde, a sganciare i polsi dalla sporgenza rocciosa cui erano fissati e a rotolare via dall'altare... a cosa sarebbe servito? Era intrappolato in cima alla scogliera, costretto a misurarsi con un uomo armato di coltello e

arpione, deciso a ucciderlo e a mangiarsi il suo cuore.
Ma c'era un'altra cosa che doveva ancora scoprire.
– Perché l'hai fatto? – gli chiese, fissando il Divoratore di Anime negli occhi gialli. – Perché hai ucciso mio padre?
Tenris scosse la testa, stupito. – Ah, sei proprio come lui! Sempre a voler sapere il perché. Perché, perché, perché.
Girò intorno all'altare di roccia, le dita ripiegate sull'impugnatura del coltello, la bocca contorta in una smorfia, mentre assaporava amari ricordi. – Mi ha tradito – disse poi. – Era debole. Non valeva niente. Eppure pensava ancora di poter...
– Non è vero che non valeva niente! – ribatté Torak.
– E tu che cosa ne sai? – ringhiò Tenris.
– Era mio padre.
incombendo sopra di lui, Tenris mise in mostra una fila di denti anneriti. – Era mio fratello.

TRENTADUE



Renn allungò il collo per vedere che cosa stava succedendo sulla scogliera, ma la nebbia era troppo fitta e la sporgenza rocciosa troppo profonda. Solo quando il Divoratore di Anime si spostò proprio sull'orlo del precipizio riuscì a intravederlo: scuro e immobile contro le fiamme.

– Ha un coltello – disse.

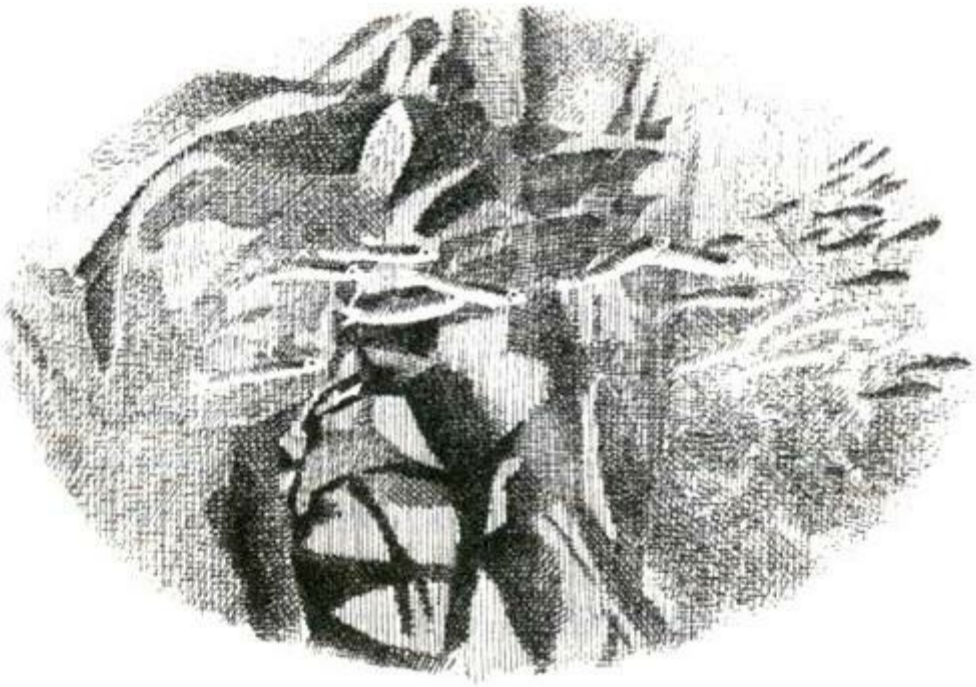
– È troppo lontano – asserì il ragazzo della Tribù della Poca, appena dietro di lei. – Non arriveremo mai in tempo.
– Ma non possiamo solo...
– Guarda quel fuoco: è esattamente alla fine del sentiero! Come pensi di arrivarci? Volando?
Renn gli lanciò un'occhiata sospettosa. Nonostante il suo ripensamento, ancora non riusciva a fidarsi completamente di lui. Ma proprio mentre apriva la bocca per protestare, un lupo ululò.
– E questo cos'è? – chiese Bale.
– È Lupo – rispose Renn. Portò la mano a coppa vicino all'orecchio per sentire meglio. – Cattive notizie Si trova da qualche parte a ovest! Perché? Perché non è lassù ad aiutare Torak Se non riesce a raggiungerlo neanche lui...
Pensò in fretta.
– Hai ragione – aggiunse poi. – Non riusciremo ad arrampicarci fin là in tempo. Va' a prendermi l'arco.
Il ragazzo la guardò allibito. – Non ti permetterò di colpirlo! Qualsiasi cosa abbia fatto...
– In quale altro modo pensi che possiamo salvare Torak?
– Ma è ancora il nostro Stregone!
– Bale – incalzò Renn – non voglio ucciderlo più di quanto lo voglia tu, ma dobbiamo fare qualcosa!
Proprio allora il Divoratore di Anime si allontanò dall'orlo del Dirupo e scomparve. Renn corse indietro con un urlo, nel disperato tentativo di riuscire a vederlo di nuovo.
– La sporgenza rocciosa è troppo profonda – disse il ragazzo. – Presto. La canoa.
– Che cosa? – urlò Renn.
Bale l'afferrò per un braccio e la trascino con sé. – Non puoi vedere l'altare di roccia dalla terraferma... si vede solo dal Mare!
Corsero giù, verso l'acqua. Lui si infilò in un rifugio per riemergerne quasi subito e lanciare a Renn il suo arco e la sua

faretra. Poi prese la canoa, che era appoggiata a una rastrelliera, e la fece scivolare in acqua; spinse Renn a prua, quindi saltò dentro e agguantò la pagaia. La ragazza dovette aggrapparsi ai bordi dell'imbarcazione con entrambe le mani, mentre partivano veloci.
Si stava alzando il vento: un vento da est, che soffia dalla Foresta. E quando Renn si voltò verso la scogliera, la nebbia si aprì per rivelare il Divoratore di Anime che impugnava il coltello alto sopra la testa, come per sacrificare un'offerta. Ai suoi piedi giaceva una figura. Immobile.
– Non riesco a vederli! – gridò.
Bale fece virare la canoa con abilità strabiliante. Renn perse l'equilibrio, e se lui non l'avesse tenuta per la casacca strattonandola indietro sarebbe precipitata in acqua.
Sfilò una freccia e la incoccò all'arco con mani tremanti. Anche se Bale ce la stava mettendo tutta, la canoa beccheggiava sulle onde. Non sarebbe mai riuscita a stare in piedi; doveva scoccare la freccia rimanendo in ginocchio.
Sulla scogliera Torak era ancora immobile. E a un tratto Renn fu invasa dal terrore che fosse troppo tardi.
– Siamo lontani – borbottò Bale. – Nessuno potrebbe prendere la mira da qui.
Serrando i denti, Renn si sforzò di ignorarlo e di concentrarsi solo sul bersaglio, come le aveva insegnato Fin-Kedinn.
Fisso intensamente il punto che doveva colpire e mirò.
La freccia arrivò compiendo un arco nel cielo e si conficcò profondamente nel palmo della mano di Tenris. Lo Stregone si accasciò sulle ginocchia urlando e il coltello cadde lontano da lui, rimbalzando sulla roccia.
Torak colse l'occasione al volo e si liberò delle corde che gli legavano le caviglie, quindi fece leva sui talloni per lanciarsi in avanti. Sentiva le braccia pesanti e intorpidite, ma riuscì a sganciare i polsi dalla sporgenza rocciosa e rotolò giù dall'altare.

Dalla parte opposta Tenris era ancora inginocchiato e si teneva la mano ferita. Si rimise in piedi e si allontanò a passi malfermi dal bordo della scogliera.
Torak si rialzò faticosamente e girò intorno all'altare, portandosi il più lontano possibile da lui. Si trovavano uno su un lato e l'altro dalla parte opposta dell'altare; e l'orlo del precipizio era esattamente dietro a Torak. Gli bruciavano le spalle, e i polsi gli pulsavano a causa delle corde che ancora li stringevano.
Con un sibilo Tenris afferrò la freccia e se la sfilò dal palmo della mano. Il sudore gli colava lungo il viso, scorrendo in rivoletti sulla cenere e rivelando la carne bruciata. – Arrenditi, Torak – ansimò. – È finita!
Giunsero altri ululati. *I demoni se ne sono andati!* gridava Lupo.
– È lontano – osservò Tenris, raccogliendo in fretta l'arpione. – Non ti può più aiutare.
– Lo ha già fatto – ribatté Torak.
– Però adesso sei solo. E i tuoi amici non possono tirarmi una seconda freccia, o rischierebbero di colpire te.
Torak non replicò. Aveva bisogno di tutte le sue forze solo per restare in piedi.
– Lascia perdere – lo incalzò il Divoratore di Anime con voce forte. – Hai fatto del tuo meglio, ma ora è tempo di passare il tuo potere a qualcuno che sa come usarlo.
Torak si lanciò un'occhiata veloce alle spalle. Il vento da est si stava rinforzando e soffiava via la nebbia. Un dardo di luce argentata si riversava giù, dentro al Mare.
– Farò in fretta – proseguì Tenris. – Te lo prometto.
Lontano, sotto di lui, Torak vide la distesa luccicante e in perenne movimento. Sentì il vento che arrivava dalla Foresta sfiorargli il viso; pensò a Lupo, a Renn e a Fin-Kedinn, e a tutte le tribù che non aveva mai conosciuto. Se avesse permesso a Tenris di impadronirsi del suo potere – se avesse consentito al Divoratore di

Anime di diventare lo spirito errante – nessuno di loro sarebbe sopravvissuto.
– Non hai scelta – mormorò lo Stregone. – Lo sai.
Torak raddrizzò le spalle e incontrò quell'intenso sguardo grigio.
Tenris comprese troppo tardi quello che aveva in mente di fare, e i suoi occhi si spalancarono increduli.
– C'è sempre la possibilità di scegliere – concluse Torak.
E facendo un ultimo passo all'indietro ai lanciò dalla scogliera.

TRENTATRÉ



Precipitò giù, sempre più giù, nel Mare che si apriva sotto di lui, nella foresta dorata di alghe, dentro l'oscurità.
Si inabissò, scalciando debolmente con quel po' di foga che gli restava. Ma non era abbastanza. I polsi erano legati talmente stretti che non riusciva a liberare le mani, e i gambali zuppi lo stavano trascinando verso il basso. Non sarebbe mai riuscito a riguadagnare

la superficie.
Del resto, quando era saltato dalla scogliera ne era consapevole. Aveva ben chiaro che questa volta non ci sbobbe stato nessun guardiano ad aspettarlo; né lupo che si sarebbe buttato in acqua per trarlo in salvo. Questa volta c'erano soltanto lui e il Mare infuriato. Questa volta sarebbe morto.
Girò il viso per dare un ultimo saluto alla luce, e a una distanza impossibile sopra di sé vide una figura che oscurava il sole. Stava nuotando velocemente nella sua direzione. Nel suo cuore si riaccese la speranza. Era Lupo? O forse Renn, o Bale...
Tenris lo afferrò per i capelli e lo trascinò verso l'alto.
Torak si divincolò e scalciò, ma il Divoratore di Anime era troppo forte. Il ragazzo si aggrappò con tutte e due le mani alle alghe che lo circondavano, respingendolo indietro in un turbinio di bollicine argentate. Lottarono furiosamente, finché i polmoni non esplosero e l'acqua non divenne scarlatta per il sangue che usciva dalla ferita di Tenris.
Alla fine lo Stregone riuscì a staccare le mani di Torak dalle alghe e risalirono di nuovo, avvinghiati l'uno all'altro come vipere, mentre si avvitavano a spirale in su, verso la luce.
Riemersero insieme sulla superficie del Mare.
– E così, avresti preferito ucciderti, vero? – ansimò Tenris. – Che nobile gesto! Ma non ti darò questa opportunità! – E senza mollare la presa, tenendolo saldamente per i capelli, lo trascinò con sé verso la riva, nuotando con un solo braccio, ma fendendo l'acqua con colpi veloci e sicuri.
Torak cercò di morsicargli le dita, ma lo Stregone gli sferrò un pugno violento sulla tempia con la mano libera.
Stordito, Torak andò sott'acqua. Quando riemerse, udì un assordante "woosh! " e vide una pinna nera gigantesca che sfrecciava verso di loro.
Il terrore lo gelò.

Tenris non aveva ancora visto il Cacciatore; era troppo impegnato a raggiungere la costa. Torak aveva a disposizione un solo istante per agire...
Raccogliendo l'ultimo briciolo di forza, si voltò di scatto, avvitandosi su se stesso, e si avventò contro il Divoratore di Anime, strappandogli dalla gola l'amuleto che lo rendeva irriconoscibile.
Tenris emise un grugnito di stupore e mollò la presa. Torak scalciò più forte che poté e nuotò lontano da lui.
Quando lo Stregone si voltò per riprenderlo, si trovò di fronte il Cacciatore. La mano corse spontaneamente alla gola per toccare l'amuleto, ma trovò solo la pelle nuda. Vide il ciondolo nella mano di Torak e cercò di afferrarlo. Ma il ragazzo lo schivò e scagliò il prezioso oggetto tra le onde. Con un urlo di rabbia Tenris si tuffò per riprenderlo... ma ormai era affondato.
Ora erano entrambi in balia del Cacciatore.
Torak lo vide avanzare velocemente verso di loro, sollevando una miriade di spruzzi nell'aria. Ma all'estremità più esterna di quella visione colse per un attimo con la coda dell'occhio la sagoma di una canoa... che però non li avrebbe mai raggiunti in tempo.
A quel punto tutto – Mare, cielo, canoa – fu cancellato dalla mole del Cacciatore. Attraverso l'acqua verde Torak vide l'immensa testa arrotondata che incombeva su di loro, sempre più vicina...
All'ultimo momento la gigantesca creatura deviò, inondandolo di spruzzi, per puntare verso Tenris.
Una calma improvvisa scese sui tratti devastati del volto del Divoratore di Anime, mentre guardava il destino che gli veniva incontro.
Solo all'ultimo istante voltò la testa e incontrò gli occhi di Torak. – Chiedi a Fin-Kedinn di raccontarti di tuo padre! – gridò. – Fatti dire la verità...
Quindi fu travolto da un turbinio di acqua argentata.

Torak udì un urlo terrificante, mentre le immense mascelle inghiottivano il Divoratore di Anime.

TRENTAQUATTRO

Il fuoco sul Dirupo stava scemando, e quando la canoa raggiunse la spiaggia un denso fumo grigio si levava alto nel cielo.
Bale si issò la barca sopra la testa e andò a posarla sulla rastrelliera, lasciando Renn e Torak sulla riva. Nessuno dei due parlò, mentre risalivano la spiaggia fino al rifugio più vicino.
Renn asciugò l'arco e lo appese a un travicello, poi entrò e si mise a

rovistare in cerca di cibo. Torak prese un pezzo di legno da una catasta e si accinse ad accendere un fuoco. Si sentiva debole e infreddolito.
Avrebbe voluto raccontare tutto a Renn: quello che era accaduto sul Dirupo, e cosa significasse essere uno spirito errante. Ma non aveva ancora avuto il tempo di trovare le parole giuste. E quindi le disse semplicemente: – Mi dispiace, ma pensavo davvero che fossi malata Lo sembravi, comunque.
Renn posò una ciotola a terra e si sedette. – Be' – ribatté – anch'io ero convinta che tu fossi morto. A quanto pare ci siamo sbagliati tutti e due. – Spinse la ciotola verso di lui. – Ho trovato un po' di carne di balena. Temo che non ci siano bacche di ginepro, ma è buona anche senza.
Entrambi guardarono la ciotola, ma nessuno dei due sembrava intenzionato a mangiare.
Alla fine Torak disse: – Non esiste una cura, Renn. Tutto quello che Tenris ha raccontato riguardo alla radice di selik se l'è inventato.
Renn si abbracciò le ginocchia con le mani e aggrottò la fronte.
– Hai sentito cosa ho detto? – riprese Torak. – Non esiste nessuna cura.
All'improvviso Renn distese il viso e si stiracchiò. Guardò prima Torak, poi la carne. – Le bacche di ginepro – disse.
– Che cosa?
– Quando ero nella grotta, Bale mi ha dato del cibo, ma Lupo mi è saltato addosso e l'ha rovesciato. Ho pensato che fosse impazzito. Invece voleva... voleva salvarmi; Torak! Mettermi in guardia dalle bacche di ginepro!
Renn balzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro. – È così che lo Stregone delle Foche ha causato la malattia! Ha mandato il tokoroth ad avvelenare le bacche di ginepro, che poi sono finite nei tortini di salmone e la gente si è ammalata. – Fece una pausa. – È per questo che Lupo mi ha impedito di mangiare quel cibo:

perché era avvelenato. E... questo è anche il motivo per cui io non mi sono ammalata, anche se avevo mangiato i tortini di salmone: ho rubato quelli di Saeunn, che erano rimasti dall'estate scorsa...
– Ed è la stessa ragione per cui non mi sono ammalato nemmeno io – concluse Torak – visto che non me ne sono portato dietro neanche uno.
Si stavano fissando.
– E quindi, se tutti si sbarazzassero delle bacche di ginepro – concluse Renn – e anche dei tortini di salmone...
– ...forse potrebbero guarire...
– ...e forse non ci serve una cura.
Era la risposta giusta, Torak lo sentiva.
Quanto doveva aver riso Tenris, mentre li guardava affannarsi tanto per trovare una cura che non esisteva! E quanto doveva essersi sentito intelligente! E potente.
Eppure, persino ora Torak non riusciva a provare odio per lui. Tenris era sangue del suo sangue.
Chinò la testa sulle ginocchia e cercò di mettere a tacere il dolore. Ma quel volto bello e deturpato era ancora lì, davanti a lui; e la sua voce gli risuonava ancora nelle orecchie.
«Chiedi a Fin-Kedinn di raccontarti di tuo padre! Fatti dire la verità...»
Quale verità? Che cosa doveva sapere?
In quel momento Bale li raggiunse di corsa. – Venite, svelti! – ansimò.
Li condusse all'estremità sud della baia, al di là del torrente, ai piedi della cascata.
I tokoroth giacevano sulle rocce su cui si erano schiantati. La spuma velava il loro volto sudicio e le rigide membra spezzate.
Torak allungò il collo e scrutò il fianco della montagna, chiedendosi che cosa li avesse spinti a inerpicarsi lassù. Poi si ricordò degli ululati di Lupo. *I demoni se ne sono andati!*

– Ma che cosa sono? – bisbiglio Bale.
– Tokoroth – rispose Renn a voce bassa.
Il ragazzo sussultò. – Pensavo fossero solano storie. Credevo che...
La bambina tokoroth emise un gemito, e uno spasmo scosse il suo corpo scheletrico.
– È ancora viva – osservò Torak. E provò una punta di pietà. Sembravano così giovani. Non avevano più di otto o nove estati.
– Sono assassini – ribatté Bale con aria cupa. E sfilando il coltello dal fodero avanzò di qualche passo.
Lupo comparve da dietro un macigno, avvisandolo con un ringhio di stare indietro.
Bale impietrì. – Che...
Torak si abbassò su un ginocchio e Lupo trotterellò verso di lui, annusandolo con una serie di brontolii e strofinandogli il muso sulla guancia. Il ragazzo lanciò un'occhiata a Renn. – Dice che ha cacciato via i demoni.
– Dove? – chiese Renn. – Dove se ne sono andati?
Torak incrociò per un istante gli occhi di Lupo, poi scosse la testa. – Non glielo chiederò. Se ne sono andati e basta.
Bale lo stava fissando, colmo di stupore. – Puoi parlare con quella...
– Con lui – lo corresse Torak. – Lupo è un maschio.
– E così – concluse Bale – questo sarebbe un lupo. – E posandosi una mano sul cuore fece una specie inchino. – È bello.
Di nuovo i tokoroth si agitarono.
Renn corse a inginocchiarsi accanto a loro e assunse un'espressione molto seria. – Non ci metterò molto – disse. Poi rivolgendosi a Torak, aggiunse: – Il tuo corno dei medicamenti. Hai un po' di sangue della terra?
Torak glielo porse; ma Bale la guardava preoccupato. – Che cosa hai intenzione di fare?
– I Segni della Morte – gli spiegò lei.

– Ma non se li meritano! – gridò Bale.
Renn si girò verso di lui. – Una volta erano bambini! Le loro anime sono ancora lì dentro, anche se molto in profondità! Avranno bisogno di aiuto per liberarsi...
– Sono assassini – ripeté Bale, senza lasciarsi commuovere.
– Lasciaglielo fare – intervenne Torak. – Lei è un'esperta di queste cose.
Mentre la osservavano, Renn preparò una pasta con l'ocra e l'acqua, quindi tracciò i Segni della Morte su entrambi i tokoroth: sulla fronte, sul cuore e sui talloni.
Lupo andò a sedersi accanto a lei guaendo piano e spazzolando l'erba con la coda. C'era una luce nei suoi occhi dorati. E Torak si chiese che cosa potesse vedere.
l'espressione di Renn si fece distante; cominciò a mormorare qualcosa sottovoce. Torak si sentiva un po' a disagio. Immaginò che stesse chiamando fuori le anime dei bambini; che le stesse esortando ad abbandonare il loro nascondiglio.
A un tratto il bambino tokoroth strinse i pugni. La bambina si contorse, poi aprì gli occhi. Una lacrima rotolò lungo la guancia di Renn. – Andate in pace – sussurrò. – Siete libere, adesso. Libere...
– Il bambino ebbe un ultimo sussulto, poi rimase immobile. La bambina emise un lungo sospiro tremolante, che terminò nel silenzio più assoluto.
Un venticello scuoteva i ranuncoli dorati. Lupo voltò il muso, come per seguire qualcosa che passava di lì rapidamente.
– Se ne sono andate – disse Renn.
Il giorno seguente i componenti della Tribù della Foca ritornarono dall'isola dei Cormorani. Torak, Renn e Bale trascorsero molto tempo a parlare con il capo.
Sorprendentemente Islinn non fu colpito dalla notizia della morte dello Stregone come si erano aspettati. Al contrario, la consapevolezza che ora sarebbe toccato a lui prendersi carico della

tribù parve comunicargli un rinnovato vigore. Sembrava ringiovanito, mentre inviava i suoi messaggeri più veloci nella Foresta, a mettere in guardia le tribù contro il veleno, e altri con il compito di riportare a casa Asrif e Detlan. I corpi dei tokoroth furono caricati su una canoa, portati lontano e affidati alla Grande Madre.
Quando ogni cosa fu compiuta, Islinn ordinò a tutti di uscire dal suo rifugio, eccetto Torak. – Domani manderò Bale con te – gli disse. – Si accerterà che tu faccia ritorno a casa sano e salvo.
– Grazie – rispose Torak con voce ferma.
Il vecchio lo osservò attentamente – Sbagli a biasimare te stesso. Ha ingannato anche me. E sì che ho vissuto un bel numero di estati più di te.
Torak non replicò.
– Sei addolorato per lui – asserì il vecchio.
Il ragazzo si stupì della sua perspicacia. – Era gentile con me. Voglio dire... prima. Era tutta una finzione?
Il capo della Tribù della Foca lo esaminò con occhi che erano stati testimoni di ogni genere di crudeltà e follia. – Dubito che persino lui conoscesse la risposta. – Fece una pausa. – Ritorna nella Foresta, Torak. Tu appartieni a lei. Ma se mai avessi bisogno di una casa, sappi che qui ne hai una.
Torak si portò i pugni sul cuore per esprimere la propria gratitudine, ma pensava che non avrebbe mai preso in considerazione l'offerta di Islinn. Quell'isola era troppo piena di fantasmi, per lui.
Partirono la mattina seguente. Lupo montò nella Canoa di Torak e Renn in quella di Bale. Era una splendida giornata di sole, e un vento vivace da ovest li facevo precedere veloci. Quando lasciarono la Baia delle Foche, Torak voltò indietro un’ultima volta. il fumo si levava alto sopra le sagome gibbose dei rifugi e i bambini sollevavano spruzzi nell'acqua vicino alla riva. Le betulle e i sorbi

selvatici lambivano i piedi delle montagne, su cui volteggiavano bianchi uccelli marini. Torak sapeva di non appartenere a quel mondo roccioso, destinato a restare per sempre in balia del Mare. Ma a suo modo era un mondo ricco e bello, e alla fine comprese perché Bale lo amasse tanto.
Poi il suo sguardo si spostò più in alto: vide il Dirupo, e il suo animo si rattristò. Non era stato capace di ritornarci. Bale ci era dovuto salire da solo, aveva trovato il coltello di Pa' e glielo aveva riportato senza dirgli una parola.
Procedevano a velocità sostenuta. Una volta, in lontananza, a Torak sembrò di scorgere un'alta pinna morsicata che li seguiva. Ma quando strizzò gli occhi per vederla meglio, era sparita.
Era tardo pomeriggio quando Lupo emise un latrato basso, poi balzò in piedi a prua, con le orecchie puntate in avanti, e cominciò a dimenare la coda. Subito dopo Bale gridò qualcosa che Torak non riuscì ad afferrare. Il viso di Renn si aprì in un largo sorriso e sollevò in aria l'arco.
Allora Torak si voltò e vide la Foresta che cominciava a comparire dietro alle onde.
Quando raggiunsero la costa, era calata la sera, sebbene un enorme sole color ambra pendesse ancora sopra il Mare.
Torak si cambiò alla svelta, indossando la sua vecchia casacca e i gambali di pelle di cervo e caricandosi sulle spalle la sacca, l'arco e il sacco per dormire. Ma mentre aiutava Bale a riporre sulla canoa i vestiti che gli aveva prestato, si chiese quando – e se – avrebbe rivisto il ragazzo della Tribù della Foca.
Bale aveva deciso di riparie immediatamente. Mentre si dirigevano a riva camminando nell'acqua bassa, rimase in silenzio, e Torak capì che stava pensando all'ultima volta in cui lui e i suoi amici erano stati su quella spiaggia e ai modi rudi con cui avevano trattato lo straniero che veniva dalla Foresta.
– Ci vediamo, Bale – lo salutò. – Un giorno o l'altro ti farò vedere

la Foresta.
Bale lanciò un'occhiata agli alti pini che costeggiavano la spiaggia. – Solo pochi giorni fa non avrei mai pensato che questo fosse possibile. Ma non avrei nemmeno mai pensato di vedere un lupo a bordo di una canoa. E dunque…
– E dunque, perché non una Foca nella Foresta? – concluse Torak con un sorriso.
Bale rise. – Davvero, perché no? Tu sei sangue del mio stesso sangue. – Poi, dopo aver salutato con un cenno del capo Renn e Lupo, Bale risalì sulla canoa e salpò verso ovest, i lunghi capelli che gli ondeggiavano sulle spalle, mentre il Mare attorno a lui si tingeva d'oro nella luce del sole.
Quella notte Torak e Renn si costruirono un vero rifugio della Foresta, con giovani arbusti di betulla, in una radura piena di felci verdi e fiori rosa di salcerella Si concessero un vero pasto della Foresta, a base di radici di tarassaco abbrustolite, con qualche lampone prematuro che Torak aveva trovato nei pressi della palude nella quale aveva attirato Detlan e Asrif. – E non c'è una bacca di ginepro in vista – osservò Renn, con un sospiro di soddisfazione.
Più tardi sedettero accanto al fuoco, ad aspirare il buon odore del fumo di legni di pino e ascoltare i gorgheggi degli uccelli della Foresta. Per la prima volta da giorni si trovavano nella semioscurità, circondati da alberi che sussurravano tutt'intorno a loro. Riuscirono a distinguere persino un paio di pallide stelle fra i rami.
Lupo trotterellò via per una delle sue battute di caccia notturne, e Renn fece un gigantesco sbadiglio.
Torak non poteva rimandare oltre. Fin dal momento in cui Bale era partito, aveva cercato di trovare il coraggio per dire a Renn chi, o meglio, che cosa lui fosse.
– Renn – cominciò, corrugando la fronte mentre fissava il fuoco. – C'è qualcosa che devo dirti.

– Quale cosa? – fece lei, srotolando il suo sacco.
Torak inspirò a fondo. – Quando eravamo ai Picchi delle Aquile lo Stregone delle Foche mi ha detto qualcosa. Qualcosa che riguarda... me.
Renn si bloccò. – Sei uno spirito errante – concluse con calma.
Torak la fissò a bocca aperta. – Da quanto lo sai?
– Da quando te l'ha detto lui. – Renn tirò un punto della cucitura dei suoi gambali che si era allentato. – Quella sera, dopo che abbiamo litigato, ero preoccupata, così ti ho seguito. E ho sentito tutto.
Torak ci pensò su. Poi le chiese: – Ti dispiace?
– Cosa vuoi d re?
– Per... per quella cosa che sono.
Con sua grande sorpresa, Renn sorrise. – Tu sei qualcuno, non qualcosa, Torak! Sei ancora una persona.
Tra di loro scese un silenzio che durò qualche istante. Quindi Renn aggiunse: – Quando l'ho scoperto, non ne sono stata tanto sorpresa. L'ho sempre saputo, che tu eri diverso.
Torak provò a sorridere, ma non ci riuscì.
– Non essere triste – lo incoraggiò Renn. – dopotutto, forse è proprio per questo che puoi parlare con Lupo.
– Cosa intendi dire?
– Be', questa è una cosa che mi ha sempre infastidito – rispose Renn. – Eri solo un neonato, quando tuo padre ti ha messo nella tana della lupa; troppo piccolo per imparare il linguaggio delle persone figuriamoci quello dei lupi. E quindi, come ci sei riuscito? – Renn si mise una mano sul fianco. – Forse le tue anime sono scivolate in uno dei lupi, o qualcosa del genere. Non credi?
Torak si mordicchiò il labbro inferiore. – Non ci avevo mai pensato.
Lupo ritornò dal suo giro con il muso tinto di rosso. Se lo ripulì sfregandolo contro le felci e annusò il fuoco poi si avvicino a

Torak e gli strofinò il naso sul mento.
– Pensi che lui lo sappia? – gli chiese Renn.
– Di me? – fece Torak, grattando Lupo dietro le orecchie. – E come potrebbe? Del resto, non saprei nemmeno da dove cominciare a spiegarglielo, nel linguaggio dei lupi.
Renn si contorse dentro al sacco e si raggomitolò su sé stessa. – Però è ancora tuo amico – disse.
Torak annuì. Ma in qualche modo questo non lo faceva sentire meno tagliato fuori.
Renn sbadigliò di nuovo. – Cerca di dormire un po', Torak.
Lui si infilò nel suo sacco e rimase sdraiato sulla schiena. Era stanco, ma non pensava che si sarebbe addormentato. Lupo gli si accucciò contro, e poco dopo si dimenò nel sonno, sognando chissà cosa.
Ma Torak giaceva con gli occhi spalancati, fissi sul fuoco.
– Torak, sei sveglio? – gli chiese Renn molto più tardi.
– Si.
– Alla fine, quando eravate tutti e due nell'acqua, lo Stregone delle Foche ti ha gridato qualcosa. Che cosa?
Torak aveva sperato che non glielo chiedesse. – Non te lo posso dire – rispose. – Non ancora, almeno. Prima deva parlare con Fin-Kedinn.

TRENTACINQUE

– Dimmi la verità – disse Torak a Fin-Kedinn, sette giorni dopo.
Lui e Renn avevano impiegato quattro giorni a raggiungere l'accampamento dei Corvi, aprendosi la via attraverso la Foresta dove la malattia stava lentamente scemando, e l'odore pungente delle bacche di ginepro che bruciavano impregnava l'aria. I messaggeri di Islinn avevano portato a termine il loro compito

rapidamente. Il tutto era stato facilitato dal fatto che Fin-Kedinn aveva persuaso le tribù della Foresta Aperta a restare insieme e ad aiutarsi l'un l'altra, fintanto che la malattia imperversava. Molti di quelli che erano stati contagiati si stavano riprendendo. Ma i Corvi avevano perso cinque dei loro.
Nei due giorni successivi al loro ricongiungimento con la tribù, Torak non riuscì mai a trovare Fin-Kedinn da solo. Il capo dei Copri era impegnato ad assicurarsi che anche l'ultima squadra di cacciatori della Foresta fosse stata avvisata del pericolo delle bacche di ginepro.
Ma il settimo giorno le cose cominciarono a tornare alla normalità. Alcuni Corvi partirono per la caccia, mentre altri rimasero vicino al fiume a catturare le trote con l'arpione. Seduta accanto a Saeunn, Renn le stava spiegando come aveva fatto a liberare le anime nascoste dei tokoroth. Lupo, che non aveva una predilezione per i cani, si era dileguato nella Foresta.
Torak trovò il capo dei Corvi intento a preparare delta corteccia di tiglio sulle rive di un corso d'acqua che confluiva nell'Acqua Vasta. Era una giornata calda, ma gli alberi proiettavano la loro ombra rinfrescante. Il dolce profumo dell'ultima fioritura dell'estate riempiva l'aria, e i rami erano tutto un ronzio di api.
– E così, vuoi sapere la verità – disse Fin-Kedinn, provando con il pollice l'affilatura dell'ascia. – E su che cosa?
– Su tutto – rispose Torak. – Perché non me lo hai detto?
Fin-Kedinn tagliò con un colpo secco un succhione dalla `base di un tiglio e cominciò a levargli la corteccia. – Che cosa avrei dovuto dirti? – gli chiese.
– Che sono uno spirito errante! Che lo Stregone delle Foche era il fratello di mio padre! E che la malattia è arrivata per colpa mia!
Fin-Kedinn si irrigidì. – Non dire mai più una cosa del genere.
– Ha mandato la malattia per causa mia – insistette Torak. – Ed è per colpa mia che ha ucciso Oslak e gli altri. È colpa mia!

– No! – Gli occhi azzurri lampeggiarono. – Non hai fatto niente di sbagliato, tu! Non è giusto biasimare te per il male che ha compiuto quell'uomo. È stato lui solo, Torak. Ricordatelo.
Per un momento si fronteggiarono, e l'aria crepitò intorno a loro. Poi il capo dei Corvi lanciò il pezzo di corteccia sopra la pila che aveva ai suoi piedi. – E ti sbagli. Io non sapevo che sei uno spirito errante finché Renn non me lo ha detto ieri sera. Nessuno di noi lo sapeva.
Torak aggrottò la fronte. – Ma... io pensavo che Pa' lo avesse detto a Saeunn. Quando ero piccolo, e c'è stata la riunione delle tribù vicino al Mare.
Fin-Kedinn scosse la testa. – Le ha raccontato che ti ha infilato in una tana di lupo quando eri neonato; e che un giorno avresti potuto essere colui che era destinato a sconfiggere i Divoratori di Anime. Ma non le ha detto perché.
– E per quale ragione glielo avrebbe tenuto nascosto?
– Chi lo sai È stato un uomo perseguitato per tanto tempo. Forse era diventato diffidente.
Diffidente anche nei confronti del proprio figlio, pensò Torak. Questa era la cosa peggiore di tutte: che qualche volta si sentiva arrabbiato con Pa'. Perché non glielo aveva detto...
– Ha fatto quel che pensava fosse meglio fare – osservò Fin-Kedinn. – Non voleva che la tua fanciullezza fosse oscurata dal destino che incombeva su di te.
Torak si lanciò giù dalla riva e comincio a strappare l'erba. – Tu li conoscevi tutti e due, vero? Mio padre e suo fratello.
Fin-Kedinn non rispose.
– Raccontami di loro. Ti prego.
Il capo dei Corvi si accarezzò la barba e sopirò. – Li ho incontrati la prima volta ventotto estati fa – cominciò.
– Io ne avevo undici, e tuo padre nove. Apparteneva alla Tribù del Lupo, come suo padre. Suo fratello, che aveva la mia età, era

invece della Tribù della Foca, come sua madre. Abbiamo trascorso cinque lune insieme, adottati dalla Tribù del Lupo.
– Dalla Tribù del Lupo? – chiese Torak, sorpreso – Ma io non li ho mai nemmeno visti quelli della Trii del Lupo, quindi come...
– Non sono stati sempre sfuggenti come lo sono ora. I tempi cambiano. E la gente diventa sospettosa. – Fin-Kedinn legò la pila di corteccia in una fascina con un pezzo di vimini. – Noi tre siamo diventati amici – riprese. – Io vivevo per cacciare; ma per gli altri due esisteva solo la Magia. Tuo padre imparava alla svelta i segreti degli alberi, dei cacciatori e delle prede. Ma suo fratello... Diede una bella stretta al nodo. – Suo fratello voleva soltanto il controllo. Per avere il potere.
Fin-Kedinn si caricò la fascina sulle spalle, entrò di qualche passo nella corrente e mise a bagno la corteccia sotto una pietra. – Dieci inverni se ne andarono e tornarono, e noi rimanemmo buoni amici. Ma nell'undicesimo tutto cambiò. – L'acqua gli turbinava intorno ai polpacci mentre si chinava a raccogliere un'altra fascina, che era rimasta a bagno per giorni. – Tuo padre veniva chiamato lo Stregone dei Lupi – continuò Fin-Kedinn, lanciando il nuovo carico sulla riva. – Ma suo fratello, anche se era più vecchio e se qualcuno diceva che fosse più dotato, non veniva chiamato lo Stregone delle Foche. – Scosse la testa. – Alla fine Tenris lasciò la tribù e cominciò a vagare per la Foresta da solo.
– Ma perché se n'è andato? – chiese Torak.
Un'ombra di tristezza velò il viso di Fin-Kedinn – Non lo so. Non l'ho più rivisto. Ma sei estati più tardi ho saputo da tuo padre che suo fratello si era rifatto vivo. Si era unito a un gruppo di Stregoni che si facevano chiamare Guaritori.
– Ma... lui non era uno Stregone – osservò Torak.
La bocca di Fin-Kedinn si incurvò. – Era un abile persuasore, però. E tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro. – Si arrampicò di nuovo sulla riva e si inginocchiò accanto alla fascina di corteccia di

tiglio. – Una volta ti ho raccontato come i Guaritori sono diventati Divoratori di Anime. E come hanno portato il terrore nella Foresta. – Fece una pausa. – Ma poi è arrivato il grande fuoco che li ha distrutti. Alcuni di loro ne sono stati orribilmente devastati. E tutti si sono sparpagliati, chi da una parte e chi dall'altra, a nascondersi.
– Lui si è bruciato – mormorò Torak. – Tutta la parte sinistra del viso e del corpo.
– Quello che nessuno di noi sapeva – riprese Fin-Kedinn – era che Tenris era ritornato dalla sua tribù. Sapevamo soltanto che le Foche si erano come... separate. Avevano interrotto i loro contatti con la Foresta Aperta e intrattenevano scambi soltanto con le tribù del Mare. E che avevano un nuovo Stregone.
Torak lanciò l'erba nella corrente e rimase a guardarla mentre veniva risucchiata via. Poi disse: – Mi dava la caccia perché sono uno spirito errante. Perché voleva quel potere per sé . – Teneva lo sguardo fisso sull'acqua. – E lo vorranno anche gli altri Divoratori di Anime.
Fin-Kedinn esitò. – Può darsi che non sappiano ancora di te. Forse lo Stregone delle Foche ha agito da solo.
– Ma forse no – concluse Torak. – Forse si è fatto aiutare.
A un tratto la Foresta sembrò richiudersi intorno a lui.
Il ronzio delle api divenne stranamente minaccioso. E Torak rivide gli occhi gialli di Tenris, lo Stregone delle Foche. Pensò agli altri Divoratori di Anime: quelli che non avevano un volto e di cui ancora non conosceva il nome, ma che erano là fuori, da qualche parte. Ad aspettare lui.
– Prima o poi scopriranno quello che posso fare – disse. – E verranno a cercarmi.
Il capo dei Corvi annui. – Tu potresti renderli molto più potenti di quanto abbiano mai sognato di diventare. Ma potresti anche distruggerli definitivamente.
Torak incontrò il suo sguardo. – È questa la ragione per cui non ti

sei mai offerto di adottarmi? Perché sono pericoloso?
Qualcosa lampeggiò negli occhi azzurri di Fin-Kedinn. – Devo proteggere la tribù, Torak. Tu potresti aiutarci a sconfiggerli. Ma potresti anche diventare la nostre rovina.
– Ma io non farei mai del male ai Corvi! – gridò il ragazzo balzando in piedi.
– Non lo puoi sapere! – esclamò Fin-Kedinn. – Tu non lo sai, come potresti diventare. Nessuno di noi lo sa!
– Ma...
– Il male esiste in tutti noi, Torak. Qualcuno lo combatte. E qualcuno lo alimenta. È così da sempre.
Torak si voltò dall'altra parte.
Fin-Kedinn non fece una mossa per confortarlo. Tagliò invece la corda che teneva legata la fascina, scelse una striscia di corteccia e cominciò a sfilarne la fibra di tiglio.
Torak aveva le vertigini e si sentiva spaventato. Come se si trovasse di nuovo in piedi sull'orlo di una scogliera, pronto per saltare nell'ignoto.
Radunando tutto il proprio coraggio, fece la domanda che lo aveva consumato fin dal giorno in cui Tenris aveva incontrato la morte. – Lo scorso inverno, quando mi hai raccontato dei Divoratori di Anime, hai detto che ce ne sono sette. Ma mi hai parlato soltanto di cinque di loro.
Le mani forti del capo dei Corvi rimasero immobili.
– Lo Stregone delle Foche era il sesto – continuò Torak. – Mi manca di sapere del settimo. – Serrò i pugni. – Mio padre aveva una cicatrice sul petto. Qui. – Si toccò lo sterno. – Gli faceva male quando... quando gli ho tracciato sul torace i Segni della Morte. – Cercò di deglutire. – Qualcosa che mi ha detto Stregone delle Foche mi ha fatto pensare che... che il settimo Divoratore di Anime...
Fin-Kedinn si accarezzò il viso con una mano. Quindi posò la fibra

di tiglio sull'erba.
– Mio padre – disse Torak. – Era mio padre.
Una folata di vento scosse i rami sopra di loro, appesantendo l'aria con una scia di profumo inebriante. Gli alberi stavano cercando di addolcire il colpo. – No – disse Torak, crollando sulle ginocchia. – No.
Ma lesse la risposta negli occhi del capo della Tribù del Corvo.
Dopo un po' Fin-Kedinn andò a sedersi vicino a lui. – Ti ricordi – gli disse – quando ti ho raccontato che, all'inizio, non erano malvagi? Tuo padre ci credeva. È per questo che ha accettato di unirsi a loro. Per guarire le malattie e scacciare i demoni. – Il suo sguardo divenne lontano e colmo di dolore. – Ma tua madre non ci ha mai creduto. Lei lo sapeva. Solo che quando si è accorta della verità era già troppo tardi. – Fin-Kedinn allargò le mani. – Lui ha cercato di lasciarli, ma loro glielo hanno impedito.
– È per questo che lo hanno ucciso? – chiese Torak.
Il capo dei Corvi annui.
Torak sedeva con la testa appoggiata sulle ginocchia, scosso da singhiozzi senza lacrime. Fin-Kedinn era ancora seduto accanto a lui: senza toccarlo, senza parlare, ma comunicandogli forza con la sua sola presenza.
Alla fine si alzò in piedi. – Adesso devo tornare all'accampamento. Tu resta qui. E sfila la fibra di tiglio dal resto di questa fascina. Lavala nella corrente e appendila ad asciugare.
Torak fece sì con il capo, troppo stordito per parlare.
– Domani – gli disse Fin-Kedinn – ti farò vedere come si prepara la corda.
Torak aveva corso fino a sentirsi scoppiare, ma i sui pensieri non si erano quietati. Pa' era stato un Divorato di Anime. Pa', il suo Pa'...
Sentiva come una morsa che gli attanagliava il petto e gli rendeva difficile respirare. Una tempesta di rabbia e dolore e paura.
Si fermò vicino a un corso d'acqua turbolento, che si gettava contro

grossi massi ricoperti di muschio. Uno scoiattolo sfrecciò velocissimo sopra un sicomoro. Una lontra smise di mangiare una trota e corse a nascondersi fra le felci.
Torak si inginocchiò a bere, e la sua anima del nome lo fisso dall'acqua. Torak, della Tribù del Lupo. Torak, lo spirito errante.
Con un grido strappò una manciata di ranuncoli e li fece a pezzetti. Lui non apparteneva ai Corvi. Lui non apparteneva a nessun posto...
Dopo un po' la lontra fece di nuovo capolino dal proprio nascondiglio in cerca della trota mangiucchiata a metà, e si accucciò a terminare il pasto. Sul sicomoro lo scoiattolo ricominciò a mordicchiare la corteccia per raggiungere la linfa, dolce e appiccicosa.
Torak sedette a guardarli con la schiena appoggiata al tronco, e un po' alla volta si placò. A loro non importava che suo padre fosse stato un Divoratore di Anime. Né che lui fosse uno spirito errante. Finché li avesse lasciati in pace, non avrebbero avuto nulla in contrario a che lui restasse lì.
Appoggiò il palmo della mano sulla ruvida corteccia dell'albero, e sentì scorrere attraverso di sé la sua fa , La forza della Foresta.
Nella parte più profonda di se stesso, avvertì nascere una nuova determinazione. Quello era il luogo a cui apparteneva: la Foresta. In ogni momento, anche nei più difficili, era sempre stata la Foresta a dargli forza. La forza per sconfiggere l'orso. La forza di sopravvivere a Tenris e alla Grande Madre, il Mare. La forza di guardare in faccia il proprio destino. E forse lo spirito di Pa' – ovunque si trovasse – lo sapeva, e ne era orgoglioso.
Sopra di lui il sicomoro si agitò nella brezza, allargando le braccia come a proteggerlo. Torak alzò la testa a guardare le foglie lucide. Con l'aiuto della Foresta sarebbe riuscito ad affrontare la propria sorte. E avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere per sconfiggere i Divoratori di Anime.

– Lo farò – disse a voce alta. – Lo farò.
Lupo trovò suo fratello seduto vicino alla piccola Acqua Veloce, intento a strappare petali verdi luccicanti.
Saltò nell'acqua per rinfrescarsi le zampe, poi restò lì a mangiare qualche fiore per fargli compagnia. Dimenò la coda. Ma Alto Senzacoda non gli sorrise Lupo fiutò l'odore della sua tristezza e ne fu sconcertato.
Lui, invece, si sentiva molto felice. Sapeva qual era il suo compito, adesso. Quando era un cucciolo aveva aiutato Alto Senzacoda a sconfiggere l'orso demone. Anche sull'isola degli uccelli-pesce aveva scacciato i demoni. Era questo quello che doveva fare: aiutare Alto Senzacoda contro i demoni.
Significava che non sarebbe più tornato dal suo branco sulla Montagna. Ma a Lupo non importava, perché sarebbe stato insieme a suo fratello. Se soltanto Alto Senzacoda non fosse stato così triste!
Si accucciò vicino a lui, e sfregò il muso contro la sua pelle.
Alto Senzacoda si voltò e gli chiese: *Ma tu lo sai chi sono?*
Lupo fu sorpreso di quello domanda. *Mio fratello.*
Ma lo sai che genere di creatura sono? Che cosa posso fare?
Si, lo so. Rispose Lupo un po' impaziente. Lo aveva Sempre saputo, lui.
Con sua sorpresa, Torak lo fissò negli occhi... cosa che non era proprio gentile da parte sua. Poi cominciò a sorridere. *Lo sai?* gli chiese di nuovo.
Lupo dimenò la coda.
Decise che avevano parlato abbastanza e si acquattò sulle zampe anteriori, chiedendo ad Alto Senzacoda di giocare con lui. Ma dato che suo fratello non si decideva a muoversi, spiccò un balzo.
Suo fratello ululò per lo stupore e rotolò sulla schiena, giù lungo la riva. Lupo cominciò a dargli dei colpetti con il muso sui fianchi. E suo fratello lo agguantò per la collottola e lo mordicchiò su un

orecchio.
Poco dopo stavano rotolando nell'erba, e Alto Senzacoda emetteva quei guaiti strani e ansimanti che erano il suo modo di ridere.

NOTA DELL'AUTRICE

Il mondo di Torak è il mondo di seimila anni fa: un periodo che si colloca dopo l'Era Glaciale e prima dello sviluppo dell'agricoltura, quando tutta la zona a nord-ovest dell'Europa era ricoperta dalla Foresta.

La gente del tempo di Torak somigliava a me e a voi, ma aveva un modo di vivere completamente diverso dal nostro. Loro non conoscevano l'uso della scrittura, dei metalli o della ruota, ma non ne avevano bisogno. Veri esperti nell'arte della sopravvivenza, sapevano tutto su animali, alberi, piante e rocce della Foresta. E quando volevano una cosa, sapevano dove trovarla o come fabbricarsela.

Vivevano in piccole tribù, e molti di loro si spostavano spesso: alcuni si accampavano solo per qualche giorno, come Torak della Tribù del Lupo; altri rimanevano nello stesso posto per un'intera luna o una stagione, come la Tribù del Corvo e quella del Verro; ma c'era anche chi teneva l'accampamento fisso nello stesso luogo per tutto l'anno, come la Tribù della Foca. I Corvi e i Verri si sono spostati un pochino rispetto agli eventi raccontati nel volume precedente, *La magia del lupo*, come potrete appurare dalle lievi modifiche della cartina.

Mentre conducevo le mie ricerche per *Il ritorno del lupo*, ho

trascorso un po' di tempo nelle Isole Lofoten, a nord-ovest della Norvegia, e anche in Groenlandia. Ho studiato il modo di vivere tradizionale delle popolazioni Sami e Inuit e ho imparato molte cose su come costruiscono le loro imbarcazioni, cacciano le foche e si cuciono i vestiti.
L'idea del Dirupo mi è venuta dalle incisioni rupestri di Dyreberget a Leiknes, nel nord-ovest della Norvegia.
Ho preso invece ispirazione per i Cacciatori dalle mie nuotate con le orche selvagge a Tysfjord, nella Norvegia del Nord.
Senza questa esperienza non avrei potuto descrivere le sensazioni di Torak nell'acqua; e, proprio come è successo a lui, nuotare nel mare insieme alle orche ha modificato per sempre il mio modo di vedere queste creature fantastiche.
Voglio ringraziare il personale del museo Polaria a Trømsø, in Norvegia, per avermi aiutato a comprendere che cosa significhi essere una foca; gli abitanti della Groenlandia occidentale per la loro ospitalità, la loro apertura e il loro buonumore; la Fondazione per la Conservazione del Lupo del Regno Unito per alcuni momenti indimenticabili trascorsi insieme a lupi meravigliosi; gli abitanti di Tysfjord per avermi aiutata ad avvicinarmi alle orche e alle aquile dalla coda bianca; e Mr Derrick Coyle, il capoguardiano della Torre di Londra, per aver condiviso con me la sua conoscenza di alcuni corvi molto speciali. Infine, come sempre, voglio ringraziare il mio agente, Peter Cox, e il mio editor, Fiona Kennedy, per il sostegno e l'entusiasmo che non mi hanno mai fatto mancare.

SULLE TRACCE DEL LUPO

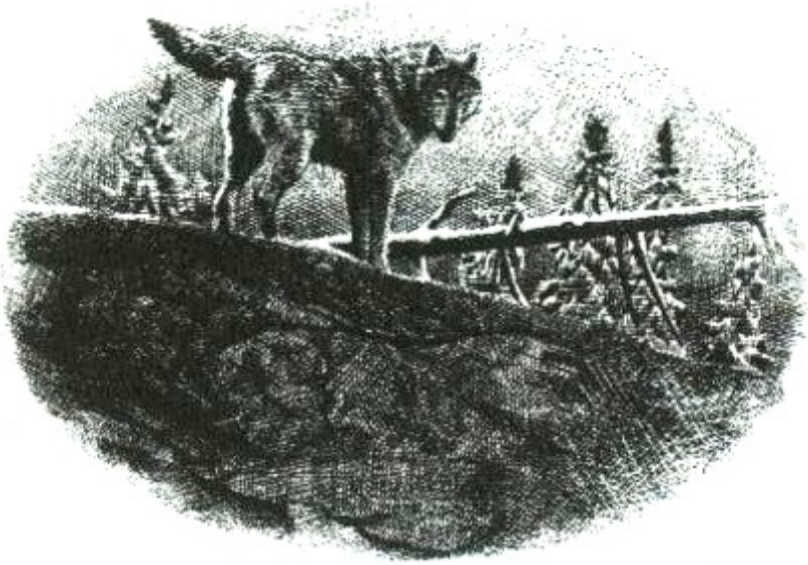
di

Michelle Paver

Traduzione di Alessandra Orcese

Illustrazioni Di Geoff Taylor

UNO



Torak non voleva considerarlo un presagio.
Non era nient'altro che una piuma di gufo abbandonata sulla neve. Quindi la ignorò. E quello fu il suo primo errore.
Con calma ritornò alle impronte che stavano seguendo sin dall'alba. Sembravano fresche. Si sfilò le manopole e le toccò. Niente ghiaccio sul fondo. Si erano recenti.
Volgendosi verso Renn, che si trovava più avanti rispetto a lui sul

sentiero in salita, si batté un paio di volte la manica e sollevò l'indice, poi indicò a valle, verso il bosco di betulle. *Una renna, diretta a sud.*
Renn annuì, estrasse una freccia dalla faretra e la incoccò all'arco. Come Torak, era riconoscibile a stento, avvolta nel parka e nei gambali di pelle di renna chiara, il viso cosparso di cenere per non far sentire il proprio odore. E, come Torak, aveva fame, non avendo mangiato nient'altro. dopo la fetta di carne di verro essiccata del pasto della Mattina.
Tuttavia, diversamente da Torak, Renn non aveva visto la piuma di gufo.
“Non devo dirglielo” pensò il ragazzo.
E questo fu il suo secondo errore.
Pochi passi sotto di lui Lupo stava annusando un pezzo di terreno in un punto in cui la renna aveva grattato via neve per raggiungere il lichene. Teneva le orecchie tese e suo pelo argentato era ritto per l'eccitazione. Se anche provava la stessa inquietudine di Torak, certo non lo dava a vedere. Fiutò ancora, poi alzò il muso per catturare la brezza pervasa dall'afrore dell'animale e i suoi occhi ambrati cercarono quelli del ragazzo.
Ha un odore cattivo.
Torak inclinò la testa.
Cosa vuoi dire? gli chiese nel linguaggio dei lupi.
I baffi di Lupo fremettero *Muso cattivo.*
Torak lo raggiunse per vedere cosa avesse trovato e scorse alcune goccioline di pus giallo sul terreno. Lupo lo stava informando che la renna era vecchia e, dopo tanti inverni trascorsi a ruminare licheni misti a sassi, doveva avere denti marci.
Il ragazzo arricciò il naso in un breve sorriso da lupo. *Grazie, fratello.* Lanciò un'occhiata a Renn e cominciò a scendere lungo il sentiero il più silenziosamente possibile.
Procedettero furtivi tra gli alberi addormentati. Querce nere e faggi

argentati luccicavano di ghiaccio. Qua e là Torak individuò la vampata cremisi delle bacche di agrifoglio e il verde scuro di un abete rosso che vegliava sulle sue sorelle insonnolite. La Foresta era immersa nella quiete. I corsi d'acqua erano gelati. La maggior parte degli uccelli erano volati verso sud.
“A parte quel gufo” pensò Torak.
Aveva capito che si trattava di una piuma di gufo non appena ne aveva scorto la parte superiore ricoperta di peluria, quella che attutiva il rumore del volo quando l'uccello andava a caccia. Se si fosse trattato di un gufo grigio scuro della Foresta, non se ne sarebbe preoccupato; semplicemente avrebbe dato la piuma a Renn, che l'avrebbe attaccata a una delle sue frecce. Quella, invece, aveva striature nere e bruno-fulve. Il che significava che apparteneva al più grande e al più feroce di tutti i gufi: il gufo aquila. Incontrarne uno… be', non era una bella esperienza.
Il naso di Lupo fremette.
Torak si mise subito in allerta.
E attraverso gli alberi la scorse: la renna stava sbocconcellando del muschio che pendeva da un albero. Bene, si trovavano ancora sottovento. Tutto preso dal pensiero di quella carne succosa e del midollo ricco di grasso, Torak dimenticò la piuma del gufo.
Alle sue spalle il cigolio appena percettibile dell'arco di Renn. Anche lui incoccò una freccia, ma poi si rese conto che in quel modo toglieva la visuale all'amica e si abbassò su un ginocchio: era lei l'arciere migliore.
La renna si spostò dietro un faggio. Avrebbero dovuto aspettare un altro po'.
Nel frattempo Torak notò un abete, cinque passi sotto di lui, e il modo in cui spalancava le braccia cariche di neve... quasi a volerlo fermare.
Tenendo saldamente l'arco, cercò di concentrarsi sulla preda.
Una folata di vento agitò i faggi intorno a lui e le ultime foglie

rimaste frusciarono l'una contro l'altra come mani secche, morte.
Torak deglutì. Sembrava che la Foresta cercasse di dirgli qualcosa.
Sopra la sua testa un ramo si spezzò di colpo e un blocco di neve farinosa precipitò sibilando. Alzò lo sguardo. E il suo cuore ebbe un sussulto. Un gufo aquila. Le orecchie ornate di ciuffi, affilate come punte di lancia. Due occhi arancione enormi, come due soli gemelli.
Torak lanciò un urlo e balzò in piedi.
La renna fuggi più veloce della luce.
Lupo partì di scatto all'inseguimento.
La freccia di Renn fischiò oltre il cappuccio di Torak.
Il un gufo aquila spalancò le ali gigantesche e si allontanò, volando via silenzioso.
– Si può sapere che cosa ti è saltato in mente di alzarti in piedi in quel modo? – gridò Renn furibonda. – Avrei potuto ucciderti!
Torak non replicò. Stava fissando il gufo aquila che si librava in volo nel cielo azzurro del pomeriggio. “Di solito” pensò “Questi uccelli vanno a caccia di notte”
Lupo tornò indietro a grandi balzi e si fermò al suo fianco, scrollandosi di dosso la neve e dimenando la coda. Non si era certo aspettato di catturare la renna: semplicemente si era divertito a inseguirla. Avvertendo il disagio del ragazzo, gli si strofinò contro Torak si inginocchiò e seppellì il viso nella sua pelliccia; inspirò a fondo quell'odore familiare: sapeva di salcerella. – Cosa c’è che non va? – gli chiese Renn.
Lui sollevò la testa. – Quel gufo.
– Quale gufo?
Torak batté le palpebre un paio di volte e replicò – Be' l’ avrai visto anche tu. Un gufo aquila, era talmente vicino che avrei potuto toccarlo! Mentre Renn lo fissava con aria inespressiva, tornò di corsa su per il sentiero e trovò la piuma – Guarda – ansimò, porgendogliela.

Lupo appiattì le orecchie all'indietro e ringhiò.
Renn portò istintivamente una mano alle piume di covo, l'animale totem della sua tribù, che teneva attaccate alla casacca.
– Cosa può voler dire? – domandò Torak.
– Non ne ho idea ma è un cattivo presagio. Faremmo meglio a tornare indietro. Fin-Kedinn saprà cosa fare. E, Torak… – Renn lanciò uno sguardo alla piuma – lasciala qui.
Torak la gettò sulla neve e desiderò non averla raccolta: aveva il palmo ricoperto di una sottilissima polvere grigia. Si ripulì la mano sfregandola contro il parka, ma la pelle conservò un vago odore di marcio che gli ricordò i tumuli di ossa del cimitero della Tribù del Corvo.
A un tratto Lupo emise un brontolio e drizzò le orecchie. – Cosa ha fiutato? – domandò Renn.
Torak aggrottò la fronte. – Non lo so.
Lupo teneva la coda ritta, ma non gli inviava segnali precisi.
Strana preda, gli stava dicendo. Chiaramente anche lui era disorientato.
Un senso di pericolo incombente si impadronì di Torak. Gli rivolse un verso per metterlo in guardia. Woof! *Stà lontano!*
Ma Lupo era già partito a razzo e risaliva la valle a lunghi balzi.
– No! – strillò Torak.
– Che succede? – gridò Renn. – Che cosa ti ha detto?
– Ha detto "Strana preda".
Con preoccupazione crescente osservò Lupo che raggiungeva la sommità della cresta e si voltava indietro per una rapida occhiata. Aveva un aspetto magnifico: la folta pelliccia invernale era un miscuglio di grigio, nero e rosso volpe e la coda era tesa, elettrizzata dall'idea della caccia. *Vieni, fratello! Strana preda!*
Poi sparì.
Torak e Renn si lanciarono all'inseguimento più veloci che poterono, ma erano appesantiti dal bagaglio e dai sacchi di pelle di

renna che usavano per dormire; inoltre in quel punto la neve era profonda, e quindi erano costretti a rallentare ulteriormente il passo. Quando raggiunsero la cima, di Lupo non c'era traccia.
– Ci aspetterà – disse Renn, sforzandosi di suonare rassicurante. Indicò un boschetto di pioppi. – Vedrai che appena entriamo laggiù ci balza addosso.
A quelle parole Torak si sentì un po' meglio. Solamente il giorno prima Lupo si era nascosto dietro un cespuglio dì ginepro per poi balzare fuori all'improvviso e scaraventarlo in un mucchio di neve, ringhiando e morsicandolo per gioco, e facendolo ridere a più non posso.
Erano arrivati ai pioppi. Ma non ci fu nessun balzo improvviso.
Torak modulò due brevi ululati. *Dove sei?*
Nessuna risposta.
Tuttavia le tracce erano abbastanza chiare. In quella zona si spingevano a cacciare diverse tribù, e tutte usavano cani, ma non c'era pericolo di scambiare le loro orme per quelle di Lupo. Un cane corre qua e là, perché sa che è il padrone a dargli da mangiare, mentre un lupo corre dritto verso la meta: deve trovare la sua preda, altrimenti morirà di fame. E sebbene Lupo fosse rimasto insieme alla tribù dei due ragazzi per le ultime sette lune, Torak non gli aveva mai dato niente da mangiare, temendo di indebolire le sue abilità di cacciatore.
Era ormai pomeriggio avanzato e stavano ancora seguendo la pista: una linea dritta di balzi lunghi e regolari, in cui le zampe posteriori calpestavano le impronte di quelle anteriori. Lo scricchiolio delle calzature da neve di Renn e Torak e il suono aspro del loro respiro riecheggiavano per la Foresta.
– Ci stiamo spingendo molto a nord – osservò Renn. Erano a circa una giornata di cammino dall'accampamento dei Corvi, situato a sud-ovest, nei pressi dell'Acqua Vasta.
Torak ululò di nuovo. *Dove sei?*

Un po' di neve cadde da un albero, rimbalzando sul suo cappuccio. Il silenzio che segui sembrò ancora più profondo.
Osservando la luce che moriva sopra un grappolo di bacche di agrifoglio, Torak si rese conto che il giorno stava volgendo al termine. Il cielo perdeva a poco a poco la sua luminosità e le ombre avanzavano piano da sotto gli alberi.
Un senso di gelo gli attanagliò il cuore: sapeva che era cominciata la lenta e inesorabile discesa dell'oscurità.
Le tribù la chiamavano l'ora del demone: perché è in inverno, quando il Grande Uro si innalza fra le stelle, che i demoni fuggono dall'Altro Mondo e volteggiano sopra la Foresta, portando con sé rovina e disperazione. Ne basta uno solo per infestare un'intera valle; e per quanto gli stregoni delle varie tribù siano vigili, non riescono a intrappolarli tutti. È difficile vederli: se ne può cogliere soltanto una fugace visione, ed è impossibile essere certi delle loro sembianze, perché cambiano continuamente forma. In genere prediligono scivolare di nascosto nella bocca delle creature addormentate per impadronirsi di corpi vivi. Si acquattano nell’oscurità e risucchiano fuori il coraggio e la speranza, lasciando dietro di sé i semi della malvagità e del conflitto.
Fu proprio in quel momento, nell'ora del demone, che Torak fu sicuro che i cattivi presagi si erano avverati. Lupo non gli aveva lanciato un ululato di risposta perché non poteva. Perché gli era accaduto qualcosa.
Visioni da incubo lampeggiarono nella sua mente. Che cosa sarebbe accaduto se Lupo avesse cercato di abbattere da solo uro o un alce? Aveva soltanto venti lune. Uno zoccolo volante avrebbe potuto uccidere un giovane lupo temerario.
Forse era caduto in una trappola. Gli aveva insegnato a evitarle, ma se in un attimo di disattenzione ci fosse finito dentro, impossibilitato a ululare, mentre il cappio gli si stringeva intorno alla gola?

Gli alberi scricchiolarono. Cadde altra neve. Torak si Portò le mani alle labbra e ululò. *Dove... sei... Lupo?*
Di nuovo nessuna risposta.
Renn gli rivolse un sorriso preoccupato. – Il sole sta Calando – disse.
Torak deglutì. – Tra poco si leverà h luna. E ci sarà abbastanza luce per continuare a seguire le impronte.
Lei annuì dubbiosa.
Ma erano avanzati solo di qualche altro passo, quando si voltò di colpo. – Torak! Guarda, laggiù!
Chiunque avesse catturato Lupo l'aveva fatto con la più semplice delle trappole. Aveva scavato una buca e l'aveva richiusa con uno strato leggero di rami ricoperti di neve.
Questo non sarebbe bastato a trattenerlo a lungo, ma nella neve smossa attorno alla buca Torak aveva trovato brandelli di cuoio grezzo intrecciato. – Una rete – disse incredulo. – Avevano una rete.
– Però. .. non ci sono punte nella buca – osservò Renn, – Probabilmente volevano prenderlo vivo.
“Dev'essere solo un brutto sogno” pensò Torak. “Prima o poi mi sveglierò, e Lupo salterà fuori dagli alberi con uno dei suoi formidabili balzi.”
Fu allora che vide il sangue. Una striscia rossa sulla neve.
– Forse li ha morsicati – mormorò Renn. – Almeno lo spero. Mi auguro che abbia strappato loro le mani a suon di morsi!
Torak raccolse da terra un ciuffo di pelo insanguinato. Gli tremavano le dita. Non gli fu difficile interpretare il significato delle tracce sulla neve.
Lupo si era avvicinato alla buca con prudenza: le sue orme erano passate dai lunghi balzi dritti ai passi di una camminata, dove le zampe anteriori e quelle posteriori ad perivano affiancate.
“Oh, Lupo” disse Torak in silenzio. “Perché non sei stato più

attento?”
Poi gli venne in mente che, forse, era stata proprio la sua amicizia a renderlo più fiducioso nei confronti degli uomini. Forse era colpa sua.
Fissò la traccia di neve calpestata che puntava a nord. Le impronte stavano ghiacciando. Chi aveva catturato Lupo aveva un buon vantaggio.
– Quante serie di orme ci sono? – Chiese Renn, rimanendo a distanza. Per quanto riguardava le tracce, Torak era di gran lunga più esperto di lei.
– Due. Quelle dell'uomo più grosso sono più profonde quando cominciano ad allontanarsi.
– Allora... vuoi dire che stava portando Lupo. Ma perché catturarlo? Nessuno oserebbe fargli del male.
Era la legge delle tribù: nessuno poteva nuocere a uno dei cacciatori della Foresta.
– Torak – gridò Renn, accucciandosi dietro una macchia di ginepri.
– Erano nascosti qui. Pero non riesco a capire…
– Non muoverti! – la mise in guardia lui.
– Che c'è?
– Là, vicino al tuo stivale!
Renn si immobilizzò. – Che cosa... può averle lasciare
Torak si abbassò per esaminarle più da vicino.
Era stato suo padre a insegnargli a leggere le orme, ed era convinto di conoscere l'impronta di qualsiasi creatura detta Foresta; ma quelle erano le più strane che avesse mai visto. Molto nitide e piccole, come quelle di un uccello... però non appartenevano a un uccello. Quelle posteriori somigliavano a minuscole mani ricurve a cinque artigli, ma quelle anteriori erano solo due segni rotondi, come se la creatura avesse camminato su moncherini.
– Strana preda – mormorò Torak.
Renn lo guardò negli occhi. – Esca. Hanno usato questo come esca.

Torak si rimise in piedi. – Si sono diretti a nord, verso la valle del Manico d'Ascia. Ma dove potrebbero andare da lì?
– Da qualsiasi parte! Potrebbero aver deviato a est, verso il Lago Testa d'Ascia, per proseguire fino alle Montagne Alte. Oppure aver fatto dietrofront per puntare verso la Foresta Interna. Ma se si sono diretti a ovest, a quest'ora saranno a metà strada verso il Mare...
Voci. Venivano dalla loro parte.
Si acquattarono dietro i ginepri. Renn approntò l'arco e Torak sfilò dalla cintura l'ascia di basalto nero.
Di chiunque si trattasse, non cercavano di sicuro di nascondersi. Torak individuò un uomo e una donna, seguiti da un grosso cane che tirava una slitta sulla quale era adagiato un capriolo morto. Un ragazzo che doveva avere circa dodici estati correva davanti a loro, e con lui c'era un altro cane più giovane, che portava una specie di bisaccia assicurata alla pancia con delle cinghie.
Il cucciolo sentì l'odore di Lupo addosso a Torak, lanciò un ululato terrorizzato e tornò indietro di corsa dal ragazzo, che si fermò di colpo. Torak vide i tatuaggi della tribù disegnati in mezzo alle sue sopracciglia: tre sottili ovali neri.
Renn tirò un respiro di sollievo.
– Tribù del Salice! Magari hanno visto qualcosa!
– No! – Torak la trattenne. – Non sappiamo se possiamo fidarci di loro.
Lei lo fissò stupita. – Ma certo che possiamo fidarci! – E prima che l'amico la fermasse, corse verso gli sconosciuti con entrambi i pugni stretti sul cuore in segno di amicizia.
Non appena la videro, il loro viso si aprì in un sorriso. Stavano facendo ritorno alla tribù, a ovest, le spiegò la donna. La sua faccia segnata dalle cicatrici ricordava il cancro della betulla: doveva essere fra i pochi sopravvissuti alla malattia che aveva infestato la Foresta l'estate precedente.
– Avete per caso incontrato qualcuno? – chiese loro Renn. –

Stiamo cercando...
– State? – fece l'uomo.
Torak si alzò in piedi. – Arrivate da nord. Avete visto nessuno?
Gli occhi dell'uomo indugiarono sui tatuaggi della tribù di Torak. Poi inarcò le sopracciglia. – Siete giovani per cacciare così lontano dal vostro accampamento.
Renn lo guardò offesa. – Abbiamo lutti e due tredici estati. E abbiamo il permesso del nostro capotribù. ..
– Avete visto qualcuno? – insistette Torak
– Io sì – rispose il ragazzino.
– E chi? Chi hai visto?
Lui si ritrasse, turbato da quella reazione. – Io... ero andato a cercare Snapper. – Indicò il suo cane, che agitò impercettibilmente la coda. – Gli piace dare la caccia agli scoiattoli, ma spesso si perde. È allora che li ho visti. Avevano una rete, che si divincolava.
“È ancora vivo” pensò Torak. Aveva tenuto i pugni talmente serrati che le unghie gli si erano conficcate nel palmo delle mani.
– Che aspetto avevano? – chiese Renn.
Il ragazzino allungò le braccia sopra la testa. – Un uomo enorme. E un altro grosso, con le gambe storte.
– E i tatuaggi della loro tribù? – incalzò Torak. – Qual era l'animale totem?
– Avevano il cappuccio, non li ho visti in faccia.
Torak si voltò verso l'uomo della Tribù del Salice. – Puoi portare un messaggio a Fin-Kedinn?
– Di qualsiasi cosa si tratti – rispose lo sconosciuto – faresti meglio a dirglielo di persona. Il capo dei Corvi è saggio, lui saprà cosa fare.
– Non c'è tempo – insistette Torak. – Digli che qualcuno ha rapito Lupo. E digli che noi stiamo andando a riprenderlo.

DUE

La notte portò con se un gelo da spezzare le ossa. Era passata la mezzanotte, e Torak era stordito per la stanchezza. Ma si costrinse a proseguire. La traccia lasciata dai rapitori di Lupo si snodava come un serpente sotto la luce della luna. A nord, sempre a nord.
Così all'improvviso da fermargli il cuore, davanti agli occhi gli si materializzarono i sette Stregoni. Ombre sparute munite di corna

che gli sbarrarono la via. “Prenderemo possesso della Foresta” gli sussurrarono con voci più fredde della neve battuta dal vento. “Tutti tremano al nostro cospetto. Noi siamo i Divoratori di Anime. . . ”
Una mano gli toccò la spalla. Lanciò un urlo.
– Cosa ti succede? – gli chiese Renn.
Torak batté le palpebre. Davanti a lui si stagliavano sette betulle luccicanti di gelo. – Ho avuto una visione.
– Che genere di visione? – Renn se ne intendeva, di sogni e visioni, perché qualche volta i suoi si avveravano.
– Niente di particolare.
Lei si limitò a sbuffare: non gli credeva
Proseguirono a fatica, emettendo dalla bocca nuvolette di vapore nell'aria gelida.
Torak si domandò se la visione che aveva appena avuto significasse qualcosa. Poteva essere che... che dietro la sparizione di Lupo ci fossero i Divoratori di Anime?
Ma che cosa volevano farne?
E poi di loro non si era più saputo nulla. Da quando era scoppiata quell'epidemia, l'estate precedente, Fin-Kedim aveva parlato direttamente con tutte le tribù della Foresta Aperta e aveva fatto arrivare la voce sino a quelle della Foresta Interna, del Mare e delle Montagne. Niente. I Divoratori di Anime si erano nascosti, come un orso in inverno.
Eppure... Lupo era sparito.
Torak aveva l'impressione di camminare in mezzo a una bufera fatta di ignoranza e paura. Sollevò la testa e vide il Grande Uro alto nel cielo. Avvertì tutta la cattiveria del suo freddo occhio rosso e lottò contro l'ondata di panico che sentiva invadergli il cuore. Prima aveva perduto suo padre. E ora Lupo. E se non lo avesse più rivisto? Se fosse già morto?
Gli alberi si diradarono. Davanti a loro si distingueva il luccichio di

un corso d'acqua gelato, su cui si incrociavano orme di lepre. Lungo le rive, le morte chiome degli abeti allungavano le dita appuntite verso le stelle.
Un branco di cavalli selvatici fuggirono spaventati, facendo risuonare gli zoccoli sulla superficie ghiacciata del fiume, poi si voltarono a guardare. Avevano le criniere ritte come ghiaccioli, e negli occhi che brillavano sotto la luna Torak colse un'eco del proprio terrore.
Rivide Lupo, così com'era subito prima di sparire: splendido e coraggioso. Lo conosceva da quando era un cucciolo. Sempre intelligente, curioso e leale fino alla morte. In certi momenti si trasformava nella sua guida, e gli occhi ambrati riflettevano una misteriosa sicurezza. Per lui era davvero come un fratello.
– Quello che non capisco – esordì Renn, interrompendo il flusso dei suoi pensieri – è perché abbiano preso proprio Lupo.
– Forse è una trappola. Magari è me che vogliono, non lui.
– L'ho pensato anch'io. – La voce le si era affievolita. – Forse... chiunque abbia rapito Lupo sta inseguendo te perché... – Ebbe un attimo di esitazione. – Perché tu sei uno spirito errante, e vuole impadronirsi del tuo potere.
Torak fece un passo indietro. Odiava essere uno spirito errante. Così come odiava che Renn avesse formulato quel pensiero a voce alta. Si sentì improvvisamente indifeso.
– Ma se è te che vogliono – insistette lei – perché non catturarti direttamente? Due uomini grandi e grossi non avrebbero avuto difficoltà a metterci fuori gioco. E allora perché...
– Non ne ho idea! – sbottò Torak. – Non insistere. A che serve?
Renn lo fissò sbalordita.
– Non lo so perché l'hanno preso! – urlò Torak – E non né importa un bel niente se è una trappola. L'unica cosa che mi interessa è trovare Lupo e riportarlo a casa!
Dopodiché non si scambiarono più una parola. I cavalli selvatici

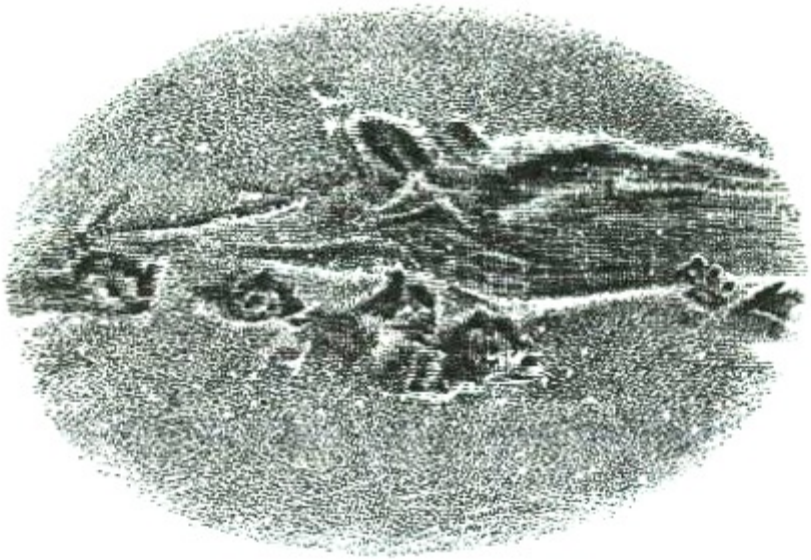
avevano calpestato la pista che stavano seguendo e per un po' non riuscirono più a individuarla. Ma quando Torak recuperò le tracce, la situazione era cambiata. E in peggio.
– Si sono costruiti una slitta – disse. – Non hanno cani per trainarla, ma anche così potranno scendere molto più in fretta dall'altro lato del crinale.
Renn diede un'occhiata al cielo. – Si sta rannuvolando. Dobbiamo costruirci un riparo. E riposarci un po'.
– Fa' pure, se vuoi. Io vado avanti.
Lei si puntò le mani sui fianchi. – Da solo?
– Se devo.
– Torak, Lupo è anche amico mio.
– Lui non è soltanto un *amico* – ribatté Torak. – È mio fratello!
Si rese conto di averla ferita.
– Certo – sibilò Renn fra i denti. – E stai commettendo il grosso errore di perderti alcuni indizi che potrebbero aiutarci a trovarlo.
Lui la fulminò con lo sguardo. – Io non mi sono perso proprio niente!
– Ah no? Pochi passi indietro uno di loro ha deviato per seguire quelle tracce di lontra...
– Quali tracce di lontra?
– Lo vedi? Era proprio questo che stavo cercando dirti! Sei esausto... E lo sono anch'io!
Torak sapeva che aveva ragione, ma non voleva ammetterlo.
Senza più parlare, trovarono un abete rosso abbattuto dalla tormenta e scavarono via la neve alla base dell'albero per ricavare uno spazio di fortuna dove poter dormire. Improvvisarono un tetto con alcuni rami e usarono le loro pesanti calzature per raccogliere e compattate intorno uno spesso strato di neve. Infine trascinarono all'interno del rifugio altri rami e vi stesero sopra i sacchi di pelle per dormire. Una volta terminato, tremavano tanto erano spossati.
Torak estrasse dalla sacca la pietra focaia e qualche frammento di

corteccia di betulla e accese il fuoco. L'unica legna secca che avevano trovato era quella dell'abete rosso, che faceva fumo e sparava faville dappertutto. Ma era troppo stanco per preoccuparsene.
Renn arricciò il naso, tuttavia evitò di fare commenti. Prese dalla sua sacca un rotolino di salsiccia di sangue di alce e lo tagliò in tre, quindi ne mise un pezzetto sul tetto del rifugio per il guardiano della tribù e ne lanciò un secondo a Torak. Infilò la sua porzione nella tasca per il cibo, poi prese l'ascia e la borraccia di pelle. -Vado al fiume. C'è altra carne, nella mia sacca, ma non tonaca l'uva arsina che abbiamo fatto seccare.
– Perché no?
– Perché – rispose lei rabbiosa – la sto mettendo da parte per Lupo!
Quando si fu allontanata, Torak si sforzò di mangiare qualcosa. Poi si accoccolò all'esterno del rifugio e fece un'offerta.
Si tagliò una ciocca dei lunghi capelli neri e la annodò attorno a uno dei rami dell'abete caduto. Quindi toccò la pelò le dell'animale totem della sua tribù: un brandello di pelo di lupo cucito sulla spalla del parka. – Foresta, ascoltami – disse. – In nome di ciascuna delle mie tre anime, la mia anima del nome, la mia anima della tribù e la mia anima del mondo, vi chiedo di vegliare su Lupo e di proteggerlo dal male.
Quando ebbe finito, notò una ciocca di capelli rosso scuro annodata a un altro ramo. Anche Renn aveva fatto la sua offerta.
Si sentì in colpa. Non avrebbe dovuto darle addosso in quel modo.
Una volta tornato nel rifugio, si sfilò gli stivali, si infilò nel sacco di pelle e restò lì sdraiato, a fissare il fuoco e ad annusare l'aroma aspro dell'abete.
In lontananza, un gufo lanciò il suo richiamo. Non era però il familiare grido del gufo grigio della Foresta, bensì quello cupo e profondo di un gufo aquila.
Torak rabbrividì.

Udì i passi scricchiolanti di Renn sulla neve e la chiamò. – Ho visto che hai fatto un'offerta. Ne ho fatta una anch'io. – E dato che lei non rispondeva, aggiunse Mi dispiace di averti risposto male. E solo che. . . be', scusami.
Ancora nessuna risposta.
Torak la sentì camminava verso di lui, ma poi proseguire spostandosi sul retro del rifugio.
– Renn?
I passi si erano fermati.
Il cuore cominciò a martellargli nel petto. Non era Renn.
Facendo più piano che poté, uscì dal sacco, si rimise gli stivali e si allungò a prendere l'ascia.
I passi si avvicinarono. Di chiunque si trattasse, non era a più di un braccio di distanza.
Per un istante ci fu silenzio. Poi, molto distintamente, Torak avvertì un respiro umido e gorgogliante.
Gli si accapponò la pelle. E gli tornarono in mente le vittime della malattia dell'estate precedente. La luce assassina che brillava nei loro occhi; la schiuma viscida che ostruiva loro la gola...
Pensò a Renn, sola vicino al fiume. Strisciò furtivamente verso l'apertura del rifugio.
Le nuvole avevano ricoperto la luna e la notte era nera. Una zaffata di carogna gli punse le narici e udì di nuovo il respiro gorgogliante.
– Chi sei? – gridò nell'oscurità.
Il respiro si fermò. La calma era assoluta. La calma di qualcosa che sta immobile, in attesa. Al buio.
Torak strisciò fuori e si mise in piedi, impugnando l'ascia con entrambe le mani. Il fumo gli pungeva gli occhi, ma per un breve istante colse la visione fugace di una grossa forma che si chinava nella penombra.
Un urlo risuonò alle sue spalle; si voltò di scatto e vide Renn che avanzava barcollando tra gli alberi. – Vicino al fiume! – ansimò. –

Puzzava, è stato orribile!
– Era qui – le disse di rimando Torak. – È arrivato molto vicino. L'ho sentito.
Schiena contro schiena, scrutarono nella Foresta. Chiunque fosse, se n'era andato, lasciandosi dietro una scia di puzzo di carogna e il ricordo di un respiro gorgogliante.
A quel punto dormire fu impossibile. I due ragazzi alimentarono il fuoco e sedettero l'uno accanto all'altra, in attesa dell'alba.
– Secondo te, chi era? *Cos'era?* – chiese Renn.
Torak scosse la testa. – Non lo so. so solo che se avessimo avuto Lupo con noi non si sarebbe avvicinato così tanto.
Rimasero a fissare il fuoco. Con la scomparsa di Lupo, non soltanto avevano perso un amico, ma anche qualcuno capace di proteggerli.

TRE



Non udirono nient'altro che i rumori della notte, ma al trovarono delle impronte. Sembravano umane... peccato che non avessero dita.
La pista era quella lasciata dai piedi calzati di stivali degli uomini che avevano rapito Lupo, e puntava sempre dritto nella medesima direzione.

– Adesso sono in tre – commentò Renn.
Torak non rispose. Non avevano altra scelta che seguire quelle tracce.
Il cielo era carico di neve e la Foresta pullulava di ombre. A ogni passo, in preda al terrore, avevano l'impressione di scorgere una sagoma che barcollava verso di loro. Un demone? O un Divoratore di Anime? Oppure qualcuno del Popolo Nascosto, con la schiena cava come il tronco di un albero...
Si levò il vento. Torak osservò la neve volteggiare sopra le tracce e pensò a Lupo. – Se continua a soffiare così, le impronte non saranno visibili ancora per molto. -
Renn allungò il collo per seguire il volo di un corvo. – Se soltanto potessimo vedere quello che vede lui.
Torak rivolse all'uccello un'occhiata pensierosa.
Iniziarono a scendere nella valle successiva, attraversando un bosco di betulle silenzioso. – Guarda – disse a un tratto Torak. – Quella tua lontra è stata qui prima di noi. – Stava indicando una striscia di impronte palmate e un lungo solco levigato sulla neve. L'animale si era buttato giù per il pendio, lasciandosi poi scivolare sulla pancia come piace fare alle lontre.
Renn sorrise e, per un breve istante, tutti e due la immaginarono godersi felice la sua scivolata sulla neve.
Peccato che quella stessa lontra non avesse mai raggiunto il lago ghiacciato in fondo alla collina. Sul lato di un masso situato pochi passi sopra la riva, Torak trovò tracce di scaglie di pesce e un brandello di cuoio grezzo. – L'hanno catturata con una trappola – osservò.
– Ma perché? La lontra è un cacciatore…
Torak scosse la testa. Non aveva alcun senso.
Tutt'a un tratto Renn tese i muscoli. – Nasconditi – bisbigliò, trascinandolo dietro al masso.
Scorsero un movimento fra gli alberi, sulla superficie del lago:

qualcuno che tirava su rumorosamente col naso e barcollava in cerca di qualcosa. Era un uomo alto, ricoperto da una pelliccia ispida e con una criniera arruffata che gli ricadeva sulle spalle. Torak avvertì il puzzo di carogna e l'umido gorgogliare del suo respiro. E subito dopo, quando la creatura si voltò, vide una faccia ripugnante con un occhio solo, ruvida come un pezzo di corteccia. Rimase a bocca aperta.
– Non ci credo! Non può essere! – bisbigliò Renn.
Si fissarono. – È il Viandante!
Nell'autunno precedente a quello appena trascorso i loro percorsi si erano già incrociati con quelli di quel vecchio terrificante. Ed erano stati fortunati a venirne fuori senza rimetterci la vita.
– Ma che cosa ci fa così lontano dalla sua valle? – si chiese Torak prendendo fiato, mentre si appiattivano ulteriormente dietro al masso.
– E soprattutto, come facciamo a passare senza farci vedere da lui? – aggiunse Renn in un sussurro.
– Be', potremmo... non farlo affatto.
– Che cosa?
– Forse lui ha visto chi ha catturato Lupo!
– Per caso ti sei scordato che l'altra volta per poco non ci uccideva? Che ha buttato la mia faretra nel torrente e ha minacciato di spezzare in due il mio arco? – Non era ben chiaro quale delle due cose Renn considerasse più grave: il pericolo che avevano corso loro oppure il suo arco.
– Ma si dà il caso che non l'abbia fatto, o sbaglio? – replicò Torak.
– E ci ha lasciati andare. E se davvero avesse visto qualcosa?
– Quindi hai intenzione di andarglielo a chiedere di persona, eh? Torak, quell'uomo è *completamente matto!* Qualunque cosa ci dica non possiamo credergli!
Lui aprì la bocca per risponderle...
... E tutt'attorno a loro ci fu un'esplosione di neve

– *Ridatelo!* – ruggì il Viandante, agitando davanti a loro un coltello dl ardesia verde. – È stata lei a portagli via il fuoco! Lei lo ha *ingannato*! Il Viandante lo rivuole *subito!*
– Però il Viandante è furbo; lui ha ingannato quelli che hanno ingannato lui! – tuonò ancora il vecchio, immobilizzandoli contro il masso. – Adesso loro devono dare a lui *indietro!*
La zazzera che aveva in testa era un groviglio di sporcizia, gli arti ossuti erano contorti come le radici di un albero. Fili di una melma verdastra gli penzolavano come vermi dal naso butterato e dalla bocca marcia e senza denti.
Era stato furbo davvero: aveva lasciato la sua mantella la sulla superficie ghiacciata del lago per far credere cha si trovasse ancora là, e adesso indossava soltanto un perizoma di pelle indurito dal sudiciume, due pezzi di corteccia intrecciata e ammuffita che gli fasciavano i piedi e una casacca puzzolente fatta con la pelle di un cervo rosso che doveva aver strappato dalla carcassa dell'animale dimenticandosi di ripulirla. E ne faceva roteare selvaggiamente zampe, coda e zoccoli mentre agitava il coltello sotto al naso dei due ragazzi.
– Lei ha preso! – continuava a gridare l'orrida creatura, sputando loro addosso il suo viscidume. – Lei *ingannato* lui!
– Io. . . io non ho preso proprio niente – balbettò Renn nascondendo l'arco dietro la schiena.
– Non ti ricordi di noi? – gli chiese Torak. – Noi non ti abbiamo mai rubato niente!
– Non lei! – grugnì il Viandante. – *Lei!* – Agile come un'anguilla, una mano sozza agguantò Torak per i capelli. Gli tirò indietro la testa e scagliò le sue armi nella neve.
– Quella tutta storta – sputò fuori il Viandante, investendolo con un fiato talmente fetido da fargli lacrimare gli occhi. – Colpa di *lei* se Narik si è perso!
– Ma noi non abbiamo fatto niente! – lo supplicò Renn. – Lasciaci

andare!
– Ascia! – strillò il Viandante, trapassandola con l'unico occhio iniettato di sangue. – Coltello! Frecce! Arco! Nella neve, svelta svelta svelta!
Renn fece quello che le era stato ordinato.
Il vecchio premette il coltello contro la gola di Torak, impedendogli di respirare. – Lei dà il suo fuoco – ringhiò – oppure lui taglia la gola del ragazzo lupo! E lui fa per davvero, oh, certo che fa!
Macchie nere saettavano davanti agli occhi di Torak. – Renn...– ansimò – pietra per accendere il fuoco...
– Tieni! – urlò Renn, frugando nella sacca.
Il vecchio afferrò la pietra al volo e scagliò Torak a terra.
– Il Viandante ha il *fuoco*! – gridò esultante. – Adesso sì che lui può trovare Narik!
Quello sarebbe stato il momento giusto per cominciare a correre. Torak lo sapeva, e anche Renn. Ma nessuno dei due si mosse.
– Quella tutta storta – ansimò Torak, sfregandosi la gola.
– Si può sapere chi è? – fece Renn.
Il vecchio si girò verso di lei. – Ma il Viandante è *completamente matto* – aggiunse, sogghignando beffardo – e quindi, chi può credere a lui?
Afferrando una delle zampe del cervo, cominciò a succhiarne la pelle marcia. – Quella tutta storta – borbottò di nuovo. – Non è sola, oh, no, no. Gambe storte e pensieri volanti. – Si raschiò la gola e sputò, mancando Torak per un pelo. – Grande come un albero, distrugge le piccole creature, quelle che strisciano e scappano via correndo troppo deboli per difendersi. – Uno spasmo di dolore contorse l'orrida faccia. – Ma peggiore di tutti – sussurrò – è Colei che porta la Maschera. La più crudele dei crudeli.
Renn lanciò a Torak un'occhiata carica di terrore.
– Il Viandante però insegue – sibilò il vecchio. – sì, oh sì, lui ascolta nel freddo!

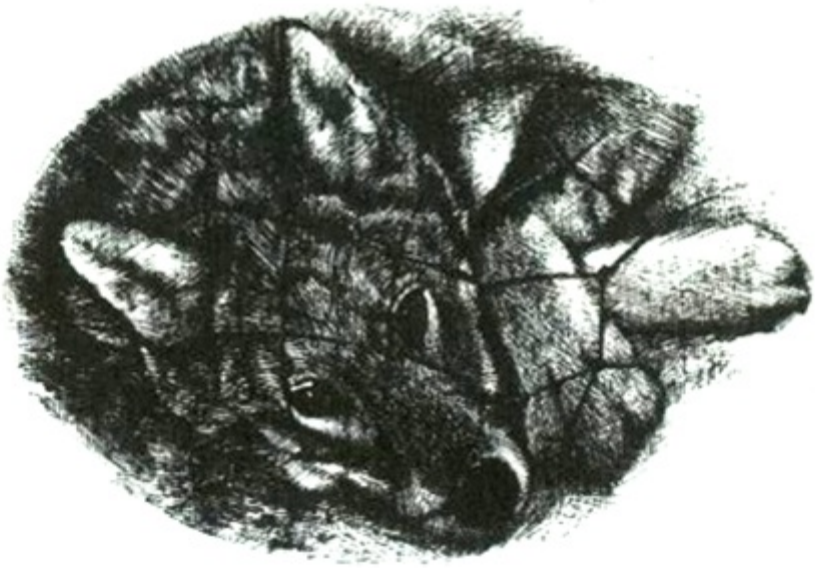
– Dove sono diretto – gli chiese Torak. – E Lupo è ancora vivo?
– Il Viandante non sa niente di *lupi*! Loro cercano terre vuote! Estremo Nord! – Si artigliò i tatuaggi incrostati che aveva sulla gola. – Prima senti freddo, poi non più. E dopo senti caldo, e alla fine muori. – L'occhio lampeggiò su Torak e il vecchio sorrise beffardo. – *Stanno andando ad aprire la Porta!*
Torak deglutì. – Quale porta, e dove?
Il Viandante lanciò un urlo e si batté la fronte con i pugni. – Ma dov'è Narik? Loro continuano a tenere lui, e Narik è *perso!* – Si volto e si avviò goffamente in direzione del lago.
Torak e Renn si scambiarono un'occhiata e un attimo dopo raccolsero le armi dalla neve e gli corsero dietro.
Sulla superficie ghiacciata del lago, il Viandante aveva recuperato la mantella sudicia e ripreso la sua ricerca affannosa. Una delle fasciature ai piedi si era allentata e gli era volata via.
Torak la raccolse e... fece un balzo indietro. Il piede del vecchio era un moncherino annerito, congelato e privo di dita. – Cosa ti è successo?
Il Viandante alzò le spalle. – Quello che succede sempre quando perdi il fuoco. Quello morde le sue dita, così lui taglia via.
– Che cosa gliele morde? – domandò Renn.
– Quello! Quello! – Il Viandante sferrava colpi al vento con i pugni.
A un tratto cambiò espressione, e per un momento Torak vide l'uomo che era stato prima che l'incidente gli portasse via l'occhio e il senno. – Non può mai fermarsi, il vento, se si ferma smette di essere. È per questo che è così arrabbiato. E che morsica le dita del Viandante. – Fece una risata stridula. – Puah, le dita avevano *saporaccio!* Neanche il Viandante è riuscito a mangiare! Ha dovuto sputare e lasciare loro alle volpi!
Torak ebbe un attacco di nausea. Renn si portò le mani sulla bocca.
– E così adesso il Viandante continua a cadere. Ma sempre cerca il

suo Narik. – Affondò la nocca nel bulbo oculare vuoto.
Narik, pensò Torak, il topo che era stato il compagno del vecchio. – Hanno preso anche Narik? – chiese, deciso a non farlo smettere di parlare.
Il Viandante scosse la testa tristemente. – Qualche volta Narik va via. Poi però torna sempre, con nuovo pelo. Ma non questa volta.
– Nuovo pelo? – ripete Remò
– Sì, sì! – esclamò il Viandante stizzito. – Lemming. Arvicola Topo. Non importa cosa: è sempre lo stesso Narik!
– Oh – fece lei. – Capisco. Nuovo pelo.
– Solo che questa volta Narik non è tornato. – Il vecchio si avviò barcollante sulla superficie ghiacciata, ululando in cerca del suo compagno.
Quasi con riluttanza Torak e Renn lo abbandonarono al suo destino e si fecero strada nel bosco, sull'altro lato del lago.
– Starà meglio, adesso che ha il fuoco – affermò lei con calma.
– Non è vero – ribatté Torak. – Non senza Narik.
Renn sospirò. – Narik è morto. Probabilmente se l'è mangiato un gufo per cena. Ma ne troverà un altro. – Provò a sorridere. – Uno con nuovo pelo.
– E come? Come fa a seguire le tracce di un topo con un occhio solo?
– Vieni. È meglio che andiamo, adesso.
Torak esitò. Il sole si stava abbassando e la pista andava Pian piano svanendo sotto la neve portata dal vento eppure... provava qualcosa per il Viandante. Quel vecchio nauseabondo era riuscito a trovare una scintilla di calore nella propria vita: Narik, la sua amata creatura. Ma adesso quella scintilla era perduta per sempre.
Prima che Renn avesse il tempo di protestare, Torak mollò tutto e tornò di corsa verso il lago.
Il vecchio non sollevò la testa e lui non gli parlò. Abbassò lo sguardo e incominciò a cercare delle tracce.

Non impiegò molto a scovare la tana di un lemming. Individuò le orme di una donnola e le seguì fino a un gruppo petto di salici che crescevano sulla riva. Là si accovacciò a terra e rimase in ascolto per capire dove i lemming stavano scavando i loro cunicoli.
Scrutando nella neve, trovò un unico buco orlato di piccolissime increspature di ghiaccio prodotte dal respiro congelato. Il che significava che l'occupante era in casa. Contrassegnò il punto con due rami di salice incrociati e corse a chiamare il vecchio. – Viandante – gli disse gentilmente.
Lui si voltò di scatto.
– Narik. È laggiù.
Il Viandante lo squadrò di traverso. Poi lo seguì fino ai due rami incrociati, si inginocchiò e cominciò a togliere la neve dal buco con un tocco lieve come quello di una piuma, chinandosi a soffiare via gli ultimi fiocchi.
E là, arrotolato su se stesso nella sua tana, su un tettuccio di erba secca, giaceva un lemming che aveva più o meno le dimensioni del palmo della mano di Torak: una soffice pallina palpitante di pelo nero e arancione.
– Narik – bisbigliò il vecchio.
Il lemming si svegliò di soprassalto ed emise un sibilo impaurito, con l'intento di spaventare l'intruso.
Il Viandante rise e spalancò la manona sudicia.
Il lemming arruffò il pelo e sibilò una seconda volta.
Il vecchio non si mosse.
L'animaletto si grattò vigorosamente l'orecchio con la zampina. Quindi si arrampicò docilmente sul palmo rugoso, si arrotolò su se stesso e si rimise a dormire.
Torak li lasciò senza dire una parola.
Quando ritornò sulla sponda del lago, Renn gli porse le armi e la sacca. – Hai fatto una cosa buona.
Torak alzò le spalle e le sorrise.

Non si erano allontanati di molto, quando udirono lo scricchiolio della neve, subito seguito dal borbottio rabbioso del Viandante.
– Oh, no! – esclamò Renn.
– Ma io l'ho aiutato! – aggiunse Torak.
– *Fare regalo*? – ruggì il Viandante. In una mano brandiva il coltello e con l'altra si stringeva Narik al petto. – Loro credono che possono *fare regalo* e andate via così? Loro pensano che il Viandante ha dimenticato le vecchie maniere?
– Ci dispiace – ribatté Torak – ma...
– Un regalo vuole essere *ricambiato*! È così che funzionano le cose! Adesso il Viandante deve *ricambiare*!
Torak e Renn si chiesero che cosa sarebbe successo.
– Ghiaccio nero – ansimò il Viandante – orsi bianchi, sangue rosso! Loro vanno alla ricerca dell'occhio della vipera!
Torak trattenne il respiro. – Che cosa significa?
– Oh, lui scoprirà – rispose il Viandante. – Diranno a lui le volpi.
All'improvviso si piegò in avanti come un albero spezzato dal vento e rivolse a Torak uno sguardo colmo di saggezza e talmente pieno di dolore da trafiggere le sue anime. – Entrare nell'occhio – ansimò il vecchio – è entrare nell'oscurità! Puoi trovare di nuovo la via per uscire, ragazzo lupo; ma una volta che sei stato lì non sarai mai più intero. Una parte di te sarà trattenuta laggiù. Nell'oscurità.

QUATTRO



L’Oscurità scese lentamente sopra la Foresta, ma Lupo nemmeno se ne accorse. Era troppo preso dalla propria oscurità, quella che aveva dentro: un'oscurità fatta di rabbia, dolore e paura.
La punta della coda gli faceva male nel punto in cui era stata calpestata durante la lotta, e la zampa anteriore gli doleva per il morso del grande artiglio freddo. Era praticamente immobilizzato,

schiacciato sopra uno strano tronco che i senzacoda trascinavano sul Soffice Freddo Luminoso. Non poteva muoversi nemmeno per leccarsi le ferite. Era steso sotto una pelle di cervo aggrovigliata che lo premeva giù. Non ne aveva mai viste di simili: c'erano molti buchi, ma, non si sa come, riusciva a essere più resistente di un osso di zampa di uro.

Cupi brontolii gli gorgogliavano in gola lottando per venire fuori, ma c'era dell'altra pelle aggrovigliata attorno al suo muso. Ed era proprio la cosa più brutta: perché non riusciva a ringhiare né addentare né ululare. Sentiva Alto Senzacoda che lo chiamava con i suoi ululati, ma non poteva rispondergli, e questo lo faceva stare molto male.

Nitido dentro la sua testa, lo vide correre dietro di lui assieme alla femmina. Stavano arrivando, ne era certo. Alto Senzacoda era suo fratello, e un lupo non abbandona mai un fratello.

Ma sarebbe stato capace di trovarlo? Era intelligente, però non molto bravo a cercare, perché non era un lupo normale, lui. Oh, be', aveva l'odore di un lupo (ma anche di tante altre cose) e parlava come un lupo, sebbene non riuscisse a lanciare i guaiti più acuti. E aveva pure gli occhi argentei e lo spirito di un lupo. Ma si muoveva molto lentamente, camminando sulle zampe posteriori, ed era pessimo a fiutare gli odori. Il tronco si fermò di colpo. Lupo udì l'aspro abbaiare del linguaggio dei senzacoda; e subito dopo lo scricchiolio del Soffice Freddo Luminoso, mentre si scavavano una tana.

Dietro di lui, sul tronco scivolante, la lontra si svegliò e cominciò a piagnucolare pietosamente. E continuò finché a Lupo non venne voglia di scuoterla tra le mascelle per farla smettere.

Udì i senzacoda che si avvicinavano da dietro. Era troppo schiacciato per voltarsi e guardare, ma gli arrivò l'odore di pesce. La lontra smise di lamentarsi e cominciò a muovere sì e giù le mascelle per masticare. Fu un sollievo.

Alcuni balzi più in là la Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire~Caldo, tornata in vita, fece sentire la sua voce scoppiettante. Lupo guardò i senzacoda che vi si sedevano intorno.
Certo che lo avevano proprio confuso. Fino a quel momento aveva creduto di conoscere la loro specie. O almeno, conosceva il branco con cui si accompagnava Alto Senzacoda: un branco che odorava di corvo. Ma questi... qui senzacoda non erano buoni.
Perché lo avevano attaccato? I senzacoda non sono nemici dei lupi. I nemici dei lupi sono gli orsi e le linci, che si infilano di nascosto nelle tane per uccidere i cuccioli. Non i senzacoda.
Be', sì, ne aveva incontrati altri di cattivi, prima di allora; e anche quelli buoni a volte ringhiavano e agitavano le zampe davanti quando lui si avvicinava troppo alla loro carne. Ma perché attaccarlo senza preavviso?
Cercando di far funzionare al meglio le orecchie, gli occhi e il naso, Lupo osservò il branco cattivo radunato intorno alla Bestia Luminosa. Ruotò le orecchie schiacciate pei ascoltare e fiutò a lungo, cercando di individuare i loro differenti odori, che si accavallavano l'uno sull'altro.
La femmina magra sapeva di foglie fresche, ma aveva la lingua nera e appuntita come quella di una vipera, e il suo sorriso sbilenco era vuoto come una carcassa spolpata dai corvi.
L'altra femmina – quella grossa, con le zampe posteriori storte – era intelligente, ma Lupo sentiva che non era ben sicura di quale fosse il suo posto all'interno del branco, come non era sicura di sé stessa. Portava attaccato sul davanti un pezzetto di pelo puzzolente. Il pelo della strana preda che lo aveva attirato nella trappola.
L'ultimo del branco era un maschio enorme che aveva un pelo lungo e chiaro in cima alla testa e sul muso, e il suo respiro puzzava di sangue di abete. Era il peggiorò perché gli piaceva fare male. Aveva riso quando gli aveva calpestato la coda e gli aveva colpito la zampa con il Grande Artiglio Freddo.

Ed era proprio questo pelle pallida che adesso si era alzato sulle zampe posteriori e veniva verso di lui.
Lupo emise un grugnito soffocato.
Pelle Pallida digrignò i denti e gli avvicinò al muso il suo grande artiglio.
Lupo si ritrasse.
Il senzacoda scoppiò a ridere, godendo della sua paura.
Ma cos'era successo? Il muso era *libero*! Pelle Pallida gli aveva liberato il muso!
Lupo colse al volo l'opportunità e si lanciò in avanti... ma la pelle di cervo lo trattenne, e non riusciva a serrarci intorno le mascelle per morderla.
E ora era arrivata anche la femmina grossa e tutta storta con il pelo puzzolente.
Pelle Pallida colpì Lupo di nuovo, ma Pelo Puzzole gli gridò contro. Lui la guardò fisso, per farle capire chi era il capo, poi si allontanò a grandi passi.
Pelo Puzzolente si accucciò accanto a Lupo e spinse dentro un buco della pelle di cervo un pezzetto di carne di alce.
Lupo la ignorò. Pensavano che fosse stupido, questi senzacoda? Credevano che fosse un cane, che accettava la carne datagli da qualcuno?
Pelo Puzzolente lanciò in alto le zampe davanti e si allontanò.
Adesso era la femmina con la lingua di vipera ad avvicinarsi. Si accovacciò e gli parlò in tono dolce.
Pur senza volerlo, Lupo si ritrovò ad ascoltarla. La sua voce gli ricordava un po' quella della femmina sorella dà Alto Senzacoda, che aveva un modo di parlare tagliente, ma in fondo gentile. E mentre la ascoltava, Lupo capì che Lingua di Vipera non aveva paura; e che era *curiosa*.
Allungò una zampa verso di lui, ma non lo toccò. Invece Lupo sentì qualcosa di freddo nel fianco. I suoi baffi fremettero. Gli

stava spalmando il pelo con sangue di alce!
Quell'odore era così delizioso che gli fece gocciolare il muso e gli portò via dalla testa tutto il resto. Dopo essersi divincolato per un po', riuscì a voltarsi e cominciò a leccare.
Sapeva bene che era una cosa strana, questa che aveva fatto la femmina, e c'era un non so che nella sua voce che gli aveva messo paura, ma non poté fermarsi La brama del sangue lo aveva catturato nella propria morsa e già la forza dell'alce si insinuava nelle sue membra Lupo continuò a leccare.
Poi cominciò a sentirsi stanco, molto stanco. Nella sua testa ora c'era una nebbia nera, e faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Era come se una pietra enorme lo stesse schiacciando.
Attraverso la nebbia udì la risata dolce e maliziosa di Lingua di Vipera e comprese che lo aveva ingannato. Il sangue di alce che gli aveva fatto leccare era cattivo, e adesso lo stava facendo sprofondare nell'oscurità.
La nebbia si infittì. Il terrore gli attanagliò le mascelle. Con un ultimo guizzo della mente, Lupo inviò un silenzioso ululato ad Alto Senzacoda

CINQUE

– Hai paura? – chiese Torak.
– Si – rispose Renn.
– Anch'io.
Erano fermi ai margini della Foresta. Davanti a loro si apriva una bianca distesa desolata, sovrastata da un cielo che sembrava non finire. Qua e là un abete striminzito opponeva resistenza agli assalti

del vento, ma era l'unico segno di vita.
Si trovavano nel punto più a nord in cui mai si fosse spinta una tribù della Foresta, fatta eccezione per Fin-Kedinn che, quando era ancora ragazzo, aveva viaggiato nelle terre gelate. Nei due giorni successivi all'incontro con il Viandante, Torak e Renn avevano attraversato tre valli e intravisto di sfuggita il luccichio del fiume ghiacciato, alle pendici delle Montagne Alte, dove l'inverno precedente si erano acuì campati i Corvi quando Torak era partito alla ricerca delle Magna dello Spirito del Mondo.
I due ragazzi tenevano il viso rivolto contro il vento d Nord e fissavano la pista dei rapitori di Lupo: un taglio netto e brutale come una ferita, che attraversava il manto nevoso.
– Non credo che riusciremo ad affrontare questa cosa da soli – disse Renn. – Abbiamo bisogno di aiuto. Ci serve Fin-Kedinn.
– Ma non possiamo tornare indietro ora – obiettò Torak. – Non c'è tempo.
Renn non ribatté. Da quando avevano incontrato il Viandante, aveva assunto un comportamento insolitamente docile. Torak si chiese se anche lei avesse ripensato alle parole del vecchio. «Gambe storte e pensieri volanti... Quella tutta storta... Grande come un albero... » Quelle mezze frasi avevano risvegliato un'eco nella mente di Torak: l'eco di quello che Fin-Kedinn gli aveva rivelato a proposito dei Divoratori di Anime. Ma non riusciva nemmeno a nominarli a voce alta. No, non potevano essere veramente loro. E poi perché avrebbero dovuto rapire Lupo e non lui?
Alla fine l'unica cosa che riuscì a dire fu: – Lupo ha bisogno di noi.
E Renn non replicò.
A un tratto Torak fu assalito dal timore che l'amica potesse fare dietrofront e lasciarlo ad affrontare quell'impresa da solo. Fu un terrore talmente intenso da togliergli il respiro.
Guardò Renn che spazzava via la neve dall'arco e se lo infilava in

spalla. E si preparò al peggio.
– Hai ragione – disse all'improvviso lei. – Andiamo. – E lasciò la zona riparata sotto gli alberi senza voltarsi nemmeno una volta.
Torak la seguì verso la distesa desolata.
Non appena lasciarono la Foresta, il cielo si abbassò sopra di loro e il vento del Nord cominciò a sferzarli con turbini di neve.
Torak era sempre stato consapevole della presenza del vento ma, fatta eccezione per qualche tempesta, non aveva mai rappresentato una vera minaccia, perché il potete della Foresta lo teneva a bada. Là fuori, invece, non c'era nulla a controllarlo. Il vento era più forte, più freddo e più selvaggio: uno spirito malvagio e invisibile, che si abbatteva violento contro i due intrusi.
Gli alberi divennero sempre più stenti e radi, fino a ridursi a qualche sparuto salice o qualche fragile betulla che arrivava appena all'altezza del ginocchio. Poi... più niente. Niente piante. Niente cacciatori. Niente prede. Solo neve.
Torak si voltò e fu preso dallo sconforto: alle sue spalle, la Foresta si era trasformata in una linea scura all'orizzonte.
Guardò Renn e, con sua grande sorpresa, lei gli rivolse un sorriso.
La giornata trascorse lentamente. La neve scendeva più compatta che non nella Foresta, quindi riuscivano ad avanzare senza sprofondare; in compenso il vento del Nord soffiava ancora più forte, formando spigoli bassi e taglienti che continuavano a farli inciampare.
Poi, di colpo, il vento calò, ma cambiò direzione. Ora soffiava dolcemente da nord-est.
All'inizio fu un sollievo. Solo dopo un po' Torak realizzò quello che stava succedendo. Non riusciva più a distinguere i polpacci: stava camminando in un fiume di neve Attorno alle sue caviglie lunghi rivoli spettrali scorrevano come fumo, cancellando la pista che stavano seguendo
– Il vento ricopre le tracce! – gridò. – Sa che ne abbiamo bisogno.

È per questo che le sta distruggendo!
Renn si lanciò più avanti per controllare se la pista fosse ancora visibile, ma buttò le braccia al cielo, sconsolata. – Niente! È assolutamente impossibile trovarla in queste condizioni! – Mentre correva verso di lui, Torak vide la sua espressione ed ebbe un tuffo al cuore. Sapeva che cosa stava per dirgli, perché era lo stesso pensiero che aveva avuto lui. – Non possiamo sopravvivere qua fuori! Dobbiamo tornare indietro.
– Ma c'è gente che ci vive, qui - insistette Torak – Le tribù del Ghiaccio. I Narvali, le Pernici Bianche, le Volpi Bianche... Lo diceva anche Fin-Kedinn.
– Sì, ma loro sanno come sopravvivere in queste condizioni. Noi no.
– Ma... abbiamo carne secca e legna da bruciare. E possiamo scoprire da che parte andare seguendo la Stella del Nord. Possiamo bendarci gli occhi con la corteccia intrecciata per ripararci dal bagliore e... e ci sono anche prede, là fuori. I galli cedroni dei salici. E le lepri. È così che è riuscito a sopravvivere Fin-Kedinn.
– E quando finirà la legna? – gli chiese Renn.
– Ci sono quei salici di cui ci ha parlato lui, quelli che crescono più o meno all'altezza delle caviglie, e poi si può ancora...
– Vedi forse qualche salice, da queste parti? Sono sepolti sotto la neve!
Renn era pallida, e Torak sapeva che dietro quelle parole cercava di nascondere la paura. Le tribù si raccontavano sottovoce le storie sull'Estremo Nord. Tempeste così violente da scagliarti in aria. Orsi bianchi enormi, più grossi e più feroci di qualsiasi altro orso della Foresta. Valanghe che ti seppelliscono vivo. E Renn ne sapeva qualcosa, di valanghe. Quando aveva sette estati suo padre si era avventurato sul fiume ghiacciato, a est del Lago Testa d'Ascia. E non era mai tornato.
– Non possiamo affrontare questa impresa da soli – Ripeté lei.

Torak si sfregò una mano sul viso. – Va bene. Almeno per stanotte dobbiamo accamparci da qualche parte.
Renn parve sollevata. – C'è una specie di collina, laggiù potremmo scavarci una grotta nella neve.
Lui annuì. – E dopo io farà quello che ci serve per trovare la pista.
– Che intendi dire?
Torak esito. – Farò errare il mio spirito
Renn spalancò la bocca. – Oh, no, Torak!
– Ascoltami. È da quando abbiamo visto quel corvo che ci penso. Posso trasferire il mio spirito dentro un uccello ne sono sicuro. E poi salire alto nel cielo e vedere le cose in lontananza. Ritroverò quelle tracce!
Renn incrociò le braccia. – Gli uccelli sanno volare. Tu no.
– Non ce n'è bisogno – ribatté Torak. – Le mie anime saranno dentro il corpo dell'uccello, e vedrò quello che vede lui, sentirò quello che sente lui. Ma sarò sempre io.
Renn camminò in cerchio per un po', quindi gli si piazzò di fronte. – Saeunn sostiene che non sei pronto. E lei è la stregona della tribù: sa quello che dice.
– Ci sono riuscito, la scorsa estate...
– Sì, ma per puro caso! E ti sei fatto anche male! Non eri in grado di avere il controllo! Le tue anime potrebbero rimanere intrappolate là dentro, Torak, e non uscirne mai più! E vuoi sapere che ne sarà allora del tuo corpo? Quello che rimarrà sdraiato nella neve, con solo l'anima del mondo a tenerlo in vita? – Renn parlava con voce stridula, e aveva due chiazze rosse sulle guance. – Morirà, ecco quello che succederà! E io dovrò restare seduta sulla neve a guardarti morire!
Torak non fu in grado di ribattere, perché tutto quello che l'amica stava dicendo era vero. Quindi disse soltanto. – Ho bisogno che tu mi aiuti a trovare un corvo. E a liberare le mie anime. Vuoi farlo o no?

SEI

– Per prima cosa – disse Torak – dobbiamo attirare qui un corvo.
Rimase in attesa, ma Renn, impegnata a scavare un riparo nella neve, non fece alcun commento. Era evidente che non voleva avere parte in quella storia.
– Ho visto un nido, ai margini della Foresta – proseguì lui.

L'ascia di Renn si abbatté di nuovo, e schegge di neve volarono dappertutto.
– Dista una giornata di cammino – aggiunse. – Ma può darsi che i corvi si spingano fin qui in cerca di cibo. E ho portato un'esca.
Renn si bloccò con l'ascia a mezz'aria – Che genere di esca?
Torak estrasse dalla sacca uno scoiattolo. – L'ho ucciso ieri, mentre riempivo le borracce di pelle.
– Avevi già pianificato tutto – disse lei in tono accusatorio.
Torak lanciò un'occhiata allo scoiattolo. – Bè, ho solo pensato che avrei potuto averne bisogno.
Renn riprese il suo assalto alla barriera di neve, sferrando colpi ancora più forti.
Torak adagiò lo scoiattolo a una ventina di passi dal punto in cui avrebbero costruito il rifugio: in questo modo, una volta che la sua anima del nome e la sua anima della tribù avessero lasciato il corpo, non si sarebbero dovute allontanare troppo per entrare nel corvo. O almeno questa era la sua speranza. Non aveva idea se il piano avrebbe funzionato o meno, perché non ne sapeva nulla o quasi di spiriti erranti Nessuno, in verità, ne sapeva molto.
Sfilò il coltello dal fodero e incise il ventre dello scoiatolo, quindi si allontanò.
– Non funzionerà mai – gli urlò Renn.
– Almeno ci provo – ribatté lui stizzito.
Renn si asciugò la fronte con il dorso della manopola. – No. Volevo dire che lo stai facendo nel modo sbagliato. I corvi sono troppo furbi per lasciarsi trarre in inganno da una cosa del genere, penseranno che è una trappola.
– Oh... sì, hai ragione.
– Devi fare in modo che sembri ucciso da un lupo. È questo che cercano: una preda uccisa.
Torak annuì e si mise al lavoro.
Dimenticando l'ostilità per quel piano, Renn cominciò ad aiutarlo.

Usarono il suo raschietto di osso per sminuzzare il fegato dello scoiattolo, lo mescolarono con un po' di neve e lo sparsero in giro, in modo che il manto bianco sembrasse schizzato di sangue. Poi Torak tagliò una zampa dell'animale e la lanciò da una parte. – Così penseranno che il lupo si sia allontanato per mangiarsi la preda in pace – disse.
Renn esaminò il risultato. – Adesso va meglio – concluse.
Le ombre stavano assumendo una sfumatura azzurrina, e il vento si era spostato verso nord, lasciando dietro di sé una brezza che faceva fluttuare fiocchi di neve sopra la carcassa dello scoiattolo. – Mi sa che i corvi se ne sono volati a casa a riposare – disse Torak. – Non torneranno prima del sorgere della luce di domani.
Renn rabbrividì. – Secondo Fin-Kedinn potrebbero esserci delle volpi bianche qui fuori, quindi sarà meglio che stiamo svegli per tenerle lontano dallo scoiattolo.
– E non possiamo neanche accendere un fuoco: i corvi ne sentirebbero l'odore.
Renn si morsicò il labbro. – Lo sai che non puoi mangiare niente, vero? Per entrare nello stato di trance bisogna digiunare.
Torak se n'era completamente dimenticato. – E tu?
– Mangerò mentre tu non mi guardi. E poi preparerò l’impasto per liberare le tue anime.
– Hai con te quello che ti serve?
Renn portò la mano sulla piccola sacca delle erbe. – Ho raccolto alcune cose, nella Foresta.
Il labbro di Torak si incurvò appena in un accenno di sorriso. – Anche tu avevi pianificato tutto, allora.
Ma lei non lo ricambiò. – Ho avuto il presentimento che potessero servirmi, ecco tutto.
Il cielo si stava oscurando, e qua e là cominciavano a luccicare le stelle. – Alla prima luce – mormorò Torak.
Sarebbe stata una lunga notte.

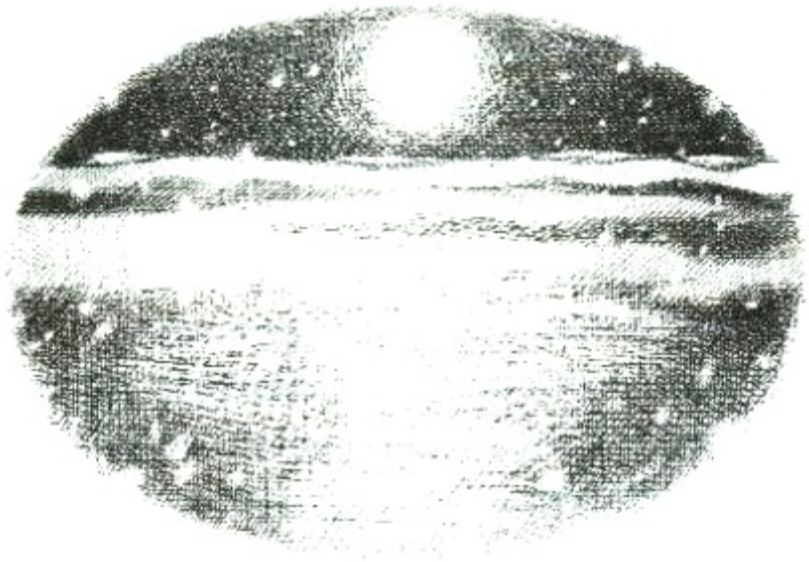
Torak si raggomitolò nel suo sacco e cercò di smettere di tremare. Aveva avuto i brividi per tutta la notte. Spiando attraverso la fessura della grotta di neve, vide risplendere una mezza luna. Non mancava molto all'alba. Il cielo era più chiaro... ma non c'era traccia di corvi.
In una delle manopole stringeva un pezzetto di corteccia di betulla che conteneva l'impasto di Renn per liberare le sue anime: un miscuglio di grasso di cervo ed erbe, che avrebbe dovuto spalmarsi sul viso e sulle mani mentre lei recitava la formula magica. Nell'altra teneva un piccolo involto di cuoio grezzo legato con del tendine. Al suo interno bruciava sommessamente una cosa che Renn aveva chiamato “La pozione fumante". Torak le aveva chiesto che cosa ci fosse dentro, ma lei gli aveva risposto che era meglio non lo sapesse, così non aveva insistito. Renn aveva talento per la stregoneria, che tuttavia faceva finta di ignorare per ragioni a lei stessa non del tutto chiare. Compiere quel genere di rituali la metteva sempre di cattivo umore
Lo stomaco di Torak gorgogliò: aveva così tanta fame che, se non fosse arrivato subito un corvo, si sarebbe mangiato lo scoiattolo.
Verso est era appena apparsa una sottile linea rosa, quando una sagoma nera sgusciò tra le stelle.
Renn sfiorò Torak con il gomito.
– L'ho visto – bisbigliò lui.
Una sagoma più piccola scivolò dietro alla prima: era la compagna del corvo. Un colpo d'ala dopo l'altro, scesero sulla preda... ma subito si allontanarono.
Dopo un po' tornarono per una seconda perlustrazione e questa volta si abbassarono di più. Al quinto passaggio volavano così bassi che Torak riuscì a udire il rumore del battito d'ali.
Osservò le teste dei corvi che si voltavano da una parte e dall'altra, a scandagliare la zona sottostante. Per fortuna aveva sepolto tutte le sue cose nella grotta di neve, che aveva solo una fessura per

respirare e poter guardare all'esterno. I corvi sono gli uccelli più intelligenti e hanno sensi molto sviluppati.
Il fuoco giallo si spandeva sopra il confine del mondo, ma i corvi stavano ancora volando in cerchio, spiando la preda dall'alto.
All'improvviso uno dei due ripiegò le ali e piombò giù in picchiata.
Torak si sfilò le manopole per essere pronto.
L'uccello atterrò silenzioso sulla neve. Mentre fissava il rifugio, gli uscivano nuvolette di fumo dal becco. La sua apertura alare era più larga dell'apertura delle braccia di Torak. Occhi, piume, zampe, artigli: tutto era di un nero assoluto; esattamente come il Primo Corvo, la femmina che risvegliò il sole dal suo sonno invernale e bruciò fino a diventare nera.
Questo corvo, però, era più interessato allo scoiattolo, cui si avvicinò zampettando con prudenza.
Torak sillabò con le labbra, senza emettere alcun suono: "Adesso?"
Renn scosse la testa.
Il corvo saggiò la carcassa con un colpetto di becco. Quindi balzò in aria, atterrò di nuovo e... di nuovo se ne volò via. Si stava assicurando che lo scoiattolo fosse veramente morto.
Poi, visto che non si muoveva, entrambi i corvi volarono a terra e si avvicinarono con circospezione.
"Ora!" sillabò Renn.
Torak si spalmò addosso l'impasto. Aveva un odore forte e aspro, che gli fece bruciare gli occhi e venire la pelle d'oca. Poi apri l'involto e aspirò la pozione fumante.
– Mandala giù – gli sussurrò Renn nell'orecchio – e vedi di *non* tossire!
Il fumo era amaro, e il bisogno di risputarlo fuori a dir poco insopprimibile. Torak avvertì il respiro di Renn contro la guancia. – Possa il guardiano volare insieme a te!
Con un senso di nausea guardò il grosso corvo che strappava col becco le viscere congelate dello scoiattolo. Contemporaneamente

una morsa dolorosa attanagliò le sue, di viscere; per un attimo si sentì invadere dal panico. “No, non voglio...”
Ma all'improvviso era lui che strattonava i pezzetti di fegato dello scoiattolo con potenti colpi di becco, staccandone deliziosi bocconi di carne gelata.
Si riempì rapidamente il gozzo; quindi strappò un occhio con il becco. E mentre se lo gustava con piacere, liscio e scivoloso sulla lingua, sbatté un paio di volte le ali e saltò nel vento che lo sollevò su, in alto, verso la luce.
L'aria era gelida e straordinariamente compatta, e a mano a mano che lo portava più in alto il suo cuore si gonfiava di gioia. Gli piaceva sentire il freddo che si infilava sotto le piume, l'odore del ghiaccio intorno a sé e la risata selvaggia del vento che urlava attraverso di lui. Gli piaceva l'agilità con cui si librava in alto, volteggiando e cambiando direzione al minimo movimento delle ali. Gli piaceva il potere di quelle splendide ali nere!
Un fruscio scivoloso: la sua compagna lo aveva raggiunto. La femmina ripiegò le ali lungo il corpo e rotolò fuori dal vento, quindi diede un elegante colpetto di coda, invitandolo a danzare con lei nel cielo. il corvo le scivolò dietro e agganciò i propri artigli gelati ai suoi poi ritirarono insieme le ali e scesero in picchiata.
Sfrecciarono nella corrente gelida, in un turbinio di piume nere e schegge di sole, esultando per la velocità, mentre l'immenso mondo bianco si avvicinava rapidamente.
Di comune accordo sganciarono gli artigli, il corvo spalancò le ali e sferzò il vento, ed ecco che ora veleggiava di nuovo verso l'alto, puntando in direzione del sole.
I suoi occhi potevano vedere fino all'infinito. In lontananza, a est, la minuscola macchiolina di una volpe bianca trotterellava sulla neve. A sud si stendeva il bordo scuro della Foresta. A ovest vide il ghiaccio increspato del Mare gelato. Alfine a nord: due figure sulla neve.

Con un grido si affrettò verso di loro.
Cra? fece ansiosa la sua compagna.
Ma il corvo si staccò da lei, mentre la bianca distesa scorreva sotto di lui.
Una volta che si fu avvicinato, scese in picchiata e in un solo istante registrò ogni dettaglio.
Vide due figure che cercavano faticosamente di trainare una slitta. Vide Lupo legato a quella slitta con delle cinghie immobile. Teso nello spasmodico desiderio di catturare il movimento di una zampa o il più piccolo fremito capace di rivelargli se fosse ancora vivo, il corvo Torak vide che l'uomo più grosso si fermava, si sfilava il parka dalla testa e allentava il collo della casacca per lasciar uscire il calore. Sullo sterno aveva un tatuaggio nero-azzurro: il forcone a tre punte per intrappolare le anime. Il marchio dei Divoratori di Anime.
Dal becco gli uscì un grido rauco. “I Divoratori di Anime hanno catturato Lupo.”
Tornò a volare verso l'alto e il sole lo accecò. Il vento si impennò furiosamente e lo ributtò giù.
Il suo coraggio scricchiolò come ghiaccio sottile.
E il vento urlò trionfante.
Una fitta acuta gli artigliò le viscere. Ed ecco era di nuovo Torak, che stava precipitando giù dal cielo.

SETTE



Torak si risvegliò nel bagliore azzurrino della grotta di neve, la risata rabbiosa del vento che gli rombava ancora nelle orecchie. Inginocchiata accanto a lui, Renn aveva un'espressione spaventata.
– Oh, Spirito, ti ringrazio! È tutta la mattina che cerco di svegliarti!
– Tutta... la mattina? – farfugliò Torak. Si sentiva come un pezzetto

di cuoio grezzo battuto e sfregato per essere conciato.
– È mezzogiorno – lo informò Renn. – Ma si può sapere che cosa è successo? Stavi respirando neve e avevi gli occhi rovesciati. È stato orribile!
– Sono precipitato – disse Torak. A ogni respiro il dolore gli trafiggeva le costole e tutte le articolazioni urlavano. – Mi sono... ferito?
Lei scosse la testa. – Ma anche le anime possono ferirsi.
Torak giaceva immobile, lo sguardo fisso su una gocciolina che stava per staccarsi dal Sotto. "I Divoratori di Anime hanno preso Lupo."
– Sei riuscito a individuare la pista? – gli chiese Renn.
Lui deglutì. – A nord. Si sono diretti a nord.
Renn sentì che le stava nascondendo qualcosa. – Non appena sei entrato in trance si è levato il vento. E sembrava che soffiasse con rabbia.
– Stavo volando. Una cosa che in genere gli esseri umani non fanno.
La gocciolino atterrò sul parka di Renn e si perse nella pelliccia: come un'anima caduta sulla terra.
– Non avresti dovuto farlo – concluse lei.
Torak si tirò su, appoggiandosi tutto dolorante su un gomito, e sbirciò attraverso la fessura. Il vento soffiava più piano, ora.
– Non credo che abbia finito il suo lavoro con noi – osservò Renn.
Torak si sdraiò di nuovo e si tirò il sacco di pelle fin sopra il mento. "I Divoratori di Anime hanno rapito Lupo."
Non poteva dirlo a Renn; non adesso, almeno. Se lo avesse saputo, avrebbe insistito perché tornassero nella Foresta in cerca di aiuto. Chiuse gli occhi.
– Ma chi sono veramente i Divoratori di Anime? – aveva chiesto una volta a Fin-Kedinn. – Non conosco nemmeno i loro nomi.
– Solo pochi li conoscono – aveva replicato lui – e non ne parlano

mai.
– E tu, tu lo sai? – aveva insistito Torak. – Perché non vuoi dirmelo? È il mio destino combatterli!
– A suo tempo – fu tutto quello che gli aveva risposto il capo dei Corvi.
Torak proprio non riusciva a capirlo. Fin-Kedinn lo aveva preso a vivere con se quando suo padre era stato ucciso; e molto tempo prima lui e Pa' erano stati buoni amici. Ma il capo dei Corvi parlava raramente del passato, e in ogni caso rivelava soltanto ciò che secondo lui Torak aveva bisogno di conoscere.
Cosi tutto quello che sapeva al momento era che i Divoratori di Anime avevano tramato per esercitare un dominio incontrastato sulle Foresta. Ma poi il loro potere era stato distrutto da un incendio spaventoso e si erano dovuti nascondere. Da quel momento due avevano trovato la morte e pertanto, secondo la legge delle tribù, non avrebbero potuto essere nominati per i successivi cinque inverni. Uno di loro era suo padre.
In fondo al petto Torak avvertì quella fitta dolorosa che conosceva tanto bene. Pa' si era unito ai Divoratori di Anime per fare il bene; era questo che gli aveva spiegato Fin-Kedinn. Si teneva aggrappato a questa verità con tutte le sue forze. Quando gli altri erano diventati malvagi, Pa' aveva cercato di abbandonarli al proprio destino, ma loro gli si erano rivoltati contro. Era stato un uomo braccato per tredici inverni e aveva fatto crescere il figlio lontano dalle tribù, senza parlargli mai del proprio passato. Poi due autunni prima, i Divoratori di Anime avevano mandato l'orso demone a ucciderlo.
E adesso avevano preso Lupo.
Ma perché Lupo e non lui? Perché?
Torak si addormentò. Ad accompagnarlo la voce lamentosa del vento.
Qualcuno lo scuoteva e lo chiamava – Eh? – bofonchiò.

– Svegliati, Torak! – stava gridando Renn. – Siamo intrappolati qua dentro!
Lui cercò goffamente di mettersi a sedere, quel tanto che lo consentiva il soffitto basso del rifugio. Renn stava lottando per non farsi prendere dal panico.
La fessura era sparita. Al suo posto ora c'era un muro di neve compatta. – Ho provato a scavare – gli spiegò lei. – Ma non ho trovato l'apertura. Siamo sepolti sotto la neve. Dev'essere stata trasportata qui durante la notte.
Torak notò che non aveva detto "È stato il vento a trasportarla mentre noi eravamo addormentati".
– Dov'è la mia ascia? – le chiese.
Il viso di Renn si contrasse. – Fuori. Sono rimaste fuori entrambe, dove le abbiamo lasciate. Con tutto il resto.
Torak Incassò la notizia in silenzio.
– Avrei dovuto portarle dentro – aggiunse Renn.
– Non c'era posto.
– Allora avrei dovuto fare altro spazio. Avrei dovuto pensarci.
– Ti stavi prendendo cura di me, non è colpa tua. Abbiamo i coltelli. Vedrai che scaveremo via la neve e usciremo di qui.
Sfilò il coltello dal fodero. Fin-Kedinn lo aveva fatto apposta per lui l'estate precedente: una stretta lama sottile di stinco di renna, scanalata con schegge di selce sottili come foglie Non era stato certo pensato per scavare nella neve indurita dal vento. Il coltello di ardesia blu di Pa' avrebbe funzionato meglio; ma Fin-Kedinn si era raccomandato che lo tenesse ben nascosto nella sacca. Cosa di cui ora Torak si pentì amaramente.
– Mettiamoci al lavoro– disse, cercando di mostrarsi calmo.
Non avevano la minima idea di quanto avrebbero dovuto scavare. Non c'era altro posto dove ammucchiare la neve che toglievano se non alle loro spalle; di conseguenza, per quanto lavorassero sodo, continuavano a rimanere intrappolati in un buco strettissimo. Le

pareti gocciolanti li opprimevano e il respiro risuonava allarmato e stranamente forte.
Quando si furono spostati di uno spazio lungo all'incirca un braccio, Torak posò il coltello. – Così non funziona.
Renn lo guardò. – Hai ragione. Con un cumulo del genere potremmo continuare andate per... E senza mai trovare l'apertura
Torak vide quanto si sforzasse di testare calma e immaginò che stesse pensando a suo padre. – Proviamo a scavare verso l'alto – suggerì.
Lei annuì.
Era molto più difficile, in quel modo. Blocchi di neve cadevano sugli occhi e scendevano nel collo, e dopo un po' ebbero le braccia tutte indolenzite. Lavoravano schiena contro schiena, schiacciando la neve sotto gli stivali. Torak stringeva talmente le mascelle che quasi non le sentiva più.
Poco alla volta la neve sopra di loro cominciò ad assumere una sfumatura azzurrina. – Guarda, Renn!
Se n'era accorta anche lei.
Continuarono a scavare febbrilmente con le impugnature dei coltelli. A un tratto qualcosa scricchiolò, come un guscio d'uovo rotto: erano all'aria aperta.
Il bagliore era accecante e il gelo improvviso bruciò loro i polmoni. Rimasero in piedi qualche istante con il viso rivolto verso l'alto, boccheggiando come uccellini appena nati; quindi barcollarono fuori dal rifugio e si lasciarono cadere nella neve. Una brezza appena percettibile fece gelare i capelli madidi di sudore. Il vento se n'era andato.
Renn era sdraiata sulla schiena, lo sguardo perso nel vuoto.
Torak lasciò uscire un verso stentato, che somigliava a una risata. Poi si tirò a sedere e si rese conto che il loro rifugio era stato seppellito sotto una lunga collina declinante, di cui la sera prima non c'era traccia. – Dove sono le nostre cose? – disse.

Renn si rimise goffamente in piedi.
A parte i coltelli e i sacchi per dormire, tutto ciò di cui avevano bisogno – archi, frecce, asce, cibo, legna per il fuoco, borracce e recipienti di pelle per cucinare – giaceva sepolto da qualche parte sotto la neve.
– Sappiamo dov'è il rifugio – disse Torak. – Scaveremo una specie di fossato tutt'intorno. E prima o poi salteranno fuori. – Tuttavia era consapevole, esattamente come lo era Renn, che se non avessero ritrovato le loro cose prima che facesse buio non sarebbero sopravvissuti a un altra notte.
Non appena si misero al lavoro, il vento riprese, soffiando contro di loro nuvole di neve che li accecavano e toglievano il respiro.
Torak stava cominciando a perdere le speranze quando Renn lanciò un urlo. – L'arco! Ho trovato il mio arco!
Una volta recuperate tutte le altre cose era ormai tardo pomeriggio, e a quel punto erano entrambi esausti, inzuppati di sudore e morivano di sete.
– Dovremmo scavarci un nuovo rifugio – ansimò Renn – e aspettare sino all'alba.
– Non possiamo – ribatté Torak. Era indispensabile rimettersi sulle tracce di Lupo al più presto.
– Lo so – disse Renn. – Lo so.
Dopo aver mangiato un po' di carne secca e aver prosciugato le borracce, si legarono sugli occhi strisce di corteccia intrecciata per ripararsi dalla luce accecante e si misero in marcia, puntando verso nord in base alla posizione del sole, che in quel momento stava tramontando.
Torak sentiva pulsare le tempie e stava in piedi a stento, tanto era stanco. Aveva la sgradevole sensazione che non stessero facendo la cosa giusta, che non avessero riflettuto con la dovuta calma, ma era troppo esausto per correggere il tiro.
Le vaste distese pianeggianti lasciarono il posto a colline scoscese e

ad ammassi azzurrini formati dalla neve soffiata dal vento. In alcuni punti questi ammassi erano vere e proprie sporgenze in bilico, che incombevano sopra di loro come mostruose onde gelate. E il vento del Nord non smetteva di soffiare un solo istante. Arrabbiato. Vendicativo.
Con tutta quella neve, era difficile valutare le dispnee. Non pensavano di essersi spinti molto avanti, ma quando Torak guadagnò la cima di un'altura e si voltò indietro, si rese conto che la Foresta era sparita.
Una raffica violenta lo colpi sulla schiena facendolo cadere. Rotolò per tutto il pendio fino alla base della collina.
Renn arrancò sprofondando nella neve e lo raggiunse. – Avresti dovuto puntare l'ascia per fermarti – borbottò, mentre lo aiutava a rimettersi in piedi. Ma Torak non aveva avuto nemmeno il tempo di sfilarla.
Da lì in poi, proseguirono asce alla mano.
Ogni passo richiedeva uno sforzo immane. La sete si fece di nuovo sentire, ma avevano finito la legna da ardere per far sciogliere la neve. Sapevano che non avrebbero dovuto mangiarla, ma lo fecero lo stesso. Ben presto la loro bocca si riempi di vesciche e furono presi da crampi. E il vento soffiava ancora: colpiva il viso con minuscoli dardi di ghiaccio, finché le guance non si spaccarono e le labbra non cominciarono a sanguinare.
“Noi non apparteniamo a questi luoghi” pensò Torak in modo confuso. “È tutto sbagliato. Nulla è come dovrebbe essere.”
A un certo punto udirono il verso gutturale di un gallo cedrone dei salici spaventosamente vicino, ma quando li cercarono, gli uccelli erano già spariti.
Un'altra volta a Renn parve di scorgere un uomo in lontananza; ma quando lo raggiunsero, si accorsero che si trattava di una pila di sassi, con ciocche di capelli svolazzanti e una pelle legata attorno. Chi poteva averlo realizzato e, soprattutto, perché?

Le casacche impregnate di sudore li gelavano fino alle ossa, e la neve aveva congelato lo strato più esterno dei vestiti, che ora li appesantivano e rendevano lento e faticoso il procedere. I loro visi che poco prima bruciavano perdettero sensibilità. Qualcosa che aveva detto il Viandante si riaffacciò alla memoria di Torak «Prima senti freddo, poi non più..» E dopo, cosa veniva dopo?
Renn lo tirava per una manica indicando il cielo.
Torak barcollò.
Nuvole grigio-violacee si stavano addensando pericolosamente da nord.
– Una tempesta! – gridò. – Dobbiamo restare uniti! – E già stava tirando fuori dalla sacca una matassa di corda di cuoio grezzo. Erano stati sorpresi un'altra volta da una tormenta di neve, e sapevano bene quanto fosse facile perdersi.
– Dobbiamo scavarci un riparo! – strillò Renn, mentre si dava da fare per legarsi in vita una delle due estremità della corda.
– E dove? – urlò Torak di rimando, annodandosi maldestramente l'altra estremità. Il paesaggio si era di nuovo appiattito.
– In basso! – gridò Renn. – Dobbiamo scavarci un buco! – Stava saltando su e giù, cercando un punto in cui la neve fosse più compatta. Tutt'a un tratto la superficie bianca si aprì sotto di lei e la inghiottì.
– Renn! – urlò Torak.
La corda che si era legato attorno alla vita si strinse di colpo, strattonandolo in avanti. Si buttò all'indietro, facendo leva sui talloni. Non riusciva a vedere assolutamente nulla – soltanto un caos bianco e vorticoso – ma sentiva il peso di Renn che tirava dall'altra estremità, trascinandolo verso il basso.
Si dibatté, perse l'equilibrio, scivolò inesorabilmente in avanti; poi crollò, pochi passi più in là, sopra un mucchio di neve. Che si sollevò sotto di lui...
Era Renn.

Si sedettero. Erano scossi dai brividi, ma incolumi.
Torak sollevò il collo e vide che erano approdati su una sporgenza. Senza nemmeno saperlo, avevano camminato su una crosta fragile, soppesa sopra l'aria sottile.
– Non ce la faccio ad andare avanti! – urlo Renn, pestando la neve con i pugni.
– Dobbiamo scavarci un riparo! – ribatté Torak. Ma sapeva di non avere nemmeno la forza di sollevare l'ascia.
Con un ultimo moto di orgoglio si rimise in piedi barcollando e strillò al vento: – E va bene, hai vinto! Ti chiedo scusa! Non oserò mai più volare. Mi dispiace, scusa!
Il vento ululò e forme spaventose fluttuarono attraverso la neve. Una colonna che si attorcigliava su se stessa vorticò nella direzione di Torak, poi si allontanò...
E tutt'a un tratto parve che la neve non turbinasse separatamente, fiocco per fiocco, ma venisse raccolta insieme migliaia di minuscoli cristalli che si incontravano e si fondevano, sino a dare forma a una strana creatura. Torak non ne aveva mai vista una simile.
Aveva gli occhi spalancati di un gufo e volava verso di lui attraverso il biancore. Poi, davanti a quella, si materializzò improvvisamente una silenziosa muta di cani.
Torak era troppo stravolto per provare paura. “È finita” pensò in modo confuso. “Mi dispiace, Lupo. Mi dispiace di non essere riuscito a salvarti.”
Quindi affondò sulle ginocchia, mentre la creatura dai gli occhi di gufo si apriva un varco nella neve incombendo sopra di lui.

OTTO

La creatura dagli occhi di gufo ruggì un comando e i cani frenarono bruscamente. Subito dopo tirò fuori con rapidità inaudita un lungo coltello ricurvo, con cui cominciò a menare gran fendenti per intagliare un buco nella neve. Nel tempo di un battito di ciglia, Torak e Renn sentirono qualcuno che li agguantava e li scaraventava nella fossa, poi un muro di neve venne gettato sopra.

Dopo la furia del vento, il loro respiro raschiante risuonava fortissimo in quella penombra. Torak udì uno scricchiolio di pelle congelata e alle narici gli giunse un odore rancido, che gli sembrò stranamente familiare. Non riusciva a vedere Renn – la creatura si era infilata nel buco proprio in mezzo a loro due – ma era troppo sconvolto per preoccuparsene.

Con sua sorpresa si rese conto di non avere più freddo; anzi sentiva caldo, adesso. «Prima senti freddo, poi non più. E dopo senti caldo, e alla fine muori.» Pensò che in fondo la morte aveva un che di piacevole. Era meravigliosamente morbida e calda, come la pelliccia di una grande renna bianca. Se la sarebbe voluta tirare sopra la testa e rannicchiarsi sotto ben bene…

Qualcuno lo stava scuotendo. Lasciò uscire un debole lamento. Gli occhi da gufo erano puntati nei suoi: volevano strapparlo al tepore della morte.

Torak scorse un cappuccio di pelliccia indurita dalla neve che incorniciava una faccia tonda violacea per il freddo. Il ghiaccio incrostava un paio di sopracciglia e una corta barba nera. Il naso schiacciato era attraversato da una strida scura tatuata che non riuscì a riconoscere. Chiuse gli occhi: voleva tornarsene alla sua morte dolce.

La creatura emise un ruggito. Poi si cavò gli occhi.

Perché gli occhi da gufo altro non erano se non sottili dischi di osso attaccati a una fascia di cuoio. I veri occhi dell'uomo erano ridotti a due fessure. Si tirò indietro velocemente la manica del parka, estrasse un coltello di selce e si tagliò una vena sull'avambraccio scuro e tozzo. – Bevi! – grugnì, accostando la ferita alle labbra di Torak.

Un calore dolce salato gli riempì la bocca. Tossì e deglutì il sangue. Quasi subito una calda energia riprese a scorrergli per il corpo: un caldo vero, questa volta, non quello finto che seguiva alla morsa del gelo. Ma con esso arrivò anche il dolore. Aveva il viso in

fiamme. Aghi brucianti gli trafiggevano le membra.
Udì Renn protestare nella penombra. – Lasciami stare! Voglio dormire!
Adesso l'uomo stava masticando qualcosa. Sputò un grumo grigio sul palmo della mano e lo premette fra i denti di Torak. – Mangia!
Era rancido e oleoso. Torak riconobbe all'istante quel sapore: grasso di balena.
L'uomo gliene spalmò dell'altro Sul viso. Sul momento gli fece male – il palmo della mano era ruvido – ma con rapidità stupefacente il dolore si attenuò.
– Chi sei? – bofonchiò Torak.
– Più tardi – grugnì lo sconosciuto. – Quando la furia del vento si sarà placata.
– E quanto durerà? – chiese Renn.
– Un sonno, o forse molti, chi può dire. Ma adesso basta parlare!
Torak ha dodici estati e Pa' è morto solo da mezza luna.
Ha appena ucciso il suo primo capriolo, e per tenere calmo Lupo mentre lo scuoia gli ha dato gli zoccoli dell'animale, ma il cucciolo si è stancato di giocarci e trotterella verso di lui per guardare cosa fa.
Torak sta lavando le budella del capriolo nel fiume. Lupo addenta una delle due estremità e comincia a tirare. Torak tira dall’altra parte. Lupo si abbassa sulle zampe anteriori e agita la coda. Per lui è un gioco!
Torak cerca di nascondere un sorriso. – No, non è un gioco. – Ma Lupo insiste, così lui gli dice severo, nel linguaggio dei lupi che deve *smetterla*. Il cucciolo ubbidisce all’istante, tanto che Torak cade all'indietro nell'acqua. Lupo gli balza addosso e iniziano a spruzzarsi. Adesso Torak ride. Ha trovato suo fratello…
Quando si rimette in piedi la corrente è gelata. L'inverno ha chiuso la Foresta nella sua morsa, Lupo è adulto e si allontana trotterellando tra gli alberi luccicanti; si allontana insieme a Pa'.

– Torna qui! – grida Torak, ma il vento del Nord si porta via la sua voce. Un vento così forte da farlo barcollare senza però alcun potere su Lupo e su Pa'. Nessun alito solleva i lunghi capelli neri di Pa'; nessun refolo arruffa il pelo argentato di Lupo.
– *Torna qui!* – grida ancora. Ma non possono sentirlo. Disperato, li guarda sparire fra gli alberi.
Torak si svegliò di soprassalto. Il senso di perdita gli stringeva il petto in una morsa dolorosa. Sulle sue guance, rivoli di lacrime congelate.
Era rannicchiato dentro al sacco di pelle di renna. All'interno i suoi vestiti erano umidi, e aveva talmente freddo che non riusciva nemmeno più a rabbrividire. Si mise a sedere: non si trovava più nel buco, bensì in un rifugio a cupola, costruito con blocchi di neve. Su una lampada di pietra piatta bruciava una poltiglia di grasso di balena triturato, da cui si levava una tenue fiamma arancione. Al di sopra era appesa una vescica di foca, con dentro del ghiaccio che si stava sciogliendo. Dalla calma che regnava all'esterno si capiva che la tempesta era passata. Lo strano personaggio che li aveva salvati era sparito.
– Ho fatto un sogno spaventoso – mormorò Renn, accanto a lui. Aveva il viso ricoperto di croste, e macchie scure la segnavano sotto gli occhi.
– Anch'io – ribatté Torak, la faccia tanto indolenzita che gli faceva male persino a parlare. – Ho sognato che Lupo...
Lo sconosciuto rientrò strisciando nel rifugio. Era basso e tarchiato, e il parka di pelle di foca lo faceva apparire ancora più tozzo. Si tirò indietro il cappuccio, rivelando un viso privo di espressione incorniciato da corti capelli neri; una frangetta gli tagliava le sopracciglia. Gli occhi erano fessure nere piene di diffidenza. – Venite dall'Estremo Sud – osservò in tono accusatorio.
– E tu chi sei? – replicò Torak
– Inuktiluk, della Tribù della Volpe Bianca. Mi hanno mandato a

cercarvi.
– Perché? – domandò Renn.
L'uomo buttò indietro la testa. – Ma guardatevi I vostri vestiti sono bagnati fradici! Non lo sapete che non è la neve a uccidere ma l'umidità? Ecco. Levateveli e mettermi – Lanciò loro due fagotti di pelle. Avevano talmente freddo che non si misero nemmeno a discutere. I loro arti erano insensibili come pezzi di legno: ci impiegarono un'eternità a spogliarsi. I fagotti si rivelarono essere sacchi di pelliccia di foca argentata, foderati con un altro sacco interno di morbida pelle di uccello riempito di piume. Erano così caldi che i due ragazzi si sentirono subito meglio; ma Torak si rese conto, e con una certa apprensione, che l'uomo era sparito di nuovo, portandosi dietro i loro vestiti. Adesso erano completamente in sua balia.
– Ci ha lasciato del cibo – osservò Renn. Annusò una striscia di carne di foca sotto sale.
Torak si trascinò fino alla parete e sbirciò fuori attraverso la fessura.
Quello che aveva scambiato per il soffitto del buco di neve nel quale si erano riparati durante la notte era in realtà una larga slitta, che ora era stata sollevata. I pattini erano stati costruiti con le mascelle di una balena e le traverse con corna di renna. Una bardatura di finimenti intrecciati spariva dentro una collinetta bianca e in altre cinque collinette un po' più avanti. Dal centro di ognuna usciva un sottile filo di vapore.
A un fischio di Inuktiluk le collinette si trasformarono in sei grossi cani. Sbadigliarono e dimenarono la coda scuotendosi di dosso la neve, e mentre slacciava i finimenti, l'uomo diede loro delle pacche sul muso e ne controllò le zampe, in cerca di tagli provocati dal ghiaccio.
Renn si sfilò con l'unghia del pollice un frammento di carne che le era rimasto incastrato fra due denti. – Il Viandante ci ha detto che

“Le volpi” ci avrebbero spiegato come trovare l'occhio della vipera. Forse intendeva le Volpi Bianche.
Anche Torak aveva avuto lo stesso pensiero. – Ma possiamo rischiare? – disse. Gli sarebbe piaciuto fidarsi di Inuktiluk, tuttavia aveva imparato a caro prezzo che un uomo può essere gentile, eppure nascondere un cuore maligno.
– Hai ragione – concordò Renn. – Non dobbiamo raccontare niente. Almeno fine non sarto sicuri di potergli dare fiducia.
Inuktiluk stava rivoltando i loro vestiti, e a mano a mano li stendeva sulla slitta. Si congelarono all'istante; allora cominciò a colpirli di piatto con il coltello da neve, per staccarne il ghiaccio. Quindi si allontanò per andare a prendere della carne e la lanciò ai cani.
Cinque erano adulti, ma il sesto era un cucciolo che poteva avere sì e no cinque lune. I suoi polpastrelli non si erano ancora induriti, per questo portava all'estremità delle zampe coperture di pelle di foca; quando Inuktiluk lo fece voltare sulla schiena per controllare che le protezioni fossero legate bene, il cucciolo si mise a giocare tutto allegro.
Torak pensò a Lupo, e il sogno che aveva fatto tornò a rabbuiare il suo umore. Lo raccontò a Renn. – Lupo era insieme a Pa' – concluse – e Pa' è morto. È stato lui a man darmi quella visione? Stava forse cercando di dirmi che anche Lupo è morto?
– Può darsi che non sia stato lo spirito di tuo padre a farti sognare, ma quello di Lupo – suggerì Renn. – Forse cerca solo di chiederti aiuto.
– Ma dovrebbe già saperlo che stiamo andando a prenderlo.
Renn aveva un'aria abbattuta.
Torak si stava chiedendo se non fosse giunto il momento di dirle dei Divoratori di Anime, quando rientro Inuktiluk.
– Vestitevi – intimò, brusco.
I loro abiti erano asciutti ma spiacevolmente freddi.

L'uomo li guardò con evidente disapprovazione. – Siete troppo magri. Per sopravvivere sui ghiacci bisogna essere grassi! Possibile che non lo sappiate? Tutti sono grassi, al Nord! Le foche, gli orsi, le persone! – Solo allora chiese come si chiamassero.
Torak e Renn si scambiarono un'occhiata. Poi Torak disse il loro nome e quello della tribù da cui venivano.
Inuktiluk parve assai stupito che lui appartenesse alla Tribù del Lupo. – Questo non fa che peggiorare le cose – borbottò.
– Cosa vuoi dire?
L'uomo aggrottò la fronte. – Non penso siano questi il luogo e il momento per parlarne.
– Io credo di sì, invece – ribatté il ragazzo. – Ci hai salvato la vita e te ne siamo grati. Ma ti prego di dirci la ragione per cui ti hanno mandato a cercarci.
Inuktiluk ebbe un attimo di esitazione. – Questo posso dirvelo, sì. Tre sonni fa una delle nostre donne anziane è entrata in trance per guardare i fuochi notturni nel cielo, e gli Spiriti dei Morti le hanno mandato una visione. Una ragazza dai capelli rosso salice, come lo Spirito del Mondo In inverno, e un ragazzo con occhi da lupo. – Fece una pausa. – Il ragazzo stava per commettere una grave malvagità. Ed è per questo che dovevo trovarti. Per impedirti di far ricadere il male sul popolo dei ghiacci.
– Ma io non ho fatto niente – protestò Torak.
Inuktiluk lo ignorò. – Chi siete veramente, voi due? E che cosa ci fate in questo luogo al quale non appartenete?
Non ottenendo risposta, I'uomo arrotolò i sacchi per dormire e usci dal rifugio. – Sfregatevi dell'altro grasso di balena sulla faccia e prendete la lampada. Dobbiamo partire.
– Per dove? – chiesero Torak e Renn all'unisono.
– Per il nostro accampamento.
– Perché? – domandò la ragazza. – Che cosa volete farci?
Inuktiluk assunse un'espressione offesa. – Non abbiamo certo

intenzione di farvi del male, non rientra nelle nostre abitudini! Vogliamo solo rifornirvi in modo più adeguato e rispedirvi a casa.
– Ma non potete costringerci a tornare indietro – protestò Torak.
Con sua grande sorpresa, Inuktiluk scoppiò a ridere – Certo che possiamo! Ho legato tutte le vostre cose alla mia slitta!
Non ebbero altra scelta che seguirlo fuori dal rifugio.
L'uomo si era già rimesso la fascia con gli occhi da gufo e ne lanciò una per ciascuno anche a loro. Quindi raccolse in fretta una frusta di pelle flessibile; i cani cominciarono all'istante a ululare e a muovere avanti e indietro la coda, smaniosi di mettersi in Inarca.
– Perché la slitta è rivolta a ovest? – chiese Renn, preoccupata.
– Perché il nostro accampamento è da quella parte – rispose Inuktiluk. – Sul mare di ghiaccio dove vivano foche.
– A ovest? – strillò Torak. – Ma noi dobbiamo andare a *nord!*
L'uomo si voltò verso di lui. – A nord? Due ragazzi come voi che non sanno nulla di come si vive sui ghiacci? Morireste prima del prossimo sonno! E adesso montate sulla slitta!

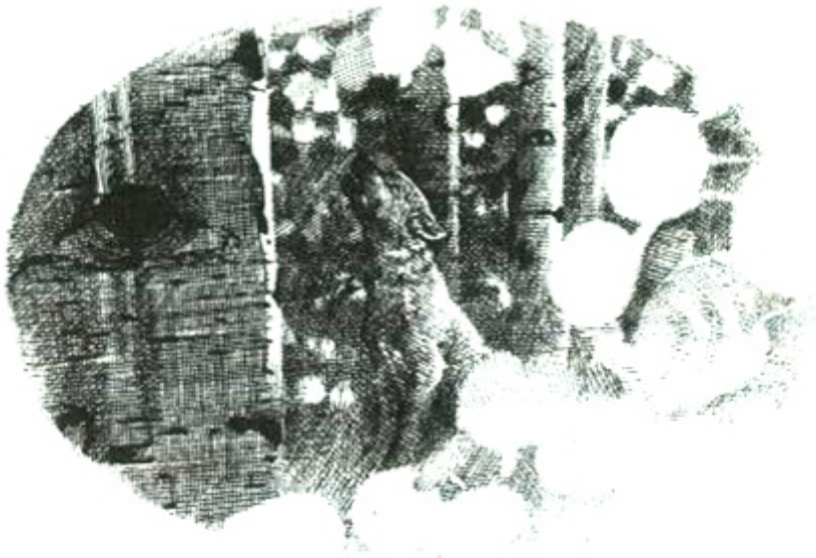
NOVE

Il vento del Nord ululava sopra le alture innevate e sferzava gli abeti rossi ripiegati su se stessi che crescevano nei tratti pianeggianti. Fischiava attraverso le estensioni più a nord della Foresta e sbatteva la neve contro le rive del Manico d'Ascia, dove si era accampata la Tribù del Corvo. Avrebbe potuto svegliare Fin-

Kedinn, se non fosse stato già sveglio. Da quando quelli della Tribù del Salice gli avevano riferito il messaggio di Torak, non era quasi più riuscito a chiudere occhio.
«Qualcuno ha rapito Lupo. Stiamo andando a riprenderlo.»
– Partire così in fretta e furia, senza darsi nemmeno il tempo di riflettere – disse. Con un rametto smosse il fuoco che brillava davanti all'ingresso del suo rifugio. – Perché non è tornato indietro a cercare aiuto?
– E la ragazza? Perché non è tornata nemmeno lei? – si chiese Saeunn, con la sua voce gracchiante come quella di un corvo. Senza un battito di ciglia, la Stregona dei Corvi incrociò lo sguardo di Fin-Kedinn, livido di rabbia. Lei era l'urico membro della tribù che osasse affrontare il malcontento del capo.
Rimasero seduti in silenzio per un po', mentre sopra di loro il vento faceva del suo meglio per risvegliare la Foresta. La vecchia si tirò la lunga veste sulle ginocchia ossute e allungò le dita raggrinzite verso il fuoco.
Fin-Kedinn lo ravvivò di nuovo, e un cane che aveva avuto l'idea di provare a dormire in quel rifugio tese le orecchie all'indietro e se la svignò furtivo in cerca di un'altra sistemazione.
– Non credevo che Torak potesse essere così sconsiderato – osservò il capotribù. – Dirigersi verso l'Estremo Nord...
– Come sai che sta andando là? – gli chiese Saeunn.
Fin-Kedinn esitò. – Una squadra di caccia delle Pernici Bianche li ha visti da lontano. Mi hanno informato questa mattina.
Con aria preoccupata la stregona sfiorò il suo amuleto di osso decorato con una spirale. – E tu vuoi andare a cercarli, vero? Vuoi trovare la figlia di tuo fratello e riportarla a casa.
Il capo dei Corvi si accarezzò la barba rosso scuro.– Non posso mettere a repentaglio la vita dell'intera tribù portando tutti lassù.
Saeunn lo esaminò con la calma glaciale di chi non ha mai provato sentimenti per alcuna creatura vivente. – Eppure è quello che vuoi

fare.
– Ti ho appena detto che non posso – replicò Fin-Kedinn. Poi scagliò lontano il ramo con cui attizzava il fuoco, cercando di controllare un improvviso sussulto. Il vento aveva risvegliato il dolore dell'antica ferita alla coscia.
– Allora falla finita con questa storia – commentò Saeunn alzando le spalle come un corvo che sbatta le ali. – La ragazza ha dimostrato di essere caparbia e cocciuta, io non posso fare altro per lei. Quanto al ragazzo, lui ha permesso ai suoi... *sentimenti* – la sua bocca priva di labbra si raggrinzì – di intralciargli la strada.
– Ha soltanto tredici estati – lo difese Fin-Kedinn.
– Ha un destino – ribatté lei con freddezza. – La sua vita non gli appartiene, e non dovrebbe metterla a repentaglio per un *amico*! Per ora non capisce, ma capirà. Una volta che non sarà riuscito a trovare Lupo, tornerà qui, e tu potrai punire entrambi.
Fin-Kedinn teneva lo sguardo fisso sulle braci. – Stavo per adottarlo – disse alla fine. – Avrei dovuto dirglielo Forse allora sarebbe stato diverso. Forse... avrebbe chiesto il mio aiuto.
Saeunn sputò nel fuoco. – Perche ti tormenti tanto? Lascialo andare! Che se ne vada pure a cercare il suo lupo!

DIECI



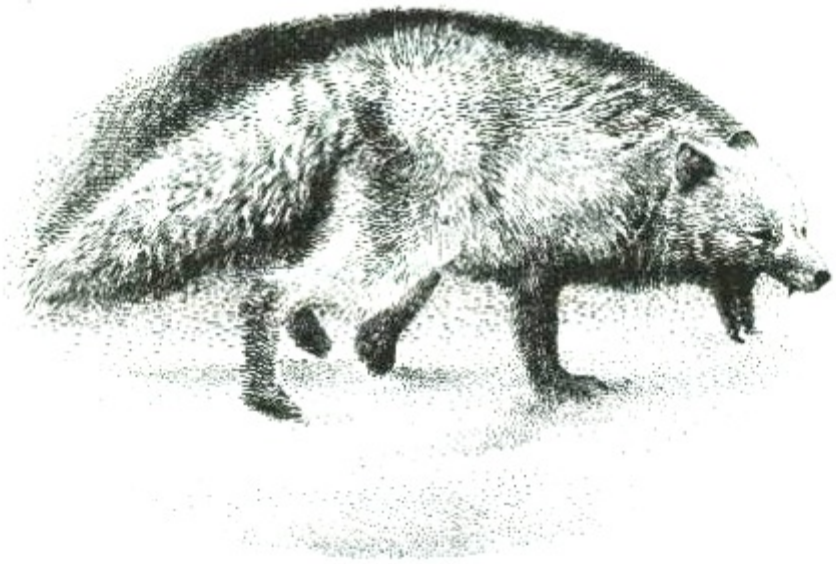
Lupo è nell'altro Adesso, dove va durante i suoi sonni.
Lì può correre più rapido del cervo più veloce e abbattere un uro da solo; eppure, quando si sveglia, è affamato come se non avesse catturato alcuna preda.
Questa volta è di nuovo un cucciolo. Ha freddo ed è tutto bagnato,

e suo padre, sua madre e i suoi fratellini giacciono immobili e senza respiro nel fango. Tutta colpa dell'Acqua Veloce. Era arrivata rombando, mentre Lupo stava facendo una delle sue esplorazioni sul pendio.
Punta il muso verso l'alto e si mette a ululare.
Ma ecco che, dall'altra parte dell'Acqua Veloce, sta arrivando un lupo; un lupo che viene a salvarlo!
Il cucciolo si lancia in frenetici balzi di benvenuto. Poi la sua accoglienza calorosa si trasforma in stupore. È proprio una strana specie di lupo, quello che è appena arrivato. Ha l'odore di un maschio mezzo cresciuto, ma sa anche di altre creature, cammina sulle zampe posteriori e *non ha la coda*!
Eppure... ha gli occhi luminosi di un lupo; e qualcosa del suo spirito gli lancia un forte richiamo. Ha trovato un nuovo fratello. Un fratello che non lo abbandonerà mai...
Lupo si svegliò di colpo.
Era di nuovo sul tronco scivolante, schiacciato sotto l'odiosa pelle di cervo, a sobbalzare sopra il Soffice Freddo Luminoso. E desiderò con tutte le sue forze di ritrovarsi in quell'altro Adesso, in cui era ancora un cucciolo che veniva salvato da Alto Senzacoda.
Gli faceva male la testa e nel sonno aveva vomitato, ma non poteva nemmeno muoversi per leccarsi via lo sporco. La zampa ferita era dolorante. E ancora di più lo era la coda che gli avevano calpestato.
Arrivò Pelo Puzzolente e spinse dentro la pelle di cervo un altro pezzo di carne, che Lupo ignorò. Continuavano a trascinarlo senza mai fermarsi mentre la Luce calava e il Soffice Freddo Luminoso scendeva volteggiando.
Dopo un po' il fiuto gli disse che erano entrati nel territorio di un branco di lupi sconosciuti. Il che significava pericolo.
Il grande maschio dalla pelle chiara si allontanò da solo, e una rinnovata speranza balzò nel cuore di Lupo. Forse Pelle Pallida sarebbe stato così stupido da attaccare quei lupi; e loro si sarebbero

difesi uccidendolo!
Ma dopo qualche tempo Pelle Pallida ritornò, illeso. Aveva un sorriso terribile, e teneva in braccio un fagotto di pelle di cervo che si divincolava e ringhiava. Lupo avvertì l'odore rancido di un ghiottone infuriato. Un ghiottone? Ma com'era possibile?
Non ebbe il tempo di pensarci a lungo, perché ben presto si sentì di nuovo stanco e si addormentò.
Un grosso gufo lanciò il suo richiamo; Lupo si svegliò. Senza sapere perché, aveva il pelo ritto per il terrore.
Il gufo tacque. E allora fu anche peggio.
Adesso Lupo era completamente sveglio. Mentre dormiva era arrivato il Buio e il tronco scivolante si era fermato. I senzacoda cattivi distavano qualche passo, accovacciati intorno alla Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo. Lupo sentì che erano in attesa di qualcosa. Qualcosa di brutto.
Attorno a lui la vasta distesa bianca giaceva immobile e senza vento. Fiutò la presenza di una lepre che mordicchiava gemme di salice, molti balzi più in là. Udì il lieve raspare dei lemming nelle loro tane e il sibilo del Soffice Freddo Luminoso che cadeva senza tregua.
Poi attraverso il Buio, gli giunse il rumore di un senza coda che si avvicinava. Le sue zampe si muovevano a scatti, con impazienza. Possibile che fosse Alto Senzacoda venuto a salvarlo?
Ma la sua speranza svanì ben presto. Non si trattava di suo fratello. Era una femmina della quale Lupo non aveva mai sentito prima l'odore. Era sicuro che apparteneva al branco cattivo perché gli altri si erano alzati sulle zampe posteriori e la stavano aspettando. E quando lei si avvicinò scivolando attraverso il biancore sibilante, Lupo avvertì il loro timore.
Era alta e molto magra, e il pelo pallido della testa le penzolava attorno al corpo come un ammasso di vermi. La sua voce faceva lo stesso rumore delle ossa secche e il suo odore sapeva di Senza

Respiro.
Gli altri la salutarono piano, nel linguaggio dei senzacoda; Lupo percepiva l'odore della loro paura. Persino Pelle Pallida era spaventato.
Adesso la femmina appena arrivata si era voltata e stava venendo verso di lui.
Lupo si acquattò. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì. C'era qualcosa di terribilmente sbagliato nella sua faccia. Era bianca come una pietra e non si muoveva minimamente, nemmeno un guizzo quando parlava. E al posto degli occhi aveva due buchi.
Lupo ringhiò e cercò di ritrarsi, ma la pelle di cervo lo stringeva forte.
Ora la femmina senzacoda era china su di lui, e il suo odore di Senza Respiro lo stava trascinando giù, in una nebbia nera.
Lentamente gli avvicinò al muso una delle zampe davanti. Stringeva qualcosa che Lupo non riusciva a vedere bene, ma che dall'odore doveva essere rimasto molto a lungo nelle profondità della terra. Oltre la carne pallida della zampa, colse il bagliore di una luce grigiastra e fu certo, con quella strana sensazione di certezza che lo prendeva a volte, che quella cosa mordeva tanto selvaggiamente quanto la Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo. Solo che faceva sentire freddo.
Il ringhiare di Lupo si trasformò in un piagnucolio terrorizzato. Chiuse gli occhi e cercò di pensare ad Alto Senzacoda che arrivava camminano sul Soffice Freddo Luminoso: arrivava a salvarlo, proprio come aveva fatto quando lui era soltanto un cucciolo.

UNDICI



La slitta di Inuktiluk partì sfrecciando verso ovest. Gli unici suoni che si sentivano erano il respiro ansimante dei cani e lo scricchiolio dei pattini sulla neve; e, di tanto in tanto, un sussulto di Renn, quando si imbattevano in una discesa ed erano costretti a chinarsi tutti in avanti per non venire sbalzati fuori dalla slitta.

– Non potrai farci sempre la guardia – disse Torak durante una sosta. Si erano fermati a riposare vicino a un ampio lago ghiacciato.
– Prima o poi riusciremo a scappare.
– E dove, sentiamo? – ribatté Inuktiluk. – Non potreste mai dirigervi a nord, perché non è possibile evitare il fiume di ghiaccio.
Renn e Torak lo fissarono sbalorditi. – Quale fiume di ghiaccio?
– Si trova a circa un sonno da qui. Nessuno, fra le tribù dei ghiacci è mai riuscito ad attraversarlo e a restare vivo.
Torak serrò i denti – Abbiamo già attraversato un fiume di ghiaccio, una volta
Inuktiluk sbuffò. – Non come questo.
– Vuol dire che gli passeremo intorno – intervenne Renn.
Inuktiluk alzò le braccia al cielo. Richiamò con un fischio i cani e cominciò a camminare sulla superficie gelata del lago. – Lo attraversiamo a piedi – spiegò. – Venite dietro di me, e fate esattamente quello che vi dirò!
Renn e Torak lo seguirono con un senso di frustrazione bruciante, ma ben presto furono assorbiti completamente dall'impresa: era difficile anche solo restare in piedi.
– Dovete rimanere sul ghiaccio bianco – gridò loro Inuktiluk.
– Perché non su quello grigio? – volle sapere Renn, lanciando un'occhiata a una zona più scura alla sua destra.
– Perché quello è ghiaccio che si è appena formato. Pericolosissimo! Se mai foste obbligati a passarci sopra, cercate di stare di lato e...*fate in fretta*!
I due ragazzi si scambiarono una rapida occhiata e aumentarono un po' la distanza che li separava.
Comunque anche il ghiaccio bianco, levigato dal vento, era molto scivoloso e infido. Procedevano lentamente, con passi prudenti e facendo strisciare i piedi. Gli stivali di Inuktiluk sembravano fare presa sul ghiaccio e gli consentivano di avanzare più spedito; quanto agli artigli appuntiti dei cani, si dimostrarono ovviamente la

risorsa migliore; il cucciolo però scivolava, con le sue protezioni di pelle di foca, e a Torak ricordò dolorosamente Lupo. Quando era cucciolo, non faceva che inciampare sulle zampe.
– Quanto è profondo il lago? – chiese a un certo punto Renn.
Inuktiluk scoppiò a ridere. – E cosa importa? Il freddo vi ucciderebbe prima di avere il tempo di gridare aiuto!
Fu un sollievo raggiungere la riva opposta e rimettere piede sulla neve compatta. Mentre Inuktiluk controllava le zampe di cani, Torak trasse da parte Renn. – È un po' più riparato lassù – bisbigliò. – Forse riusciamo a scappare.
– E per andare dove? – replicò lei. – Come faremo ad aggirare il fiume di ghiaccio? E come riusciremo, soprattutto, a trovare l'occhio della Vipera? Guarda in faccia la realtà, Torak: io e te abbiamo bisogno di lui!
Il terreno si fece disuguale, con bordi di ghiaccio frastagliati e pendii scoscesi. Per risparmiare i cani, saltarono giù dalla slitta e risalirono a piedi i declivi, rimontando a bordo solo nelle discese; Inuktiluk rallentava la corsa strattonando le estremità di un freno fatto con un paio di corna di renna.
Il freddo risucchiava le forze, ma lui sembrava immune alla fatica. Era evidente che amava la sua terra ricoperta di ghiacci e appariva infastidito dal fatto che Renn e Torak sapessero così poco di quei luoghi. Insisteva affinché bevessero spesso, anche quando non avevano sete, e raccomandava loro di tenere le borracce per l'acqua dentro il parka, perché in questo modo avrebbero sentito meno freddo. Inoltre li costrinse a razionare la dose di grasso di balena che mangiavano o si spalmavano sul viso. – Vi servita per far sciogliere il ghiaccio – spiegò. – Ricordatevi: la quantità di acqua a disposizione dipenderà da quanto grasso vi resterà per far sciogliere il ghiaccio!
Vedendo la loro espressione sbalordita, sospirò. – Se vi interessa sopravvivere, dovete fare come me. E seguire le abitudini delle

creature dei ghiacci. Il gallo cedrone del salice si scava il rifugio nella neve. E lo facciamo anche noi. L'anatra dal piumino fodera il nido con le proprie piume. Noi facciamo lo stesso con i nostri sacchi per dormire. Mangiamo carne cruda, come l'orso dei ghiacci. – Alzò gli occhi al cielo. – Ma soprattutto stiamo molto attenti al vento, che governa la nostra vita.

Quasi in risposta, il vento cominciò a soffiare da nord. Torak ne avvertì il tocco gelido sul viso, e gli fu chiaro che non si era ancora pacificato.

Inuktiluk doveva aver indovinato i suoi pensieri perché indicò la riva del lago in lontananza, dove si ergeva uno degli uomini di pietra. – L'abbiamo costruito proprio per rendere onore al vento. Prima o poi sarà necessario fare un'offerta.

A quelle parole Torak si preoccupò. In fondo alla sua sacca c'erano il coltello di ardesia azzurra di Pa' e il corno dei medicamenti che era appartenuto a sua madre. Non riusciva a immaginare di potersi separarsi né dall'uno né dall'altro.

Verso mezzogiorno raggiunsero una distesa dall'aspetto lugubre, in cui gigantesche lastre di ghiaccio oscillavano pericolosamente in bilico. Dalle profondità di quella landa desolata giungevano lamenti soffocati e riecheggiavano sinistri scricchiolii. I cani abbassarono le orecchie e Inuktiluk portò la mano all'amuleto con l'artiglio d'aquila cucito sul parka.

– Questa è la spiaggia ghiacciata – disse piano. – Il punto in cui la Terra di Ghiaccio e il Mare di Ghiaccio lottano per la supremazia.

Renn allungò il collo per guardare una punta pericolante che incombeva sporgendo sopra le loro teste. – Sembra un posto abitato dai demoni – disse.

L'uomo le lanciò un'occhiataccia. – Questo è uno dei luoghi in cui i demoni del Mare si avvicinano di più alla crosta che ricopre il nostro mondo. Non si stancano mai di cercare di uscire da lì.

– E possono farlo?

– A volte qualcuno riesce a scivolare fuori da una spaccatura del ghiaccio.
– Succede lo stesso nella Foresta – ribatté Renn. – Gli stregoni ci stanno attenti, ma qualcuno riesce sempre a sfuggire.
Inuktiluk annuì. – Questo inverno è andata peggio. Nel Tempo dell'oscurità, mentre il sole era morto, un demone ha fatto fluttuare una grande isola ghiacciai nella zona interna del nostro paese. Ha distrutto uno dei rifugi della Tribù del Tricheco, uccidendo tutte le persone che c'erano dentro. Poco tempo dopo un altro demone ha mandato una malattia che si è presa il bambino di una donna della mia tribù. E subito dopo il fratello maggiore è sparito fra i ghiacci. Lo abbiamo cercato, ma non siamo mai riusciti a trovarlo. – Fece una pausa. – È per questo che dobbiamo rispedirvi da dove siete venuti. Voi avete portato il male, una grande quantità di male nella nostra terra.
– Non siamo stati noi a portarlo – si giustificò Torak.
– Noi lo stiamo inseguendo, il male – aggiunse Renn.
– Spiegatevi meglio – li incalzò Inuktiluk.
Ma i due ragazzi restarono in silenzio. Torak si sentiva a disagio, perché quell'uomo cominciava a piacergli.
Proseguirono in mezzo alle alture frastagliate. E alla fine la spiaggia ghiacciata lasciò il posto a una piatta distesa di ghiaccio. Con grande sorpresa di Torak, Inuktiluk rilassò le spalle e inspirò a fondo. – Ah! Il Mare. Ora andrà *molto* meglio
Torak non condivideva quell'ottimismo: il ghiaccio che si stendeva davanti a lui pareva *ondeggiare*. Stupefatto lo osservò mentre si sollevava e si abbassava delicatamente, come fosse stata la pelle di una strana e gigantesca creatura.
– Già – commentò Inuktiluk. – Si incurva a seconda del respiro della Grande Madre. E presto, con la Luna dei Fiumi Rumoreggianti, comincerà il disgelo e questo luogo diverrà implacabile. Ti si aprono sotto i piedi enormi spaccature, le

“Spaccature della marea” le chiamiamo noi, che ti inghiottono. Ma per ora è ancora un buon posto per cacciare.
– Cacciare cosa? – chiese Torak. – Più indietro, dove c'era il lago, ho visto impronte di lepre, ma qui non c'è proprio niente.
Per la prima volta Inuktiluk lo guardò con rispetto – Vuoi dire che sei capace di notare queste cose? Non pensavo fosse possibile a un ragazzo della Foresta. – Indicò verso il basso. – Le nostre prede si trovano *sotto* il ghiaccio. Facciamo come gli orsi bianchi, noi. Diamo la caccia alle foche.
Renn rabbrividì. – E mangiano anche le persone, gli orsi bianchi?
– Il Grande Viaggiatore mangia di tutto – rispose Inuktiluk. – Ma la sua preda preferita è la foca. È il miglior cacciatore che ci sia. Un orso può fiutare l'odore di una foca anche sotto uno strato di ghiaccio spesso un braccio.
– Perché ci hai fatti fermare? – gli domandò Torak.
– Voglio cercare una preda.
– Ma... non puoi! Non possiamo fermarci per cacciare!
– Bene. E allora dimmi che cosa mangerete – replicò Inuktiluk. – Abbiamo bisogno di altro grasso, e di carne da dare ai cani!
Torak si chiuse in un silenzio vergognoso; ma dentro bruciava di impazienza. Erano passati sei giorni da quando Lupo era stato rapito.
L'uomo slegò dall'imbragatura il cane che guidava la muta e prudentemente saggiò il ghiaccio con il piede. Ben presto l'animale trovò quello che cercava. – Un buco che le foche usano per respirare – disse tranquillamente Inuktiluk. Era minuscolo: un piccolo rialzo con un buchetto in cima, largo si e no mezzo pollice, con bordi scanalati nei punti in cui la foca aveva mordicchiato il ghiaccio per aprirlo.
Prese dalla slitta un pezzo di pelle di renna e lo stese con la parte della pelliccia voltata verso il basso. – Per attutire il rumore dei miei stivali, come le zampe pelose di un orso – spiegò. Quindi

adagiò una piuma di cigno sopra al buco. – Appena prima di affiorare, la foca espira... e la piuma si muove. Allora devo agire molto in fretta. La foca aspira solo poche boccate d'aria, prima di immergersi di nuovo.
Fece loro segno di tornare al riparo della slitta. – Io devo stare qui e aspettare, come l'orso dei ghiacci, ma con quei vestiti addosso voi vi congelereste. Rimanete fuori vento, e *immobili!* Il minimo tremore avviserebbe le foche della nostra presenza. – A quel punto Inuktiluk si mise in posizione, in piedi, senza muoversi né parlare, con l'arpione sollevato.
Torak, che si era accovacciato dietro la slitta, cominciò a slegare i nodi che assicuravano la sua sacca ai pattini.
– Che fai? – bisbigliò Renn.
– Dobbiamo andarcene da qui. Hai intenzione di venire?
Renn prese ad allentare la corda che teneva legata la sua sacca.
Si trovavano alle spalle di Inuktiluk, quindi ebbero modo di mettersi bagaglio e sacco sulle spalle senza che lui se ne accorgesse. Se ne stava lì, fermo immobile, a guardare dai vanti a sé.
Torak rimase a fissarlo per un istante. Quell'uomo si era tagliato una vena per salvarli. Ed era un cacciatore, proprio come loro. E adesso stavano per mandargli a monte la caccia.
– Non possiamo farlo – sussurrò Renn.
– Lo so – disse Torak.
Piano piano si sfilarono di dosso le sacche.
Nel frattempo Inuktiluk si era chinato verso il foro nel ghiaccio.
All'improvviso la piuma di cigno ebbe un fremito.
Con la rapidità di un airone che si butta sulla preda, Inuktiluk spinse a fondo l'arpione. La punta dell'arma si staccò dall'asta e rimase conficcata sotto la pelle della foca. Con una mano Inuktiluk tirava la corda legata alla punta dell'arpione e con l'altra usava l'asta per allargare il buco nel ghiaccio.
Renn e Torak si precipitarono in suo aiuto. Ci fu uno strattone

tremendo, e poi... eccola lì: la foca era fuori, morta per un colpo alla testa ancora prima di toccare la superfice ghiacciata.
– Grazie! – ansimò Inuktiluk.
I ragazzi gli diedero una mano a estrarre completamente il corpo argenteo dal buco.
I cani erano eccitatissimi, ma Inuktiluk li zittì con una parola. Sfilò la punta dell'arpione dalla ferita e la richiuse infilandoci un osso sottile e allungato in modo che il sangue non andasse sprecato. Quindi rivoltò la foca sul dorso e ne piegò il muso verso il buco. – Per far tornare le sue anime alla Grande Madre, in modo che possano rinascere – spiegò. Poi si sfilò le manopole e accarezzò il ventre chiaro e maculato dell'animale. – Grazie, amico mio. Possa La Grande Madre darti un nuovo corpo bellissimo!
– Lo facciamo anche noi nella Foresta – osservò Renn.
Inuktiluk sorrise. Incise il fianco della foca, fece scivolare la mano all'interno e ne estrasse il fegato, rosso scuro e fumante.
Alle loro spalle si levò un latrato: accucciata sul ghiaccio c'era una volpe bianca. Era più corta e più grassa delle volpi della Foresta, e guardava Inuktiluk con occhi bruno dorati dall'aria inquisitoria.
Lui sorrise. – Il guardiano vuole la sua parte! – Le lanciò un pezzetto di fegato, che la volpe addentò al volo e inghiottì in un boccone. L'uomo ne porse un pezzo anche a Renn e a Torak. Aveva una consistenza compatta e un sapore dolce, e scivolò in gola facilmente. Poi toccò ai cani, cui furono destinati i polmoni; ma Torak notò che si limitarono a fiutarli, forse troppo esausti e irrequieti per mangiare.
– Siamo stati fortunati – disse Inuktiluk masticando un boccone di fegato. – A volte aspetto anche una giornata intera prima che si faccia vedere una foca. – Sollevò un sopracciglio. – Mi chiedo se voi avreste la pazienza di attendere tanto a lungo.
Torak ci pensò su un momento. – Voglio dirti una cosa. – Fece una pausa e guardò Renn, che annuì. – Siamo venuti al Nord per

trovare un amico – proseguì. – Lasciaci andare, ti prego.
Inuktiluk sospiro. – Adesso so che questa è la verità. Ma dovete capire che non posso farlo.
– Perché no? – chiese Renn.
Dall'altro lato della slitta i cani guaivano e strattonavano i finimenti. Torak andò a dare un'occhiata e rimase ad ascoltare il loro linguaggio. Paragonato a quello di Lupo, era molto più semplice, come fosse stato un dialogo fra cuccioli. – Hanno sentito l'odore di qualcosa – disse. – Ma il vento soffia a raffiche, perciò non riescono a capire dove si trova.
– E cosa hanno fiutato? – domandò Renn, allungandosi per prendere l'arco.
Inuktiluk era rimasto a bocca aperta. – Vuoi dire... che lui può comprendere quello che dicono?
Torak non ebbe mai la possibilità di rispondere. Alla sua destra si alzò improvvisamente una montagna di ghiaccio... che un istante dopo si rivelò essere un gigantesco orso bianco.

DODICI

L'Orso dei ghiacci sollevò il capo sul lungo collo e fiutò l'odore di Torak.
Poi con un movimento improvviso, si levò sulle zampe posteriori. Era più alto di un uomo di considerevole statura che si fosse issato sulle spalle di un altro uomo, e ognuna delle sue zampe era grossa due volte la testa di Torak. Una sola di quelle zampate avrebbe

potuto spezzargli in due la, spina dorsale come un ramoscello di salice.
L'orso fece oscillare il testone da una parte e dall'altra, socchiuse gli occhi e annusò l'aria. Vide il ragazzo, fermo in piedi in mezzo al ghiaccio; e Renn e Inuktiluk che correvano a ripararsi dietro la slitta. Sentì l'odore della neve insanguinata e quello della carcassa della foca. Udì il latrato dei cani che strattonavano i finimenti smaniosi di lanciarsi all'attacco. Notò ogni particolare con la calma tranquillità di una creatura che non ha mai conosciuto la paura. Aveva negli arti il potere dell'inverno e negli artigli la forza selvaggia del vento. Era invincibile.
Il sangue rombava nelle orecchie di Torak La slitta era dieci passi davanti a lui. Ma avrebbero potuto essere anche cento.
Silenzioso, I'orso si lasciò cadere di nuovo sulle quattro zampe e un'increspatura attraversò la sua folta pelliccia giallastra.
– Non correre – disse Inuktiluk con calma. – Cammina verso di noi. Lateralmente. Non devi mai voltargli la schiena.
Con la coda dell'occhio Torak vide che Renn incoccava una freccia all'arco e Inuktiluk agguantava un arpione per mano.
Non correre.
Ma le gambe gli facevano male tanta era la voglia di correre. Si trovava ancora nella Foresta, e fuggiva dai resti del rifugio dove suo padre stava morendo; scappava dall'orso demone. «Torak!» aveva gridato Pa', esalando il suo ultimo respiro. «Corri!»
Cercando di raccogliere ogni residuo brandello di volontà, Torak mosse un passo incerto in direzione della slitta.
L'orso dei ghiacci abbassò la testa e gli puntò gli puntò gli occhi addosso. Poi, con un'andatura pigra e oscillante, si mise lentamente in mezzo fra lui e la slitta.
Torak barcollò.
L'orso bianco spostava una zampa davanti all'altra, senza emettere alcun rumore. Non si udiva nemmeno lo scricchiolio di un artiglio

sul ghiaccio. Né l'alitare del respiro.
A stento consapevole di quello che stava facendo, Torak si sfilò una manopola e armeggiò in cerca del coltello. Che non ne voleva sapere di uscire dal fodero. Tirò più forte. Niente da fare. Avrebbe dovuto seguire il consiglio di Inuktiluk e tenerlo dentro il parka. La guaina di pelle si era congelata. – Torak! – lo chiamò sottovoce Inuktiluk. – Prendi questo!
Un arpione volò a mezz'aria e Torak lo afferrò al volo.
La punta di osso affusolata gli parve assurdamente piccola – Servirà a qualcosa?
– Non a molto. Ma almeno morirai da uomo.
L'orso espirò con un sibilo rauco; Torak intravide per un attimo le zanne ingiallite e comprese, in una fredda morsa di terrore, che agguantare l'arpione era stato un errore.
Non avrebbe certo intimidito quel bestione; al contrario avrebbe potuto spronarlo all'attacco.
Colse appena il lampo di un movimento. Renn aveva sollevato gli occhi da gufo per prendere la mira. – Non farlo – la esortò. – Peggiorerai solo la situazione.
Lei capì che aveva ragione e abbassò l'arma. Ma tenne la freccia incoccata per ogni evenienza.
I cani abbaiavano forsennatamente e strattonavano i finimenti. L'orso bianco voltò la testa enorme e ringhiò: un tuonò cupo che riecheggiò facendo tremare la distesa ghiacciata
Poi fissò gli occhi in quelli di Torak... e subito dopo il mondo sparì. Il ragazzo non sentiva più i cani, non vedeva Renn né Inuktiluk, non riusciva a muovere nemmeno una palpebra. Non esisteva più nulla se non quegli occhi: più neri del basalto e più violenti dell'odio. Nell'istante stesso in cui vi guardò dentro, seppe – e con assoluta certezza – che per l'orso dei ghiacci qualsiasi creatura non era altro che una preda.
La mano sull'impugnatura dell'arpione era diventata scivolosa per il

sudore. Le sue gambe erano come ancorate al ghiaccio.
L'orso aprì e richiuse le mascelle gigantesche e colpì il ghiaccio con una zampata. La violenza di quel colpo si propagò fino a Torak, scuotendolo dalla testa ai piedi. Ma, in un modo o nell'altro, rimase fermo dov'era.
L'orso della Foresta ringhia quando ha intenzione soltanto di minacciare; ma se sta veramente cacciando, allora ti viene incontro in un silenzio mortale. Valeva anche sui ghiacci, quella regola?
No.
L'orso bianco spiccò un balzo verso di lui.
Torak vide la pelle del muso, nera e piena di cicatrici, la lunga lingua grigio-violacea. Avvertì persino il calore del suo fiato sulla guancia...
Con un'agilità impressionante l'immenso bestione compì uno scarto, ringhiò di nuovo e pestò il ghiaccio con entrambe le zampe.
A Torak cedettero le ginocchia e quasi crollò a terra.
Ma adesso l'orso gli stava voltando la schiena per girare attorno alla slitta, che tolse di mezzo con una zampata come fosse stata un pezzetto di corteccia di betulla. Inuktiluk si buttò da un lato e Renn dall'altro, ma quando la slitta ricadde la colpì su una spalla facendola afflosciare su se stessa con un urlo, un braccio intrappolato sotto uno dei Patini, esattamente sulla traiettoria dell'orso.
Torak si lanciò in avanti agitando l'arpione e urlando: – Sono qui! Non lei, prendi me! Me!
Anche Inuktiluk stava gridando e faceva delle mosse con l'arpione; Torak approfittò dell'istante in cui l'orso si voltò verso di lui per togliere la slitta di dosso a Renn, afferrarla per un braccio e trascinarla fuori dalla portata della belva. Nello stesso istante uno dei cani riuscì a strappare i finimenti e si catapultò contro l'orso. Una zampa enorme lo scagliò lontano, facendolo atterrare sul ghiaccio con uno scricchiolio sinistro. Mentre Torak e Renn si

buttavano a terra, l'orso balzò verso di loro, si lanciò sulla carcassa della foca e ne rinchiuse la testa fra le mascelle. Quindi prese a correre sul ghiaccio portandosi via la sua preda.
– I cani! – gridò Renn. – Dobbiamo fermarli
Il cucciolo si era acquattato sotto la slitta, ma gli altro frenetici nella loro brama di sangue, tirando tutti insieme erano riusciti a liberarsi e si erano lanciati all'inseguimento, ignorando le urla disperate di Inuktiluk che intimava loro di fermarsi. I finimenti per tirare la slitta gli si erano impigliati attorno a uno stivale: Torak e Renn lo fissavano inorriditi, mentre veniva trascinato sulla superficie ghiacciata.
I cani erano forti e veloci. Troppo veloci per raggiungerli. Torak si portò le mani alle labbra e *lanciò un latrato*: il comando brusco e intenso che, nel linguaggio dei lupi, significa *fermati!*
La sua voce sferzò l'aria come un colpo di frusta e i cani gli ubbidirono all'istante, accucciandosi con la coda fra le zampe.
In lontananza, l'orso dei ghiacci sparì fra le alture azzurrognole.
Torak e Renn si affrettarono a raggiungere Inuktiluk, che però si era già rimesso a sedere e si stava sfregando la fronte,
Si riprese molto presto. Afferrò i finimenti, sguainò il coltello e con l'impugnatura punì i cani, assestando loro una serie di percosse che li fecero abbaiare furiosamente. Poi, ancora ansimante, fece un cenno con il capo a Torak per ringraziarlo.
– Siamo noi che dovremmo ringraziare te – ribatté Renn con voce tremante. – Se tu non avessi distratto l'orso...
L'uomo scosse la testa. – Siamo vivi solo perché lui deciso di lasciarci vivere. – Si volse verso Torak. Un'espressione di sospetto aleggiava di nuovo sul suo viso. – I cani. Tu *sai parlare* con loro. Chi sei? Che *cosa sei*?
Torak si asciugò le goccioline di sudore dal labbro. – Dobbiamo rimetterci subito in marcia. L'orso potrebbe tornare da un momento all'altro.

Inuktiluk lo fissò per qualche istante. Quindi radunò cani, si caricò sulle spalle quello ucciso e si avviò zoppicando verso la slitta.
Torak lasciò cadere di mano l'arpione e si piegò in d appoggiandosi con le mani sulle ginocchia.
Renn si sfregò la spalla.
– Ti fa male? – le chiese lui.
– Un po'. Ma almeno non è il braccio che mi serve per tendere l'arco. Tu, piuttosto: come ti senti?
– Bene. Sto bene. – Subito dopo Torak si lasciò cadde sulle ginocchia e cominciò a vomitare.
I cani sfrecciavano verso l'accampamento della Tribù della Volpe Bianca mentre il sole tramontava, diffondendo un'intensa luce dorata sulla superficie di ghiaccio.
Calò la notte e si levò una luna sottile. Torak continuava a lanciare occhiate al cielo, ma non riusciva a individuare il Primo Albero: il denso raggruppamento di stelle dalla luce verde che si poteva scorgere solo in inverno. Desiderò disperatamente di vederlo, come mai gli era accaduto prima; aveva bisogno di qualcosa – qualunque cosa – che potesse tenere vivo il suo legarne con la Foresta. Ma questo qualcosa non arrivò.
Oltrepassarono rilievi ghiacciati scuri e frastagliati e udirono scricchiolii e lamenti lontani. Pensarono ai demoni che si agitavano per riuscire a liberarsi. Finalmente, molto avanti, scorsero un punto di luce arancione. I cani esausti sentirono odore di casa e aumentarono la velocità.
Quando furono più vicini all'accampamento, Torak vide un grande rifugio di neve a cupola, accanto ad altri tre più piccoli collegati a quello principale mediante corte gallerie. Tutti e quattro avevano delle fessure tra un blocco di ghiaccio e l'altro che lasciavano filtrare la luce. Tutt'a un tratto le numerose collinette che stavano lì intorno presero vita, scuotendosi di dosso la neve e abbaiando un rumoroso benvenuto.

Torak scese goffamente dalla slitta: aveva le gambe irrigidite e quasi non riusciva a piegarle. Renn trasalì e si sfregò la spalla. Erano tutti e due troppo intontiti dalla stanchezza per provare apprensione per ciò che li attendeva
Inuktiluk si raccomandò che si togliessero dai vestiti ogni singolo fiocco di neve, e addirittura si staccassero il ghiaccio dalle sopracciglia prima di strisciare dentro la bassa galleria che fungeva da ingresso; era stata costruita con un percorso a zigzag per tenere lontano il vento. Mentre avanzava carponi, Torak senti l'odore aspro del grasso di foca che bruciava e udì un mormorio di voci che si interruppe bruscamente.
Alla luce fumosa della lampada, vide rastrelliere fatte con ossa di balena che costeggiavano tutt'attorno le pareti e a cui erano appesi ad asciugare guanti e stivali; vide la foschia scintillante prodotta dal respiro gelato; infine vide un cerchio di volti luccicanti di grasso di balena.
Inuktiluk raccontò rapidamente alla tribù come avesse sorpreso gli intrusi nel bel mezzo della bufera e tutto quel lo che era accaduto da quel momento in poi. Riferì anche di come Torak gli avesse salvato la vita quando era stato trascinato dai cani sulla distesa ghiacciata, ma la voce si affievolì mentre diceva che il “Ragazzo lupo” aveva parlato nel linguaggio dei cani.
Le Volpi Bianche lo ascoltarono pazienti, senza fare domande, osservando Renn e Torak con occhi inquisitori, non molto diversi da quelli dell'animale totem della loro tributi Sembrava non ci fosse un capo, ma vicino alla lampada sopra un basso rialzo che serviva per dormire e su cui erano impilate diverse pelli di renna, erano accoccolate quattro persone anziane.
– Sono loro – gridò una con voce stridula. Era una donna minuscola, con un viso scuro butterato dal gelo. – Sono i ragazzi che ho visto nella mia visione.
Torak udì Renn che inspirava a fondo. Incrociò i pugni sul cuore in

segno di amicizia e si inchinò davanti alla vecchia. – Inuktiluk ci ha raccontato della tua visione, e ha detto che mi hai visto commettere una terribile malvagità. Ma non è così, davvero. Non l'ho fatto e non lo farò.
Con sua sorpresa il rifugio risuonò di risate, e tutti e quattro gli anziani mostrarono il loro sorriso sdentato.
– Chi di noi – riprese la vecchia – può sapere sin da ora quale male commetterà o non commetterà? – Il sorriso si era spento e le sue sopracciglia si arruffarono in un'espressione di tristezza. – Io ti ho visto. Stavi per infrangere la legge delle tribù.
– Ma lui non lo farebbe mai – lo difese Renn.
L'anziana donna non sembrò infastidita da quell'interruzione; semplicemente attese qualche secondo per accertarsi che la ragazza avesse terminato, poi si voltò di nuovo veno Torak. – I fuochi del cielo – concluse – non mentono mai.
Torak era sconcertato. – Ma. . . io non capisco! Si può sapere che cosa stavo per fare?
Il dolore indurì l'espressione della veccia. – Stavi per colpire un lupo con un'ascia.

TREDICI

– Colpire Lupo? – esclamò Torak. – Ma io non potrei mai fare una cosa del genere!
– L'ho visto anch'io – gridò allora Renn. – Anch'io ho visto questa cosa nei miei sogni. – Non era riuscita a trattenersi, ma aveva appena pronunciato quelle parole che già se n'era pentita.

Torak la fissava a bocca aperta, come se la vedesse per la prima volta. – Io non farei mai del male a Lupo – ribadì. – È impossibile.
L'anziana della tribù spalancò le braccia. – I Morti non mentono.
Torak aprì la bocca per protestare, ma la vecchia non gliene diede il tempo. – Riposate, ora, e mangiate. Domani vi rimanderemo a sud e porremo rimedio a ogni male.
Le Volpi Bianche cominciarono ad affaccendarsi di qua e di là per prendere il cibo da nicchie scavate nelle pareti del rifugio. Ora che gli anziani avevano parlato, sembravano tutti contenti di approntare un banchetto, come se Renn e Torak fossero semplicemente capitati lì per trascorrere una serata in compagnia. Renn vide Inuktiluk che intratteneva piacevolmente gli altri narrando come l'orso bianco avesse rubato la foca, il che causò un sonoro scoppio di risate. – Non preoccuparti, fratellino – gridò qualcuno – io sono riuscito a tenermi ben stretta la mia, quindi abbiamo ancora qualcosa da mangiare!
– Perché non me l'hai detto? – chiese Torak. Aveva un'espressione molto tesa, ma Renn si accorse che, dietro quella rabbia, era anche molto turbato.
– Stavo per farlo – rispose. – Ma poi tu mi hai raccontò Iato del tuo sogno e...
– Credi veramente che potrei fare del male a Lupo?
– Certo che no! Però l'ho visto anch'io. Avevi un'ascia. Eri in piedi sopra di lui e stavi per colpirlo. – Per tutta la giornata Renn si era portata dentro il peso di quella visione. E non si trattava di uno dei soliti sogni, che non sempre volevano significare quello che sembravano. No. Era una di quelle visioni vivide che le capitavano raramente. Una di quelle visioni che si avveravano.
Qualcuno le diede un pezzo di carne di foca congelata e Renn scoprì di essere affamata. Oltre alla foca c'erano anche pelle di balena con attaccato uno strato gommoso di grasso; palline acide di germogli di salice estratte dallo stomaco delle pernici bianche e una

poltiglia deliziosa di grasso di foca e bacche di rovo camemoro: la cosa che in assoluto le piacque di più. il rifugio risuonava di chiacchiere e risate. Le Volpi Bianche avevano messo da parte le loro preoccupazioni e si divertivano. Ma per Renn non fu certo piacevole stare seduta accanto a Torak, chiuso in un silenzio pieno d'ira. – Litigare non ci aiuterà a ritrovare Lupo – gli disse. – Credo che dovremmo raccontate alle Volpi Bianche dall'occhio della vipera...
– Bene, sappi che io non lo foro.
– Ma se sapessero come stanno le cose, forse ci darebbero una mano.
– A loro non interessa aiutarci. Vogliono solo sbarazzarsi di noi.
– Sono brave persone, Torak.
– Le brave persone possono sorridere ma essere marce dentro! Lo so, ho visto anche questo! – ribatté lui.
Renn lo fissava sbalordita.
– Non posso perderlo di nuovo – proseguì Torak. Per te è diverso. Tu hai Fin-Kedinn e gli altri della tua tribù. Io ho soltanto Lupo.
Renn batté le palpebre. – Hai anche me...
– Non è la stessa cosa.
Renn sentì che le orecchie le stavano diventando incandescenti. – Qualche volta – sbottò – mi domando per quale strana ragione mi sono affezionata a te in questo modo!
Proprio in quel momento una donna robusta richiamò la sua attenzione, invitandola a raggiungerla per provare i suoi nuovi vestiti; Renn si allontanò senza più degnarlo di uno sguardo.
E mentre strisciava carponi in una galleria, verso un rifugio più piccolo in cui quattro donne erano sedute a cucire, le parole di Torak ancora le rombavano nelle orecchie «Per te è diverso.» “Non è vero!” avrebbe voluto gridargli in faccia. “Non lo sai che tu e Lupo siete i primi amici che io abbia avuto?”
– Siediti accanto a me – la invitò la donna, che si chiamava

Tanugeak – e calmati.
Renn si lasciò cadere su una pelle di renna e cominciò a strapparsi i capelli.
– La rabbia – le disse Tanugeak con dolcezza – è una forma di pazzia. E una inutile dispersione di energie.
– Qualche volta non si può farne a meno, però – borbottò Renn.
La donna ridacchiò. – Sei pro pria come tuo zio! Anche lui si arrabbiava sempre, quando era giovane.
Renn si tirò a sedere di colpo. – Conosci Fin-Kedinn?
– È venuto qui molte estati fa.
– Perché? Come l'hai incontrato?
Tanugeak le diede qualche colpetto sulla mano – Questo dovrai chiederlo a lui.
Renn sospirò. Lo zio le mancava da morire. Lui sì che, in quella situazione, avrebbe saputo cosa fare.
– Queste tue visioni – prosegui Tanugeak, esaminandole il polso – possono essere molto pericolose. Dovresti avere i segni dell'illuminazione; come protezione, intendo. Mi stupisce che la stregona della tua tribù non ci abbia pensato.
– Veramente lei voleva farmeli – ribatté Renn – ma io gliel'ho impedito.
– Allora lascialo fare a me. Sono una stregona anch'io. E ne avrai bisogno, credo. Nascondi dentro di te molti segreti. – Tanugeak si voltò verso un'altra donna, seduta un po' in disparte rispetto a loro, e le chiese di portarle i suoi attrezzi per i tatuaggi. Poi senza nemmeno dare a Renn il tempo di protestare, le prese l'avambraccio e se lo posò in grembo, ne tirò ben bene la pelle e cominciò subito a bucherellarla con un ago di osso, fermandosi di tanto in tanto per intingere un frammento di pelle di gabbiano in una ciotola di tintura nera e sfregarlo sopra le punture.
All'inizio faceva male, ma Tanugeak sommerse Renn con un fiume di storie per distrarla. Ben presto la rabbia svanì, lasciando solo la

preoccupazione per Torak, che avrebbe potuto commettere qualche sciocchezza. Cercare di scappare senza di lei, per esempio.
Renn si sentiva al sicuro in quel posto. Sulla pedana rialzata, tre bambini dormivano uno addosso all'altro, come tre cuccioli. Sopra la lampada in cui bruciava il grasso di balena, un neonato dondolava in una vescica di foca morbidamente foderata di muschio e appesa al soffitto. Le donne
chiacchieravano e ridevano, punteggiando l'aria tutt'attorno con le nuvolette di vapore che uscivano dalle loro bocche;
solo quella seduta in disparte, Akoomik, stava in silenzio. A mano a mano che quel senso di pace si impadroniva di lei, Renn si sentì accudita in un modo che non aveva mai sperimentato prima: come se qualcuno le stesse delicatamente sfilando quella corazza che si era lasciata crescere addosso per proteggersi.
Tanugeak si diede da fare con l'altro polso, mentre le donne misero in bella mostra i nuovi vestiti di Renn, accarezzandoli con le mani scure rovinate dalle intemperie.
C'erano un paio di sopragambali e un parka di pelle di foca argentata, su cui erano state cucite le piume dell'animale totem della sua tribù; casacca e gambali di pelle d'anatra foderata di piumino: le piume soffici andavano a contatto diretto con la pelle; sottomanopole di pelliccia di lepre e un paio di manopole resistentissime; babbucce di pernice bianca, da portare sopra morbidi calzettoni ricavati dalla pelliccia di cuccioli di foca. Infine, per restare all'asciutto un paio di magnifici stivali di pelle di foca conciata, chiusi da stringhe di tendine intrecciato, con le suole finemente seghettate.
– Sono davvero belli – mormorò Renn. – Io però non ho niente da darvi in cambio.
Le donne si guardarono sbalordite, poi scoppiarono a ride re. – Ma noi non vogliamo proprio niente! – esclamò una.
– Torna a trovarci nel Tempo dell'oscurità – la invitò una seconda –

e ti faremo anche un completo di vestiti invernali. Questi sono solo gli abiti per la primavera!
Soltanto Akoomik non si unì al coro di risate. Mentre richiudeva gli aghi in una scatolina di legno, Renn notò dei piccoli segni di morso sul coperchio e le chiese chi li avesse fatti.
– Il mio bambino – rispose lei in un tono di voce che a Renn fece Venire i brividi lungo la schiena. – È lui, quello laggiù. – Indicò una sporgenza ricavata nella parete del rifugio, su cui era appoggiato un piccolo involto rigido arrotolato in un pezzo di pelle.
– Mi dispiace – disse Renn. Ma oltre che rattristata era anche spaventata. Nella Foresta le tribù si prendevano cura dei morti lontano dai rifugi, affinché le loro anime non arrecassero fastidi ai vivi.
– Teniamo i nostri morti con noi fino alla primavera – le spiegò Akoomik – per risparmiarli dalle volpi.
– Ed evitare che si sentano esclusi – aggiunse Tanugeak, come se quella fosse la cosa più naturale del mondo. – Anche a loro piace fare due chiacchiere ogni tanto, almeno quanto piace a noi. Quando vedi una stella che viaggia molto veloce, è uno di loro che va a far visita agli amici.
Renn trovò quel pensiero consolatorio; ma Akoomik si pizzicò la punta del naso con le dita per trattenere il pianto. – I demoni si sono presi il suo respiro una luna fa. E adesso hanno portato via anche il mio figlio più grande.
Renn ricordò quello che Inuktiluk le aveva raccontato a proposito del ragazzo che si era perso fra i ghiacci.
– Il mio compagno è morto per una febbre durante la Luna del Lungo Buio – proseguì Akoomik. – Poi mia madre ha sentito che la morte stava arrivando ed è uscita per andarle incontro, così non avrebbe portato via il cibo a quelli più giovani. Se non ritorna mio figlio, non mi resta più nessuno. – I suoi occhi erano spenti, come se una luce li avesse abbandonati. Renn aveva già visto una cosa

del genere, nelle persone le cui anime erano malate.
«Io ho soltanto Lupo.»
E finalmente comprese il significato di quello che le aveva voluto dire Torak. Sua madre era morta alla sua nascita. Poi aveva perso il padre per colpa dell'orso. E non aveva mai conosciuto gli altri membri della sua tribù. Era solo al mondo. E, malgrado lei stessa avesse già perso qualcuno, si rese conto che per lui, così come per Akoomik, il dolore era ancora molto vivo. Se avesse perduto anche Lupo... Ancora una volta si domandò come avrebbe fatto a informarlo dei propri sospetti.
– Finito – disse Tanugeak, facendola sobbalzare.
Renn studiò i segni neri a zigzag sulla parte interna dei polsi. Si sentì subito più forte e più protetta. – Grazie – disse. – Adesso devo andare a cercare il mio amico.
– Prima prendi questo. – Tanugeak le porse una piccola tasca fatta con la pelle ruvida della zampa di un cigno; c'erano ancora attaccati gli artigli.
– Che c'è dentro? – le chiese Renn.
– Cose che ti potrebbero servire. – Tanugeak si chinò verso di lei. – Ascoltami bene – proseguì in un bisbiglio. – Gli anziani hanno visto dell'altro in cielo, quella notte. Non sappiamo bene cosa possa significare, ma io ho idea che tu potresti capirlo. – Fece una pausa. – Era un forcone a tre punte, tipo quelli che i guaritori usano per recuperare le anime dei malati. Questo però aveva un aspetto malvagio.
Le dita di Renn artigliarono l'involto che aveva in mano.
– Ah, vedo che era proprio quello che temevi – osservò Tanugeak. Le prese la mano. – Va', trova il tuo amico. E al momento opportuno confidagli i segreti che ti tieni dentro.
Quando Renn tornò al rifugio principale, i membri della tribù si erano già sistemati per la notte. I più dormivano rannicchiati gli uni contro gli altri, ma alcuni erano ancora seduti, intenti ad

ammorbidire dei tendini mordicchiandoli con i denti o a piegare gli stivali induriti dal gelo per poterli infilare di nuovo il mattino seguente. Torak dormiva profondamente a un'estremità della pedana rialzata.
Renn scivolò dentro il sacco, interrogandosi sul da farsi. Le visioni delle Volpi Bianche avevano confermato i timori che la tormentavano da giorni. A rapire Lupo, dunque, erano stati proprio i Divoratori di Anime.
Avrebbe tanto voluto condividere con Torak quella che ormai era diventata una certezza. Ma quanti colpi sarebbe stato in grado di sopportare?
Fu svegliata da Inuktiluk che le scuoteva una spalla
Tutti gli altri dormivano, ma attraverso una fessura del rifugio Renn vide che la luna era bassa: presto sarebbe arrivata l'alba. Torak era sparito.
Balzò in piedi.
– Ti sta aspettando fuori – mormorò l'uomo. – Vieni con me!
Percorsero silenziosi la galleria che arrivava nel rifugio più piccolo, dove Renn si tolse i vecchi vestiti sostituendoli con quelli nuovi.
Fuori, l'aria della notte era tagliente come un coltello. Ma non c'era vento. La neve scintillava nel debole bagliore della luna che ormai stava tramontando. La superficie su cui camminavano era gelata, quindi dovettero procedere con cautela. Un paio di cani si mossero, li annusarono un po' e si accucciarono di nuovo.
Anche Torak indossava abiti nuovi: quasi non lo riconobbe, camuffato com'era sotto il parka argentato. – Ci stanno aiutando a scappare! – sussurrò lui, gli occhi che brillavano per l'eccitazione.
– Ma chi? – sibilò Renn. – E *perché?*
Inuktiluk si era dileguato nell'oscurità. – Ho raccontato tutto – rispose Torak. – Avevi ragione, loro sanno dell'occhio della Vipera! E poi c'è una donna... Akoomik si chiama. Ci dirà dove si trova.
Renn era senza parole. – Ma... pensavo che non ti fidassi di loro.

Cos'è che ti ha fatto cambiare idea?
– Tu. – Torak le regalò uno dei suoi rari sorrisi da lupo. – Certe volte ascolto quello che mi dici.
Inuktiluk stava facendo loro cenno di raggiungerlo, così lo seguirono verso ovest, finché non giunsero in un punto in cui nel ghiaccio si apriva una spaccatura. Renn vide l'oscuro luccichio dell'acqua e sentì l'odore del Mare. Proseguirono di lato al canale, che si allargava sempre più. A un tratto Torak le toccò un braccio. – Guarda.
Renn sussultò. – Una canoa!
Era a dieci passi da loro, costruita in robusta pelle di foca conciata, tesa sopra un telaio di ossa di balena. Il loro equipaggiamento era riposto ordinatamente a una delle due estremità dell'imbarcazione, e davanti erano adagiate due pagaie doppie.
– Questo canale porta al Mare aperto – spiegò loro Inuktiluk. – Una volta che l'avrete raggiunto, proseguite in modo da tenere la costa sempre sott'occhio, ma state alla larga dalla bocca del fiume di ghiaccio.
– Ci avevi detto che nessuno l’ha mai attraversato – osservò Torak.
Un sorriso illuminò il viso rotondo di Inuktiluk. – Già. Ma questo non significa che più di uno non sia riuscito a navigarci intorno! – Quindi tornò serio. – State attenti al ghiaccio nero. E più denso di quello bianco e vi farà annegare in pochi istanti. Se ne vedete un pezzo galleggiare nell'acqua, vuoi dire che ne avete sicuramente superati parecchi altri senza vederli.
Renn si chiese come avrebbero fatto a individuare blocchi di ghiaccio nero che galleggiavano dentro un Mare nero.
Ma Torak aveva già sollevato la pagaia, impaziente di partire. – Come facciamo a trovare l'Occhio della Vipera?
Akoomik emerse dalle ombre e cominciò a tracciare delle linee nella neve con il coltello. – Seguite la Stella del Nord fino a dopo il fiume di ghiaccio, a circa un giorno di pagaia da qui. Quando

vedrete una montagna che somiglia a tre corvi appollaiati su un banco galleggiante di ghiaccio, attraccate sulla spiaggia gelata che c'è subito sotto e salite sullo spigolo che corre tutt'intorno al suo fianco occidentale.
– Ma di che cosa si tratta? – insistette Renn. – Come faremo a riconoscerlo?
Entrambe le Volpi Bianche rabbrividirono e fecero un gesto significativo con la mano. – Lo saprete e basta – disse Akoomik.
– E possa il guardiano farvi uscire vivi da là se mai vi avventurerete al suo interno – aggiunse Inuktiluk. Poi li aiutò a salire sulla canoa.
Torak impugnò con sicurezza la pagaia, mentre Renn, che non aveva molta dimestichezza con le imbarcazioni era un po' impacciata. – Perché ci state aiutando? – chiese alla fine.
– Gli anziani non vi conoscono come vi conosco io – rispose Inuktiluk. – E quando glielo spiegherò, non si arrabbieranno. E poi – soggiunse – anche se non vi aiutassi, voi due ci andreste lo stesso!
Akoomik fissò Torak in viso. – Tu hai perso qualcuno. Proprio come me. Se trovi quello che cerchi, forse lo troverò anch'io.
Lui ci pensò su un momento, poi frugò nella sua sacca e le mise qualcosa nelle mani. – Prendi queste.
La donna aggrottò la fronte. – Che cosa sono?
– Zanne di verro. Mi ero dimenticato di averle; ma hanno un valore speciale. Appartenevano a un mio amico. Offrile al vento. Sia per me che per te.
Inuktiluk emise un borbottio di approvazione e i denti bianchi di Akoomik si mostrarono nel primo sorriso che Renn le avesse visto fare. – Grazie! Possa il guardiano accompagnarvi nel cammino!
– E anche voi nel vostro! – bisbigliò Renn
Dopodiché salparono, scivolando sull'acqua nera in direzione del Mare aperto. Sulle tracce di Lupo.

QUATTORDICI

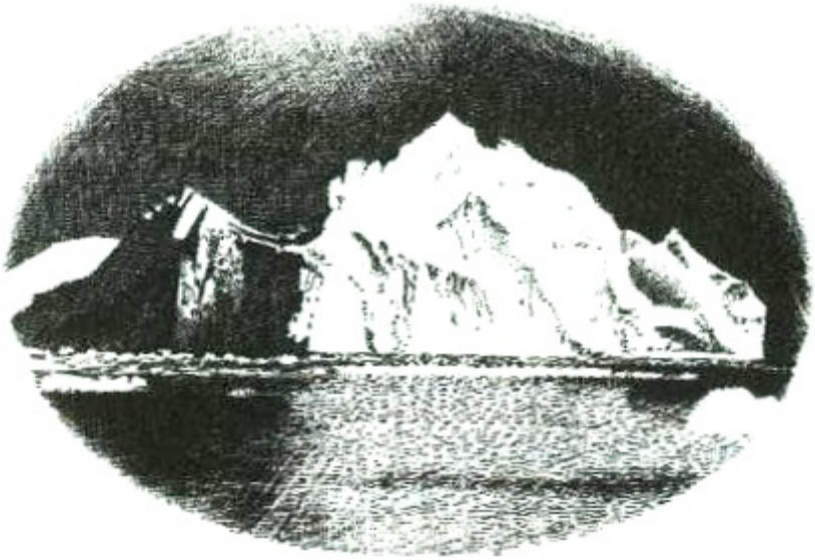
Lupi sconosciuti stavano ululando molti balzi più avanti; ascoltandoli, Lupo avvertì la morsa della solitudine.
Sentì che erano un branco numeroso, e che ogni lupo cercava di variare i propri ululati in modo da far pensare che fossero ancora di più. Conosceva quel trucco: l'aveva imparato quando aveva vissuto insieme al branco sulla Montagna.

Nella sua testa si formarono le immagini di quei lupi che alzavano gioiosamente il muso verso l'Occhio Bianco Luminoso. Quanto avrebbe voluto ululare in risposta! Peccato che fosse ancora immobilizzato sotto quell'odiosa pelle di cervo. Ululare era per lui solo un lontano ricordo.
Il tronco scivolante sbandava, mente i senzacoda procedevano in bilico su una cresta. Lupo si costrinse a restare vigile, m modo da essere pronto quando fosse arrivato suo fratello. Ma diventava sempre più difficile. La sete gli graffiava la gola. Il dolore gli mordeva la coda. E quando si erano ritrovati sulla Grande Umidità, in quelle orribili pelli galleggianti, aveva vomitato. La pancia gli faceva ancora male.
Le altre creature non stavano molto meglio di lui. La lontra era precipitata in un silenzio colmo di disperazione, anche se Lupo sentiva dal suo odore che non era ancora senza respiro. La lince e la volpe, che Pelle Pallida aveva catturato e ammassato su un altro tronco scivolante, non guaivano più sin da quando era spuntata la Luce. Solo il ghiottone emetteva qualche occasionale grugnito rabbioso.
Il branco sconosciuto smise di ululare e le alture bianche ripiombarono nel silenzio.
Il tronco scivolante voltò controvento e Lupo capì dall'odore che le montagne si stavano avvicinando. Sentì anche che un brivido di eccitazione percorreva i senzacoda e immaginò che fosse perché stavano arrivando alla fine del loro lungo balzo.
Pelo Puzzolente, che avanzava accanto a lui, spinse un pezzetto di Soffice Freddo Luminoso dentro la pelle di cervo. Lupo se lo infilò faticosamente tra le mascelle dolorano ti e lo masticò. Non aveva più la volontà di rifiutare quello che gli davano.
Pelle Pallida stava parlando con Lingua di Vipera; lo guardarono e scoppiarono nella tipica risata tutta latrati e guaiti dei senzacoda. La rabbia gli strinse le viscere. Nella sua testa, Lupo si liberò della

pelle di cervo e spiccò un balzo contro Pelle Pallida, strappandogli la gola e facendo ne zampillare il sangue caldo...
Solo nella sua testa, però. Stava diventando sempre più debole. Anche se fosse riuscito a liberarsi, non avrebbe avuto la forza per abbattere Pelle Pallida. Ed era anche preoccupato che, quando fossero finalmente arrivati Alto Senzacoda e sua sorella, sarebbe stato troppo fiacco per combattere al loro fianco.
Quando volò via la Luce, apparve indistintamente la sagoma di una montagna. Il vento cesso di colpo. Lupo fiutò l'aria e capì che c'erano poche prede piccole, in quel luogo, e nessun lupo.
Il tronco scivolante si arrestò bruscamente.
Ed eccola là, contro il fianco della montagna: una Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo stava ruggendo e accanto, silenziosa e immobile, c'era Faccia di Pietra.
Era in piedi con le zampe anteriori strette sui fianchi e reggeva quella cosa grigia e luminosa che faceva sentire freddo. Era assolutamente immobile, eppure la sua ombra sussultava come ali strappate.
Non l'aveva più vista e neppure ne aveva avvertito l'odore da quando l'aveva incontrata la prima volta. Ma ora una fugace visione di quella sua faccia orribile lo fece sentire di nuovo come un cucciolo tremante.
Gli altri senzacoda lasciarono i tronchi scivolanti senza parlare e la raggiunsero. Erano spaventati ma, com'era accaduto prima, nascondevano l'un l'altro la propria paura.
Faccia di Pietra parlò con la sua voce spezzata, e tutti i membri del branco si accucciarono intorno alla Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Caldo, dove presero a dondolarsi avanti e indietro, avanti e indietro... Lupo li fissava e comincio a girargli la testa, ma non riusciva a smettere di guardarli. Quindi i senzacoda levarono un brontolio basso e insistente, che rimbalzò dentro di lui come gli zoccoli di una renna al galoppo. Un brontolio incessante, sempre

più veloce e più forte, finché il cuore non prese a battergli nel petto attanagliato dalla paura.
Poi dalla montagna giunse l'odore di Oscurità e di demoni, fluttuante verso di lui come un'Acqua Veloce invisibile.
A un tratto Faccia di Pietra alzò la zampa davanti, quella in cui teneva la cosa grigia che fa sentire freddo. E mentre Lupo la guardava pieno di stupore... *la ficcò direttamente in mezzo alle mascelle della Bestia Luminosa!*
Impietrito dall'orrore, vide Pelo Puzzolente che faceva lo stesso, e anche Pelle Pallida e lingua di Vipera. Continuò a fissarli mentre si dondolavano avanti e indie o senza far cessare quella specie di lamento veloce e ininterrotto le zampe immerse completamente nelle mascelle crepitanti della Bestia Luminosa.
Alla fine tutti insieme levarono un ululato di trionfo e allontanarono di nuovo le zampe.
Lupo non riusciva a crederci! Non avevano l'odore della carne che è stata morsa dalla Bestia Luminosa! Puzzavano di carne fresca! Ma che cos'erano, quei senzacoda che persino la Bestia Luminosa aveva paura di mordere?
Il terrore si abbatté su di lui: un terrore non solo per se stesso, ma anche per suo fratello.
Alto Senzacoda e la femmina sua compagna erano coraggiosi e intelligenti, e possedevano i Lunghi Artigli Che Volano Lontano. Ma se avessero attaccato quei senzacoda strani e cattivi, sarebbero stati fatti a pezzi.

QUINDICI



– E quella Cos'è? – Sussurrò Renn
– Una foca – rispose Torak.
– Ne sei sicuro?
– No.
– A me sembrava un Orso bianco.
– Se lo fosse stato, credo che a quest'ora ce ne saremmo accorti.

Renn aveva visto una grande sagoma chiara scivolare nell’acqua cupa, sotto la canoa di pelle.
– Inuktiluk mi ha detto che qui intorno ci sono balene bianche – riprese Torak. – Forse era una di loro.
Renn era irritata: Torak non sembrava affatto spaventato. Forse perché era un navigatore più esperto di lei, e per di più troppo concentrato nella ricerca di Lupo per lasciare spazio a sentimenti come la paura.
L’onda lunga sollevò la canoa e Renn affondò la pagaia cercando di non pensare a cosa poteva nascondersi là sotto. La Grande Madre avrebbe potuto farli scivolare nell'acqua con un semplice colpo di pinna. Sarebbero sprofondati nel buio eterno, le bocche spalancate in un urlo senza fine e quando i pesci avessero finito di spolpare le loro ossa, il Popolo Nascosto del Mare li avrebbe cullati per sempre tra le lunghe chiome verdi...
– Attenta – la riprese Torak. – Mi stai schizzando.
– Scusa.
Le dolevano le braccia e, nonostante la fascia con gli occhi di gufo, la testa le pulsava per il riverbero accecante. Avevano raggiunto il Mare aperto poco dopo l'alba, e ora si trovavano in un mondo inquietante di acque profonde e verdastre, circondate da montagne innevate. A est si allungava la bianca estensione della costa; a nord, il vasto e frastagliato fiume ghiacciato.
– Siamo troppo lenti – borbottò Torak. imprimendo maggiore velocità al remo, virò per portare la canoa dietro un blocco di ghiaccio galleggiante.
– Non credo dovremmo avvicinarci tanto – obiettò Renn.
– Perché no? Così siamo al riparo dal vento.
Renn si concentrò di nuovo sulla pagaia. Tre foche si crogiolavano sdraiate ai piedi della montagna di ghiaccio verde pallido. Fissò gli occhi su di loro e ripeté a se stessa che non doveva preoccuparsi.
Ma non servì a nulla. Lei *era* preoccupata. Si chiedeva dove li

avrebbe portati il bisogno divorante di Torak di ritrovare Lupo. E poi non aveva ancora avuto il coraggio per dirgli dei Divoratori di Anime.
Un banco di ghiaccio più piccolo scivolò accanto a loro, proseguendo nel suo viaggio misterioso. Renn ne percepì il respiro gelato, e udì il rumore del Mare che lo colpiva e risucchiava scavando una cavità nei suoi fianchi. La cavità aveva la forma di un anello, blu e ovale. Come un occhio, pensò.
– L'Occhio della Vipera – mormorò all'improvviso.
– Ci ho pensato Anch'io – disse Torak. – Non può essere quello di una vera vipera. Non ce ne sono qui, siamo troppo a nord...
– E Inuktiluk ha detto: «se vi avventurerete al suo *interno*.»
Torak si voltò verso di lei; la fascia protettiva sugli occhi lo rendeva irriconoscibile. – Adesso credo di capire cosa intendeva dire.
– Anch'io – affermò Renn.
Torak rabbrividì. – Mi auguro che ci stiamo sbagliando. Io *odio* le caverne.
Continuarono a pagaiare in silenzio.
Per tirarsi un po' su, Renn rovistò nella sua sacca in cerca di cibo. Le Volpi Bianche li avevano riforniti di molte provviste. – Mi sento in colpa – sussurrò.
– Perché?
– Ci hanno dato tutto quello che potevano e noi li abbiamo ripagati scappando via.
– Ma ci volevano far tornare verso sud!
– Però guarda quanta roba: coltelli da neve, lampade, le migliori pelli impermeabili. Una nuova pietra focaia per me e un bellissimo fodero per il mio arco. Ci sono persino gli attrezzi per riparare la canoa – concluse Renn, sollevando una tasca ricavata da una pinna di foca.
Ma Torak non la stava ascoltando. Aveva abbassato la pagaia e guardava fisso davanti a sé.

– Che c'è?
Davanti a loro, sulla montagna di ghiaccio, le foche si erano tirate su.
All'improvviso scivolarono velocemente giù dalla battigia e si tuffarono in acqua. Nello stesso istante Torak immerse la pagaia e urlò: – Vira! Vira! – facendo deviare con forza la canoa verso sinistra.
Sconvolta, Renn lo imitò e l'imbarcazione saettò di lato, mentre un rombo assordante squarciava il cielo silenzioso e la montagna di ghiaccio prima oscillava spaventosamente e poi crollava in Mare, sollevando una muraglia d'acqua che ripiombò con fragore di tuono nel punto esatto in cui, solo un attimo prima, si trovavano loro.
Beccheggiarono a lungo, trattenendo il fiato.
– Come sapevi che sarebbe accaduto?
– L'ho capito dalle foche.
– Si, ma tu come sapevi che loro sapevano?
Torak esitò. – Lo sentono con i baffi. L'estate scorsa ho viaggiato nello spirito di una foca, ricordi?
Renn si passò la lingua sulle labbra ricoperte di salsedine; si sentiva a disagio. Non le piaceva ammettere che Torak era tanto diverso dagli altri.
– Andiamo – disse lui, che aveva intuito il suo disappunto. – Abbiamo ancora tanta strada da fare.
Proseguirono tenendosi il più possibile alla larga dai blocchi di ghiaccio galleggianti.
Renn percepiva dolorosamente la distanza creata tra loro dalle cose non dette. Avrebbe dovuto parlargli al più presto.
Il vento aumentò; le soffiava gelido contro il viso, ma lo sentiva appena, infagottata com'era nei vestiti che le avevano fatto le Volpi Bianche. Erano bellissimi, e la pelliccia argentata brillava sotto i raggi del sole. Con quelli addosso, però, Renn si sentiva un'altra

persona.
Lo stesso effetto le suscitavano i nuovi tatuaggi a zigzag sui polsi, e una volta di più si domandò perché Tanugeak glieli avesse fatti. La Stregona delle Volpi Bianche sembrava sapere di lei cose di cui solo Saeunn e Fin-Kedinn erano a conoscenza; cose che teneva nascoste nell'angolo più remoto della propria mente.
E poi c'era il sacchettino ricavato dalla zampa di cigno che le aveva regalato Conteneva una polvere scura che odorava di fuliggine e alghe. A cosa le sarebbe servita?
– Guarda – disse Torak, interrompendo il corso dei suoi pensieri.
Aveva spinto la canoa più in là, verso il Mare aperto, e adesso Renn ne comprese la ragione.
A est si stendeva il bianco luccichio del fiume ghiacciato. Picchi frastagliati torreggiavano sopra scogliere vertiginose, lacerate da fenditure blu cobalto. Renn udì un rombo in lontananza e vide un grosso blocco di ghiaccio crollare in Mare. Nuvole di polvere gelata saettarono verso il cielo. Un'onda verde smeraldo rotolò verso di loro, facendo rollare la canoa.
“Se fossimo stati più vicini” pensò “Ci avrebbe schiacciati”
Sollevò la pagaia e colpì con forza l'acqua.
Il sole era ormai basso all'orizzonte; si erano lasciati il fiume di ghiaccio alle spalle da un bel pezzo, quando finalmente intravidero la montagna. Si innalzava sopra un paesaggio bianco e senza vita; tre picchi brulli che fendevano il cielo come corvi appollaiati su un trespolo di ghiaccio.
Renn non aveva mai visto nulla di tanto desolato in vita sua. Due mesi prima, con la tribù, si era spinta fino all'estremità nord-orientale della Montagna Alta, e le era sembrato di aver raggiunto i confini del mondo. Ma adesso aveva l'impressione di essere caduta ben oltre quel confine.
Anche Torak provò la stessa sensazione, e fece scivolare una mano fuori dalla manopola di pelliccia per toccare la pelle dell'animale

totem della sua tribù.
A sud del fianco occidentale della Montagna trovarono la baia ghiacciata che Akoomik aveva disegnato sulla neve. Fu un sollievo scendere dalla canoa, anche se avevano le gambe intorpidite e rigide. Ancora una volta provarono gratitudine per le Volpi Bianche: fu facile sollevare e trasportare l'imbarcazione così leggera, e le suole seghettate degli stivali impedivano di scivolare sulla superficie ghiacciata.
Nascosero la canoa dentro una spaccatura della collina innovata, la capovolsero e la appoggiarono sopra quattro pezzi di legno incrodati. – Inuktiluk li ha ch amati "Legni della spiaggia" – disse Torak. – Possiamo usarli per trasformare la barca in un rifugio.
Renn, tuttavia, non osò suggerire di mettersi immediatamente al lavoro, malgrado fosse ormai pomeriggio inoltrato. Infatti Torak aveva già cominciato a guardarsi intorno in cerca di una pista.
Che trovò quasi subito: un ampio solco nella neve smossa di recente. – Le slitte sono due – disse, corrugando la fronte. – Con un carico pesante, dirette verso la montagna. Le tracce sono piuttosto fresche. – Si rialzò. – Andiamo.
Renn rabbrividì. Tutt'a un tratto fu certa che i Divoratori di Anime fossero molto vicini. – Aspetta – gli disse. – Dobbiamo riflettere un momento.
– Perché? – chiese Torak, impaziente.
Lei esitò. – Una donna della tribù mi ha detto una cosa. Ho aspettato tutto il giorno per parlartene.
– E cioè?
Abbassò la voce a un sussurro. – Torak... i Divoratori di Anime. Sono loro che hanno preso Lupo.
– Lo so – rispose lui, tranquillo.
– *Che cosa?*
Allora le raccontò quello che aveva visto quando era entrato nello spirito del corvo.

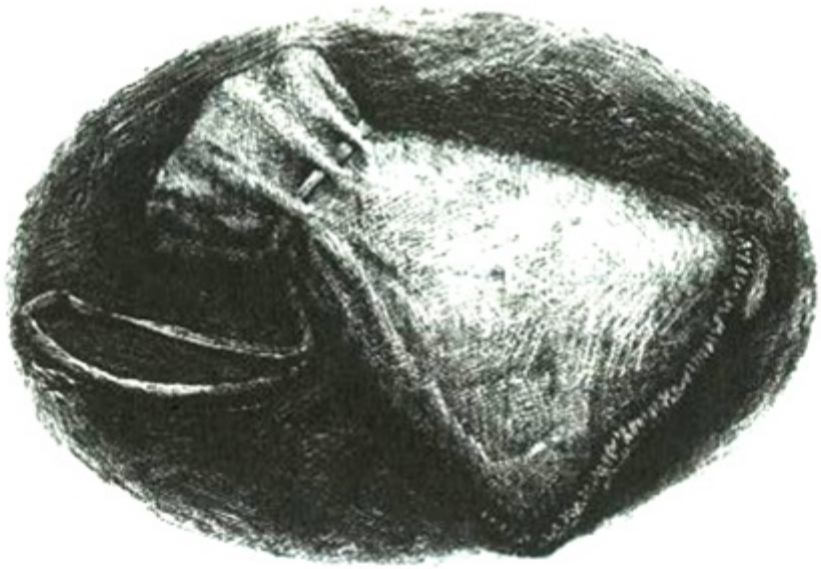
– Perché non me l'hai detto prima? – urlò Renn.
Torak si strinse nelle spalle e prese a colpire la neve col tallone. – So che avrei dovuto farlo, ma non potevo rischiare. Pensavo che saresti tornata nella Foresta... – Si curvò ancora di più su se stesso. – Se mi avessi lasciato...
In quell'istante Renn provò una grande compassione per lui. – Lo sospettavo già da un po', ma non me ne sono andata. E non lo farò neanche adesso.
Totali incrociò il suo sguardo. – Vuoi dire che proseguiamo?
Renn deglutì. – Sì, proseguiamo.
Rivolsero lo sguardo alle tracce lasciate dai Divoratori di Anime, che si inerpicavano lungo il dorso della montagna.
– E se fosse una trappola? – chiese lei.
– Non mi importa.
– Ma se fossero venuti a sapere che il ragazzo della Tribù del Lupo è uno spirito errante? Se ti catturassero per rubarti il tuo potere, tutta la Foresta sarebbe in pericolo
– Non m'importa – ripeté Torak. – Io devo trovare Lupo.
A Renn venne un'idea. – E se provassimo a camuffarci?
– Come?
– Sì, questo confonderebbe loro le idee. E forse è proprio quello che aveva in mente Tanugeak. Mi ha dato ciò che ci serve.
Non ci volle molto a cambiare il loro aspetto. I tatuaggi delle tribù non furono un problema, dato che le guance erano ancora talmente segnate dalla tempesta di neve che i segni sottili si intravedevano appena. Renn preparò un impasto spesso e scuro mischiando la polvere nera di Tanugeak con l'acqua, poi dipinse con le dita la striscia delle Volpi Bianche sul naso di Torak. Gli tagliò i capelli, accorciandoglieli fino alle spalle e facendogli una corta frangia sulla fronte. Era troppo magro per sembrare davvero uno di quella tribù, ma l'ampiezza degli abiti avrebbe potuto trarre in inganno.
Quindi tinse di nero i propri capelli pettinandoli con la pasta

residua, che usò anche per scurirsi il volto. Infine chiese a Torak di trasformarla in una Lepre Montana, dipingendole sulla fronte una saetta colorata con il sangue della terra che teneva nel corno dei medicamenti.
Alla fine lui la fissò sconcertato. – Non sembri più Renn.
– Bene. E tu non sembri più Torak.
Si fissarono, entrambi più turbati di quanto non volessero ammettere. Poi si misero in marcia, sulle tracce dei Divoratori di Anime.
Le slitte erano state trascinate su un crinale che serpeggiava lungo il fianco occidentale della montagna proprio come aveva previsto Akoomik. Mentre si inerpicavano, le ombre si infittirono, passando da una sfumatura violetta al nero. Si fermarono spesso in ascolto, ma non si sentiva anima viva. Nessuna aquila che si librasse in cerchio nel cielo, nessun gracidare di corvo.
L'aria si fece più fredda. Il vento cessò. Gli stivali scricchiolavano sul ghiaccio.
Poi all'improvviso, caddero praticamente addosso alle slitte, accatastate alla rinfusa di fianco alla pista. Intuendo che stavano per giungere alla fine del viaggio, nascosero il loro bagaglio nella neve, a pochi passi da lì.
Torak esitava a separarsi dal coltello di ardesia di suo padre. – È troppo pericoloso – gli disse Renn. – I Divoratori di Anime lo conoscevano, potrebbero pensare che esiste un collegamento tra te e lui.
Decisero di portarsi dietro solo le borracce, un po' di cibo e i coltelli. Renn avrebbe voluto prendere l'arco, e anche le asce, ma Torak era troppo preoccupato per la visione avuta dall'anziana della tribù per rischiare che si tramutasse realtà.
A venti passi dalle slitte la pista aggirava uno sperone, e i due ragazzi si fermarono di botto.
Davanti a loro si stagliava la parete ripida di quella montagna

desolata, illuminata di rosso sangue dagli ultimi raggi del sole morente. Nel suo fianco si apriva un varco nero come la pece. Di fronte, simile a un monito, si ergeva un'alta colonna di pietra grigia. Una foschia biancastra usciva dall'oscurità della caverna. Viscidi vitigni, olezzanti di terrore e di demoni, penzolavano dalle pareti interne e sembravano volerli ghermii. La speranza li abbandonò del tutto. Se i Divoratori di Anime avevano portato Lupo là dentro...
Si voltarono, guardandosi intorno. Videro la montagna svettare sopra la neve, simile alla testa di una creatura gigantesca. E il fiume ghiacciato che srotolava le sue sinuose insenature verso est, prima di scomparire nel Mare. E allora fu tutto chiaro. – Abbiamo trovato la Vipera – sussurrò Torak.
– Ci siamo proprio sopra – confermò Renn.
Si voltarono di nuovo verso la montagna e verso quella fenditura nera e luccicante, divisa a metà dalla colonna di pietra.
– Quello è il suo Occhio – concluse Renn.
Torak si tolse la fascia dagli occhi e la ficcò nella sacca.
– Sono là dentro – disse. – Lo sento. E con loro c'è anche Lupo.
Renn si mordicchiò il labbro inferiore. – Dobbiamo decidere cosa fare.
– Ci abbiamo già pensato abbastanza – ribatté secco lui.
Afferrandolo per un braccio, Renn lo trascinò dietro una roccia, lontano dell'occhio.
– Entrare là dentro non ha senso – lo apostrofò – se non siamo sicuri che Lupo sia vivo.
Torak non rispose. Ma, gettandola nel panico, si portò le mani alla bocca e ululò.
Renn gli strinse il polso in una morsa. – Sei completai mente impazzito? Ti sentiranno!
– E se anche fosse? Penseranno che sia un lupo!
– Non puoi esserne tanto sicuro, Torak. Stiamo parlando dei Divoratori di Anime!

– E allora?
– C'è un'altra maniera. – Renn armeggiò intorno al colletto del parka e ne estrasse il piccolo fischietto di osso di gallo cedrone che Torak le aveva dato tanto tempo prima. Ci soffiò dentro: non ne uscì alcun suono, come entrambi sapevano, ma se Lupo fosse stato ancora vivo avrebbe risposto.
Nulla. Non un filo di vento smosse l'aria morta.
– Riprovaci – le ordinò lui.
Provò di nuovo. E ancora, e poi di nuovo...
Niente Renn non avvera il coraggio di guardare Torak negli occhi.
Poi dalle profondità della montagna, giunse il pili file bile degli ululati.
Il volto del ragazzo si illuminò. – Te l'avevo detto! *Te l'avevo detto!*
Era un mugolio lungo e vacillante, pieno di tormento. A un certo punto si innalzò, divenne più acuto...
Poi si interruppe del tutto.

SEDICI



– Lupo! – urlò Torak lanciandosi verso l'imboccatura della caverna. Renn lo strattonò indietro. – Torak, no! Ti sentiranno!
– Non m'importa, lasciami! – E la spinse indietro con tale forza da farla finire a terra.
Renn cadde sulla schiena; si guardarono entrambi sconvolti da tanta

violenza.
Torak le offrì la mano per alzarsi ma lei si rimise in piedi da sola. – Tu non capisci – sibilò in un sussurro rabbioso. – Se entri in quella grotta, finirai dritto tra le braccia dei Divoratori di Anime.
– Ma Lupo ha bisogno di me!
– E come credi di poterlo aiutare, se ti farai uccidere? – Renn lo trascinò di nuovo lungo la pista. – Prima dobbiamo pensare! Lupo si trova laggiù: questo lo sappiamo per certo. Se ci precipitiamo li dentro, pero, non sappiamo cosa potrebbe succederci.
– Ma lo hai sentito il suo ululato – mormorò Torak denti stretti. – Se non andiamo subito, potrebbe morire!
Renn apri la bocca per protestare, ma si irrigidì di colpo.
Anche Torak aveva sentito: uno scricchiolio di passi risaliva il pendio alle loro spalle.
Immediatamente si nascosero dietro le slitte.
I passi, tranquilli, lenti, si avvicinavano sempre più.
Torak estrasse il coltello. Al suo fianco, Renn incoccò una freccia nell'arco.
Un uomo dalla corporatura tarchiata si materializzò davanti a loro. Indossava un abito di pelle di foca screziata e portava una sacca grigia buttata su una spalla. Teneva il capo chino, il volto nascosto dal cappuccio. Da quello che potevano vedere non era armato.
Mentre Torak lo osservava salire, si sentì soffocare dalla rabbia. Gli occhi gli si iniettarono di sangue. Quell'uomo era uno di loro. Quell'uomo aveva rapito suo fratello!
Nella sua mente rivide Lupo ergersi orgoglioso sullo sperone di roccia che dominava la Foresta, la pelliccia dorata dai raggi del sole. Poi sentì di nuovo quel suo ululato agonizzante. *Fratello! Aiutami!*
Gli scricchiolii continuarono: I'uomo li aveva quasi raggiunti. Si fermò e si voltò indietro, come se fosse riluttante a proseguire.
Torak non riuscì più a trattenersi. Rendendosi conto a malapena di

ciò che stava facendo, si lanciò a testa bassa contro il nuovo venuto, colpendolo al ventre e facendolo crollare nella neve.
L'uomo cadde ripiegandosi su se stesso ma poi con velocità impressionante, rotolò su un fianco, sferrò un calcio al coltello di Torak facendoglielo volare di mano e lo afferrò per il cappuccio, torcendolo all'indietro nell'intento di strangolarlo in una morsa feroce. Torak sentì due gambe muscolose immobilizzargli le braccia e comprimergli violentemente il petto fino a togliergli il respiro, mentre una lama di selce premeva dolorosamente contro la sua gola. – Fossi in te non lo farei – intimò Renn con freddezza. Si avvicinò di un passo, la freccia puntata al cuore dell'uomo.
Torak sentì diminuire la pressione sulle costole. La stretta del cappuccio si allentò, il coltello si ritrasse.
– Vi prego – gemette lo sconosciuto – non fatemi del male!
La freccia ancora incoccata e pronta a colpire, Renn spinse con lo stivale il coltello verso Torak, poi ordinò all'uomo di alzarsi.
– No, no! – mugolò lui, rannicchiandosi ai suoi piedi. – Non posso guardare in faccia il potere!
Torak e Renn si scambiarono un'occhiata interrogativa.
L'uomo strisciò, allungandosi per raggiungere la sacca che gli era caduta durante la lotta. Torak fu assai sorpreso di scoprire che non si trattava di un adulto, ma di un ragazzo che doveva avere più o meno la sua età, anche se era due volte più grosso. Aveva sul naso la striscia nera delle Volpi Bianche, e il suo viso tondo brillava di grasso di balena ed era imperlato di gocciolino di sudore.
– Dov'è? – lo investì Torak. – Cosa gli avete fatto?
– A chi? – piagnucolò il ragazzo. Poi si accorse del segno di Torak e spalancò la bocca. – Tu non sei uno della mia tribù! Chi sei?
– Che cosa ci fai qui? – lo incalzò Renn. – Tu non sei un Divoratore di Anime!
– Ma lo diventerò! – ribatté il ragazzo con inaspettata violenza. – Me l'hanno promesso!

– Per l'ultima volta – intervenne Torak, avanzando con il coltello puntato. – Cosa avete fatto a Lupo?
– Stammi lontano! – strillò il ragazzo, strisciando all'indietro come un gambero. – Se... se mi metto a urlare mi sentiranno. E verranno a salvarmi. Tutti e quatto! È questo che vuoi?
Torak fissò Renn. Come, *quattro?*
– Lasciatemi! – Il ragazzo corse su per il pendio. – Ho scelto io di farlo, e nessuno mi può fermare!
In realtà sembrava che cercasse di convincere più se stesso che gli altri. A Torak venne un'idea.
Lo raggiunse e gli chiese, per continuare a farlo parlare: – Che cos'hai dentro quella sacca?
– Un... un gufo – farfugliò lui. – Lo vogliono per il sacrificio.
– Ma il gufo è un cacciatore! – esclamò Renn in tono accusatorio.
– Anche il lupo – continuò Torak – e la lontra. Cosa stanno facendo là dentro i tuoi padroni? Diccelo, altrimenti...
– *Non lo so!* – urlò il ragazzo, arretrando ulteriormente. Per stargli dietro, si erano spostati di nuovo in prossimità dell'occhi.
– I tuoi padroni parlano mai di uno spirito errante? – gli domandò calma Renn. – Dimmi la verità! Se menti, me ne accorgerò!
– *Uno spirito errante?* – esclamò lui, sgranando gli occhi per lo stupore. – Dove?
– Li hai mai sentiti nominarlo? – insistette Torak
– No, no, lo giuro! – Il ragazzo sudava copiosamente e puzzava sempre più di grasso di balena. – Sono venuti qui per il sacrificio! È tutto quello che so, lo giuro sulle mie tre anime!
– Ed è per questo che hai violato la legge della tua tribù, catturando i cacciatori da immolare? – gridò Renn. – Per la vana promessa di un potere che non sarà mai tuo?
Riponendo il coltello, Torak fece un passo verso di lui. – Tua madre vuole che torni da lei – disse.
Aveva immaginato giusto. Le spalle del ragazzo si incurvarono.

Renn lo fissava a bocca aperta, ma Torak la ignorò. Se avesse anche solo minimamente immaginato quello che aveva intenzione di fare, l'avrebbe fermato. – Vattene da qui – ordinò. – Torna da Akoomik, finche sei in tempo.
Il terrore e l'ambizione si alternavano sul volto lucido del ragazzo. – Non posso – mormorò.
– Se non vai adesso – ribatté Torak – sarà troppo tardi. La tribù ti metterà al bando. E non li rivedrai mai più.
– Ma non *posso!* – singhiozzò lui.
Dalle profondità dell'occhio una voce tuonò. – Ragazzo! È ora!
– Ti renderò la cosa più facile – ringhiò Torak. Strappandogli la sacca dalle mani, lo spinse giù per la discesa.
– Vai, vattene! – Si caricò la borsa in spalla. – Renn, mi spiace, ma devo farlo.
La consapevolezza di quello che stava per accadere le si dipinse in volto. – Torak... no... non funzionerà mai, ti uccideranno!
Ma lui, voltando la testa, urlò in risposta ai Divoratori di Anime: – Sto arrivando!
Poi corse su per il pendio e sparì dentro l'Occhio della Vipera.

DICIASSETTE

Dopo la luce e il biancore della montagna innevata, il buio parve a Torak spesso come un muro.
– Chiudi gli occhi – disse una voce davanti a lui. – Lascia che sia l'oscurità a guidarti.
Torak fece appena in tempo a calarsi il cappuccio sul volto, quando

una figura che teneva in mano una torcia di pino scoppiettante arrivò barcollando verso di lui.
Dal timbro della voce, Torak avrebbe detto di trovarsi di fronte a un uomo, ma quando riuscì a lanciare un'occhiata oltre il cappuccio, si stupì nel constatare che si trattava invece di una donna.
Aveva una corporatura pesante e tarchiata, e le gambe così storte da farla oscillare vistosamente a ogni passo. I lineamenti del viso non si accordavano col resto: due occhi piccoli e sfuggenti in una faccia acuminata; e orecchie – a punta che gli ricordavano quelle di un pipistrello. Non riconobbe la tribù cui apparteneva: il tatuaggio a forma di freccia che aveva sul mento gli era sconosciuto Quello che attirò il suo sguardo fu piuttosto l'amuleto di osso che portava sul petto: un forcone a tre punte.
– Sei stato via molto tempo – disse la donna. – L'hai trovato?
Nascondendo la faccia, Torak alzò la sacca. Al suo interno il gufo si dibatté debolmente.
Lei borbottò qualcosa di incomprensibile, poi si voltò e caracollò giù per la caverna.
Voltandosi indietro, Torak vide che l'ultimo bagliore del giorno era ormai quasi svanito. Si buttò la sacca in spalla e la seguì.
Nonostante le gambe storte, la donna si muoveva in fretta e, alla luce tremolante della torcia, Torak colse solo alcune fugaci immagini mentre scendevano nelle profondità della caverna. Pareti oblique e rosse come fauci spalancate. Una galleria contorta come un budello. Impronte giallastre di mani che comparivano e poi svanivano nella penombra. E in sottofondo, costante, l'eco di uno sgocciolio.
Mentre barcollava giù per il cunicolo, la follia di ciò che aveva fatto prese corpo dentro di lui. Non appena i Divoratori di Anime lo avessero visto in faccia, avrebbero capito che non era della Tribù della Volpe Bianca. E forse avrebbero anche ravvisato qualche

somiglianza con suo padre. O magari sapevano già chi era, e quella era semplicemente una trappola.
Continuarono a scendere, sempre più giù. Il calore umido e sordido che trasudava dalla roccia gli si appiccicava al viso come una ragnatela. Un afrore acre gli occludeva la gola.
– Respira con la bocca – mormorò la stregona.
Era un consiglio che Pa' gli dava spesso. Fu tremendo sentir ripetere quella frase da un nemico.
Sopra la sua testa, Torak vide sottili scaglie di roccia che pendevano come brandelli di pelle sanguinolenta. E, tra quelle pieghe, creature invisibili si ritraevano dalla luce.
Sbatté la testa contro uno spuntone e cadde con un grido, mentre le dita affondavano in una poltiglia scura e molliccia, pullulante di sottili vermi grigiastri.
Una mano forte lo agguantò per un braccio e lo rimise in piedi. – Zitto! – lo riprese la donna. – Li sveglierai – Poi, rivolta all'oscurità: – Buoni, buoni, piccoli miei.
In risposta, arrivarono lo squittio e lo stropicciare d'ali di migliaia di pipistrelli.
– È questo caldo a tenerli svegli – aggiunse in un borbottio. Appoggiò il palmo sulla parete e disse a Torak di fare lo stesso.
Ma lui ritrasse la mano immediatamente: la roccia aveva il calore vibrante di un corpo appena morto. Poteva esserci una sola spiegazione per questo: l'Altro Mondo.
– Già, l'Altro Mondo – confermò la stregona, come se gli avesse letto nel pensiero. – Altrimenti perché credi che avremmo fatto tanta strada?
Torak non osò replicare, il che sembrò irritarla. – Fa' modo che i pipistrelli non ti vedano gli occhi – lo apostrofò. – Sono attratti dal riflesso.
Di colpo la galleria si aprì in una lunga e bassa caverna color del sangue rappreso. Emanava il puzzo penetrante di un letamaio in

piena estate, e a Torak venne il voltastomaco
Le pareti erano intervallate da cavità di misure diverse, alcune delle quali chiuse con lastre di pietra: dall'interno di una di esse senti provenire il sibilo di un ghiottone.
Il suo cuore accelerò i battiti. Dove stava un ghiottone poteva esserci anche un lupo.
Emise un basso ululato che Lupo avrebbe certamente riconosciuto. *Sono io!*
Nessuna risposta. La delusione lo colpì con la violenza di un'ondata. Se Lupo era ancora vivo, di certo non si trovava lì.
– Smetti di lamentarti – brontolò la donna – e stammi dietro! Se ti perdi qui sotto, non ti troveremo mai più.
Percorsero così tante gallerie che la testa cominciò a girargli. E Torak si domando se la stregona non avesse scelto apposta un percorso tanto contorto per fargli perdere l'orientamento. Dietro a quel viso appuntito si intuiva la presenza di una mente vivace. «Gambe storte e pensieri volanti.» Erano state queste le parole del Viandante.
Sbucarono in un'ampia grotta... e Torak si sentì venir meno. Di fronte a lui si innalzava una foresta. Una foresta di pietra.
Ombrosi boschetti si slanciavano verso l'alto cercando una luce che non avrebbero mai trovato. Cascate di roccia congelavano in un inverno senza fine. Mentre Torak seguiva il lume traballante della torcia, un'ondata di calore malsano gli fece imperlare la fronte. Udì uno sgocciolio furtivo; vide pozze stagnanti e radici contorte. Scorse, in una sequenza di immagini da incubo, figure drappeggiate con abiti di pietra, alcune rannicchiate sopra di lui, altre seminascoste nell'acqua. Quando guardò di nuovo, si accorse che erano sparite, ma continuò a percepire la loro presenza nell'ombra: erano il Popolo Nascosto delle Rocce.
La stregona lo condusse fino a una grossa colonna di pietra verdastra. Torak sentì qualcosa muoversi nell'ombra e capì di

essere osservato.
Gli si impigliò un piede in una radice; inciampò e cadde. Una risata risuonò per tutta la caverna.
– E quello chi è, Nef? – chiese una voce di donna, beffarda. – Ci hai finalmente portato il tuo figlio adottivo?
Torak sentì il cuore martellargli nel petto. Era riuscito a ingannare un Divoratore di Anime; ma sarebbe dovuto ricorrere a tutta la sua abilità per raggirare anche gli altri.
Rimase bocconi nel punto in cui era caduto e prese a mugolare. – No, no! Non posso guardare il volto del potere!
– Basta con questa solfa! – grugnì Nef. – Non osa neppure alzare lo sguardo su di me.
Torak sente nascergli dentro un barlume di speranza. Se davvero non avevano mai visto in faccia il ragazzo delle Volpi Bianche...
Un dito gelato gli scivolò lungo la guancia, facendola trasalire.
– Se non osa guardare Nef, la Stregona del Pipistrello – gli sussurrò una voce femminile nell'orecchio – come farà a sopportare la vista di Seshru, la Stregona della Vipera?
La figura inquietante si tolse il cappuccio e Torak si ritrovò a fissare un volto assolutamente perfetto. Occhi da lince di un azzurro sconfinato e una bocca dalla bellezza senza eguali. Capelli corvini, tirati indietro su una fronte alta e candida, a mostrare una linea nera e precisa di punte di freccia tatuate, che ricordavano i disegni sulla testa di un serpente.
Affascinato, ma al tempo stesso con un senso di repulsione, Torak incontrò lo sguardo della Stregona della Vipera che lo osservava come un cacciatore scruta la preda.
I lineamenti incantevoli si contrassero in una smorfia di disprezzo, ma niente più: non l'aveva riconosciuto. – È un po' magro per essere una Volpe Bianca – commentò. – Nef, mi hai proprio deluso. Ci hai portato un mezzo nanerottolo. – Gli fece scivolare le dita gelide nel collo del parka. – E questo cos'è? – disse sorridendo. –

Oh, un coltello!
– Un coltello? – ripete la Stregona del Pipistrello.
Torak portava al collo l'arma che Fin-Kedinn aveva costruito apposta per lui, in un fodero appeso a una striscia di cuoio. La mano ghiacciata glielo tolse e lo lanciò a Nef.
– Ha un *coltello!* – ghignò una voce d'uomo, profonda e pastosa come legno di quercia. Una figura gigantesca sbucò dall'oscurità, e prima che Torak avesse il tempo di reagire, si sentì sollevare di peso. Le braccia gli furono torte all'in dietro così brutalmente da strappargli un grido.
Altre risate, e sul suo viso un alito bruciante che sapeva di sangue di abete. – Che dici, Seshru: dovrei forse spaventarmi? – lo prese in giro il gigante. Infagottato nei pesanti abiti di pelle di renna, sembrava riempire tutta la caverna. – Ha forse intenzione di minacciare lo Stregone della Quercia?
Torak scrutò un volto duro e rugoso come terra cotta dal sole. La barba era un ammasso cespuglioso, la chioma un groviglio rossastro. Gli occhi che fissavano i suoi erano di un verde marcio feroce. – Intende forse minacciare qualcuno? – ripeté lo Stregone della Quercia, con un tono di aggressiva derisione.
Torak si sentì indifeso come un lemming preso in trappola da una lince.
– Lascialo stare, Thiazzi! – scattò la Stregona del Pipistrello. – Ci serve vivo, non morto di paura!
La Stregona della Vipera scoppiò a ridere. – Povera Nef! Sempre così desiderosa di fare la mamma!
– Tu neanche sai cosa significhi quella parola – la rimbeccò Nef.
Le belle labbra di Seshru si strinsero stizzite.
– Vediamo cosa ci ha portato – intervenne Thiazzi prendendo la sacca dalle mani del ragazzo. Ne tirò fuori un piccolo gufo bianco e lo sbatacchiò finché gli occhi dell'uccello non si velarono di terrore.
Da quel momento Torak provò un odio smisurato per lo stregone

che si divertiva a tormentare le creature più deboli.
Neppure la Stregona del Pipistrello sembrò apprezzare. Zoppicando verso di lui, gli strappò il gufo di mano e lo risbatté nella sacca. – Anche questo ci serve vivo – mormorò. Poi si voltò verso Torak e, indicando una ciotola di corteccia di betulla posata a terra, gli ordinò di mangiare.
Sorpreso, il ragazzo guardò il contenuto del recipiente: un pezzo di carne di cavallo essiccata e alcune nocciole.
– Su – lo incalzò Seshru con un curioso sorriso sghembo. – Mangia. Devi acquistare forza. – Il suo sguardo incontrò quello di Thiazzi, e Torak notò un guizzo di divertita intesa tra i due.
Fece finta di mangiare, ma gli si era chiuso lo stomaco.
Solo un attimo prima era fuori nella neve con Renn, e ora si trovava intrappolato nelle viscere della terra insieme ai Divoratori di Anime.
I Divoratori di Anime... Erano sempre stati il suo incubo. Avevano ucciso suo padre. Ma adesso eccoli, finalmente: misteriosi, sconosciuti, eppure più veri di quanto avesse mai potuto immaginare.
Thiazzi, lo Stregone della Quercia, sdraiato sulle rocce a masticare sangue di pino, la barba cosparsa di frammenti dorati. Avrebbe potuto essere un qualsiasi cacciatore della Foresta, se non fosse che godeva nel tormentare gli animali.
Seshru, la Stregona della Vipera: sottile, aggraziata, la fine tunica di pelle di foca che scintillava come luce lunare sopra un lago. La vacuità del suo sorriso fece tremare Torak. Quando si inumidì le labbra, intravide anche la picco la lingua nera e appuntita.
Ma era Nef, la Stregona del Pipistrello, a colpirlo più di tutti: gli occhi piccoli e obliqui saettavano pieni di sospetto da Tizzi a Seshru, con i quali sembrava trovarsi in contrasto.
Molto lontano un gufo fischiò.
Il sorriso di Seshru svanì.

Thiazzi rimase immobile.
Nef mormorò qualcosa di incomprensibile e portò le mani alla pelliccia scura della creatura totem della tribù che teneva sulle spalle.
La luce della torcia vacillò.
Con un soprassalto di terrore, Torak vide un *quarto* Divoratore di Anime seduto in fondo alla grotta, nel punto in cui prima sembrava esserci solo ombra.
– Guardate – sussurrò Seshru. – È giunta Colei che porta la Maschera.
– Eostra – disse Thiazzi con voce roca. – La Stregona del Gufo Aquila.
– Nef si appoggiò a un arbusto di pietra e si sollevò in piedi, trascinandosi dietro Torak.
Colei che porta la Maschera, penso il ragazzo, ricordando l'angoscia che si era dipinta sul volto del Viandante al solo nominarla. «La più crudele dei crudeli.»
Nella penombra intravide l 'alta maschera grigia. Su di essa brillavano gli occhi immobili del più grande dei rapaci. Un folto piumaggio le ricopriva la testa, da cui spuntavano due piccole orecchie di gufo. Lunghe ciocche di capelli color cenere pendevano su un mantello cosparso di penne. Solo le mani erano visibili, con unghie adunche tinte di blu che ricordavano quelle di un cadavere. La pelle aveva la lucentezza verdognola della carne putrefatta.
– Portalo qui – proferì con voce rauca come il rantolo di un moribondo.
Torak venne sospinto verso di lei e cadde in ginocchio. Percepì un fetore di decomposizione. Il terrore gli gelò il cuore.
Con lentezza spaventosa la maschera di gufo si chinò su di lui, e Torak avverti una volontà malvagia e feroce aggredirgli la mente.
E solo quando ormai temeva di non riuscire a resisterle oltre, la stregona si ritrasse.

– Va bene – disse. – Allontanati.
Torak, sconvolto, riprese a respirare e strisciò di nuovo verso la luce della torcia. Quando osò rialzare lo sguardo, Eostra, la Stregona del Gufo Aquila, era scomparsa.
Ma il cambiamento avvenuto nella caverna era palpabile. Lo Stregone della Quercia e la Stregona della Vipera si muovevano con rinnovata risolutezza tra gli alberi di pietra, afferrando ceste e sacche di cui Torak non riuscì a intuire il contenuto.
– Vieni, ragazzo – lo esortò Nef. – Aiutami a nutrire e dissetare le offerte. Poi tu e io compiremo il primo sacrificio.

DICIOTTO

Il terrore causato dall'apparizione della Stregona del Gufo Aquila accompagnò Torak mentre seguiva Nef attraversò so la foresta di pietra.
La Stregona del Pipistrello gli passò la sacca con dentro il gufo. – Mettilo lì – gli ordinò, indicando una sporgenza vicino all'altare – e

seguimi.
Dopo aver posato il fagotto, Torak allentò un poco il laccio per permettere all'animale di respirare meglio.
Nef gli urlò contro, rabbiosa e cupa al tempo stesso. – Ti fa soffrire l'idea di fare del male a un cacciatore, vero? Ma dovrai abituarti a ben di peggio, se vuoi diventare un Divoratore di Anime. – Quindi afferrò una torcia e si incamminò no lungo i budelli sotterranei. – Dovrai addossasti il peso del peccato per il bene di molti. Credi di riuscirci, ragazzo?
– Sì – rispose Torak, poco convinto.
– Lo vedremo – commentò lei. – E dimmi, quante estati hai?
– Tredici
– Tredici – ripeté Nef, aggrottando la fronte. – Mio figlio ne avrebbe quindici se fosse ancora vivo.
Per un attimo Torak provò compassione per quella donna
– Tredici estati – ripeté la stregona. Con lo sguardo perso in lontananza, infilò la mano nella Bacchetta che portava alla cintura e ne tirò fuori una manciata di mosche morte. Sulle sue spalle, quella che fino ad allora era sembrata soltanto la pelliccia della creatura totem della sua tribù si agitò, allungò il collo e fece sparire gli insetti in un secondo. – Ecco, tesoro mio – mormorò Nef. Poi si accorse dello sguardo sconvolto di Torak. – Ebbene, forza – lo esortò – fatti annusare.
Lui avvicinò un dito; le orecchie accartocciate del pipistrello vibrarono come foglie appena nate, e Torak sentì il calore improvviso di una lingua minuscola che gli leccava la pelle.
– Le piaci – borbottò la stregona. – Strano. – Quindi si rimise bruscamente in cammino e Torak fu costretto quasi a correre per tenerle dietro.
– Com'è morto tuo figlio? – le chiese.
– Di fame. Tutte le prede erano fuggite, dalla nostra parte della Foresta. Dovevamo aver fatto qualcosa per dispiacere tanto allo

Spirito del Mondo. – Il volto della donna sa incupì. – Quando è accaduto, anch'io ho cercato la morte, ma lo Stregone del Lupo mi ha salvata.
Al sentir nominare suo padre, Torak inciampò e per poco non cadde a terra.
– Mi ha salvato la vita – ripeté amaramente Nef – ma adesso è morto, e io non potrò mai ripagarlo. La gratitudine è una cosa terribile.
All'improvviso afferrò le mani del ragazzo e le premette contro la parete del cunicolo. – È questo il motivo per cui siamo qui. Per rimettere a posto le cose con lo Spirito del Mondo! Svelto, dimmi cosa provi!
Torak si divincolò, ma lei lo trattenne. Sotto le mani la roccia la era calda e palpitante. Sentì qualcosa vibrare nelle sue profondità. – È viva! – sussurrò.
– Quella che stai toccando – gli spiegò la stregona – è la membrana che separa il nostro dall'Altro Mondo. Ci sono posti, sotto terra, dove questo strato si è molto assottigliato.
Torak pensò alla grotta in cui si era avventurato tanto tempo prima. E chiese a Nef se luoghi del genere potevano esistere anche nella Foresta.
– Uno esiste, in effetti – rispose lei. – Abbiamo provato anche là, ma la via era chiusa.
– Perché vi serve? Perché siete qui?
I piccoli occhi della stregona scintillarono. – Tu lo sai, il perché.
Torak si passò la lingua sulle labbra. – Si, ma... ho bisogno di saperne di più, se voglio diventare un Divoratore di Anime.
Nef si avvicinò, avvolgendolo nell'odore acre del pipistrello. – Prima di tutto dovremo trovare la Porta – disse. – Il luogo in cui la membrana è più sottile. Poi dovremo preparare l'incantesimo per proteggerci da ciò che seguirà. Infine – e qui la sua voce si ridusse a un sussurro – quando ci sarà la luna nera, dovremo aprire la

Porta.
Torak deglutì. Una volta di più ricordò le parole pronunciate dal Viandante: «Stanno andando ad aprire la Porta»
– Ma… perché? – ansimò. – Perché dovreste...
– Basta con le domande, ora! – lo zittì Nef. – Abbiamo del lavoro da sbrigare!
Proseguirono in fretta, riemergendo poco dopo nella caverna puzzolente nella quale Torak aveva avvertito la presenza del ghiottone. Un ruscello, che prima non aveva notato, formava una pozza in una cavità e poi scompariva giù per una crepa. Subito accanto c'erano un recipiente di corteccia di betulla e un sacco intrecciato pieno di merluzzo essiccato.
Nef gli ordinò di prenderli e di seguirla. Zoppicando veri so la prima cavità, fece scivolare di un palmo la lastra che ne bloccava l'accesso. Ci lanciò dentro un pezzo di pesce, tirò fuori una ciotola di corteccia di betulla, la riempi d'acqua e la rispinse all'interno.
Torak colse il luccichio di un paio di occhi. Una lontra quella di cui aveva individuato le tracce di una gioiosa scivolata sulla neve poco tempo prima, nella Foresta. Adesso però, il suo mantello lucido era sciupato e sporco. Al vederli, la lontra si ritrasse timorosa.
La Stregona del Pipistrello rimise a posto la lastra, lasciando aperta una fessura sottile per far passare l'aria, e arrancò verso la cavità successiva. Lentamente fecero il giro di tutta la caverna. Torak vide una volpe bianca con l'aria sfinita raggomitolata su se stessa. Un'aquila dalle piume arruffate che lanciava occhiate colme di rabbia. Una lince tale mente rattrappita da non riuscire a girarsi. Un ghiottone furioso che gli urlò contro.
Infine, in una fossa profonda quasi completamente sigillata da una lastra di pietra gigantesca, intravide la mole in confondibile e spaventosa di un orso dei ghiacci. – A lui diamo solo acqua – disse Nef, prendendo il recipiente di corteccia di betulla e versando un po' del contenuto dentro al buco. – Dobbiamo tenerlo a digiuno,

altrimenti diventerà troppo forte.
Il bestione emise un ringhio tonante e si lanciò contro la lastra di pietra, ma questa non si mosse. Neppure la potenza di un orso bianco poteva spostarla.
– Come avete fatto a catturarlo?
Nef sbuffò. – Seshru ha una certa abilità nel produrre pozioni soporifere. E la forza di Thiazzi a volte torna utile
Torak si voltò a guardare la caverna nella sua interezza. Cominciava a capire che quello che stavano tramando i Divoratori di Anime aveva ben altro scopo che la cattura di Lupo. – Cacciatori – disse. – Sono tutti cacciatori
– Già – confermò la stregona
– E il lupo dov'è?
Nef si irrigidì. – Come fai a sapere che c'è un lupo
Torak frugò in fretta nella propria mente alla ricerca di una risposta convincente. – L'ho sentito. Ho sentito un ululato
La stregona ritornò arrancando sui propri passi. – Il lupo verrà portato qui domani, con la luna nera. Quando sarà il momento.
Senza farsi notare, Torak si guardò intorno per vedere se ci fossero altre cavità rimaste inesplorate.
E di nuovo parve che Nef gli leggesse nel pensiero. – Non è qui. Lo teniamo separato dagli altri.
– Perché?
Lei gli lanciò un'occhiata tagliente. – Fai davvero troppe domande.
– Voglio solo imparare.
Il pipistrello sulle spalle di Nef si mosse, e lei lo seguì con gli occhi mentre prendeva il volo e scompariva nel buio. – È per via di Seshru – rispose poi. – L'estate scorsa ha ricevuto uno strano messaggio dal nostro fratello oltre il Mare. *Il Lupo vive*. Non sappiamo cosa significhi, ma è per questo che lo teniamo in un altro posto.
I pensieri di Torak presero a vorticare. Sapevano qualcosa? Forse

non abbastanza da indovinare che lui era uno spirito errante...
Si accorse che Nef lo scrutava seria, quindi si decise a rivolgerle la domanda per la quale temeva di conoscere la risposta. – Tutte queste creature. Che cosa volete farne?
– Tu cosa pensi che ne faremo?
– Le ucciderete – rispose Torak.
La Stregona del Pipistrello annuì. – Versare il sangue dei nove cacciatori è il più terribile... il più potente dei sacrifici.
Le tempie di Torak presero a pulsare all'impazzata; gli parve che le parati della caverna gli si chiudessero addosso.
– Hai detto che volevi diventare uno di noi – gli rammento Nef. – Bene, questo è l'inizio. – Sollevò la torcia e Torak vide che, alla fine di tutto quel giro, l'aveva ricondotto nella foresta di pietra. Era deserta: gli altri Divoratori di Anime se n'erano andati. Sulla sporgenza alle sue spalle, il gufo stava immobile dentro la sacca, in attesa di essere sacrificato.
A Torak mancò il respiro. – Ma... avevi detto domani. Con la luna nera.
– Per l'incantesimo completo. Ma prima dobbiamo trovare la Porta e, per farlo, dobbiamo proteggerci. Il sangue del gufo servirà a questo scopo. E ci aiuterà a udire ciò che vi si nasconde dietro.
Dopo aver infilato la torcia in una crepa della roccia, la stregona afferrò la sacca e ne tirò fuori l'animale terrorizzato. Con una mano lo tenne fermo, con l'altra porse il coltello a Torak. – Prendilo – gli ordinò. – E tagliagli la testa.
Lui fissò il gufo, che ricambiò il suo sguardo: era annichilito dalla paura.
Nef gli sbatté l'arma contro il petto. – Vuoi dirmi che sei così debole da fallire alla prima prova?
Una prova...
In quell'istante Torak comprese che tutto ciò che la Stregona del Pipistrello aveva fatto fino ad allora conduceva a quel momento.

Doveva scoprire se lui era davvero quello che voleva sembrare a tutti i costi: un ragazzo della Tribù della Volpe Bianca deciso a fare il suo ingresso nel mondo tenebroso dei l Divoratori di Anime.
– Ma non è una preda – osservò. – Non la mangeremo. E non stiamo cacciando. Non ha alcuna possibilità di fuggire!
Gli occhi della stregona brillavano di determinazione. – A volte – rispose – un innocente deve soffrire per il bene di molti.
“Il bene?” pensò Torak “Ma che cosa ha a che fare tutto questo con il bene?”
– Prendi il coltello! – gli ordinò di nuovo Nef.
Torak non riusciva a respirare. L'aria che gli entrava nei polmoni era asfissiante e colma di peccato.
– Forza! – lo esortò. – Noi siamo i Divoratori di Anime, quelli che danno voce allo Spirito del Mondo. Sei con noi o contro di noi? Non puoi restare a metà strada.
Torak prese il coltello. Si inginocchiò e pose la mano libera sul gufo. Non aveva mai sentito nulla di così morbido come quelle piume, di tanto delicato quanto le fragili ossa che proteggevano quel piccolo cuore vibrante.
Se si fosse rifiutato di farlo, Nef l'avrebbe ucciso. E Divoratori di Anime avrebbero aperto la Porta per riversare chissà quale orrore sul mondo.
Lupo sarebbe sicuramente morto.
Torak inspirò a fondo, pregando in silenzio lo Spirito del Mondo che lo perdonasse, e affondò il coltello.

DICIANNOVE

– Fatto – disse la Stregona del Pipistrello.
– E questo è il sangue? – chiese lo Stregone della Quercia.
– Certo.
Osando a malapena respirare, Renn si rannicchiò ancora di più nel suo nascondiglio: un anfratto umido, dietro alcuni alberelli di

pietra. Ma dov'era Torak? Che cosa gli avevano fatto?
Osservò la stregona che teneva in una mano una torcia scoppiettante e nell'altra un corno cavo. Nella penombra baluginante quella figura dalle gambe arcuate le parve imi mensa. Sopra di lei svolazzavano migliaia di pipistrelli.
– Dov'è il ragazzo? – chiese lo Stregone della Quercia, prendendo posto davanti all'altare.
– Con le offerte. Sembrava turbato. Sesami lo sta tenendo d'occhio
Renn rabbrividì.
– Ti è sembrato agitato, eh? – disse con aria beffarda lo stregone. – Nef, quello è un vigliacco! Spero non faccia fallire il nostro incantesimo.
– E perché dovrebbe? – lo rimbeccò lei. – È stato lui a venire a cercarci, e si è offerto di sua spontanea volontà. Servirà più che bene al nostro scopo.
"Quale scopo?" pensò Renn. Da quello che aveva appena sentito, il travestimento di Torak aveva funzionato: non sospettavano nulla. Ma perché avevano bisogno di lui?
Si chiese quanti Divoratori di Anime ci fossero in quelle grotte. Quando erano stati banditi erano sette, due dei quali ormai erano morti; il che voleva dire che ne rimanevano cinque. Ma il ragazzo delle Volpi Bianche ne aveva menzionati solo quattro. E il quinto dov'era?
Ben presto, però, si dimenticò di quei pensieri. La Stregona del Pipistrello posò la torcia in una crepa, immerse l'indice nel corno e si segnò con una striscia di sangue scuro sulla fronte. Poi fece lo stesso allo Stregone della Quercia.
– *Il sangue del gufo* – intonò – *per il suo udito Sottile*.
– *E per proteggerci da coloro che infuriano nel profondo* – concluse lo stregone.
Renn trattenne un singulto. *Il sangue del gufo*... Quindi l'avevano ucciso, proprio come aveva detto il ragazzo delle Volpi Bianche. Ma

perché? Ammazzare un cacciatore era un atto che avrebbe fatto infuriare lo Spirito del Mondo, oltre che attirare la sventura su chi lo aveva commesso e sulla sua tribù.
Appoggiando la mano alla pietra, fu sorpresa nel percepirne il tepore malsano. Non ci mise molto a capire di cosa si trattava: il calore dell'Altro Mondo.
Per proteggerci da coloro che infuriano nel profondo. ..
Intendevano forse i demoni? I demoni dell'Altro Mondo?
Se solo avesse seguito subito Torak! Invece aveva perso Mucchio di tempo a camminare furiosa avanti e indietro sulla neve, interrogandosi sul da farsi.
E una volta presa la sua decisione, dopo aver nascosto l'arco e raccolto un po' di coraggio, lui era già stato inghiottito dalle profondità della caverna. Era stato allora che aveva udito echeggiare il passo di un uomo. Aveva fatto appena in tempo a scivolare dentro la caverna quando lo sconosciuto era sbucato fuori dall'oscurità: grosso come un uro, il volto nascosto in un groviglio di barba e capelli, il tatuaggio della Tribù della Quercia ben visibile sul dorso della mano. L'odore di sangue di pino aleggiava intorno a lui come nebbia nella Foresta.
Con sgomento Renn l'aveva visto appoggiarsi con la spalla contro una lastra cinque volte più grande di lei e sospingerla contro l'ingresso della caverna. Erano chiusi dentro. Non le restava altro che seguirlo attraverso quei cunicoli contorti, sopraffatta dal timore di avvicinarsi troppo, ma anche da quello di essere lasciata indietro nell'oscurità.
Alla fine erano sbucati in quella foresta di pietra. Tutt'intorno Renn aveva percepito la presenza di ombre che la scrutavano nel buio. Anche lo sgocciolio dell'acqua risuonava furtivo. Ma la cosa peggiore era lo squittio e lo stropicciare delle ali di migliaia di pipistrelli. Sapevano che si trovava lì? L'avrebbero rivelato ai Divoratori di Anime?

Allungò il collo tra due colonnine di roccia e vide la Stregona del Pipistrello sollevare la torcia e accendere le altre che si trovavano incuneate attorno all'altare. La luce inondò la caverna, poi si affievolì all'improvviso, quasi in riverente omaggio. I pipistrelli si zittirono. L'aria divenne pregna di malvagità.
Renn si ficcò le nocche delle mani in bocca per non urlare.
Un terzo Divoratore di Anime sedeva all'estremità dell'altare. Nella penombra scorse gli abiti ricoperti di piume, che sembravano sbucare dalla pietra stessa, e lo sguardo dorato e inquietante di un gufo aquila.
Da dietro la maschera una voce gelida parlò: – Le anime. Consegnatemi le tre anime.
La Stregona del Pipistrello appoggiò qualcosa di piccolo sull'altare e le lunghe maniche scure lo ricoprirono. Renn immaginò che avesse operato un incantesimo per legare le anime del gufo dentro un ciuffo delle sue stesse piume.
– Va bene – disse la voce dietro la maschera.
Renn pensò alle anime del povero uccello, intrappolate – forse per sempre – nella stretta della Stregona del Gufo Aquila. E si domandò se sarebbero mai riuscite a scappare, a volare nel cielo in cerca della protezione del Primo Albero.
Poi il terrore le congelò il cuore: la stregona stava appoggiando qualcosa di nero e ricurvo sull'altare. Era la pietra focaia del Viandante: l'artiglio di pietra che aveva trovato in una caverna nella Foresta, molto tempo prima.
Quindi lo Stregone della Quercia frugò in una sacca e ne estrasse un piccolo sasso nero, lucente e liscio come un occhio. – *Questo è il gufo* – intonò, mentre lo posava accanò lo alla pietra focaia. – *Il primo dei nove cacciatori.*
“I nove cacciatori?”
Le dita di Renn si strinsero intorno a un sottile bastoncino di roccia. Osservò lo Stregone della Quercia rivoltare la sacca. Altri sassolini

rotolarono sull'altare.
La Stregona del Pipistrello ne scelse uno e lo mise vicino a quello che rappresentava il gufo.
– *Questa* – salmodiò – *è l'aquila, per la sua vista acuta*.
– *E per proteggerci da coloro che infuriano nel profondo* – intonarono gli altri.
La terza pietruzza fu posta accanto alla seconda. Poi un'altra e un'altra ancora. E mentre Renn ascoltava, le venne rivelato l'orribile significato dell'imminente sacrificio.
– *Questa e la volpe, per la sua astuzia...*
– *Questa è la lontra, per la sua abilità nel nuoto...*
– *Questo è il ghiottone, per la sua aggressività...*
– *Questo è l'orso, per la sua forza...*
– *Quieta è la lince, per la sua abilità nel salto…*
– *Questo è il lupo…*
Renn chiuse gli occhi.
– *... per la sua saggezza…*
Calò il silenzio. Il nono sasso attendeva di essere messo in fila con gli altri per chiudere il cerchio che circondava la pietra focaia.
La Stregona del Gufo Aquila allungò un artiglio e l'afferrò.
– *Questo è l'uomo, per la sua crudeltà...*
“L'uomo.”
La mano di Renn strinse ancora più forte il fuscello di roccia. Finalmente le era chiara anche la ragione per cui i Divoratori di Anime avevano permesso al ragazzo delle Volpi Bianche di unirsi a loro. Peccato che adesso al suo posto ci fosse Torak...
A un tratto lo spuntone di roccia le si spezzò tra le dita. I pipistrelli esplosero in una nuvola di fruscii e strepiti.
– C'è qualcuno, là! – urlò Nef, balzando in piedi.
– È il ragazzo! – tuonò Thiazzi. – Ci avrà ascoltato!
La luce delle torce scivolò tra gli alberi di pietra, mentre i Divoratori di Anime perlustravano la grotta. Renn scrutò

disperatamente intorno, in cerca di una via di fuga, ma era molto lontana dalla galleria d'ingresso. Non avrebbe potuto raggiungerla senza essere vista.
Il riverbero della torcia si avvicinava, lambendo la sua ombra. Il passo pesante dello Stregone della Quercia risuonava sempre più.
Allora fece l'unica cosa che le restava: si arrampicò verso l'alto. La fenditura sembrava intagliata con un'ascia, e si sbucciò le mani in cerca di un appiglio. Alzò la testa, ma non riuscì a vedere nulla, mentre tentava di sollevarsi su, verso l'oscurità.
I passi dei Divoratori di Anime l'avevano quasi raggiunta.
Con le dita percepì una sporgenza. Non aveva tempo per pensare. Ci si arrampicò sopra, pregando che il fruscio dei pipistrelli camuffasse il fonetico strusciare dei suoi stivali contro la roccia.
Non era solo un ripiano, ma un cunicolo... aveva trovato una galleria! Si mise carponi e scivolò dentro.
Il cunicolo piegava a destra: bene, se fosse riuscita a entrarvi completamente, non l'avrebbero trovata. Ma era talmente stretto che fu costretta a strisciare sulla pancia e a trascinarsi in avanti con i gomiti.
Dimenandosi come una lucertola, sgusciò in profondità. Volto la testa per guardare indietro: il bagliore giallastro della torcia tremolava sotto di lei fin quasi a toccarle gli stivali. Non era abbastanza nascosta...
Con uno sforzo spaventoso si spinse oltre la curva, proprio nel momento in cui le fiamme stavano per sfiorarle le caviglie.
Dal basso le giunsero il suono del respiro rauco di un uomo e un penetrante odore di sangue di pino.
Quindi, dall'altro lato della caverna, sentì provenire un tonfo di passi.
– Non era il ragazzo! – annunciò affannata la Stregona del Pipistrello. – È rimasto tutto il tempo con Seshru!
– Ne sei sicura? – le chiese lo Stregone della Quercia; le sue parole

risuonarono paurosamente vicine.
– Devono essere stati i pipistrelli – concluse Nef.
– Bene, ma d'ora in poi – ringhiò Thiazzi – dovremo stare molto attenti.
La voce si allontanò, portandosi dietro la luce della torcia. E tutto fu di nuovo immerso nell'oscurità.
Esausta per la tensione, Renn crollò sulla pancia. Per un lungo momento restò immobile nel buio, ad ascoltare i Divoratori di Anime che si muovevano sotto di lei e parlavano a bassa voce.
Alla fine i suoni si affievolirono: gli stregoni avevano lasciato la foresta di pietra. I pipistrelli svolazzarono per un po', poi rimasero in silenzio. Ma Renn restò ancora ferma, in allerta.
Quando fu sicura che se n'erano andati, cominciò a contorcersi a ritroso per uscire dal cunicolo.
Cappuccio del parka si impigliò nel soffitto e lei si mise a scalciare per cercare di staccarlo; la galleria era però molto bassa e non riusciva a muoversi abbastanza per liberarsi.
Irritata, tentò una seconda volta. E poi ancora. Provò a rotolare su se stessa, ma il cunicolo era decisamente troppo stretto.
Si lasciò ricadere sulla pancia con le braccia ripiegate sotto il petto e il cuore che le batteva all'impazzata contro i pugni chiusi.
Poi la verità la colpì come uno schiaffo in pieno viso
Era intrappolata.

VENTI

Se avesse chiamato aiuto, avrebbe attirato i Divoratori di Anime. Se fosse rimasta distesa lì, avrebbe finito i suoi giorni in quella tana di donnola maleodorante. Una morte veloce o una lenta: questa era la sua unica scelta.

Renn era madida di sudore e le pareti del cunicolo le risputavano

indietro l'odore della sua paura. Non sentiva più l'acqua sgocciolare, ma solo il suo respiro esausto e una serie di colpi strani e irregolari, come di tamburo, che sembravano andare a tempo con il suo cuore.
Infatti quello era il suo cuore, realizzò: i battiti echeggiavano nella roccia, risuonando contro le costole.
Tutt'a un tratto si rese conto con orrore dell'immenso peso della pietra che le premeva addosso e dell'assoluta impossibilità di muoversi. La terra l'aveva inghiottita.
Nessuno l'avrebbe mai saputo. Nessuno avrebbe mai ritrovato le sue ossa per riporle a riposare nell'ossario dei Corvi. Nessuno le avrebbe disegnato sul volto i Segni della Morte per tenere unite le sue anime. L'oscurità le si posò sul viso come una seconda pelle. Chiuse gli occhi e li riaprì. Non cambiava nulla. Tirò fuori una mano da sotto il petto e se la mise davanti al naso. Non riusciva nemmeno a vedersi le dita. Non esistevano più. Lei stessa non esisteva più.
Non riusciva a inspirare abbastanza aria. Tentò di trarre un profondo, tremolante respiro, ma la roccia le si strinse addosso.
Fu presa dal panico. Cominciò a scalciare e mugolare, affogando in un mare di disperazione.
Poi ricadde, esausta, schiacciando la bocca contro la dura pietra per reprimere i singhiozzi.
Nella profondità della terra il tempo non esiste. Non ci sono inverno né estate. Non ci sono luna né sole. C'è solo l'oscurità. Renn rimase lì sdraiata tanto a lungo da perdere la consapevolezza di se stessa. Interi inverni le passarono addosso. Divenne parte della roccia.
Udì i demoni schiamazzare dall'altra parte. Vide luci brillare a intermittenza. Occhi rossi la fissavano, avvicinandosi pericolosamente. Stava morendo. Ben presto le sue anime si sarebbero separate e sarebbe diventata anche lei un diavolo,

destinato a strepitare e farfugliare nel calore infinito dell'Altro Mondo, odiando e al tempo stesso bramando ogni creatura vivente.
Adesso, però, si stavano avvicinando delle luci diverse: minuscole punte di spillo verde brillante, che danzavano e risplendevano nel buio scacciando gli occhi rossi. Un ronzio le riempì le orecchie, il ronzio di...
Api?
Si risvegliò di soprassalto. Api? D'Inverno, e in una grotta dell'Estremo Nord?
Il ronzio si avvicinò: certo, erano api. Anche se non riusciva a vederle, sentiva che le sfioravano le guance. Cosa Potevano significare? Un messaggio del guardiano della sua tribù? O erano gli spiriti dei suoi antenati? Oppure uno scherzo dei demoni che attendevano acquattati dietro la parete di roccia?
Però non le sembravano malvagie. Chiuse di nuovo gli occhi e restò immobile, ad ascoltare il loro ronzio...
È la Luna della Corsa del Salmone, gli alberi di prugno lo sono in fiore e le api vi ronzano intorno. Renn ha otto estati ed è a caccia con Fin-Kedinn, desiderosa di provare il nuovo e meraviglioso arco che lo zio ha costruito per lei. Si ferma sulla riva del fiume scintillante per ammirare i petali dei fiori che svolazzano nella brezza come fiocchi di neve estiva e si posano sulle criniere dei cavalli della Foresta che passeggiano nell'acqua bassa.
Renn distoglie lo sguardo e si stupisce nel vedere che Fin-Kedinn sta già attraversando il fiume. In fretta lo rincorre, schizzando acqua dappertutto.
Alle giumente non piace che la bambina si avvicini tanto ai loro puledrini. La guardano minacciose, pronte a scalciare.
Renn non ha paura ma, per evitarle, scivola e sprofonda nel fango, che le avvolge gli stivali come una ventosa. È bloccata.
Viene presa dal panico. Da quando suo padre è morto, ha avuto molti incubi in cui restava intrappolata. E se un cavallo la

calpestasse? Se il Popolo Nascosto del fiume la trascinasse sott'acqua?
All'improvviso il sole si oscura e l'ombra di Fin-Kedinn torreggia su di lei. Il suo viso è come sempre impenetrabile, ma gli occhi azzurri sono attraversati da un lampo divertito.
– Renn – le dice tranquillamente – una soluzione c'è. Ma se non usi la testa non la troverai.
La bambina batte le palpebre. Guarda in giù. Poi oscillando avanti e indietro, tira fuori i piedi dagli stivali.
Ridendo lo zio la solleva in alto tra le braccia, facendola dondolare. Anche lei ride tutta contenta e strilla quando Fin-Kedinn la trascina giù a velocità vertiginosa, piegandosi per recuperare gli stivali dal fango. Poi se la mette in spalla e sguazza fin sulla riva, mentre attorno a loro i morbidi petali volano leggeri e le api continuano a ronzare.
Le api ronzavano ancora, ma Renn non riusciva a vederle perché adesso era di nuovo nella tana di donnola. Il pensiero di Fin-Kedinn, però, fu come un raggio di luce nell'oscurità. Le dita toccarono il liscio bracciale di ardesia che portava al polso. Gliel'aveva fatto lui quando le aveva insegnato a tirare con l'arco.
– Una soluzione c'è – sussurrò tra sé. – Usa la testa...
n respiro si fece meno ansimante. Il petto non le sembrò più tanto oppresso. E le pareti non la schiacciavano più come prima.
“Ma certo!” pensò. “Se non respiri così a fondo non occuperai tanto spazio!”
Riuscì a mantenere il respiro leggero, ma non era sufficiente. Se solo ci fosse stato qualche altro modo per farla diventare più magra...
Forse... Sì! Ma perché non ci aveva pensato prima?
Lentamente e non senza dolore, spiegò il braccio destro e lo tese in avanti quanto poté. Poi spinse indietro la spalla sinistra. Ora era davvero più sottile, perché si era messa su un lato. Il passaggio

successivo sarebbe stato difficile. Ripiegando il braccio destro sopra la testa, tentò di afferrare l'estremità del parka. La mancò. Provò di nuovo e strinse il cappuccio. Tirò. Fortunatamente era largo. Tanugeak le aveva detto che le Volpi Bianche li facevano così perché i vestiti ampi tengono più caldo. Come un serpente che esce dalla vecchia pelle, Renn si dimenò e tirò, si contorse e spinse... finché il parka le scivolò via dalla testa.
Si riposò un attimo respirando affannata, e le api ronzarono vertiginosamente.
Adesso era la volta del giubbotto di piume. Questo fu ancora più complicato: non c'era un cappuccio da afferrare. Ma senza il parka riusciva a muoversi molto meglio. Non appena si fu tolta anche quello, il sollievo fu sconvolgente. Per un po' restò mobile e ansante, mentre il sudore le ghiacciava la pelle. Con addosso soltanto i gambali, ormai era grossa la metà di prima e poteva scivolare nel cunicolo come un'anguilla. Sarebbe riuscita a tornare nella foresta di pietra e a trovare Torak e Lupo.
Cominciò a contorcersi per retrocedere, ma i gambali si impigliarono in uno spuntone. Non la fermarono a lungo, ma con sua sorpresa il ronzio delle api si fece rombante. Cosa volevano dirle? Forse che non doveva tornare nella grotta?
Allungando la mano nell'oscurità di fronte a se sentì un soffio di aria fresca pizzicarle le dita scorticate. Non era soltanto la sensazione del sudore che si raffreddava, c'era davvero una corrente d'aria. E dal momento che era fredda, doveva provenire dall'esterno.
Spingendo con le punte dei piedi, si trascinò in avanti nel cunicolo. Si inerpicava ripido verso l'alto, ma adesso che aveva maggiore spazio per muoversi le riusciva più facile avanzare, aggrappandosi e facendo leva sulle punte di roccia per tirarsi su.
Tuttavia ebbe ancora qualche attimo di incertezza se fosse andata avanti – ovunque fosse giunta – si sarebbe la sciata Torak alle

spalle. E invece doveva avvisarlo che era il nono cacciatore destinato al sacrificio.
Se fosse tornata indietro, si sarebbe trovata di nuovo nella caverna dei Divoratori di Anime e, se anche fosse riuscita a evitarli e a rintracciare in qualche modo Torak e Lupo, come avrebbero fatto a scappare dal momento che l'usata era bloccata da quella lastra così pesante che solo Thiazzi riusciva a smuovere?
Si mordicchiò le labbra, pensando al da farsi.
Fin-Kedinn diceva spesso che, quando le cose vanno male, la decisione peggiore è quella di non fare niente. «A volte Renn, bisogna fare una scelta. Magari è quella giusta, magari no. Ma è senz'altro meglio che non fare nulla.»
Ci pensò su ancora un momento. Poi riprese ad avanzare.

VENTUNO

Nella foresta di pietra i Divoratori di Anime si stavano preparando ad aprire la Porta.
Nef caracollava nella grotta con il suo pipistrello che le svolazzava sopra la testa, immergendo le torce nella pece e sistemandole ai loro

posti. Le vene sulle tempie di Thiazzi si gonfiavano per lo sforzo, mentre trascinava grosse pietre per disporle a cerchio intorno all'altare. Seshru approntava tre maschere, ponendovi occhi di budello per veder nell'Altro Mondo. Di Eostra non c'era traccia.
Torak temeva il ritorno della Stregona del Gufo Aquila ma, al tempo stesso, lo attendeva con ansia. Doveva essere certo che i quattro Divoratori di Anime fossero riuniti nella grotta, prima di scappare e andare a cercare Lupo. Fino ad allora avrebbe dovuto recitare la parte dell'apprendista Divoratore di Anime, e macinare sangue della terra su una piastra mentre il sangue del gufo gli si seccava sulla fronte.
Dopo il sacrificio, Nef gli aveva posato una mano sulla spalla – Bene. Hai appena fatto il primo passo per diventare uno di noi.
“Non è vero! ” le aveva risposto Torak nella sua testa.
Ricordò lo scontro avuto con Fin-Kedinn quando lo aveva pregato di lasciarlo andare in cerca dei Divoratori di Anime.
– Tuo padre ha tentato di combatterli – gli aveva detto – e loro lo hanno ucciso! Cosa ti fa pensare di essere più forte di lui?
Allora Torak si era infuriato per quel rifiuto, ma adesso ne comprendeva il vero significato. Non era soltanto La malvagità dei Divoratori di Anime che Fin-Kedinn temeva, bensì quella che poteva nascondersi in Torak stesso.
Una volta gli aveva raccontato la storia del Primo Inverno. – Lo Spirito del Mondo aveva combattuto una tre menda battaglia contro il Grande Uro, il più potente dei demoni. Alla fine lo Spirito aveva scaraventato il demone fiammeggiante giù dal cielo ma, mentre questi cadeva, il vento aveva sparso attorno le sue ceneri, e quei minuscoli frammenti si erano depositati nel midollo di tutte le creature della terra. Il male esiste dentro ciascuno di noi, Torak. Alcuni lo combattono. Altri lo coltivano. Ed è sempre stato così.
Torak ripensò a quelle parole: un piccolissimo seme nero nel suo midollo, che aspettava di sbocciare alla vita.

– Dammi il sangue della terra – gli ordinò Seshru, facendolo sobbalzare. – Svelto, è quasi l'ora.
Torak alzò la pesante lastra e la portò fino all'altare.
Quanto ci sarebbe voluto prima di riuscire a scappare e ritrovare Lupo?
Il piano che aveva ideato era molto pericoloso, ma era l'unico che gli era venuto in mente. Prima di tutto sarebbe tornato nel cunicolo maleodorante in cui venivano tenute le “Offerte", poi si sarebbe avvicinato il più possibile all’orso bianco, infine...
-Mettilo qui – gli ordinò Seshru.
Torak ubbidì e fece per ritrarsi ma una mano gelida lo afferrò per il polso.
– Fermo. Osserva e impara.
Non ebbe altra scelta che inginocchiarsi accanto a lei.
La stregona aveva dipinto la maschera di un bianco lucente. Ora intinse l'indice in un impasto di succo di ontano e sangue della terra e ne colorò la bocca di rosso. Il dito si mosse tracciando lenti cerchi, che fecero venire le vertigini a Torak. Sotto il suo sguardo la maschera prese vita. Le labbra scarlatte brillarono di saliva. La chioma di erba morta frusciò e si allungò.
– Non toccare – sussurrò la Stregona della Vipera.
Torak balzò indietro, lanciando un grido.
I Divoratori di Anime scoppiarono a ridere.
– Vuoi sapere perché facciamo questo? – chiese Nef intuendo la sua muta domanda.
– Perché ci apprestiamo ad aprire la Porta? – mormorò Seshru. – Perché faremo uscire i demoni?
– Per comandare – disse Thiazzi. – Per riunire le tribù ed esercitare il dominio su di loro.
Torak si passò la lingua sulle labbra. – Ma ogni tribù ha già il proprio capo.
– Già, e si vede quanto serve! – ringhiò Nef. – Ti sei mai chiesto

perché lo Spirito del Mondo sia tanto volubile e imprevedibile? Per quale motivo a volte mandi le prede e a volte no? Perché faccia morire un bambino di malattia e ne risparmi un altro? Il motivo è che le tribù non vivono come dovrebbero!
– Hanno modi diversi di fare i sacrifici – continuò Thiazzi – e di accompagnare i propri morti nel lungo viaggio. Questo dispiace allo Spirito del Mondo.
– Non c'è ordine in tutto ciò – aggiunse Nef.
Thiazzi si levò in tutta la sua statura. – Ma lo sappiamo noi, qual è la maniera giusta. E gliela mostreremo. – Per farlo, però – proseguì Seshru, fissarlo il ragazzo – dobbiamo acquistare potere. E saranno i demoni a donarcelo.
Torak tentò di distogliere gli occhi. – Nessuno può controllare i demoni – balbettò.
La risata di Thiazzi riecheggiò nella grotta. – Hai torto. Se solo sapessi quanto ti sbagli!
– L'errore che altri hanno fatto in passato – commentò Seshru – è stato quello di sopravalutarsi. Il nostro fratello che ormai è scomparso ha evocato un demone primordiale e lo ha intrappolato in un grande orso. Ma naturalmente non è riuscito a controllarlo. È stata una grandiosa follia.
“Grandiosa?” pensò Torak. Quella follia era costata la vita a suo padre.
Nef avanzò zoppicando verso di lui. – I demoni che noi evocheremo – dichiarò – saranno tanti quanti i pipistrelli che oscurano la luna...
– Tanti quante le foglie della Foresta – tuonò lo Stregone della Quercia. – Inonderemo il mondo di terrore!
– Dopodiché... – la Stregona della Vipera allungò le mani e poi le ritrasse, quasi ad afferrare una ricompensa invisibile – li richiameremo a noi e i demoni saranno al nostro servizio, perché noi, e solo noi, possediamo ciò che li può sottomettere al nostro

volere.
Torak la fissava sbalordito. – Cosa intendi dire?
La bella bocca si curvò sprezzante. – Ah! Lo vedrai.
Torak fece scorrere lo sguardo da Nef a Seshru, e da Seshru a Thiazzi. I loro volti erano illuminati da un fervore interiore. Mentre lui si arrovellava su come mettere a punto un piano per salvare Lupo, loro ne avevano concepito uno per soggiogare tutte le tribù.
– Divoratori di Anime, ci chiamano – disse Thiazzi, sputando un grumo di sangue di pino.
– Che nome stupido – commentò Nef.
– Utile, però – mormorò Seshru, sorridendo ambigua – se li mantiene nel terrore
Torak si alzo incerto. – Io... dovrei andare – disse. – Devo proteggere le offerte.
– Da cosa? – intervenne Thiazzi bloccandogli il passaggio. – L'Occhio della Vipera è chiuso. Nulla e nessun può entrare qua dentro.
– Né uscire da qui – sottolineò Seshru.
Torak deglutì. – Ma qualcuno potrebbe scappare.
La Stregona della Vipera gli lanciò un'occhiata divertita – Vuole solo squagliarsela.
– Ve l'avevo detto che è un vigliacco – sghignazzò Thiazzi.
– Ecco. – Nef gli allungò un pezzo di radice contorta scura. – Prendi. Mangiala.
– Che cos'è? – domandò Torak.
Seshru si leccò le labbra, mostrando la piccola lingua appuntita. – Ti manderà in trance.
– E questo è necessario per diventare un Divoratore Anime – disse Thiazzi. – Che poi è ciò che tu vuoi, no?
Tutti e tre gli stregoni tenevano gli occhi fissi su di lui.
Torak prese la radice e se la mise in bocca. Aveva un sapore dolce, con un retrogusto di marcio che gli provocò un conato di vomito.

Ormai era in trappola. Prima il gufo. Adesso questo. Fino a che punto sarebbe arrivato? E come avrebbe fatto a ritrovare Lupo?

VENTIDUE

C'era una nebbia nera nella testa di Lupo, e gli diceva che Alto Senzacoda non stava venendo a salvarlo; no, non sarebbe arrivato mai.

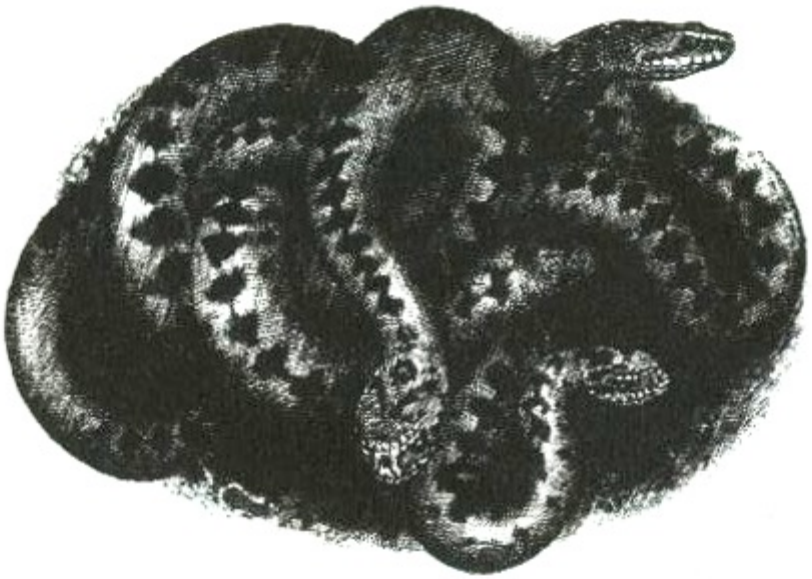
Doveva essergli successo qualcosa. O era stato travolto da

un'Acqua Veloce, oppure lo avevano attaccato i senzacoda cattivi. Altrimenti sarebbe già venuto a prenderlo.
Mentre si muoveva avanti e indietro nella minuscola tana puzzolente, scosse la testa per dissipare la foschia, ma riuscì solo a sbattere il naso contro la roccia. La sua grotta era lontana da quella delle altre creature, e così stretta e corta che riusciva a fare un passo solo, per poi subito voltarsi e tornare indietro. Passo, svolta. Passo, svolta.
Aveva talmente voglia di correre che quasi si sentiva male. Nel sonno galoppava su per le colline e giù per le vallate, si rotolava nei cespugli di felci agitando le zampe e ringhiando di piacere. A volte saltava talmente in alto che voi lava nel Sopra e sbatteva contro l'occhio Bianco Luminoso.
Ma quando si svegliava, era sempre nella tana puzzolente. Avrebbe potuto ululare, se solo avesse avuto la forza per farlo. Ma a cosa sarebbe servito? Nessuno l'avrebbe sentito, a parte i senzacoda cattivi e i demoni.
Passo, svolta. Passo, svolta.
Non riusciva a fermarsi, anche se diventava sempre più faticoso continuare. La fame gli rodeva le viscere. La coda gli faceva ancora più male. Provò a leccarsela, ma non sapeva più di lui, non aveva nemmeno più il suo odore. Puzzava di preda senza respiro rimasta nella Foresta per molte Luci e molti Bui. Aveva un sapore cattivo. E quella cattiveria lo faceva soffrire. La sentiva diffondersi dentro di lui e divorargli tutte le forze.
Passo, svolta. Passo, svolta.
Si trovava nelle profondità della terra, lontano da tutte le albe creature. Gli mancavano il mugolio della lontra e la furia del ghiottone. Sentiva addirittura la mancanza dello stupido ruggito di quello stupido orso. Eppure non era solo. Nelle orecchie gli vibravano gli squittii dei pipistrelli e il parlottio dei demoni. Sentiva il loro odore trasudare dalla roccia, udiva il raspare dei loro artigli.

Ce n'erano talmente tanti! Era un tormento non poterli attaccare: morsicarli, afferrarli e ridurli a brandelli… Cacciare i demoni era ciò per cui lui era nato.
Passo, svolta. Passo, svolta.
Erano stati proprio loro a mettergli la malattia cattiva nella coda, ed erano sempre loro che gli riempivano la testa di nebbia scura. Per colpa loro aveva cominciato a vedere e sentire cose che non c'erano. A volte gli pareva che Alto Senzacoda fosse lì, accucciato accanto a lui. A un certo punto aveva addirittura sentito il fischio sottile e acuto che faceva la femmina quando soffiava nell'osso di gallo cedrone.
Ma ora, oltre allo squittio dei pipistrelli e al raspare dei demoni, Lupo colse un altro suono, uno nuovo. Due senzacoda che si avvicinavano: uno piccolo e uno grosso.
Per un attimo in lui crebbe la speranza. *Potevano essere Alto Senzacoda e la femmina sua sorella?*
No, erano i senzacoda cattivi: Lingua di Vipera e Pelle Pallida.
Sapendo che era troppo debole per combattere, si rincantucciò nella tana. Udì il rumore della lastra che veniva spostata e vide un pezzo di corteccia che veniva posato a terra. Ingurgitò tutto il bagnato. Ce n'era giusto quel po' da risvegliare la sete, ma non abbastanza da rimandarla a dormire.
E poi... cos'era quello? Un altro odore aleggiava intorno a Lingua di dispera. Un odore pulito, un odore amato: *l'odore di Alto Senzacoda*!
La gioia di Lupo si tramutò immediatamente in orrore, non appena realizzò che questo poteva significare una cosa sola. E cioè che i senzacoda cattivi avevano catturato suo fratello.
Si agitò selvaggiamente e prese a ululare e a dibattersi nella tana. Sollevò il muso per ululare ancora, ma due zampe vigorose gli afferrarono la testa. Si contorse, tentando di azzannarle, ma era troppo debole. Di nuovo l'odiata corteccia d'albero gli venne stretta

intorno al muso
E ancora una volta gli fu impossibile farsi sentire con i suoi ululati.

VENTITRÉ



La foresta di pietra cresceva davanti a Torak. I tronchi Rocciosi si spingevano verso l'alto con schianti di schegge. Fragili cespugli si allungavano con il tremito convulso di dita spezzate.
Chiuse gli occhi, ma continuò a vedere. Si domandò se quello fosse

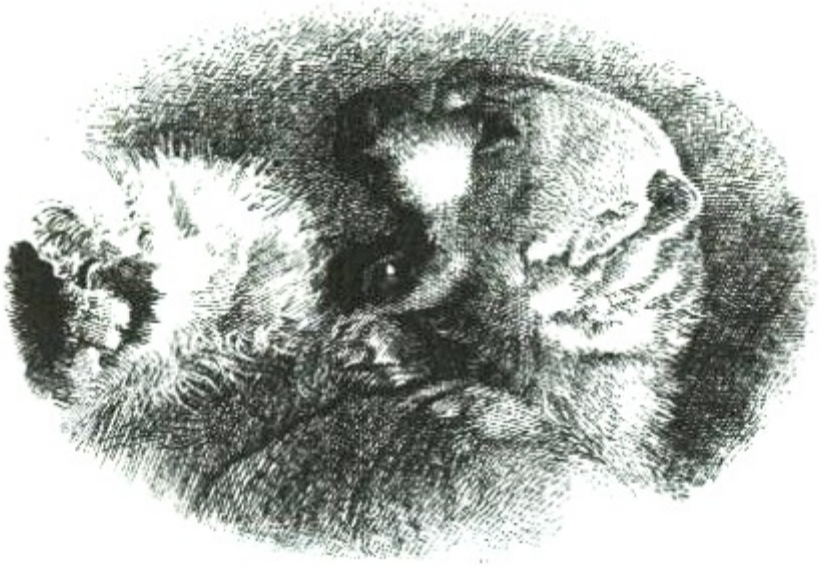
“L'occhio interiore” di cui gli aveva parlato Renn: quello che usava per esercitare l'arte della Magia. Quanto avrebbe voluto che fosse lì con lui, in quel momento!
Sentì che la radice nera che aveva in bocca stava già strattonando le sue tre anime, anche se l'aveva masticata solo per un momento e poi l'aveva nascosta sotto la lingua. Aveva le vertigini e gli veniva da vomitare, ma al contempo era più vigile di quanto non fosse mai stato in vita sua.
Osservò i Divoratori di Anime disporsi in cerchio attorno all'altare Come la foresta di pietra, anch'essi erano diventati quasi irriconoscibili. La Stregona del Pipistrello emise una specie di ringhio attraverso il grugno raggrinzito e stese le ali di membrana soffice, gettando la caverna nell'ombra. Lo Stregone della Quercia torreggiava sopra gli alberi di pietra, la ruvida corteccia del volto fitta di rughe, mentre brandiva due sonagli fatti di denti e di teschi. La Stregona della Vipera fissava davanti a se con occhi schermati dalla membrana di budello, attraverso una criniera di serpenti sibilanti.
Solo la Stregona del Gufo Aquila era uguale a se stessa e se ne stava immobile, quasi avesse messo radici nella roccia.
Dimenticato nella penombra, Torak si ritrasse ancora di più. Era il momento giusto per scappare e andare in cerca di Lupo. Ma l'effetto della radice nera lo rendeva prigioniero di una rete invisibile. Non riusciva a muoversi.
Ogni suono gli feriva le orecchie, perforante e acuto. Percepiva distintamente ogni singolo sgocciolio tra gli alberi di pietra, ogni squittio di pipistrello, ogni schiocco di umida lingua di serpente. Sapeva perché, e questa consapevolezza lo faceva stare ancora peggio: il sangue del gufo ucciso gli aveva affinato l'udito.
Odiandosi per la propria incapacità di reagire, guardò la Stregona della Vipera girare e rigirare su se stessa, roteando la chioma di serpenti. Uno dei rettili gli saettò accanto al viso. Per un attimo

intravide gli occhi gialli con le pupille a fessura e il lampo nero della lingua.
All'improvviso Seshru si mosse verso l'altare e immerse entrambe le mani in una pietra cava, quindi le sollevò, schizzando intorno a se una sostanza rossastra. Trascinando i piedi e ondeggiando, scivolò verso il fondo della caverna e poggiò le palme sulla parete di roccia.
Lo Stregone della Quercia e la Stregona del Pipistrello ulularono in estasi.
Torak era sconvolto.
Seshru si allontanò dal muro e le sue impronte presero a fumare. Le macchie rosse stavano corrodendo la membrana tra questo e l'Altro Mondo.
Solo in quel momento Torak comprese il significato di tuffi i segni che aveva visto mentre scendeva nelle profondità della caverna. Erano stati fatti da qualcuno che cercava di trovare la Porta.
E adesso, al di sopra del sibilo dei serpenti e del crepitio dei sonagli di denti e di ossa, al di sopra del ruggito della terra stessa, udì un suono che gli fece rizzare i peli della nuca. Un rumore che gli risucchiò via tutta la speranza e gli paralizzò il cuore per la paura: un respiro rauco, malevolo, stridulo.
Demoni. Demoni prigionieri dall'altro lato della parete bramosi di essere liberati.
Con orrore impotente Torak fissò i Divoratori di Anime che danzavano e cantavano. Doveva fermarli, per evitare che precipitassero il mondo nel terrore.
La Stregona della Vipera prese la pietra focaia del Viandante e la batté contro la roccia, fermandosi poi ad ascoltare. I colpi dell'artiglio di pietra nera accelerarono ancora e ancora, sempre di più.
La testa di Torak prese a girare. Cercò di muoversi ma la ragnatela invisibile continuava a trattenerlo.

Tap, tap, tap.
Tra le braccia tese della Stregona della vipera, la roccia cominciò a muoversi.
Torak batté le palpebre. Forse era solo il bagliore intermittente della torcia...
No. Eccola di nuovo: come una mano che spingeva da dietro una copertura di pelle tesa al massimo.
Questa volta non era stata solo un'impressione. Dietro la roccia – nel caos bruciante dell'Altro Mondo – i demoni si agitavano per uscire. Teste lisce e cieche tastavano e spingevano la superficie di pietra. Bocche crudeli si spalancavano, succhiando la membrana per forarla. Artigli selvaggi raspavano la roccia. La parete della caverna si incurvava, Agile come una foglia morta. Non avrebbe retto a lungo a una brama così insaziabile.
La Stona del Gufo Aquila si alzò e sollevò un braccio.
Torak vide che brandiva un'asta di quercia nera sormontata la da una pietra infuocata.
I Divoratori di Anime sospesero la danza rituale. – *L'opale di fuoco!* – sussurrarono.
Sconvolto e insieme affascinato, Torak crollò sulle ginocchia, mentre la gemma splendente riempiva la caverna della sua luce scarlatta. Aveva il calore incandescente del cuore della brace più vivida. E il rosso brillante del sangue fresco sulla neve. Aveva il fulgore del tramonto più cupo e lo splendore del Grande Uro nel profondo dell'inverno. Rappresentava insieme la bellezza e il terrore, l'estasi e il dolore. E i demoni la bramavano con tutte le loro forze. Le alte urla scossero la caverna, mentre le malvagie creature si slanciavano contro la membrana raddoppiando gli sforzi per penetrarla.
Torak barcollò. Ecco, dunque, qual era l'arma segreta dei Divoratori di Anime, con la quale avrebbero piegato i demoni al loro volere.
– L'opale di fuoco – sussurrarono di nuovo, mentre la Stregona del

Gufo Aquila sollevava l'asta ancora più in alto e intorno a lei le fronde degli alberi di pietra stormivano, agitate da un vento silenzioso.
Sotto gli occhi di Torak, la Stregona del Pipistrello e lo Stregone della Quercia digrignarono i denti, spruzzando tutt'intorno gocce di saliva nera; la Stregona della Vipera appoggiò le palme fumanti contro la roccia, sollevò la testa e tuonò: – La Porta... è... svelata!
Quindi barcollò all'indietro; Torak vide che aveva completato un grande cerchio di impronte sulla roccia e che i demoni erano sul punto di sfondarlo, facendo pressione al centro.
Nello stesso momento la Stregona del Gufo Aquila abbassò l'opale di fuoco nascondendolo tra le vesti, e la luce scarlatta si estinse. La roccia tornò immobile. Le urla dei demoni si affievolirono, trasformandosi in un ansimare furioso.
– La Porta è svelata – sibilo di nuovo la Stregona della Vipera. Poi cadde al suolo svenuta.
La ragnatela invisibile che tratteneva Torak cedette di schianto.
Il ragazzo balzò in piedi e cominciò a correre.

VENTIQUATTRO



Torak si precipitò lungo le gallerie. Inciampò, e la luce della torcia che aveva rubato nella foresta di pietra oscillo paurosamente. Mentre si rialzava, un'ala di pelle gli sfiorò il viso. Trattenne un urlo e proseguì barcollando.
Per ben due volte gli parve di udire dei passi ma, quando si fermò

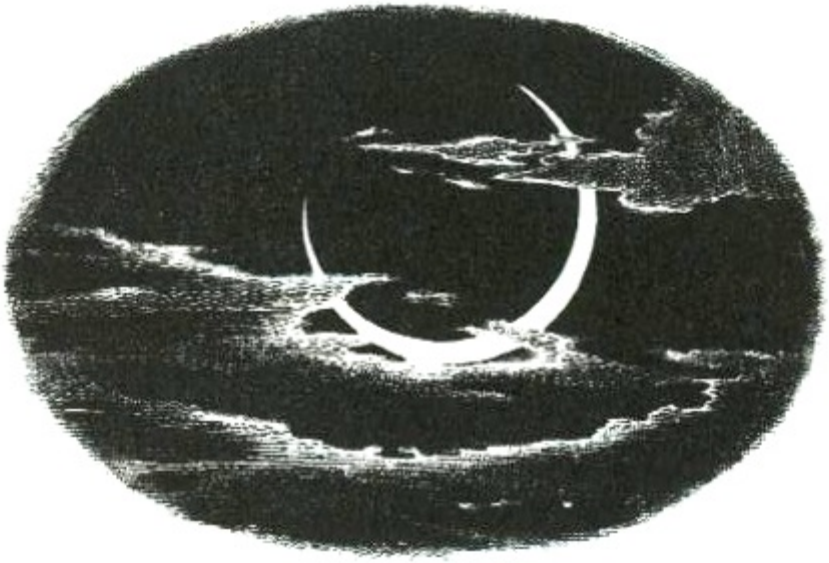
ad ascoltare, sentì solo l'eco dei propri. Era abbastanza sicuro che i Divoratori di Anime non l'avrebbero seguito. Non ne avevano bisogno. Dove mai sarebbe potuto andare? L'Occhio della Vipera era chiuso.
Allontanò quel pensiero e continuò a correre.
Frammenti della scena cui aveva appena assistito gli ripassarono davanti agli occhi. I grugni appuntiti dei demoni che si dibattevano per sfondare la Porta. E la bellezza sconvolgente dell'opale di fuoco.
Non riusciva a credere che il suo potere l'avesse trattenuto tanto a lungo. Di quale incantesimo era mai stato vittima per arrivare a dimenticarsi di Lupo? Era stato Cosi anche per suo padre? Attratto dalla sua innata curiosità, dal bisogno fatale di conoscenza, finché era stato troppo tardi.
Troppo tardi... Fu invaso dal terrore. Forse era già troppo tardi per salvare Lupo.
Senza smettere di correre, sputò la radice nera, la morsicò per dividerla in due parti e ne ficcò mezza nella tasca delle erbe, riprendendo a masticare l'altro pezzo. Il retrogusto di marcio gli provocò un conato di vomito, ma si sforzò di ingoiarla. Non era il momento di esitare. Aveva visto quali erano stati gli effetti della radice sui Divoratori di Anime. Avrebbe dovuto funzionare anche su di lui.
Con velocità allarmante i primi crampi gli contorsero le viscere. Tenendosi la pancia, imboccò barcollando il cunicolo delle offerte, infilò la torcia in una fessura e cadde bocconi.
Vomitò, sputando un grumo di bile nerastra. Gli occhi gli lacrimavano e la galleria prese a vorticare attorno a lui. Le sue anime si dibattevano per liberarsi dal corpo.
Sempre sputando e vomitando, strisciò fino alla grotta in cui era rinchiuso l'orso dei ghiacci. Colse il rumore sommesso delle zampe felpate che strusciavano contro la roccia.

Un ricordo che sorse dall'oscurità si abbatté su di lui. Un'alba autunnale azzurrina, nella Foresta. Suo padre che rideva della battuta che aveva appena fatto. Poi all'improvviso, l'orso bruno...
“No!” intimò a se stesso. “Non devi pensare a Pa', ma a Lupo! *Devi trovarlo!”*
Si avvicinò tremando e appoggiò la fronte bruciante contro la roccia, scrutando nella fessura tra il pavimento e la lastra che chiudeva l'apertura.
Occhi spietati ricambiarono il suo sguardo. Un ringhio scosse la pietra. Il coraggio gli venne meno: per quanto affamato e indebolito, l'orso bianco era comunque dotato di un potere straordinario. Le sue anime sarebbero state troppo forti per lui.
Fu scosso da altri crampi. Vomitò di nuovo e…
... All'improvviso si trovò intrappolato dentro la cavità. Sentiva caldo, un caldo soffocante. Sopra di lui il fragile corpo di un ragazzo lo tentava con l'aroma inquietante di carne fresca. L'odore del sangue era così forte che gli fece fremere gli artigli per il desiderio di colpire, mentre barcollava avanti e indietro in quello spazio angusto.
Colse il mormorio lontano di voci di uomo; per un attimo la sua mente dimenticò il profumo inebriante e scoprì le zanne. Le conosceva bene, quelle voci: appartenevano al malvagi che l'avevano catturato sul ghiaccio.
Mentre ricordava la sua casa perduta, l'orso fu percorso da un dolore sordo. L'avevano trascinato via dal Mare gelato, dove dormivano le bianche balene e nuotavano le foche succulente, e dal vento fedele, che non mancava mai di trasportare alle sue narici l'odore di sangue fresco. Gli avevano rubato il ghiaccio – il ghiaccio eterno e infinito che lo nascondeva quando cacciava e lo portava ovunque desiderasse. L'avevano trascinato in questo posto orrendo, dove non c'era ghiaccio, dove l'odore del sangue aleggiava ovunque, ma mai alla portata delle sue fauci.

Ringhiò, pensando a quanto gli sarebbe piaciuto afferrare la testa di quei malvagi e stritolarla tra le mandibole! Avrebbe sventrato loro la pancia, banchettando con le interiora fumanti e il dolce grasso vischioso!
La brama di sangue impazzò dentro l'orso, che ringhiò fino a far tremare la roccia intorno a se. Era un orso dei ghiacci non aveva paura di *niente*, lui! Tutti, *tutti* erano sue prede!
Dal profondo dell'essenza dell'orso bianco, le anime di Torak si divincolarono per guadagnarne il comando. Quello era lo spirito più forte che avesse incontrato. Mai si era sentito così sommerso dai sentimenti di un'altra creatura.
Con uno sforzo di volontà spaventoso riuscì a sovrastarli: l'orso dei ghiacci smise di infuriarsi contro i malvagi e si concentrò di nuovo sugli odori, sul reticolo di tracce allettanti che conduceva fuori, nel buio.
Vicino – così vicino da farlo quasi impazzire – riconobbe l'aroma del sangue della lince e della lontra, del pipistrello e del ragazzo, del ghiottone e dell'aquila. Più lontano percepì un odore di lupo.
Era più debole degli altri, e contaminato da una malattia che l'orso non conosceva, ma per un animale come lui, abituato a rintracciare una foca sotto lo strato di ghiaccio più spesso, fu facile avvertirlo.
La scia conduceva giù nell'oscurità, verso il basso, piegando poi di lato per risalire di nuovo, dove l'aria era più fresca. Pensavano di essere stati furbi a nascondere il lupo, ma lui l'avrebbe trovato. E una volta che si fosse liberato e avesse ucciso tutte le altre creature, avrebbe ammazzato anche quello. L'avrebbe afferrato tra le mandibole e scosso fino a spezzargli la schiena...
"No!" urlò silenziosamente Torak.
Per un attimo l'immenso animale barcollò e, dentro al midollo pulsante delle sue ossa, le anime di Torak si dibatterono per fuggire. Il piano aveva funzionato: adesso sapeva dove i Divoratori di Anime avevano nascosto Lupo.

Ma lo spirito dell'orso era troppo forte.
Impossibile uscirne.

VENTICINQUE



Renn sbucò fuori dalla tarla di donnola e cadde a faccia in giù nella neve.
Dopo il calore delle caverne, quel gelo fu come una coltellata ai polmoni, ma non se ne curò. Rotolò sulla schiena nuda e fissò sopra di se una bufera di stelle.

Da lontano le giunse il gracchiare di un corvo. Rivolse un ringraziamento al guardiano della tribù, che le gracchiò in risposta, ricordandole che il suo compito non era ancora finito.
Le battevano forte i denti. Il calore accumulato si stava disperdendo velocemente. Si rimise in piedi, ma non riusciva a trovare il parka, la casacca e le manopole che aveva spinto davanti a se fuori dal buco.
Dopo una ricerca sempre più disperata, finalmente vi crollò sopra. Se li infilò rapida e, per fortuna, i vestiti la riscaldarono in pochi istanti. Per l'ennesima volta benedisse l'abilità delle donne delle Volpi Bianche.
Sopra la sua testa le stelle brillavano tra nuvole che correvano leggere nel cielo. Nessuna traccia del Primo Albero. Niente luna.
Niente luna? Di sicuro non poteva essere già la luna nera.
Sì, invece. Con un brivido Renn realizzò che non aveva idea di quanto tempo avesse passato sotto terra. Fissò la mole scura della montagna. Torak e Lupo erano rinchiusi là dentro, da qualche parte, destinati al sacrificio per la notte della luna nera. Che era arrivata.
Doveva trovarli. Doveva assolutamente tornare nelle profondità della terra.
Mentre gli occhi si abituavano alla luce delle stelle, Renn si accorse di non riconoscere il luogo in cui si trovava. Davanti a lei l'uscita della tana di donnola era un cerchio nero, ma non vedeva più né la colonna di pietra né l'occhio della Vipera: solo cumuli di neve e rocce nere come il carbone.
Per quanto ne sapeva, si sarebbe anche potuta trovare dall'altro lato della montagna.
Freneticamente barcollò in avanti, inciampò e cadde in un mucchio di neve.
Un mucchio molto duro e compatto, sotto cui si celava qualcosa.
Si mise in ginocchio e cominciò a scavare.

Una canoa di pelle di foca. No. *Due* canoe: entrambe più grandi di quella che avevano dato loro le Volpi Bianche, e fornite di pagaie, arpioni e corde. I Divoratori di Anime avevano pensato a tutto. Renn tirò fuori il coltello e tagliò lo scafo di ciascuna imbarcazione. Così non sarebbero andati lontano!

Dalle profondità della montagna giunse un rumore spaventoso.

Renn corse all'ingresso della tana. Eccolo, di nuovo: l'inconfondibile ringhiare di un orso dei ghiacci. Ricordò il canto assassino dei Divoratori di Anime. *L'orso, per la sua forza…*

Si sporse per sentire ancora, ma dall'oscurità arrivò soltanto uno sbuffo di aria calda, che puzzava di pipistrello. Immaginò Torak, solo contro il potere dei Divoratori di Anime. Doveva trovarlo.

Pensò in fretta. Per uscire attraverso lo stretto cunicolo si era arrampicata verso l'alto. Questo stava a significare che adesso doveva trovarsi molto sopra il pulito da cui era partita.

– E quindi devo andare *giù*! – disse.

Cominciò a correre, sprofondando nei cumuli di neve, sempre diretta a valle.

Con una rapidità da mozzare il fiato svoltò intorno a uno sperone di roccia, ed eccoli, di fronte a lei: la colonna di pietra e l'occhio della Malpela. Non avrebbe mai immaginato di poter essere tanto felice di rivederli.

L'Occhio era ovviamente chiuso, sigillato dalla lastra che lo Stregone della Quercia aveva sospinto a sbarrarne l'ingresso. Ma forse sarebbe riuscita a spostarla quel tanto che bastava per scivolare all'interno.

Vi appoggiò la spalla e spinse. Avrebbe ottenuto lo stesso risultato se avesse provato a spostare la montagna.

Una nuvoletta di vapore filtrava dall'angolo inferiore della lastra, là dove non combaciava perfettamente con l'imboccatura della caverna. Renn tentò di infilarsi nella fessura. Sarebbe stata sufficiente per Lupo, ma per lei era troppo stretta.

Ferma davanti all'occhio della Vipera, le piombò addosso, come una spessa coltre di neve, la consapevolezza che c'era una sola via per rientrare: la stessa da cui era uscita.
– Non posso – sussurrò. Il fiato produsse una nuvoletta di vapore che aleggiò minacciosa nell'oscurità.
Risalì correndo lungo la traccia che aveva appena lasciato e si fermò senza fiato davanti alla tana della donnola: una piccola bocca crudele che aspettava soltanto di inghiottirla. – *Non posso*!
La luce della luna la colpì in pieno viso.
Batté le palpebre. Si era sbagliata: non era la notte della luna nera, non ancora. Lassù, in fuga sopra le nuvole, c'era più sottile degli spicchi argentati: I'ultimo morso che l' Orsa Maggiore non aveva ancora inghiottito. Le restava un giorno di tempo. Il che voleva dire che ne restava uno anche a Torak e a Lupo.
Guardando quella pura, immobile luce bianca, Renn si sentì invadere da un rinnovato coraggio. La luna rappresentava la preda eterna: eternamente in volo attraverso il cielo ed eternamente catturata e divorata, rinasceva sempre, affidabile e presente a illuminare la via dei cacciatori e delle loro prede anche nell'inverno più rigido, quando il sole sembrava morto. Qualsiasi cosa capitasse, l'astro d'argento tornava sempre. E così avrebbe fatto anche lei.
Prima di poter cambiare idea, corse fino alle slitte dei Divoratori di Anime dove lei e Torak avevano nascosto il loro bagaglio. Fortunatamente non aveva nevicato di recente, per cui non ebbe difficoltà a ritrovare la sua sacca.
Prima di tutto ingollò qualche boccone di grasso di balena, che la rinfrancò un poco. Poi prese dell'altro cibo pensando a Lupo e a Torak. Si appese l'ascia alla cintura e ficcò nella tasca delle erbe quant'altro pensava potesse servirle. Infine tornò correndo fino alla tana della donnola.
Il respiro affannoso le feriva dolorosamente il petto, mentre si toglieva di nuovo parka e casacca e li arrotolava in un fagotto più

stretto possibile. Il sudore le si congelò all'istante sulla pelle. Si affrettò a legare i vestiti arrotolati con il laccio delle manopole, per poi fissare l'altro capo alla caviglia, in modo da poterseli trascinare dietro. Si concesse di lanciare un ultimo sguardo alla luna e mormorò una veloce preghiera di ringraziamento.
Mentre si infilava nell'oscurità, un groppo di panico le strinse la gola. Lo ingoiò, cercando di mantenere la calma.
“L’hai già fatto una volta” si disse. “Puoi riuscirci di nuovo. ”
Abbassò la testa e cominciò a strisciare nel buio.
Non seppe mai quanto le ci volle a ritrovare la strada per tornare indietro. Giù per il cunicolo sempre più stretto, attraverso la strozzatura finale che le aveva quasi bloccato il cuore, e poi fuori nella foresta di pietra dove – con suo grande stupore – Renn non trovò traccia dei Divoratori di Anime, ma solo il barlume di una fiaccola e un macabro cerchio di impronte rosse sulla roccia che la fece rabbrividire.
Qualcosa – forse il guardiano della tribù, che volava alto nel cielo – la guidò lungo le svolte, le curve e gli sbalzi improvvisi finché si trovò a barcollare, avvolta da un puzzo fetido, alla luce incerta di una torcia sgocciolante.
Era in un cunicolo basso con piccole grotte distribuite lungo le pareti rosso sangue, chiuse da lastre di pietra. Dietro udì lo stropiccio di artigli e unghie; immaginò che fossero le tane in cui erano confinati gli animali destinati al sacrificio.
– Torak? – sussurrò.
Nessuna risposta, ma il raschiare contro la pietra si interruppe.
– Lupo?
Ancora niente. Renn si fece strada a tentoni nella penombra. La torcia si spense, gettandola nel buio più nero, e subito dopo inciampò in qualcosa che stava disteso a terra.
Rimase immobile, senza fiato. Non successe nulla Si tolse le manopole e le sue mani incontrarono la morbidezza inconfondibile

di una pelliccia di foca. Era un corpo avvolto in un parka di pelo; un corpo accasciato al suolo.
– Torak? – sussurrò di nuovo.
Silenzio. O stava dormendo, oppure...
Angosciata per ciò che avrebbe potuto scoprire, Renn si avvicinò ancora. *E se fosse morto?*
La sua mente vacillò. Se così fosse stato, le anime di Torak avrebbero dovuto essere da qualche parte nel buio: furiose, sconvolte e incapaci di riunirsi senza i Segni della Morte. L'anima della tribù poteva essersi separata dalle altre, trasformandosi in un demone. Che le si sarebbe rivoltato contro!
No. Renn non voleva crederci. Avvicinò le mani, le pose dove immaginava si trovasse la faccia e sentì un leggero tepore. Il suo respiro: era vivo!
Si ritrasse di colpo. E se quello non fosse stato Torak, ma un Divoratore di Anime?
Cautamente tastò i capelli. Spessi, corti, con una frangetta sulla fronte. Un viso sottile, niente barba, la pelle screpolata dal freddo e dalla neve. Al tatto sembrava proprio Torak. Ma...
A un tratto le venne un'idea. Se il corpo contro cui era inciampata era veramente di Torak, doveva avere una cicatrice sul polpaccio sinistro. L'estate prima era stato ferito da un verro e si era ricucito malamente, dimenticando addirittura di togliere i punti. Alla fine glieli aveva levati lei.
Infilò la mano nello stivale e la fece scorrere sulla pelle nuda. *Si*! Sotto le dita sentì i bordi lisci della cicatrice.
Tremando di sollievo, lo afferrò per le spalle.
– Torak! Svegliati!
Un corpo pesante e insensibile.
– Svegliati! – gli sibilò nelle orecchie.
Ma cosa c'era che non andava? Gli avevano forse somministrato una pozione per farlo dormire?

– Chi è là? – chiamò una voce rauca di donna.
Renn si immobilizzò.
La debole luce di una torcia comparve in fondo al cunicolo.
– Ragazzo? – urlò la donna. – Dove sei? Rispondimi.
Renn brancolò freneticamente nel buio alla ricerca di un nascondiglio. Le sue dita incontrarono il bordo della lastra che sigillava una delle grotte, ma era troppo pesante e non riuscì a spostarla. Doveva trovarne un'altra. E in fretta.
Il suono dei passi si avvicinava. La luce della torcia aumentava di intensità.
Provò con un'altra lastra e riuscì a muoverla appena; la spinse – piano, molto piano – e strisciò all'interno, richiudendosela alle spalle. Una sottile striscia di luce penetrava attraverso la fessura che restava aperta. Trattenne il respiro.
I passi si fermarono. Chiunque fosse, era molto vicino.
Renn voltò la testa, allontanando lo sguardo dal fascio di luce della torcia e fissandolo nell'oscurità.
Dal fondo del nascondiglio due occhi gialli la scrutavano immobili.

VENTISEI

Nel volgere di un istante gravido di terrore, Renn colse il luccichio di un becco tanto affilato da sventrare la pancia di una balena, e di un paio di artigli abbastanza forti da trasportare un cucciolo di renna su un nido in cima a un picco.
Sentendosi le gambe molli, indietreggiò contro la roccia. La cavità

era minuscola: c'era a malapena spazio per tutt'e due. Le sue armi erano assolutamente inutili. Immaginò quegli artigli che, veloci come il lampo, le riducevano faccia e mani a brandelli; e i Divoratori di Anime che si affacciavano nella grotta a scrutare la sua carne martoriata, per poi finire quello che l'aquila aveva iniziato.
– Ragazzo! – urlò la donna dall'altro lato della lastra di pietra.
Il rapace inarcò le ali e puntò gli occhi su Renn.
Si udirono il raschiare di una torcia che veniva infilata in una fessura della roccia e l'acuto squittio di un pipistrello.
– Eccoti qui! – esclamò la stregona del Pipistrello.
Renn si immobilizzò
– Ragazzo! Svegliati!
– Finalmente l'hai trovato – disse un'altra voce femminile, a qualche passo di distanza. Aveva un'intonazione bassa e musicale, come acqua che scorre sui ciottoli di un ruscello. All'udirla Renn rabbrividì.
– Non riesco a svegliarlo – rispose la Stregona del Pipistrello. Sembrava preoccupata.
– Avrà mangiato troppa radice – rispose l'altra in tono di scherno. – Lascialo perdere. Tanto non abbiamo bisogno di lui fino a domani.
L'aquila allargò le ali tentando di far arretrare Renn. Già, ma arretrare dove? Non c'era spazio per muoversi. Tentò di acquattarsi ancora di più, e una pallina di escrementi dell'uccello scricchiolò sotto il palmo della sua mano.
I Divoratori di Anime si zittirono. Avevano sentito?
– Che cosa stai facendo? – domandò la donna dalla voce suadente.
– Lo volto – rispose la Stregona del Pipistrello. – Non possiamo lasciarlo dormire sulla schiena. Se vomita si soffoca
– Oh, Nef, si può sapere perché ti preoccupi tanto? Non vale la pena di... – Si interruppe di colpo.
– Che succede?

– Sento qualcosa. Anime. Percepisco la presenza di anime nell'aria intorno a noi.
Silenzio. Poi di nuovo uno squittio acuto e sottile.
Renn batté le palpebre.
– Anche il tuo pipistrello le sente – proseguì la stregona.
– Ma le anime di chi? – replicò l'altra. – Vuoi dire una delle offerte potrebbe essere morta?
– Non credo. E più…
– Comunque è meglio dare un'occhiata.
Il terrore avvolse Renn come una coperta di ghiaccio.
– Tienimi la torcia – disse la Stregona del Pipistrello. La sua voce si affievolì: si stava allontanando. Renn senti lo stridio di una lastra che scorreva sul pavimento di pietra, a pochi passi di distanza, e subito dopo il sibilo feroce di un ghiottone.
– Bene, questo qui non è ancora morto! – ridacchiò la donna dalla voce suadente.
La Stregona del Pipistrello sbuffò, spingendo di nuovo la lastra di pietra al suo posto.
Ne fu spostata un'altra, e ne uscì lo strillo di una lontra.
Le due stregone controllarono le offerte una dopo l'altra, avvicinandosi sempre più alla grotta in cui si trovava Renn.
La sua mente si dibatteva in cerca di una soluzione. Non aveva scampo. Se avesse tentato di fuggire, I'avrebbero vista. Se fosse rimasta dov'era, l'avrebbero catturata. Doveva impedire che guardassero nella prigione dell'aquila. Se non ci fosse riuscita, sarebbe morta.
Una volpe guaì nella cavità accanto alla sua. Erano quasi arrivate da lei.
C'era un'unica cosa da fare.
Strizzando gli occhi, si coprì il viso con le braccia e sferrò un calcio all'aquila.
L'animale la colpì lanciando uno strillo assordante, e Renn sentì un

brivido percorrerle il polso, mentre gli artigli le infliggevano una piccola ferita.
Fuori, le Divoratrici di Anime si fermarono.
L'aquila si scosse infuriata e cominciò a lisciarsi le penne arruffate.
Renn si rannicchiò ancora di più, stringendosi le braccia contro il viso.
– Questa non c'e bisogno di controllarla – constatò la Stregona del Pipistrello. – Anche se sembra di nuovo affamata.
– Oh, basta – urlò l'altra, impaziente. – Lascia perdere le bestie e anche il ragazzo! Io ho bisogno di riposo, e tu pure! Adesso andiamocene!
“Si, andatevene” pregò silenziosamente Renn.
La Stregona del Pipistrello esitò. – Hai ragione – disse alla fine. – Dopotutto gli resta ancora un solo giorno da vivere.
E i loro passi si allontanarono lungo la galleria.
Renn si rilassò per un attimo. Fece scorrere la punta delle dita lungo i tatuaggi a zigzag che aveva sui polsi e rivide davanti a se la faccia tonda e sagace di Tanugeak. «Ne avrai bisogno» le aveva detto.
Dopo un po' l'aquila riprese ad agitarsi e Renn osò finalmente muoversi. Mentre si massaggiava le gambe per far riprendere la circolazione, sentì qualcuno dall'altro della lastra di piena.
– Puoi uscire adesso – le sussurrò Torak.
Non riusciva ancora a credere che quella che aveva davanti fosse proprio la sua amica. – Renn? – farfugliò.
– Grazie allo Spirito ti sei finalmente svegliato! – mormorò lei con un sorriso.
– Renn... – ripeté Torak. Fu colto da un attacco di vertigini e dovette chiudere gli occhi.
Avrebbe voluto raccontarle quanto era successo. Raccontarle di come era entrato nello spirito dell'orso dei ghiacci e di come vi era rimasto intrappolato. Di quando aver va sentito Lupo ululare –

ululare *dentro* la sua testa – ed era riuscito finalmente a uscire dall'orso. Ma, soprattutto, avrebbe voluto dirle quanto era incredibile e meraviglioso che lei avesse percorso tutta quella strada nell'oscurità e fosse riuscita a trovarlo.
Solo che, quando ci provò, una bile amara gli risalì in gola e tutto ciò che riuscì a dire fu: – Non mi sento... bene.
Quindi si mise carponi e vomitò; Renn si inginocchiò accanto a lui, tenendogli indietro i capelli.
Quando ebbe finito, lo aiutò ad alzarsi in piedi. Torak si spostò verso la luce della torcia e così lo vide bene in faccia.
– Che cosa ti è successo? Hai le labbra nere. E del sangue sulla fronte!
Torak si ritrasse dalla sua mano tesa. – Non toccare, è... contaminato.
– Cos'è successo? – gli chiese di nuovo Renn
Lui non ebbe il coraggio di raccontarle la verità. Invece disse: – So dove tengono Lupo. Andiamo.
Ma mentre si avviava barcollando lungo il cunicolo, Renn lo trattenne. – Aspetta, ti devo dire una cosa. – Fece una pausa. – I Divoratori di Anime non ce l'hanno solo con Lupo. Vogliono sacrificare anche te!
Poi gli raccontò la storia del canto che aveva udito nella foresta di pietra.
– È un incantesimo che darà loro un grande potere e li proteggerà dai demoni.
Le ginocchia di Torak cedettero; si appoggiò al muro. – I nove cacciatori... ho sentito che ne parlavano, ma non avrei mai immaginato... – Accigliandosi afferrò la torcia dal muro. – Forza, non abbiamo molto tempo.
Renn lo guardò perplessa. – Ma... Lupo non è qui con gli altri?
– No. Ti racconterò mentre andiamo.
La nebbia che gli intorpidiva la testa stava svanendo velocemente;

mentre conduceva Renn lungo i cunicoli, cercava di ricordare le tracce che aveva fiutato grazie all'orso. E intanto le raccontava del messaggio giunto dall'altra parte del Mare, che aveva spinto i Divoratori di Anime a tenere Lupo separato dagli altri animali. Poi le disse della scena spaventosa cui aveva assistito nella grotta: del ritrovamento della Porta e del piano degli Stregoni per gettare il mondo nel terrore. Infine le raccontò dell'opale di fuoco.
Renn si fermò. – *L'opale di Foco?* Hanno trovato l'opale di fuoco?
Torak la fissò. – Perché, ne avevi già sentito parlare?
– Be', si Ma non ne so molto.
– Perche non me l'hai mai detto?
– Io non credevo... – Renn esitò. – È una delle cose di cui senti raccontare nelle storie, se… sei cresciuto in una tribù.
– Parlamene ora.
Renn gli si avvicinò. – L'opale di fuoco – sussurrò – è luce che proviene dall'occhio del Grande Uro. Per questo i demoni ne sono soggiogati.
– Quindi chiunque lo possegga – concluse Torak – li ha in suo potere.
Renn annuì. – Fino a che non tocca la terra o la roccia, i demoni sono suoi schiavi e debbono ubbidire agli ordini di colui che lo brandisce.
Torak ricordò il bagliore scarlatto che aveva visto nella foresta di pietra. – Però è così bello...
– Il male può essere affascinante – ribatté Renn con freddezza inusuale. – Non lo sapevi?
Torak stava ancora cercando di capire. – Quoto è antico? Quando è...
– Nessuno lo sa.
– Ma adesso qualcuno l'ha ritrovato.
Renn si passò la lingua sulle labbra. – Chi lo tiene?
– Eostra, la Stregona del Gufo Aquila. Ma subito dopo che hanno

trovato la Porta è scomparsa.
Stettero in silenzio, ascoltando il fruscio dei pipistrelli sopra le loro teste e un gorgoglio di acqua in lontananza, chiedendosi cos'altro potesse nascondersi in quell'oscurità.
Fu Torak a parlare per primo: – Dai, vieni. Ci siamo quasi.
Renn lo guardò di nuovo con un'espressione turbata. – Come fai a sapere dove dobbiamo andare?
Torak esitò. – Lo so e basta.
Si arrampicarono per un po' e alla fine raggiunsero una piccola grotta umida, in cui un ruscello di acqua lurida creava una pozza prima di sparite in un buco echeggiante. Un profondo recipiente di betulla era posato a terra accanto alla pozza, e una sacca di corteccia intrecciata conteneva alcuni pezzi di merluzzo in decomposizione. In un angolo individuarono qualcosa che poteva assomigliare a una fossa, chiusa da una copertura di giunchi saldamente intrecciati tenuta ferma da alcune pietre. Il cuore di Torak prese a battere all'impazzata. Sapeva – sì, lo *sapeva* – che Lupo si trovava là dentro.
Passò la torcia a Renn, fece rotolare via i sassi e spostò la grata.
Lupo era disteso in un buco striminzito e puzzolente. Era spaventosamente magro: le ossa delle anche gli sporgevano appuntite dalla pelle. Dalla pelliccia arruffata saliva un forte odore di marcio. Era sdraiato sulla pancia con la testa tra le zampe, immobile, e per un terribile momento Torak pensò che fosse morto.
– Lupo! – sussurrò.
La grande testa argentata sussultò, ma gli occhi color ambra non diedero segno di vita. – Il muso – mormorò Renn. – Guardagli il muso.
Era legato con un pezzo di corteccia, stretto in modo crudele.
Un'ondata di rabbia squassò il petto di Torak. – Dammi il tuo coltello – sussurrò tra i denti.
Saltò dentro la fossa e tagliò il legaccio. *Fratello,* disse con un

mugolio accorato. *Sono io!*
Lupo non mosse neppure la coda.
– Torak – mormorò Renn, spaventata.
Fratello, ripeté Torak in tono ancora più ansioso.
– Torak! – urlò Renn. – Esci di lì!
Le labbra tese in un ringhio minaccioso, Lupo si rimise faticosamente in piedi. Un attimo prima che spiccasse il balzo, Torak si afferrò al bordo della fossa e si issò verso l'alto, mentre Renn lo afferrava per il parka e tirava con tutte le sue forze. Schizzò fuori dal buco e insieme richiusero la grata nell'istante stesso in cui Lupo vi si lanciava Contro, colpendola con un tonfo sordo.
Renn si portò entrambe le mani alla bocca. Torak la fissava incredulo. – Non... non mi riconosce – balbettò.

VENTISETTE

Lupo balzò contro quello strano senzacoda, ma la tana si chiuse sopra di lui. Piombò a terra.
Il male alla coda gli impediva di stare fermo. Girò in cerchio finché le zampe non presero a tremare, tanto da costringerlo a sdraiarsi di nuovo. Aveva la pelle bollente e tesa e sentiva un ronzio nelle

orecchie. La nebbia scura gli faceva dolere la testa.
Da sopra gli arrivavano i guaiti e gli ululati dei due senzacoda sconosciuti. Aguzzò le orecchie, sconcertato. Quelle voci gli suonavano familiari. O forse se lo stava solo immaginando. Ma anche se avevano un modo di parlare che gli ricordava qualcosa, sicuramente avevano l'odore sbagliato. La femmina sapeva di aquila e il maschio – che pure assomigliava tanto a suo fratello – puzzava di cattivi e di grande orso bianco. Ma era Alto Senzacoda oppure no? Lupo non ne era sicuro. Non riusciva a districare il groviglio confuso che aveva nella testa.
Eppure, non molto tempo prima, *aveva sentito* l'odore del suo fratello di branco, ne era certo. L'aveva colto nella femmina con la lingua di vipera e, anche se gli aveva serrato il muso con il laccio, era riuscito ugualmente a ululare per chiamarlo; aveva ululato dentro la sua testa. E per un istante – un tempo che gli sarebbe bastato per il più veloce dei morsi – aveva udito una risposta, e il suono di quei rozzi ma dolcissimi mugolii era stato come una brezza leggera che gli accarezzava la pelliccia.
Poi la nebbia nera lo aveva avvolto di nuovo e gli ululati si era trasformati nel ringhio ottuso di un orso. *Sono arrabbiato*, aveva urlato. *Arrabbiato! Arrabbiato!* Come tutti gli orsi, anche quello non era molto bravo a parlare, quindi continuava a ripetere la stessa cosa.
Lupo sentiva raspare sopra di sé. La luce gli ferì gli occhi. Poi il recipiente di corteccia di betulla penzolò davanti al suo naso e si fermò a terra. Svogliatamente leccò tutto il bagnato che conteneva.
I senzacoda sconosciuti lo stavano osservando. Lupo sentì l'odore della confusione e della paura che li agitavano. Il maschio si sporse verso di lui, quasi a portata di morso, emettendo teneri mugolii. *Fratello! Sono io!*
Quella voce... così familiare. Così dolce per il dolore che Lupo sentiva alla testa, come il fango umido sulle zampe infiammate.

Ma forse si trovava nell'*altro* Adesso, quello in cui andava quando dormiva. E al suo risveglio sarebbe stato di nuovo solo in quella tana puzzolente.
Oppure era un'altra trappola dei senzacoda cattivi
Il maschio si stava ancora allungando verso di lui. Lupo vide la corta pelliccia sulla sua testa. Molto più corta di quella di Alto Senzacoda.
Ma vide anche la faccia piatta, una faccia amata, e gli occhi brillanti da lupo.
Confuso annusò la zampa senza peli che gli si avvicinava. Sapeva un po' di Alto Senzacoda, in effetti.. . ma era veramente lui? Doveva leccala o morderla?
Lupo emise un ringhio di avvertimento e Torak ritrasse la mano.
– Non ti riconosce – disse Renn.
Lui strinse i pugni. – Ma lo farà. – Osservò quel buco orribile. I Divoratori di Anime l'avrebbero pagata cara. Non gli importava se ci avrebbe messo tutta la vita; avrebbe dato loro la caccia e li avrebbe puniti per ciò che avevano fatto a Lupo.
– Quanto tempo abbiamo? – gli chiese Renn. – Dove sono i Divoratori di Anime?
Torak scosse la testa. – A quanto ha detto Seshru, si stanno riposando. Non penso che verranno qui fino... fino a domani, quando apriranno la Porta. Ma non ne sono sicuro.
Renn annuì preoccupata. – Una cosa è certa. Non andremo molto lontano con Lupo in questo stato. Ha bisogno di cibo e di medicamenti. E subito, anche.
Aprì la sacca e ne tirò fuori un pezzo di pesce, che lasciò cadere nella fossa. Lupo gli balzò sopra e lo ingoiò senza neppure masticarlo.
– Brava, hai pensato a portare qualcosa da mangiare – disse Torak.
– Non ho finito – mormorò lei. Tirò su il recipiente di betulla, lo riempì di piccole palline scure e lo calò di nuovo nella fossa. Il

naso nero di Lupo si sollevò. Si alzò in piedi e le annusò.
– Uva ursina – disse Renn.
Per la prima volta da giorni Torak sorrise. Poi il suo sguardo tornò a Lupo e il sorriso svanì. – Guarirà, vero?
Reso si sforzò di assumere un'espressione incoraggiante. Ma non ci riuscì
– Non può stare tanto male...
afferrò la torcia e fa tenne sollevata sopra la fossa. – Guardagli la coda!
Lupo emise un ringhio feroce. *Sta' lontano!*
Torak si senti gelare. La punta della folta coda argentata era coperta di sangue rappreso, ma non fu quello a spaventarlo. Fu la pelle viscida, nera e verdastra che si intravede va in alcuni punti. Pelle che puzzava di marcio.
– È la malattia a renderla così – disse Renn. – Lo sta avvelenando. I vermi del male lo stanno divorando dall'interno.
– Ma quando sarà tornato fuori nella neve si sentirà meglio...
– No, Torak, no. Dobbiamo fermarla adesso, o sarà troppo tardi.
Torak aveva capito quello che intendeva dire, ma non aveva la forza di accettarlo. – Deve pur esserci qualcosa che possiamo fare! Tu conosci l'arte della Magia!
– Se ci fosse un rimedio, l'avrei già usato, non ti pare? La malattia lo sta uccidendo, Torak! E tu lo sai! – Renn lo fissò dritto negli occhi. – C'è solo una cosa da fare: bisogna tagliargli la coda.
– Lo sai che ho ragione – insistette Renn, ma capì subito che Torak non la stava ascoltando.
Titubante, si guardò alle spalle. Non c'era traccia dei Divoratori di Anime.
Si voltò di nuovo. – Ti fidi di me? – gli chiese.
– Come?
– Ti fidi di me, Torak?
– Certo che sì!

– Quindi sai che ti sto dicendo la verità! Ora devi spiegare a Lupo quello che dobbiamo fargli perché possa stare medio
Il ragazzo esitò, poi scese lentamente nella fossa e cominciò a parlare sottovoce nel linguaggio dei lupi.
Lupo alzò la testa ed emise un ringhio di avvertimento.
Torak lo ignorò. Si accucciò, tenendo gli occhi fissi su di lui, ma addolcendo lo sguardo.
I peli del collo di Lupo erano sollevati, le orecchie tese all'indietro.
A un tratto balzò in avanti, addentando l'aria a una mano di distanza dalla faccia di Torak. Lo schiocco delle sue mascelle riecheggiò nella cavità.
Torak avvicinò ancora di più la testa e gli annusò le labbra nere.
Lupo continuò a ringhiare piano, fissandolo con occhi sempre più cupi e minacciosi.
Poi Torak si ritrasse e si alzò in piedi.
– Non mi ha capito – disse, esausto.
– E perché?
– Non... non sono riuscito a trovare la maniera per spiegarglielo, per fargli capire che dopo starà meglio. Nel linguaggio dei lupi non esiste il futuro.
– Oh – mormorò Renn. Lentamente si sfilò l'ascia dalla cintura. – Tieni.
Torak la fissò.
– Taglieremo solo la punta – gli spiegò lei – Per la lunghezza di un pollice. – Deglutì. – Devi farlo, Torak. È tuo fratello.
Lui prese l'ascia e la soppesò nella mano.
Lupo tirò su la testa, poi la lasciò ricadere di lato, mentre i suoi fianchi si sollevavano e si riabbassavano a fatica.
Torak si accucciò, tenne ferme le zampe di Lupo con un braccio e alzò l'ascia.
Renn si senti male. Allora era questo che aveva visto l'anziana delle Volpi Bianche!

Torak abbassò lentamente l'arma. – Non posso – sussurrò. Fissò lo sguardo su Renn con occhi luccicanti.– Non ci riesco.
Dopo un attimo di esitazione, lei scivolò nella fossa e gli tolse l'ascia di mano.
Lupo le lanciò un'occhiata spenta e tese le labbra mostrandole i denti.
– Dovremmo legargli il muso – sussurrò Renn.
– No.
– Ma ci morderà!
– *No!* – ribatté Torak con violenza. – Se faccio una cosa del genere, Lupo penserà che non sono meglio dei Divoratori di Anime! Se invece non lo faccio, e mi fido di lui; del fatto che non mi farà del male, allora forse... forse capirà che voglio soltanto aiutarlo.
Per un attimo si fissarono. Renn lesse la determinazione sul suo volto e capì che aveva preso una decisione e non l'avrebbe abbandonata.
– Farò in modo che non ti morda – disse Torak, mettendosi tra lei e le mandibole di Lupo. Si accucciò sulle ginocchia; Lupo alzò la testa e gli annusò le dita, poi si accucciò nuovamente.
Con la mano sinistra Torak gli accarezzò la morbida peluria dietro le orecchie, sibilando e mugolando sottovoce. Fece scorrere delicatamente la mano destra lungo il fianco e proseguì fino all'anca. Quando raggiunse la base della coda, il muso di Lupo si contrasse in una smorfia minacciosa.
Ma la mano di Torak continuò a scivolare lungo la coda.
Il ringhio si intensificò, finché tutto il corpo fu scosso da tremiti.
Torak rimase immobile un istante.
Poi allungò ancora un poco le dita, arrivando quasi a toccare la punta ferita. La mano si richiuse sulla coda e la inchiodò a terra.
Lupo scattò con velocità accecante e gli afferrò il polso tra le mandibole. I denti si strinsero attorno all'osso, incidendo la pelle ma senza forarla, pronti a stritolare.

Renn trattenne il respiro. Una volta aveva visto Lupo spezzare il femore di un alce. Avrebbe potuto tranciare il polso di Torak come fosse un bastoncino di legno.
I grandi occhi color ambra di Lupo si fissarono in quelli di suo fratello: aspettava di vedere cosa avrebbe fatto.
Mentre ricambiava quello sguardo, il volto di Torak si ricoprì di sudore. – Sta' pronta – disse a Renn
Lei aggiustò le dita gelate attorno all'impugnatura dell’ascia.
Torak non distolse gli occhi da quelli di Lupo. – Taglia!

VENTOTTO

A Lupo faceva ancora male la coda, ma adesso era un male pulito: la cattiveria se n'era andata.
Anche la nebbia nera si era dissipata, e con essa l'ultimo dei suoi dubbi: quello era veramente Alto Senzacoda.
Era stata quella foschia cupa a fargli guardare con occhi furiosi suo

fratello e a fargli prendere la sua zampa tra le mandibole. *Se mi fai male*, gli aveva detto fissandolo, *ti mordo*. Ma lo sguardo di Alto Senzacoda era rimasto fermo e sincero, e all'improvviso Lupo si era ricordato di quando era un cucciolo e stava per soffocare con un osso di anatra. Alto Senzacoda l'aveva afferrato per la pancia e aveva stretto forte. Lui si era talmente arrabbiato che gli si era rivoltato contro per morderlo, ma Alto Senzacoda aveva continuato a stringere, e l'osso era schizzato fuori dalla bocca. Allora aveva capito: Alto Senzacoda aveva solo voluto *aiutarlo*.

Era per questo che Lupo aveva lasciato che la femmina gli tagliasse la coda. Ed era stato per questo che non aveva morsicato la zampa di suo fratello. Perché lo stavano aiutando. Adesso era tutto finito; la femmina si era appoggiata contro la parete della tana, respirando veloce, mentre Alto Senzacoda stava accucciato accanto a lui, la testa tra le mani e il corpo scosso da un tremito.

Lupo annusò il pezzetto di coda che giaceva sulla roccia: un brandello di qualcosa che un tempo era stato parte di lui, ma che adesso era soltanto un avanzo di carne cattiva che non meritava nemmeno di essere mangiata. Poi strofinò il naso sotto il mento di Alto Senzacoda, chiedendogli scusa per averlo fissato in quel modo; suo fratello faceva dei versi strani, come se stesse ingoiando qualcosa, e affondò il muso nella sua nuca.

Dopodiché tutto andò meglio. La femmina gli diede altra uva ursina e pezzi di gustoso grasso di pescecane, e lui sentì che subito gli tornavano le forze. Alto Senzacoda rimase seduto a grattargli il fianco, mentre sua sorella immergeva la coda ferita in un fango molle che profumava di miele e felci umide. Lupo la lasciò fare, perché sapeva che lo stava curando.

Posò il muso sulle zampe, chiuse gli occhi e si abbandonò alle carezze di Alto Senzacoda e a quel meraviglioso fango fresco che scacciava anche l'ultima sensazione di dolore.

Lupo si stava riprendendo con una velocità che stupì Renn. La sua

pelliccia sembrava già più lucente, e il naso aveva perso quel calore preoccupante. In fondo alla coda accorciata di un solo pollice – la ferita aveva un aspetto pulito e vivo. Con sua grande sorpresa, Lupo le aveva permesso di ricoprirla con un unguento di sambuco e spirea mischiati a grasso di pesce masticato. Aveva persino lasciato che gliela fasciasse in una rete di morbida corteccia intrecciata, che aveva poi tentato di mangiucchiare; ma solo per un po'.
Torak invece sembrava non poter nemmeno sopportare la vista del taglio, come se sentisse più dolore di Lupo stesso – Sta davvero migliorando – lo rassicurò Renn. – Credo che i lupi guariscano prima di noi. Ti ricordi lo scorso autunno, alla Luna dei Cervi Ruggenti, quando si è ficcato in mezzo ai rovi in cerca di more e si è tagliato un orecchio? Tre giorni dopo non aveva più neanche un graffio.
– Me l'ero dimenticato. – Torak si sforzò di sorridere. – Anche il tuo unguento lo sta aiutando molto.
– Sta decisamente rimettendosi in forze – ribadì Renn. – Penso che potremmo...
Un pipistrello svolazzò sopra le loro teste: si zittirono all'istante.
Nulla.
Per ben tre volte durante il giorno Torak era tornato nella foresta di pietra, aveva rubato una torcia e controllato che i Divoratori di Anime stessero ancora dormendo per riprendersi dalle fatiche dell'incantesimo. Ma non potevano contare sulla loro assenza ancora per molto, ormai.
– Dobbiamo fare uscire Lupo da questa fossa – disse Renn. – Potremmo costruire un'imbracatura con le nostre cinture e tirarlo su. Sempre che ce lo lasci fare.
– Certo che ce lo lascerà fare. Ma, sbaglio o hai detto che Thiazzi ha bloccato l'imbocco della caverna?
– Già. Però forse riusciamo a spostare la lastra di pietra

– Dobbiamo farcela. È la sola via d'uscita.
– No, non è vero. – Con riluttanza Renn gli raccontò della tana di donnola.
In una situazione normale, Torak avrebbe voluto cono scese ogni dettaglio di quella storia, compreso il motivo per cui non gliene avesse parlato prima, ma questa volta sembrava distratto. Renn si domandò se non stesse pensando alla stessa cosa che angosciava lei.
Lo osservò stropicciare il viso contro la nuca di Lupo, e che piego un orecchio. I due si scambiai una di quelle occhiate che, in passato, l'avevano fatta sentire esclusa
Ora non ci stava più male: era solo felice che Torak avesse ritrovato suo fratello.
– Il sangue dei nove cacciatori servirà a proteggerli dai demoni quando apriranno la Porta, vero? – chiese a un tratto Torak.
Renn annui. – Anch'io ci stavo pensando. Persino per i Divoratori di Anime sarà spaventosamente difficile tenerla aperta per più di qualche istante. Ma sarà sufficiente.
Tutti e due immaginarono un'orda di demoni ricoprire la neve come un'inondazione nera. E diffondersi sul ghiaccio... in direzione della Foresta.
– E l'opale di fuoco – disse Torak – permetterà loro di tenerli a bada, una volta che saranno usciti.
– Sì.
Torak accarezzò il fianco di Lupo e lui tese la coda in risposta.
– Ma come si può distruggere l'opale? A suon di martellate? O lanciandolo in Mare?
Le dita di Renn si strinsero attorno alla tasca dei medicamenti. – Niente di così semplice. Si può privare l'opale del suo potere solo seppellendolo sotto terra o nascondendolo nella roccia. E... – Esitò. – C'è bisogno anche di un sacrificio: una vita da seppellire insieme all'opale. Altrimenti non si placherà.

Torak posò il mento sulle ginocchia e corrugò la fronte. – Quando ho tracciato i Segni della Morte su mio padre – mormorò – non l'ho fatto molto bene. Specialmente in questo punto, dove c'è l'anima della tribù. – Si toccò il petto. – Aveva una cicatrice, là dove si era asportato il tatuaggio dei Divoratori di Anime.
Renn deglutì.
– Non sono riuscito a tornare indietro – proseguì Torak – per raccogliere le sue ossa e portarle a riposare nell'ossario della Tribù del Lupo, ovunque esso si trovi perché da allora in poi, in un modo o nell'altro, ho sempre dovuto combattere contro i Divoratori di Anime. – Fece una pausa. – L'ho abbandonato là perché mi ha ordinato lui di farlo. Sapeva che combattere i Divoratori di Anime era il mio destino. E non penso di potergli voltare le spalle proprio adesso.
Renn non rispose. Questo era esattamente ciò che aveva temuto.
L'unica cosa che desiderava in quel momento era trovare la strada per uscire da quegli orrendi cunicoli, recuperare la canoa e tornare all'accampamento delle Volpi Bianche. Allora Inuktiluk li avrebbe riportati con la slitta fino alla Foresta; una volta là, avrebbero rintracciato Finn-Kedinn e tutto sarebbe finalmente finito. Ma in quel momento era sicura non sarebbe andata così.
Torak alzò la testa, gli occhi grigi colmi di determinazione. – Non posso scappare e lasciare che aprano quella Porta.
– Lo so – rispose Renn.
– E tu? – Torak la guardava con un'espressione triste. – Il problema è che non posso farlo da solo. Ma non posso nemmeno chiederti di aiutarmi. Hai già fatto così tanto!
Quelle parole la infastidirono. – So bene quanto te qual è il nostro compito! Dovevamo liberare Lupo e adesso…
trasse un profondo respiro – . . . adesso dobbiamo impedire ai Divoratori di Anime di aprire la Porta.

VENTINOVE

Dopo alcuni tentativi Renn e Torak riuscirono a issare Lupo fuori dalla fossa e si allontanarono. Percorsero la galleria in cui erano imprigionate le offerte per il sacrificio senza incontrare traccia dei Divoratori di Anime. Anche se dovevano essere passati di lì da poco: la cavità in cui era rinchiusa la lince, infatti, era vuota.

Torak si stava domandando cosa questo potesse significare, quando Lupo emise un woof basso e perentorio.
– Nasconditi! – sussurrò a Renn.
Ma lei comprendeva ormai a sufficienza il linguaggio dei lupi e si stava già intrufolando nella tana lasciata libera dalla lince. Torak la chiuse spingendo davanti la lastra di pietra e, un istante dopo, il pipistrello di Nef gli svolazzò sul viso.
– Ragazzo? – chiamò la stregona dal fondo della galleria. – Dove sei?
Torak si lanciò un'occhiata alle spalle: gli occhi ambra
di Lupo scintillavano nel bagliore della torcia. Se lo avesse visto...
Ma mentre la Stregona del Pipistrello zoppicava verso di loro, Lupo fece dietrofront e si fuse con l'oscurità. Torak tiro un sospiro di sollievo.
– Sono qui – rispose, sforzandosi di parlare con voce ferma.
– Dove sei stato? – lo aggredì Nef.
Sfregandosi il viso, Torak cercò di apparire assonnato.– Mi ero addormentato. Quella radice... mi fa male la testa.
– Sicuro che ti fa male! Devi essere forte per diventare un Divoratore di Anime!
La stregona si era fermata proprio davanti al nascondiglio di Renn, con una mano appoggiata sulla lastra di pietra.
Torak si allontanò di qualche passo, nella speranza che lei lo seguisse.
Ma non fu così. Dopo aver appoggiato la torcia al muro, Nef si accovacciò.
– Forte – ripeté, come rivolta a se stessa. – Devi esse *forte.* – Aprì le mani e le fissò. Erano scure di sangue
– La lince – disse Torak. – L'hai uccisa. Il sacrificio è iniziato.
Nef tese davanti a se le mani lorde, poi le serrò a pugno. – Dev'essere fatto! Pochi devono soffrire per il bene di molti!
Torak si passò la lingua sulle labbra. Doveva liberarsi di quella

stregona prima che scoprisse Renn. E tuttavia..
– Non sei obbligata a farlo – la provocò.
Nef drizzò il capo di scatto.
– Il sacrificio, la Porta, intendo dire.
– Che cosa? – ringhiò la stregona.
– Dietro ci sono i demoni!
– È proprio questo il bello! I demoni non distinguono il bene dal male! Possiamo piegarli al nostro volere! Ma non capisci? Questa è la nostra occasione per sistemare le cose. E Affermare la volontà dello Spirito del Mondo!
– Violando le leggi delle tribù?
Nef lo squadrò. Di colpo si rizzò in piedi barcollando, afferrò la torcia e la portò vicino al volto del ragazzo; così vicino che lui poté sentire il sibilo crepitante della resina di pino. – Tu eri un codardo – disse. – Non facevi che contorcerti e piagnucolare... ma ora non più. Come mai hai nascosto la tua vera natura?
Torak non rispose.
Nef abbassò la torcia. – Ah, ma che importa ormai?
Un'ombra fendette la luce e si lasciò cadere sulla spalla della stregona. Guardandola accarezzare la soffice pelliccia del pipistrello, Torak si chiese come potesse coccolare l'animale totem della sua tribù e allo stesso tempo macchiare la propria anima con un simile peccato.
– L'apertura della Porta è imminente – proseguì Nef. – Hai un lavoro da compiere. Le offerte devono essere trasportate nella foresta di pietra.
Lui la fissò. – Vuoi dire...
– Le uccideremo. Le uccideremo tutte!
Torak deglutì. – E tu... tu dove vai?
– Io? – gracchiò Nef. – A me tocca occuparmi del lupo.
– Si può sapere cosa ti è preso? – sussurrò Renn, una volta che la Stregona del Pipistrello se ne fu andata. – Metterti a discutere con

una di loro! E con me proprio lì, ad aspettare solo di essere scoperta!
– Ho pensato che forse sarei riuscito a farle cambiare idea – si giustificò Torak.
– Quella donna è un Divoratore di Anime, Torak!
Renn aveva ragione, ma lui non voleva ammetterlo.
– Andiamo – disse in tono brusco. – Quando scoprirà che Lupo non c'è più, darà l'allarme. Dobbiamo liberare le offerte e uscire da qui!
Aguzzando le orecchie per cogliere un eventuale rumore di passi, si inoltrarono rapidi lungo la galleria, spostando le lastre di roccia per liberare gli animali imprigionati. La volpe e la lontra schizzarono fuori non appena si aprì un varco grande abbastanza per passarci. L'aquila lanciò uno sguardo offeso, sbatté disordinatamente le ali e planò via nell'oscurità. Il ghiottone si era trasformato in una furia rabbiosa: li avrebbe aggrediti tutti e due se Lupo non fosse sbucato dalle tenebre e non lo avesse scacciato.
– *Fiuuu!* – ansimò Renn. – Questa sì che si chiasmi gratitudine!
– Credi che troveranno l'uscita da soli? – le chiese Torak.
Lei annuì. – C'è una fessura tra la pietra e l'imbocco Delo la caverna. Potranno passare da lì.
– E Lupo?
– È abbastanza larga anche per lui. Ma non per noi, E non credo che possiamo contare sul fatto di riuscire a spostare quella pietra.
– Vuoi dire... che dovremo usare la tana della donnola?
Renn impallidì. – Se ne avremo la possibilità.
Restarono in silenzio. Non erano riusciti a escogitare un piano per fermare i Divoratori di Anime, salvo decidere di arrivare alla foresta di pietra e cercare di fare... qualcosa.
Lupo trotterellò fino alla fine della galleria, poi si fermò di colpo. Teneva lo sguardo fisso nella fossa dove era tenuto prigioniero l'orso.

Con un brutto presentimento, Torak andò a controllare. E quello che vide gli fece cedere le ginocchia. – Forse avremo più fortuna di questi due – mormorò.
– Che vuoi dire?
Torak si fece da parte perché Renn potesse vedere.
I Divoratori di Anime avevano massacrato l'orso bianche lo avevano scuoiato, abbandonandone la carcassa fumante in fondo alla fossa. La stessa cosa avevano fatto con la lince, il cui cadavere giaceva sopra quello dell'orso.
Renn si accasciò contro la parete della caverna – come hanno potuto fare una cosa del genere? Li hanno abbandonati lì a marcire!
"Questo è il Male" pensò Torak. "È il vero volto del Male."
Nella morte l'orso bianco sembrava pateticamente più piccolo. Il cuore di Torak si strinse per la pietà. – Possano le vostre anime ritrovare la strada verso i ghiacci infiniti – mormorò. – Possano raggiungere la pace.
– Torak... – La voce di Renn parve giungergli da una grande distanza. – È ora. Dobbiamo andare. Dobbiamo impedire che aprano la Porta!
Nella foresta di pietra il rito dell'apertura era già cominciato. Accucciato nell'ombra all'imbocco della grotta, Torak sentì che il coraggio gli veniva meno. Lupo tremava appoggiato contro di lui. Renn era in piedi, irrigidita.
Gli alberi di pietra erano schizzati di scarlatto. Spire di fumo nero e acre si levavano dall'altare, dove i Divoratori di Anime avevano offerto in sacrificio le proprie capigliature. Lo Stregone della Quercia e la Stregona della Vipera si muovevano furtivi nel buio, menando colpi all'oscurità con forche a tre punte per allontanare le anime assetate di vendetta dei cacciatori assassinati. Erano entrambi irriconoscibili, con indosso quelle maschere dagli occhi inespressivi e le labbra tinte di rosso e sbavate di una schiuma nerastra. Entrambi erano a torso nudo, avvolti da una membrana

viscida e luccicante.
La Stregona della Vipera si era avvolta nella pelle della lince – il muso con le fauci spalancate che le spuntava dalla sommità della testa, la liscia pelliccia del dorso che le ondeggiava sulla schiena – mentre brandiva la pietra focaia del Viandante.
Lo Stregone della Quercia si era invece trasformato in orso bianco. Le mani infilate nelle zampe dell'animale, si aggirava tra le fronde di pietra soffiando e fendendo l'aria con gli artigli.
Solo la Stregona del Gufo Aquila era immutata. Immobile, ancorata alla roccia, stava di fronte alla parete dove rosse impronte a forma di mano contrassegnavano la Porta. Le sue mani cadaveriche stringevano l'asta su cui era incastonato l'opale di fuoco.
Con uno sforzo estremo Torak si riscosse dal suo stupore. Dovevano agire rapidamente. Da un momento all'altro Nef avrebbe potuto dare l'allarme.
– Le torce – sussurrò all'orecchio di Renn. – Non ne vedo più di tre. Se riusciamo a spegnerle, allora forse...
Lei non si mosse. Sembrava che non riuscisse a staccare gli occhi dai Divoratori di Anime.
– Renn! – la scosse Torak – Le torce! Dobbiamo spegnerle!
Lei distolse lentamente lo sguardo. – Tieni – mormorò. – Prendi il mio pugnale. Io terrò l'ascia.
Lui annuì. – La tana della donnola. Dov'è?
– Là, dietro quell'arbusto verdastro. C'è una grossa spaccatura, bisogna arrampicarsi...
– Va bene. Dovremo riuscire a raggiungerla quando sarà il momento giusto.
Di colpo si inginocchiò e premette il viso contro il muso di Lupo, che agitò piano la coda e gli leccò l'orecchio.
– Lui troverà l'altra uscita – bisbigliò raddrizzandosi.
– Ha più possibilità di noi.
– Ma come facciamo a fermarli? – chiese Retore

Torak scrutò i Divoratori di Anime che giravano in cerchio emettendo strani sibili. – Vedi se riesci a spegnere le torce mentre io li faccio parlare...
– Mentre tu *cosa?*
Ma prona che avesse il tempo di fermarlo, Torak si era alzato in piedi e aveva fatto un passo dentro il cerchio di luce.
Con stupefacente velocità Seshru e Thiazzi si voltarono e lo fissarono.
– Il nono cacciatore è giunto – scandì lo Stregone della Quercia con una voce cavernosa come quella di un orso. – Ma le sue mani sono vuote – sibilò la Stregona della Vipera – Aveva il compito di portarci l'aquila, il ghiottone, la lontra e la volpe.
Gli artigli della Stregona del Gufo Aquila si strinsero attorno all'estremità dell'asta. – Perché ha fallito?
Torak aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono. Che stava facendo Renn? Perché le torce bruciavano ancora?
Cercò disperatamente un modo per impadronirsi dell'opale di fuoco e impedire l'apertura della Porta...
Un urlo riecheggiò nella caverna e Nef entrò barcollando – Il lupo è scomparso! – strillò. – È colpa del ragazzo, ne sono certa! Ha liberato il lupo! Li ha liberati tuffi!
Tre teste mascherate si voltarono verso Torak.
– Liberati? – ripeté la Stregona della Vipera con una calma inquietante.
Torak fece un passo indietro.
La Stregona del Pipistrello gli sbarrò la via di fuga.
Lo Stregone della Quercia si pulì là schiuma nerastra dalle labbra e disse: – *Il Lupo vive*. Era questo il messaggio del nostro fratello al di là del Mare. Ci siamo interrogati a lungo su cosa potesse significare.
– Poi è arrivato un ragazzo – proseguì la Stregona della Vipera. – Un ragazzo che portava i tatuaggi delle Volpi Bianche ma non ne

aveva l'aspetto. E io ho percepito la presenza di anime errare intorno a me. “Cosa vorrà dire?” mi sono chiesta.
La mano di Torak si strinse intorno al pugnale. Le torce bruciavano ancora, e ancora i Divoratori di Anime si stavano avvicinando a lui.
– Chi sei? – gli chiese lo Stregone della Quercia.
– *Che cosa* sei? – lo incalzò la Stregona della Vipera.

TRENTA

Alto Senzacoda era circondato. Li affrontava con coraggio, impugnando il grande artiglio, ma contro tre senzacoda adulti non aveva molte possibilità di farcela.
Lupo abbassò la testa e strisciò in avanti. I cattivi non lo udirono. Non sapevano che era lì.

Udì lo zampettare furtivo della femmina, un paio di balzi più in là. Un sibilo sfrigolante, e quel lato della tana piombò nel buio. Bene. Lo stava aiutando. Lupo era in grado di vedere nell'oscurità, ma i cattivi no.
Alto Senzacoda disse qualcosa con un tono di sfida, e Pelle Pallida, che puzzava di orso, fece una risata crudele. Un altro lato della tana divenne buio. E poi un altro ancora.
All'improvviso Pelo Puzzolente e Pelle Pallida spiccarono no un balzo verso Alto Senzacoda. Lui non si scostò abbastanza rapidamente, ma Lupo fu più veloce di tutti. Con un ringhio saltò addosso a Pelle Pallida, scaraventandolo a terra e affondando i denti nella sua zampa anteriore. Il senzacoda cattivo ruggì di dolore. Scricchiolio di ossa. E Lupo schizzò via inghiottendo la carne sanguinolenta.
Mentre correva, le zampe gli scivolarono sulla pietra e fu lì lì per cadere; barcollò per raddrizzarsi perché la sua coda appena accorciata non gli garantiva più l'equilibrio di prima. Doveva stare più attento, si disse, mentre si lanciava nell'oscurità ad aiutare il suo povero fratello, che stava ancora cercando di sfuggire a Pelo Puzzolente.
Poco lontano la sorella di branco teneva nella zampa un ramo ardente e strizzava gli occhi come fanno i Senzacoda quando non ci vedono bene.
Intanto Lingua di Vipera non aveva perso tempo. Si era fatta strada tra i tronchi e, superando Faccia di Pietra, era arrivata al fondo della tana, dove stava grattando la roccia con un artiglio, sibilando e mugolando in una maniera che fece rizzare la pelliccia a Lupo. Non sapeva cosa avesse intenzione di fare, ma sapeva che doveva fermarla, anche perché adesso udiva il clamore dei demoni.
Però... anche Alto Senzacoda aveva bisogno di lui! Nella sua cecità stava andando a sbattere proprio contro Pelo Puzzolente!
Lupo esitò.

Ma solo per un attimo. Si lanciò in aiuto di suo fratello, spingendolo con un balzo fuori dalla portata della femmina cattiva. Alto Senzacoda scivolò, ritrovò l'equilibrio e si aggrappò alla sua collottola. E Lupo lo guidò attraverso gli alberi, al sicuro.
Ormai, però, era troppo tardi per fermare Lingua di Vipera. I suoi lamenti aumentarono fino a divenire un urlo raccapricciante, allargò le zampe davanti e... tutt'a un tratto una grande bocca si spalancò nella roccia.
Faccia di Pietra emise un ululato di trionfo e levò in alto le zampe anteriori. La Tana fu inondata dal grigio bagliore della Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Freddo... e i demoni si riversarono fuori dalla bocca di pietra.
Alto Senzacoda mollò la collottola e crollò sulle ginocchia Sua sorella lasciò cadere il ramo lucente e si coprì le orecchie con le zampe. Lupo si strinse tremante contro Alto Senzacoda, mentre il terrore dei demoni gli faceva rizzare il pelo.
Sapeva che avrebbe dovuto attaccarli – era quella il suo compito – ma erano così tanti! Strisciavano, scendevano in picchiata, si arrampicavano uno sopra l'altro nella brama per quella luce grigia e fredda. Lupo ne vedeva le zanne coperte di bava e gli occhi luccicanti e crudeli.
All'improvviso sentì un odore di rabbia.
La femmina senzacoda si era scossa di dosso la paura e ringhiava di rabbia!
Stupefatto, Lupo la vide afferrare il ramo che ardeva ancora e lanciarlo contro Lingua di Vipera. La colpì in pieno dorso – quando lanciava qualcosa, di rado sbagliava mira – e Lingua di Vipera ululò furiosa. Staccò le zampe dalla roccia e la bocca spalancata si richiuse con fragore.
Tuttavia, sebbene per breve tempo, i demoni si erano riversati a fiotti nell'antro e ora la foresta di pietra ne era invasa: come uno sciame, vorticavano intorno alla Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-

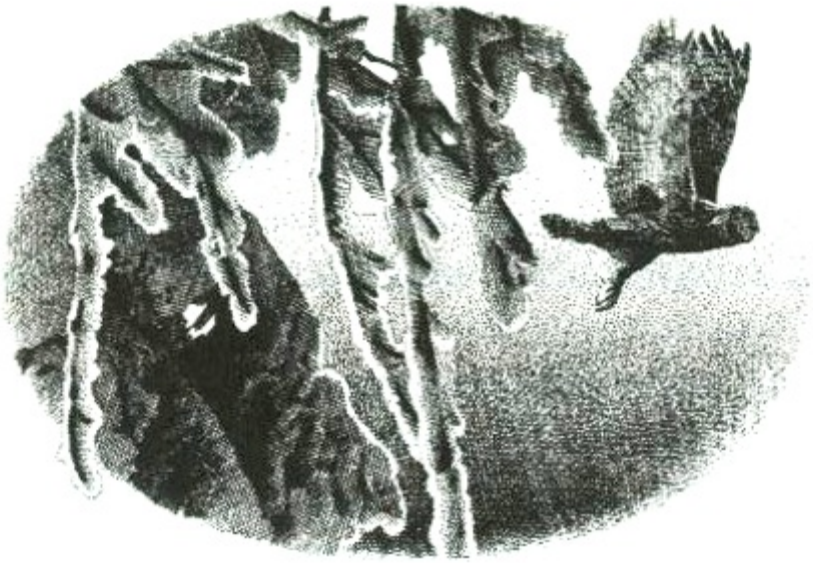
Freddo. Faccia di Pietra la brandiva in alto, soggiogandoli alla sua volontà. E Lupo percepì che né Alto Senzacoda né la femmina – né d'altronde lui stesso – osavano attaccarla, perché capivano che era pervasa della malvagità più malvagia.
Si sbagliava.
L'attacco della sorella di branco aveva risvegliato Alto Senzacoda, che ora le gridò qualcosa; la femmina si girò e gli lanciò il grande artiglio: quello che aveva morso via un pezzo della coda di Lupo.
Alto Senzacoda lo agguantò, poi corse verso Faccia di Pietra... e incontro ai demoni!
Il terrore bloccava le zampe di Lupo, ma amava troppo suo fratello per abbandonarlo propalo adesso. Avanzarono insieme attraverso la nebbia della paura. Poi Alto Senzacoda sollevò la zampa e scagliò il grande artiglio, non verso Faccia gli Pietra o contro i demoni, ma in direzione di un alberello di pietra che torreggiava sulle loro teste.
Il tronco si spezzò, vacillò e cadde giù con uno schianto. I demoni strillarono e si sparpagliarono come formiche che fuggono gli zoccoli di un uro, e Faccia di Pietra ne fu travolta. La Bestia Luminosa le sfuggì dalle zampe, rimbalzando rumorosamente a terra, e la sua luce gelida venne inghiottita dalle tenebre.
I demoni ulularono. Erano liberi! Adesso si stavano sparpagliando per tutta la tana come una grande Acqua Veloce; Lupo si nascose con Alto Senzacoda nel folto della foresta di pietra, con il cuore che scoppiava di terrore e disperazione.
Già udiva i malvagi senzacoda litigare tra loro, incolpandosi a vicenda per la perdita della Bestia Luminosa Che-Fa-Sentire-Freddo. Solo Lupo notò la sorella di branco che inciampava nella pietra e la ghermiva, nascondendola nella tasca di pelle di cigno che le pendeva dal collo.
Poi la vide afferrare la zampa anteriore di Alto Senzacoda e trascinarlo verso una tana più piccola, in alto su uno dei lati della tana grande.

Con una stretta al cuore Lupo capì quello che avevano intenzione di fare. Volevano fuggire per una via che lui non poteva percorrere. La coda gli si abbassò, mentre li guardava spogliarsi delle loro pellicce e prepararsi ad abbandonarlo.
Alto Senzacoda si inginocchiò accanto a lui. *Vai*! Gli disse. *Trova l'altra via d'uscita. E aspettaci fuori!*
Lupo agitò la coda per rassicurarlo, perché sentiva che suo fratello era preoccupato e si separava malvolentieri da lui.
Un attimo dopo Alto Senzacoda e la femmina erano spariti. Lupo si voltò e schizzò via dalla tana, fiutando la traccia di aria fresca e pulita che giungeva da fuori.
A Torak pareva di essersi smarrito in quel tunnel senza fine, in cui si poteva soltanto ansimare e strisciare. Quel buco era spaventoso. Come era riuscita Renn a percorrerlo già due volte?
Era notte quando crollarono esausti nella neve. Una notte ventosa e senza luna, con soltanto il bagliore delle stelle riflesso dalla neve a rischiarare il cammino... Di Lupo nessuna traccia.
“O almeno non ancora” si disse Torak. “Ma troverà l'uscita. Se c'è uno che può riuscirci, quello è Lupo.”
Dopo il tepore delle caverne, il freddo parve loro spietato, battevano i denti tanto da non poter parlare, mentre lottavano per districare i vestiti che avevano appallottolato e infilarseli addosso.
– L'opale di fuoco – ansimò infine Torak. – L’ho visto cadere... ha toccato la roccia. Vuoi dire che ora i demoni sono liberi!
Renn annuì brevemente. Il suo volto era pallido, alla luce delle stelle.
– Hai visto dov'è caduto? – le chiese Torak. – Lo ha preso qualcuno di loro?
Renn apri la bocca per parlare, poi scosse La testa. – Forza – mormorò. – Dobbiamo raggiungere la canoa prima che escano da lì!
Torak non capì se si riferiva ai Divoratori di Anime ai demoni. Ma

evitò di chiederglielo.
Spostandosi con fatica attraverso la coltre di neve, aggirarono lo sperone roccioso. L'Occhio della Vipera era ancora sigillato, ma mentre lo raggiungevano, Torak intravide una forma chiara, snella e minuta, che scivolava attraverso la fessura e correva via. Il cuore gli balzò nel petto. La volpe bianca aveva trovato la via d'uscita!
Si volse verso Renn e vide che sorrideva. Se non altro; qualcuno era riuscito a fuggire.
Restarono a guardare la sagoma scura e guizzante del ghiottone. Quindi emerse l'aquila, che zampettò con qualche difficoltà sulla neve prima di spiegare le ali e spiccare il volo verso il cielo.
– Va' sicura, amica mia – disse piano Renn. – E che il tuo guardiano possa volare insieme a te!
Poi fu la volta della lontra, che si fermò un attimo per scoccare a Torak uno sguardo penetrante, prima di scivolare giù per il pendio della montagna. E finalmente – quando ormai il ragazzo cominciava a sentirsi male, tanto era preoccupato – comparve Lupo.
Si era dovuto contorcere un bel po' per passare attraverso la fessura, ma una volta fuori si limitò a darsi una bella scrollatina e si diresse a grandi balzi verso di loro con la lingua penzoloni, come se fuggire da caverne infestate di demoni fosse una cosa che faceva ogni notte.
Quando raggiunse Torak, si sollevò sulle zampe posteriori, gli appoggiò quelle anteriori sulle spalle e gli ricoprì la faccia di umidi baci lupeschi.
Dimentico di Divoratori di Anime e demoni, Torak lo leccò a sua volta. Poi corsero insieme verso le slitte e Lupo saltellò in cerchio intorno a lui e a Renn, mentre recuperavano le sacche da sotto la neve.
Si lanciarono giù per il pendio della montagna; Lupo si fermava di tanto in tanto per permettere loro di raggiungerlo. Una volta arrivati sulla sommità della baia ghiacciata, li aiutò a ritrovare la canoa di

pelle sepolta sotto una coltre di neve fresca.
Ma quando, messa in mare l'imbarcazione, i due ragazzi presero posto nella canoa, Lupo si rifiutò di salirci.
– Non puoi fare qualcosa per convincerlo? – chiese Renn, ansiosa.
Con il cuore pieno di angoscia, Torak fissò le orecchie tese di Lupo e le sue zampe, ostinatamente puntate a terra. – No – rispose alla fine con un sospiro. – Lui le odia, le canoe. E comunque se la caverà meglio proseguendo via terra. Non riusciranno mai a riprenderlo.
– Ne sei sicuro? – chiese Renn.
– No, ma questo è ciò che vuole lui!
Non ci fu neanche il tempo di dirsi addio. Lupo lo guardò dall'alto della riva – i loro sguardi si incontrarono per un attimo – ma prima che Torak avesse il tempo di dire qualcosa, lui si era già voltato ed era partito a tutta velocità: una scia argentea che sfrecciava sulla neve.
Il sole stava spuntando da dietro la montagna, mentre Torak e Renn portavano la canoa al largo, fendendo la superfide dell'acqua con le pagaie. Per fortuna avevano il vento alle spalle e acquistarono subito velocità.
Una volta fuori dalla portata di un uro di freccia, Torak si voltò.
– Guarda! – esclamò Renn.
Il fianco del monte era ancora in ombra, ma, nitida contro la neve grigia, Torak vide stagliarsi una macchia più scura, che scivolava lungo il pendio.
– Demoni – disse.
Renn incrociò il suo sguardo e, nella luce incerta, gli occhi dell'amica parvero a Torak più neri del Mare.
– Abbiamo fallito – mormorò lei, sgomenta. – Ora i demoni possono aggirarsi liberi per il mondo.

TRENTUNO



Lontano da lì, sul confine più a nord della Foresta, il sole sorse dietro le Montagne Alte. Intorno all'accampamento dei Corvi gli alberi di betulla, immersi nei loro sogni, fremevano inquieti.
– Demoni – dichiarò Saeunn. Accoccolata su una stuoia di salice,

leggeva nelle braci. – Vedo demoni che giungono dall'Estremo Nord. Una nera marea che travolge tutti coloro che si trovano sul suo cammino.
Solo Fin-Kedinn la udì. La caccia era stata buona, e il resto della tribù dormiva con la pancia piena di cervo rosso arrostito; ma il capotribù e la Stregona dei Corvi avevano vegliato tutta la notte seduti sulla soglia del loro rifugio, mentre le stelle sbiadivano e il cielo si faceva grigio. Intorno a loro la Foresta riposava nella quieta luminescenza di una spessa coltre di neve.
– E non c'è alcun dubbio che sia opera dei Divoratori di Anime? – domandò Fin-Kedinn.
La stregona scrutò ancora le braci; le vene sul suo cranio calvo pulsavano come minuscoli serpenti – Lo spinto del fuoco non mente mai.
Un tizzone incandescente crepitò. Una falda di neve era caduta sbriciolandosi dall'abete che li sovrastava. Fin-Kedinn alzò lo sguardo e restò immobile.
– Ci siamo spinti troppo a nord – riprese Saeunn. – Se rimaniamo qui nulla potrà difenderci dai demoni!
– Ma che ne sarà di Renn e Torak? – esclamò Fin-Kedinn, gli occhi ancora fissi sull'abete.
– E che ne sarà della tribù? – ribatté la stregona. – Fin-Kedinn, dobbiamo tornare a sud! Dobbiamo dirigerci verso l'Acqua Vasta e cercare rifugio presso la Roccia del Guardiano! Lì potrò pronunciare incantesimi di protezione e tracciare linee di forza intorno al nostro accampamento.
Vedendo che lui non replicava, Saeunn riprese: – Ma è evidente che questa è solo l'ultima delle cose a cui sui pensando.
Il capo dei Corvi riportò il suo sguardo su di lei. – E a che cosa starei pensando, allora?
– Non ci puoi trascinare tutti quanti su, nell'Estremo Nord.
– Oh, ma io non ci porterò *te*, stregona. Anzi, mi assicurerò che tu

rimanga qui, nella Foresta...
– Non è per me che mi preoccupo, ma per la tribù! Lo sai bene!
– Anch'io.
– Ma...
– Basta così! – con un brusco gesto della mano Fin-Kedinn troncò la conversazione. – Quando io pretenderò di dirti come esercitare l'arte della Magia, allora tu potrai insegnarmi a comandare!
Alzò di nuovo il capo, e questa volta parlò non a Saeunn, ma al gufo aquila dalle orecchie piumate e dallo sguardo selvaggio che, appollaiato sull'abete, li osservava. E ascoltava.
– Non porterò la tribù fuori dalla Foresta – dichiarò Fin-Kedinn senza abbassare lo sguardo. – Lo giuro sulle mie anime.
Il gufo aquila spiegò le ali enormi e si librò nel cielo. Diretto a nord.

TRENTADUE

Torak e Renn procedevano a velocità spedita e, per un po', il sollievo di essere sfuggiti alle caverne li rese euforici. Era meraviglioso trovarsi là fuori, nella luce brillare dei ghiacci, del Mare e del cielo; sentire i richiami brevi e rassicuranti di Lupo provenire da est – *Sono qui! Sono qui!* – e lanciargli un ululato in

risposta.
– Non ci possono più raggiungere, ormai! – esclamò Renn.
Poi raccontò a Torak di come avesse lacerato le canoe di pelle dei Divoratori di Anime, e lui rise. Lupo era libero e loro stavano tornando verso la Foresta. Divoratori e demoni sembravano molto lontani.
A un tratto, però, l'atmosfera cambiò. Nuvole grigie oscurarono il sole: La nebbia cominciò ad avanzare lenta dal Mare. A Torak faceva male la testa per la stanchezza. E la pagaia diventava sempre più pesante tra le sue mani.
– Dobbiamo riposare – disse Renn. – Altrimenti finiremo per capovolgerci o per andare a sbattere contro un blocco di ghiaccio.
Torak assentì, troppo esausto per parlare.
Dovettero chiamare a raccolta tutte le loro forze per issare la canoa fuori dall'acqua e trascinarla sulla banchisa, al riparo di una collinetta ghiacciata, e poi puntellarla contro quattro pezzi di legno incrociati e ammucchiarvi sopra la neve, in modo da approntare un rifugio di fortuna.
E intanto Torak ripensava all'improvviso silenzio in cui era piombata la Stregona della Vipera. «Che cosa sei?» gli aveva chiesto. Doveva aver percepito le sue anime che rientravano nel corpo, là nella galleria delle offerte, e forse aveva indovinato che era uno spirito errante.
Da lontano giunse il cupo richiamo di un gufo aquila.
Renn si fermò, il volto teso. – Ci stanno inseguendo.
– Lo so – rispose Torak.
Scrutò il cielo, ma vide solo nebbia.
Renn era già entrata nel rifugio, e lui era solo sulla distesa ghiacciata. I suoni gli giungevano nitidi a un volume innaturale: il gemito del vento, il rimbombo lontano dei ghiacci che si schiantavano. Gli pulsavano le tempie e gli bruciavano gli occhi. Anche il rifugio e la collina gli apparivano stranamente sfocati.

Poi, con la coda dell'occhio, percepì un movimento.
Si voltò di scatto.
Qualcosa di piccolo e scuro schizzò tra un cresta di ghiaccio e l'altra.
Gli si seccò la bocca. Era un demone?
Come avrebbe voluto che Lupo fosse lì! Ma era dal pomeriggio che non udiva più il suo richiamo.
Sguainò il coltello di Pa' e andò a controllare.
Non c'era nulla, dietro la collinetta di ghiaccio. Eppure lo *aveva visto*.
Rinfoderò il coltello e strisciò dentro il rifugiò. Renn era già rannicchiata nel suo sacco. Non le disse nulla.
Erano troppo esausti per pestare il grasso che sarebbe servito ad accendere la lampada, e persino per mandar giù di un paio di bocconi di carne di foca congelata.
Renn si addormentò immediatamente, ma Torak rimase sveglio a pensare alla sagoma scura che schizzava tra i due crinali ghiacciati.
I demoni erano là fuori. Li sentiva: fiaccavano le sue forze, spegnevano il suo coraggio e la sua speranza.
“Ed è colpa tua” pensò. “Tu hai fallito, e adesso loro sono liberi. Hai fatto tutto per nulla.”
Si risveglio sentendosi rigido e dolorante. Gli occhi gli bruciavano come se qualcuno glieli avesse sfregati con la sabbia. Non riusciva a trovare una sola ragione per alzarsi. I demoni erano liberi. Non aveva senso combatterli.
Fuori dal rifugio Renn si muoveva indaffarata in mezzo alla neve. Ma perché doveva fare tutto quel baccano? Non sapeva che ogni scricchiolio dei suoi stivali gli si conficcava in testa come un pezzetto di ghiaccio appuntito?
Si mise a controllare cosa gli era rimasto. Nella fretta di scappare aveva abbandonato ascia e arco, ma la borraccia di pelle gli pendeva ancora intorno al collo, le esche per accendere il fuoco e la

tasca con le erbe medicinali erano assicurate alla cintura e il coltello di Pa' riposto al sicuro nel fodero.
L'impugnatura pareva stranamente calda. Che si trattasse di un presagio? Forse avrebbe dovuto consultare Renn. Ma questo le avrebbe dato modo di vantarsi di quante cose saper va più di lui. Il pensiero lo colmò di una rabbia irragionevole.
Alla fine si decise a strisciare fuori dal rifugio.
Il vento era cessato e il freddo era meno pungente, ma il rombo dei ghiacci che si spaccavano sembrava più vicino.
“Proprio quello che ci mancava” perso. “Sta arrivando il disgelo.
– Hai un aspetto orribile – disse Renn. – I tuoi occhi... avresti dovuto proteggerli dal bagliore della neve.
– Lo so – sbottò Torak.
– E allora perché non l'hai fatto?
La sua voce gli risultò così urtante! Era sempre lì a dirgli che cosa fare. Lei, naturalmente, aveva tenuto su tutto il giorno la fascia con gli occhi di gufo, perché non si scordava mai niente, lei.
In un silenzio irritato smantellarono il rifugio e trascinarono la canoa fino alla banchina di ghiaccio.
– Per fortuna mi è venuto in mente di bucare le canoe – si vantò Renn. – Se no ci avrebbero già raggiunti.
– Le canoe si possono aggiustare – commento Torak con cattiveria. – Non li hai rallentati per molto.
Renn si puntò le mani sui fianchi. – Suppongo tu sia convinto che avrei potuto trovare qualcosa di meglio. Be', non ne ho avuto il tempo. Si dà il caso che dovessi venire a salvare te!
– Tu non mi hai affatto salvato! – ribatté lui in malo modo.
Renn sbuffò.
Torak le spiegò allora la ragione per cui i Divoratori di Anime li stavano inseguendo: le raccontò dello spinto errante, e di come Seshru avesse percepito la presenza delle sue anime in transito.
Renn rimase qualche secondo interdetta per lo stupore. – Vuoi dire

che hai fatto viaggiare il tuo spirito? E non mi hai detto nulla?
– E allora? Te lo sto dicendo adesso!
Renn ammutolì. – Comunque ti sbagli – concluse. – Non è per quello che ci stanno inseguendo.
– Ah, no? E come fai a essente così sicura?
– È per via dell'opale di fuoco. L'ho preso io È per questo do ci danno la caccia.
– Si può sapere perché non me l'hai detto? – gridò Torak.
– Te Io sto dicendo adesso.
– Avresti dovuto farlo prima
– Non alzare la voce con me!
Torak scosse ripetutamente la testa. – Vuol dire che abbiamo alle calcagna solo i Divoratori di Anime, ma anche i demoni!
– L'ho camuffato – disse Renn in tono difensivo. – Ho delle erbe, e l'ho infilato in una tasca di pelle di cigno che mi ha dato Tanugeak.
Torak alzò le braccia al cielo in un gesto di sconforto. – Ah, certo, allora è tutto a posto! Ma come hai fatto a essere così stupida?
– E tu? Guarda che sei tu quello che ha fatto viaggiare il suo spirito.
La sua voce risuonò per la distesa ghiacciata. E il silenzio che segui parve ancora più assordante. Restarono lì a lanciarsi occhiate di fuoco, con il petto gonfio di rabbia.
Poi Torak si passo una mano sul viso, come se si fosse appena svegliato. – Ma che cosa stiamo facendo? – disse.
Renn scosse il capo, quasi a schiarirsi le idee. – Sono i demoni. Ci stanno facendo litigare. – Esitò. – Penso che sentano l'odore dell'opale di fuoco. O... che ne percepiscano la presenza.
Torak annuì. – Dev'essere così.
– No, no... voglio dire, ne sono sicura. – Renn si morse il labbro inferiore. – Stanotte ho sentito dei rumori.
– Che genere di rumori?
– Sono rimasta sveglia a fare la guardia. Poi ho senlifo Lupo. Ululava come fa prima di andare a caccia. E dopo se ne sono

andati.
Torak si allontanò di un paio di passi quindi si voltò verso di lei. – Dobbiamo liberarcene.
– E come? Dovremmo seppellirlo nella terra o nella roccia, e qui non si trova né l'una né l'altra. C'è solo ghiaccio, qui!
Si scambiarono uno sguardo desolato.
Renn aprì la bocca per parlare e...
... uno scricchiolio assordante frantumò l'aria, mentre una sottile linea nera a zigzag spaccava il ghiaccio, a un palmo dai suoi stivali.
La banchisa si sollevò improvvisamente e lei barcollò all'indietro. La linea nera era divenuta un canale di acqua largo come la pala di un remo.
– È una spaccatura prodotta dalla marea! – esclamò Torak, incredulo.
Il tempo parve rallentare. Si accorse di appoggiare i piedi sul ghiaccio solido della riva – su cui si trovavano anche la canoa e le provviste – mentre Renn era dall'altra parte; quella che si stava staccando.
– Salta! – la esortò.
Il banco di ghiaccio beccheggia.
– *Salta!* – gridò di nuovo Torak.
Il volto di Renn era pallido per lo spaventò – Non ce la faccio. È troppo tardi.
Aveva ragione: la frattura misurava ormai più di due passi
– Prendo la canoa! – esclamò Torak. Corse sul ghiaccio verso l'imbarcazione, inciampò e barcollò per rimettersi in piedi. Ma perché non riusciva a vedere bene? Perché per fare qualsiasi cosa ci voleva così tanto?
L'aveva quasi raggiunta, quando la canoa ondeggiò, traballò e... scivolò leggera nel Mare. Con un grido Torak cercò di agguantarla, ma le onde la risucchiarono allontanandola dalla sua portata. Ululò di rabbia, mentre la Grande Madre gli schizzava acqua salata negli

occhi, ridendo di lui.
– Torak! – La voce di Renn gli giungeva soffocata dalla nebbia.
Si rimise in piedi, e al vedere quanto la corrente l'avesse già sospinta lontano inorridì.
– *Torak!*
Corse sul limitare del ghiaccio, ma non poté fare altro che restare a guardare, mentre il Mare trascinava via Renn e il respiro dello Spirito del Mondo si chiudeva sopra di lei.
Dopo non rimase che il silenzio.

TRENTATRÉ

La superficie di ghiaccio ebbe un altro scossone e Torak tornò in sé. Doveva allontanarsi dalla riva.
La nebbia era così fitta che ci vedeva a malapena; o erano i suoi occhi che stavano peggiorando? Persino quei deboli raggi di luce

sembravano perforargli il cranio come aghi incandescenti.
Cercò di recuperare il bagaglio. Non c'era niente da mangiare. Gli parve di ricordare di aver visto Renn stivare una sacca con del cibo nella canoa, ma sperò di sbagliarsi, augurandosi che l'avesse con sé.
.. C'erano invece un coltello da neve e i sacchi per dormire.
I sacchi per dormire? Li aveva *tutti e due* lui!
"Oh, Renn."
Almeno lei aveva l'arco, ma...
Si fermò di colpo. Renn aveva anche l'opale di fuoco. I demoni l'avrebbero inseguita.
Il ricordo di come le aveva urlato contro lo fece bruciare di vergogna. Prendere la pietra era stata la cosa più coraggiosa che avesse potuto fare. E poi era stata sveglia tutta la notte a fare la guardia. "E tu sei stato capace soltanto di sbraitare" si disse, disgustato.
La nebbia vorticava davanti a lui, fondendosi in una macchia informe, rossa e bruciante. Strizzò gli occhi. Si mise le mani davanti al viso. Ma la macchia rossastra non mutò. Non ci vedeva più.
– Accecato dalla neve – disse ad alta voce; e la nebbia gli insinuò dita di ghiaccio giù per la gola. Non si era mai sentito così indifeso.
Allora fece l'unica cosa che gli restava. Portò le mani davanti alla bocca e ululò.
Ma Lupo non arrivò. E nemmeno rispose con un altro ululato. Significava che non era in grado di sentirlo e, conoscendo il suo udito, voleva dire che si trovava davvero molto lontano.
Torak ululò ancora. E ancora.
Silenzio. Niente vento. Solo l'insidioso sciacquio del Mare e un'orribile quiete sospesa. Si figurò piccole sagome scure che schizzavano da una montagnola di neve all'altra. Sentiva di non essere solo.
– Andatevene via – mormorò ai demoni.

A un certo punto gli parve persino di udire una risata.
– Vattene! – gridò, agitando le braccia.
Ancora risate.
Con un singhiozzo, crollò in ginocchio. Le lacrime gli bruciavano gli occhi. Se le asciugò con rabbia.
Se Renn fosse stata lì avrebbe tirato fuori le sue erbe medicinali.
Quel pensiero gli riaccese una flebile scintilla di coraggio. Togliendosi i guanti, cercò a tastoni la sua tasca delle erbe, trovò alcune foglie di sambuco che riconobbe dall'odore e si mise a masticarle. Bruciarono terribilmente quando se le premette sugli occhi, ma sapeva che gli avrebbero fatto bene.
Poi ebbe un'altra idea Trovò il corno dei medicameli sua madre e si versò un po' di polvere di sangue della terra nel palmo della mano.
Di colpo l'aria intorno a lui crepitò di tensione. Forse ai demoni non piaceva, il sangue della terra.
Mescolandolo con la saliva ne fece una pasta e si tracciò quello che sperava somigliasse al segno di una mano sulla fronte. .. rammentandosi troppo tardi che avrebbe dovuto prima ripulirsi dal sangue del gufo. Chissà se questo avrebbe impedito alla magia di funzionare. L'unica cosa che sapeva era che bisognava tracciare il segno della mano per proteggersi dal male, e lui aveva bisogno di tutta la protezione possibile.
Si rimise faticosamente in piedi, e questa volta udì un sibilo e un raspare di artigli. Forse i demoni si ritraevano davanti a quel marchio.
– Via da me – li apostrofò con voce tremante. – Non sono ancora morto. E nemmeno Renn.
Silenzio. Non gli era ben chiaro se lo stessero ascoltando o se si burlassero di lui.
Spostandosi carponi sul ghiaccio, trovo i sacchi per dormire e se li legò sulla schiena, poi si infilò il coltello nella cintura. Si sforzò di ragionare. Iniziava il disgelo, perciò avrebbe fatto bene a dirigersi

più all'interno rispetto alla costa. Per poi proseguire e trovare Renn. Il giorno prima la corrente e il vento li avevano spinti a sud. Dunque era probabile che anche il banco di ghiaccio stesse trasportando Renn in quella direzione.
– Si a sud. Devi andare a sud – si ripeté ad alta voce. Magari il pezzo di ghiaccio che si era staccato dalla banchisa si sarebbe incagliato fra ghiacci più solidi e Renn sarebbe riuscita a tornare a terra.
Ma dov'era il Sud?
Mosse qualche passo, però continuava a inciampare. Il ghiaccio era così irregolare con tutte quelle piccole increspature...
Le increspature, ma certo. Il vento spostava la neve formando tante creste sottili. E di solito soffiava da nord!
– Grazie! – gli gridò Torak. E ringraziò anche Inuktiluk, per avergli consigliato di fare un'offerta. Al vento dovevano essere piaciute quelle zanne di verro, altrimenti ora non lo avrebbe aiutato.
Esplorò la forma delle creste, tastandole con le mani ricoperte dalle manopole. Quindi si alzò e raddrizzò le spalle. – Non sono ancora morto! – esclamò.
Procedeva lento. A volte udiva un sussulto fragoroso, e la banchisa cedeva sotto di lui. Continuava a tastare la superficie davanti a se con il coltello da neve. Ma se avesse messo piede su uno strato troppo sottile, probabilmente sarebbe stato tutto inutile.
Che cosa gli aveva detto Inuktiluk? Che il ghiaccio grigio si è appena formato ed è molto pericoloso... meglio tenersi su quello bianco. Indicazione non molto utile, dal momento che non ci vedeva e che il passo successivo avrebbe potuto portarlo proprio sullo strato di ghiaccio più sottile, o in una delle spaccature provocate dalla marea.
Avanzava a fatica. Il freddo minava le sue forze, e cominciava a sentire la debolezza causata dalla fame. Come avrebbe fatto a procurarsi del cibo, dal momento che non possedeva né un

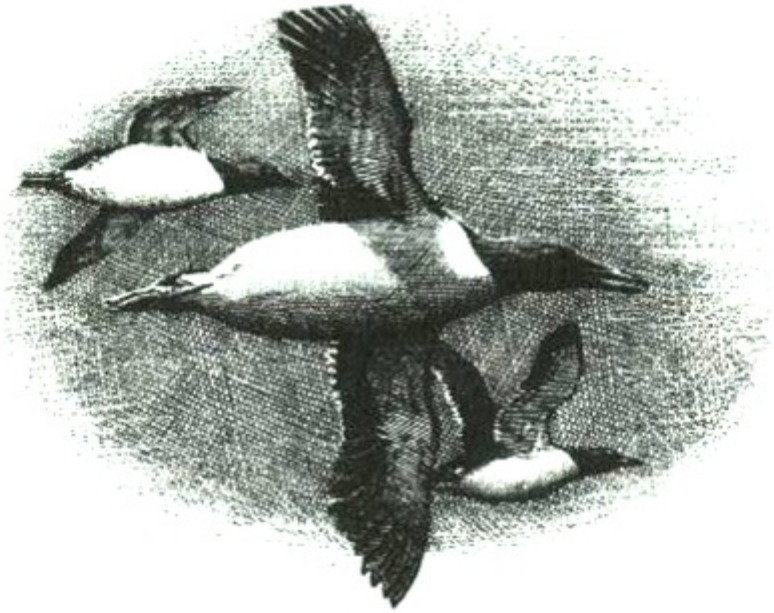
arpione, né un arco, né la vista?
Dopo un po' udì un battito d'ali che si avvicinava. Il cielo era una nebbia rosacea, non riusciva nemmeno a distinguere una macchia più scura che volava nella sua direzione.
I gufi hanno un volo silenzioso, perciò non poteva trattarsi del gufo aquila; e poi quei colpi d'ala avevano un fruscio energico e deciso che gli suonava familiare.
Il corvo si abbassò per esaminarlo. Quindi, con un grido breve e profondo, volò via.
A Torak si serrò lo stomaco. Quel suono gli era parso attutito, come se il corvo avesse del cibo nel becco. Forse aveva trovato una carcassa e stava volando via a nasconde il suo bottino. Forse sarebbe tornato per prenderne altro.
Poco dopo lo sentì avvicinarsi di nuovo. Aguzzò le orecchie e corse in direzione del rumore.
Proprio quando stava per lasciar perdere, udì l'abbaiare di una volpe bianca, seguito dal sonoro gracchiare che emettono i corvi sul luogo in cui è stata uccisa una preda.
Carne! Dal rumore che facevano, dovevano essere molti: probabile che si trattasse di un animale piuttosto grosso. Una foca, magari.
Il piede gli si impiantò contro qualcosa di solido e cadde bocconi. I corvi eruppero nel cielo con un selvaggio sbattere d'ali, e la volpe bianca emise brevi uggiolii, che Torak sospettò fossero risate.
Allungò le mani per tastare ciò che lo aveva fatto cadere. Non era una cresta formata dal vento, ma una liscia gibbosità di ghiaccio, grande due volte la sua testa. Confuso, ne trovò un'altra poco più in là. E poi altre ancora, che formavano una doppia linea curva.
Il cuore cominciò a battergli forte. Quelle non erano semplici gibbosità di ghiaccio. Quelle erano orme. Le tracce di un orso bianco. Inuktiluk gli aveva spiegato che il peso dell'orso schiacciava la neve e la induriva, e in seguito il vento soffiava via la neve circostante lasciando orme di zampe perfette e in rilievo.

Nella sua mente, vide la foca crogiolarsi al sole, ignara dell'orso bianco appostato. L'enorme bestione si avvicina strisciando senza fare il minimo rumore, nascondendosi dietro ogni cresta o cumulo di neve. È paziente. Sa attendere. Finalmente la foca si appisola. L'orso si raccoglie per il silenzioso assalto... e la foca è morta ancor prima di capire cosa sia accaduto.
Vicino alla carcassa i corvi avevano chiassosamente ripreso il proprio banchetto: a quanto pareva, avevano deciso che lui non rappresentava una minaccia.
“Non starebbero lì a mangiate se l'orso fosse ancora in zona, vero?”
Torak aveva un disperato bisogno di crederlo. E a giudicare dal frastuono dovevano essercene molti, di corvi, oltre a quella volpe, il che poteva significare soltanto che l'orso aveva lasciato un bel po' di carne attaccata alla carcassa. Inuktiluk gli aveva spiegato che, quando la caccia era buona, gli orsi prendevano solo il grasso e abbandonavano il resto.
Ma cosa sarebbe accaduto se il bestione avesse avuto di nuovo farne? O, peggio ancora, se proprio in quello stesso istante fosse stato lì, appostato da qualche parte, pronto ad attaccarlo?
All'improvviso i corvi schizzarono verso il cielo. Qualcosa li aveva spaventati.
Il cuore gli martellava nel petto. Torak frugò dentro al parka e ne estrasse il coltello di Pa'.
Immaginò il grande orso che si appostava per aggredirlo, le enormi zampe pelose che si posavano silenziose sul ghiaccio.
Si alzò. Il silenzio era assordante. Si fece forza e si preparò all'attacco.
Fu allora che Lupo gli balzò addosso, facendolo ruzzolare nella neve e leccandogli la faccia.
A Lupo piaceva molto cogliere di sorpresa suo fratello. Per quante volte lo facesse, Alto Senzacoda non intuiva mai che stava arrivando.

Adesso, con un'infinità di morsi giocosi e scodinzolamenti, gli si arrampicò addosso. Era così felice che si sarebbe messo a ululare! Tutti i pensieri di demoni, di senzacoda cattivi e lupi sconosciuti erano cancellati. Finalmente era libero di correre e saltare! Di sentire il Soffice Freddo Luminoso sotto le zampe e il vento pulito nella pelliccia! Di giocare con suo fratello! Come spesso accadeva quando lo coglieva di sorpresa,
Alto Senzacoda era infuriato e felice al tempo stesso Ma Lupo sentì che questa volta era anche sofferente.
Dov'era sua sorella? Stava con lui quando si erano allontanati sulla pelle galleggiante. Si era forse persa nella Grande Acqua?
E poi Alto Senzacoda si muoveva in un modo stranamente goffo. Dopo il primo gioioso saluto aveva fatto uno scatto impacciato in avanti, verso il suo muso, lo aveva mancato e aveva cercato di leccargli un orecchio. Il che era strano. E adesso le sue zampe anteriori ondeggiarono in avanti e gli colpirono violentemente il naso. Lupo ci rimase male.
Abbassandosi sulle zampe davanti chiese ad Alto Senzacoda di giocare.
Ma lui lo ignorò.
Lupo emise un guaito addolorato e gli lanciò uno sguardo interrogativo.
Alto Senzacoda aveva gli occhi sbarrati... come se fissasse se un punto più in là.
Lupo cominciò a preoccuparsi. Se teneva lo sguardo fisso in quel modo voleva dire che suo fratello doveva essere molto arrabbiato. Si chiese se avesse fatto qualcosa di sbagliato senza saperlo.
Poi gli venne un'idea. Balzando in direzione della carcassa della foca e mettendo in fuga i corvi, strappò un brandello di pelle, tornò indietro di corsa e lo lanciò ai piedi di Alto Senzacoda, guardandolo con aspettativa. *Ecco! Giochiamo a tirarcelo!*
Ma Alto Senzacoda non reagì. Come se non si fosse neanche

accorto che quel pezzo di pelle era lì davanti a lui.
Lupo si avvicinò piano.
Suo fratello allungò una zampa e gli tastò goffamente il muso.
Lupo vide che teneva gli occhi chiusi e che lacrimavano. Con delicatezza li annuso. Avevano un odore che non gli piaceva. Diede una leccatura.
Alto Senzacoda trattenne un singhiozzo e affondò il viso nella sua collottola.
E all'improvviso Lupo capì. Povero, povero Alto Senzacoda! Non ci vedeva più.
Per rassicurarlo, si strofinò contro la sua spalla. Poi spinse la testa sotto la sua zampa.
Suo fratello si alzò barcollando sulle zampe posteriori; Lupo attese che fosse pronto e poi avanzo lentamente, come un cucciolo.
Si sarebbe preso cura di lui. Lo avrebbe condotto alla carcassa della foca e avrebbe atteso pazientemente che mangiasse; era il capobranco, in ogni caso, perciò aveva il diritto di mangiare per primo. Poi una volta che anche lui si fosse sfamato, lo avrebbe accompagnato alla ricerca di sua sorella.

TRENTAQUATTRO



Se nella Foresta l'arrivo della primavera veniva accolto con gioia, nell'Estremo Nord era molto temuto. E Adesso Renn ne capiva la ragione.
Una massa di ghiaccio sbucò dalla nebbia fluttuando verso di lei si

inclinò e crollò nel Mare, sollevando onda che fece beccheggiare il lastrone gelato su cui era rannicchiata. Renn si gettò pancia a terra e attese che l'oscillazione diminuisse.
Poco lontano due enormi blocchi bianchi si scontrarono, e il più grande sgretolò l'altro, facendolo colare a Picco.
"Sarebbe potuto toccare a me" pensò.
Non aveva la minima idea di dove il Mare la stesse portando. Non riusciva ad avvistare terre in lontananza. Solo nebbia e ghiacci indistinti, sopra una letale distesa di acqua scura. Il Frastuono del disgelo la avvolgeva. Sgocciolio e gorgoglio di rivoletti d'acqua. Scricchiolio e stridore di ghiacci
Il lastrone su cui si trovava misurava in larghezza circa venti passi e Renn era accovacciata al centro, da dove teneva d'occhio il bordo che, poco per volta, la Grande Madre rosicchiava via. Il vento gemeva, e anche se indossava la fascia delle Volpi Bianche, gli occhi le lacrimavano dal freddo. In lontananza, ma sempre più vicina, le giungeva l'eco della voce tonante del fiume di ghiaccio.
Si domandò come avrebbe fatto senza il suo sacco, una volta che fosse calata la notte. Allora si ricordò che Tanugeak le aveva raccontato di come sua nonna fosse sopravvissuta a una bufera di neve.
«Prima si è tolta i guanti e ci si è seduta sopra, per attenuare il freddo che saliva dal basso; poi ha ficcato le braccia dentro il parka e si è accoccolata in avanti, con il mento sulle ginocchia, in modo che, se anche si fosse addormentata, non sarebbe caduta.»
Renn fece quello che aveva fatto la nonna di Tanugeak e riuscì a recuperare un po' di calore; ma, quanto ad addormentarsi, non c'era neanche da pensarci. Doveva restare in allerta, nel caso la nebbia si aprisse un varco che le consentisse di avvistare la costa. E doveva controllare che non arrivassero i Divoratori di Anime, a bordo delle loro canoe. O i demoni.
La fame e la sete la tormentavano, ma era decisa a non toccare le

provviste. Provviste! Un boccone di carne di foca congelata e una borraccia piena d'acqua, che teneva appesa al collo con un laccio. Cercò di non pensare a quella sacca piena di cibo che aveva caricato sulla canoa soltanto un attimo prima di venire trascinata via; e si sforzò di non pensare nemmeno al demone.
Era lì, sul lastrone di ghiaccio; ne sentiva la presenza. Ma tutto quello che riusciva a cogliere erano un tremolio scuro e un raspare di artigli.
Si sarebbe già avvicinato se lei non si fosse cancellata il tatuaggio delle Lepri Montane dalla fronte per disegnarvi il simbolo della mano, ricordandosi di aggiungere le linee di forza che emanavano dal dito medio. Sulle prime aveva pensai di tracciare anche i Segni della Morte; ma poi aveva deciso che era meglio di no, non ancora.
Nella piccola tasca di pelle di cigno l'opale di fuoco pulsava: un fuoco gelido contro il suo petto. Gettarlo nelle profondità del Mare avrebbe potuto essere una soluzione... Ma chissà quanto male avrebbe potuto arrecare anche laggiù. E li non c'erano né terra né roccia per seppellirlo.
Udì un improvviso starnazzare di oche sopra la sua testa. Infilò le braccia dentro le maniche e tolse l'arco dalla custodia in pelle di foca.
Troppo tardi: le oche erano già fuori tiro.
– Stupida! – si rimproverò. – Dovevi tenerti pronta! Devi sempre essere *pronta!*
Si sedette e attese un'altra preda. Scrutò infamo a sé finché non le bruciarono gli occhi. Alla fine la testa comincio a ciondolarle per la stanchezza.
Il demone era così vicino che adesso Renn ne percepiva l'odore. La lingua della malvagia creatura serpeggiava per assaggiare il suo respiro. E il suo sguardo la trascinava giù, tra nere fiamme ribollenti...
Si riscosse con un grido. – Sta' lontano da me! – urlò.

Uno stormo di gabbiani spiccò il volo da un bloccò di ghiaccio lì accanto. Renn cercò a tentoni l'arco... ma gli uccelli erano già spariti.
Alle sue spalle il demone sghignazzò. – Ne arriveranno altri – ribatté lei.
Ma non ne vide più nemmeno uno.
La mano le scivolò verso la piccola sacca delle erbe suo interno c'era il ciottolo su cui Torak, l'estate precedente aveva dipinto il simbolo della propria tribù. Renn si chiese se sapesse che lo aveva conservato. E poi c'era il fischiettò di osso di gallo cedrone per chiamare Lupo. Quanto avrebbe voluto soffiarci dentro. Ma anche se l'avesse sentito, non sarebbe mai stato in grado di nuotare fin lì.
Il pensiero tornò all'autunno precedente, quando Torak aveva tentato di insegnarle a ululare, nel caso avesse perso il fischietto. Non era riuscita a restare seria e lui si era infuriato e se n'era andato; ma quando aveva cercato di richiamarlo con un ululato, dalla bocca le era uscito un suono così strano che Torak aveva riso fino alle lacrime.
Renn tentò un ululato incerto. Non era abbastanza forte da richiamare Lupo, ma la fece sentire un po' meglio.
Se fossero arrivati altri gabbiani, doveva essere pronta. Controllò le piume sulla sua migliore freccia di selce, poi tirò fuori tute i lacci di tendine, li legò insieme e assicurò il cordone così ottenuto alla freccia. Oliò l'arco e la corda sfregandoli con la carne di foca, e mentre lo faceva ebbe la sensazione che le mani ruvide di Fin-Kedinn accompagnassero le sue. Era stato lui a costruirle quell'arco, che conteneva in sé non solo la resistenza dell'albero di tasso da cui proveniva, ma anche un po' della forza del suo artefice. Con la freccia incoccata e pronta, Renn sollevò la fascia dagli occhi e si sistemò, in attesa.
Dietro di lei il demone artigliava il ghiaccio per distrarla. Lei arricciò le labbra in una smorfia di disprezzo. Fin-Kedinn le aveva

insegnato a concentrarsi. Quando stava cacciando, nulla poteva distogliere la sua attenzione, così come accadeva a Torak quando seguiva una pista.
In lontananza udì gli strani versi singhiozzanti delle urie. Venivano verso di lei.
La sua mente fu assalita dai dubbi. “Sono troppo lontane, il cordone non è abbastanza lungo. Hai le mani congelate, non riuscirai a lanciare dritto...” Ignorò il demone e si concentrò sulla preda.
Volavano basse, come loro abitudine, colpendo l'aria con le ali nere e tozze. Renn ne scelse una e le puntò addosso lo sguardo, attendendo con calma le raffiche di vento.
La freccia filò dritta e l'uria piombo in Mare con un tonfo. Renn lanciò un grido di trionfo mentre recuperava il cordone e la traeva a bordo.
La freccia aveva colpito la coda e l'uccello si dibatteva. Mormorando ringraziamenti e lodi, la ragazza fece scivolare le mani sotto le ali e tenne il cuore tra le dita per fermarlo. Quindi recise le ali e ne offrì una alla Grande Madre e l'altra al vento, per ringraziarli di non averla ancora uccisa. Scagliò la testa in fondo al lastrone di ghiaccio per il guardiano della tribù e ringraziò l'arco, strofinandogli sopra un po' del grasso dell'uccello.
Infine apri il ventre con il coltello, estrasse il petto caldo e ventriglio e se lo cacciò in bocca con foga. Aveva un meraviglioso gusto oleoso. E subito la forza dell'uria Si trasfuse in lei.
Spennò la carcassa, tenendo da parte le penne per le frecce, e se la legò alla cintura. Il demone era svanito. Renn sputò una piumetta e abbozzò un sorriso soddisfatto. Evidenti temente la malvagia creatura preferiva vederla affamata e depressa invece che nutrita e piena di coraggio.
Un corvo planò, afferrò la testa dell'uria e volò via. Renn provo un impeto di orgoglio. Il corvo era uno dei pochi uccelli abbastanza

robusti da riuscire a trascorrere l'inverno nell'Estremo Nord. Si sentì orgogliosa di essere un membro della sua tribù.
Gettando indietro il cappuccio del parka, si strofinò la neve sui capelli per cancellare le ultime tracce della tintura nera di Tanugeak. Era di nuovo se stessa. Renn, della Tribù del Corvo.
Stava sforzando gli occhi talmente tanto, nel tentativo di avvistare la costa, che quasi non la vide.
Un attimo prima il lastrone di ghiaccio ruotava lentamente su se stesso, e l'attimo dopo ci fu uno scricchiolio, seguito da un urto che quasi la sbalzò in Mare; poi il lastrone si arenò bruscamente.
Renn si rese conto che stava guardando dalla parte sbagliata. Il suo rifugio galleggiante era andato a incagliarsi in un cumulo scomposto di lastroni ammassati. A un tratto la nebbia si aprì: sopra di lei torreggiava il fiume di ghiaccio.
Il lastrone si era fermato sul lato nord. Davanti si estendevano una pianura abbagliante di ghiaccio sottile e, in fondo, una fascia di colline frastagliate e ombrose, che parevano ritrarsi di fronte alle imponenti creste azzurrine del fiume.
Se fosse riuscita ad attraversare quella distesa e a raggiungere il ghiaccio perenne...
E poi? Sarebbe bastato un tremito del fiume, e quei picchi le sarebbero crollati addosso schiacciandola come uno scarafaggio.
Ci avrebbe pensato più tardi. Per ora doveva mettersi in salvo sulla riva.
Si issò l'arco in spalla e si arrampicò sulla banchisa. La sottile superficie ondeggiò: Renn dovette saltare subito su un'altra lastra, e poi su un'altra ancora, tenendosi sul ghiaccio più bianco ed evitando di fermarsi, come le aveva insegnato Inuktiluk. Lo strato gelato, poco spesso, era disseminato di spaccature: un passo falso e sarebbe precipitata in Mate. Era fradicia di sudore quando finalmente riuscì a posare i piedi su quello che sembrava essere ghiaccio perenne.

Si piegò in due, troppo intontita per provare sollievo. Faticava a reggersi in piedi, le gambe seguivano ancora il ritmo ondeggiante del Mare.
Udì dei colpi sordi provenire da sud, dall'interno del fiume di ghiaccio. Strani lamenti stridenti. Si rimise dritta.
Il vento sibilava sopra i ghiacci. Quel luogo aveva qualcosa di inquietante. Il freddo era mortale. E le colline appuntite alla base delle creste di ghiaccio così immerse nella tenebra da sembrare quasi nere.
Con stupore Renn si rese conto che non era l'ombra che le faceva apparire nere; impossibile, visto che erano rivolte a ovest e il sole basso le illuminava in pieno. Quelle alture *erano* veramente nere. E nel bel mezzo si apriva una gola. Una gola di ghiaccio nero.
Da cui si senti stranamente attratta.
Inciampando sulla distesa gelata, Si diresse verso i rilievi scuri. A mano a mano che si avvicinava, anche il ghiaccio sotto i suoi stivali divenne nero: ghiaccio cupo e friabile, che scricchiolava a ogni passo.
Renn si chinò in avanti per raccoglierne un frammento e lo ruppe tra le mani. Il ghiaccio si sciolse, lasciandole sulla manopola granelli neri. Si fissò il palmo. Quei frammenti scuri... non erano ghiaccio, ma roccia. Roccia proveniente da una qualche montagna sepolta, ridotta in polvere dalla potenza del fiume di ghiaccio.
Adesso capiva perché il Mare l'aveva condotta sin lì, nell'oscuro ventre del fiume di ghiaccio. Era riuscita m un'impresa impossibile. Aveva trovato il modo per seppellire l'opale di fuoco nella roccia. Peccato che l'unica vita che avesse da offrire fosse la sua.

TRENTACINQUE

Torak sentiva Lupo diventare sempre più irrequieto.
Si augurò disperatamente che la traccia che aveva fiutato fosse quella di Renn, ma non ne aveva la certezza. Buona parte del linguaggio dei lupi era composto da gesti: uno sguardo, un

movimento della testa, un fremito delle orecchie. Il fatto di non vederci rendeva molto più difficile la comunicazione. E per quanto la vista gli stesse gradualmente tornando, per il momento Lupo rimaneva soltanto una forma grigia e sfocata.
Anche il vento era inquieto: gemeva nelle sue orecchie e gli strattonava il parka. Gli parve di sentire voci acute e sottili, al limite della percezione. Demoni? Spie dei Divoratori di Anime? Oppure Renn che invocava aiuto?
Lupo si fermò di colpo e Torak quasi gli cadde addosso. Avverti la tensione nella sua schiena e sentì che chinava la testa per annusare il ghiaccio. Ebbe un tuffo al cuore. Un'altra fenditura. Ne avevano già superate tre, e le cose non miglioravano.
Lupo si divincolò dalla sua presa e saltò. Torak udì il fruscio delle zampe che atterravano nella neve, seguito da un latrato di incoraggiamento. *Vieni!*
Si sfilò di dosso i sacchi di pelle di renna e il pezzo di costato che aveva tagliato dalla carcassa della foca e li lanciò verso quell'ombra che era Lupo. Lo rassicurò sentire un tonfo sordo, invece che un rumore di spruzzi.
Ma adesso veniva la parte più difficile. Torak non riusciva a dare una misura alla spaccatura nel ghiaccio: avrebbe potuto essere larga un palmo come due passi. Troppo pericoloso inginocchiarsi e tastarne il bordo con i guanti: il suo peso avrebbe potuto frantumarla. Non gli restava che saltare, confidando sul fatto che Lupo – il quale balzava con facilità fino a una distanza di tre passi – si ricordasse che lui non era certo in grado di fare altrettanto.
Un altro latrato, seguito da un guaito impaziente. *Vieni!*
Torak inspirò a fondo... e saltò.
Atterrò sul ghiaccio solido barcollando. Ma Lupo era già lì, pronto ad aiutarlo a ritrovare l'equilibrio. Appoggiò la mano sulla sua collottola e proseguirono.
A metà pomeriggio Torak dovette fermarsi a riposare un po'.

Mentre Lupo correva ansiosamente in cerchio, si rannicchiò sul ghiaccio e cominciò a tagliar via la carne dal costato della foca. La vista migliorava sempre più e ora riusciva a distinguere la polpa. O meglio: vedeva una macchia indistinta rosso scuro che si stagliava contro lo sfondo rosato della neve. Cercò a tentoni la fascia protettiva e la indossò.
Con sua grande sorpresa, Lupo emise un cupo ringhio. Probabilmente non gli piaceva quella cosa che gli copriva gli occhi.
– Cosa c'è? – mormoro Torak, troppo stanco per parò lare il linguaggio dei lupi.
Un altro ringhio, questa volta non ostile, ma agitato. Forse non si trattava della fascia. Forse Lupo non era contento che avesse portato la carne: un'esca sicura per gli orsi bianchi che si trovassero nel raggio di due giorni di cammino. Ma non aveva altra scelta. Al contrario di lui, non poteva divorare mezza foca tutta in una volta, per poi saltare il pasto per giorni e giorni.
Una spintarella impaziente con il muso. *Dai, andiamo!*
Torak sospirò e si rialzò faticosamente in piedi.
La giornata trascorse lenta, e il freddo si faceva più pungente a mano a mano che il sole si abbassava. All'improvviso Torak sentì di non poter muovere un passo di più. Cercò una montagnola di neve e scavò un rifugio di fortuna; lo foderò con uno dei sacchi per dormire e si infilò nell'altro.
Lupo si intrufolò a sua volta, allungandosi contro di lui: piacevolmente pesante e caldo. Per la prima volta da giorni, Torak si sentì al sicuro. Con suo fratello al fianco non c'era demone, né Divoratore di Anime o orso bianco che potessero avvicinarsi. Si addormentò con i suoi baffi che gli solleticavano il viso.
Si risvegliò che era ancora buio... e Lupo era sparito.
Sapeva di non aver dormito a lungo, e quando strisciò fuori dal rifugio vide un immenso cielo nero scintillante di stelle.
Si, *lo vide*! La cecità causata dalla neve se n'era andata.

Rimase là in piedi, con il viso rivolto in su, a bere la luce delle stelle.
A un tratto una scia luminosa verde, come una grande lancia, attraversò il cielo. Subito dopo una specie di fiotto di frecce sgorgò verso l'alto, e di colpo raggi di luce verdastra riempirono l'oscurità: scintillavano tremuli, si dissolvevano e poi si riformavano silenziosamente.
Torak sorrise. Finalmente! Il Primo Albero. Era scaturito dalle tenebre dell'inizio, per donare la vita a ogni cosa: fiumi e rocce, cacciatori e prede. Spesso, nel cuore dell'inverno, tornava a rischiarare i cuori e a riaccendere il coraggio. Torak pensò a Pa': si chiese se avesse completato il viaggio della Morte e trovato la strada per rifondersi alla chioma dell'albero. Forse, proprio in quel momento lo stava guardando da lassù.
In lontananza udì il grido di un gufo aquila.
Gli si accapponò la pelle.
Poi, molto più vicino, sentì qualcosa strisciare sul ghiaccio.
Si accucciò ed estrasse il coltello.
– Gettalo a terra! – gli intimò Thiazzi. – Dov'è l'opale di fuoco?
– Non ce l'ho io.
Un colpo alla testa lo fece cadere. Urtò violentemente con il petto una cresta di ghiaccio.
– E allora dov'è? – tuonò lo Stregone della Quercia, rialzandolo con uno strattone.
– Non l'ho preso io!
L'enorme pugno si preparò a colpire di nuovo, ma Nef raggiunse zoppicando il compagno e gli fermò il braccio.
– Ci serve vivo, o non lo troveremo mai!
– Glielo farò dire a forza di botte! – ruggì lo stregone.
– Thiazzi! – gridò Seshru. – Tu non ti rendi conto della tua forza! Lo ammazzerai!
Per tutta risposta lui lanciò un grugnito, ma abbassò il pugno e

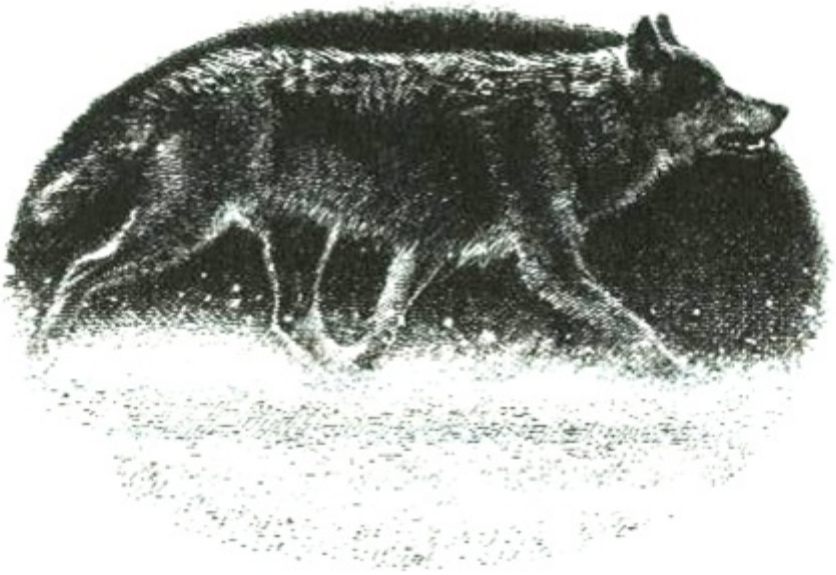
lasciò ricadere il ragazzo sul ghiaccio.
Torak rimase là, disteso e ansimante, a cercare di capire cosa stesse succedendo. Grazie all'assenza di Lupo, i Divoratori di Anime dovevano essersi avvicinati furtivamente nella notte. A poca distanza individuò due canoe tirate in secco sul ghiaccio, gli scafi rappezzati con pelle di foca. Non riusciva a vedere Eostra, ma a circa dieci passi da lì un gufo aquila, appollaiato su uno sperone di ghiaccio, lo fissava con occhi selvaggi.
Mentre osservava i Divoratori di Anime, Torak percepì che erano in profondo disaccordo: fili carichi di tensione si tendevano tra loro come una tela di ragno.
"Certo" pensò. "Non sono riusciti a portare a termine il sacrificio, quindi non sono del tutto protetti dai demoni."
Si chiese come avrebbe potuto sfruttare la situazione a proprio vantaggio.
– Perquisitelo – ordinò la Stregona della Vipera. – Deve pur essere da qualche parte.
Thiazzi e Nef afferrarono il parka di Torak e glielo sfilarono dalla testa, poi gli strapparono di dosso la casacca di pelliccia e il resto dei vestiti, lasciandolo nudo e tremante sulla neve.
Lo Stregone della Quercia provava un piacere crudele a frugare tra le sue cose con estrema lentezza: scosse i guanti e gli stivali, spezzò in due il coltello da neve, svuotò il corno in cui Torak conservava i medicamenti, cosicché il prezioso sangue della terra fu disperso al vento.
– Qui non c'è – esclamò Nef, sorpresa.
– Lo ha nascosto – concluse Seshru. Si avvicinò e studiò il viso di Torak, la lingua appuntita che serpeggiava a inumidirle le labbra. – Questi sono i tatuaggi della Tribù del Lupo. *Il Lupo vive*. Chi sei?
– Te l'ho... te l'ho detto – farfugliò il ragazzo. – Non ho io l'opale di fuoco.
Nef si chinò a raccogliere il pugnale di Pa'. – Rivestiti – gli intimò

senza guardarlo.
Irrigidito dal freddo, Torak si rimise i vestiti e raccattò ciò che restava della sua roba. La sacchetta delle esche era stata rovesciata e il corno di sua madre aveva perso il tappo, ma in fondo alla tasca delle erbe trovò il pezzetto avanzato della radice nera dei Divoratori di Anime. La fece scivolare dentro il guanto e serrò il pugno. Non sapeva esattamente perché, ma sentiva che poteva tornargli utile.
Appena in tempo. Thiazzi gli afferro i polsi e glieli legò dietro la schiena con un laccio di cuoio. Strinse forte e Torak lanciò un urlo. Lo Stregone della Quercia scoppiò a ridere. Nef trasalì, ma non fece nulla per fermarlo.
Torak notò che la mano destra dello stregone era fasciata da una spessa benda di pelle di daino e che gli mancavano due dita. “Bene” pensò. “Se non altro Lupo ha Avuto la sua vendetta.”
– E questo, dove l'hai preso? – gli chiese Nef con voce alterata. Era in piedi davanti a lui, immobile, e fissava il pugnale che teneva tra le mani. Il pugnale di Pa'.
Torak sollevò il mento. – Era di mio padre – rispose con orgoglio.
Tra i Divoratori di Anime cadde il silenzio. Il gufo aquila ruotò la testa e lo guardò dritto negli occhi
– Tuo padre – ripeté Nef stupefatta. – Era... lo Stregone della Tribù del Lupo?
– Si – rispose Torak. – L'uomo che ti ha salvato la vita.
– L'uomo che ci ha traditi – sbottò Thiazzi.
Torak gli lanciò uno sguardo di puro odio. – L'uomo che ha scoperto che cosa eravate! L'uomo che avete assassinato!
– Suo figlio – mormorò Nef. Aggrottò le sopracciglia. – Come ti chiami?
– Torak.
– Torak – ripeté la Stregona del Pipistrello. Con lo sguardo cercò i suoi occhi e lui si accorse che, per la prima volta, non lo vedeva come un “Ragazzo” qualsiasi, il nono cacciatore da sacrificare,

bensì come il figlio dello Stregone dei Lupi.
– *Il Lupo vive* – disse di nuovo Seshru. Le sue labbra erano incurvate in un sorriso sghembo. – Quindi è questo che significa. Che delusione...
Lo Stregone della Quercia aveva dato fondo alla propria pazienza. Spingendo da parte Seshru, agguantò Torak per i capelli e gli tirò indietro la testa, puntandogli uno lama contro il collo.
– Dicci dove hai nascosto l'opale di fuoco o ti taglio la gola!
Torak guardò fisso in quegli occhi verdi e si rese conto che faceva sul serio. Rifletté velocemente.
– Ce l'ha la ragazza – ansimò. -Lo spirito errante.
– Quale ragazza? – lo sbeffeggiò Thiazzi.
– Uno spirito errante? – fece Nef con voce roca.
Torak indicò Seshru con un cenno degli occhi. – Lei lo sa – disse. – Lo sapeva e non ve l'ha detto.
Thiazzi e Nef guardarono la Stregona della Vipera.
– Come sarebbe a dire, che lo sapevi? – chiese Thiazzi in tono accusatorio, mollando Torak con tale violenza da farlo cadere in ginocchio.
– Si sta inventando tutto – ribatté Seshru. – Non capisci? Sta cercando di metterci l'uno contro l'altro.
– Sto solo dicendo la verità! – le gridò Torak. Poi rivolgendosi a Nef e a Thiazzi, aggiunse: – Lo sapete che c'era una ragazza con me. Dovete aver visto le sue impronte!
Certo che le avevano viste. Glielo si leggeva in faccia.
Nef si voltò verso Seshru. – C'è stato un momento, quando eravamo nella caverna, in cui hai detto di aver sentito la presenza di anime. Ma non ci hai mai rivelato di quali anime.
– Lei lo sapeva – insisté Torak. – Ha sentito lo spirito errante, ha percepito le sue anime muoversi libere tra un corpo e un altro. – Un piano stava prendendo forma nella sua testa. Un piano disperato che avrebbe messo in pericolo sia lui che Renn. Ma non riusciva a

farsi venire un'idea migliore. – La ragazza è lo spirito errante – aggiunse. – E ha l'opale di fuoco.
– Portaci da lei – ordinò Nef.
– È un trucco! – gridò Seshru. – Ci sta tendendo una trappola!
– Ma cosa vuoi che possa farci? – ringhiò Thiazzi.
– Se mi lasciate vivere – disse Torak – vi porterò all'opale di fuoco. Lo giuro sulle mie tre anime.
Seshru scivolò silenziosa verso di lui e accostò il viso al suo. Il respiro della stregona gli bruciava la pelle. Torak si sentì affogare nel suo sguardo.
Lei si sfilò lentamente i guanti e alzò una mano. Le labbra perfette si incurvarono in un sorriso e le dita perfette cancellarono con dolcezza il segno della mano dalla sua fronte. – Questo non ti servirà più – mormorò.
Poi un lungo dito indice gli accarezzò la guancia: con gentilezza, ma facendogli sentire il taglio dell'unghia.
– Tuo padre ha tentato di tradirci – aggiunse in un soffio – e lo abbiamo ucciso. – Si avvicinò ancora di più e gli sussurrò in un orecchio: – Se mi stai prendendo in giro, farò in modo che non ti possa mai più liberare di me.
Torak deglutì. – Vi condurrò all'opale di fuoco. Lo giuro.
Nef si infilò il pugnale di Pa' nella cintura e fissò il ragazzo con un'espressione strana e indecifrabile. – E come?
– Il lupo – rispose Torak, indicando con un cenno del capo le orme che si dirigevano verso sud, attraverso la distesa ghiacciata. – Dobbiamo seguire le impronte del lupo.

TRENTASEI



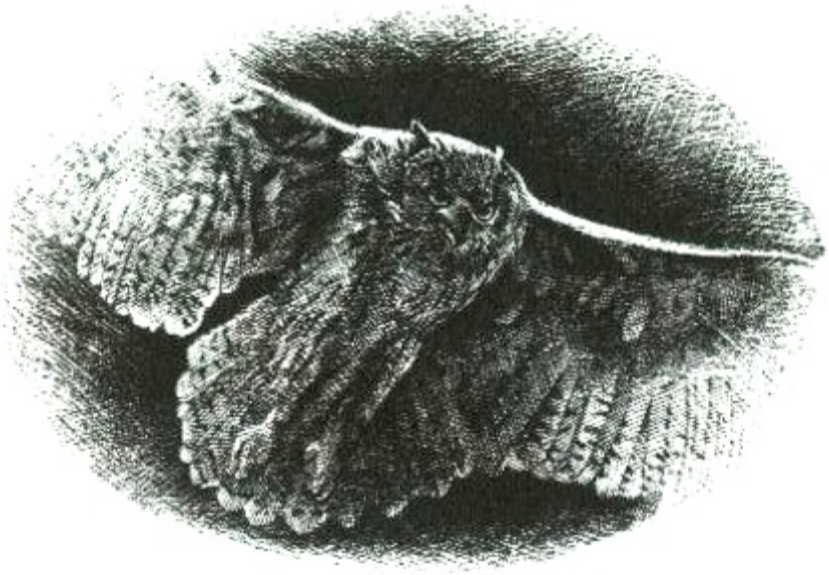
Lupo si sentiva lacerato.
Doveva trovare la sorella di branco. Ma doveva anche salvare Alto Senzacoda dai cattivi. In più, come se ciò non bastasse, doveva ricacciare i demoni nel Mondo di Sotto. Però non poteva farcela da solo, aveva bisogno di aiuto. E c'era una sola maniera per

procurarselo. La più pericolosa: la cosa più difficile che un lupo da solo potesse tentare. Ma doveva provarci.
Spiccò balzi su balzi, nel Buio scintillante.
Mentre correva, pensò ad Alto Senzacoda. Avrebbe capito perché se n'era andato? Avrebbe atteso il suo ritorno o avrebbe vagato senza meta, fino a cadere e venire inghiottito dalla Grande Acqua?
Scacciò quell'orribile pensiero e cercò di perdersi nei suoni e negli odori portati dal vento. Il raspare furtivo di un gallo cedrone bianco che si accovacciava sul fondo della sua tana. I brontolii del Grande Freddo Bianco là, sopra di lui. L'odore intenso e familiare della sorella di branco. Proseguì, continuando a seguire quella traccia. Sapeva che avrebbe dovuto trovare lei prima di andare a cercare aiuto contro i demoni, anche se non capiva perché; lo sentiva nel pelo, con quella strana sicurezza che ogni tanto lo pervadeva.
Si affrettò su per un lungo pendio scintillante e, una volta giunto sulla sommità, si fermò. Laggiù. La femmina dormiva laggiù, nell'oscurità.
Un nuovo odore gli assalì le narici, facendogli rizzare il pelo e prudere gli artigli. Demoni. Il desiderio di dar loro la caccia scorreva bruciante nelle sue membra. Ma non ancora. E non da solo.
Si voltò, corse giù per la discesa, dalla stessa parte da cui era salito, e si diresse a cercare aiuto.
Il Buio trascorreva lento, e Lupo volava instancabile sul Soffice Freddo Luminoso. Raggiunse una zona dalla superficie irregolare, dove salici rachitici scuotevano al vento le foglie inaridite. Rallentò. C'erano tracce di lupi.
La scia lasciata dal capobranco per marchiare il territorio era fresca, forte e carica di aromi. Il che gli fece capire che quei lupi sconosciuti avevano da poco ucciso una preda e che il branco non era lontano.

Si tenne vicino alla traccia su cui lo guidavano le narici per far capire agli sconosciuti che era entrato nella loro zona intenzionalmente. Sperò che ciò li rendesse curiosi più che arrabbiati, ma non poteva esserne sicuro. Non sapeva che genere di lupi fossero, né – cosa ancora più importante – che tipo fosse il loro capobranco.
I lupi difendono ferocemente i propri ranghi, permettendo di rado a un lupo solitario di entrare a far parte del gruppo; raramente un branco lascia che un estraneo si unisca alle sue scorribande.
Gli odori che seguiva diventavano più intensi e più ravvicinati. Non mancava molto, ormai
E infatti...
I lupi bianchi arrivarono correndo in mezzo ai salici a una velocità che colse anche lui di sorpresa. Erano un branco piuttosto numeroso e correvano in fila sulle impronte del capo, come i lupi della Foresta, ma rispetto a quelli erano un po' più bassi e più tozzi. Lupo pensò che sembravano davvero molto forti.
Rimase perfettamente immobile, in attesa che si avvicinassero. Il cuore gli balzava nel petto, ma tenne la testa e le spalle dritte. Non doveva mostrarsi spaventato.
Arrivarono sul Soffice Freddo Luminoso.
Il capo si lanciò un'occhiata alle spalle e il branco si aprì, fino a formare un cerchio intorno a Lupo.
Si fermarono in silenzio. La loro pelliccia luccicava, il fiato si disperdeva come nebbia. Gli occhi scintillavano argentei.
Lupo stabilizzò il proprio respiro, in modo da apparire calmo.
Un po' rigido, il capobranco fece alcuni passi verso di lui. Teneva le orecchie dritte, la coda in alto e la pelliccia gonfia.
Lupo abbassò le orecchie, ma solo un po'. Anche la sua pelliccia era gonfia, però non quanto quella dell'altro, e la sua coda era leggermente più bassa. Troppo in su sarebbe sembrato irrispettoso, ma troppo in basso lo avrebbe fatto apparire debole.

Austero, il capobranco fissò un punto oltre Lupo: troppo orgoglioso per incontrare i suoi occhi.
Lupo girò la testa lievemente da una parte e abbassò lo sguardo.
Il capobranco si avvicinò, fino a trovarsi a distanza di zampa dal suo naso.
Osando a malapena respirare, Lupo non indietreggiò. Notò le cicatrici sul muso del grosso lupo e l'orlo mordicchiato di un orecchio. Doveva aver combattuto, e vinto, molte battaglie. Il capobranco fece un altro passo e lo annusò: prima sotto la coda, poi la corteccia che ne avvolgeva la punta. Si ritrasse di colpo, con le orecchie frementi di perplessità. Quindi portò il muso vicino a quello di Lupo. Vicino, ma senza toccarlo, inspirando il suo odore.
Anche Lupo fece dei respiri profondi, assaporando l'aroma forte e dolce dell'altro, mentre intorno a loro i lupi bianchi attendevano in silenzio.
Infine il capobranco alzò la zampa e gli toccò la spalla.
Lupo si irrigidì
L'attimo seguente sarebbe stato decisivo. O lo avaro aiutato... oppure lo avrebbero fatto a pezzi.

TRENTASETTE



Dopo una pessima nottata trascorsa in un rifugio di fortuna scavato frettolosamente nella neve, Renn era seduta in attesa dell'alba. La sua ultima alba. Non faceva che ripeterselo nella mente, per rendere quel pensiero reale.

Sapeva che avrebbe dovuto avere il coraggio di farla finita la sera prima, ma non c'era riuscita. Aveva bisogno di vedere il sole un'ultima volta.
La notte era calma. Non si sentiva nulla se non il soffio instancabile del vento e qualche sporadico brontolio che il fiume di ghiaccio emetteva muovendosi nel sonno. Le stelle non le erano mai parse così fredde e distanti. Quanto avrebbe desiderato sentire delle voci! Di persone, di animali... "Fame di voce" la chiamavano le tribù del Nord: quando sei solo tra i ghiacci e la voglia di udire la voce di qualcuno diventa più forte del bisogno di calore o di carne, perché non vuoi morire da solo. Non era giusto. Perché proprio lei doveva finire in fondo al ghiaccio con i demoni? Voleva vedere ancora Torak e Fin-Kedinn, e Lupo.
– Quello che vuoi tu non ha importanza – si disse a voce alta. – Le cose stanno così. – Il suono della propria voce le risuonò roco come quello di Saeunn.
In alto, sopra il fiume di ghiaccio, si aprì uno squarcio rosso scuro: una ferita nel cielo.
Renn osservò il rosso che mutava in arancio, e poi in un giallo fiammeggiante. Niente più scuse. Si alzò in piedi. I Segni della Morte le si erano induriti sulla pelle. L'opale di fuoco le pesava sul petto. Si mise in spalla il suo fedele arco e si avviò verso le scogliere di ghiaccio.
Cominciò a nevicare. Bianchi fiocchi punteggiavano il ghiaccio scuro. La superficie su cui camminava si faceva sempre più frastagliata. Dovette lottare per farsi strada tra creste torreggianti e crepacci di cui non si scorgeva il fondo. Un passo falso e sarebbe stata inghiottita senza speranza. E invece doveva spingersi più all'interno, fino alla gola nera che si trovava proprio sotto i picchi ghiacciati. Una volta lì avrebbe estratto l'opale di fuoco e convocato i demoni. E da lì li avrebbe trascinati giù nell'oscurità.
Un lamento assordante: a sud una parte della fila di croste aveva

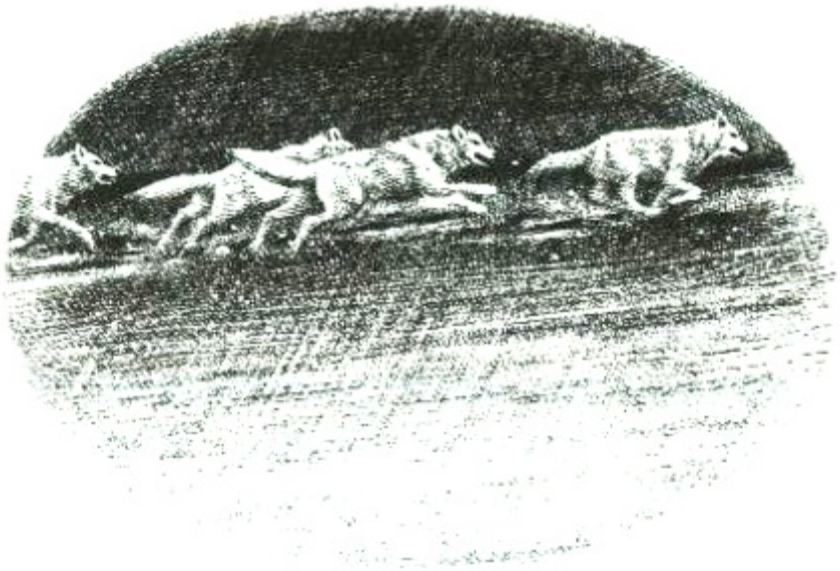
ceduto. Nuvole fluttuanti di schegge di ghiaccio le esplosero sul viso. Niente avrebbe potuto resistere alla potenza del fiume. Neanche i demoni.
Si scrollò via i frammenti ghiacciati dal parka e proseguì.
Era mezzogiorno quando giunse presso la zona in ombra, alla base dei picchi ghiacciati. Avvolta da un turbinio di neve, si fermò su una cresta, scrutando sotto di se quella ferita che si spalancava nel ventre del fiume di ghiaccio.
"Ecco" pensò. "Lì sarò sepolta per sempre."
Torak aveva camminato tutta la notte, seguendo le tracce di Lupo alla luce incerta delle torce di giunco dei Divoratori di Anime. Dietro di lui Nef e Thiazzi arrancavano con le canoe issate in spalla; Seshru procedeva davanti, con la fiaccola in una mano e nell'altra la corda che gli legava i polsi. Di tanto in tanto Torak percepiva la presenza sinistra di Eostra; e anche se non riusciva a vederla, ogni volta che alzava lo sguardo intravedeva l'ombra scura di un gufo aquila che roteava stagliandosi contro le stelle.
Gli faceva male il petto e trascinava i piedi. Ma si costrinse a proseguire. Nulla aveva importanza, salvo trovare Renn. Stringendo i denti per non sentire il dolore, torse i polsi in modo che il laccio di cuoio gli mordesse le carni. Voleva lasciare una traccia di sangue. Faceva parte del piano.
Giunse l'alba. Nella luce azzurrognola il terreno apparve pieno di gobbe e minaccioso. Torak sentì che qualcuno li stava seguendo. O Lupo era tornato, oppure il suo piano aveva funzionato... troppo presto, però.
Seshru diede uno strattone alla corda, trascinandolo in avanti.
Lui finse di inciampare e cadde in ginocchio, approfittandone per sfregare nella neve i polsi insanguinati.
– In piedi! – sbottò la stregona, dando uno strappo che lo fece urlare di dolore.
– Ma sentilo, come si lamenta – sghignazzò Thiazzi. – Come quel

lupo quando gli ho schiacciato la coda. Guaisce come un cucciolo.
“La pagherai” pensò Torak, rialzandosi con fatica. “Non so come, ma la pagherai.”
Si avvicinava mezzogiorno. Cominciò a nevicare. Attraverso il biancore vorticante, Torak distinse una collina bassa. Da dietro giungeva il rimbombo del fiume di ghiaccio; più lontano, ma verso sud e appena percepibile, un ululare di lupi.
Seshru aveva raggiunto la sommità del colle. La sua lingua nera serpeggiò ad assaggiare l'aria. Sorrise. – I demoni stanno arrivando.
-
Nef lasciò cadere la canoa e avanzò zoppicando su per il declivio. – Là – disse. – È laggiù, nell’ombra di quella cresta di ghiaccio.
Renn si fermò a circa venti passi dalla gola, nel punto riparato creato da una sporgenza di ghiaccio nero.
Sfilò le mani dalle manopole e tirò fuori la tasca di pelle di cigno dall'interna del parka. Le tremavano talmente le dita che le ci vollero diversi tentativi prima di allargare l'apertura della piccola sacca, ma finalmente ci riuscì e l'opale di fuoco le rotolò nel palmo. Rimase lì, opaco e senza vita, stranamente pesante rispetto a quando lo portava al collo, e così gelido da bruciarle la pelle.
“Ormai non mi posso più fermare” pensò. “Neanche se lo volessi.”
Nel cuore della pietra brillava una scintilla color cremisi. E quella scintilla divampò in una fiamma. Pura. Salda. Meravigliosa...
Chiudendo gli occhi, Renn la serrò tra le dita come in una gabbia. Quando la guardò di nuovo, risplendeva ancora: una luce rossastra colava come sangue attraverso la sua carne.
La neve le turbinava in viso. Il ghiaccio nero crepitava sotto i suoi stivali. Alzò una mano, tenendo in alto l'opale di fuoco.
Il fiume di ghiaccio ammutolì. Il vento si ridusse a un sussurro. Ogni cosa era come in attesa.
Dapprima fu solo un fruscio lontano: un mormorio di rabbia e di odio trasportato dal vento. Quindi si gonfiò fino a diventare un

clamore rauco che le perforò il cranio e le fiacco lo spirito. I demoni stavano arrivando.
Poi una freccia infranse il ghiaccio, a un palmo dalla sua testa.
– Non ti muovere! – le intimò una voce maschile.
Torak la riconobbe a malapena.
La chioma fulva di Renn fluttuava come una fiamma nella neve turbinante, e il suo volto pallido era pervaso da una bellezza austera, mentre teneva levato in alto l'opale di fuoco. Non sembrava più la sua amica; assomigliava allo Spirito del Mondo in inverno: una donna con nudi e rossi rami di salice per capelli, che vaga solitaria nella neve ispirando terrore in tutti coloro che la incontrano.
– Non ti muovere! – gridò di nuovo lo Stregone della Quercia.
– O ti trafiggeremo! – la avvisò la Stregona del Pipistrello.
– Non puoi sfuggirci! – aggiunse la Stregona della Vipera, incoccando un'altra freccia all'arco.
– State indietro! – gridò Renn, spostandosi verso l'orlo della gola, dieci passi dietro di lei. – Ci sono crepacci tutt'intorno a me. Se tirate, lo perderete per sempre!
I Divoratori di Anime si bloccarono. Era a trenta passi da loro, a portata di freccia, ma il rischio era troppo alto.
Torak tirò disperatamente il laccio che gli legava i polsi ma non riuscì a liberarsi: Thiazzi lo aveva assicurato a un bastone, piantato saldamente nel ghiaccio.
Pensando con rapidità, sfilò la mano dalla manopola, aprì il pugno e lasciò cadere la radice sul terreno ghiacciato, poi si contorse per raggiungerla con i denti. Pregò di non aver aspettato troppo, e che il suo piano funzionasse malgrado le circostanze e...
Un'ombra volteggiò sulla sua testa. – Renn! – gridò. – Sopra di te!
Ma Renn l'aveva già visto. Mentre il gufo aquila le piombava addosso sfoderando gli artigli, lei sferrò un fendente con il pugnale e lo ricacciò urlante verso il cielo. – State indietro! – intimò ai

Divoratori di Anime. – Non mi fermerete!
– Renn, non farlo! – gridò Torak – Non saltare!
Fu come se lo vedesse per la prima volta. Un velo di tristezza le offuscò il viso e tornò a essere Renn. – Torak! Non posso...
Gli occhi le si spalancarono per l'orrore, mentre fissava un punto dietro di lui; Torak si voltò e, attraverso il vortice bianco, vide una marea nera che correva come l'ombra di una nube sulla distesa di ghiaccio.
Demoni.
Per un attimo poté solo fissare quella tenebra che gli veniva incontro. Poi chinò il capo, prese in bocca la radice e la masticò, sentendosi soffocare e costringendosi a inghiottirla.
– Renn! – gridò. – Non saltare!
Renn esitò.
Attraverso la neve lo vide inginocchiato sul ghiaccio: legato a un palo, il cappuccio gettato indietro a scoprire il volto contuso. I Divoratori di Anime lo circondavano da ogni parte, non aveva alcuna possibilità di farcela... eppure, per un momento, un sentimento di speranza la fece vacillare. Sembrava così sicuro!
Ma i demoni volavano sempre più vicini, mentre i Divoratori di Anime avanzavano verso di lei.
Vide Torak oscillare, e guardò con orrore come il sangue gli defluisse dal volto e gli occhi gli si ribaltassero nelle orbite, mentre si piegava in avanti sul ghiaccio.
“Alzati!” gli disse silenziosamente. “Fa' qualcosa, qualsiasi cosa, solo per farmi capire che sei ancora vivo!”
Ma Torak giaceva immobile.
“È finita” si disse incredula. “Sono rimasta sola.”
LÀ dita si serrarono intorno all'opale di fuoco e Renn arretrò, avvicinandosi pericolosamente al baratro.

TRENTOTTO



Un gusto amaro di bile riempì la bocca di Torak, steso a faccia in giù nella neve.
Con le poche forze che gli restavano, voltò il capo: vide Renn che arretrava verso la gola e i Divoratori di Anime che avanzavano

verso di lei Poi i demoni gli piombarono addosso ruggendo. Avverti tutta la violenza con cui bramavano l'opale di fuoco, ma anche il loro terrore per i lupi che li inseguivano: i lupi bianchi del Nord e il lupo grigio della Foresta, che li avevano stanati e inseguiti attraverso le nevi, correvano come fulmini sulla distesa di ghiaccio spingendoli davanti a se.
Lupo, tentò di chiamare, ma le sue labbra non si mossero. I crampi gli torcevano le viscere. Ed era in preda a ondate di nausea.
Un attimo prima di scivolare nelle tenebre vide la Stregona della vipera che si voltava, la bocca spalancata per l'orrore. Proprio là, sul limitare della banchisa, un enorme orso bianco esplose fuori dal Mare.. .
... E ora già si Issava sul ghiaccio, scuotendosi via l'acqua dalla pelliccia. Si diresse a grandi balzi verso i demoni che si ritrassero, mentre il puzzo fetido del loro terrore aleggiava nel vento.
La Stregona della Vipera vacillò, con una freccia incoccata all'arco. Guardò prima l'orso, e subito dopo il corpo esanime di Torak, e il suo volto si contrasse per la rabbia. – Il ragazzo! È lui lo spirito errante!
L'orso la fece volare in aria con una zampata, e la stregona atterrò sul ghiaccio come un sacco floscio.
Il bestione balzò nell'oscurità crepitante aspirando gli odori che, trasportati dal vento, gli inondavano le narici: la furia dello Stregone della Quercia e il terrore di Renn. Di fronte a lui, la Stregona del Pipistrello si diede alla fuga e la torma di demoni si aprì come le acque di un fiume. Il suo urlo riempì il cielo, il suo ringhio frantumò il ghiaccio. Era invincibile.
Torak sentiva la furia dell'orso bianco come fosse stata sua. Sentiva la sua sete di sangue affogarlo in un'onda color cremisi. Lottò per controllarla.
Ma perse.
La brama di uccidere ruggì dentro di lui; quella stessa brama che lo

aveva guidato mentre seguiva le tracce di sangue nella neve. Avrebbe fatto a pezzi la sua preda: i malvagi che avevano osato invadere il suo territorio di ghiaccio, e la ragazza dalla chioma fiammeggiante! Avrebbe banchettato con i loro cuori teneri e caldi, li avrebbe uccisi tutti!

Davanti a lui qualcuno brandiva una fragile arma. Pieno di disprezzo lo spinse via con una zampata, deliziandosi nel sentire il lamento angosciato della sua vittima.

La preda gemeva e si ritraeva. Le si fece addosso per ucciderla...

…Quando un grande lupo grigio si materializzò con balzo davanti a lui, fermo a fronteggiarlo, le labbra tese sulle zanne scoperte.

L'orso urlò tutta la propria rabbia e colpì il ghiaccio con le zampe anteriori, facendo roteare la testa e ringhiando contro il lupo.

Che, impavido, non indietreggiò. I suoi occhi ambrati erano fissi in quelli dell'orso, fermi e abbaglianti come il sole. Perforarono le tenebre delle anime della bestia e raggiunsero Torak. Scovarono le sue, di anime, e lanciarono un richiamo. Con un doloroso sussulto Torak si scosse e si liberò della brama di sangue; riconobbe Lupo e conobbe di nuovo se stesso. Aveva piegato le anime dell'orso alla propria volontà.

Thiazzi era ancora rannicchiato davanti a lui: disarmato e con un braccio rotto.

Esitò. Aveva un Divoratore di Anime alla sua mercé: avrebbe potuto ucciderlo con una sola stretta delle sue possenti mascelle. Ma adesso non era la brama di sangue dell'orso a guidarlo, era la sua. Sarebbe stato lui a uccidere, sfruttando la forza del più grande dei cacciatori posta al suo comando. E *aveva davvero voglia di uccidere*. Lo Stregone della Quercia aveva torturato Lupo, tentato di ammazzare Renn e dato la caccia a suo padre fino a farlo morire. Oh, come desiderava ucciderlo!

Ma gli occhi ambrati di Lupo erano fissi su di lui, e tutt'a un tratto Torak seppe che, se avesse ucciso il Divoratore di Anime, sarebbe

davvero diventato come loro.
Con un grugnito assordante si sollevò di nuovo sulle zampe posteriori, torreggiando minacciosamente sopra lo stregone. Poi crollò a terra, colpendo la superficie di ghiaccio con zampate furiose e facendo schizzare schegge nere tutt'intorno. Lui... non... avrebbe... ucciso!
Nell'istante in cui distolse l'attenzione dalla sua preda, scorse Renn che barcollava verso la gola, pronta a saltare. Ma subito dopo vide la Stregona del Pipistrello zoppicare verso di lei strapparle l'opale di fuoco dalle mani e spingerla lontano dall'orlo del precipizio, facendola cadere.
Poi si voltò con uno sguardo di amaro trionfo e gridò verso il corpo di Toraci disteso sul ghiaccio: – Il debito è stato saldato! Dillo a tuo padre, quando lo incontrerai! *Il debito è stato saldato!*
Quindi si lanciò nella gola. I demoni emisero un lamento disperato e si buttarono dietro di lei. Il fiume di ghiaccio gemette, la parete nera crollò sigillando il crepaccio, e la luce dell'opale di fuoco si estinse per sempre.

TRENTANOVE

Torak si svegliò disteso supino sul ghiaccio.
Gli girava la testa e aveva una gran nausea. Ma gli ultimi fiocchi di neve volteggiavano gentili sul suo viso, e i demoni erano scomparsi.

Renn era seduta al suo fianco, il capo chino sulle ginocchia. Tremava.
– Stai bene? – le chiese.
Lei tirò su la testa. Era molto pallida e aveva un Segno della Morte tracciato sulla fronte. – Hmm – rispose. – E tu?
– Hmm. – Torak chiuse gli occhi e visioni inquietanti gli vorticarono nella mente. La Stregona del Pipistrello sull'orlo del precipizio. Lo Stregone della Quercia che si ritraeva davanti a lui: lui, l'orso dei ghiacci, proteso in avanti per uccidere...
– I Divoratori di Anime se ne sono andati – lo informò Renn. – Hanno preso le canoe e sono fuggiti. Almeno credo. – Gli raccontò di come fosse riuscita a mettersi in salvo un attimo prima che i ghiacci sprofondassero di schianto. Quando la nube di neve si era dileguata, la Stregona dà Vipera e lo Stregone della Quercia erano scomparsi. E Cosi pure il gufo aquila e i lupi bianchi.
Torak aprì gli occhi. – E Lupo dov'è?
– Non è andato lontano. – Renn si stava strappando via fili di pelliccia dalle manopole. – Mi ha aiutato a trovarti. Non ti vedevo per via della neve, poi l’ho sentito ululare. È stato orribile. Credevo che stesse piangendo perché eri morto.
– Mi dispiace – mormorò Torak
– La Stregona della vipera – riprese Renn, esitante. – Lei sa che sei uno spinto errante.
– Sì.
– Allora lo sanno anche gli altri.
– Sì.
Renn fissò la distesa ghiacciata e rabbrividì. – La Stregona del Pipistrello ha detto: «Il debito è saldato.» Cosa intendeva?
Torak le raccontò di come suo padre le avesse un tempo impedito di uccidersi.
Lei non disse nulla, ma gli mise in mano qualcosa di pesante. – Tieni. Questo è per te.

Era il pugnale di ardesia blu di Pa'.
– Deve avermelo infilato nella cintura quando mi ha spinta di lato – gli spiegò. – L'ho trovato soltanto dopo.
Le dita di Torak si serrarono sull'impugnatura. – Lei non era del tutto cattiva – mormorò. – Non fino in fondo.
Renn lo fissò. – Ma era un Divoratore di Anime!
– Sì, però ha cercato di riparare al male fatto.
Torak pensò all'anima della Stregona del Pipistrello, intrappolata nel ghiaccio nero insieme ai demoni. E rammentò la piccola ombra scura che aveva visto staccarsi dalla sua spalla un istante prima che saltasse. Aveva mandato via il suo amato pipistrello perché non morisse con lei.
– Eri tu, vero? – domandò Reno con un filo di voce – L'Orso bianco. Sei entrato nel suo spinto?
Lui la guardò negli occhi senza dire nulla.
– Potevi non uscirne più, Torak! Potevi restare intrappolato là dentro per sempre!
Tutto dolorante, lui si sollevò su un gomito. – Non avevo altra scelta.
– Ma...
– Eri tu quella che stava rischiando di più: eri pronta a dare la vita per seppellire l'opale di fuoco. Sei stata così coraggiosa... io non so se ne sarei stato capace
Lei si strinse nelle spalle. – Cos'altro avrei potuto fare?
Calò il silenzio. Renn prese una manciata di neve e si cancellò il Segno della Morte dalla fronte. Poi cominciò a pulire le ferite sui polsi di Torak.
– E se non fosse arrivato nessun orso bianco? – gli chiese. – Che cosa avresti fatto?
– Avrei tentato di entrare nell'anima di Thiazzi – rispose lui, deciso. – Oppure di Seshru. Non ti avrei lasciata morire.
Renn batté le palpebre. – Mi hai salvato la vita. Se tu non avessi...

– È stato Lupo a salvarci – la corresse Torak. – Ha dato la caccia ai demoni. Mi ha impedito di uccidere Thiazzi. Lui ha salvato tutti noi.
Come se lo avessero chiamato, Lupo arrivò a grandi balzi sul ghiaccio, scivolò, poi si raddrizzò con un abile mulinello della coda monca per arrestarsi di colpo, schizzando neve da tutte le parti. E finalmente saltò addosso al ragazzo, leccandogli la faccia.
All'improvviso Torak desiderò solo seppellire il viso nella sua pelliccia e piangere: pianse per la Stregona del Pipistrello, per se stesso e anche per suo padre
– Tieni – disse Renn, porgendogli una striscia di carne di foca.
Lui tirò su con il naso, prese il pezzetto di carne e cercò di mettersi a sedere, ma una fitta lancinante al petto lo fece trasalire.
– Sei ferito?
– No, sono solo caduto. Ho preso un colpo.
– Vuoi che dia un'occhiata?
– No – rispose Torak un po' troppo precipitoso. – Sto bene.
Renn lo fissò perplessa. Poi si allontanò per lasciare un pezzo di carne di foca in offerta al guardiano della tribù. Quando tornò, ne diede un'altra striscia a Lupo, serbando l'ultima per sé.
Mangiarono in silenzio, contemplando il sole che si abbassava fino a immergersi nel Mare. Il vento era svanito e il fiume di ghiaccio si era addormentato. Il pomeriggio era immerso nella quiete. Torak osservò un corvo solitario planare attraverso il vasto cielo bianco, e tutt'a un tratto fu invaso dall'acuta consapevolezza di quanto fossero lontani dalla Foresta.
Un'occhiata a Renn gli bastò per capire che anche lei stava pensando la stessa cosa.
– Non abbiamo né cibo, né grasso di balena, né canoa – disse lei. – Come faremo a tornare a casa?
Fu così che Fin-Kedinn e Inuktiluk li trovarono, quando giunsero da sud sulle loro canoe: stretti l'uno all'altra sulla distesa ghiacciata, con Lupo in piedi vicino a loro a fare la guardia.

QUARANTA

Dopo un primo momento di stupore Renn aveva un gemito strozzato e si era gettata tra le braccia di suo zio. Ben saldo in piedi sul ghiaccio, Fin-Kedinn l'aveva stretta a se e lei ne aveva aspirato l'aroma di pelle di cervo e di Foresta.
Aveva preso in prestito una canoa dalla Tribù dell'Aquila di Mare,

le raccontò lui, e seguito le tracce tra la scogliera e la costa fino a raggiungere il campo dei suoi vecchi amici, le Volpi Bianche.
– E il resto della tribù? – gli chiese Renn
– Sono tornati nella Foresta.
– Nella Foresta? Ma allora tu...
– Sono venuto da solo. Ho pensato che avevi più bisogno tu, di me, che non loro.
Adesso Renn era raggomitolata nella canoa dello zio, meravigliosamente al caldo dentro un sacco di pelliccia di renna bianca. Torak stava invece sulla canoa di Inuktiluk, e Lupo li seguiva sui ghiacci.
Dopo un po' Renn disse: – Ancora non capisco, però. I Divoratori di Anime. Torak dice che vogliono rendere tutte le tribù uguali, ma noi *siamo già* tutti uguali. Viviamo tutti secondo le stesse leggi.
Suo zio si girò verso di lei. – Davvero? E dimmi da quando sei arrivata nell'Estremo Nord di cosa ti sei nutrita? Di carne di foca?
Renn annuì.
– E le foche cosa mangiano?
Restò a bocca aperta. – Pesci! Cioè sono cacciatori! Non ci avevo mai pensato.
Fin-Kedinn virò bruscamente per evitare un blocco di ghiaccio nerastro. – Le tribù del Ghiaccio vivono come l'orso bianco. Devono fare come lui, altrimenti non potrebbero sopravvivere. Anche alcune tribù del Mare si comportano allo stesso modo. Ma nella Foresta è tutto diverso. È questo che i Divoratori di Anime vogliono cambiare.
Renn si fece pensierosa. – Hanno detto a Torak che palano per conto dello Spirito del Mondo. Ma...
– Nessuno può parlare per conto dello Spirito del Mondo – dichiarò con fermezza Fin-Kedinn.
Dopodiché tacquero entrambi.
Il cielo era coperto e carico di neve. I gabbiani volteggiavano

davanti a loro. Una volpe trotterellò sulla distese ghiacciata, annusò l'odore di Lupo e se la diede a gambe. Renn osservava Fin-Kedinn pagaiare lentamente fendendo l'acqua, e cominciò a sentire sonno.
Le api erano di nuovo con lei. Allungò la mano per toccarle, ridendo perché le solleticavano le dita. Poi sparirono, e Renn si ritrovò. sola in cima a un'alta montagna; occhi brace le venivano incontro dalle tenebre...
Lanciò un urlo.
– Renn – la chiamò con dolcezza Fin-Kedinn. – Svegliati.
Infastidita dalla luce, lei strizzò Mi occhi. – Ho fatto un sogno...
Il capo dei Corvi stabilizzò la canoa infilando un'estremità della pagaia in un sostegno di cuoio intrecciato, poi si volse a guardarla. – I Divoratori di Anime – le disse piano. – Li hai potuti guardare molto da vicino, vero?
Renn trattenne il fiato. – Prima erano solo ombre, ma poi li ho visti. Thiazzi, Eostra, la Stregona del Pipistrello... e Seshru.
Si fissarono per un po'. E alla fine Fin-Kedinn le disse: – Quando raggiungeremo la Foresta mi racconterai tutto. Non qui.
Renn annuì sollevata. Per il momento non aveva voglia di parlarne. Non voleva ricordare.
Fin-Kedinn riprese la pagaia e proseguirono il viaggio.
Inuktiluk manovrò la propria imbarcazione in modo da affiancarla alla loro. Torak sedeva dietro e Renn cercò di attirare la sua attenzione, ma lui non se ne accorse. Con quei capelli corti e la frangia aveva un aspetto diverso, inquietante.
Era troppo calmo, quasi distante, chiuso in se stesso. Sulle prime Renn aveva pensato che fosse a causa di quello che aveva visto nelle caverne. Ma adesso si domandava se non ci fosse qualcos'altro, qualcosa che non voleva rivelarle.
Più tardi chiese a Fin-Kedinn: – Non è finita, vero?
E di nuovo il capo dei Corvi si voltò a guardarla. – Non è mai finita.

Lupo era preoccupato per Alto Senzacoda. Perciò, nel cuore del Buio, decise di affrontare la grande tana bianca dei senzacoda che odoravano di volpe per accertarsi che suo fratello fosse al sicuro.
Fortunatamente i cani erano stati portati fuori a caccia, e Lupo poté strisciare dentro senza che fiutassero la sua presenza. Un viluppo di odori gli colpì le narici: renna, pescecane, senzacoda, volpe, bacche; ma non fu difficile riconoscere quello di suo fratello.
Alto Senzacoda dormiva raggomitolato nella pelle di renna, schiena contro schiena con la sorella di branco. Aveva la fronte aggrottata e contraeva il viso. Lupo percepì quanto fosse profonda la sua angoscia. Era evidente che cercava di prendere una decisione riguardo a qualcosa: era spaventato, e non sapeva cosa fare. Ma più di questo non riuscì va a indovinare.
Per il momento, comunque, sembrava al sicuro con gli altri senzacoda, perciò Lupo rivolse la propria attenzione agli odori che riempivano quel posto. Fu attratto dalla carne di pescecane che pendeva da un ramo al centro della tana. Intorno a lui risuonavano i respiri dei senzacoda addormentati. Allungando il collo, afferrò delicatamente la carne tra i denti e la tirò giù. Stava per andarsene, quando colse il luccichio di uno sguardo.
Di tuffi i senzacoda, il capobranco dei Corvi era quello per cui Lupo aveva più rispetto. Era l'unico a dormire con il sonno leggero dei lupi e a destarsi altrettanto spesso. E adesso era sveglio.
Lupo abbassò le orecchie e scodinzolò, sperando che il capobranco non avesse notato il pezzo di carne che gli pendeva dalla bocca.
L'aveva notato invece. Non ringhiò: non ce ne fu bisogno. Si limitò a incrociare le zampe anteriori sul petto e a osservarlo.
Lupo capì posò la carne e uscì dalla tana.
Fuori, nel Buio, si trovò un posticino nel Soffice Freddo Luminoso e si raggomitolò. Adesso era certo che Alto Senzacoda era al sicuro, almeno per il momento, perché c'era il capobranco dei Corvi a vegliare su di lui.

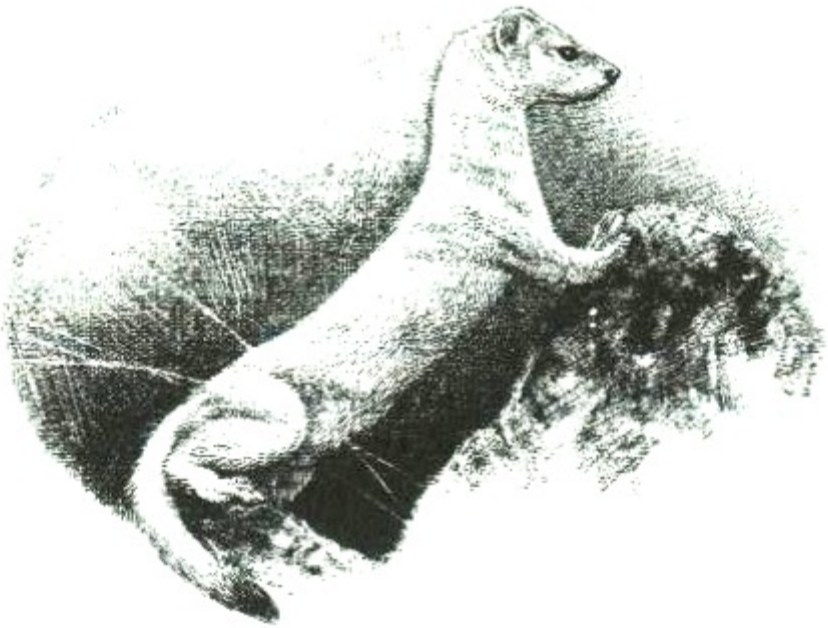
La radura nella Foresta era rischiarata dalla luce del fuoco e pervasa da un profumo inebriante di legna bruciata e carne arrostita. – Il primo vero fuoco nell'ultima mezza luna – commentò Renn.
Dopo la fioca fiammella delle lampade a olio delle Volpi Bianche, fu meraviglioso potersi scaldare davanti a un vero falò, come quelli che erano soliti accendere i Corvi. Un intero tronco di pino bruciava al centro della radura, e le sue fiamme si ergevano alte; le braci erano così incandescenti da strinare le sopracciglia di chi si fosse avvicinato troppo.
Molti membri di altre tribù si erano uniti ai Corvi sulle rive del Manico d'Ascia per celebrare il ritorno dei viaggiatori provenienti dall'Estremo Nord e la vittoria sui demoni. Tutti avevano portato del cibo. I Cinghiali avevano con se un intero fianco di cavallo cotto in un forno scavato nel terreno, che aveva scatenato diverse discussioni volte a stabilire se i rami di abete dessero alla carne un aroma migliore di quelli di pino. Le Lontre offrirono deliziosi dolcetti appiccicosi a base di mirtillo palustre e farina di giunco, oltre a uno stufato di funghi del legno e gambe di rana dal gusto strano che nessuno parve apprezzare molto, a parte loro. I Salici tirarono fuori montagne di aringhe salate e diversi otri della loro famosa birra di sorbo; i Corvi divisero con gli altri grandi rotoli di budello di uro, farcito con uno squisito ripieno composto di sangue, midollo e nocciole pestate.
A mano a mano che la notte avanzava, tutti divennero più rossi in viso e loquaci. I cani correvano tutt'intorno eccitati e gli alberi che erano rimasti svegli si piegavano verso il fuoco, per scaldarsi i rami e ascoltare le loro chiacchiere.
Torak non aveva bevuto quanto gli altri perché non voleva che le sue anime si smaltissero. Faceva del suo meglio per partecipare agli scherzi e alle storie di caccia, ma sapeva di non riuscirci bene. Già prima del viaggio nell'Estremo Nord non si era mai sentito particolarmente a proprio agio in situazioni simili, e adesso era

anche più difficile. Tutti continuavano a fissarlo parlando a bassa voce.
– Dicono che sia stato con i Divoratori di Anime per un sacco di giorni – sussurro una ragazzina dei Cinghiali a sua madre.
– Sshhh! – la zittì lei. – Ti sentirà!
Torak fece finta di niente. Si sedette su un tronco vicino al fuoco a osservare Fin-Kedinn che affettava grossi pezzi di carne e li distribuiva nelle ciotole, e Renn che pescava una zampa di rana dalla propria scodella, arricciava il naso e la lanciava furtivamente a un cane. Si sentiva tagliato fuori, lontano da tuffi. Nessuno si immaginava cosa nascondesse, né lui aveva la minima idea di come dirlo.
Solo Inuktiluk sembrava aver intuito qualcosa di ciò che lo tormentava. Quando si erano trovati insieme sulla distesa ghiacciata, in quell'ultimo mattino nell'Estremo Nord, il cacciatore delle Volpi Bianche si era girato verso di lui e gli aveva detto: – Hai dei buoni amici tra i Corvi. Non avere fretta di lasciarli, quando sarai tornato nella Foresta.
Torak ne era rimasto sorpreso. Inuktiluk sapeva qualcosa, o lo indovinava solamente?
Il suo viso rotondo si era aperto in un sorriso velato di tristezza. – Mi sembra che tu sia come l'orso nero dei ghiacci, che viene una volta ogni mille inverni. Non potrai mai trovare pace. Ma nel cammino ti farai molti amici. E molte terre conosceranno il tuo nome. – Quindi aveva portato entrambi i pugni al petto e si era inchinato. – Buona caccia, Torak. E che il tuo guardiano corra insieme a te.
Nella radura il cibo aveva lasciato il posto a racconti e canzoni. E all'improvviso Torak non ce la fece più. Mentre nessuno guardava, sgattaiolò via, verso il proprio rifugio.
Si lasciò cadere sul tappeto di salice e fissò il fuoco all'imbocco del rifugio, chiedendosi cosa fare.

– Che succede? – lo apostrofò Renn, facendolo sussultare per la sorpresa.
Era in piedi, dall'altra parte del fuoco. Torak pensò era spaventata almeno quanto lui – Non penserai mica di andartene, vero?
Lui esitò. – Se mai decidessi di farlo, prima te lo direi.
Renn raccolse un rametto e attizzò il fuoco. – Di cosa hai paura?
– Che intendi dire?
– C'è qualcosa che non va. Lo sento.
Torak non rispose.
– E va bene – proseguì lei, gettando via il bastoncino. – Vuol dire che tirerò a indovinare. Nelle caverne avevi del sangue sulla fronte. Hai detto che era sangue maledetto. Perché? Ti hanno costretto a prendere parte al sacrificio?
Ci era andata vicino, anche se non aveva visto tutto.– Sì. Il gufo. Il primo dei nove cacciatori. L'ho ucciso io.
Renn impallidì.
E Torak ebbe un tuffo al cuore. Come avrebbe reagito se avesse saputo il resto?
Ma Renn si riprese quasi subito con una scrollata di spalle. – Dopotutto io metto penne di gufo alle mie frecce. Anche se non li uccido per procurarmele: aspetto di trovarne uno morto, o che qualcuno me ne regali una. – Si rese conto che stava parlando troppo precipitosamente e si morsicò le labbra. – Questa è una faccenda che possiamo sistemare, Torak. Esistono dei modi per purificarti.
– Renn...
– Non devi andartene – insistette lei. – Non risolverà nulla... Almeno aspetta finché non avrai parlato con Fin-Kedinn. Giura che non partirai finché non avrai parlato con lui.
Il suo viso aveva un'espressione così aperta e piena di speranza. Torak giurò.
Quando Renn se ne fu andata, piegò la testa sulle ginocchia. Tutt'a

un tratto era di nuovo sui ghiacci, con le mani legate dietro la schiena. Seshru gli faceva scorrere un dito sulla guancia. – Farò in modo che non ti possa mai più liberare di me – gli aveva sussurrato nell'orecchio. Torak aveva sentito la potente presa di Thiazzi intorno alle spalle che lo teneva giù, mentre Seshru gli aveva punto il petto con un ago di osso e poi ci aveva sfregato sopra la materia scura e maleodorante ricavata dalle ossa dei cacciatori uccisi e dal sangue dei Divoratori di Anime.
– Questo marchio – aveva sussurrato la stregona – sarà come la punta dell'arpione sotto la pelle della foca. Un solo strappo e ti attirerà a me, non importa con quanta forza lotterai per resistere...
Aprendo il collo della casacca, Torak toccò con le dita la ferita incrostata. E si domandò se avrebbe mai avuto il col raggio di mostrare ai Corvi – i Corvi che si fidavano così tanto di lui – quel segno sulla sua pelle. La forca a tre punte.
Il marchio dei Divoratori di Anime.

QUARANTUNO



Fin-Kedinn svegliò Torak prima dell'alba e gli chiese di aiutarlo a controllare le lenze. Una volta fuori dal rifugio, Torak trovò Renn che lo aspettava insieme allo zio. E dalle loro facce capì che lei gli aveva riferito della conversazione della sera precedente.

Mentre si facevano strada nella Foresta addormentata, nessuno parlò. La nebbia si era addensata sul fondo della valle; lungo le rive del fiume i rami nudi degli ontani formavano una delicata foschia color porpora. Torak scorse Lupo sfrecciare tra gli alberi. L'unico suono proveniva dal Manico d'Ascia, che gorgogliava rumorosamente sotto il ghiaccio che ne incrostava le sponde.
Raggiunsero il punto piatto e paludoso della vallata in cui il fiume si allargava, dividendosi in piccole pozze. Dentro a ognuna erano state tese corde di fibra di corteccia, con esche appese a fili che venivano trascinati dalla corrente.
La pesca fu buona. Fin-Kedinn ringraziò gli spiriti per le prede, poi infilzò una testa di pesce in un rametto di abete per il guardiano della tribù. Dopodiché accesero un fuoco sotto una vecchia quercia e iniziarono a sventrare e squamare i pesci. A mano a mano che venivano ripuliti li appende vano per le branchie a una corda che avevano legato alla quercia, fuori dalla portata di Lupo.
Si alzò la brezza. La quercia, profondamente assopita, non se ne accorse neppure, ma gli alberi di faggio sospirarono e gli ontani fecero tintinnare le piccole pigne nere, chiacchierando nel sonno.
Una donnola nella sua bianca livrea invernale si sollevò sulle zampe posteriori per annusare il vento. Lupo drizzò le orecchie e schizzò all'inseguimento.
Fin-Kedinn lo guardò scattare. Poi si volse verso Torak e disse: – Ti ho raccontato già una volta del grande incendio che disperse i Divoratori di Anime.
Renn si bloccò con un pesce in mano.
Torak si irrigidì. – Mi ricordo – rispose con circospezione.
– Fu tuo padre ad appiccarlo.
Torak si sentì seccare la bocca.
– L'opale di fuoco – proseguì Fin-Kedinn – era il cuore del potere dei Divoratori di Anime. Tuo padre glielo sottrasse. E lo fece a pezzi.

Renn mise giù il pesce. – Fece... a pezzi... l'opale?
– Dopo appiccò l'incendio – continuò suo zio. – Uno dei Divoratori rimase ucciso tra le fiamme. Morì mentre cercava di raggiungere uno dei frammenti dell'opale di fuoco.
– Il settimo Divoratore di Anime – mormorò Renn. – Mi sono sempre chiesta che fine avesse fatto.
Torak fissò lo sguardo nel cuore baluginante delle braci, il pensiero rivolto a suo padre. Era stato lui ad appiccare l'incendio. – Quindi non si è limitato a scappare.
– Oh, non era certo un vigliacco – ribatté Fin-Kedinn. – Ed era anche molto intelligente. Fece in modo che tutti fossero convinti che lui e la sua compagna erano periti nell'incendio. Dopo fuggirono nella Foresta Interna.
– La Foresta Interna – ripeté Torak. L'estate precedente si era spinto fino ai suoi confini. Rammentò quanto fossero dense le ombre sotto gli alberi vigili e taciturni.
– Ah, se fossero rimasti lì. Sarebbero stati al sicuro. – Fin-Kedinn ravvivò il fuoco. Nella luce danzante i suoi lineamenti parevano intagliati nel granito. – Sarebbero dovuti rimanere con la gente di tua madre. Andarsene è stata la loro rovina. – Guardò Torak. – Ma qualcuno li tradì. Il fratello di tuo padre venne a sapere che erano ancora vivi. Da quel momento fu data loro la caccia. E tua madre... – Trasse un respiro profondo. – Tua madre non voleva mettere in pericolo la sua gente restando lì. Così se ne andarono. – Attizzò nuovamente le braci. – L'estate seguente sei nato tu.
– Ed è morta lei – concluse Torak.
Il capo dei Corvi non replicò. La sua mente era inchiodata al passato, gli occhi azzurri lucidi di dolore.
Torak volse il capo e fissò le betulle che allungavano i rami nudi verso il cielo freddo.
Lupo ritornò con una zampa di lepre che gli penzolava dalle mascelle. Saltò nelle pozze sollevando spruzzi, lanciò la zampa in

aria e con un balzo spettacolare la riacchiappò a mezz'aria.
– L'opale di fuoco – riprese Renn. – Hai detto che è stato fatto a pezzi.
Fin-Kedinn aggiunse altra legna. – Dimmi, Renn: quando lo tenevi in mano quanto era grande?
Torak fremette dall'irritazione. Che importanza aveva, ormai?
– Più o meno come un uovo di anatra – rispose lei. Trattenne il fiato. – Vuol dire che era solo un frammentò?
Suo zio annuì. – Quello da cui profferiva era grande quasi quanto il tuo pugno.
Cadde il silenzio. Persino gli ontani avevano smesso di parlare.
– Allora la pietra che è stata sepolta insieme alla Stregona del Pipistrello era soltanto un pezzo dell'opale intero – disse Torak. – Potrebbero essercene altri?
– Ce ne *sono* altri – rispose il capo dei Corvi. – Rifletti, Torak. Ce n'è almeno un altro di cui siamo a conoscenza. Il Divoratore di Anime al di là del Mare doveva aver ne uno per essere riuscito a dar vita all'orso demone che ha ucciso tuo padre.
Torak faticava ad accettare quell'idea. – Quanti pezzi ci sono in tutto?
– Non lo sa – rispose Fin-Kedinn.
– Tre – intervenne Renn a bassa voce. – Ce n'erano te
Torak e Fin-Kedinn la fissarono.
– Tre occhi rossi nelle tenebre. Li ho visti nel mio sogno. Uno è stato preso dal Mare. Uno dalla Stregona del Pipistrello, e uno... – Renn si interruppe. – Dov'è il terzo?
Fin-Kedinn allargò le mani. – Non lo sappiamo.
Torak infilò le dita dentro al parka e si toccò la ferita. Quel segno metteva in pericolo coloro che gli erano vicini, tanto quanto i tatuaggi a forma di fulmine sui polsi di Renn la proteggevano. Da qualche parte nella Foresta, o nell'Estremo Nord, oppure oltre il Mare, i tre Divoratori di Anime rimasti tessevano un complotto: per

trovare l'ultimo frammento dell'opale di fuoco; e per rintracciare lui, Torak, lo spirito errante...
– Renn – disse a un tratto Fin-Kedinn, facendola sobbalzare. – Torna al campo e racconta a Saeunn dell'opale
– Ma io voglio restare quiz
– Vai. Ho bisogno di parlare con Torak da solo.
Lei sospirò e si alzò in piedi.
All'improvviso Torak capì che era terribilmente importante dirle qualcosa prima che se ne andasse.
– Renn – la chiamò, prendendola da parte e parlando sottovoce, in modo che Fin-Kedinn non udisse. – Voglio che tu sappia una cosa.
– Che cosa? – domandò lei imbronciata.
– Non ti ho ancora detto tutto. Ma lo farò.
Con sua sorpresa, Renn non alzò gli occhi al cielo seccata. Giocherellò con il laccio della faretra e aggrotto le sopracciglia. – Oh, be'– mormorò. – Se è per questo tutti hanno i propri segreti. Anch'io ho i miei. – Poi il suo viso si illuminò. – Vuoi dire che resterai?
– Non lo so.
– Dovresti. Resta con noi.
– Io non c'entro nulla con voi.
Renn sbuffò. – Lo so! Ma non c'entri nulla con nessun altro, o sbaglio? – Poi gli lanciò uno dei suoi bei sorrisi, si issò l'arco in spalla e si avviò attraverso gli alberi.
Dopo che se ne fu andata, per un po' né Fin-Kedinn né Torak parlarono. Il capo dei Corvi infilzò un grosso abramide su uno stecco e lo mise ad arrostire sulle braci, mentre Torak sedeva a rimuginare.
– Mangia – lo esortò a un certo punto.
– Non ho fame.
– Mangia.
Torak ubbidì... e scoprì di avere una fame incredibile. Aveva

spazzato via quasi tutto l'abramide prima di accorgersi che il capo dei Corvi ne aveva mangiato ben poco.
Era la prima volta che rimanevano soli da quando Fin-Kedinn era venuto in loro soccorso sui ghiacci. Torak si strofinò la bocca sulla manica e gli chiese: – Sei arrabbiato con me?
– Perché dovrei? – rispose lui, ripulendo il coltello nella neve.
– Perché sono andato a cercare Lupo senza il tuo permesso.
– Non hai bisogno del mio permesso. Sei quasi un uomo, ormai. – Fin-Kedinn fece una pausa, poi aggiunse, brusco: – E sarà meglio che convinci a comportarti come tale.
La frase lo ferì. – Cosa avrei dovuto fare? Lasciare che i Divoratori di Anime sacrificassero Lupo? Permettere che infestassero la Foresta di demoni?
– Saresti dovuto tornare indietro a cercare il mio aiuto.
Torak aprì la bocca per protestare, ma il capo dei Corvi lo zittì con uno sguardo. – Sei sopravvissuto per pura fortuna, Torak. E perché lo ha voluto lo Spirito del Mondo. Ma la fortuna prima o poi finisce. E lo Spirito del Mondo rivolge altrove il suo favore. Tu devi restare insieme alla tribù.
Torak si chiuse in un silenzio ostinato.
– Dimmi – continuò Fin-Kedinn. – Quali tracce vedi intorno a te?
Torak lo fissò. – Come?
– Mi hai sentito.
Perplesso, glielo disse. Le orme profonde e strascicate degli zoccoli di un uro. Alcuni ramoscelli mordicchiati da un cervo rosso. Piccole cavità appena distinguibili, ognuna con minuscoli escrementi sul fondo, dove alcune pernici dei salici si erano accovacciare l'una accanto all'altra a farsi compagnia.
Fin-Kedinn assenti con il capo. – Tuo padre ti ha insegnato bene. Ti ha addestrato a seguire le tracce perché questo ti aiuta ad ascoltare: ad aprirti a quello che la Foresta ed comunica. Ma quando era giovane, lui non dava mai ascolto a nessuno. Era convinto di avere

sempre ragione. Seguire una pista, ascoltare... quello era il grande dono di tua madre. – Fece una pausa. – Forse, insegnandoti a seguire le tracce, tuo padre cercava di evitare che tu commettessi gli stessi suoi errori.
Torak ci pensò su.
– Se te ne andassi ora, ti ritroveresti solo contro tre stregoni dal potere immenso. Non avresti alcuna possibilità di riuscita.
Sulla riva del fiume, Lupo aveva finito la zampa di lepre e scodinzolava alla sua anima del nome riflessa nell'acqua. Fin-Kedinn lo osservò. – Un giovane lupo – riprese – può essere avventato. Può pensare di riuscire ad abbattere un alce da solo, ma si dimentica che basta un calcio a ucciderlo. Eppure, se ha il buon senso di aspettare, ne abbatterà molti di alci nella sua vita. – Si volse verso il ragazzo. – Non ti sto ordinando di restare. Te lo sto chiedendo.
Torak deglutì. Fin-Kedinn non gli aveva mai chiesto nulla fino ad allora.
Sporgendosi verso di lui il capo dei Corvi parlò con insolita dolcezza: – Qualcosa ti turba. Dimmi di che si tratta.
Torak avrebbe tanto desiderato farlo. Ma non poteva. Alla fine mormorò: – Il coltello che avevi fatto per me. L'ho perduto. Mi dispiace.
Fin-Kedinn capì che non voleva rispondere alla sua domanda e sospirò. – Te ne costruirò un altro – disse. Poi, aiutandosi con il bastone, si alzò in piedi. – Tieni d'occhio il pesce. Vado sulla collina a controllare le trappole. E ricordati: qualunque sia il problema, starai sempre meglio qui, tra gente che... tra i tuoi amici.
Si allontanò, e Torak rimase vicino al fuoco. Sentiva il tatuaggio dei Divoratori di Anime bruciare sotto il parka. «Farò in modo che non ti possa mai più liberare di me...»
Nelle pozze Lupo aveva scovato una nuova preda: la carcassa di un capriolo annegato poco più su, che scendeva lentamente alla deriva.

Gli balzò sopra e quella affondò sotto il suo peso, portandoselo sott'acqua.
Lupo riaffiorò, si arrampicò sulla riva, si scrollò l'acqua dalla pelliccia e ci riprovò. Di nuovo il capriolo affondò. Dopo il terzo tentativo, Lupo si accucciò e cominciò a guaire piano. Un corvo si posò sulla carcassa e rise di lui.
“Forse la Stregona della Vipera ha ragione” pensò Torak. “Forse non mi libererò mai più di lei.”
Si tirò su a sedere. “Anche lei, però, non si libererà mai più di *me.*”
“Ormai sapete chi sono” disse silenziosamente, rivolto ai Divoratori di Anime. “Ma anch'io conosco voi. So contro chi combatto. E non sono solo. Posso raccontare ai Corvi quello che è successo. Sì, glielo dirò. Non oggi, ma presto. Posso fidarmi di loro. Fin-Kedinn saprà cosa è meglio fare.”
La brezza liberò un turbine di neve dai rami sopra la sua testa, e nello stesso istante il sole spuntò, trasformando i fiocchi vorticanti in minuscole schegge di arcobaleno.
Lupo risalì a grandi balzi l'argine, portando con se l'odore freddo e fragrante del fiume. I loro musi si toccarono. D’impulso Torak abbassò la scollatura del parka e mostrò a Lupo il tatuaggio dei Divoratori di Anime. Lui lo fiutò e gli diede una leccata, poi se ne andò ad annusare le squame di pesce sparse intorno al fuoco.
“Non gli ha fatto nessun effetto” pensò Torak, sorpreso.
Con un sentimento di rinnovata speranza si guardò intorno. I segni della primavera erano dappertutto. Soffici infiorescenze argentate spuntavano dai rami dei salici. La luce del sole brillava sulle gemme appuntite di piccoli faggi che sbucavano dalla neve.
Ricordò l'offerta che aveva fatto nel giorno in cui Lupo era stato catturato. Aveva pregato la Foresta di proteggere suo fratello. Ed era stato ascoltato. Forse ora avrebbe vegliato anche su di lui.
Verso la metà del pomeriggio Fin-Kedinn tornò con tre galli cedroni e una lepre. Non lo guardò, ma Torak poté percepire la sua

tensione, mentre si dirigeva alla quercia e iniziava a slegare le corde cariche di pesci.
Si alzò e cominciò ad aiutarlo. – Ho deciso di restare – disse.
Gli occhi azzurri di Fin-Kedinn scintillarono. Le sue labbra si stirarono in un sorriso. – Bene – rispose semplicemente. – Molto bene. – Poi posò le mani sulle sue spalle, gli diede una scrollatina affettuosa, e insieme si incamminarono verso l'accampamento.

A PROPOSITO DI LUPO

All’inizio del primo volume Lupo ha soltanto tre lune in questo, invece, ha venti lune e l'aspetto di un giovane lupo adulto. Ma non lo è a tutti gli effetti; non in termini di esperienza.
Nel periodo trascorso insieme al branco sulla Montagna dello Spirito del Mondo ha fatto proprie alcune abilità di cacciatore che

gli serviranno per sopravvivere, ma ha ancora molto da imparare.

E anche se sarà presto fisicamente in grado di diventare padre di molti cuccioli, questo non accadrà ancora per un po'. Molti lupi superano i tre anni di età prima di trovare una compagna e mettere su famiglia. Fino a quel momento spesso badano ai fratelli più piccoli mentre il resto del branco è a caccia.

Dal momento che Lupo ha un torace stretto e gambe lunghe e snelle, può facilmente avanzare nella neve alta con una certa rapidità. Le grosse zampe fungono da racchette, permettendogli di correre sulle superfici innevate indurite dal freddo, laddove invece gli zoccoli appuntiti dei cervi affonderebbero.
E visto che siamo in inverno, la pelliccia di Lupo è molto più folta di quanto non fosse in Il ritorno del lupo, cosa che lo fa apparire ancora più grosso. Il suo pelo ha due strati: uno soffice e corto, che

intrappola l'aria per isolarlo dal freddo, e l'altro lungo e ispido, che lo protegge da pioggia, neve e dagli spinosi cespugli di ginepro. È grazie a questa magnifica livrea invernale che può affrontare l'Estremo Nord senza patire il freddo come Torak e Renn.
Al contrario dei due ragazzi, Lupo ha una resistenza incredibile. La sua andatura è addirittura due volte più veloce di quella di Torak (a meno che non decida di rallentare per permettere al fratello di tenere il passo) e la sua corsa è, naturalmente, molto più rapida.
Alcuni dei sensi di Lupo sono notevolmente più sviluppati di quelli del ragazzo, mentre altri sono più o meno uguali. Non sappiamo molto del suo senso del gusto, anche se ci è noto che la sua lingua può percepire lo stesso tipo di sapori degli uomini: salato, dolce, amaro e acido. Ma non abbiamo idea del gusto che possono avere per lui la carne, l'acqua o il sangue.

Si pensa che la vista dei lupi sia approssimativamente simile alla nostra, anche se sono più dotati nel distinguere le sfumare del grigio o nel vedere al buio. Pare che maggiormente capaci di cogliere il movimento – cosa utile per cacciare nella Foresta – e si ritiene che non vedano i colori, almeno non bene come gli uomini.
Il senso dell'udito di Lupo è più acuto di quello di Torak. Può sentire suoni che hanno un timbro troppo alto perché il ragazzo li possa percepire, e le sue grandi orecchie gli permettono di cogliere anche rumori molto flebili. Il che spiega in parte perché Torak non

sarà mai in grado di afferrare le sottigliezze del linguaggio dei lupi o di esprimersi bene come uno di loro: non può infatti udire i guaiti e gli uggiolii più acuti.
Il senso dell'olfatto di Lupo è di gran lunga più sviluppato rispetto a quello di Torak. Non è chiaro *quanto* di più, ma a giudicare dal numero di ricettori dell'olfatto presenti nel suo naso è stimato che sia da mille a un milione di volte più potente.
Come tutti i membri della sua specie, Lupo comunica per mezzo di un linguaggio che è una combinazione molto complessa di suoni movimenti e odori. Torak ne sa certamente più di noi, ma gli scienziati che studiano e osservano i lupi stanno raccogliendo sempre più informazioni.

Quando Lupo usa la voce, non si limita a ululare. Può emettere ogni sorta di rumori: uggiolii, grugniti, ansimi, guaiti, brontolii e ringhi.
Per esprimersi utilizza anche il movimento: da gesti ampi, come urtare qualcosa o qualcuno con tutto il corpo o dondolarsi sulle zampe, a piccoli fremiti che possono essere prodotti da occhi, muso, orecchie, peli del collo, zampe, coda e pelliccia.
Per comunicare sfrutta inoltre il suo odore, spargendolo intorno o sfregandosi contro un punto di riferimento per marchiarlo (anche contro Torak stesso).
E naturalmente, quando Lupo vuole dire qualcosa, può utilizzare

non soltanto un suono, un movimento o un odore, ma una complessa combinazione di tutti questi elementi, che varia a seconda dell'individuo a cui si rivolge e dell'umore del momento. Ad esempio, per fare un sorriso a Torak potrebbe chinare la testa e appiattire le orecchie, arricciare il muso e scodinzolare, e nel frattempo guaire, spingerlo col naso e mordicchiargli la faccia e le mani. E tutto questo per dirgli semplicemente “Ciao".

NOTA DELL'AUTRICE

Il mondo di Torak è il mondo di seimila anni fa: un periodo che si colloca dopo l'Era Glaciale e prima dello sviluppo dell'agricoltura, quando tutta la zona a nord-ovest dell'Europa era ricoperta dalla Foresta.

La gente del tempo di Torak somigliava a me e a voi, ma aveva un modo di vivere completamente diverso dal nostro. Loro non conoscevano l'uso della scrittura, dei metalli o della ruota, non ne avevano bisogno. Veri esperti nell'arte della sopravvivenza, sapevano tutto su animali, alberi, piante e rocce della Foresta. E quando volevano una cosa, sapevano dove trovarla o come fabbricarsela.

Vivevano in piccole tribù, molte delle quali si spostavano spesso: alcune si accampavano solo per qualche giorno, come la Tribù del Lupo; altre rimanevano nello stesso posto per un'intera luna o una stagione, come la Tribù del Corvo e quella del Salice; ma c'era anche chi teneva l'accampamento fisso nello stesso luogo per tutto l'anno, come la Tribù della Foca. E quindi, dal tempo degli eventi

narrati in *Il ritorno del lupo*, alcune tribù si sono spostate, come si può appurare dalle modifiche della cartina.
Durante le mie ricerche per quest'ultimo titolo ho trascorso un po' di tempo in una foresta innevata ai piedi dei Monti Carpazi, in Romania. Sono stata abbastanza fortunata da riuscire a vedere tracce di lupi, cinghiali, cervi, linci tassi e molti altri animali (anche se, con mio grande sollievo, gli orsi erano ancora in letargo). Inoltre ho avuto modo di osservare i corvi che spolpavano una carcassa, e dalla mia guida ho appreso come allestire i resti di una finta caccia in modo da attirare questi uccelli intelligentissimi.
Per imparare di più sulle slitte trainate da cani ho incontrato alcuni husky in Finlandia e in Groenlandia, dove ho fatto eccitanti (e congelanti) corse sui ghiacci.
Al fine di raccogliere maggiori dettagli sulla vita delle tribù dei ghiacci, ho studiato le tradizioni e le abitudini delle popolazioni Inuit della Groenlandia e del Canada del Nord: il loro modo di cacciare, le case di neve e i fantastici abiti in pelle. È stato proprio in Groenlandia che ho sperimentato su di me la potenza del vento e dei ghiacci e, in una indimenticabile escursione in solitaria, il terrore di scorgere in lontananza un orso bianco.
Per vedere da vicino gli orsi polari sono invece andata a Churchill, nel Canada del Nord, dove li ho osservati a riposo e durante i giochi, di giorno e di notte. È un vero privilegio trovarsi faccia a faccia con un esemplare di questi animali selvaggi e guardare negli occhi della creatura che gli Inuit del Nord-est della Groenlandia chiamano P*isugtooq*, il Grande Viaggiatore. Credo che lo sguardo di quegli occhi scuri, spaventosi eppure stranamente innocenti, mi perseguiterà per sempre.

Desidero ringraziare Christoph Promberger del Progetto per i Grandi Carnivori dei Carpazi in Transilvania, per aver condivo so con me una parte del suo sapere riguardo lupi, corvi e piste; gli

abitanti di Churchill, Manitoba, per avermi aiutato ad avvicinare gli Orsi polari; gli abitanti della Groenlandia dell'Est per la loro ospitalità, cordialità e buonumore; il Fondo di Salvaguardia del Lupo del Regno Unito, per i fantastici momenti trascorsi con alcuni meravigliosi lupi; Mr Derrlck Coyle, capoguardiano e mastro dei Corvi della Torre di Londra, per aver messo a mia disposizione la sua vasta conoscenza di alcuni corvi molto speciali. Infine, come sempre, desidero ringraziare il mio agente, Peter Cox, per il suo inesauribile sostegno ed entusiasmo, e il mio meraviglioso editor, Fiona Kennedy, per la sua immaginazione, il suo impegno e la sua comprensione.